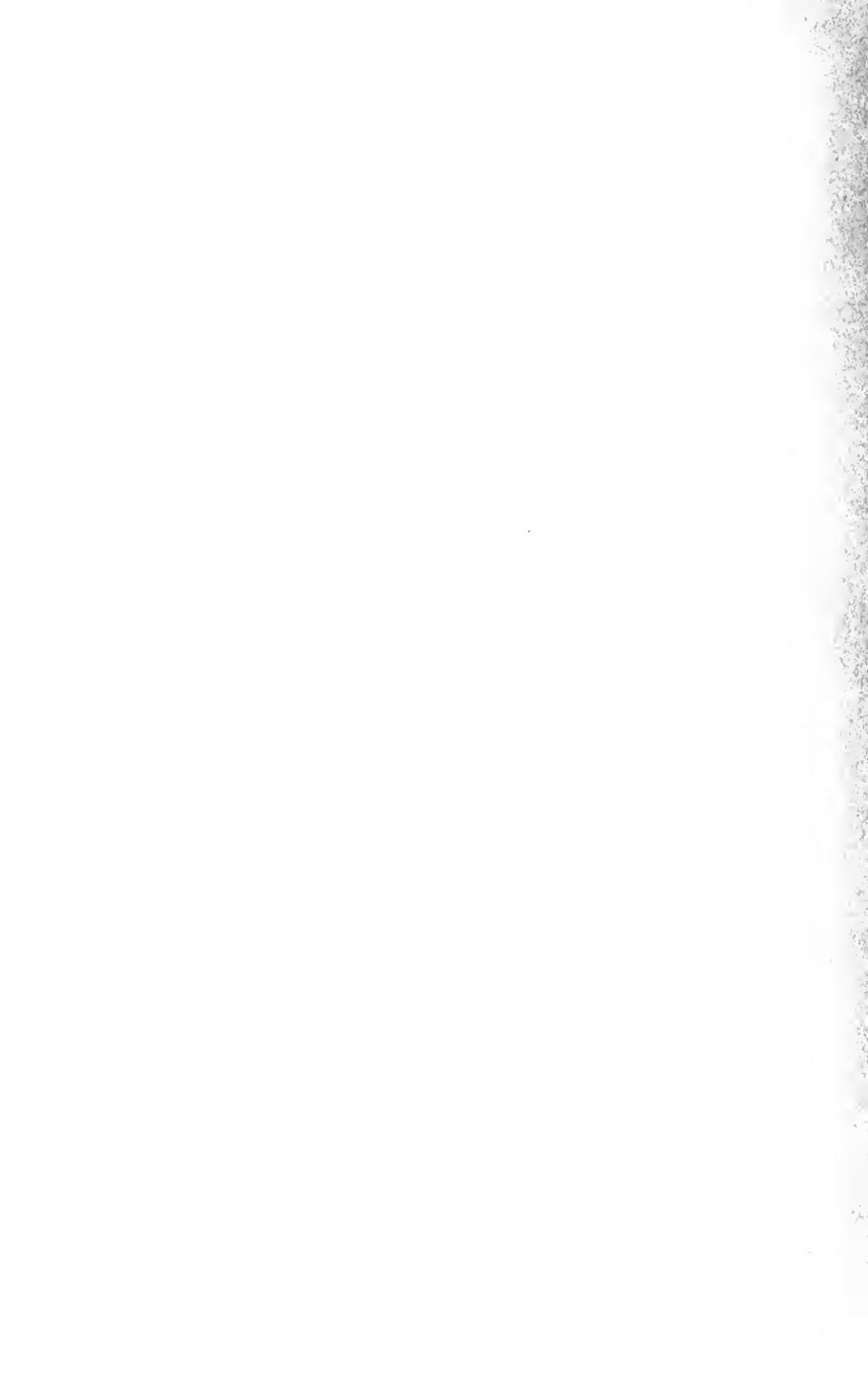


UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY





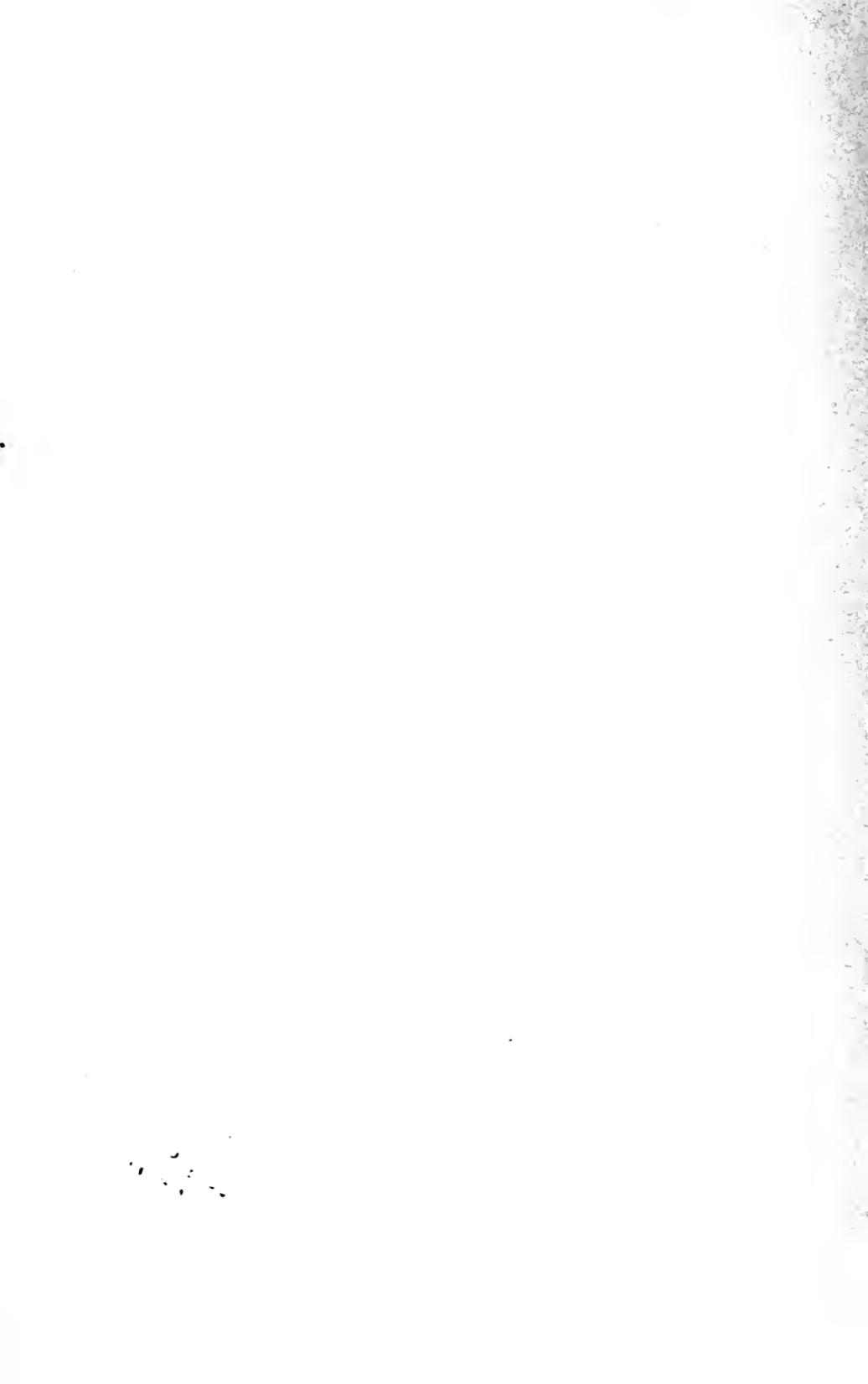
10052

1

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA



VOLUME LXI.
(1° semestre 1913).



GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—
VOLUME LXI.



TORINO

Casa Editrice

ERMANN0 LOESCHER

1913

129024
8/8/13

PQ
4001
G5
v. 61

PROPRIETÀ LETTERARIA

“Flore de parlare,, o “Somma d'arengare,,

ATTRIBUITA A

SER GIOVANNI FIORENTINO DA VIGNANO

in un codice Marciano (*).

I.

Antonio Medin, traendo alcuni anni or sono dalle guardie di un codice padovano un notevole frammento di *Dicerie* in volgare (1), enumerava le varie opere in cui si danno ammaestramenti per le *arengae* o ‘dicerie’, dall’*Oculus pastoralis* ai *Parlamenta et Epistole* di Guido Fava, al *Tesoro* di ser Bru-

(*) Desidero ringraziare qui pubblicamente l’egregio dott. Francesco Maggini di Firenze, il quale, avendo in animo di fare oggetto di studio il nostro codice in relazione con altri mss. fiorentini di *Dicerie*, ch’egli stava esaminando, se ne ritrasse appena seppe che mi stavo già occupando da qualche tempo del cod. Marciano. Simili casi di onestà e cortesia letteraria sono divenuti ormai, purtroppo, così rari, che meritano di essere segnalati. Dal canto mio non posso che augurarmi, che gli studi compiuti dal dott. Maggini sui codici di Firenze, che non ebbi agio di esaminare, abbiano ad integrare opportunamente queste mie preliminari ricerche. C. F.

(1) A. MEDIN, *Frammento di un antico manuale di Dicerie*, in questo *Giornale*, 23, 163-81. Questo frammento padovano, che pure ha (come vedremo) sì stretta attinenza colle *Dicerie* di Matteo de’ Libri, sebbene fatto conoscere e pubblicato integralmente dal Medin sei anni innanzi, sfuggì, a quanto sembra, al CHIAPPELLI, che non lo ricorda nella sua dotta prefazione a *Le dicerie volgari di ser MATTEO DE’ LIBRI da Bologna, secondo una redazione pistoiese*, Pistoia, 1900; e sfuggì pure al NOVATI nella recensione dell’ediz. CHIAPPELLI, pubblicata in questo stesso *Giorn. stor.*, in cui il frammento

netto, osservando che « dal Latini dobbiamo percorrere un lungo « intervallo di tempo prima di giungere alle note *Dicerie* di Filippo Ceffi, compilate verso il 1330 »; e inferendone giustamente, come « non improbabile supposizione, ... che parecchi « altri trattati consimili intermedi siano andati smarriti, o giac- « ciano tuttavia nascosti in qualche manoscritto inesplorato ». È questo appunto il caso, non solo del frammento opportunamente esumato dal Medin, ma anche dell'opera di cui ci accingiamo a dar notizia; la quale, sebbene contenuta in un codice Marciano già appartenuto a quel dotto indagatore della nostra antica letteratura, che fu Apostolo Zeno; — esaminata dal Morelli, che ne lasciò una descrizione sommaria ne' suoi Zibaldoni autografi (1); — passata quasi indubbiamente sotto gli occhi di Bartolomeo Gamba, già vice-bibliotecario della Marciana, allorché preparava l'edizione del *Fior di Rettorica* di fra Guidotto, pur contenuto in quel codice; — e segnalata agli studiosi sino dal 1825 in una lunga *Lettera* di Antonio Benci a Luigi Biondi edita nell'*Antologia* di Firenze (2). sembra essere sfuggita ai più recenti

padovano aveva visto la luce (cfr. *Giorn. stor.*, 37, 134-37). Così pure la *Lettera* erudita del Benci al Biondi, che menzioneremo più innanzi, e che tanto interesse avrebbe offerto alle ricerche, così del Medin, come del Chiappelli, non fu ricordata nè da essi, nè dal loro critico. Tutto ciò altro non significa se non che il frazionamento dell'indagine erudita preparatoria, alimentato dal numero ognor crescente de' periodici, è ormai tale, che simili inavvertenze o dimenticanze non possono evitarsi neppure da' più provetti eruditi.

(1) J. MORELLI, *Zibaldoni autogr.*, in « Arch. Morelliano », fasc. n° 17, II (fasc. seguente a quello intitolato: *Di Codici greci riavuti da Parigi [1816] per S. Marco*).

(2) *Intorno al libro delle Dicerie. Lettera di ANTONIO BENCI al cav. Luigi Biondi* (Firenze, 15 dic. 1825); in *Antologia* di Firenze, tom. XX, n° LX (dicembre), pp. 84-94. In questa Lettera il B. pubblica, oltre una notizia generale del ms. Marciano e dell'opera, il testo integrale del proemio e del I capitolo, più le rubriche e gl'*incipit* di altri 15 capitoli. — Tale *Lettera* fa poi séguito ad un'altra, dello stesso allo stesso, pubbl. nel precedente t. XVIII del medesimo periodico, n° LIV (giugno), pp. 44-74 (Firenze, 15 giugno 1825), *Intorno al libro delle Dicerie, ai volgarizzamenti della Storia di Troia, ecc.*, nella quale sono per noi interessanti la Nota III, *Intorno a' manoscritti, che*

indagatori di questo ramo della produzione didattico-retorica medievale.

Il codice Marciano Ital. VIII. 17 (già n° 148 fra i codici dello Zenò, ed ora n° 6168 della nuova numerazione) è un bel membranaceo, in folio, del secolo XIV, a 2 colonne, accuratamente, ma non troppo correttamente, scritto e rubricato, per quanto può giudicarsi, tutto da una stessa mano, a 39 linee per colonna. Comprende 58 ff. scritti, più 3 in fine (59-61) ed 1 in principio, di riguardo e non num., bianchi, o meglio raschiati. Tutte le rubriche, le iniziali, maggiori e minori, ed i paraffi sono in rosso; e tuttora leggibilissime, e per la maggior parte non scomparse colla raffilatura del volume, sono le leggende scritte in carattere minuto ne' margini per norma del rubricatore. Il codice (che misura mm. 215 × 290) contiene soltanto due opere, assai affini per la materia, per la lingua, e fors'anche per l'origine: cioè il *Fiore di Rettorica*, generalmente riferito a fra Guidotto da Bologna, ma qui privo di qualsiasi attribuzione (ff. 1a-21a: il f. 22 è bianco); e il *Flore de parlare* cioè *Somma d'arengare* (ff. 23a-58a), di cui ci proponiamo di dar qui particolare notizia. Nello spazio rimasto vacante di f. 58a, una mano diversa e più tarda (sec. XIV *ex.* o XV *in.*) scrisse per intero il noto sonetto:

Sempre si disse che vn(o) fa danno a ciento,

adespoto nella maggior parte de' codici, e a stampa fra le rime del Burchiello, ma di Antonio Pucci.

Il codice incomincia, pertanto, coll'opera di fra Guidotto, così (f. 1a, col. 1) (1):

si trovano in Firenze, ed in cui leggonsi le *Dicerie* (pp. 68-71); e la IV, *Giudizio del Biondi intorno alle Dicerie del Ceffi*, quanto al dettato (pagine 71-74).

(1) Nelle citazioni successive del cod. indicheremo sempre, per maggior brevità, con le lettere corsive *a* e *b* le 2 colonne del *recto*, e con le lettere corsive *c* e *d*, le 2 col. del *verso* di ogni foglio.

Quest'è 'l Fiore dela retorica di Marcho Tulio. R.^{ca}.

Considerando come l'omo, per la uirtude che gl'è dada da deo en la lengua de sapere faelare, anança tute le bestie, e quanto per la detta casone è più nobele e meglre che gl'altri animali, cotanto l'uno è meglre e maiore che non è l'altro enperçò che sa faelare meglro e plu sauamente; me uene en talento, a prego de certe persone, de multi detti de' saui coglere certi flori, per li quali del modo del faelare a coloro che non sono leterati desse alcuna doctrina ...

Come vedesi, il nostro codice, omessa la prefazione: « Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare... », e l'altro prologo: « Acciocchè la vita è corta e l'arte è lunga... », che si hanno in altri codici e nelle edizioni, dà principio all'opera (di cui non è affatto accennato il compilatore) coll'altro proemio, che si legge nell'ediz. Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1821), a pp. 9-10, con qualche diversità nelle parole iniziali, che nella cit. ediz. sono: « Per manifeste ragioni provano i savi filosofi... ». Tale proemio fin. nel cod. Marc. a f. 1a, col. 2, ed ivi ha principio il capitolo:

Per quante uie s'impara de faelare perfectamente.

Coloro chi uolno sauere piacenuelmente e ben parlare possono uinire a capo de loro entendimento per tre uie. ¶ L'una per usança de molto dire, perchè usando de dire l'omo, la natura l'aiuta si che da si medesimo enprende ...;

che corrisponde esattamente al cap. *Per quanti modi s'appara dottrina di parlare* nell'ediz. Gamba (p. 11). Salvo le consuete diversità di forma e di disposizione tra i vari codd. del *Fiore*, e delle quali, per ciò che concerne i codd. Marciani, avremo forse occasione di occuparci altrove, il nostro cod. corrisponde sostanzialmente al testo dell'opera, quale ci è dato dall'ediz. Gamba, come risulta anche dalle parole onde ha termine il testo nel nostro ms. (f. 21b):

... ¶ E che li uituperij e lli loldi che pone siano in la persona de cui ello fauella chiari et aperti, perchè chi lolda alcuna persona, ouero uitupera, de conse chi non siano in quello, o de conse chi non siano bem manifeste, alla

gente lo ditto soe nonn è creduto, ma ène fato beffe e schernie. Lo honore e lla gloria sia del glorioso deo, e l'operatione cum la sua gratia sia nostra. A sempiterna secula seculorum amen.

Finito libro referamus gratias x̄po.

Come negli altri codd. del *FdR.*, i vari capitoli e le suddivisioni dell'opera non sono numerati.

Dopo un foglio interamente bianco (22), ha indi principio la seconda opera di arte retorica od arengatoria, contenuta nel nostro codice, della quale soltanto intendiamo qui occuparci, e di cui, ad agevolare gli opportuni riscontri con altre opere inedite consimili, che possano giacere inesplorate in altri mss., diamo per intero il proemio, i primi due capitoli, e la tavola di tutta l'opera (1):

Questo libro è nominato Flore de parlare, coè Somma d'arengare, facta breuemente & nouamente composta per Çoanne Florentino da Uignano notaro, ad u[ti]lità [de color] che desidrano sapere arengare. R. Qui se comença la Somma de l'arengare, in lo qual començamento se mostra alcuna cosa del facto. R. In nome de deo amen. (f. 23 a).

Per quello che lo parlare è précepto, dux & aduocato delle conse, le qua èn clareça e lume de li sauij homigni e tenebre de li stolti, di çascaduno deletarse & intendere cum tuto so coro a sauere ben parlare. Dixe Seneca, lo quale fo grande phylosopho: 'Plu uale lo sauijo parlare che la força de molti combatedore. E plu l'ornamento de le parole che lo fortissimo de quili'.

(1) Nei saggi qui pubblicati dell'inedito *FdP.* mi sono sempre scrupolosamente attenuto all'unico codice sinora conosciuto, che ce lo conservi per intero, il Marciano: soltanto ho dovuto sciogliere le abbreviazioni usuali che non offrono dubbi sulla loro soluzione; separare i nessi; chiudere tra [] le lettere o parole mancanti al cod. per svista del copista, e tra () le parole o parti di parola superflue o ripetute; ed ho pur creduto di giovare alla chiarezza, senza nuocere alla fedeltà, modificando opportunamente (ov'era necessario) l'interpunzione del ms.; facendo uso discreto di accenti e di apostrofi, e adottando sempre l'iniziale maiuscola pei nomi propri. In casi di dubbia lettura o interpretazione, ho sempre indicato esattamente la lezione del ms., anche se manifestamente errata, e proposto le correzioni del caso.

E per quello che l'arengare è quella maynera de parlare che più se presia & uale, intendemo alquante cose sopra quella parte trattare in questo libro, per le qua' mostreremo apertamente arengare e le soe parte e ordene a quili chi desiderano ben parlare. E se loro inçingno e fatiga poneranno a ço sauer, e considrando che lo bene arengare è de maior tema e de più modi, & à più branche, nui no intendemo de tractare de tute singularemente, ma de quello solamente chi basti a ço sauer. E no faremo questa breuità per temença d'affanno, ma per ço che quello che nue diremo serà basteuele e darà perfeto intendimento a ço sapere. Sì como basta al sauiò insegnare la cità mostrando a lu' la porta; e sì come è soffitiente al pigro nigligentia, et al prompto in affecto mo- [ib., 2] strare incomençam[en]to certe dele uixende; cusì bastarà nostro dire a quili, li qua' seran impronti, uoluntarosi & intenti de imprendere arengare.

[1] *Qui se mostra [de] quante parte de' essere l'avengare* (1) [f. 23 b].

Chi uole intendere e disidra ueramente de sauer arengare, conuene ch'elo imprimeramente intenda quello chi è da dire, e pensi per que modo e forma; però che Sallamon dixè: 'a despresio et a schernie induxe si medexemo quello lo quale primo ch'el sapia dixè'. E quando elo à inteso da quili per chi el di arengare — e se per si medexemo intendese arengare quando elo aurà formato in sie quel ch'el di dire —, conuene ch'el sapia e quante parte, e que acti, e que loquela dibiano essere quili de l'arengare; digi quai acti e loquela più inança apertamente, ma qui solamente dele parte diremo. ¶ Nota donqua tu, chi uo' essere arreatore, che sex sono le parte de l'arengare, auegna che posono essere meno alcuna fiata in certi caxi, sì como nu' mostreremo per ordene plu inança. In la prima parte con alquanti colori d'exordio se di reportar salu'. ¶ In la segunda denno essere comendati quili ay qua' se dixè l'ambaxata ed a coloro da chu' parte se dixè e de quili chi sonno compagni de l'arengatore. ¶ In la terça di essere la naratione de l'ambaxata. ¶ In la quarta dino essere li preghi e la domanda de quello per che è imposta l'ambaxata, digando parole le qua' pertegnano ad indutione de quello chi se domanda. ¶ In la quinta parte se di exponere et alegare modo o uia per le qua' se possa fare quello chi se domanda. ¶ In la sexta se die ponere [f. 23 c] exempli de cose facte & oseruate in sumiente caso, ouero in altro chi faça per quello chi se domanda, ponando in questa sexta & ultima, deretro a l'exemplo, alcuno colore de conclusionè, çoè la fim de l'arengare.

(1) In margine trovasi scritto, in nero, d'altra mano: *Sequendo preceden.*

[II]. *Da che cose se de' guardare l'arengatore açò ch'el non sia represò en lo so arengare. Rubrica.*

Açò che l'arengatore no sia represò d'arogantia reciprocha, çoè de poco retorica senò e custumi, dixe guardare in lo so dire, ch'el no ponese nè dicise sì essere da loldare per merito de so custumi o senno, ançe sempre se di fare minore in so dire, açò che i altri per debita raxon, ueçendo gi so custumi, humilità e senno, costantemente posano loldare lue. Perçò ch'el dixesse Sallam on, & anche altro' se troua in scriptura: 'Loldete l'altru' bocha (1), ma no la toa'. Et Oratio dixesse: 'In la propria bocha pute lo loldo'. Donqua de' l'omo dicitore loldare altru', commò dito dinanci, e no si medesimo. Et a generale amagistramento de loldare e reportare salúe, de' l'arengatore honorare e componere le lolde destintamente, secondo la condition de l'essere. E secondo la dignità e la posança dele persone o cumunança de' loldare. Se ueraxemente l'ambaxada seràe porta da parte del maiore al minore, ouero dal minore al maiore, sempre se de' reportare lo lolde del maiore inanci: sì como da parte del papa se facesse ambaxata a l'imperatore, ouero alcuno re o cumunança, ouero a spetiale persona; e sicomo quando li perlati o rectori, segnore ouero comune, mandasse ambaxatore ay so subiecti; e sicomo etiamdeò quando li altri maori ay so minori, o uero li altri minori a lor maio- [f. 23 d] ri, cusì traçi clerici, como tray ladici. E piaque a Tulio, chi fo padre de retoricha, che se lo minore mandasse ambaxata al so maore, che per mostramento de subietione se posa, sença reprehensione de l'arengatore, tacere lo loldo del minore. (e) Ma dixe intendere che Tulio no parlò generalmente in questa parte, perçò che la lolde reportata per altri, çoè dita, no è de propria bocha; ançi parlò spitalmenti in quisti casi, çoè quando l'ambaxatore dixesse al papa da parte d'alcuno uescheuo, ouero [ad] alcuno segnore, o maiore, da parte d'alcuno subiecto, ouero minore, ma guardando ala pura uerità. Licita cosa è a çascauno loldare e dire bene de çascauna persona chi li piace, dicendo uerità, se l'uxança no contradicise, la quale in sì facte uixende se de' obseruare. Se lo meçano mandasse ambaxatore al meçanno, o reçeuese dal meçano, o da quello chi fosse alquanto minore, de' l'ambaxatore loldare in prima quili chi reçeuese l'ambaxata. In i altri casi è in arbitrio de quili chi dino arengare.

Dopo un altro capitolo (III), sulla partizione retorica della di-

(1) Dopo *bocha* erano prima scritte erroneamente le parole: *pute lo loldo don-*; ma esse furono espunte con una linea rossa, perchè dovevano essere scritte poco più oltre, ove di nuovo occorre la parola *bocha*.

ceria (*Qui se mostra che l'arengare no contene tal fiata tutte le parte, ma tal fiata è de due, e quando d'una solamente se fa*), seguono due capitoli riguardanti le usanze, gli atti e i modi che dee avere in sè l'arengatore fuori dell'arengare (cap. IV), e quando egli arenga (cap. V), e che ci sembrano abbastanza interessanti per essere qui riferiti integralmente:

[IV] *Qui se mostra que usanze, que acti e que modi de' auere in sè quello chi uole essere arengadore for de l'arengare* [f. 24 a].

Avegna ch'el para cosa grosa, no perçò de meno se de' dire e scriuere quello chi reporta utilitae o chi è necessario in sapere quello che l'omo intende o desidera de sauere, e riguardando a questa raxon, e considrando ch'el bon ditore di essere ben costumato, e de' auere in sè acti boni & aprobati e de' essere costante, fermo e ben parlente, e de' seruare quello modo e forma chi se con- [f. 24 b] uene in lo so dire, açò che sia gradito la soa diceria. Diremo donqua alcuna cosa qui de ço. Et imprimeramente diremo digi custumi e deli acti e dela fermeça e del parlare e dele uestimenti e dele usanze, chi di auere in sè quello chi uole arengatore diuinire, for de l'arengare; & apreso diremo que acti, que loquela e que modi deurà l'arengatore tenere in lo so arengare. De' donqua quello chi uole essere bon arengatore e no uole essere scirnito, ma gradito e loldato delo so dire, auere in sè constantia e fermeça de mostrare raxoneuele mente de complire quello ch'el comença a fare. De' usare cum bona çente; dîse guardare da la connersatione digi re', e de' usare uiritae. De' essere liale, açò ch'el no sia abiù suspecto. De' andare ben uestito. De' raxonare e dire tra li çentili homigni, e tra li richi, e tra li posenti, e tra la bona çente quando se conuene, belle raxone e bele nouele, reçeuer e dare alegamente bele cene e be' dixinari quando li uene in caso. De' rendere clara raxon de quel ch'el dixie. De' parlare puntato e ponderoso de ueraxe sententie quello ch'el parla e dixie. De' essere atento & intendente a quello che altri dice. De' respondere & tacere quando & a quello chi se conuene. De' mostrare ch'el sapia ben & male. De' loldare lo ben e blaxemare lo male. De' essere inçignoso e sottractoso & aguço de bono e de sutile intendimento. De' usare plaxeuele parole cum la çente. De' mostrare d'essere amico de coloro chi parlam a raxon. De' se proferere in bem de quili cum li qua' elo raxona. Quando fose in caso de deuere conseiare ouer raxonare d'alcuna uexenda, de' dare sam conseio, e raxonare & alegare ben e ueraxe arengamenti, proando quili ch'el con- [f. 24 c] seia o raxona. De' se guardare da dire cose descunçe, se necessario caso nol constre[n]çese ço dire;

no de' portare uistimente tropo desguisate, però ch'ele mostrano l'omo uano e de pocha substantia; me dèle portare bele & acunçe. Ben calçato e ben penenato e ben fornito lo capo, segundo lo so tempo e segundo l'usança del so paese. No se apertene a l'arengatore fare ugne arte, saluo ch'el pò ben fare l'arte de la me[r]chadandia, o nodaro solamente: de le altre no se de' curare, auegna che utele seraue e bono a çascauno artifice de sauere ben parlare. E no di esere temoroso de uedere & de usare cum baroni e con la bona çente; ançe de' sempre afadigarse d'usare cum gi maiori e meiori. No de' usare lo çogo nè lo bordelo; nè de' esere beuetore çoè inuriago; me de' usare la glesia & in le plaçe principae, e de' andare per uia honesta.

[V]. *Qui se mostra que acti l'arengatore de' auere in sie quando ello arenga.*
Ru.^{ca}.

Per quello che quanto a l'efecto no basta a sauere rectoricha sença praticia, e conuese considrare (si) che modo se de' tignire praticando l'arte impresa e nu' auemo uiçuto desopra que uita de' esere for de l'arengare, veçamo donqua que modo, que loquela, que acti de' auere in sie l'arengatore quando elo arenga. ¶ De' ponere cura l'arengatore de no fare nè dire cosa in presentia de coloro, denançe day qua' el di arengare, dond'elo posa raxoneuelmente esere represò. E però quando elo aurà bem incorporà quello ch'el uorà dire, si se leuarà & andarà ala renguera, no tropo planamente nè tropo rato, me al conuigneuele meço paso, no guardandose detorno, me inanço e baso, no andando descunça- [f. 24 d] mente, ma honesto; e quando el serà sula renguera, no començe in la çonta, me stando pochissimo. E prima començe quello ch'el uole dire, no cum alta uoxe, me temperatamente e dolçe, andando sempre meiorando la uoxe sì como se conuene. No diga cum acti de furore, nè cum uoxe aspra, nè dis[e] chinare ora a parte dextra ora a parte (1) senestra. Nè de' segnar nè menare cum la man, nè con lo di. Nè leuare la testa, nè corlarla, sì como fano molti mati, chi per parlare cum furore o aspro, per chinarse tuto or in ça or in là, per açignare o asegnare dele mane o cum lo di, o cum la testa, o per mostrare la faça sua turbata e feroce, o per fare acti crudeli cum i ocli, o per fare sumiante descunçe cose & modi, se credeno piacere ala çente et essere meio intesi. Et illi no li piaceno ala çente, ançi li dispiaceno, sicomo l'omo no sauio, che quanto plu se sforça de dire seno, plu dixe folia. De' donqua dire quello ch'elo uole dire cum temperamento de bocha e de spirito, e con temperamento e bel

(1) Il cod.: o parte.

mouimento de corpo; e no sia le so' parole argoiose nè tropo plene de uoxe; ma si de' parlare apertamente e destinto e de' adornare le so parole cum beli acenti. E faça ponti cum uoxe leuata e piana quando se conuene, perçò che lo so dire serà plu ornato, e de quello ch'el dirà renda bella & clara raxone e caxone, perçò ch'el so dito serà da molti magistri comendato. Le labre soe no áura tropo. E guardese che no li morda nè li strengua cum li denti, nè toche cum le man, me parlando a bel modo le mene, e no tegna lo uiso chino, nè li ocli a terra; le sopracilie no moua de so stato; le palpebre digi [f. 25 a] so ocli no apra como no se conuene; lo capo no se toche spesso, nè faça alcuno altro seunço, perçò ch'el no se conuene a l'arengatore, e quello chi è desconuigneuele no po piacere; cum la lengua parle, me no cum le man. Quando dixe grande cose, parle apertamente e ben distinto e puntato, cum uoxe polita & aperta. Quando el dixe meçane cose, profera lo so dito temperadamente, cum ponti e clara disti[n]tion. Quando dixe piçole cose, diga cum noxe sitile, me si ch'el sia inteso claramente. E s'elo (1) lolda o uitupera in lo so dire altrue, sia lo dito so temperato, perçò che auegna che questa sia losenga, quase de malignità è suspecta. Dixe Seneca: 'lolda temperatamente, e plu temperatamente uituper(i)a'.

Col capitolo seguente (VI) ha indi principio il vero e proprio formulario di arenghe, che l'autore chiama anche 'Pratica de l'arengatore'.

[VI]. *Questo è llo modo e la pratica de l'arengatore e la soma como lo nouo arengatore primamente de' dire en arengo, ouero en conseio, facta nouamente per lo ditto Çoanne Florentino.*

Per quello che çascauna persona àe dotrina e amagistramento da l'apostolo san Polo, lo quale dixè che tuto quello chi se fa in dito o in facto de' l'omo fare in lo nome de deo, lo quale dona e dà la sua gratia habundeuelmente; ed eo uoio primeramente clamare marçè a lue. ch'elo per la sua santissima pietà uoia, piaçali e faça che sia, che questa mia primera leuata sia a lo so loldo santissimo & honore; e sia per lo meo de quello per que e' sonto leuato in questo conseio denançe da uue. E sença fare preguera a uue che me dibia' intendere & oldire, no faço dubio, ma son certo, che uu' quietamente intendite lo meo dire fine ala fine de quello che dire intendo; e de questo e' me rendo certo che uue lo fariti per due raxon: l'una si è per la grande cortexia

(1) Il cod.: *Esolo lolda.*

e cognosimento chi [f. 25b] demora in uue. E l'altra perch'eo sonto nouo arengatore, e perchè sonto ora primeramente leuà intra uue, l'è usança et raxon che per nouitate sia portato honore a l'arengatore, quando la prima uolta se leua ad arengare; per la qual raxon cognosco e son certo che uu' me intenderite, e per uue serò inteso pacificamente (1) & diligentemente in fine dala fine del meo dire. Et eo me sbrigaroe breuemente per tre cose: l'una si è perch'eo son nouo dicitore, ni so (2) magistro ch'eo sapia colorare nè hornare le mie parole si como se conuirauè denanci a tanti sauere fare, quanti in la uostra grandissima cososença demora. L'altra si è per no dar fadiga nè increscimento in tropo oldire ale uostre persone. La terça si è perchè che la uixenda, per la quale me sono leuato a dire, requere più fati che parole, e no spatio, me breuità de tempo. Et l'ora començi a dire lo ditto so sopra quello che prepone de dire & in la fine diga: Vue, messere podestà, e uu', signori, chi site in questo conseio, li qua' auite a prouedere & a prendere lo meiore dele cose preposte denanci da uue, auite audito & inteso lo me' pouro dire; e per quello ch'eo so ben e cognosco chi in mie no è tanto seno, che auese sapiuto dire, nè abia dito a complimento tuto quello chi se conuirauè per così fata uixenda, prego uue che se auese uu' fatigati tropo in oldire quello ch'ò dito, uu' me perdonati per la prima fiata, considrando le raxon, ch'è alegàe in principio delo meo dire. E quando lo meo dire fosse stato defectiuo (3) en alcuna parte de sè, piàça al uostro grande cognosimento e sauere imputare quel defecto, no ala mia pura uoluntae, nè a l'efecto dela uexenda, ma solamente al me' pocho senno, et a no sauere dire complitamente quello che dire douea, recordandoue ch'el no è cosa noua nè for de natura [f. 25c] se in lo disipulo nouo è defecto. E perchè che çascauno fine è ordenato de respondere ala intention del principio, si me retorno a pregare, e prego quello, lo cue nome eo clama' in lo principio, che questo conseio, e i altri chi fariti per gi tempi, siano al so laude sanctissimo & honore, e che de questo e dei altri e delo meo pouro dire, lo quale e' ò facto presentemente, lo uostro prouidimento e seno deliberi, e de[li]berato mandisi ad effecto in questa uixenda & in le altre conse quello interamente chi sia honore de deo, grandeaça &

(1) Dopo *pacificamente* l'amanuense aveva incominciato a scrivere *in fine*, che poi fu espunto.

(2) Il cod. propriamente: *nisi m.*

(3) Le parole: *defectiuo ... piàça al uostro*, omesse per errore nel testo, furono aggiunte in margine con un richiamo.

ax[a]ltamento dele uostre persone e bon stato e tranquillità de questo cumune, e 'l meio de questa uixenda, e cusì sia.

[VII]. *Como possenno dire i ambadore d'alcuna terra denance da meser lo re, ch'el uegna a recrouare per hereditario lo regno so e tuta la patria. Ru.*

Sì como lo denoto fiolo pò e dè andare denance dal so padre, cusì çascuno fedele e bon cittadino e subiecto posono cum clara faça andare denance ala presentia del so signore; per la quale cosa nu', chi semo uostri fra tuti i altri deuotissimi de quela tera e de quela uostra contrata, considerando uostro exaltamento, grandezza & honore, semo uenuti agi uostri pe' cum reuerentia de uue, sì como fo a nu' imposto per la podestà e per gi sauij homigni de quello comune, li quae sono tuti uostri como plu posono essere. E la prima cosa chi ne fo imposta si fo che nu' reuerentemente deuesemo raccomandare ay pe' dela uostra maiestà tuti loro, e nue sì lo facemmo alegramente e uoluntera; e la natura dela uexenda, per la quale nu' semmo mandati, è tale, che a nue de' essere data audientia denance dala grande uostra signoria, sì che molto me confortaraue de [f. 25 d] dire sopra ço se per me se sauese le mi' parole ben proferere e componere. Me tuta fiata da po' ch'el plaxe a messere Anto[nio], chi è là, in la cu' compagnia e seruixio e' son mandato, auegna che no sia sufficiente a retrattare sì facta uexenda, dirò a 'mendamento de lue e refererò e reportarò a uue sopra e de torno ala nostra ambaxata, quello ch'el meo poco senno saurà retractare breuemente sopra la dicta uixenda. Et elo po', sì como plu sauijo poe, dirà e coregerà lo me' dire sì como a lue parerà e crederà ch'el se conuegna. Ell'è la uirità, santo e iusto signore, e de ço no dubitano li homigni de quello uostro comune, ch'el nostro exaltamento e uostra posança per le qua' nu' creçemo e sença dubio per certe speremo mantenere uue, e durare in tranquillità, reponso e bon stato. E perçò sì como de propria utilità considrando che alcuna fiata la prolongaxon del tempo importa impedimento ala cosa incomençata e preueduta, e che alcuna uolta la uexenda chi no è apareclata se induxia e tarda contra la uoluntà de quili chi l'anno a fare, e perçò ch'el tempo domanda e requere complimente de uostra uenuta; li homigni de quello comune, chi sono cusì nostri come e' ò dito denance, sono apareclati, uoluntarosi e fermi d'audire, de intendere e d'axaudire tuti nostri comandamenti e uoleri; per le qua' cose e per le altre tute chi fanno per la prexente uixenda, lo dito mesere An[tonio], et eo apreso, da parte de quello comune e per nu' medesimi, cum intenta deuocion et animo subiecto, ue clamemo marçè, ch'el ne plaça e uoiati uenire e uignati a recrouare e regeuere

quelo uostro regno || [f. 26 a] hereditario, e reparare e refermare tuti gi uostri deuoti a honore e gloria dela uostra serenità e grandezza, & abaxamento, dolore e morte de tuti gi uostri nimici e rebeli. Se per nue se sauese ben dire a complimento si como la uixenda riquere, asa' diria; me e' no sonno sauiu che ue sauese dire cum boca plenamente si como e' desidro cum lo coro. E perçò quello defecto ch'è in lo meo pocho dire sì lo laxo a la menda e ala corectione dela uostra grandissima e ueraxe (1) consideratione. E uu' siti tanto prouido e sauiu signore, che del me' pouro dito recogeriti tuta nostra intentione. Lo nostro signor deo per la sua santissima pietà uoia e faça qu'el sia in questa e in tute le altre uostre uexende tuta uostra grandezza, exaltamento & honore, tranquillità e reponso de tuti uostri deuoti, secondo uostro uolere.

TAVOLA DEL COD. MARC. ITAL. VIII. 17.

[I] (2). *Qui se mostra [de] quante parole de' essere l'arengare* (f. 23b).

Chi uole intendere e disidra ueramente de saucere arengare...

[II]. *Da che cose se de' guardare l'arengatore açò ch'el non sia represso en lo so arengare. Rubrica* (28c).

Açòe che l'arengatore no sia represso d'arogantia reciprocha...

[III]. *Qui se mostra che l'arengare no contene tal fiata tutte le parole, me tal fiata è de due, e quando d'una solamente se fa* (23d).

Per quello che auemo dito denanço, çoè che le parte de l'arengare sono sey...

(1) Dopo *ueraxe* il copista aveva scritto erroneamente *corecione*, che poi fu cancellato con linea rossa, ed espunto.

(2) Nel codice i capitoli non sono numerati. Crediamo utile aggiungere alle rubriche la numerazione tra [] per agevolare i riscontri e le citazioni. Non vengono naturalmente computate nè trascritte le rubriche che l'amanuense pose non di rado nel contesto de' capp., per distinguerne le varie parti. Alla rubrica facemmo seguire l'*incipit* di ogni cap., perchè l'esperienza ci ha dimostrato che codesto elemento è tutt'altro che superfluo a rendere più sicuri i confronti e le identificazioni tra testi affini.

[IV]. *Qui se mostra que usança, que acti e que modi de' auere in sè quello chi uole essere arengadore, for de l'arengare (24a).*

Avegna ch'el para cosa grosa, no però de meno se de' dire...

[V]. *Qui se mostra que acti l'arengadore de' auere in sie quando ello arenga. Ru.^{ca} (24c).*

Per quello che quanto a l'efecto no basta a sauere rectoricha...

[VI]. *Questo è llo modo e la pratica de l'arengadore e la soma come lo nouo arengadore primamente de' dire en arengo, ouero en conseio, facta nouamente per lo ditto Coanne Florentino (25a).*

Per quello che çascauna persona àe dotrina e amagistramento da l'apostolo san Polo...

[VII]. *Como possenno dire i ambasadore d'alcuna terra denance da meser lo re ch'el uegna a recrouare per hereditario lo regno so e tuta la patria. Ru. (25c).*

Si como lo deuoto fiolo pò e de' andare denance dal so padre...

[VIII]. *Come pò respondero lo re s'el uole fare le cose ademandate en la dita ambaxata (26a).*

Per quello che da uue presentemente auemo inteso, audito e compreso...

[IX]. *Resposta delo re se no uole fare le cose ademandate en la dita ambaxata se no le uole celare en la risposta ch'el fa ai ambaxadore, quando l'auesse certa raxon de no uolere. R. (ibid.).*

La nostra uegnuta, segnore ambaxatori, per quello che uue representati...

[X]. *Respostu de quello re quando uole celare quello ch'ello entende de fare sopra la dita uisenda reseruando in sie la ueraxe risposta ad altro tempo fare. Rubrica ut infra continetur (26d).*

Per la expositiom et auignimento de uue e dela uostra ambaxata...

[XI]. *Como gl'ambaxaduri debono (o)dire quando per la loro terra, o una città da un'altra città çurata con la loro uoiono sopra noua guerra domandare aiuto (27a).*

Molte cose sonno quele chi dibono inducere...

[XII]. *Como pò dire la podestà presente ai ambaxaduri açò*

che possano li conseieri e la podestà deliberare lo meiore dela uisenda absente quilli (27c).

Per lo uostro auignimento e dicto, signori ambaxatori da Lucha...

[XIII]. *Commo alcun conseiero pò dire en conseio perchè no se faça lo seruiso demandato en l'ambaxata. Ru. (ibid.).*

E' vorauè bene e seraue a mi molto a piacere...

[XIV]. *Como pò dire alcuno d'alcuno dal conseio uoiando ch'el se faça le cose demandate en la dita ambaxata e digando contra lo dito de l'altro conseiero c'à dicto (28c).*

Eo so ben e cognosco che in nue no è tanto senno...

[XV]. *Como possono dire i ambaxaduri d'alcuna terra se uoianno aiuto dal papa o da l'emperadore o da lo re per quereiare (29b).*

Sì como natural cosa è che 'l nudrigamento de l'arboro...

[XVI]. *Como pò dire alcuno quando nasce briga tra li parenti. R. (29c).*

Sì como la natura uole che de la somença nasca simile fructu...

[XVII]. *Como se pò dire su quella medesima uixenda per uno altro arengadore e ch'el se uegna a far l'accordo (30a).*

Molto me seraue karo & a piacere ch'el no conuignise...

[XVIII]. *Como se pò dire quando alcuno signore more, entra' parenti del morto. Rubrica (30c).*

No cosa amabele, me crudele, sonto constreto anuntiare...

[XIX]. *Como pò dire lo capitano quando nasse discordia tra alcuna persona per parte. Ru. (30d).*

Plaça al nostro signore deo, uoia e faça che sia...

[XX]. *Como se pò dire quando uene vicario o legato del papa en offitio en alcuna terra o capitano denançi da lui (31b).*

Com tuto bom coro e ueramente posemo dire...

[XXI]. *Como se pò dire denançi dal papa o denanci da l'emperadore o re se loro uicario grauasse li homigni de la cità plu che no se conuignisse. Ru. (31cd).*

Per quello che natura requere e raxon comanda...

[XXII]. *Como pò dire li ambaxaduri d'alcuna terra quando uane en altra terra, o' sia nata briga tra quilli de quella*

terra perchè igi se comelanno en la sua podestà de questa lexone. Rub.^a (32a).

Grande amaritudine e dolore reporta a nue...

[XXIII]. *Como se pò dire dauante ala podestà o altro signore chi abia fatta concordia tra i grandi homigni de quella terra e redutta quella en pace entro loro, lodandolo e reingratiandolo de ço (32c).*

Recordandone dela grande molestia chi grauaa nu' molto...

[XXIV]. *Como de' dire chi uole sopra guerra od altra briga adomandare aiuto a parenti o amici. Rubri.^{ca} (33a).*

Per quello che la natura requere, e scripto se troua...

[XXV]. *Como pò dire chi uole andare a ordene de cau[a]-laria s'el uole domandare [conseio] a li soi parenti e amici. Ru.^{ca} (33b).*

Per quello che Sallamom dixè, che l'omo faça ugni cosa con conseio...

[XXVI]. *Sopra quello medesimo facto, ma per altre parole e forma s'el uole adomandare conseio dati parenti o dati amici quando uole receuere ordene de caualaria (33d).*

Conçò sia cosa che per li boni consegi l'animo de çascauno...

[XXVII]. *Como pò dire alcuno chi uole conseiare ch'el no receua ordene de caualaria quello che uol eser caualero & à domandolo de ço conseio. Rubrica (34a).*

Per quello chi li sauij s'acordanno, natura lo uole...

[XXVIII]. *Como pò dire chi uole confortare e conseiare ch'ello receua ordene de caualaria quello chi à domandolo de ço conseio. Rubrica (34b).*

Quanto la cosa è plu dotata de riche[ça] e de grande dignità...

[XXIX]. *Como de' reingratiare lo caualero nouello quilli chi àno acompagnato lui e dato conseio de prendere ordene de caualaria. R. (34d).*

Infra i altri de questo mondo eo sonto maormente tenuto...

[XXX]. *Como pò dire la podestà en conseio açò ch'el possa secondo so iuramento recrouare le castelle reuelate ala cità, ouero ch'el sia absollo e liberà del sagramento (35a).*

Per quello che non aurebe logò fare leçe se no foseno obseruate..

[XXXI]. *Como possono dire li ambaxaduri d'alcuno comune denanci dal papa quando igli uolone ch'ello retraga lo comandamento facto da sua parte a quel comune o per letere o altramente. Rubrica (35b).*

Se li sauij homigni del comune de Modena alegramente manda...

[XXXII]. *Como possono dire li ambaxaduri de fideli rebelati contra la loro cità digando contra lo dito degi ambaxaduri dela cità denanço da quello medesimo papa o emperadore o Re (35d).*

Aveno a regratiar lo nostro signor deo, e la soa madre ..

[XXXIII]. *Como possono dire li ambaxaduri d'alcuno Re quando demandano (1) aiuto e regerenno li homigni d'alcuno (2) comune fedele de lo re chi siano aparechiati de secorso, perçò che uno altro re uol uignire per torgie lo so regname (36c).*

Per quello che natura uole e comanda che lo bom fiolo...

[XXXIV]. *Como pò dire alcuno en conseio uoiando che alcuno ufficiale sia remos[so] da l'oficio. Rubrica (37b).*

Per quello che la presentia de la podestà no pò essere...

[XXXV]. *Como se pò dire per fare chiamare noui consoli e no podestà. Rubrica (37c).*

Per meo constrençere le cogitationi e lli mouimenti maluaxe dele persone...

[XXXVI]. *Como [pò] dire [colui] che demanda en genere podestà d'alcuna terra (38a).*

Per quello ch'el se troua in diuina scriptura che li homigni...

[XXXVII]. *Como possono dire li ambaxaduri d'alcuna terra quando uano a udire la uitoria c'anno auuta quilli d'un'altra terra che sia soa amiga (38b).*

Si como grande raxom e caxom à lo noclero...

[XXXVIII]. *Responsiua como se pò respondere ali ditti ambasaduri sopra la ditta alegreça (38d).*

Grande alegreça è representata a nue per la uostra uenuta...

(1) Il cod.: *demandaua.*

(2) Il cod.: *c'alcuno.*

[XXXIX]. *Como possenno dire li ambaxaduri d'alcuna terra quando uane per dire parole de consolation ad alcuna terra sconfitta (39a).*

Si como lo nostro signor deo, chi è principio senza principio...

[XL]. *Responsiua a quilli ambaxaduri (1) sopra la dita ambaxiada. Rubrica (39c).*

Per quello che natura require e uole che l'omo...

[XLI]. *Como pò dire la podestà d'alcuna terra s'el uole adomandare arbitrio per meo e plu liberamente fare so offitio. Rubrica (39d).*

Per quello che a uu' tuta tocha la uixenda, la quale...

[XLII]. *Resposta como se pote dire no uoiando che la podestà abia arbitrio. Ru.^{ca} (40b).*

Ciaschaduno è tenuto chi uole consigliare...

[XLIII]. *Como se pò dire per i ambaxaduri d'alcuna città denanci da meser lo papa, adomandando e pregando da parte de quello comune, ch'ello uaua a stare en quella città cum tuta la corte sua (40d).*

Se la mia persona fosse sufficiente e degna d'essere agi uostri pedi...

[XLIV]. *Como possono dire li ambaxaduri d'una terra quando uoiono adomandare lo malfatore fugito de lor terra per oribile maleficio, lo quale malfatore fosse en la città, o' andasse lo malfatore (41a).*

Per la grande speranza & intera fidanza che 'l nostro comune...

[XLV]. *Resposta como la podestà pote dire a quilli ambaxaduri açò che se partanno dal conseio açò chi gli consiglieri posano consigliare. R. (41c).*

La uostrea uenuta, signori ambaxatori...

[XLVI]. *Como possono dire i ambaxaduri d'una terra quando uanno a l'altra per demandare ch'el se faça compagnia e lega tra loro. R. (41d).*

Per lo grande amore lo quale è stato de tuto lo nostro comune de Fiorença...

(1) Il cod.: *ambaxaduri*.

[XLVII]. *Como pò dire l'ambaxadore respondando e prolungando termene a complere quello che serà deliberato sopra la uixenda (42b).*

Certi siamo e per manefeste ouere ueçemmo...

[XLVIII]. *Como pò dire tra li soi parenti quello ch'è clamato podestà d'alcuna (1) terra, domand[and]o conseio de receuere o noe (42c).*

In uno libro de Geremia profeta se troua scripto...

[XLIX]. *Como se pò dire conseiando quello chi è clamato podestà d'alcuna terra ch'ello receua la podestaria (42d).*

Per manifesta proa sapiamo & cognoscamo...

[L]. *Como se pò dire conseiando che quello che è clamato podestà d'alcuna terra no la receua (43a).*

Lo maiore deli altri honori chi posonno eser facti...

[LI]. *Como la podestà o altro signor de' dire e arengare quando entra en signoria lobtando l'altra podestà. Ru. (43b).*

A deo del celo nostro signore faço deuoti preghi...

[LII]. *Como la podestà prende comiato data soa podestaria. Rubrica (43c).*

Quando lo pastore è sauio, forte e constante...

[LIII]. *De quello medesemo como pò dire la podestà en fin del so riçimento, adomandando licentiu de tornare en so paese (43d).*

Sí como lo pouro debitore lo quale no à posança...

[LIV]. *Como pò dire en arengo o en conseio quello chi è clamato en sua terra dela soa cità signore, podestà, capitano o iudice. Ru.^a (44b).*

Se (2) nostro signore deo m'auese data tanta gratia...

[LV]. *Como de' dire lo fiolo al padre che uole andare a demorare en la corte de lo re a domandargle consiglio & aitorio (45a).*

Per quello che la natura porta e uole che nixuna persona...

(1) Il cod. ripete *d'alcuna*.

(2) Il cod.: *Sa*.

[LVI]. *Quando sonno due parte & alcuno de l'una parte occidisse alcuno de l'altra, como dibia dire quilli ch'ènno capo de la parte ofesa denanço ala podestà perchè 'l malofitio sia punito (45b).*

Se nue guardemo bem a tute le cose chi sono scripte...

[LVII]. *Responsiua a defension deli accusati dicendo contra lo dicto de l'arengatore che à dicto (46b).*

El è natural (1) cosa, e l'usança si 'l dà, che çaschauno magistro...

[LVIII]. *Como di dire lo |segondo arengadore sopra quello medesimo per fare [iustitia?] e per punire lo malfattore (46d).*

Eio so bem e cognosco, messer poestà...

[LIX]. *Como se pò dire denanço d'alcuno signore d'alcuna signoria o conseio o altro, quando alcuno cittadino dela terra offende ad alcuno d'altra terra (47b).*

Seguramente e sença alcuna dubitança de' e pò...

[LX]. *Quelo chi se pò dire denançe da la podestate o altro signore per vno greue male ouero omecidio, açò chi stia punito. R. (47d).*

Per quello che la uixenda per la quale nu' semo uenù...

[LXI]. *Segonda risposta per parte de l'acusato dicendo contra lo dicto de l'atro ambaxatore (48b).*

Perch'elo uoia agradire honore d'alcun signore...

[LXII]. *Como posono dire li ambaxatori de re o de imperatore chi manda ad alcuna terra per quili, li qua' fom fedele e sotoposti (2) al patre de loro (48d).*

S[e] la nostra (3) uignuta è stata tra nue, credemolo auere posù fare...

[LXIII]. *Resposta del comune a quili ambaxatori facta per la podestà de la terra (49b).*

Li sauji de raxon dixeno ch'el no besogna proa...

[LXIV] *Responsiua agi dicti ambaxatori soura la dicta ue-*

(1) *El è natural*, ripetuto nel cod.

(2) Il cod.: *sotoposta*.

(3) Il cod.: *uostra*.

xenda digando che faranno le cose (1) ch'igi àn domandate (49c).

La uostra uignuta, signori ambaxatori, e la uera consideratiom...

[LXV]. *Como pò dire chi se uole proferere del imperatore (49d).*

Trouase in sancta scriptura che 'l nostro signore deo...

[LXVI]. *Como pò dire la podestà d'alcuna terra uoiando in presentia del imperatore recommendare quella e lo signore de quella a tue (50a).*

Elo se troua scripto in la santa scriptura che al bo' fo dato...

[LXVII]. *Como se pò dire dena[n]ço al papa per li ambaxatori d'alcuna parte caçati de loro terra, e comandando d'essere reduto in casa & aiutorio a ço fare. E lo sauio arengatore pò fare questa ambaxata al imperatore, mutando alquante parole secondo la conditione (50ab).*

Per quello, sancto padre, che a uu' s'aperte[ne] general mente...

[LXVIII]. *Como lo scolaro pò dire denunçe da li so parenti & amici quando torna dal studio per la loro uoluntà (50d).*

Sì como quello che longo tempo è afadigato...

[LXIX]. *Como pò dire li ambaxadore d'alcuna terra denante dal papa nouamente eleto, adomandando ch'el gi sia restituita la terra chi li tolsi lo so predecessore. R. (51d).*

Sì como quello chi tocha a tuti...

[LXX]. *Sopra (2) quel medexemo dire se[n]ça demandare gratia speciale (52c).*

D'alegreça spirituale se die alegrare & alegrese...

[LXXI]. *Como posono dire li ambaxatori d'alcuna terra dena[n]çe dal papa, adomanda[n]do gratia speciale (52d).*

Conçò sia cosa che sancta romana (e) madre glesia sia digna...

[LXXII]. *Como possono dire li ambaxatore d'alcuna terra domandando al papa misericordia (53a).*

Ala sancta romana glesia nostra madre, la qual tene...

(1) Il cod.: *la cose*.

(2) Il rubricatore scrisse: *Depia*; ma lo scrittore aveva esattamente scritto, in calce: *Sopra*.

[LXXIII]. *Como possono dire li ambaxatori d'alcuna terra introditta adomandando denançi dal papa ch'el sia toleto uia la interdizione (53 a).*

Conçò sia cosa che la gracia domanda merito...

[LXXIV]. *Como pò dire alcuna persona ala podestà, a quili chi guardano lo pouolo, quando auignise tempo de remore indigandogi chi siano fermi & constanti, allegando certi exempli (53 c).*

Sì como se conuene a çaschaum boim massaro...

[LXXV]. *Como pò dire alcun d'alcuna parte tro quili da sua parte ch'el sia dato aiuto & conseio ad alcuno de quella parte chi auese morto o feruto alcuno (54 b).*

Sì come dixè la raxone, quello chi è manifesto...

[LXXVI]. *Como alcun pò dire a compesione de falso amigo, lo quale è morto o feruto d'alcuno altro, e como farà la proferta per sè & per altri (54 c).*

La caxom per la quale quisti signori èm uignù...

[LXXVII]. *Como de' respondere quello a chu' è fato [i]e dite proferte e dite le dite parole (54 d).*

Per quello che l'amore è una passiom nata in lo coro...

[LXXVIII]. *Se alcuno d'una parte fosse feruto, como de' dire denançe dal feruto quello chi è plu ina[n]çe de quella parte (55 b).*

La uixenda chi è adiuignuta in la uostra persona...

[LXXIX]. *Como de' respondere lo feru[lo] a queste parole (55 c).*

Se uu' ue doli delo meo dolore...

[LXXX]. *Sì como se pò dire denante dali parenti d'alcun chi sia morto per alcun d'altra parte (55 c).*

Bem cognosco e soe che quello perchè eio me sum leuato...

[LXXXI]. *Come pò dire alcun in conseio quando lo uole clamare, digando ch'igi clamano (1) persona chi ame iustisia & raxone (56 a).*

Eio clamo marçè al nostro signore deo...

(1) clamano, ripetuto nel cod

[LXXXII]. *Como se pò dire contra la podestà chi tracta meio una parte che l'altra (56 b).*

Açò che li crudeli e grandi accessi...

[LXXXIII]. *Como se pò dire [lacuna nel cod.] de qualunquana inquisitore in qualunquana offitio, s'elo li agrava più una parte che l'altra (56 d).*

Per quello che natura genera ogualmen[te] tute persone...

[LXXXIV]. *Como pò la podestà & altri offitiali respondere a quili chi lo reprendeno de grauamento d'alcuna parte (57 b).*

Lo nostro signore deo fe' tute le cose...

[LXXXV]. *Resposta breue chi fa la podestà o lo offitiale a quili chi lo reprèndeno (1) de cruuimento d'alcun d'alcuna parte. R. (57 c).*

Se per parole colorate o sconçe...

[LXXXVI]. *Como alcun pò dire domandando (2) gratia ad alcu[m] per meriti de so seruiçij (57 d).*

Considrando la intera deuociom de coro...

L'ultimo capitolo termina colle seguenti parole:

... ¶ Ora eio no uoio più alongare me' dire. Lo nostro signore deo ue dia uita e grandèça, honore e posança de fare & a uue et a tuti li uostri seruitori gracia e piaxere, per la quale igi siam tenuti sempre obligati e deuoti seruitori a uue & ay uostri piàçere.

Manca qualsiasi *explicit*, che ci assicuri che l'opera è realmente compiuta. Segue, d'altra mano, il sonetto del Pucci, sopra indicato.

Ora l'opera contenuta nel cod. Marciano è la stessa alla quale apparteneva il frammento edito dal Medin. A convincercene

(1) Il cod.: *repredreno*.

(2) Il cod.: *domandato*.

basterà porre a raffronto uno dei sei capitoli, di cui consta il frammento padovano, col capitolo corrispondente dell'opera attribuita qui a Giovanni Fiorentino. Qualche diversità nell'ordine di alcuni capitoli; qualche trasposizione nelle parti della diceria; qualche aggiunta di detti di savi nell'un testo o nell'altro, non han gran valore, ove si ponga mente a ciò che accade in quasi tutti i trattati consimili, e sopra tutto alla patira semidialettate del testo, che è nei due codici quasi identica, e deve probabilmente rappresentare la forma originaria dell'opera. Il primo dei capitoli editi dal Medin è, per difetto della pergamena che servi di guardia, acefalo: qui lo riproduciamo quale è pubblicato dal Medin, ponendovi a riscontro il capitolo corrispondente, completo, del codice Marciano:

Frammento Padov., ed. Medin
(p. 171).

[I. *Come si dee rispondere a rettore
per non dargli arbitrio*].

Cod. Marciano
(f. 40b).

[XLII].. *Resposta come se pote dire
no uoiando che la podestà abia
arbitrio. Ru.^{ca}.*

Ciaschaduno è tenuto chi uole conseiare, etiamdeo lo nimigo, dare drito conseio sopra le cose proposte secondo so conoscimento e sauer. Donqua maiormente per quello che io e çaschauno sauio homo da questo conseio semmo tignuti e deuemmo conseiare Vue chi siti nostra podestà e segnore quel chi sia uostra grandeça & honore e lo mejo de questo comune, crederane molto falare s'eo nol dicise quello chi me pare se' plu uostro honore. E s'eo digando soura questo puro intendimento eo dicise cosa chi no fose uostro piaxere, prego uue chi me dibiate perdonare reputando anço al me' pocho senno che al me' bom uolere, perçò che secondo

lo dito del filosofo (1): ‘ Àe meio la manifesta reprensiom che l’amore ascoso ’. El pare, meser podestà, che uui abià domandà arbitrio sopra li malifitij per quello che uuliti meio procedere, e grandemente punire li malifitij e li malfactori açò ch’el se amortene le malitie sì che sia uostro acricimento de honore. Et e’ uoio a tuta bona fè conseiare sopra ço sì como culu’ chi ama uostra grandèça & honore. Li homigni de questa terra conosceno la lor natura e lor conditiom meio che nexuno altro da luntana parte, e credense bem sauere quello ch’è conuinieue e sustineuele da fare. E ço pensando ànno facte so leçe secondo loro afare e lor conditiom, le qua’ leçe chiunqua uene a riçimento de questa terra || [f. 40 c] iura d’oseruare e plu no se destegna che so iuramento contegna (2). E nu’ tuti semmo tenuti quella leçe obseruare e no far contra. E certo eo ò çà ueçù in questa terra & in altre plu là, o’ eo sum stato, che lo rectore *reguardando al so honore e p[er]* no uolere esser represo e per plu *liçeramente far so offitio*, no àn uoluto arbitrio per nexuna caxom, *ma poro certa leçe iurata*, perchè che se lo reçedore procede e uiua secondo la leçe ch’è data a lue e la quale ell’è tignù de obseruare, e se fa so riçi-

. jurano d’oservare, e nui a quel medesimo semo te-gnudi. Et ò vegudo in questa terra et altro’ là ì son stado, k’e regidori ke non volno de so regimento essere agra-vadi per nessuna cosa vorraveno arbi-trio. Ka s’el vive secondo la lege k’a lui è dada e la quale è tengnudo ad oservare, et secondo quella lege fa sua iustitia e so regimento, partese da questa terra cum grande honore. E no è alcun omo ke possa dire: ‘ nostra podestade non fa raxon sopra cotal kosa ’, ke ’ncontenente no i possa esser

(1) Il cod.: *filosofho*; ma il primo o fu espunto.

(2) Stampiamo in *corsivo* ciò che nel frammento padovano è aggiunto rispetto al cod. Marciano, e reciprocamente.

decto: 'el fa que[l] k'el à iurato'. Et in questa guisa non pode in alcun modo esser ripreso. Se vui avè arbitrio, questo se segue, ke in alcuna guisa vui non podrè fare vostro regimento, misser podestade, ke non siade incolpado; kè se farì in alcun maleficio quel ke disse vosstra lege, ki dirà: 'ben podea la podestade meno gravare, per quello avea l'arbitrio de poder fare'; se plu ke vostra lege porta fessidi, ke dirave l'omo? 'Fact' à la podestà cotal facto; eli à arbitrio; el sa ben perkè l' à facto; se non avesse arbitrio non serave advengnudo'. E cusì del lassare et del plù fare n'avrì gran carego. E le persone a cui tochasse o plù o meno, non v'ameraveno molto. Onde a schifare onni blasmo et onne carigo non ve consiglio ke in alcuna guisa voi debiai prender arbitrio, etiam deo se nui, da nui et senza vostra demandazione vel volessimo dare. Ma vui sete savio signore et avi savia compangna in vostro consiglio, vui podrì ben punire li malfacturi; kè Salamon disse, si cummo c'ò odido: 'ki perdona ala verga, lo figliolo à en odio'. Ancora disse quel savio: 'la iustitia guarda la via de l'innocente, e l'impiedade inganna lo peccadore'. Ancora dixè d'altra parte: 'lo comenzamento de bona vita è far iustisia, et è de plù acceptevole a deo, ke sacrificare'. Ancora disse quel

mento e iustitia secondo quela *leçe*, pasase lo so tempo sença reprehension e partese dal so riçimento e dala terra unde l'è stato rectore cum grande honore. E neguno pò dire: 'la podestà nostra no fa raxom soura cotal facto', che incontinente no gi podese esser dicto: 'elo fa quel ch' à iurato de fare' se el fa secondo la *leçe* chi g'è data, e cusì per nula guisa pò esser represo. Se uu' auiti arbitrio, meser podestà, questo no seguerauue, che uue in alcuna cosa no potriti fare uostro riçimento sença reprehensione, perçò che se uu' fariti sopra alcuno malfitio *no che più inanze ma* quel chi dixè la *leçe* uostra, si se dirà: 'è bene'. E pori grauare o grauariti perçò ch' à arbitrio'. E sapiti quello chi dirà l'omo se auisi arbitrio? 'Fato à lo podestà cotal facto, el sa bem per que elo l' à facto. Elo à arbitrio. E s'elo no auese arbitrio el no serebe questo torto aui-gnuto'. E cusì de laxare, como de fare, auriti (1) de gram carego. E quili a chu' tochase lo più e lo me(n)no no ue amaraue, ançe odiaue molto. Vnde, a sciutare ugni carego e reprehension, no ue conseio in alcuna guisa che uu' dibiatì prendere arbitrio, etiamdeo se li homigni de questa terra lo prefereseno a uue sença uostra demandaxom. Vu' siti sauiu signore & auiti sauij in uostro conseio e posite fare bene e compiutamente punire li ma-

(1) Il cod.: *aurisi*.

savio: ‘ *ki fa iusto quel k’è impio e reo, e condanna lo iusto, et l’uno et l’altro è abominabile a deo*’. E disse anke: ‘ Lo Re sede in sedia de iudisio, guasta onne male co lo so guardo’. Ancora ò *audido dire ke quel savio disse*: ‘ Maior mente plase a deo far misericordia e iudisio ke di misericordia e iudisio, quando è logo di iudisio, kè l’uno e l’altro ben se convene in so logo et in so tempo; unde se zo fari, vui avrì grande honore, et vostro proponimento et vostro desiderio avrì complido; e da ke l’avrì complido in queste cose, avrì bona nominanza, in la quale pare ke ve delectai. Et eo lo credo, e sovre çò ò dicto quello ch’eo crezo che sia vostra grandezza et honore. E se palese mente e domestiga mente ò dicto quel k’a mi pare, plaza a vui ke tucto procede da bono anemo. *Et vui lo podì vedere in questo et in tucti vostri affari*. La gratia de deo sempre sia cum vui.

lifestij e l[i] malfactori. E per quello che || (f.40 d) desidro vostro honore in tute cose, no uoio taxere lo dicto di savij chi parlanno degi rectori delectere. Dixe Salla mom: ‘ chi perdona ala uerga lo fiolo à in odio’, & altro’ dixe quello savio medexemo: ‘ lo començamento de bona nita si è a fare iustixia, & è più accepteuetele a deo’. Et altro’ dixe: ‘ lo re chi sede in la sedia in iuditio turba e guasta ogni male con lo so guardo’. Et altro’ dixe: ‘ maormente piaxe a deo fare misericordia e iustixia che *sacrificare*’. *Donde eo prego uue, meser podestà, ch’el ue piaça de ponere cura & intendere, perchè Salla mom dice queste parole*: ‘ fate misericordia & iuditio, çòè che quando è logo de fare misericordia & iustixia, e quando è logo de fare puro iustixia, l’uno e l’altro bem se conuene in so logo e tempo: per le quae cose se uu’ lo farite, uu’ aurì grande honore, e lo vostro proponimento e ’l vostro desiderio serà compiuto. E da quella auriti compluto in queste cose aurì bona nomenança, in la quale e’ creço e’ par che uue ue deletate. *Ora e’ no me uoio plù distendere in dire parole, perchè eo creço auere dito in çòde quel ch’è uostra grandezza [et] honore; & si como eo dico palexemente e desmestegamente quello chi a mi pare, cusì piaça a uu’ receuerlo perchè che procederaue in questo facto et de tuti vostri amici da bono animo a fare & a dire*. La gratia de deo sempre sia con uue.

Le corrispondenze degli altri quattro capitoli del frammento padovano col *FdP.* sono le seguenti:

Frammento Padov., ed. *Medin*

[II]. *Como pon dire i ambaxatori che vanno a demandare in altra terra lo mal fatore da parte del chumune, in lo quale lo maleficio fo commesso* [p. 172].

[III]. *Como de' dire colui che vole domandare in generalitate podestate ad alchuna terra* [p. 173].

[IV]. *Como pono dire i ambaxaturi quando èno mandati ad alchuna citade, la quale aipa sconfitta la parte contraria e chuzata fora* [p. 173].

[V]. *Como pò dire lo scholaro quando d'ello retorna alla soa terra denanzi ai soi parentiet amici* [p. 174].

[VI]. *Chomo i ambaxaturi d'alchuna terra pono dire denanzi da meseri lo papa fatto de novo, adomandando lo chontado soio lo quale gl'avea tolto gli antecisuri soi* [p. 176].

Cod. Marciano

[XLIV]. *Como possonno dire li ambaxaduri d'una terra quando uoiono adomandare lo malfatore fugito de lor terra per oribile maleficio, lo quale malfatore fosse en la città o' andasse lo malfatore* [f. 41ab].

[XXXVI]. *Como [pò] dire [colui] che demanda en genere podestà d'alchuna terra* [f. 38a].

[XXXVII]. *Como possono dire li ambaxaduri d'alchuna terra quando uano a udire la uitoria c'èanno aiuta quelli d'un'altra terra che sia soa amiga* [f. 38b].

[LXVIII]. *Como lo scolaro pò dire denanze da li so parenti & amici quando torna dal studio per la loro uoluntà* [f. 50 d].

[Qualche diversità nel contesto].

[LXIX]. *Como pò dire li ambaxadore d'alchuna terra denante dal papa nouamente eleto, adomandando ch'el gi sia restituita la terra chi li tolsi lo so predecessore. R.* [f. 51 d].

[Il testo del frammento padovano, mutilo in fine, si arresta a metà della col. 1 [f. 52 a] del cod. Marc., e precisamente alla lin. 21: « ... deven avere « vostra misericordia. Trouase santo « padre [sic: forse 'trovasi nella « Vita de' Santi Padri'] che per la « misericordia de deo Niniue fo sal- « uato, contra lo quale deo aueua dà « sententia de perire », ecc.].

Malgrado l'identità sostanziale dell'opera, le divergenze di forma fra i due codici sono talvolta notevoli. Così, ad es., nel seguente brano, alquanto intralciato, dei capp. II del Padov. = XLIV del Marc.:

Framm. Padov., ed. Medin

(p. 172, lin. 19).

... Et ben savemmo, ke ben porave essere alcuna persona ke dirave, ke nostra demandasone non fosse [guardia anter. recto, b] demanda. Et nui lo savemo, ke questo ben se podrave allegare e dire. Ma si se e' trovasse per li savii, k'el movimento e 'l processo de regidore de' trapassare la lege comuna, spetialmente o se trova sì criminoso peccado; et perkè 'l se dese, là u' peccado suzo se connecte, lo peccadore de pena ke responsa al peccato k'el à connesso sia punido; e disse e crèdese per li savii homini, et è provato, ke quello k'è tenguado de render razon dela cosa k'el à facta e portata, e par k'ello la neghi, e pórtasse de quella terra, d'essere remandado a logo o'era tenguado de rendere sua razione. Et poniamo ke queste ragioni non fossen per nui, le quai ènno manifeste, sì volemmo lui demandare e domandemo de gratia e per lo bono amore k'è tra nostri comuni, per quello ke multo maior cosa per vui podrave essere domandada in lo nostro comuno. Et perzò li omini tucti de nostra terra sempre mai seran tenguadi a gratie, et a vostri servisii et plasiri.

Cod. Marciano

(ff. 41b-41e).

... Et auegna ch'alcuna persona podese dire che nostra demandaxom no fose || [f. 41c] *iusta però ch'el se troua scripto 'là o' eo lo trouarò là lo cudigaròe'. e chi quili chi domandam deuese seghere la corte de culue a chue se domanda; saui bem ch'el se troua per li diti dili sauij che 'l mouimento e lo proceso delo rectore di trapasare la lege comuna spetialmente in cose e per eosì criminose & oribile malefitio come questo lo quale fo comeso in cusì detestabele modo, et in così grande perigolo com eo u'ò contato presentemente secondo le proe del facto. El è uero che questo malfactore pensadamente e tractadamente &c.* [Segue in rosso]: *e diga qui per ordine lo malofitio ch'è facto possa diga: Donde per quello chi se dice: là o' lo peccato soço se comete lo peccadore de penna chi responsa al peccato ch'el à comeso sia punito; e per quello chi se dice & è prouato per li sauij che quello è tenuto de rendere soa raxom, e per quello etiamdeo che ponammo che questa raxom no feseno per uue, le qua' sono manifeste e prouate; sì volemmo demandare e do-*

mandemo a ue de gratia *spitale*, che per lo bom, *puro e grande* amore lo quale demora & è e sempre foe tra questo comune e lo nostro *segondo chi manifestamente apare per ouere ueraxe e grande*; e per quello che maor cosa che questa poraue esere domandata a quello comune *cum pleno effecto de la domanda(ta)*; et açò chi li homigni de questa terra sempre siano tenuti *plu destretamente* a ue; *plaçau e uoiù nostra domandaxon mandare a complimento, segondo ch'igi àno(n) speranza de ue.*

Dal confronto di questi e degli altri capitoli editi dal Medin coi corrispondenti del cod. Marciano risulta quindi: 1° che entrambi i mss. ci rappresentano una medesima opera, in una forma semi-dialettale, che, data l'età dei due codici, è molto probabilmente l'originale; 2° che la redazione del cod. Padov. è non di rado più succinta che non quella del Marc.; e più propriamente, che mancano al cod. Padov. quelle frasi o quei brani che nel Marc. sono, od oscuri per scorrettezza del dettato, o superflui; 3° che quindi, molto probabilmente, la lezione del cod. Marc., sebbene in più luoghi scorretta, è anteriore a quella del Padov. e più vicina all'originale.

E un'altra identificazione dobbiamo qui fare, che riguarda però, non propriamente l'opera, ma soltanto il suo autore: ed è che chi scrisse il *FdP.* scrisse pure indubbiamente le *Dicerie* volgari, che si trovano aggiunte in fine ad antichi codici del *Fiore di Virtù*, e che furono da chi scrive recentemente pubblicate (1).

(1) C. FRATI, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del « Fior di Virtù »*, Firenze, 1911; estr. dagli *Studi letter. e linguist.*, ded. a P. Rajna, pp. 313-37.

Chiunque infatti ponga a raffronto, anche superficialmente, coi brani qui riferiti del *FdP.* qualsiasi de' capitoletti delle *Dicerie*, riconoscerà facilmente, — senza che vi sia bisogno di istituire qui particolari raffronti, — che quelle *Dicerie* sono farina dello stesso sacco del *FdP.*: l'identità delle formule, delle frasi, dello stile (se così può chiamarsi), del colore idiomático di entrambe le scritture è anzi tale, che si sarebbe tentati a ritenere che le *Dicerie* non fossero che degli *excerpta* del *FdP.* Raffronti però più minuti ci persuadono che le *Dicerie* non sono propriamente estratte dal *FdP.* (almeno quale ci è conservato dal cod. Marciano), ma sono semplicemente dovute allo stesso dettatore, sono redatte sulla medesima falsariga, e presentano perciò somiglianze spiccatissime con quelle del *FdP.* Che le *Dicerie* non sieno puramente estratte dal *FdP.* è provato dal fatto che, ove l'argomento della diceria è identico, lo svolgimento fattone ne' due testi è diverso, come ad es. avviene nel cap. XI delle *Dicerie* (*Mo' dice alcuno savio soura la sepultura*), che per l'argomento ha riscontro in due capitoli del *FdP.*: [XVIII]. *Como se pò dire quando alcuno signore more, entra' parenti del morto*; e [LXXX]. *Si como se pò dire denante dati parenti d'alcum chi sia morto per alcum d'altra parte*; ma che pel contenuto ne differisce totalmente. — Vedremo più innanzi quale interesse abbia questa identificazione dell'autore del *FdP.* con quello delle *Dicerie*, per la determinazione del luogo d'origine del *FdP.*

(La continuazione e la fine seguiranno nel fascicolo prossimo).

CARLO FRATI.

VARIETÀ

ANCORA A PROPOSITO

DEL

“NINFALE FIESOLANO”

L'importante comunicazione di S. Debenedetti (*Giorn. stor.*, LX, 259 sgg.), che offre elementi nuovi e sicuri per la datazione del *Ninfale Fiesolano*, mi porge occasione a tornare sullo squisito poemetto, per le fonti a cui più o meno direttamente può avere attinto il Boccaccio. Dopo un bel saggio critico dello Zumbini (1), è stato ammesso e ripetuto da tutti (e anche il Debenedetti sembra acconsentirvi) che le parti costitutive del *Ninfale* derivano da due leggende greche; ma, senza negar merito alle ricerche dell'illustre maestro, credo di poter mostrare che nel caso nostro non importa affatto risalire così lontano (2).

Perchè la dimostrazione riesca più chiara, converrà ricordare brevemente la favola del poemetto, tralasciando i particolari

(1) B. ZUMBINI, *Il Ninfale Fiesolano di G. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1896 (in *Bibliot. critica della letter. ital.* diretta da F. Torraca, n. 14).

(2) Premetto che sono pienamente d'accordo col Debenedetti nel considerare « arrischiata » l'opinione di E. CARRARA (*Giorn. stor.*, 36, 123 sgg.) che il Boccaccio adombrasse nel suo racconto un'avventura claustrale: mancando dati positivi, si rimane sempre nel campo delle ipotesi individuali; e del resto, anche se il fatto avesse un fondamento di verità, a noi interesserebbe ricercare donde abbia tolto il poeta la veste mitologica, poichè, come osserva giustamente lo Zumbini (*Op. cit.*, p. 9), la finzione poetica sotto cui la realtà si dovrebbe nascondere è certo d'origine letteraria.

inutili al nostro proposito. Siamo sui mitici colli di Fiesole, quando la città non è ancora sorta e Diana vaga liberamente per la campagna colle sue ninfe. D'una di queste, Mensola, s'innamora il giovine Affrico, che si pone a cercarla per monti e per valli, e vive in angoscia finchè Venere, apparsagli in sogno con Amore, lo consiglia a vestirsi da donna per unirsi alle ninfe; infatti il giovane può così giungere con loro ad una fonte, dove riesce a farsi amare da Mensola. Avendo poi questa abbandonato l'amante, sia per timore di Diana, sia perchè pentita del proprio fallo, Affrico disperato si uccide, ed essa partorisce un bambino, senza che nessuno lo sappia. Ma un giorno Diana, sentito piangere il fanciullo in un cespuglio dove era stato nascosto, punisce Mensola trasformandola in acqua. Il bambino (Pruneo), allevato con ogni cura dai genitori di Affrico, diviene capo d'una potente famiglia quando Atalante giunge in Toscana e fonda la città di Fiesole.

Lo Zumbini ha notata la somiglianza di questo racconto con ciò che Partenio di Nicea (*De amatoriiis affectionibus*, cap. 14) narra su Dafne, figlia di Amicla, dedita alla caccia e protetta da Diana. Un giovinetto, Leucippo, innamoratosi di lei, si travesti da donna e così poté divenire suo amico; ma quando la fanciulla andò a bagnarsi in una fonte con altre sue compagne, esse, vedendo che Leucippo non voleva entrare nell'acqua, gli stracciarono gli abiti di dosso. Appena scoperto l'inganno il giovane fu da loro trafitto colle frecce; Dafne poi, inseguita da Apollo, ottenne da Giove di esser cambiata in lauro.

Altri elementi consimili a una parte del *Ninfale* si trovano nel romanzo di Achille Tazio *De Clitophontis et Leucippes amoribus* (l. VIII, cap. 12), dove si ricorda l'avventura della ninfa Rodope e del cacciatore Eutinico. Ambedue avevano giurato di fuggire le lusinghe di Venere; ma la dea indusse Amore a ferirli coi suoi dardi, e i giovani, presi da passione irresistibile, mancarono al loro giuramento. Perciò Diana, indovinata la cosa, mutò Rodope in fonte.

Questi riassunti erano necessari per un giudizio spassionato: se alla favola di Partenio si aggiungesse l'intervento di Venere con Amore, come si legge in quella di Achille Tazio, o anche se nel racconto di Tazio s'introducesse il travestimento del giovane e la scena della fonte com'è in Partenio, si verrebbe ad avere il fatto che costituisce il fondo del *Ninfale*. Riguardo a tali somiglianze non si può contraddire all'affermazione dello

Zumbini, per quanto l'episodio del bagno, che è fra le più notevoli corrispondenze, serva ad Affrico per raggiungere, e allora soltanto, l'intento suo, mentre a Leucippo è causa di morte (1); ma potremo perciò concludere che il Boccaccio si valse di queste favole per l'argomento del suo poema? Non è ammissibile ch'egli ne avesse notizia, come suppone il critico egregio, o da un libro scritto in greco o dalla viva voce di qualche dotto, per es. di Leonzio Pilato. Infatti è ormai accertato che messer Giovanni seppe pochissimo di greco, e anche questo per aiuto di Leonzio Pilato, col quale si strinse in amicizia verso il 1360, cioè quando il *Ninfate* era composto da un pezzo (2). Neppure possiamo concedere ch'egli conoscesse questi romanzi greci per mezzo di qualche traduzione in latino o in volgare, poichè non abbiamo nessuna traccia di versioni o rifacimenti di Partenio o di Tazio, e tutto c'induce a crederle improbabili. Quanto poi a tradizioni più o meno popolari, confesso che mi sembrano un argomento troppo vago ed incerto per valersene nel caso nostro, senza dire che, in ogni modo, le opere greche sopra ricordate sarebbero fonti del *Ninfate* in un senso molto relativo (3). Proviamo dunque a seguire una via più semplice, ma forse anche più sicura.

Ci voleva veramente un grande sforzo di fantasia per immaginare, *nel suo schema fondamentale*, una storia come quella d'Affrico e Mensola? Certe corrispondenze di situazioni dipendono necessariamente ed esclusivamente dalla natura stessa dell'argomento. Dato quel genere di racconti, cioè di avventure

(1) Lo Zumbini (*Op. cit.*, p. 13) dice che questa differenza mostra che il Boccaccio si ricordò del caso di Leucippo, facendo indugiare Affrico a spogliarsi perchè le ninfe non potessero assalirlo coi dardi. Ma Leucippo non fu ucciso per essersi affrettato troppo, anzi perchè *non voleva* spogliarsi; *μη βουλόµενον*, dice il testo greco.

(2) Cfr. G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 2ª ediz., p. 223, e la bibliografia relativa in fondo al volume. Giustizia vuole che si noti come anche P. PROVASI, *Due poemetti mitologici dei sec. XIV, XV*, Pavia, 1899, pp. 27-28, avesse fatta allo Zumbini la stessa obiezione, pure essendo persuaso che il racconto del Boccaccio derivasse da fonti greche; nè va taciuto che quando lo Zumbini scrisse il suo saggio non si era ancora arrivati ad un giudizio definitivo sull'erudizione greca del Boccaccio.

(3) Fra i casi possibili (ma lo noto soltanto per scrupolo critico) porrei le notizie che di certe favole davano le glosse medioevali ad autori latini, per esempio alle *Eroidi* d'Ovidio.

amoroze, si capisce come alcuni elementi essenziali si ritrovino in quasi tutte le opere di soggetto consimile, tanto da divenire talvolta convenzionali, e ciò senza che lo scrittore si proponga di seguire un modello determinato. La letteratura erotica di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha certi caratteri in comune, che a nessuno verrebbe in mente di considerare come effetto di reciproche imitazioni e a cui l'artista non può sottrarsi, per quanto originale egli sia. Il Boccaccio potè benissimo inventare l'intreccio del *Ninfale* senza aver letto Partenio e Achille Tazio, poichè i fatti che egli ha comuni con essi non sono tali da rendere inverosimile che fossero immaginati da più scrittori, l'uno indipendentemente dall'altro. L'astuzia del travestimento muliebre, per esempio, come Affrico poteva pensarla da sè prima del suggerimento di Venere, così potè fare a meno di prenderla in prestito da Leucippo.

Ma queste considerazioni generali non c'impediscono di ammettere che il Boccaccio si sia servito anche di reminiscenze classiche, o almeno ne abbia ricevuto l'impulso per la sua storia; anzi chi conosce il metodo seguito dal nostro autore in tutte le sue opere giovanili (basti ricordare il *Filocolo* e la *Teseide*) indovina subito che l'antichità, contemplata con occhi di ammiratore entusiasta, deve aver fornito più di qualche linea alla scena del *Ninfale*. Soltanto noi sosteniamo che non c'è bisogno di pensare ai romanzi greci. Partenio, come abbiamo visto, si cita specialmente per il travestimento muliebre, Achille Tazio per l'intervento di Venere con Amore. Ora per il primo caso gli esempi non mancavano nei poeti latini più noti al Boccaccio, e quasi diremmo che egli stesso ha indicata una delle sue fonti paragonando la sorte di Mensola a quella di Calisto (*Ninf.*, st. 333): questa ninfa, come si narra nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (II, 409 sgg.), fu ingannata da Giove, che si era avvicinato a lei assumendo le sembianze di Diana (1). E dalle *Metamorfosi* stesse ci vengono offerti altri esempi di tali astuzie, come Apollo che s'introduce presso Leucotoe sotto forma della sua madre Eurinome (*Met.*, IV, 208 sgg.), e Vertunno che, fingendosi una vecchia, è accolto da Pomona e riesce a persuaderla

(1) Anche lo Zumbini (*Op. cit.*, p. 10) ha rammentato questo episodio, ma a proposito dell'inutile resistenza opposta da Mensola; maggiore importanza gli attribuisce il Provasi (*Op. cit.*, p. 27).

all'amore (XIV, 652 sgg.). Ma, per restare nel campo delle leggende più famose, si pensi ad Achille in abiti femminili alla corte del re Licomede, cantato, fra gli altri, da Stazio nell'*Achilleide*, dalla quale il Boccaccio trasse ispirazione più volte: quivi (I, 564 sgg.) la descrizione della vita dell'eroe fra Deidamia e le sue compagne, e l'amore di Achille che ha finalmente occasione di rivelarsi, presentano notevoli corrispondenze con certi punti del *Ninfale*, e potrebbero da soli spiegarci come la fantasia del poeta si volgesse a immaginare il travestimento di Affrico.

Quanto poi a Venere e ad Amore che saetta i cuori sdegnosi, vince tutti gli dei ecc., quasi tutti i poeti classici vi fanno continui accenni, fra cui Ovidio, così caro al nostro (per es. *Met.*, I, 462, X, 311-12 e 525-28), e Virgilio fin dal primo libro dell'*Eneide* (vv. 657 sgg.); tanto che ci sembra quasi impossibile assegnare ai versi del Boccaccio una fonte determinata, appunto perchè nel suo pensiero dovettero confluire e fondersi molte reminiscenze.

I punti dunque sui quali si fondava l'ipotesi della derivazione da racconti greci ci sono apparsi motivi comuni della poesia latina, e il fatto di tante imitazioni secondarie da Ovidio, così acutamente indagate e additate dallo Zumbini stesso (1), accresce la probabilità che le *Metamorfosi* abbiano offerto molte scene e molti colori al *Ninfale*, che di quel mondo idillico e mitologico rispecchia la vita. Proprio per l'episodio della fonte, uno di quelli che si ritrovano in Partenio, sosterrai che il Boccaccio s'è ispirato esclusivamente alla favola ovidiana della ninfa Salmace che sorprende Ermafrodito (*Met.*, IV, 228); nel *Ninfale* le parti sono invertite, poichè Affrico corrisponde a Salmace, ma lo svolgimento è lo stesso. Tanto Ovidio quanto il Boccaccio descrivono prima uno stagno con acque limpide e tranquille, all'ombra di verdi piante, e ci presentano il medesimo paesaggio campestre. Salmace sta in agguato aspettando che il giovinetto sia nell'acqua,

Vixque moram patitur, vix iam sua gaudia differt,
Iam cupit amplecti, iam se male continet amens
(IV, 350-51);

(1) *Op. cit.*, p. 10. Per questa parte, come per tutto l'esame estetico del poemetto, il lavoro dello Z. rimane fondamentale e indiscutibile. Altri buoni raffronti aggiunse il Provasi nello studio già citato.

è Affrico, poco prima d'arrivare alla fonte, si è frenato a fatica dinanzi a Mensola, per timore di far peggio (cfr. *Ninf.*, st. 230-33). Il poeta latino seguita a narrare :

Veste procul iacta, mediis immittitur undis,
 Pugnantesque tenet, luctantiaque oscula carpit....
 Denique nitentem contra elabique volentem
 Implicat ut serpens *ecc.*

(*Met.*, IV, 357-58, 361-62).

Il Boccaccio ha certamente imitati questi versi: infatti nel *Ninfale* tutto avviene nello stesso modo, e ricorrono espressioni simili a quelle latine ora citate: « Affrico tenea stretto nelle « braccia Mensola sua » (st. 242, v. 1-2) — « E baciando quella « vergine faccia » (ivi, v. 3; cfr. *luctantiaque oscula carpit*) — [Mensola] « Con quella forza ch'ell'ha si difende — E fortemente « in qua e in là si scuote; Ma nulla le valea forza o difesa » (st. 243, v. 3-4 e 7) (1). E c'è poi quella somiglianza d'intonazione, di cui non si possono addurre esempi precisi, ma che non sfugge ad un'attenta lettura.

Così abbiamo ritrovati quegli elementi fondamentali della favola su cui più si discuteva; ma ne resta ancora uno pel quale non nutriamo minor sicurezza, perchè desunto da un'opera che il Boccaccio ha imitata altre volte e in certi casi tradotta (2). Si tratta dell'*Eroide* XI di Ovidio, nella quale Canace, scrivendo a Macareo, rifà la storia del proprio amore fino a quel momento stesso in cui s'avvicina alla morte; e nel parlare dei primi tempi della sua passione ricorda qual fosse il suo stato:

Fugerat ore color, macies adduxerat artus;
Sunebant minimos ora coacta cibos

(XI, 27-28).

(1) Per le citazioni mi valgo del codice magliabechiano II, II, 66, del secolo XV in. (cfr. MAZZATINTI, VIII, 176). L'edizione del TORRACA, *Poemetti mitologici de' secoli XIV, XV e XVI*, vol. I, Livorno, 1888, che riproduce quella di Londra, 1778, si allontana dalla tradizione manoscritta (fatta eccezione pel Riccard. 1503, col quale concorda) assai più di quella fiorentina del Moutier, 1834; ma su questo spetterà al Wiese l'ultima parola. Il magl. II, IX, 155, di cui parla il Debenedetti, è del 1473, come infatti si legge a p. 259 dell'artic. cit., non del 1373, come per errore di stampa risulterebbe da p. 264.

(2) Basti rimandare a V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887; cfr. pp. 156-60.

Vediamo ora com'è descritto Affrico disperato per la noncuranza di Mensola:

*Già fuggito era il vermiglio colore
Del viso bello, e magro divenuto*
(*Ninf.*, st. 164, v. 1-2)

. punto non mangiava
E più di giorno in giorno lo stremava
(st. 163, v. 7-8).

Questa può dirsi una traduzione del passo precedente di Ovidio; e così molti accenni del *Ninfale* (1) concordano coi due versi seguenti:

*Nec somni faciles, et nox erat annua nobis;
Et gemitum nullo laesa dolore dabam*
(*XI*, 29-30).

Canace continua a raccontare come la sua vecchia nutrice si accorse del fallo da lei commesso; e qui la situazione diviene identica a quella di Mensola, che ricorre per consiglio a Sine-decchia, senza conoscer la gravità del proprio stato. L'eroina ovidiana descrive la sua confusione quando si vide scoperta dalla nutrice:

*Erubui gremioque pudor deiecit ocellos;
Haec satis in tacita signa fatentis erant*
(35-36).

Ed ecco il nostro poeta:

Mensola nel bel viso venne rossa,
Udendo tai parole, per vergogna,
E, non veggendo che negar lo possa,
Con gli occhi bassi timida trasogna
(*Ninf.*, st. 383).

Ambedue le fanciulle ricevono aiuto dalla vecchia e partoriscono un bambino, l'una di nascosto al padre, l'altra di nascosto a Diana. Canace, per sottrarsi all'ira paterna, cerca di allonta-

(1) Cfr. specialmente st. 132 sgg.

nare il figlio dalla casa avvolgendolo in un fascio di fronde, che finge destinato per un sacrificio agli dei:

Frondebis infantem ramisque albensis olivae
 Et levibus vittis sedula celat anus.....
 Iam prope limen erat: patrias vagitus ad aures
 Venit, et indicio proditur ille suo

(XI, 67-68, 71-72).

Così tutto l'inganno è scoperto. Similmente Mensola, sentendo venir Diana, nasconde il suo bambino in un cespuglio; ma anche lui comincia a piangere, e la dea indovina subito il peccato della ninfa (*Ninf.*, st. 409-410). Questa è presa da tanta paura che non può articolare parola: « Si forte isbigotti ... che nulla ri-
 « spose » (st. 409, v. 1-2) dice il Boccaccio; e l'eroina d'Ovidio, sotto lo scoppio di furore del padre, prova lo stesso sentimento: « Torpuerat gelido lingua retenta metu » (v. 81). Infine tutte e due le sventurate scontano colla morte la loro colpa. Tante notevoli analogie di svolgimento e di espressione non si possono davvero attribuire ad un semplice caso, e tutto ci conferma che il poeta di Sulmona è stato il « gran maestro d'amor » per il nostro.

Un'ultima parola a proposito della leggenda sulle origini di Fiesole e di Firenze, con cui si chiude il poemetto. Senza discutere sulla probabilità che il Boccaccio pensasse alle favole etologiche, come lo Zumbini suppone, è certo che il nostro caso rientra in quelli numerosissimi, non meno medioevali che classici, per cui si collega con un personaggio famoso la fondazione di qualche città. Basti, del Boccaccio stesso, ricordare la fondazione di Calocipe (Certaldo) per opera di Florio, nel *Filocolo*, e le origini di Fiesole alle quali si allude nel principio dell'*Ameto* (1). Come fonti di quest'ultima parte il Provasi (*Op. cit.*, pp. 30-40) additò la *Cronaca* di Giovanni Villani e la *Chronica de origine civitatis*; e certo il Boccaccio, parlando di « molti libri »

(1) Così Dante, allontanandosi poco da Virgilio, *En.*, X, 198-200, narra le mitiche origini di Mantova (*Inf.*, XX, 58-93). Quanto alla tradizione su Fiesole, il Boccaccio più tardi vi prestava ben poca fede; cfr. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, ediz. Moutier, Firenze, 1831, vol. I, p. 267: « Atalante edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro « non lessi giammai ».

e « molte carte », mostra di conoscere diverse redazioni della leggenda; ma credo che convenga, come fa il DeBenedetti (nell'articolo già citato di questo *Giornale*), limitarsi al Villani, in cui si trova già tutto quello che racconta il *Ninfale*, e spesso con espressioni quasi identiche.

Così abbiamo visto che per gli antecedenti letterarii di questo poemetto non importa allontanarsi dagli autori più noti nel medioevo; quello che c'è di nuovo (e nessuna opera antica o medioevale poteva darne l'esempio) fu ispirato al Boccaccio dal suo squisito sentimento umano ed artistico e dall'amore pe' suoi colli toscani, dove si direbbe che al poeta avvenisse ciò che egli immagina per Pruneo:

Dell'acque uscendo voci chiare e vere,
E piene di sospiri e di pietate,
Gli ricordavan le cose passate (1).

FRANCESCO MAGGINI.

(1) Per questi ultimi versi seguo l'edizione del Torraca.

“ Mariazo a la fachinescha „.

Numerose e complesse, come tutti sanno, sono le questioni, che si riattaccano, direttamente o indirettamente, alle antiche usanze di « maritaggio ». Nel medio evo, sotto forme più o meno alterate, ci si presentano consuetudini curiose e oltremodo interessanti, le quali paiono risalire a costumanze antichissime, proprie dei Celti o dei Latini o dei popoli germanici e forse di tutte, in genere, le genti ariane. Alcune di codeste usanze non sono spente ancora in qualche paese nascosto e quasi sperduto, come, in Francia, a Marllhes (Haut-Forez) (1) e, in Italia, a Rio Lunato (o Ridondola) nell'Apennino emiliano (2).

A Marllhes, a prendere la nuova sposa nella dimora paterna, va un ambasciatore, a cui la famiglia della fidanzata oppone una gentile resistenza, sia fingendo di sbarrargli il passo sulla porta di casa, sia nascondendo la fanciulla e mostrandogli altre giovinette amiche, sino a che l'inganno non sia scoperto e la graziosa preda scovata, con grida di gioia, entro un armadio o sul solaio o dietro qualche improvvisato schermo. Simile usanza doveva essere assai diffusa, per il passato. Nelle « ronde » dei fanciulli, vive un'eco fioca e lontana di siffatte costumanze, poichè i canti ben noti del genere di quello *È arrivato l'ambasciatore* ritraggono, nelle linee più semplici e generali,

(1) Cfr. *Romania*, IX, 547.

(2) A. GALLOIS, *Un mariage à Riolunato*, in *Lo Scoltenna* (Circolo scient. lett. artistico di Pievepelago), fasc. IV, p. 88.

una delle scene, che stavano, per così dire, alla soglia del « maritaggio » (1).

A Rio Lunato, lo sposo finge, con gli amici, di rubare la sua compagna e si reca alla casa della fidanzata compiendo una specie di ratto, con simulata violenza. Echeggiano schiamazzi e urli, con grande tripudio della folla, che si unisce a così fatte manifestazioni. Ora, le « ronde » infantili ci fanno assistere ancora a scene di questa natura. In Piemonte si canta:

- Me castel l'è bel.
- El me l'è ancor pi bel.
- Nui lo guasteruma.
- Nui lo difendruna.
- Nui lo pieruma.
- Nui lo guarneruma.
- Nui lo stisseruma.
- Coza vas-tu cercand inturn al mio castello?
- Vado cercand, vado cercand madama Pülizera (2).

E nell'Emilia:

- Le porte son serrate.
- Adesso le faremo aprire.
- Nel castello sono entrato.
- La più bella l'ho già scelta... (3).

(1) G. FERRARO, *Canti pop. reggiani*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di st. patria per le pror. mod.*, S. V, vol. II, p. 89, cita il seguente canto: *L'è rivà l'ambasciator | Ogi ogi ogetta! | Cossa vli da noi | E voj la più bella*. Simili canti si hanno anche in Francia e nella Svizzera romanza. Ne ho illustrato uno da poco: *Note sur une ronde fribourgeoise*, nella *Revue de Fribourg*, mars 1911. È opinione quasi comune che le usanze di matrimonio, a cui si allude, siano celtiche (vedasi per es. FERRARO, *Op. cit.*, p. 89). L'opinione pare avvalorata dalle ragioni d'indole geografica, se ci diamo a ricercare i paesi, nei quali sopravvivono queste ronde. Come si vede, la celebre teoria del Nigra, che non cesserà mai d'essere seducente, se anche non del tutto convincente, può essere applicata, pare, a molti casi speciali. Ma sull'argomento occorrerebbero ricerche approfondite. Rimando, per qualche notizia in proposito, a un mio recente articolo *Echi di poesia popolare nell'antica lirica italiana*, in *Nuova Antologia*, n° 974 (1912).

(2) NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. 561.

(3) « Ronda » di fanciulli raccolta da me medesimo. Comincia: *Oh, quante belle figlie, Madonna Dorè*. Le « belle figlie » stanno a rappresentarci ancora le amiche della sposa.

Sono tutti canti fanciulleschi, che risalgono alle antiche consuetudini del «maritaggio», le quali meriterebbero di essere studiate con molta diligenza e acume. Ma non di questi simpatici usi intendo qui parlare. E neppure voglio intrattenere il lettore sopra un altro problema, che tocca anch'esso molto d'avvicino le lettere, e cioè l'usanza, che a un dato momento appare, di recitare per gli sposi, da uno del pubblico (o, secondo i luoghi e i tempi, da un personaggio autorevole), la così detta orazione nuziale. Semplice e disadorna dapprima, col fiorire della cultura e col sorgere dell'umanismo, essa diventò retorica e pomposa. E benchè la formula dello «sposalizio» fosse recitata generalmente in volgare, l'orazione fu spesso nel quattrocento pronunciata in latino (1). Ludovico Carbone giunse persino a parodiare, in volgare, i discorsi nuziali degli umanisti (2); ma il popolo, così incline a cogliere il lato debole di tutte le cose, il popolo, così pronto all'arguzia e alla facezia, fece di più. Osò, cioè, mettere in burla le togate orazioni nuziali, recitandone, all'occasione, alcune piene di frizzi e di lazzi, in dialetto. Ho avuto la gradita sorpresa di trovare entro un ms. pergamenaceo del sec. XV (3) una di queste parodie dialettali dei discorsi di nozze. E siccome l'argomento, per quanto concerne la satira o la parodia, è nuovo e il documento è, dal punto di vista del dialetto, quanto mai prezioso, così mi sono risoluto a far conoscere ai lettori una parte almeno della interessante orazione, che porta per titolo nel codice: *Mariazo a la fachinescha*.

Si incomincia con un lazzo. L'oratore, anzi che dire «matrimonio», dice «patrimonio» ed uno fra il pubblico invano tenta di correggerlo: «Def salf, Def salf, bragada, Def strasalf» (4).

(1) Oltre le ricerche ben note del BRANDILEONE, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, 1906, è da consultarsi un grazioso opuscolo di A. SOLMI, *Orazioni nuziali del Quattrocento*, Modena, 1905 (nozze Dallari-Tosi Bellucci). Quanto poi alle tracce lasciate dal «mariazo» nella letteratura del Trecento, si vedano alcune pagine di E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 360-377. Cfr. anche C. FRATI, in *Studi lett. e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, pp. 335-6.

(2) In un'orazione da me edita: *Matrimonium vulgare italicum*, in *Atti e Memorie della cit. Deputaz. di Modena*, S. V, vol. III, p. 242.

(3) M. α S. 9, 18 (c. 48 r) della R. Bibl. Estense.

(4) Cioè: «Dio vi salvì, Dio vi salvì, brigata, Dio vi strasalvi».

« All-è vira, bragada, ch-a-m'è choyut chillò per fa ol sag pa-
 « tramoni. — Disi matramoni. — A dig be patramoni. — Tat
 « val, tat val a mi! » Saluta poscia la « bragada », cioè gli amici,
 radunati per le nozze, e confessa che egli medesimo ha sempre
 amato le belle donne (« sot be andat dre a i bei don chon podì
 « vedi tug quag (1) cussi e di bei don o trovat per la gratia de
 « De »). E non ha avuto torto. Sapete perchè? « Per que del bel
 « don a-s-n'à (2) bel redes. E de bel redes a-s-na grant honor.
 « E xi del bel vach a-s-n'à bel nudrun. E del bel nudrun a-s-n'à
 « el formag, a-s-n'à ol pan lag, a-s-n'à manzia, a-s-n'à i bo dont
 « a-s-n'à po ol lavor ». Viene quindi a parlare dei due sposi e
 a recitare, sempre in dialetto, la formula d'uso: « Ol me Bo (3)
 « a-ll'è un bel fant, a-ll'è lu drit che 'l pare u bel roch. E xi la
 « tosa a-ll'è una bella fat; la pexa be quatordex pixe. O toxa,
 « a-ll'è vira cha me non sot andat dre a chatif leng, al me sta
 « dig a me cha tu è una granda bastarda e fiola de la marza
 « putana. E xi voj di, bragada che nomè a tis dret a chatif leng
 « in ag sot andat dret a i bei don e di bei don ò trovat. A nò
 « so me, toxa, sto vore es quel to de es, tu pore avi ol marz
 « bo tep. A chaxa nossa g-è de bo pa de formet e mei dol vîn
 « poch (4), dol casul dol formag tender e dur del mattel e de
 « la caren se ma nome copra. A-ll'è vira, bragada, che voi mè
 « fa fin a quest me paroi e a quesg me zanzun e-sse voi vegni
 « al propos dol sag patramoni per che a podì anda ase zo a
 « mena le gambe e fa tug i fag vost. — *O toxa, vot el Bò?*
 « — *Si me ch'el voi!* — *O Bo, vo-tu la toxa? Sto la vos si*
 « *la to. Sto no la vo tagala es. Tu po fa be stol vo fa, sto*
 « *nul vot fa, va ch'el diavel l'apix.* — *Si me che la voi!* Tòl
 « docha za ol nap, sian dà da bif ». L'oratore, che pare essere
 il padre del marito, si augura infine che il matrimonio « nos
 « possa mai sparti gna dop gna disliga s'no colla zappa e col
 « badil » e termina citando i nomi dei testimoni (certi messer
 Beltramo e « missier Tuli ch'è di Plumer, homen che fiza sburlât
 « indol conseio a chasa nossa: e s'è so ol casamet »).

Il codice, che contiene questo singolare documento, fu scritto

(1) Cioè: « tutti quanti ».

(2) Cioè: « se ne ha ».

(3) È, naturalmente, il nome dello sposo.

(4) Cioè: « e mai poco vino ».

nel Veneto; ma non v'ha dubbio, a parer mio, circa l'origine lombarda (e più particolarmente bergamasca) dell'orazione (1). Più che l'articolo *ol*, *indol*, *dol*, che è proprio di un abbastanza vasto territorio lombardo, ricordo la caduta di *n* in *pa* = *pan tat* = *tant*, *sot* = *sont* (sono, la 1ª pers. foggiate sulla 6ª) (2), *tis* (tenni) = *tins*, ecc.; il pur. *bei don*; la gutt. pal. *c* (scritta per *g*) in *fag* (*facti*) *sag* = *sang* (sancti) e *tug*. La forma *vira* (vero, -a) vive tuttora a Bergamo. E così accade degli infiniti *bif* (bere) e *es* (essere) e degli agg. poss. *nost*, *vost* (*nossa*). Da notarsi altresì la caduta di *-r* (*fa*, *fare*, *menà*, *vignì*, ecc.) e la persistenza, in un caso, dell'*-s* in *vos* (vuoi), fenomeno, questo, assai importante nel nostro documento. Anche *nomè* (non magis) e *mei* (magis) vanno qui citati, insieme al verbo *lagar* (*lagata es* = lasciala stare [essere]), che è stato, ed è ancora, così diffuso nell'alta Italia e che vive, vegeto, ad esempio, a Bergamo (3).

L'orazione, dunque, è d'origine lombarda. Essa mi richiama alla mente un'antica canzonetta nuziale (*fatta nella valle di Bergamo sopra uno sposo et una sposa*) (4), che, a vero dire,

(1) Parlo, naturalmente, di « origine bergamasca » in senso lato. Il testo può esserci venuto da qualche luogo o campagna più o meno vicina a Bergamo, senza bisogno ch'esso provenga proprio dalla città. Tanto più che il *discorrer facchino* si fece presto assai comune, come appare dalle *Badie doi fechin dol lagh mejò* e da altri documenti noti all'Ascoli (*Arch. glott. ital.*, I, 255). La nostra orazione costituisce, anzi, il più antico esempio di quel *discorrere facchino*, che diventò più tardi una prerogativa dei valligiani d'Intragna. Ma per il nostro documento, i criteri linguistici ci staccano alquanto dal vernacolo d'Intragna (Ascoli, *Op. cit.*, p. 256) e ci conducono, in sèguito alla mancanza dei fenomeni che si posson dire ladini (per esempio *-atu* in *ò* e ditt. di *ò* in sillaba chiusa), registrati appunto per Valle d'Intragna dallo stesso Ascoli, e in grazia della presenza d'altri tratti speciali, ci conducono, dico, verso Bergamo. Della diffusione del vernacolo facchino mi propongo di parlare un giorno con copia di documenti. Allora stamperò tutta intera l'orazione, di cui qui do in luce soltanto alcuni brani, per toglierla finalmente dall'oblio.

(2) E aggiungi: *formet* (-ent), *casamet* (-ent) e altri casi nella parte non riprodotta.

(3) La forma *redes* (figlio) è ormai troppo nota, perchè qui v'insista.

(4) L'ho trovata in un codicetto del sec. XVIII nella Bibl. Nazionale di Parigi (f. ital. n° 1073).

non ha altro rapporto, all'infuori della patria e dell'occasione, per cui fu scritta, con il ricordato documento e che incomincia

Su, su, gent inamorada
ballem tutt chilò una fiada
za che l'è de carnaval,
Menigo, Angelo, Bortolo e Tonolo,
Tomolo e Momolo comenza al bal.

E vu putte de Val pelosa
cridè tutte: viva la Sposa,
con el Sposo valent guerrier!
Iacoma, Orsola, Elena e Laura
Barbara e Nina metiv a seder.

Come si vede, questa canzonetta è italianizzata, mentre la nostra orazione è, per fortuna, in quasi pretto dialetto o, per meglio dire, in *discorso facchino*. Per la prima volta, anzi, mi accade di por gli occhi sopra un documento volgare del quattrocento, che non sia scritto in lingua tanto quanto illustre. Ciò mi scusi presso il lettore, se, lasciando da banda tanti altri aspetti caratteristici e dilettevoli dell'argomento, mi sono tenuto contento a segnalare agli eruditi quest'orazione nuziale, che, preziosa per la lingua, è anche, per altre ragioni, interessante, a malgrado dei suoi lazzi sciatti e insulsi.

GIULIO BERTONI.

INTORNO AL VERSO MINTURNIANO

Illustrando con cura e dottrina i *Metri strani e bizzarri in alcune poesie del Croce* in un articolo recente sull'*Archiginnasio* di Bologna (1), G. Nascimbeni s'è imbattuto in certe cantilene caratteristiche, composte di strofe tetrastiche monorimate, nelle quali i primi due versi risultavano dall'unione d'un quinario e d'un settenario, il terzo e il quarto dall'unione d'un settenario e d'un ottonario. Valga un esempio:

Qui non vi canto | d'Orlando Paladino,
Non di Rinaldo | d'Astolfo o di Mambrino,
Di Rugger, d'Agramante | di Gradasso o di Sobrino;
Chè son tutte fandonie | che non valgono un quattrino.

Piuttosto che degli ultimi due versi, la cui struttura metrica gli sembra più agevole a spiegarsi, il Nascimbeni s'indugia a chiarire l'essenza dei penta-ettasillabi con cui la strofa s'inizia; e mentre il Guerrini, che li aveva considerati un po' superficialmente, s'era contentato di notare che « sembrano acco-
« starsi all'endecasillabo; spesso anzi sono endecasillabi belli e
« buoni » (2), egli ne rileva la quantità, che è ben determinata, senza alcun esempio d'ipermetro; e ne ricerca l'origine probabile, o dal metro delle canzoni di gesta, il decasillabo epico

(1) *Note e ricerche intorno a G. C. Croce*, I, ne *L'Archiginnasio*, 1911, p. 249 sgg.

(2) O. GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, p. 340.

francese, del quale, considerata la prevalenza delle rime piane naturale nella nostra lingua in confronto con la francese, si possono considerare, più che una derivazione, un rinnovamento, o dal pentametro latino, del quale « la riduzione più comune... a « verso italiano » è data appunto dall'unione di un quinario con « un settenario » (1).

Ritengo questa ipotesi senz'altro da eliminare (2): più attendibile la prima, che si potrebbe ritenere fondata anche sulla probabilità che Giulio Cesare Croce avesse un'intenzione parodica, probabilità giustificata appunto dall'intonazione della strofa su ricordata. Del resto, lo stesso Nascimbene rammenta che il decasillabo delle canzoni di gesta fu rinnovato consapevolmente e volutamente ai nostri giorni dal D'Annunzio, che nella *Notte di Caprera* n'ha plasmato proprio un penta-ettasillabo (3).

Importa però, credo, non trascurare un fatto: che questo metro singolare, e veramente « enarmonico », come lo disse il Guerrini, quando non soccorra la rima e l'alternarsi d'altri versi, ha una certa tradizione nella nostra letteratura.

Checchè ne sia dell'origine del decasillabo epico francese e dell'endecasillabo italiano: siano l'uno derivazione dell'altro, o l'uno e l'altro svolgimento d'un metro classico, che sarebbe da

(1) NASCIMBENE, *art. cit.*, p. 254.

(2) Almeno, è da escludere che il Croce consapevolmente tentasse una forma primitiva di poesia barbara: che però il decasillabo francese [e quindi indirettamente anche il verso di lui] potesse derivare dall'esametro ritmico, ha voluto dimostrare il Thurneysen (cfr. F. D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani*, in questo *Giorn.*, 32, 1 sgg.; e in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, 1910, p. 203 sgg.); e del resto ci sono esempi di esametri ritmici che ne han proprio la stessa struttura. Valga un esempio:

Nesciat arbitrii | libram, nec iurgia penset.
Que melius pensat | pensa eolumque gerit.

(pubbl. da me in *Studi medievali*, 1909, III, p. 237, n. 1).

(3) NASCIMBENE, *art. cit.*, p. 253. Sian riferiti, della *Notte di Caprera*, i primi versi, che a molti soneran « dolci ne la memoria »:

Donato il regno | al sopraggiunto re
Il Dittatore | silenziosamente
Sul far dell'alba | con suoi pochi sen viene
Alla marina | dove la nave attende.

(G. D'ANNUNZIO, *Le laudi ecc.*, II, *Elettra*, Milano, 1907, p. 46).

ravvisare, meglio che nell'esametro, nel trimetro giambico o piuttosto, come mi sembra abbia ormai provato il D'Ovidio, nel saffico (1): checchè ne sia dei rapporti tra questo metro e l'alesandrino, procedenti parallelamente non senza influenze reciproche, come vuole il D'Ovidio (2), o derivati l'uno dall'altro o questo da quello, come vollero a vicenda il Rajna e il Paris da una parte e il Diez dall'altra (3) — è innegabile che la possibilità di scindere il nostro endecasillabo in due emistichii, con una pausa dopo la quarta o dopo la sesta sillaba a seconda che si trattasse d'un endecasillabo *a minori* o *a maggiori* — fosse questa pausa non altro « che una cesura nel senso greco-latino » (4) o un « reciso distacco fra i due emistichii, fra tesi e antitesi » (5) — ha fatto sì che quando a quando questi due membri si considerassero, se pure tali non erano da principio, come due versicoli indipendenti, e s'avessero anche nella nostra letteratura, come nella francese, accanto a endecasillabi veri e propri, versi risultanti dall'accoppiamento d'un quinario e d'un settenario, o d'un settenario e d'un quinario, per lo più con rima al mezzo.

Di questi ultimi, corrispondenti al tipo più frequente dell'endecasillabo *a maggiori*, si citano esempi dalla famosa Profezia di Fra Tommasuccio (6), e non sarebbe difficile spigolarne qua e là parecchi nella poesia popolare: che però di tale sdoppiamento si potesse trar partito per formarne come un metro speciale, non ha, ch'io sappia, pensato se non un poeta vivente, Giulio Salvadori, in un breve delicatissimo componimento lirico d'ispirazione tutta francescana (7).

(1) D'OVIDIO, *Versificazione* cit., pp. 210-235, 267-271. Tale era, del resto, dopo il Littré, l'opinione più diffusa per ciò che riguarda il decasillabo francese (cfr. AUBERTIN, *La versification française et ses nouveaux théoriciens*, Paris, 1898, p. 35).

(2) D'OVIDIO, *Op. cit.*, pp. 188-197.

(3) *Ibid.*, pp. 193, 194, 235 n.

(4) *Ibid.*, p. 198.

(5) *Ibid.*, p. 230.

(6) P. E. GUARNERIO, *Manuale di versificazione italiana*, Milano, s. a., p. 91.

(7) *La rondine della Verna*. Non ne saprei indicare edizioni, perchè fu pubblicato sparsamente, in vari fogli letterari. Ne cito, a memoria, due versi:

Ma qui venne Francesco | fra queste mura
La rondinella canta | senza paura.

Ma dei versi del primo tipo (quinario + settenario), che qui più importano, il Guarnerio cita un esempio del Cavalcanti, con rima al mezzo (1): e per tacer d'altri, numerosi esempî si posson ricavare dalle *Laude* di Jacopone da Todi, in mezzo ad altri d'altra e varia misura, tali che lo studio della metrica jacobonica è stato fin qui più faticoso che conclusivo (2).

Che Giulio Cesare Croce, continuatore schietto com'è della tradizione letteraria popolare, pensasse di fare qualche cosa di simile nei primi due versi delle sue « quaderne vie », com'egli le chiama, non mi sembra improbabile: tanto più se si consideri che un teorico suo contemporaneo, Lodovico Zuccolo (3), opinò appunto che l'endecasillabo fosse « composto d'un settenario e d'un quinario, sia poi l'uno, o l'altro il primo in or-

(1) GUARNERIO, *Op. cit.*, p. 91. È nella ballata *In un boschetto trovai pastorella*:

Che Dio d'amore | mi parve ivi vedere.

(2) JOHN SCHMITT, *La metrica di Fra Jacopone*, in *Studi medievali*, 1904-05, I, p. 513 sgg. Ecco alcuni esempî, spigolati su la recente edizione delle *Laude* di J. DA TODI, a cura di G. Ferri, Roma, 1910, ed. della *Società filologica romana*:

Ma so acecato | en un fondo scurato.

(p. 40)

Mentre si stette | en uentre a mi mate

Prese l'arrate | a deuerme morire.

(p. 82)

O Jesù Christo | co l puoi sofferire

De el amara | morte farmi morire?

(p. 107)

Sapete noi | nouvelle de l'amore

Che m'à rapito | & assorbito el core...?

(p. 121)

Natura humana | quanto eri scurata,

Ch'al secco fieno | tu eri arsimigliata.

(p. 163);

e un esempio in cui questo verso s'alterna con un vero e proprio alessandrino (cfr. D'OVIDIO, p. 229, n.):

O amor che ami | et non troui chi ami

Chi sal per li tuoi rami | sempre se chiama engrato.

(p. 123).

(3) *Discorso delle ragioni del numero nel verso italiano*, Venezia, 1623, pp. 17-18.

« dine, poco importa, e credette farne veder la verità con questo
« esempio :

« Era la mia virtute | al cor ristretta.
« Al cor ristretta | era la mia virtute ».

Teoria, questa, vivacemente contraddetta dall'Affò, del quale son le parole su riferite (1), e mal conciliabile con la maggior parte degli esempi, se il Zuccolo non si fosse avvisato di ovviare all'inconveniente col ripiego dei versi cosiddetti « acefali ».

Del resto, non molto tempo prima un altro teorico, il Minturno, aveva proprio escogitato, non come corruzione o più libero svolgimento dell'endecasillabo, ma come nuova foggia di verso, questo penta-ettasillabo che il Croce doveva usare così felicemente. Nella sua *Poetica*, discorrendo delle « maniere di « versi » più opportune per la rappresentazione comica, il Minturno dichiarava di preferire quelle « nelle quali manca il numero mero perfetto »: tra le altre, egli diceva, « il verso di dodici « sillabe con l'accento sopra quella, che va innanzi l'ultima, « usato non già da' nostri, per quanto me ne sovviene; ma da « Giovan di Mena in lingua spagnuola, e in quella composizione, « che si dice Arte Maggiore: qual sarebbe, giungendo una sillaba all'intero e perfetto verso,

« Nocque ad alcuna | l'esser cotanto bella,

o,

« Questa più d'altra | leggiadra e più pudica,

o,

« Io vo piangendo e | del mio pianto rinasco » (2).

« E perciocchè niun verso » continuava il Minturno « più di « questo è somigliante alla prosa, nè più spesso occorre nel racconto, lui della Commedia il più degno terrei ». E conchiudeva col rilevare il rapporto tra questo metro e l'endecasillabo, « più molle, e più vago », e però più conveniente « alle canzoni »; e col raccomandare che lo si usasse sciolto da rima, senza « con-

(1) *Dizionario precettivo critico ed istorico della poesia volgare*, Parma, 1777, p. 173; cfr. pp. 72-73.

(2) *L'arte poetica* del signor ANTONIO MINTURNO, ecc., Napoli, 1725, p. 70.

« sonanza alcuna », « perciocchè io m'avviso che al ragionare si « disconvenga ».

Ho voluto riportar quasi integralmente le parole dell'antico trattatista, perchè di esse si valsero, tornando a parlare di questi che furon poi detti da lui « versi minturniani », e il Quadrio (1); e l'Affò (2); e chi tentò di valersene in una rappresentazione drammatica, il Bernieri; e quanti commentarono variamente il tentativo di costui.

In realtà, il verso usato « da Giovan di Mena in lingua spagnuola, e in quella composizione, che si dice Arte Maggiore », è il dodecasillabo, o verso d'*arte mayor*, la cui formazione costituisce un piccolo problema variamente risolto, che è quanto dire insoluto, di metrica romanza. Mi contenterò di ricordare che questo metro giunse al suo « apogeo » nella poesia castigliana del secolo XV, e segnatamente appunto in Juan de Mena (m. 1456), che l'usò nel suo poema *Las trecientas*; e di rimandare ai lavori del Morel-Fatio (3) e dello Schmitt (4).

I due studiosi eran concordi, seguendo del resto tutti i trattatisti di metrica spagnuola, nel distinguere due tipi differenti di versi d'*arte mayor*, che nei componimenti di Juan de Mena si alternano con prevalenza del primo: il dodecasillabo composto di due senari, quello che si potrebbe dire il verso d'*arte mayor* per eccellenza, trapiantato nella letteratura italiana dal Manzoni, onde in qualche retorica lo si chiama da noi « verso manzo-
« niano »: se pure il Manzoni — la cosa è stata di recente contestata (5) — s'inspirò a esempi spagnuoli; e il secondo tipo, composto di due versicoli di varia misura, del quale il nostro minturniano vuol essere la continuazione. Se non che, i due emistichii di questo secondo tipo han gli accenti rispettivamente sulla quarta e sulla quinta sillaba, corrispondono cioè a un nostro

(1) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, III, par. II, Milano, 1744, p. 139.

(2) *Op. cit.*, pp. 157-158.

(3) *L'arte mayor et l'hendécasillabe dans la poésie castillane du XV^e siècle et du commencement du XVI^e siècle*, in *Romania*, XXII, 1894, p. 209 sgg.

(4) *Sul verso De Arte Mayor*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di sc. morali*, S. V, vol. XIV, 1905, p. 109 sgg.

(5) E. MELE, *Il metro del primo coro dell'« Adelchi » e il metro d'« Arte mayor »*, in *Studi di filologia moderna*, I, 1908, p. 93 sgg.

quinario e a un nostro senario (1): cosicchè il Morel-Fatio non trovava altro mezzo per ristabilire l'originaria unità ritmica che di spostare sulla quinta sillaba atona l'ultimo accento del primo emistichio (2); — mentre lo Schmitt ne trasse argomento per escludere l'origine comune delle due classi di versi; e fece derivare i doppi senari da varie fogge di versi goliardici, i versi d'*arte mayor* della « seconda classe » — i nostri minturniani — dal saffico (3). Se ci sono nel latino medievale e nelle lingue romanze dei versi, da riconnettersi con questi, che veramente corrispondano a un quinario seguito da un settenario, in essi il secondo emistichio si deve, secondo che egli opina, considerare accresciuto d'una sillaba in virtù dell'anacrusi (4).

Rinunzio a considerare se con l'esempio spagnuolo del verso d'*arte mayor* sia da riconnettersi direttamente il metro usato dal Croce (5); e mi son limitato a riassumere, e non bene, alcune delle conclusioni dei due filologi, solo per rimediare in qualche modo alla estrema imprecisione del Minturno, le cui parole furono riportate di sana pianta — l'erudizione di seconda mano è una piaga vecchia ne' nostri studi — da altri. Tra gli altri, ricordavo, il Bernieri: il quale le amplificò con qualche

(1) MOREL-FATIO, *art. cit.*, p. 217. Perciò del verso minturniano affermava « che mal fu detto d'*arte mayor* » il CARDUCCI (*Plauto nell'Italia moderna*, in *Opere*, X, Bologna, 1898, p. 303; cfr. MELE, *art. cit.*, p. 97, n. 1).

(2) MOREL-FATIO, *art. cit.*, p. 218.

(3) SCHMITT, *art. cit.*, pp. 110, 122 sgg.

(4) Così il verso

Sanctiorem nullum | quam sanctum unquam Gallum

che lo SCHMITT (p. 111) cita di sul Du MÉRIL (*Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Paris, 1843, p. 157): mentre nel verso che immediatamente precede (Du MÉRIL, p. 156)

Nunc incipiendum est mihi magnum gaudium,

che sarebbe un perfetto penta-ettasillabo se la parola *est* appartenesse al secondo emistichio, essa va considerata facente parte del primo, ed elisa.

(5) Che il Croce prendesse l'esempio della sua « quaderna via » dalla letteratura spagnuola, ritiene il GUERRINI (*Op. cit.*, p. 341); ma sulla continuità di questa consuetudine nella tradizione letteraria popolare italiana, si veggano i rimandi bibliografici del D'OVIDIO, *Op. cit.*, p. 189, n. 2.

considerazioncella sua nella prefazione alla versione che fece, valendosi appunto del verso minturniano, del *Trinummus* di Plauto (1).

Il conte Aurelio Bernieri-Terrarossa (1706-1795), in Arcadia Iperide Foceo, fu dei letterati che andavan per la maggiore in quel notevole centro di cultura che fu il ducato di Parma nella seconda metà del secolo XVIII (2): amico del Frugoni, che non gli lesinava gli epiteti di aureo, incomparabile, immortale (3), fu professore di diritto pubblico, vice-presidente dell'Università e preside della facoltà di giurisprudenza; fu anche, per il culto che professò ostinato alle Muse, un de' cortigiani favoriti del duca Ferdinando, e vice-custode della colonia parmense dell'Arcadia. Quando morì, nonagenario, raccolse larghissimo compianto (4) ed ebbe un caldo elogio del conte Antonio Cerati (5).

Come lirico, non si elevò mai al di sopra della mediocrità: ma sembra che si piccasse d'esser competente in materia di metrica, e aveva delle velleità di innovatore. In una lettera del 1° settembre 1739 il piacentino Ubertino Landi voleva mandargli

(1) *Trinummus* M. ACCI PLAUTI *fabula contracta et expurgata — I tre oboli commedia* di M. A. PLAUTO *accorcia e corretta*, Parma, 1780. Il BERNIERI s'augurava d'aver continuatori nell'uso di questo che egli considerava « verso espressamente fatto per la commedia », e di poter essere ritenuto un precursore: certo non era stato preceduto da alcuno, come giustamente, con qualche riserva, affermava (p. xvi).

(2) [G. ADORNI], *Memorie intorno alla persona e agli studi del Conte Aurelio Bernieri*, in *Versi* del Conte A. B., Parma, 1811, pp. 1-1; A. PEZZANA, *Continuazione delle memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, 1833, VII, pp. 196-207.

(3) *Raccolta di prose e lettere scritte nel sec. XVIII*, Milano, 1830, II, pp. 246-47; lettere del F. al B. in C. CALCATERRA, *Il Frugoni prosatore*, Asti, 1910, pp. 86-87. 93. — Che le lodi del Frugoni non fossero nemmeno intenzionalmente molto serie, e siano ben lunge dal costituire un qualsiasi titolo all'immortalità, è inutile rilevare; cfr. però *Rass. bibl. della lett. ital.*, 1910, pp. 292-93.

(4) Lettera di L. BRAMIERI al Direttore del Giornal Veneto, in [A. RUBBI], *L'Epistolario, ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite*, Venezia, 1796, II, p. 63.

(5) A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena, 1829, III, p. 309.

e sottoporre al suo giudizio, appunto per questa sua competenza, un sonetto dello Zampieri, d'una « specie tutta nuova, tutta bizzarra » (1); e, fatto più significativo, egli giunse ad escogitare una nuova foggia di verso tragico, e ne diede comunicazione nel 1742 al Quadrio, che allora attendeva alla compilazione della sua farraginosa *Storia e ragione d'ogni poesia*. Questi gli rispondeva con molti melati complimenti d'essere a conoscenza di ben otto forme di verso tragico, ma di voler aggiungere « vo-
« lontieri la nona, che per essere parto del suo bell'ingegno, non
« potrà non essere ben fondata e applaudita » (2): se non che l'anno dopo, giunto al terzo volume dell'opera sua, nel discorrere del verso tragico si dimenticò della promessa, e passò in rassegna gli otto differenti metri che aveva in mente, aggiungendovi soltanto quelli del Gravina e del Martelli (3).

Nel 1780, data della versione del *Trinummus*, il Bernieri era già settantacinquenne: ma poichè teneva a ben meritare gli elogi che d'ogni parte si tributavano alla sua verde e feconda vecchiezza, attese con entusiasmo e con fede a questo lavoro. La recita della commedia ebbe luogo, in quell'anno stesso, nel Collegio de' Nobili di Parma, per opera dei convittori, nell'occasione dell'onomastico della principessa Amalia; e fu recita accuratissima (ne fu « protoscenico » il padre Paciaudi) per la ricostruzione scenica e pei vestiarii, rallegrata da sinfonie scritte appositamente dal padre G. B. Martini, onorata della presenza dei duchi di Parma (4). Si era ben lontani dai metodi spicci d'una recita di quasi cinquant'anni prima, della quale era stato protoscenico quel facilone ch'era l'abate Innocenzo Frugoni, e nella quale aveva recitato l'allor giovane nostro Bernieri, vestito

(1) *L'Epistolario* cit., I, p. 3.

(2) PEZZANA, *Op. cit.*, VII, p. 200, n. 1.

(3) QUADRIO, *Op. cit.*, III, pp. 210-211.

(4) *Efemeridi letterarie di Roma*, IX, 1780, pp. 383-84. Ne dava sommaria notizia A. SABINI, *Collegii parmensis nobilium convictorum nomenclatura universalis* ecc., Parma, 1820, p. 200, n. 1, dal quale la trasse G. CAPASSO, *Il collegio dei Nobili di Parma, memorie storiche* ecc., Parma, 1901, p. 190, estr. dall'*Arch. stor. per le prov. parmensi*. Il Capasso però cade nel curioso equivoco di ritenere che questa recita dei *Treboli* e quella del *Trinummus* di cui trovò cenno, sotto la stessa data, in un atto dell'Archivio di Stato di Parma, sian due cose diverse. — Cfr. inoltre CARDUCCI, *Op.*, X, pp. 298, 303.

come gli altri « alla francese, senza l'imbarazzo del vestire eroico, « che a nulla serve » (1)!

Non mi sembra qui il luogo di prendere in esame la mediocre versione del Bernieri, che fu pubblicata l'anno stesso in ricca edizione presso la Stamperia Reale: d'essa non c'importa che il metro, del quale mi limito a recare un saggio nei primi versi del prologo che lo stesso traduttore premise alla commedia (2). Saggio pedestre, nella sua magniloquenza parolaja, come son sempre pedestri questi pentaettasillabi del Bernieri; il quale del resto si proponeva di arieggiare quant'era possibile, con questo metro, la prosa.

Con quale successo? Ahimè, con tale da impedir che il tentativo del Bernieri avesse seguito alcuno. Non che a lui mancassero gli elogi dei letterati contemporanei: la « repubblica « letteraria » nel secolo XVIII era forse per nulla una allegra società di mutuo incensamento? Lo celebrò il Rezzonico con un sonetto, che il Bettinelli mandò a Clementino Vannetti, il quale ne scriveva allo stesso Bernieri con lodi enfatiche, così pel sonetto come per la versione (3): il Vannetti, notiamo, traduttore anch'egli e innovatore ne' metri delle sue versioni (4). Ed elogi non mancò di tributargli il recensore delle *Efemeridi* di Roma (5): ma l'Affò, che tre anni prima, nel *Dizionario pre-*

(1) CALCATERRA, *Op. cit.*, p. 86.

(2)

Salve o ridente,		candido giorno, salve:
A me non altro,		ned a' Compagni miei
Di te più chiaro,		nè più venusto apparve;
Salve, sì, salve.		Ti dian fortuna i Numi
Tal che maggiore		desiderar non possa.

(*Trinummus* cit., p. XIX).

(3) « L'opera corrisponde alla fama, ch'ella da tanto tempo si è meritata « in Italia, e fu certo di bei fior coronata dal nostro valorosissimo co. Rezzonico con quel suo vago sonetto, che a me mandò Bettinelli » (Lettera del Vannetti al Bernieri, in PEZZANA, *Op. cit.*, p. 201, n. 1).

(4) Il Vannetti si proponeva di tradurre Orazio in prosa; ma ne lo scongiò il Tiraboschi (*L'Epistolario* ecc., I, p. 60) che fu contento solo quando egli ebbe rinunziato (*ibid.*, p. 147). Sue innovazioni metriche nella versione d'un'ode oraziana spiacquero al Cesarotti, cui pareva « che il solo endecasillabo possa avere il privilegio di essere sciolto » (*ibid.*, p. 114).

(5) Secondo il quale i versi minturniani del Bernieri « sono d'una certa

cettivo, aveva esplicitamente dichiarato di riprovare il verso minturniano e non aveva saputo esimersi dal piacevolleggiare su di esso (1), si contentò di discorrere, più tardi, del tentativo del Bernieri, obiettivamente, come d'esempio che poteva valere di scriminante per chi, come già Bernardino Baldi, avesse la disgraziata idea d'escogitare un nuovo metro (2); e il biografo del Nostro, l'Adorni, disse in tono remissivo che l'esperimento « non ebbe molto incontro, nè ha avuto seguaci » (3). Ma le sue parole non sarebbero che un blando eufemismo, se s'ha da credere all'abate Michele Colombo: del quale si conserva uno scherzo salace, manoscritto, nella Biblioteca Palatina di Parma, in una miscellanea contenente appunto la versione del Bernieri (4).

• naturale armonia capaci per la lor foggia, indole e pose, e poichè pur sono
 • somiglianti alla prosa, sono per conseguenza anche i più idonei per la com-
 • media » (*Efemeridi*, 1780, p. 381).

(1) « Non posso a meno di non trascrivere un'esclamazione, che scritta a penna vidi sul margine dell'esemplare da me veduto [della *Poetica* del Minturno] della libreria di S. Spirito di Reggio: Oh farebbero certo un bel sentire! » (*Dizionario* cit., p. 158).

(2) *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino*, Parma, 1783, p. 159.

(3) *Memorie* cit., pp. XLIX-L, n. 13.

(4) Ne debbo la trascrizione all'amichevole cortesia del cav. Edoardo Alvisi, dirett. della Biblioteca di Parma: « Di tanti mali che affliggono la povera umanità non è minore quel del non poter pigliar sonno quando coricatisi noi per dormire, vengono a darci noia molesti pensieri, i quali quanto più ci sforziamo di scacciare da noi, tanto più ostinatamente ci si aggirano pel capo. Ora il metro di questi versi (cui usò il primo in Spagna il buon Giovanni di Mena, e suggerì poscia in Italia il buon Antonio Minturno) è il maggior soporifero di quanti l'Arte medica ne conosca: ed io ne disgrado Morfeo ed i papaveri suoi qualora il mio Aurelio Bernieri mi s'appressa al letto con que' suoi versi *pentaettasillabi*-Minturnomenani. Se alcuno può leggerne, o pur udirne mezza dozzina e non adormentarsi, e non russare, di' pur ch'egli è privo della facoltà di dormire. Secondo alcuni, fece il Bernieri questa versione per uso suo proprio in un tempo in cui pativa di lunghe vigilie e, secondo altri, al contrario egli la fe' dormendo; e questa seconda opinione a me sembra la più verisimile. Dicesi poi che quando fu questa Commedia rappresentata, di un migliajo di persone ch'erano nel Teatro, niuno fu che non dormisse saporitissimamente dal principio alla fine; e che quando fu calato il sipario, nessuno s'alzò per uscire, perchè tutti dormivano ancora: cosa non accaduta mai dall'erezione del primo Teatro fino a quel giorno » (Parma, Bibl. Reale, CC. V. 27703).

Le parole del Colombo van prese, se non altro, come testimonianza dello scarso successo, e dei commenti malignetti che facevano, discorrendo in privato, quei letterati così pronti alla lode palese: i quali credettero di condannar senz'altro il « buon » Minturno, il « buon » Bernieri, il « buon » Giovan di Mena (1) e il metro che scaturiva da tanta bontà assommata. E sarebbe condanna definitiva, se, a parte il modo spregiudicato con che oggi si posson valutare le « risorse » dei metri, l'esempio del Croce non ci persuadesse che anche nella lingua nostra questo metro può aver delle risorse.

GIOVANNI FERRETTI.

(1) È curioso che quest'aggettivo, adottato inconsapevolmente dal Colombo con compatimento ironico, parve caratteristico del de Mena, e lo usò F. Ca-scales (MOREL-FATIO, *art. cit.*, p. 222).

IMPRONTE GIUSTIANE

NELLA POESIA DI GIOSUE CARDUCCI

Nel discorso premesso alla sua edizione delle poesie del Giusti, G. Carducci ricorda che, essendo poco più che fanciullo, era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentare e trascrivere quelle poesie « in un paesetto assai lungi « dalle nostre città » (1). Era, credo, Bolgheri o Castagneto, in Maremma, verso il '48. Più tardi, quando a Firenze preparò pel Barbèra l'edizione giustiana, cioè nel '59, quei versi spiegati altrui da ragazzo e i sentimenti che li avevano accompagnati, dovevano risorgere nella sua memoria come simpatici ricordi, rimasti inalterati o quasi, dell'adolescenza. L'opinione ch'egli era venuto formandosi intorno al merito civile e al valor poetico del Giusti, era forse ancor principalmente determinata dalle impressioni di giovinetto; quindi giudicò il poeta, come sentiva, assai favorevolmente; e in ciò, se peccò di esagerata simpatia, bisogna anche riconoscere che fu galeotto l'entusiasmo patriottico del tempo, nemico delle sottigliezze critiche. Pertanto, il Giusti è da lui collocato in alto come artista e come cittadino, e non gli son lesinati i più vantaggiosi paragoni, quali, per es., l'accostamento un po' fantastico di lui al Voltaire ed a Mirabeau, che i « biglietti d'arresto » fecero avversi e ribelli alla Francia dispotica, come la contumelia d'un birro fece del Giusti un poeta civile, e certa somiglianza — molto discutibile — del Giusti col Parini, da cui egli avrebbe imparato « austera so-

(1) Cito dalla 3ª ediz., 1889, p. LV.

« brietà e verso sottilmente temperato e l'innesto nella satira « della lirica e dell'epica » (p. XI; XXII).

Ma indubbiamente, sebbene in principio del suo discorso dichiarasse voler rifuggire dal giudicare il suo autore, credendo allora « non da tutti e non in tutto potersi il Giusti giudicare » (p. VII), il Carducci faceva molta stima non solo della poesia civile, sì anche dell'altra più propriamente affettiva o sentimentale, tanto da lodare « i puri e candidissimi versi » *ad una giovinetta* e i « canti d'amore assai vaghi » scritti nel torbido '48 (p. LXII). Con che voleva alludere alla poesia intitolata *a una donna*: « Per poco accanto a te quasi smarrito » ed al frammento che comincia: « Venti anni son trascorsi » ch'egli inserì nella sua edizione.

Siffatto giudizio il Carducci mutò profondamente più tardi, cioè nel '76, quando non soltanto biasimò del Giusti le sestine ove gli amori adulteri « sono mantrugiati senza passione e senza z'arte » ma anche e più i versi amorosi ove il poeta piagnucola i suoi sentimentali amori « con mollichiccio d'idealismo « pruriginoso » (1). Ma l'impressione tanto delle satire quanto della lirica soggettiva del Giusti s'andò attenuando assai lentamente nella coscienza artistica del Carducci, e l'opera sua ne risentì qualche influsso anche nel tempo della piena maturità.

È troppo nota, e anche facilmente documentabile, l'imitazione carducciana di Parini, Alfieri, Foscolo e Leopardi nei *Iuvenilia*; ma sembra sfuggita finora agli studiosi l'influenza che in quelle poesie e in altre posteriori, per es. nei *Giambi ed epodi*, si può rilevare del Giusti. Se l'imitazione del Carducci giovane dagli altri poeti accennati si può spiegare abbastanza facilmente, e per ragioni non molto diverse da quella onde parve al De Lollis dimostrato l'amor del Carducci pel Parini (2), cioè per certe qualità sue congeniali; deve sembrare invece a prima vista, chi abbia in mente l'immagine del Carducci critico e poeta maturo, tutt'altro che probabile e naturale l'imitazione carducciana dalle poesie del Giusti. Eppure, per quanto l'indole di lui sia diversa da quella del Monsummanese, certi atteggiamenti della psiche giustiana non sono alieni dal temperamento artistico del Carducci, e sembrano anzi essergli propri nel tempo della giovi-

(1) *Opere*, Zanichelli, VII, p. 376.

(2) *La Cultura*, 1° e 15 aprile 1912.

nezza, quando egli non è ancor uscito di Toscana e ignora il mondo e le letterature straniere. Certi pregiudizî regionali, se non altro, furono comuni a entrambi; e il Carducci senti, finchè rimase nell'ambiente paesano e contenne in limiti nazionali la sua cultura, non meno del Giusti l'abborrimento del forestierume, l'odio per la letteratura cristianeggiante e il disprezzo per la pedanteria rinminchionita. Quindi si possono comprendere alcune reminiscenze di concetti giustiani che si trovano ne' *Iuvenilia*. Più difficile riesce a spiegare l'insistenza di altre reminiscenze giustiane nell'arte matura del Carducci; ma non sono però meno certe, come verrò dimostrando fra poco.

Intanto, ecco un elenco, forse non facilmente aumentabile, di derivazioni giustiane, quali s'incontrano via via ne' *Iuvenilia* e nei *Giambi ed epodi*.

Già nel Prologo l'autore dice al suo libretto:

Ti preme Davide con la Sibilla...
Già t'interdissero gli *atei-salmisti*.

L'epiteto coniato dal Giusti è nella saffica a *G. Tommasi*, nel son. *l'Arruffa-popoli* e qua e là nell'epistolario.

Il verso del son. al Metastasio

il secoletto vil che cristianeggia (1);
(*Iuvenilia*, 90)

la strofe

Odi sonare facili profeti
con larga bocca e Cristo ed Evangelo,
odi rapiti in santo ardor di cielo
sofi e poeti
vaticinanti... (* Agl'Italiani », *Iuv.*, 128).

e la frase, nel son. caudato *alla Musa odiernissima*,

Qui Geremia s'indraca
e i cembali sonando in colombaia
vagisce la bestemmia
(*Iuv.*, 178)

richiamano motti e pensieri del Giusti sparsi in parecchi degli

(1) *Poesie*, ed. Zanichelli.

Scherzi più noti un tempo ed ora quasi dimenticati. Cfr. a *S. Giovanni*, a *G. Tommasi*, a *un amico*.

Ancora nel son. alla Musa odiernissima, la figura del cherichetto, il quale

con lirica bugia
gorgoglia l'inno e struggesi di frega
meditando il bordello e la bottega,

ha senza dubbio qualche tratto di somiglianza col *Giovinetto* del Giusti. Cfr.: « In asmatiche scede | di Dio cincischia il nome » e *passim*, in seguito.

La satira al beato *Giovanni della Pace* (*Iuv.*, 195) contiene questi versi:

Viva pur Sandro Manzoni!
Quant'è mai che s'arrabatta
coi filosofi nebbioni
e gli storici a ciabatta!
Acqua santa a piena mano:
tutto il secolo è cristiano;

dove oltre al concetto anticlericale, che ci richiama espressioni note del Giusti, è rilevabile il frutto d'una reminiscenza della *Terra dei morti*: « Manzoni è seppellito | coi morti in libreria ». Al qual componimento del Giusti ci riporta chiaramente un altro passo della medesima satira carducciana:

Che t'importa, o razza sfatta,
de le cose di quaggiù?

Confronta:

Ah d'una gente morta
non si giova la storia:
di libertà, di gloria,
scheletri, che v'importa?

Se il son. del Giusti *Tedeschi e Granduca* (*Iuv.*, 183) è ricalcato su quel del Berni « Ser Cecco non può star senza la « corte | nè la corte può star senza ser Cecco », il son. del Carducci *P. Fanfani e le postille* ricorda l'uno e l'altro, ma ha maggior attinenza con quello del Giusti.

Confronta :

In principio eran sole le postille,
poi le postille fecero il Fanfani...
Dice Fanfani chi dice postille,
dice postille chi dice Fanfani.

e, del Giusti:

Una volta il vocabolo Tedeschi
sonò diverso a quello di granduca,
e un buon Toscano che dicea granduca,
non si credette mai di dir Tedeschi.

Ma l'uso in oggi alla voce Tedeschi
sposò talmente la voce granduca
che Tedeschi significa granduca
e granduca significa Tedeschi.

Ne' *Iuvenilia*, libro V, abbondano felicissime imitazioni del Berni, che il Carducci studiò, al meno da giovane, con profitto, mentre il Giusti, a giudicar da quel poco o niente che n'ha derivato, par che non l'abbia avuto molto dimestico; ma in questo sonetto è evidente che il Carducci s'è ricordato più del poeta moderno che dell'antico.

Frutto di semplice reminiscenza verbale è forse anche una sua frase nel discorso per la morte di G. Garibaldi, dove si parla di « tribuni e verseggiatori che giocano tre frasi o tre rime « al terno della popolarità ». Cfr., del Giusti:

nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
al gran lotto dei titoli e dei nastri.

(*La vestizione*).

E chi ricorda l'ode *a una giovinetta* del Giusti tanto ammirata nel '59 dal Carducci, sentirà nel ritmo e in qualche rima della *Beatrice* di lui (*Iuv.*, 125) come un'eco giustiana; esempio:

E il freschissimo riso
di pura giovinezza
mi svegliaron dolcezza — nova in core.

E se non sono veramente un'eco giustiana i seguenti pensieri

che appartengono a poesie diverse, richiamano però concetti analoghi del Giusti:

Ahi, fu una nota del poema eterno
 quel ch'io sentiva, e picciol verso or è.
 (*Canto dell'amore*, 497).

E il mio canto miglior sempre è quel desso,
 quel che non feci mai.
 (*Intermezzo*, 523).

Confronta del Giusti:

Ma quasi stretto da tenace freno
 dire il labbro non può quel che il cuor sente
 e più dolce, più nobile, più pieno
 mi resta il mio concetto entro la mente.
 (*Il sospiro dell'anima*).

... Quei che acceso alla beltà del vero,
 un raggio se ne sente nel pensiero
 e ognor lo segue e non lo giunge mai.
 (*A G. Capponi*).

Nè parrà strano il supporre che i concetti dal Carducci espressi nel son. al Parini (*Iuv.*, 89) siano più che altro ispirati dal discorso sul Parini del Giusti, quando si ricordino la chiusa di questo: « in lui concordarono lo scrittore coll'uomo e l'uomo « collo scrittore, e ciò sia detto a gloria di lui e a vergogna di « chi è di due pezzi », e gli aneddoti sul poeta, membro della municipalità. Il Carducci vi prende subito fin dal principio un atteggiamento che richiama il fare del Giusti, quando questi protesta di non voler parlar dell'opera pariniana, perchè son tante e tante le bellezze che ecc. Anche lui rinuncia ad imitar il Parini nella satira e nella lirica; ma dice:

Sol vuo' di te la schiva anima e il retto
 non domabile ingegno e l'ira e il forte
 spregio pei vili e la parola franca.

Il Carducci sapeva « prender buon frutto di sua lezione » e quel che si osserva a proposito del sonetto al Parini, si potrebbe dimostrare di parecchi altri componimenti giovanili, che sono, qual più qual meno, esercitazioni ingegnose sopra concetti altrui.

Benedetto Croce direbbe che qui non è poesia, ma soltanto pensieri; e i pensieri si assorbono colla lettura come l'aria colla respirazione. Ma anche dichiara « assai più agevole elaborare « un componimento aiutandosi con una trama di pensiero, che « non svolgere tutta l'intima poesia d'uno spunto poetico » (1).

E certo in simili esercitazioni si passa per lo più il tirocinio poetico dei giovani; però non sempre l'età matura si dispensa da questi procedimenti.

Poche altre reminiscenze di frasi e d'immagini più che di pensiero bisogna rilevare ne' *Iuvenilia* e nei *Giambi ed Epodi*. Nell'edizione carducciana delle poesie del Giusti è un frammento (p. 528) di un'ode a Radeschi che apparve compiuta di poi negli *Scritti vari* (p. 406). Nel frammento, di quattro strofe, si leggono i versi:

Ecco la collera
di Dio discende.
Vecchio, riscuotiti,
leva le tende;

Fuggi, t'incalzano
cavalli e fanti,
via dall'Italia,
ladroni erranti!

Il Carducci ne cavò un suo ritornello, per la poesia *il plebiscito* (*Iuv.*, 237):

Leva le tende e stimola
la fuga dei cavalli,
torna alle patrie valli
che 'l verno scolorò...
Leva, stranier, le tende,
il regno tuo cessò, ecc.

La poesia intera del Giusti comincia veramente piangendo la morte del Poerio, e seguita:

Quel dì su l'Adria
calossi a volo
di santi spiriti
giovine stuolo,

(1) *La Critica*, 20 maggio 1910.

e circuivano
 l'amato letto
 e ti baciavano
 la fronte e il petto,

e sciolto l'animo
 dal corpo anelo,
 teco ripresero
 la via del cielo.

Quest'immagine forse derivò il Carducci nel suo *Piemonte*:

allora
 venne da l'alto un vol di spirti e cinse
 del re la morte...
 e tutti insieme a Dio scortaron l'alma
 di Carl'Alberto.

Meno dubbio mi par l'influsso esercitato dal Giusti sopra la canzone del Carducci *per le nozze di C. Parenzo (Giambi ed epodi, 439)*. Negli *Scritti vari* è un frammento di canzone che il Carducci non accolse nella sua stampa.

Sono sestine di settenari assegnate al 1843 (p. 341), che cito in gran parte:

In lei vergini ancora
 son gli affetti gentili,
 e per la morta gora
 degli ozi signorili
 l'animo suo bennato
 passa incontaminato.

Io nello stesso fango
 impedito molti anni
 amaramente piango:
 piango di stolti affanni
 e di gioir torpente
 fiacco il petto e la mente.

Ed or che di novella
 vita un alito spira
 a rinfrancar la bella
 contrada in cui s'ammira
 qual di lontan paese
 vi reca alma cortese;

e a mezzo del viaggio
 d'insolito fulgore
 balena all'occhio un raggio
gentil raggio d'amore,
 che mi si pone a guida
 e del cammin m'affida,

troppo *ahi* lento e restio
 alla beltà di lei
 e del loco natio...
 alle grandezze nove
 il cor... si muove.

Oh *virtù sbigottita!*
 oh stanca anima mia!
 Torna a *sentir la vita*
e risorgi e t'avria
severamente lieta
a più sicura meta.

Chi rilegge la canzone del Carducci, in strofe di sei settenari, con qualche rima eguale in -ato, in -anni, in -ita, sente come riecheggiate qua e là accenti e sentimenti, e tal volta vi fa capolino lo stesso pensiero. Cfr. ai versi sottolineati i passi:

Ei per la via degli anni
 tutti i soavi inganni
 gittò —

Da questo reo mercato
 di falsitadi anelo
 a vol come piagato
 augello al proprio cielo
 dal fango ond'è implicata
 l'ala —
 E lui non tocca
 gentil senso d'amore —

Oh monti oh fiumi oh prati,
 O amori integri e sani,
 O affetti esercitati
 tra una schiatta d'umani...
 ... Ancora il canto
 dall'anima ferita
 gitterò nella vita —.

Quanto è dimesso e sconfortato il tono del Giusti, altrettanto è baldo e gagliardo l'accento del Carducci; l'una è più che altro un abbozzo, l'altra è una poesia ben congegnata e compiuta; sarebbe assurdo il paragone tra il frammento e il componimento, ma negli spiriti e nelle forme (come appunto direbbe il Carducci) del componimento bellissimo si rileva l'influsso del povero frammento giustiano.

Così, quantunque una frase soltanto del son. del Carducci *a messer Cante Gabrielli* (*Giambi ed epodi*, 484) possa ricordare quel del Giusti *a Dante* e il fare satirico e leggero del primo discordi assai dall'intonazione grave un po' alfieriana del secondo, mi sembra tuttavia di sentir in quello come un'eco della mossa iniziale di questo. Il riscontro materiale si limita ai versi:

O primo e solo ispirator di Dante,
quando ladro il dannaste e barattiero,

che ricordano del Giusti:

per giunta al duro esiglio, il tuo paese
ti die' l'anima ladra e barattiera.

Una reminiscenza giustiana più notevole è ancora nei *Giambi ed epodi*, e si trova appunto nella poesia *a un heiniano d'Italia* (p. 478).

Il Giusti nelle terzine *a uno scrittor di satire in gala* (ed. Carducci, 380) aveva detto

Oh di che razza di muggir cortese
muggiscono per tutto in tuo favore
tutte l'Arcadie del nostro paese!

Il Carducci prese lo spunto e la rima, ricamò attorno al concetto delle immagini secondarie e ne riempi così, straziando il povero Zendrini, cinque o sei strofe:

Quando toccate, o tiscuzzo, voi
il chitarrin cortese,
mugglian d'assenso tutti i serbatoi
del mio dolce paese...
Deh com'erra fantastico il belato
vostro via per l'acerba
primavera...

Brucate, ruminare, meriggiare
 e belate ai pastori...
 Con due scambietti poi l'ebete grifo
 ponete, oh voi beato!
 su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
 del puzzo di castrato.

Il capitolo del Giusti non vuol essere più che una tirata d'orecchi ad un pedante, e dopo il dileggio delle prime terzine procede con far più tranquillo, quasi di componimento fra gnomico e didascalico, a parlar di lingua viva e della dignità artistica; mentre il Carducci, carattere più caldo e appassionato, non molla la sua vittima finchè non l'ha messa alla gogna e le versa addosso tutta l'ira e lo scherno che gli può dettare il suo amor proprio di letterato risentito, non facilmente placabile, come ognun sa, in quistioni di critica e d'arte.

« Iussit splendida bilis » direbbe Orazio; ma tutta la varia fioritura d'immagini schernevole è germogliata ne' suoi versi da un'opportuna reminiscenza della terzina del Giusti.

Questo diverso carattere dei due poeti che, anche qui, come già altrove ho accennato, si rivela nel diverso sfruttamento d'un'immagine o d'un pensiero comune, può far supporre a prima vista assurdo il raccostamento di altri versi del Giusti all'*Idillio maremmano*.

Di questa ammirata poesia fu indicato già un riscontro di pensiero col Prati (*la passeggiata*) per quel che riguarda il motivo fondamentale dell'*Idillio*: « Meglio era sposar te bionda
 « Maria... Oh miglior gloria ecc.... che perseguire » ecc. (p. 664).

Era il meglio un nome occulto
 serbar sempre in mezzo ai monti...
 Miglior senno arar le glebe
 o dar gli estri all'aura molle
 che versarli ad una plebe
 scissa d'opre e di pensier (1).

E Cesare De Lollis, ne' suoi « appunti sulla lingua poetica del « Carducci » (la *Cultura*, 15 apr. 1912) avvertì certo influsso leopardiano in qualche tratto del paesaggio e specialmente nella

(1) Nella *Critica*, 20 luglio 1910, p. 282.

nota elegiaca « oh come fredda indì la vita mia » ecc. Senza dubbio, come il canto a *Silvia* del Leopardi così rampolla principalmente dalla realtà la poesia dell'Idillio maremmano; e la bellezza di entrambi i componimenti è fatta sopra tutto della freschezza delle immagini, onde la figura delle donne, il paesaggio che le circonda e i sentimenti dei poeti acquistano aspetto e sapore di novità, cioè quel particolar risalto che è proprio della poesia vissuta dallo scrittore e che è per lo più negato alla semplice finzione letteraria. Ora, il canto del Leopardi non mi riguarda, chè di esso non debbo discorrere; ma l'*Idillio maremmano* merita, per questa ragione, malgrado qualche ridondanza di stile che lo appesantisce nella parte descrittiva, la grande considerazione in che è tuttora tenuto. Eppure, l'originalità della poesia consiste nella sola forza del sentimento. Il motivo, com'è stato già avvertito, è antichissimo (1); la poesia pastorale è piena di questi rimpianti o desideri della vita campestre, e nell'opera stessa del Carducci abbondano gli spunti poetici isolati che ne preparano, per così dire, la compiuta espressione dell'Idillio maremmano. Qua il poeta sazio di battaglia, dopo aver corso « degli avversari sopra le teste e i petti », smonta col desiderio dal « sauro destrier della canzone » per riposarsi nel suo suolo toscano (2); là, nauseato degli uomini è delle cose, dopo aver metaforicamente schiaffeggiato il mondo e detto male di Edmondo e di Fanfulla e di Paöl Ferrari, raccoglie tutta l'anima nella visione de' suoi paterni monti. Solo ch'egli potesse riposare il volo un momento in quell'angolo di terra, darebbe « quale più benedetto lembo di cielo occorra a' « versi » suoi quando compone un sonetto (*Intermezzo*, 525-527). Altrove, dal turbine, sulle ali dell'aquilone vorrebbe esser trasportato « di Toscana al bel paese | là in Maremma ove fiorio | la « sua triste primavera » (*nostalgia*, 597). E questi spunti s'accompagnano per lo più con sentimenti analoghi a quello che inaspra gli ultimi versi dell'Idillio, col tedio cioè della vita letterata, delle lotte civili, delle polemiche le quali gli amareggiano il cuore e gli attossicano i nervi. Perchè battaglia, dopo tutto? « Ahi lieve i duri muscoli sfiora la rima alata! » Altro che letteratura ci vorrebbe. Oh Mameli, oh morti combattendo per la

(1) *La Critica*, 20 maggio 1910, p. 172.

(2) *Avanti! Avanti!* (in *Giambi ed epodi*), 451.

patria, oh vittime gloriose della rivoluzione francese! « A noi le « pugne inutili » (*Avanti!*, 447). — È, come ognuno vede, lo stesso atteggiamento psicologico che gli suggerisce quel gesto di disprezzo per l'arte sua: « le frottole rimate » onde persegue inutilmente « i vigliacchi d'Italia e Trissottino ».

Queste considerazioni ci confermano, se mai fosse stato necessario, nel pensiero che l'*Idillio maremmano* attinge la sua propria poesia alle radici dell'anima carducciana; quella situazione poetica è come il risultato d'una stratificazione di motivi spicciolati che la preparano. L'antico rimpianto idillico pastorale arcadico è tanto lontano dal somigliare al sentimento carducciano, che l'*Idillio* poté sbocciare nel cuore e nella fantasia del poeta indipendente da ogni influsso letterario.

Tuttavia nel frammento d'una poesia giustiana (1) composto nel 1848 sono indubitabili conformità di concezione e di sviluppo con la poesia del Carducci. La situazione psicologica dei due poeti è quasi eguale; entrambi sono scontenti della propria esistenza, l'uno ricordando lo spettacolo reale, l'altro immaginando il fantasma poetico della donna amata e non sposata, moglie ora d'un altro e madre felice; il rimpianto s'accompagna in entrambi con la detestazione del proprio mestiere di letterato. Anche un frammento del Parini (2) presenta una situazione di rimpianto analoga a quella del Carducci:

Chi noi già per l'undecimo
 lustro scendente con l'età fugace,
 chiama? . . .
 Era gioconda immagine
 di nostra mente un dì fresca donzella

 Di sè faceva nascer desio
 nel troppo già per lei fervido petto.

Ma l'abito del Parini non gli avrebbe certamente permesso d'insistere troppo in quel rimpianto; e, ad ogni modo, i pochi versi rimasti del frammento pariniano non contengono che lo spunto di quel motivo che il Carducci e il Giusti hanno sviluppato compiutamente. Occorre però non dimenticare che, sebbene

(1) Vedilo nell'ediz. Card., p. 529.

(2) *Opere*, ed. Reina, 1802, II, 250.

quel che costituisce la materia della poesia ci sia tutto anche nei versi del Giusti, questi versi non sono che un frammento, un frammento abbastanza lungo, ma soltanto un frammento o un abbozzo, chi sa quanto tormentato, come soleva fare il poeta d'ogni cosa sua, eppure rimasto certamente in più parti grezzo e quasi prosaico. Forse l'autore, che non era dotato riccamente di vena lirica e nell'espressione di affetti intimi è riuscito sempre mediocre poeta, anche elaborando il suo frammento, non l'avrebbe migliorato di molto. Ma è lecito immaginare che con l'opera paziente del tempo e della lima, se il sentimento che gli aveva ispirato la poesia non fosse, come credo, dileguato troppo presto perchè egli potesse tornar con interesse di commozione sull'opera sua, il poeta avrebbe dato qualche maggior rilievo all'immagine della donna o almeno avvivato qualche tratto della rappresentazione della sua vita messa a contrasto con quella felicità vagheggiata e animato un po' tutto il componimento, che è invece rimasto, in quel che ne abbiamo, languido e monotono, con certo procedere direi quasi dinoccolato. Avremmo, suppongo, non mai una perfetta poesia, chè l'impronta borghesemente dimessa, per cui leggendo questo frammento si ha quell'impressione che lasciano certe poesie del Betteloni o del De Amicis, nessuna industria d'artista poteva riuscire a cancellarla; ma sarebbe forse, allora, più sensibile l'analogia del motivo fondamentale con l'Idillio del Carducci o, se non altro, meno sproporzionata l'espressione poetica rispetto al tema che non sembri, quando si paragoni il frammento del Giusti alla poesia carducciana. Non che nell'Idillio sia tutta lirica ingenua, senza scoria d'artificio retorico e di accenti impoetici. Lo stesso verso famoso « Meglio era sposar te bionda Maria » suona alquanto borghesemente (fu notato anche da altri) fra le immagini che lo precedono e lo seguono; e l'abbondanza di certi particolari descrittivi toglie alquanto di semplicità e naturalezza alla figura della donna (1). Ma ciò che forma la bellezza della poesia, è la forza rude di certi tocchi, è il vivo contrasto fra l'immaginata felicità nella selvaggia vita maremmana e la triste ineluttabile realtà d'una vita e d'un mestiere ingrati.

Questa forza, questo rilievo di contrasto mancano del tutto nel frammento del Giusti, e sarebbero mancati in gran parte anche

(1) Cfr. DE LOLLIS, *Op. cit.*

nel componimento perfettamente elaborato, un po' perchè l'indole del poeta non presenta mai altro rilievo che nell'arguzia satirica, ma soprattutto per la condizione psicologica in cui si trovava l'autore scrivendo. Il Giusti appare qui triste, addolorato, senza nervi; la fiacchezza dello stile risponde al languore dell'anima; mentre il Carducci è tutto impeto nervoso, agitante fra memorie, desiderii e sarcasmi, con certe mosse, dirò così, alquanto maremmane. Forse, più che l'aspetto suo personale e l'impressione di certe polemiche, fu il confuso ricordo che resta dell'immagine del Carducci leggendo questo Idillio o anche, per esempio, l'*Avanti! Avanti!* dei « Giambi ed Epodi » che ispirò al Fogazzaro, e non a lui solo, l'epiteto di taurino per definire il vigore del poeta. Molto di carducciano è veramente in quel Danton che

dislaccia
per rivelarti ai popoli con le taurine braccia,
o repubblica vergine, l'amazonio tuo sen,

e nel sogno di

tracciar per la sconsolata
bosaglia al piano il bufolo disperso,
che salta fra la macchia e sosta e guata.

Ora, nella poesia del Giusti, nè in questo frammento nè altrove, non c'è nulla che possa richiamar pur da lungi simili atteggiamenti carducciani. Più o meno sincero che fosse, anche negli altri componimenti ove accenna a un siffatto sentimento di scontentezza, il poeta si lamenta senza scatti, rimpiange o desidera mescolando letteratura e morale nel suo dolore,

Ahi del passato l'orme ricalcando
di mille spine un fior misero colgo...
Misero sdegno che mi spiri solo,
di te si stanca e si rattrista il core;
(*A Gino Capponi*)

onde anche lui, come il Carducci, può dire che

a più largo orizzonte, a più sereno
cielo, a più lieto vol l'anima aspira.
(*Ibidem*).

Ma la causa della sua scontentezza non è già, come pel Carducci, l'inutilità della battaglia col mondo, coi vizi e le viltà altrui, sia per bollarli sia per riderne, o la sproporzione fra quel che costa la lotta e il suo risultato; la causa è moralmente più nobile, ma artisticamente meno sentita, sebbene talvolta esagerata nell'espressione, questa cioè: che il far soggetto ai versi i difetti del prossimo è esercizio contrario alla bontà, alla pietà e simili; onde « amaro » è detto il verso in questo frammento e « amaro carne intonato a vitupero » nelle none *al Capponi*, che fan ripensare a più note espressioni del Giusti:

E trassi dallo sdegno il mesto riso —

(*Ad una giovinetta*).

Questo che par sorriso ed è dolore.

(*A G. Capponi*).

Tuttavia qualche cosa di carducciano si mescola talvolta a questo sentimentalismo un po' retorico, ed è il male — vero o falso, voglio dire esagerato, che sia — il male che fa al poeta nella salute il suo mestiere. Il Carducci ha « guasti i muscoli e « il cuor da la rea mente »; e il Giusti si lagna che la città ove null'altro impara « che a riarmar di dardi il verso amaro » (orrido verso!) gli uccida il cuore. Quest'analogia di effetti che si rileva nei due componimenti, è poco o assai, secondo il punto di vista, a volerne inferire ulteriori somiglianze d'indole fra i poeti e di concezione fra le poesie. Ma, comunque sia, le profonde differenze di natura e d'arte fra i due poeti non impediscono di ravvisare nel frammento giustiano una probabile fonte, se non d'ispirazione, di composizione al Carducci, come apparirà giustapponendo via via frasi e pensieri dell'uno e dell'altro.

Il frammento del Giusti presenta, anche in grazia delle lacune, una divisione naturale in tre parti, cioè: l'immagine della donna qual'era giovinetta, quando ispirò amore al poeta; il quadretto dell'ambiente domestico in cui il poeta ritrova la donna moglie e madre venti anni dopo e, finalmente, il ritratto del poeta disamorato e scontento di sè. Nell'*Idillio* non è così netta la partizione dei tre motivi; il ricordo della ragazza amata, e non più riveduta altro che in fantasia, si mescola e confonde nel componimento all'immagine della donna già madre da un pezzo; ma si stacca bene dal resto e prende singolar rilievo, per l'impeto iroso che succede alla nota elegiaca, il motivo del rim-

pianto. Nel Giusti è più sviluppata la prima parte, nel Carducci l'ultima; ma in tutte sono corrispondenze più o meno sensibili:

I. Vent'anni son trascorsi
dal dì che ti incontrai la prima volta...
oh com'eri gentile
modesta e cara agli atti e alle parole!...
Germogliano così rose e viole
le vergini campagne...
Ridea schietto e natio
sul fior del labbro il fior della favella.

Così il Giusti; e il Carducci:

Il cuor che t'obliò, dopo tant'ora
di tumulti oziosi in te riposa,
o amor mio primo...
Com'eri bella, o giovinetta, quando
tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
un tuo serto di fiori in man recando...

(Nel Giusti, linguaio, è il ricordo della favella schietta nativa, starei per dire di Crusca, per l'analogia fra il motto dell'accademia « il più bel fior ne coglie » e la frase del poeta; nel Carducci, artista visivo, segue al motivo dei fiori il tocco degli occhi azzurri, grandi e profondi ecc.)

II. Giusti:

Di cari pargoletti
la semplice dimora è consolata
e nella pace de' più santi affetti
corre senza dolor la tua giornata.

Carducci:

Certo il natio
borgo t'accoglie lieta madre e sposa...
Forti figli pendean da la tua poppa
certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
al mal domo caval saltano in groppa.

III. Giusti:

Io sdegnoso e ramingo
col pie' vo' innanzi e col pensiero a tergo
disamorato come l'uom solingo...
Di qua di là m'involo,
sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

E sospiro la pace
 che a questo colle solitario ride,
 e più torno a gustarla e più mi spiace
 la garrula città che il cuor m'uccide,
 ove null'altro imparo
 che riarnar di dardi il verso amaro.

Carducci:

Oh come fredda indì la vita mia,
 come oscura e incresciosa è trapassata!
 Meglio era sposar te, bionda Maria;
 meglio ir tracciando per la sconsolata
 bosaglia al piano il bufolo...
 che sudar dietro al piccioletto verso...
 Or freddo assiduo del pensiero il tarlo
 mi trafora il cervello...
 Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
 corrose l'ossa dal malor civile...
 Oh miglior gloria ai figlioletti intenti
 narrar le forti prove...
 che perseguir con frottole rimate
 i vigliacchi d'Italia e Trissottino.

Chi sia la donna che il Giusti conobbe verso i vent'anni e rivide verso i quaranta; chi sia la Maria, dolce aurora d'amore, risognata all'incirca vent'anni dopo dal Carducci, non importa indagare; ma si sente che appartengono o appartennero al mondo della realtà, non delle finzioni letterarie. Se l'arte e la fortuna avessero meglio cooperato, la donna ignota del Giusti potrebbe anch'essa vivere d'una seconda vita nella poesia, come vive, improntata del gagliardo sentimento del suo poeta, la Maria del Carducci. Ma destinata, com'è, a scolorire sempre più col tempo e svanire nei versi disadorni d'un frammento che soltanto ormai l'erudito ricerca, ha avuto almeno questa — se non erro — piccola gloria dalla sorte, di potersi mescolare poetica reminiscenza di giovanili fatiche letterarie tra sensazioni e fantasie non dissimili d'un poeta, il quale si trovò, componendo, nella stessa situazione psicologica d'un altro, a lui pur tanto diverso, quanto forse essa, l'amabile borghese valdinievolina, fu diversa dalla ben piantata campagnuola di maremma.

GIACOMO SURRA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI CHIAPPELLI. — *Nuove ricerche su Cino da Pistoia, con testi inediti.* Vol. I. Estratto a 200 esemplari dal *Bullettino storico pistoiese*, an. XII-XIII. — Pistoia, Officina tipogr. cooperativa, 1911 (8° gr., pp. VIII-120).

L'A. non vuol darci l'esame e la sintesi dei documenti e delle pubblicazioni venute alla luce in questi anni, ma alcune notizie in appendice al libro da lui pubblicato nel 1881 (1), che ebbe largo consenso dalla critica e contribuì a promuovere un notevole fervore di studio intorno al grande poeta e legista. Egli si propone di prendere in esame le opere giuridiche di Cino e i numerosi *in folio* dell'età bartoliana e di quella successiva, come ricca fonte di notizie per la storia del Pistoiese, quasi a ricomporre l'opera lentamente dissolutrice del tempo. Le ricerche si dividono essenzialmente in due parti: la prima è veramente cospicua per il contributo che porta alla letteratura delle opere giuridiche ciniane edite ed inedite (2), alla storia della fortuna di Cino, e alla determinazione dell'indole del commento al codice giustiniano; la seconda illustra alcuni punti biografici, degni di essere meglio chiariti che non sia stato fatto finora; ma e l'una e l'altra sono legate tra di loro, sicchè anche la prima è tutt'altro che priva d'importanza per i nostri studi. Particolarmente dobbiamo rilevare una tesi che investe una delle maggiori questioni biografiche ciniane, e che anzi è, dirò così, pregiudiziale a quanto di biograficamente più notevole cercherà di provare il N.; dico la tesi che la *Lectura in codicem*, — l'opera massima e più ricca di passi che abbiano valore storico — sia « composta con materiali per l'innanzi raccolti ... derivata « dall'insegnamento universitario di Cino, già cominciata nell'ultimo decennio « del sec. XIII, e scritta probabilmente non ... in una sola città », ma in più luoghi, come Bologna, Pistoia, Firenze e altre città assai lontane dall'alta Italia. La tesi acuta e ardita può parer contraria a quello che Cino stesso di-

(1) *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881.

(2) Vedasi il cenno del DELLA TORRE, nella *Rassegna bibl. d. lett. it.*, XIX, p. 345.

chiara nell'epilogo della *Lectura*, cioè di aver compiuto l'opera l'11 giugno 1314, *infra biennium*; ma il Ch. osserva che appunto entro questo tempo sia stato messo insieme il *Comm. in cod.* con lezioni tenute da Cino ben prima, risultando ciò dal titolo stesso che è originario, dal fatto che l'esposizione si rivolge a una collettività di uditori, da parecchi passi nei quali si parla di scolari, di *recitare*, di *lettura*, di *repetitiones*, di *lectiones*; non altrimenti la *Lectura in Digestum vetus* non si potrebbe assegnare ad alcun anno determinato, ma sarebbe una raccolta di lezioni universitarie, nella quale Cino ha lavorato fino a' suoi ultimi giorni (1). Da ciò l'A. si crede autorizzato a intravedere una parte dell'attività scientifica ciniana finora ignorata, e a ritenere che di buon'ora Cino entrasse nell'insegnamento universitario (pp. 6, 43, 77), mentre le prime memorie dell'insegnamento suo si limitavano finora ad indicarlo per la prima volta come insegnante nello Studio senese nel 1321.

Ma è noto che il Savigny sostenne invece che quando Cino scrisse, « non aveva probabilmente ancora insegnato in nessuna scuola », e che ad ogni modo l'opera « certo ... non fu fatta colle prelezioni » (2). Avremmo desiderato che il Ch. confutasse più direttamente gli argomenti del Savigny; era bene ch'egli spiegasse perchè in molti passi « la parola è diretta al lettore « col tu e col te, mentre nelle prelezioni è naturale ed usitato il vos », ad esempio: « tu profecto cui scribo », « casus patet intelligenti cui ego scribo », ecc. L'argomento del Savigny è degno d'esser ribattuto, e il farlo coinvolge la determinazione della natura stessa della *Lectura*. E io non saprei altrimenti spiegarmene l'indole, se non ammettendo che essa sia una *solemnis repetitio*, un corso completo secondo le esigenze del diritto *moderno*, proposto dal dottore Pistoiese ad uso e guida dei *ripetenti*, e dei lettori straordinari. Me ne danno la prova alcuni passi citati dal Ch. stesso, come questo: « quae coniungere poteritis repetendo » (p. 5), dove evidentemente il legista inculca ai *ripetenti* che si goveranno dell'opera sua, l'opportunità di congiungere due punti nella *ripetizione*; e quest'altro che segna il criterio di estensione di una lezione: « haec pro una lectione sufficiant » (p. 6); e il passo del commento alla prima costituzione nella *Lectura in Cod.*: « Divide legem istam in tres partes ut in glosa, vel in quatuor » (p. 26). E particolarmente mi pare che non lasci luogo a dubbio questo avvertimento: « Quae omnia repetere volens, cumulare poteris, si tempus auditorii patiatur » (p. 77), dove evidentemente il nostro giureconsulto, ben lunge dall'apparire un *ripetente*, prescrive norme ai futuri *prelettori*; e quest'altro: « cuius materiam quidam repetendo hanc legem recitant hic. Quod et tu si repetis facere possis ». Può notarsi che qualche volta la nostr'arca della legge sembra rivolgersi a una persona determinata, come nel passo: « Sic salvat Petrus hanc glossam, quam tu ne-

(1) In questo il Ch. dissente dallo ZACCAGNINI (*Per la biografia di C. da P.*, nel *Bull. stor. pistoiese*, anno VII, f. 2, p. 51), il quale ritenne che questa *Lectura* fosse composta circa il 1315.

(2) *Storia d. dir. rom. nel M. E.*, trad. Bollati, Torino, 1857, pp. 601, 606.

« *scivisses defendere, licet sis de Bononia, ubi fuerant factae glossae* » (p. 85); ma crederei che anche qui Cino si rivolga colle non lusinghiere parole a persona indefinita, forse per rendere omaggio, col contrasto, all'acume del Belleperche.

Con questo io non nego che la *Lect. in Cod.* sia un'opera derivata dall'insegnamento di Cino, cioè ch'egli vi abbia consegnato il frutto del suo studio e del suo insegnamento fatto come scolare, dacchè non si può negare l'evidentissimo significato delle parole dell'epilogo (p. 85), nelle quali si allude, senza eccezione possibile, a una duplice azione scientifica esplicita da Cino: *coram dixi*, cioè a viva voce, nelle lezioni, e: *ante faciem omnium posui laboris mei fructum*, cioè nell'opera scritta, nella *Lect. in Cod.*; e anche perchè molto opportunamente il Ch. ha mostrato che Cino, pur non conosciuto avanti la composizione del *Comm.* come scrittore di diritto, era però, certamente pel suo insegnamento, segnacolo di lotta da parte de' suoi detrattori, che gli insorgevano contro *arcuato vulnere ... tamquam scorpionnes*. Ma i passi che il Ch. cita, provano che la *Lectura* è qualche cosa di diverso dall'aggregato di prelezioni conservanti la loro forma originaria; perchè, ad esempio, se essa fosse composta di quelle, come potrebbe il nostro giurista dire che la sua esposizione è fatta *repetitionis gratia?* (p. 86). Qui non è possibile l'equivoco; qui si indica proprio lo scopo a cui è rivolta la *Lect.*, non già di quali elementi costitutivi essa sia composta (1). A questa opinione mi conforta l'analogia degli intendimenti che Cino si propone nella incompiuta *Lectura in Digestum vetus*, dove non appare già che il giureconsulto si volga agli scolari, ma che segni la strada al futuro ripetente: « *dic per ordinem ... et quia non posses istam materiam explicare in una lectione, potes de mane legere istam ... in vesperis potes intrare ...* » (p. 22).

Queste osservazioni, mentre infirmano il valore degli argomenti del Savigny, non distruggono la tesi del Ch., in quanto egli mira a dimostrare che Cino già fin dall'ultimo decennio del dugento insegnava in Bologna e aveva fama di giurista, come di poeta. Certo il Pistoiese, che aveva sostenuto la *privata examinatio*, era *doctor extraordinarius* avanti la laurea, e un'altra prova, sia pur discutibile, e non rilevata dal Ch., sta in questo che il legista nel *Comm. in Cod.* « *De alien. iudic. mutand. causs. facta* », si sottoscrive *Cynus legum doctor*. Or si rammenti che egli stesso dice di aver finito l'opera l'11 giugno 1314, mentre il suo *conventus* ebbe luogo soltanto il 9 dicembre 1314.

Chi scrive queste righe, già aveva mostrato in un suo studio (2) che il *tentamen* di Cino deve esser portato ben più addietro che non sia collocato dall'opinione comune, e aveva pure provato che prima del 1293 Cino aveva udito Francesco d'Accorso morto in quell'anno; anche opinando, contro un

(1) Anche il Prof. ANTONIO MOCCI, *La coltura giuridica di Cino da Pistoia*, Sassari, 1910, benchè affermi che « lo scopo della *Lectura codicis* fosse il dar conto delle « *novitates modernorum* » (p. 77), scopo scientifico dunque, pure ammette che essa, se non nata nelle scuole, sia stata scritta perchè alle scuole servisse (p. 79).

(2) *Quistioni ciniane*, ecc., in estratto dal *Bullettino stor. pist.*, 1904, pp. 10-11.

autorevole critico (1), che egli doveva esser nato piuttosto prima che dopo il 1270. Il Ch. non solo dà a queste prove e opinioni il ricalzo di argomenti sottili e di citazioni, con un esame minuzioso e intelligente delle opere giuridiche ciniane, ma più precisamente sostiene che circa il 1290 doveva Cino aver compiuto il corso regolare de' suoi studi a Bologna, divenendo *licentiatius in iure*, e ne ha argomento a farne risalire la nascita verso il 1265 e a fare di lui un coetaneo di Dante. È una fortuna che a una questione storico-letteraria sia toccato il contributo di un giurista che con particolare competenza poteva condurre a termine la lettura e la valutazione, frase per frase, della ponderosa opera ciniana. Ma più che di una tesi noi vogliamo essere amici del vero storico, e dobbiamo dire che gli argomenti del Ch. ci paiono gravi, ma non tutti stringenti come al dotto ricercatore pare. La via da lui battuta è ardua e spinosa, perchè molte delle citazioni ricavate dalla *Lectura* sono vaghe e si prestano a vario senso, specialmente per il barbaro latino che, nella oscillazione dei costrutti, non può dare la possibilità di formulare sicuri giudizi fondati sulla retta interpretazione.

Pure se Cino, essendo ancora nelle scuole di Dino di Mugello, appose una glossa ad una costituzione del codice giustiniano, vuol dire ch'egli era scolaro provetto prima del 1298, poichè circa quest'anno Dino morì (p. 40); se egli prese parte ad una controversia legale per un'eredità, discussa davanti ai giudici in opposizione ad un *advocatus*, e vi è introdotto come teste lo stesso Dino, c'è argomento a credere che avanti il 1298 egli esercitasse l'avvocatura come *licentiatius in iure* (p. 41). Mi lascia invece perplesso il passo citato dal Ch. a p. 41 per provare che Cino dovette udire dispute pubbliche di Egidio Colonna avanti il 1294; perplesso, dico, perchè il latino di Cino non ci autorizza a fare illazioni sul fondamento di un costrutto sintattico; certo però questo ci licenzerebbe invece a ritenere che Cino *ebbe notizia da altri* della disputa del *doctor fundatissimus* (*audire* coll'infinito), tanto più che egli ben adopera i verbi di percezione col participio presente, a indicare la percezione immediata; per es., quando si riferisce al suo maestro Dino di Mugello, come: « *Audivi Dinum reducentem istas glossas* » (2); ma esso costrutto proverebbe pure la contemporaneità tra la notizia avuta e la disputa (*audivi diffiniri*, inf. pres.): il che riconfermerebbe nella convinzione che prima del 1294 Cino già assistesse a dispute giuridiche e fosse in grado d'intenderle e di trarne partito.

Non oserei dire che il passo riferito a p. 42: « *Ludovicus rex Franciae qui modo canonizatus est in sanctum* », esplicitamente provi la quasi contemporaneità della canonizzazione (1297) col commento che la ricorda. Quell'avverbio *modo* può non indicare immediatezza, se Cicerone (*De Officiis*, 2, 75

(1) P. PAPA, *Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da Pistoia studente a Bologna*, nel *Bull. cit.*, anno I, pp. 101 sgg.

(2) *Lect. in Cod.*, lib. IV, tit. XXXIX, *Certi iuris*. Per passi analoghi, « *dominum meum audivi dicentem... doctorem meum distinguentem...* » vedasi Mocci, *Op. cit.*, p. 12, e si ricordi il luogo riguardante il Belleperche: « *audivi eum dicentem Bononiae...* » (*Cod.*, lib. VII, tit. XLVII, *Cum pro eo*, n. 6).

« modo hoc malum in rempublicam invasit ») l'adopera in senso di « non molto tempo fa », riferendosi ad avvenimenti di sessant'anni prima. Può essere che il passo cit. a p. 43, « Est questio inter episcopum », sembri provare che il commento che lo contiene sia stato scritto nel 1298; ma è lodevole la forma dubitativa adoperata dal Ch. E ben fa egli a opinare con riserva intorno al passo del *minore* che chiede il riconoscimento della maggiore età (p. 44). Volentieri attenendomi all'identificazione del particolare storico fatta dal dotto critico, e della data relativa (1266), trovo impossibile trarre un utile partito da quella proposizione « et modo sunt XXV ann. quod ivit »; e mi pare che non approdi a nulla l'osservare, come fa il Ch. (p. 45), che mentre avanti e dopo tale frase il giurista adopera i verbi al passato, qui usa il presente. Se mi si consente un'analisi un po' minuta e pedantesca, dirò che nel passo in questione abbiamo un discorso indiretto (*dixit quod erat natus ...*, ecc.), in cui parla il minore nell'atto di provare la sua maggiore età, e che quel presente *modo sunt* è dipendente da *dixit quod*, proprio come le proposizioni secondarie *natus erat ... ivit ultra mare*; ma nell'ibrido costruito medievale, nella latinizzazione della forma italiana, questo presente è rigorosamente logico, in quanto esprime un'azione contemporanea al verbo principale *dixit*, e anche nella regolare costruzione oggettiva avremmo: « dixit se natum esse ... », ma « modo esse ». Perciò l'espressione non sarebbe uno strano anaacronismo neppure se, contro quel che ne sente il Ch., fosse stata adoperata fra il 1312 e il '14; perchè l'esemplificazione è scelta per la sua importanza storica, ed il *minore* che vuol provare la sua maggiore età, è naturale che dica 25 anni, e non più.

Un viaggio di Cino in Francia, che, a dir del Ch., deve esser stato compiuto avanti il 1294, certo sposterebbe la cronologia ciniiana (p. 47) e determinerebbe un nuovo lavoro di ricostruzione storica; e il N. a questo viaggio dedica un capitolo erudito, traendo partito, con amorevole pazienza e con acume, d'ogni ragguaglio, d'ogni appiglio che possa dar valore alla tesi. La quale, dalle 24 pagine dense di citazioni, che il Ch. vi impiega, esce non sicuramente documentata, ma resa probabile, se non tale, come vorrebbe il Ch. (p. 56), da escludere ogni dubbio. Il N. raccoglie prima l'eco della tradizione, le asserzioni più o meno attendibili dei cronisti, i passi delle rime che hanno, in materia, qualche pallida importanza autobiografica; ma quel che di meglio se ne può desumere è che Cino ebbe « ... per antico diletto | Lo dover far « lontan peregrinaggio », perchè non è da trarre nessun partito dal son. « Se « tra noi puote un natural consiglio », non soltanto perchè esso da qualche codice è attribuito ad Agaton Drusi, il che ben sa il Ch., ma anche per un ottimo argomento intrinseco, cioè che il rimatore in quello dice che « già molti « e molt'anni », i suoi affanni avevan sagrato « alla Fortuna il petto e 'l ciglio »; e non si capisce come ciò possa intendersi di Cino avanti il '94, quand'anche si voglia far risalire la sua nascita verso il 1265 (1). — Più importanti i ricordi concreti contenuti nelle opere giuridiche del Pistoiese.

(1) Su questo son. vedasi oggi: G. ZACCAGNINI, *L'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe*, nel *Boll. stor. pistoiese*, n. XIV, p. 127.

Ribadisco il mio riserbo grammaticale sulle probabilità che Cino abbia udito in Francia Egidio Colonna avanti il 1294, e noto che ciò infirma il punto fondamentale della tesi del Ch., cioè che il viaggio sia anteriore a quest'anno; lo infirma, dico, non lo distrugge. Ma si deve pur convenire che la *Lect. in Cod.* contiene notizie che non tanto facilmente avrebbe potuto avere il Sinibuldi, se non avesse viaggiato in Francia; che Cino è largamente informato del movimento giuridico che si svolgeva nelle scuole francesi della fine del Dugento, « mentre i legisti contemporanei avevano appena un sen- »
 « tore di quello che avveniva oltre l'Alpi ». Questo sia vero in massima, e salvo il competente giudizio degli storici del diritto. Tuttavia, a voler ricordare uno dei più notevoli passi citati dal Ch., se Cino dice di conoscere certe opinioni di Jacopo di Révigny, il quale insegnò esclusivamente in Francia, « ut vidi in quadam lectura sub eo collecta », « sub eius auditorio collecta. » (p. 57), se egli riferisce le parole di quel *ius subtilissimus* (*haec sunt verba sua, Ric.*, p. 68), abbiamo noi diritto di inferirne che egli, dunque, afferma d'aver consultato i manoscritti di Jacopo? Ma non pare ch'egli dica invece d'aver veduto quel ch'ha veduto, in una certa *lectura* raccolta nell'uditorio, nella scuola del legista francese? e non potrebbe trattarsi di un esemplare portato in Italia magari da uno scolaro d'oltremonte?

Del resto anche il Ch., a cui non difetta certo una ragionevole prudenza critica, conviene volentieri che i suoi argomenti hanno sin qui un carattere « generico », e perciò non soddisfano pienamente « all'esigenze d'una rigorosa « dimostrazione »; opportuna è quindi la ricerca nelle opere del Pistoiese di fatti avvenuti in Francia, tali che confermino la tradizione d'un soggiorno in quelle regioni; ma non pare che il N. abbia potuto mettere in mezzo notizie tali che escludano il sospetto che Cino le dia di seconda mano. Particolarmente una citazione sembra trasportarci in seno alle scuole d'Orléans, facendoci conoscere una controversia sorta a proposito dei lettori di quell'Università, i quali avevano giurato « quod nunquam legerent, nisi haberent hospitia taxata « in pensionibus ». Ma è facile vedere che se la questione rimase viva pur nei tempi posteriori, e v'intervenne Clemente V con una bolla del 1306, e Filippo il Bello con una lettera del 1310, la conoscenza di quella non prova che Cino ne avesse avuto diretta notizia in Francia.

Comunque, soprattutto probabile ritiene il Ch. che Cino nello studio aurelianense seguisse le lezioni di Pietro di Belleperche, il giureconsulto più spesso citato nella *Lect. in Cod.*, e che a lui dovesse tanta familiarità colle dottrine delle scuole d'Orléans; e informa che bene spesso Cino riferisce *de verbo ad verbum* le teoriche di Pietro e le sue discussioni, e le mutazioni di opinioni; e congettura che Cino avesse derivato dall'*insegnamento* del Belleperche, odiatore della glossa, lo spirito di reazione contro Accursio e gli accursiani, che dà alle opere sue carattere d'originalità, determinando in Italia un afflusso di sangue vivo che doveva ridestare la decadente energia dello Studio di Bologna.

Per questi ed altri indizi, il Ch. si crede autorizzato a ritenere che il Sinibuldi per ragioni di studio abbia intrapreso « il lungo e malagevole viaggio

« di Francia, visitando Parigi, e studiando in Orléans: e che quindi questo « viaggio vada assegnato all'età giovanile ». Indizi, ho detto, ch'è prove vere il Ch. non potè darne; ed è veramente strano che il Sinibuldi il quale con tanto zelo cita gli scritti dei legisti francesi, non una sola volta si lasci andare ad una chiara ed esplicita dichiarazione della sua dimora in Francia, non una sola volta menzioni Jacopo o Pietro come suoi maestri, come fa, invece, del Mugellano; perchè non si deduce necessariamente che Cino intenda ricordare il Révigny o come *dominus suus*, o come suo maestro, dal passo citato dal Ch. a p. 68 « Nec potest dicere quod ibi sit praesumptio iuris, « salva pace tua, domine Jacobe ».

Alluderò finalmente a un quesito che il Ch. (p. 72) si propone di risolvere, e che si collega, egli dice, coll'andata di Cino in Francia, e colle tendenze ghibelline del Pistoiese. Il N. istituisce la questione sopra un passo del Cisner, contenuto nella prefazione alle opere legali del Sinibuldi (Francoforte, 1578), e che, a dir del critico, « ha molta importanza per la biografia di Cino ». Io lo riproduco perchè il lettore ne giudichi: « Eudo dux Burgundiae cum perinde « ut Cynus animadvertisset, intellexisset, quid Pontificibus in constitutionibus « suis propositum esset, Regi Galliae suasit, ne illas pro iure in suo regno « colli ac recipi permitteret. Hanc cautionem in Archivio Regis Franciae « tare Carolus Molineus prodidit ».

Il Ch. ne desunse che il Cisner asserisse qui un « rapporto diretto [di Cino] « con Eudo IV duca di Borgogna, ed indiretto col re di Francia », ed istituì quindi anche in Francia, a mezzo di dotte e cortesi persone, una speciale esplorazione e ricerca d'archivio sui rapporti tra Cino ed Eudo, le quali necessariamente riuscirono infruttuose. E dico necessariamente, perchè il Cisner non altro afferma se non che il duca borgognone aveva ben compreso « quid Pontificibus « in constitutionibus suis propositum esset », allo stesso modo che (*perinde ut*) Cino aveva ciò rilevato; e che per questo persuase il re di Francia a non permetterle nel suo regno. Il giurista tedesco cita il Pistoiese non per altro che per una comparazione, come dice la congiunzione comparativa *perinde ut*, e quel congiuntivo *animadvertisset* è lì a dichiarare, senz'eccezione possibile, che il Cisner non ha inteso di dire che il consiglio dato da Eudo fosse ispirato da Cino. La *cautio* è del duca, non di Cino, ed è ben naturale che il passo del Dunoulin, che è stato rintracciato dal Ch. con l'abituale diligenza, non faccia parola del giureconsulto pistoiese.

Ma se io non credo ancor raggiunta la prova che Cino abbia *studiato* in Francia ne' suoi anni giovanili, stimo invece che il Ch. sia riuscito a dimostrare che il Pistoiese, come fu *advocatus*, così insegnasse in Bologna quale scolare licenziato nell'ultimo decennio del duecento, se non subito dopo il 1290, verosimilmente intorno al 1297. È questo il punto dove mi pare che la diligente ricerca, integrata coll'ipotesi geniale, sia coronata dal migliore successo. L'A. riprende in esame (pp. 36, 78 sgg.) il documento del 1297 pubblicato da Pasquale Papa nel 1° volume del *Bullettino storico pistoiese*, avvertendo che, nulla essendovi da osservare sulla trascrizione del documento, erano però stati omessi i nomi dei testimoni ed il luogo di redazione dell'atto, che è *Bononie sub*

portichu domus magistri Gerardi. Designazione non inutile, perchè, nonostante che non l'avverta il Ch., essa ci pone in grado di portare un argomento di più in favore dell'autenticità di una tenzoncina poetica che io stesso presi in esame nel *Boll. stor. pist.* (a. VIII, f. 3). Questo maestro Gherardo sotto il cui portico fu steso l'atto di prestito, è probabilmente quel Gherardo da Reggio che faceva a Cino una questione d'amore col sonetto « Con sua saetta « d'or percosse Amore », e che io credetti di identificare con un *Magister Gerardus qnd. Gerardi de Regio Mag. in Gramat.*, ricordato in *De claris Arch. Bon. professoribus*, II, p. 234, sotto l'anno 1293, e pur con quel *Magister Guirardus doctor grammatice* abitante in *porta nova iuxta Apposam et iuxta Egidium Araldini et iuxta riam publicam*, che nel marzo 1294 patì da un tal Primirano uno di quei furti di libri e d'altro, che nelle scuole medioevali erano consuetudinari col relativo riscatto, ad opera di studenti; e chissà che anche a lui avesse la mente Cino, quando nella *Lectura in Cod.*, a proposito di una questione giuridico-grammaticale, ricordava i *magni magistri grammaticae* (p. 90). Ragionando sul documento il Ch., dopo altre notevoli riflessioni, molto opportunamente assoda che gli scolari avevano facoltà di fare prelezioni e ripetizioni, e di leggere *extraordinarie* nelle ore della sera, facendo anche corsi completi, e col Savigny ricorda che, negli antichi documenti, mentre è ricordato sempre il titolo dottorale, difficilmente è rammentato quello di *licentiatius in iure*, sicchè nulla vieta il pensare che nel 1297 Cino fosse già lettore nello studio bolognese (p. 39); ma questa probabilità egli riveste di caratteri di quasi certezza in una posteriore ricerca e dimostrazione, di cui io non voglio guastare l'evidenza, riassumendola. Dirò soltanto ch'egli viene alla conclusione che Cino col suo atto di mutuo di venticinque lire di bolognini verosimilmente ottempera alla prescrizione fatta negli Statuti antichi dell'università dei giuristi e degli artisti di Bologna, che ogni lettore e ogni dottore legista dello Studio, quand'anche fosse uno scolare a ciò autorizzato, innanzi di cominciare il suo insegnamento, ed a garanzia che avrebbe nel suo corso svolti esattamente i *puncta taxata* fissati dagli Statuti, doveva depositare la somma di venticinque lire di bolognini presso un *campsor* designato dal rettore dello Studio (1). Ed è bene ricordare che la dimostrazione riceve risalto pur dal fatto che questa forma di mutuo è discussa da Cino dal punto di vista del diritto romano, nel seguente luogo, per esempio, che è proprio il caso del nostro Pistoiese: « ponatur quod quidam repetit a scholari pecuniam numeratam,

(1) Faccio qui ben volentieri ammenda di un'altra ipotesi che io arrischiassi su questo documento, mettendolo in relazione col passo della *Lect. in Dig. vet.* « Quae « acta gesta », Dig., *De off. procur. Caesar.*, n. 16. (*Quistioni ciniane cit.*, p. 12 dell'Estratto); ma persisterei nel ritenere che questo passo contenga dati personali, da riferirsi a tempo in cui Cino ancora era scolare, o almeno semplice licenziato. Al Ch. quel vocabolo *socio* (*tibi socio meo mandavi*), che mi pare valga *condiscipolo*, deve ben richiamare la nota sua (n. a p. 5), sull'uso della parola *socio* per indicare scolare; e quel *proficiens in hac scientia* par proprio che denoti i primi progressi fatti da Cino nel giure, che gli aprirono la borsa degli amici.

« *scholaris bene confitetur sibi numeratam, ut repeteret lectiones* ». Cino adunque lesse nel 1297, dopo aver formato la garanzia statutaria, non come dottore salariato, ma probabilmente *extraordinarie*, e come ripetente. Ma ciò non vuol dire ch'egli leggesse anche prima di quell'anno; anzi, secondo me, lo escluderebbe, perchè il deposito evidentemente era fatto una volta tanto e doveva essere rinnovato solamente nel caso che il lettore straordinario, a furia di pagare ammende di 20 e via via di 40 o più soldi di bol., avesse esaurito la somma depositata a garanzia (1). Così mi si conferma che non fosse lontana dal vero l'opinione già da me espressa nelle mie *Quistioni ciniane* (p. 11), che Cino conseguisse la licenza nel biennio 1297-98 (2); più precisamente egli l'avrebbe conseguita non dopo il 1297, e la sua venuta a Bologna risalirebbe press'a poco al 1289.

Piace al Chiappelli di credere che poi Cino rimanesse a lungo presso lo Studio bolognese, « attendendo all'insegnamento sulla fine del Dugento e *probabilmente anche nei primi del secolo XIV* »; il che tiene sufficientemente provato dal fatto che nella *Lect. in Cod.* egli chiaramente dice di aver udito Giovanni d'Andrea (p. 86: « *audivi a Iohanne Andreae* »), il quale, a dir del Ch., incominciò a insegnare nell'Università di Bologna non prima del 1302. Ma ben può essere che il Pistoiese abbia udito il celebre decretalista più tardi, purchè prima del 1314, tanto più che oggi s'inclina a credere che Giovanni cominciasse ad insegnare in Bologna nel 1307 (3). Quanto si può con sicurezza affermare è che Cino nel 1300 era a Bologna e vi udì Pietro di Belleperche (4), ma non abbiamo alcun argomento per asserire ch'egli vi rimanesse più oltre, o proprio nello stesso anno ne partisse per recarsi a Pistoia, come ripete il Mocci (*op. cit.*, p. 23), seguendo un'antica opinione del Ch. (5). In verità tra il 1300 e il 1307 c'è una lacuna nei documenti ciniani; e il Ch., avvertendo che Cino non appare mai nelle cronache e nei documenti pistoiesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV, crede che però doveva certamente essere assente dalla città (p. 87), e che fosse legato a sè da Bologna, il gran centro della vita intellettuale del tempo. Egli s'accocchia però ad ammettere come possibile che Cino sia tornato a Pistoia circa il 1307, nè tanto perchè l'Arferuoli dice d'aver veduto la sua sottoscrizione all'atto col quale Guelfo di Stancollo Taviano accettò il 1° luglio 1307 l'ufficio delle gabelle conferitogli dai Senesi (6), quanto perchè nei due anni 1307-1308 lo Studio bolognese rimase chiuso; ma crede che, fosse o no allora esiliato da Pistoia in seguito alle vicende delle fazioni, dopo il famoso assedio del 1306, probabilmente fosse già di nuovo a Bologna nel 1309.

(1) MALAGOLA, *Statuti*, Bologna, 1888, p. 42.

(2) Questa mia opinione è oggi seguita dal Mocci, *Op. cit.*, p. 17.

(3) MOCCI, *Op. cit.*, p. 19.

(4) *Comm. in Cod.*, lib. VII, loc. cit.: « *audivi eum dicentem Bononiae cum peregrinus venit* ».

(5) *Vita e opere giuridiche cit.*, p. 45.

(6) G. ZACCAGNINI, *I rimatori pistoiesi*, Pistoia, 1907, p. LXXVIII.

Che Cino nel 1307 fosse in Pistoia, io tengo non solo possibile, ma certo, perchè la testimonianza dell'Arferuoli è da ritenersi non infirmabile, anche s'egli non cita la fonte del documento, tanto più che è confortata dal ricordo dell'assessorato di Cino per le cause civili, ricordo lasciatici da Cino stesso (1); benchè il Chiappelli, — non so se per un argomento che mi sfugga, o per una svista, — lo chiami una tradizione e dica « che essa non ha... nessun « riflesso nelle opere del Sinibuldi » (p. 47). Quanto al fatto che il nome di Cino non apparisca mai nei documenti pistoiesi della fine del secolo XIII, esso si spiega benissimo con la considerazione, anzi col fatto ch'egli era allo studio di Bologna; ma coll'esilio invece si deve spiegare la mancanza di documenti pistoiesi intorno al giureconsulto nei primi anni del secolo XIV, perchè, in difetto di documenti d'archivio, abbiamo bene qualche dato che ne tiene luogo e che non deve essere trascurato. Possiamo far voti che la promessa edizione critica delle rime di Cino ci ponga in grado di far sicuro uso degli accenni biografici che in quelle si contengono, possiamo sperare che nuovi documenti vengano in luce, ma intanto la critica più guardinga non può esimersi dall'ammettere un esilio di Cino dalla città natale, contemporaneo a quello dell'Alighieri, come mostra l'epistola dantesca « *Exulanti Pistoriensi Florentinus* » « *exul* » (2); un esilio adunque, problematicamente anteriore al gennaio 1302 nella sua origine, ma sicuramente posteriore nel suo durare, e che il poeta soffrì vivendo ancora la sua donna, come ci assicura il sonetto « Poi ch'i' fu', « Dante, dal natal mio sito ». Ora se non si vuole rinunciare a parlare di Selvaggia Vergiolesi, se non vogliamo precluderci un ragionevole uso delle testimonianze storiche e della tradizione, se è vero, come è vero, che Lippo Vergiolesi fu cacciato dalla *tana* di Vanni Fucci soltanto dopo la resa del 1306 (3), dobbiamo pur ammettere che Cino fu esiliato prima di questa data, perchè egli dice che in quanto fu fatto pellegrino dalla sua terra natale per *greve* (o *lungo*) esilio, fu pure « lontanato dal piacer più fino — Che ma' « formasse 'l savere infinito », cioè dalla sua donna che era ancora in Pistoia, mentr'egli ne era cacciato. Io non voglio qui ritornare sulla tesi da me sostenuta in un libro giovanile (4), secondo la quale Cino seguì nell'esilio le sorti dei Neri; ma devo sottolineare il v. 5 « I' son piangendo per lo mondo gito »

(1) *Comm. in Cod.*, lib. I, tit. XIX, *Quotiens*, n. 8; SAVIGNY, *Op. cit.*, II, p. 600; CHIAPPPELLI, *Vita ecc. cit.*, p. 48; CORBELLINI, *Amore ed esilio*, p. 130; MOCCI, *Op. cit.*, p. 28.

(2) Per l'autenticità vedasi F. NOVATI, *Freschi e minii nel dugento*, Milano, 1908, pp. 852 sgg.

(3) ANONIMO, *Storie pistoresi*, a cura di S. A. BARBI, nella nuova *Raccolta degli storici italiani*, ecc., t. XI, parte V, p. 41.

(4) *Amore ed esilio* cit., pp. 118-154; 167-170. La critica le ha fatto buon viso, e anche il Mocci, nel suo recente studio cit. (pp. 23-25), la segue, senza citare la fonte. In verità nessuna seria obiezione le fu mossa sinora; sennonchè Guido Zaccagnini, tanto benemerito degli studi pistoiesi, ha provato documentalmente (ne' suoi *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, parte III, *La famiglia di Cino da Pistoia*, nel *Bull. stor. pist.*, anno XII, f. 2, pp. 97-98) che Francesco Sinibuldi, padre di Cino, appare nel 1301, 1302, 1304 come affittuario della Cappella S. Zenone in Pistoia, e poi di nuovo nel 1311, e ne deduce che « indisturbato rimase nella commossa città »

del cit. sonetto, che allude chiaramente a peregrinazioni le quali con proprietà formale furono bene designate anche da Dante col participio « exulanti »; peregrinazioni spinte fors'anche oltre monte, e che, messe in relazione con la notizia dataci dal Tedici, potrebbero farci sospettare che al periodo dell'esilio vada assegnato il viaggio di Cino in Francia.

Cino era in Pistoia nel 1307, e fino a documentazione in contrario dobbiamo ritenere che durante questa sua dimora forse prolungatasi, vi vedesse quel « *lucanum capitaneum populi in civitate Pistorii, qui in medio palatii communis, velut meretrix in medio lupanaris, se vendebat* », sia poi esso Lippo Carratella da Lucca, che cogli altri magistrati « *intendea più a guadagnare, che a fare giustizia* », sia Ser Tomuccio Sandoni che nel 1309 fu rifiutato dai Pistoiesi perchè « *avrebbe più guadagnato e inteso a guadagnare, che al bene comune della città, e de' cittadini di Pistoia* » (1); nè v'è luogo, pare, a parlar d'esilio in questo periodo, se i Neri stessi nell'anno 1309 mandarono Cino ambasciatore a Firenze con altri (2), e ai 22 settembre gli affidarono un altro grave incarico.

Che poi Cino fosse di nuovo a Bologna nel 1309, io non crederei: prima di tutto perchè il passo riprodotto dal Ch. (p. 199) non lo dimostra, dovendosi ritenere che quel *ut audiri* indichi percezione mediata; poi per l'ambasceria a Firenze; poi perchè Cino in quegli anni s'era incamminato per altra via che non fosse quella dell'insegnamento, come dimostra il suo assessorato giudiziario del 1307 in Pistoia, e pur l'assessorato romano con Lodovico di Savoia (3), che dev'essere del 1311 (4).

« con la sua famiglia (!)... fino forse ai giorni dell'assedio », e che però resti « assodato che il padre di Cino o fu dei Bianchi o fu assai tiepido seguace della parte nera ». Questo no, non resta assodato, perchè non è detto che tutti i Neri prendessero la via dell'esilio, o fossero condannati (nove furono i Sinibuldi colpiti da condanne nel maggio-giugno 1301; vedasi DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. v. Florenz*, Berlin, Mittler, 1900, III, pp. 300-303), e le stesse *Istorie pistolesi*, all'anno 1301, p. 19, raccontano che cacciati « *li caporali della parte Nera...* M. Andrea [Gherardini], Capitano di Pistoia, cominciò a fare processo contro li caporali dei popolari Neri... e che molti de' Neri, ch'eran rimasi, furono dentro morti, fediti, e presi... ». Molti, non tutti, e però nessuna meraviglia che rimanesse il vecchio notaio; ma che rimanesse indisturbato chi può dirlo? E anche ad Alighiero, guelfo, forse fu risparmiato l'esilio dopo la rotta di Montaperti. E poichè ho toccato del padre di Cino, alla notizia dello Zaccagnini (*Op. cit.*, p. 97) che il suo nome non appaia più tra gli affittuari della cappella di S. Zenone del 1324, osserverò ch'egli era morto prima del 9 dicembre 1314, come appare dal documento di laurea di messer Cino, pubblicato, dopo che dal Maccioni, dal SAVIGNY, *Op. cit.*, III, pp. 307-308.

(1) *Storie pistolesi*, ed. cit., p. 42, testo e note (2) e (3), e p. 44.

(2) PANDOLFO ARFERUOLI, *Historie*, mss. Cfr. i passi relativi alla notizia, riprodotti dal Ch. in *Appendice alle Ricerche*, p. 114. Vedasi anche G. B. SALVI, *Historie di Pistoia*, Roma, 1656, all'anno 1309. È bene notare che la notizia dell'Arferuoli par proprio desunta da documenti, e riveste caratteri di attendibilità.

(3) *Lect. in Cod.*, lib. VIII, tit. LIII, *Consuetudinis*, nn. 3 e 4: « *..... consuetudines almae urbis... maximae auctoritatis hodie habentur apud Romanos, ut vidi, cum in senatu assedi cum domino Ludovico de Sabaudia nobilissimo senatore* ».

(4) F. GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma nel M. E.*, trad. Manzato, Venezia, 1975, vol. VI, p. 37.

Bene il Ch. mette in evidenza i rapporti di Cino con i *magni magistri grammaticae*; ma che proprio il Pistoiese fosse cultore della tradizione classica e delle lettere latine, e un valoroso precursore del Petrarca e dell'età umanistica (pp. 90-91, 93) non oserei accettare per dimostrato. La *Lect. in Cod.*, pur contenendo testimonianze della cultura di Cino e di certe sue tendenze filologiche, non può essere invocata a provare ch'egli fosse *sommo umanista*, ma induce anzi in noi una certa ripugnanza a credere che chi scriveva quel latino, più che inelegante, barbaro, potesse dettare versi culti e leggiadri nella lingua del Lazio; chè anche questo crede il Ch., il quale raccoglie le parole di Gabrio degli Zamorei da Parma, che però non ha mai attribuito componimenti latini a Cino, ma soltanto ha affermato di avergli scritto « tam in lingua vulgari quam literali et metrica ». Nessuna fede è da darsi alla testimonianza del Gribaldi Mofa, tardo giureconsulto del secolo XVI, quando scrive « ... latia lingua bellissime lusisse [Cinum] nemini obscurum « est », poichè in questa faccenda dei versi latini di Cino, egli è solo a vederci chiaro, credo per opera di fantasia, mentre gli altri non ne sanno nulla. Accontentiamoci di dire col Ch. che Cino fu uomo di cultura multiforme, e d'ingegno versatile, e che fu in relazione con molti uomini illustri del suo tempo, rimatori, letterati, e politici, come prova la lunga serie di nomi ricordati dal Ch., nella quale però ha un dubbio diritto ad essere compreso Agatone Drusi da Pisa, e non ne ha affatto, per ora, Uguccione della Faggiola (1).

L'antica tradizione che Cino insegnasse in età inoltrata a Bologna, e pur la conclusione alla quale per via di ragionamento arrivò Arnaldo Della Torre (2) che Cino nel 1324 fosse stato nella dotta città, trovano ora valido fondamento nell'atto del notaio bolognese Cambio dei Boattieri, pubblicato dal Ch. nell'appendice di testi inediti (p. 107), atto che fa Cino presente a Bologna l'8 aprile 1324. Ora se Cino tornò a insegnare, con grande probabilità, in Bologna nel 1323-24, e se il figlio di ser Petracco certamente vi studiò in questo tempo il diritto, acquista probabilità l'antica tradizione « che il Petrarca studiassero nelle scuole di Cino da Pistoia, e che tra loro si stabilisse un « vincolo di familiarità »; e questa probabilità « deve rendere molto cauti nel « giudicare senz'altro apocrifa, come hanno fatto alcuni storici, l'epistola del « Petrarca indirizzata a Cino contro lo studio delle leggi, della quale ci è « conservato un frammento nella vita del cantore di Laura, scritta dallo « Squarzafico ». — Alle pagine convincenti su questo argomento, il N. altre ne aggiunge sui rapporti del Pistoiese con lo Studio patavino, concludendo con buone ragioni che si debba ritenere molto verosimile una dimora sia pur

(1) CORBELLINI, *Amore ed esilio* cit., pp. 171 sgg. La testimonianza di M. A. Salvi intorno alla presenza in Pistoia nel 1303 di M. Tomaso Signore di Pietramala (Massus dom. Gallati de Petramala, capitaneus generalis et populi civitatis Pistorii) è confermata dal documento (Cfr. DAVIDSON, *Op. cit.*, III, p. 304) che ricorda il libro delle condanne ordinate da questo capitano del popolo nel 1303.

(2) *Per la storia della toscana del Petrarca*, in *Miscell. di studi critici pubbl. in onore di G. Mazzoni*, vol. I, pp. 191 sgg.

temporanea di Cino in quella città avanti il 1314, ma respingendo l'asserzione di N. C. Papadopoli (1), storico pieno di inesattezze, che Cino abbia cominciato i suoi studi di diritto in Padova, e che vi abbia insegnato, e così la gratuita congettura del Gloria (2) che vi fosse stato scolare di Riccardo Malombra.

ALBERTO CORBELLINI.

LAZZARINA TIVANO. — *Le laudi di Iacopone da Todi nel ms. parigino 559.* — Terni, tip. L'Economica, 1911 (8° gr., pp. 96).

Un libro che parli di Iacopone è sempre benvenuto. Non ostante che del frate tudertino e delle sue laudi abbiano omai scritto molti, troppo resta ancora a dire, perchè non si debba accogliere con compiacenza l'opera di chiunque voglia arrecare un nuovo contributo alla preparazione di quella, pur troppo ancor lontana, edizione delle laudi di Iacopone, rifatta sui codici più antichi. E certo il lavoro della sig.^a Tivano poteva riuscire prezioso allo scopo, se alcune gravi manchevolezze non ne scemassero il pregio.

La sig.^a Tivano divide il suo lavoro in tre parti. Nella prima, in un capitolo di introduzione, si occupa dello *Svolgimento della lauda lirica in Italia*, e, prendendo le mosse da S. Francesco, ce lo presenta come colui, che, col *Cantico delle Creature*, « dette impulso ad un genere poetico nuovo », cosicchè, « il Cantico delle Creature è il seme primo, dal quale avrà svolgimento la « svariata e lussureggiante vegetazione delle laude volgari » (p. 5). Certo il Poverello d'Assisi e i suoi compagni non vanno dimenticati da chi voglia spingere la ricerca delle origini, fino a scorgere i primi barlumi di una nascente aurora, ma l'affermazione dell'autrice è troppo assoluta e recisa. Poichè, se ciò fosse, sarebbe strano assai che nella patria di S. Francesco le laudi non fioriscano che dopo la prima metà del sec. XIII, mentre nella vicina Toscana già molto prima si anno compagnie di Laudesi. Cosa del resto questa non ignorata dalla Tivano, la quale giustamente nota che « il periodo dello svolgimento della lauda lirica, coincide col sorgere di una congrega di fedeli, la quale si diffuse e si propagò largamente in Italia fino a mezzo del 200 » (3), la società dei Gesuati, detta da lei, non so perchè, « setta » (p. 8).

(1) *Hist. gymnasi patavini*, Venetiis, 1726, t. II, p. 8.

(2) *Monum. dell'Università di Padova dal 1222 al 1318*, in *Mem. del R. Istit. Veneto di sc. e lett.*, vol. XXII, p. 233.

(3) Veramente la Congregazione dei Gesuati, fondata da Giovanni Colombini, è di almeno un secolo posteriore; le compagnie di Laudesi erano però già diffuse in Toscana prima del 1260, epoca del primo movimento umbro dei Disciplinati. Vedi in proposito BETTAZZI, *Notizia di un laudario del secolo XIII*, Arezzo, Bellotti, 1890, p. 14 e segg.

Parlando del movimento dei Disciplinati e della predicazione di Raineri Fasani, se ne porge come data il 1258, e tale è l'anno indicato dalla leggenda, che il prof. Mazzatinti pubblicava nel *Bollettino della società Umbra di st. p.* (1), desumendola da un ms. della Confraternita della Vita di Bologna. La testimonianza però della quasi totalità dei cronisti che ne parlano, non lascia dubbio, che la data non vada rettificata in quella del 1260. Ma di questo movimento, pur così intenso ed importante nello sviluppo della Lauda, poco si parla in questo libro, poichè si passa subito a toccare brevemente di Iacopone, le laudi del quale sono qui dette « veramente ricche di poesia e « degne di studio accurato » (p. 6), parole giustissime, ma che non concordano troppo con quanto si viene poi dicendo nella terza parte.

Le poesie di Iacopone son divise in tre gruppi:

a) *laudi di contenuto ascetico-filosofico*, dove « in versi disadorni e di « armonici egli diluisce i canoni fondamentali di una nova filosofia, che egli « chiama della *divina annichilanza* » e che non sono se non i precetti della mistica e ascetica cristiana;

b) *laudi « rispecchianti il sentimento religioso popolare del suo tempo »*, che la sig.^a Tivano giudica giustamente le migliori, poichè « fanno di Iacopone un poeta forte e caldo »:

c) *poesie satiriche*.

La divisione è buona; però è meglio dire che le laudi del secondo gruppo rispecchiano l'ardore mistico del poeta, più che il sentimento popolare.

Dopo aver accennato alla serie degli imitatori di Iacopone e allo sviluppo della lauda in Toscana (p. 7-8) la sig.^a T. nomina qualcuno dei laudesi, il Bianco Gesuato, il Panziera e Pietro Maria Maggi da Ferrara; pochi, tra quelli che avrebbe potuto ricordare. Poche parole pure à pel movimento dei Bianchi, che vien posto, forse per un facile errore tipografico, nel 1390, invece che nel 1399; accenna alla schiera di laudesi della seconda metà del sec. XV, i quali col Giustiniani, col Belcari, coll'Albizzi ed altri, ci diedero non solo una copiosissima messe di nuove poesie, ma iniziarono le raccolte di laudi per la stampa, tra le quali non può dimenticarsi la prima edizione delle laudi di Iacopone del Bonacorsi di Firenze del 1490, che resta ancora l'edizione più sicura. Chiude infine questa prima parte dell'Introduzione un accenno all'argomento delle laudi, al canto con cui erano accompagnate, e alle cause del loro decadere, cause che sono poste « nella vittoriosa concorrenza delle laude « drammatiche » e nell'affievolirsi del sentimento religioso (p. 9). In questa seconda va certo però cercata la causa preponderante, se non l'unica, poichè la lauda drammatica e la Sacra Rappresentazione, derivatane, erano già da tempo nel loro pieno sviluppo nella seconda parte del sec. XV, senza che la lauda lirica sembri aver risentito danno da una concorrenza sì forte.

La seconda parte di questo capitolo è dedicata specialmente a Iacopone: se ne enumerano le edizioni principali, da quella del Bonacorsi a quella del

(1) *Bollettino cit.*, vol. II, p. 561 sg.

Sorio (1); indi, prendendo occasione dalle laudi satiriche, si accenna ai pochi fatti della vita di Iacopone che sono storicamente certi, e che si connettono alle laudi stesse, le quali sono, in parte almeno, autobiografiche. Più difficile da sostenere mi sembra invece l'affermazione che « autobiografiche son pure alcune sue laudi di contenuto più strettamente religioso, nelle quali il frate ha come registrato via via, o indirettamente accennate le sue vicende interiori ». Che alcune di queste laudi siano da tener tali è possibile: per una almeno: *O Signor per cortesia*, ci sarebbe anche la testimonianza di una serie molto numerosa di mss. antichi; ma è un argomento pericoloso, dove è facile abbondare e cadere nell'esagerazione in cui cadde l'autore della leggenda di fra Iacopone, e più ampiamente l'Oddi, nella *Franceschina*, pel quale tutte adirittura le laudi del Tudertino divennero autobiografiche, anche quelle che non furono mai da lui scritte.

Quanto alla « *nova pazzia* », che è il fondamento della dottrina ascetica e mistica del nostro poeta, essa non è certamente, come ben dice l'autrice, una pazzia vera: non è nulla anzi di diverso da ciò che già S. Paolo scriveva ai fedeli di Corinto: *Nos praedicamus Christum crucifixum; Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* (2); e altrove: *Nos stulti propter Christum* (3). È la dottrina che il massimo degli scrittori ascetici medioevali racchiude nelle parole: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire: ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad regna coelestia* (4). E sull'amore di Dio, sul disprezzo del mondo e di sè, si aggirano appunto gran parte delle poesie di Iacopone: quindi non mi pare appropriato dire che « in Iacopone si è operato un grande « squilibrio psicologico » (p. 11). E ciò apparirà anche più chiaro da quanto mi occorrerà dire sulla terza parte di questo lavoro.

Il secondo capitolo di questa prima parte contiene la « Descrizione dei codici italiani più importanti che contengono le laude di Iacopone da Todi ». È una enumerazione di 37 codici, disposta per ordine di secolo. Di essi dodici appartengono al sec. XIV, gli altri al XV. È però da avvertire innanzi tutto che il ms. Riccardiano 1049 è ripetuto tre volte, dall'A., forse tratta in errore dalla osservazione che esso consta di tre codici diversi: di essi però uno solo, il primo, contiene laudi di Iacopone ed è del sec. XV o forse del XIV ex.: le altre due parti più antiche contengono la *Divina Commedia* (5). Così i tre Laurenziani-Gaddiani 27, 28, 29, non sono esemplati da un'unica fonte: ciò

(1) In questa enumerazione è incorso un errore evidente: alla lettera *d*) si dice: « Edizione bresciana e derivate veneziane ecc. »; poi alla lettera *e*) si ripete: « Bressa, per Bernardo de Misintis, 1495 ». Ora questa è appunto l'edizione bresciana predetta, da cui si fanno derivare le due veneziane del 1514 e del 1556.

(2) *Epistola I^a ad Corinthios*, cap. I, 23.

(3) *Ibid.*, cap. IV, 10.

(4) *De Imitatione Christi*, lib. I, cap. 1, v. 3.

(5) Vedi a proposito MORPURGO, *I manoscritti Riccardiani*, Roma, 1893, pp. 40-41.

può dirsi forse dei primi due, ma non del terzo, nel quale l'ordine in cui sono disposte le laudi, è assai diverso dagli altri. Vi si notano pure un Riccardiano 2162, e un Marciano IX, 13, ma ambedue queste segnature, per evidente errore tipografico, sono errate, poichè l'uno è il Riccardiano 2762, l'altro il Marciano IX, 73.

Scorrendo però la lista due appunti si devono fare. Essa è troppo incompleta, e molti fra i più importanti mss. Iacoponici sono omessi. Basterà citare il Vaticano-Urbinate 784, quello di Giaccherino, i Parigini 607 e 1037, parecchi Riccardiani, i due Panciatichiani 22 e 23, quello del capitolo di S. Pietro in Vaticano, lo Spithöveriano. E ciò che ancora più sorprende si è che alcuni degli omessi erano certo noti alla sig.^a Tivano, poichè li cita nella seconda parte del lavoro, quando in fronte ad ogni lauda di cui dà le varianti, pone una lista de' codici in cui si ritrova. Così per es. in quella premessa alla prima, sono enumerati, il Bergomense Δ, 7. 15; il Vaticano 8909, il Perugino 519, il Vat-Barberiniano XLV, 19 ed altri fra quelli già ricordati. Nè questi mss. si possono dire di poca importanza in confronto di quelli contenuti nel capitolo in parola. E ciò tanto più da che ivi se ne trovano menzionati alcuni, che non possono certo essere elencati fra « i più importanti » codici di Iacopone. Il Braidense A. D. IX. 2, pur ricco di ritmi, ci dà una lezione così modificata, da riuscire di assai poco profitto per stabilire il testo originario (1): il Palatino 99 ha due sole laudi di Iacopone; il Marciano IX, 77 e il Riccardiano 2870 sono laudarii di compagnie fiorentine con numerose laudi tutte adespote, per quanto parecchie siano certo del nostro frate: il Casanatense 1192, di cui si dà anche la tavola, offre solo 17 laudi che attribuisce tutte al laico francescano, ma in realtà solo cinque, la 5^a, 10^a, 11^a, 12^a e 16^a possono attribuirsi con qualche sicurezza a lui, mentre le altre non sono sue; la 13^a (*Poy che se' facto frate, o caro amico*) è certo del Cavalca; il Napoletano della Nazionale XIII. D, 26, è solo un quaderno di laudario, con 12 laudi; così il Riccardiano 1582, dà solo 13 laudi, di cui due non di Iacopone, il Napoletano XIV. C, 38 della Nazionale è un laudario adespoto misto di Iacopone, Giustiniani ed altri (2). Essi adunque, pur non dovendosi tralasciare nello studio del nostro poeta, anzi avendo pure ciascuno un interesse particolare, non mi paiono però tali da dover essere preposti a quelli omessi, e nemmeno da poter passare tra i più importanti. Sarebbe quindi stato opportuno preporre alla lista un'intitolazione diversa.

La seconda parte del volume è la principale, e dà il titolo al lavoro stesso. Consta essa pure di due capitoli; il primo riporta le varianti del Parigino 559,

(1) La lauda: *En secte modi come a me pare — distincta è orazione*, comincia nel Braidense: *Septe sunt le petitiones — le quai contien la oration* (l. 19); quella: *Or chi averà cordoglio*, ha per inizio: *Chi avesse compassion* (l. 22); quella: *O frate guarda el viso — se vuoi ben riguarire*, comincia: *O frate guarda lo viso — se tu no voi perire*.

(2) Vedi PERCOPO, in *Propugnatore*, an. 1885, II, p. 159 sg.

per rispetto alla edizione del Salviano (Roma, 1558); il secondo racchiude un breve studio del dialetto umbro-todino.

Premette la sig.^a Tivano una laconica descrizione del codice, troppo breve e concisa però, poichè non indica il numero dei ritmi ivi contenuti, nè accenna ad altri che già ne parlarono, come il Böhmer (1), il quale lo studiò in rapporto agli altri parigini e al Canoniciano 240, e ne dà la tavola completa confrontandola con quella degli altri mss. studiati e coll'edizione Bonacorsi; il Mazzatinti (2) e il Moschetti (3) che lo pose giustamente a confronto coi codici Marciiani e col Bergomense segnalandone le affinità. Seguono poi le varianti. Dirò subito che sarebbe stato meglio scegliere come termine di confronto l'edizione fiorentina del 1490, da cui fu tolta la Romana. Con ciò il lavoro avrebbe raggiunta una utilità più grande per gli studiosi, poichè quella è, come disse l'autrice stessa, l'edizione « principe » di Iacopone; certo la migliore di tutte. Non v'ha dubbio poi che con ciò si sarebbe arrivati a conclusioni diverse assai da quelle a cui per riguardo alla Salviano è giunta la sig.^a Tivano. Di questa infatti dice che: « ci si nota il trascrittore più o « meno colto, che si allontana dalle forme dialettali usuali, sostituendole con « le forme della lingua letteraria » (p. 62), mentre « ciò è avvenuto per il « cod. 559 della Nazionale di Parigi in assai minor proporzione, sia per la « scarsa coltura degli amanuensi, sia per il luogo della trascrizione ». Un confronto colla edizione del 1490 avrebbe nettamente invertito le parti, e farebbe apparire nel ms. Parigino assai meno conservate le forme ombre di quanto sembri alla sig.^a Tivano. Quanto poi al luogo di trascrizione, non possego elementi per determinarlo, e nessuno ne raccolsi nè dal Böhmer, nè dal Mazzatinti. Questo ms. è poi identico, o quasi, al Bergomense Δ. 7. 15; se un confronto dei due portasse a determinare, come credo probabile, una dipendenza del primo dal secondo, anche la questione del luogo di trascrizione sarebbe implicitamente risolta, e non deporrebbe a favore della conservazione più accurata del dialetto originario.

Le varianti raccolte dovrebbero dare la versione del cod. Parigino in confronto dell'ed. Salviano. Non sempre però è così, specialmente nelle prime laudi. Nocque qui il voler unire un commento linguistico alle varianti: spesso infatti accade che si riportino delle lezioni che sono anche nel Salviano, allo scopo di poter apporre il commento voluto. Ciò avviene otto volte nella prima, una sola nella seconda (in cui pochissime sono le varianti), nove nella terza, undici volte nella quarta. Non posso certo affermare che tali varianti non si trovino anche nel manoscritto; ciò però non mi meraviglierebbe, poichè spesso nell'edizione di Brescia corrispondono lezioni diverse, mentre, specialmente nelle laudi seguenti, essa concorda con grande costanza

(1) *Romanische Studien*, Strassburg, 1871, I, p. 147 sg.

(2) *I manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1887, II, p. 172 sg. Egli pure ne dà la tavola insieme a quella degli altri parigini.

(3) *I codici marciiani contenenti laudi di Iacopone*, Venezia, 1888, p. 56 sg.

colle varianti riferite dalla Tivano. Si comprende che tale sostituzione è dovuta non a errore di lettura, ma alla preoccupazione accennata: però sarebbe stato assai più opportuno rinunciare piuttosto alle note, pur assai ben fatte, per dare colla maggior esattezza possibile il testo del manoscritto e solo quello. È giusto però notare che nelle laudi successive, cessando il commento linguistico, le lezioni si fanno più sicure; così nella quinta sono tre sole, nella sesta quattro sopra più di quaranta, e il numero diminuisce ancora nelle successive.

Ma il valore del lavoro sarebbe assai più grande, se le varianti fossero riferite per tutte le laudi comuni al Parigino e all'edizione Romana. La signora Tivano dà le varianti di 47 ritmi, numerandoli progressivamente: il ms. ne contiene 137; le laudi di cui si recano le lezioni corrispondono ai numeri: 1-10, 12-30, 32-34, 36-40, 49, 56, 58, 59, 61, 66-69, 71. Mancano giustamente i ritmi: 35, 42-46, 48, 50-55, 57, 60, 62-65, 80, 102-104 e dal 106 al termine, poichè essi non sono compresi nella stampa: ma le laudi: 11, 31, 41, 47, 70, 72-74, 76-79, 81-101 e 105 (1), si trovano anche nel Salviano e sarebbe stato più opportuno, e avrebbe accresciuto pregio e importanza al lavoro, il dare le varianti anche di esse.

Ho già avvertito che la lezione del Parigino 559 si avvicina molto a quella dell'edizione di Brescia del 1495: identiche sono le rubriche, sia in principio sia nel corso delle laudi, come quelle riportate dalla Tivano alla lauda 30^a: *Fuggo la croce che me devora*: identiche la grande maggioranza delle lezioni; comuni quasi sempre le aggiunte che mancano nel Salviano. In: *O dolce amore — c'ài morto l'amore* nel Parigino e nella stampa di Brescia vi sono quattro strofe in più che nel Salviano: — in: *Donna del paradiso*, in cui le strofe aggiunte o mutate sono ben 25, tutte, eccettuate due sole, si ritrovano identiche nell'edizione del 1495. Unica differenza fra di essi si può dire sia un maggiore oscuramento delle forme dialettali umbrè; anche quei caratteri che il Parigino conserva e la sig.^a Tivano enumera a p. 83, non sono mantenuti nell'edizione che assai raramente.

Lo studio del dialetto umbro-todino, che tien dietro alle varianti, è sobrio, ma sufficiente, e lodevole. In pochi tratti vi sono raccolti i fatti linguistici più importanti, in modo da essere molto utile, nella sua chiarezza e concisione, a chi voglia penetrare l'indole di quel dialetto. Buone pure le note linguistiche alle prime tre laudi, sebbene, come già dissi, fosse meglio dar loro una diversa disposizione.

Il titolo della terza parte è: *Valore estetico e morale*. Uno studio di queste questioni, per quanto riguarda Iacopone, si presenta molto difficile, oltre che per le molteplici cause comuni a questo genere di osservazioni, anche, e prin-

(1) La numerazione dei ritmi di questo ms. è quale mi risulta dalla tavola data dal BÖHMER, loc. cit.

cialmente, perchè non è ancora ben determinato dalla critica il numero delle poesie che si debbano attribuire a lui con certezza. Vi è un buon numero di laudi che senza dubbio sono sue; ve n'è un altro più grande che debbono con ogni sicurezza negarsi a lui; ma tra mezzo ne resta un numero notevole di cui per ora non è possibile definire a chi debbano ascriversi, poichè i dubbi su di esse sono molti e ben fondati. Questa incertezza deriva dalla diffusione che ebbero le laudi di Iacopone e dalla fama e popolarità sua, per cui, come sempre avviene, molte di autori contemporanei o posteriori, furono assegnate al frate todino. Queste attribuzioni erronee già si notano in misura ristretta anche nei mss. più antichi (1), e si ripetono poi largamente nei codici del secolo XV, come nel Parigino 559, nel Bergomense, nel Todino 194, nel Mortara e più che tutti nello Spithöver. Si perpetuò nell'edizione Bresciana e nelle due Veneziane, che da uno dei due primi codici dipendono, nelle quali una ventina di laudi o non sono di Iacopone, o danno almeno motivo a forti dubbi. Venne poi il Tresatti, che raccolse arbitrariamente un gran numero di laudi, attribuendole tutte a Iacopone. Ma appunto da questa incertezza che naturalmente subentrò, deriva una grave difficoltà per chi voglia studiare l'opera di Iacopone nel suo contenuto estetico e morale. Poichè, o si resta costretti a restringere lo studio alle sole laudi certamente autentiche, e allora si racchiudono in spazio troppo angusto le ricerche necessarie, o si corre il rischio di costruire ipotesi e teorie su un materiale che non è opera dell'autore che si vuole studiare. E questo pericolo appunto non è stato evitato dalla Tivano. A p. 90 essa infatti riporta undici versi della lauda: *Per li vostri gran valori — o Vergine Maria*; la quale non è contenuta in nessun laudario come di Iacopone, se si eccettua il Todino 194, ove sta in un gruppo che segue alla parte che il ms. è comune con altri mss. simili: si trova pure nel Todino 190, che è, per questa parte, copia del sec. XVII dell'antecedente, fatta da Lucalberto Petti. A p. 92 si cita un'altra lauda che è detta « delle due apparizioni di Cristo risuscitato » ed è quella che comincia: *Onde vien tu pellegrino amore*. Essa è riportata spesso adespota in volumi miscellanei, col titolo di « lauda del Pellegrino »; tra i laudari Iacoponici non la riferiscono che i due Todini e lo Spithöver; v'è anche nel Palatino 168, ma non col nome di Iacopone, bensì dopo le laudi del Panziera. Il dialogo tra S. Francesco e la povertà: *S. Francesco sia laudato — che con Christo sta beato*, ha qualche maggiore testimonianza in suo favore, poichè, oltre che nei tre predetti, si trova anche nei mss. Angelico 2306 e di Giaccherino in uno degli ultimi posti; ma manca in tutti gli altri. Le due laudi: *Ave Maria gratia plena — teo è il Signore*, e: *Ogni uom de cuor s'allegri — qualunque sente amore*, di cui è riportato il cominciato a p. 93, non hanno altra testimonianza che il Todino 190, e lo Spithöver per la prima, e solo quello per la seconda (2).

(1) Nel senese I. VI. 9 del 1330, è data come di Iacopone la lauda: *Si fortemente son tracto d'amore*, che si deve invece assegnare al Panziera.

(2) Si noti che lo stesso Todino 190, le pone tutte e due in una serie a cui è pre-

Inoltre la lezione data non è sempre la genuina. Ciò ho constatato confrontando le lezioni date con quelle delle varie edizioni, con nessuna delle quali spesso concordano: e in modo speciale poi la differenza è grande per i versi a pp. 87-88 dalla lauda: *O papa Bonifatio — Io porto il tuo prefazio*, dove sono omessi anche due versi che si trovano in tutte le edizioni. Dove ha preso la signora Tivano simile lezione? Forse dal codice Todino 190. Ma esso non è affatto autorevole in questa parte. È vero che è copia del Petti, persona colta, e per di più Todino di nascita; ma è pur vero che egli applicò in questa sua trascrizione dei criterii che la rendono di poco valore. Il Molteni, competente certo in materia, che vide il manoscritto e ne dà la tavola e degli estratti tra le sue carte, così ne discorre: « Precede una introduzione « incompiuta e parte anche illeggibile, in cui il trascrittore spiega i criterii « ortografici da lui seguiti, e dai quali chiaramente si mostra come egli non « fosse che un maldestro rabberciatore »; e mi pare che basti a indicare il valore della copia.

La Tivano parte poi in questo studio del valore estetico-morale dell'opera di Iacopone, da un principio per essa indiscusso, e che concorda del resto col concetto usualmente accettato intorno a lui. Il frate todino è « un poeta che « rivela, in maniera quasi sempre estemporanea, il suo stato d'animo » (p. 88); la sua espressione « è gretta e pedestre per assoluta mancanza di riflessione » (p. 89), ed egli « per mancanza assoluta di spirito poetico doveva rimanere tra « la folla dei cantori plebei » (p. 89); « che una gran parte delle sue poesie, e « le migliori, siano state improvvisate dinanzi agli uditorii popolani, all'uso « dei giullari medioevali, non v'ha dubbio » (p. 91) ed « egli sta bene in « compagnia della plebe, sulla piazzetta del borgo » (p. 95). È l'opinione diffusa già dal Villemain, e accolta anche fra noi dal Bartoli; e dal D'Ancona, espressa crudamente in tutta la sua primitiva estensione (1).

Ma è tale veramente la natura di questo poeta? Le sue poesie sono proprio dettate senza riflessione alcuna? Già il prof. Novati nella sua conferenza sull'*Amor mistico in S. Francesco d'Assisi ed in Iacopone da Todi* (2) osservava che « Ser Iacopo de Benedetti ben potè sotto il fiero colpo che lo prostrò « far getto di quanto gli era stato più caro, la famiglia, gli amici, la dignità, « la ricchezza, ma non spogliare insieme a tutte le vanità esteriori gli abiti

messa una nota, dove il Petti esprime il dubbio che non siano di Iacopone. Così ricavo dalla tavola del ms. contenuta nelle Carte Molteni, depositate presso la Bibl. Ambrosiana.

(1) È doveroso osservare che la sig.^a T. si ispira assai spesso al lavoro del D'ANCONA, *Iacopone da Todi, il Giullare di Dio del secolo XIII*, inserito poi negli *Studii critici sulla letteratura italiana dei primi secoli* (Ancona, 1884); troppo sovente però essa riproduce il pensiero di lui esagerandolo stranamente. Nè va dimenticato che ciò che il D'Ancona disse nel 1884, quando gli studii di Iacopone erano si può dire al loro inizio, e il materiale ancora non completamente illustrato, non è possibile ripetere ora dopo un numero così grande di lavori venuto in luce.

(2) *Freschi e minii del ducento*, Milano, 1908, p. 246-47.

« della mente, la dottrina che aveva lentamente, faticosamente accumulata « nelle giovanili vigilie ». Questa è cosa troppo intimamente penetrata nell'animo di ciascuno, per poterla svestire a piacimento: si potrà celare, si potrà coprire, ma non farne getto, come si butterebbe un abito qualunque; è parte del nostro spirito, dell'animo nostro, è così compenetrata, che si trasforma quasi nella nostra stessa personalità. Iacopone non è poeta plebeo, e neppure poeta improvvisatore. Certo la leggenda della sua vita così ce lo presenta; ma quale valore storico si può attribuire a questo ammasso di fole grottesche? Chi si sente di accettarlo per base dello studio dell'opera di Iacopone? Del resto le poesie stesse di costui ci dicono chiaramente che non sono dovute ad un estro più o meno improvviso. Sono per la maggior parte veri e propri trattati ascetici. Asceta egli stesso, spiega nel patrio dialetto i concetti dell'ascetica cristiana. Osserviamo ad esempio la lauda: *Ensegnateme Jesu Christo*. L'anima si rivolge agli angeli che vegliano le porte della via che conduce a Gesù, e domanda che vogliano insegnargli il cammino per arrivare a Lui che la aspetta (str. 1^a); rispondono essi che (v. 7):

per la val de vilanza — t'è oporto d'entrare.

Ecco il primo concetto; umiltà e abiezione: lo stesso che l'autore dell'*Imitazione di Cristo* pone nel secondo capitolo della sua operetta, come fondamento della vita cristiana: « Si vis utiliter aliquid scire et discere, ama nesciri et « pro nihilo reputari; haec est utilissima et altissima lectio; sui ipsius vera « cognitio et despectio » (1). L'anima innamorata di « Christo amoroso » chiede che le aprano le porte (v. 15):

Oprite me la porta, — ch'io voglio entrare en viltate,

ma non è trovata degna (v. 19),

Che nullo ce può transire — ch'aia veste splacente.

Deve spogliarsi del mondo e di tutto ciò che è mondano (v. 24);

Ora te spoglia del mondo — et d'onne factio mondano.

E nel *De Imitatione* (2): « Ista est summa sapientia, per contemptum mundi « tendere ad regna coelestia ... Stude ergo cor tuum ab omni amore visibilium « abstrahere et ad invisibilia te transferre ». Nè simile rinuncia è ancora sufficiente: perchè all'anima amante venga concesso di entrare, deve rinunciare

(1) Loc. cit., lib. I, cap. 2, vv. 3-4.

(2) Loc. cit., lib. I, cap. 1, vv. 3-5.

non solo ad ogni amore disordinato, ma anche a inclinazioni ed affetti pur naturalmente buoni (vv. 37-38):

Non ne pari spogliata — che glie ne sia 'n piacimento,
de spirituale amistanza — grande n'ài vestimento,

e deve rinunciare anche a questo, o per meglio dire, deve saperlo regolare (vv. 42-43):

Non t'è oporto fugire — lor usamento a stagione,
ma ette oporto fugire — de non oprir tua stagione.

E nell'operetta citata: « Soli Deo et angelis eius opta familiaris esse, et hoc minum notitiam devita. Caritas habenda est ad omnes, sed familiaritas non expedit » (1). Finalmente l'anima è degna di entrare da Gesù, il quale le mostra la croce (vv. 49-50):

Alma poi ch'ei venuta — respondote volentiere
la croce è lo mio lecto — la ve te poi meco unire,

e nel libro citato (2): « Ecce in cruce totum constat... et non est alia via ad vitam et ad internam pacem nisi via sanctae crucis et quotidianae mortificationis ».

Siamo dunque completamente nel campo della mistica e ascetica cristiana, e Iacopone ne svolge i concetti comuni. Ma appunto perchè sono principii mistici e ascetici, non sono adatti alle folle, nè tali da potersi prestare all'improvvisazione. Del resto nelle stesse poesie ritrovansi altre evidenti tracce di questo. Nella lauda: *Homo che vol parlare* si leggono questi versi (v. 3-8):

La lunga materia — suol generar fastidia
lo longo abbreviare — suole l'om delectare.
Abrevio mie dicta, — longheza breve scripta
chi ce vorrà pensare — ben ce porrà notare.
Comenzo el mio dictato — de l'uom ch'è ordinato:

parole che a me paiono indicare un'opera di riflessione e non estemporanea. Nè simile passo è unico; nella lauda: *O vita penosa*, giunto a due terzi circa della trattazione, l'A. dice: (vv. 133-134):

abbreviare si n'opo è sto facto
che compiam racto la nostra dictata.

in: *Mezo virtuoso* l'ultimo verso è:

abrevio mie dicta — en questo loco finire.

(1) Loc. cit., lib. I, cap. 8, vv. 1-2.

(2) Loc. cit., lib. II, cap. 12, v. 3.

Che anzi non solo chiama le sue poesie « dicta » e « dictato », ma più chiaramente ancora: « tractato ». In: *O papa Bonifatio — io porto el to prefazio*, si ha (v. 27):

Finisco lo tractato — en questo loco lassato.

in: *O Francesco povero* (vv. 5-6):

aggiõe abreviate — per poterle contare
 encesce ascoltare — de longo tractato.

La forma stessa di qualche lauda richiama il vero e proprio trattato. Si veggia: *L'omo che po' la sua lingua domare*. In molti codici, forse più di una ventina, vi è premessa la rubrica: *Prologus in tractatum pulcherrimum et subtilem: qualiter in homine perfecto figurantur tres hierarchie novem ordinum angelorum*; e dopo la seconda strofa: *Incipit tractatus*. Ed infatti le prime due strofe formano una vera prolusione alla lauda che segue, con tutti gli elementi classici della prefazione; egli non dovrebbe e non vorrebbe parlare, ma è spinto da forza prepotente, e parla; ma invoca prima da Dio l'aiuto (vv. 17-20):

Et recurriamo a Dio en cui è 'l sapere
 che l'asina di Balaam fece parlare
 ch'ello me dia alcuna cosa dire
 che sia sua laude et a noi possa giovare.

E chi vorrà leggere questa lunga poesia, troverà nell'ultima strofa la conclusione o perorazione. Nè questa è la sola del genere: la lauda che le sta presso nell'edizione Bonacorsi: *Un arbore è da Dio piantato*, ha essa pure la sua prolusione nei primi dieci versi, e la chiusa negli ultimi otto. Del resto è noto che essa, come già indicò il Novati nel lavoro già citato (1), non è altro che la riduzione in versi volgari d'un trattatello latino sull'albero dell'amore, trattato che doveva esser noto ai compilatori dei codici iacoponici, poichè alcune sue parole sono talvolta usate come rubriche tra le strofe di questa lauda, o come spiegazione della miniatura rappresentante l'albero che spesso la illustra.

Ma qualche volta il modo stesso di procedere del poeta appare studiato, tanto da usare le stesse forme della scuola: in *Sapete voi novelle dell'amore* (v. 53 e segg.) si legge:

Partamone omai da questa via
 a le doi *distinction* che sono *emprina*
 et loco *figam* la diceria
 che si convene.

(1) *Freschi e minii* cit., p. 249.

in: *O vita di Jesu Cristo — specchio di veritate* (v. 46 e seg.):

Iustitia non po dare — ad hom ch'è vitioso
 lo regno glorioso — che ce seria splacente;
ergo chi non se sforza — ad esser virtuoso
 non serà gaudioso — con la superna gente.

Arriva fino al punto di scusarsi se non può dir meglio di quanto faccia:

Ad onne hom chegio perdono — s'io non parlo natoscono
 eh'io lo dico per alcuno — et non per me de vile afare (1).

Concludendo quindi, Iacopone non è un improvvisatore: egli è un asceta e un mistico, ed espone la sua dottrina, per sè stessa arida, in forma poetica, usando una lingua ancora rozza che non poteva piegarsi facilmente ad esprimere con soavità e dolcezza il pensiero del poeta, pensiero a sua volta spesso difficile ed elevato, consacrato già da tempo in formule ed espressioni accettate comunemente e comunemente conosciute.

E che Iacopone poi non sia quale la leggenda si compiacque di presentarcelo, appare anche da un altro fatto. Si disse e si ripete che i Disciplinati Umbri avessero preso da Iacopone molte delle loro laudi: ciò non è affatto vero. Una sola delle laudi certamente di Iacopone si trova in quei laudarii, la lauda-contrasto: *Quando l'allegri uomo d'altura*; delle altre nessuna. Non era quindi poeta di popolo, e non lo fu se non quando, in Toscana specialmente, le sue laudi furono popolarizzate da quei laudesi e dai suoi imitatori. Quindi è che nei laudarii toscani, ne' fiorentini soprattutto, si trovano quasi sempre mescolate in numero più o meno grande le poesie sue a quelle adespote d'altri autori, che ne formano la parte principale. Una popolarità, come si vede, soprattutto postuma.

Ma per tornare finalmente al lavoro che ci sta sott'occhio, e ai giudizi che la sig.^a Tivano dà sul valore estetico morale della poesia di Iacopone, mi duole il dire che non si può accettarli, giacchè essi sono in parte eccessivi, in parte contraddittorii. La poesia del frate francescano è per essa « una poesia torva » (p. 86), ed egli « un banditore fanatico dell'ignoranza, un espressore plebeo « e sincero delle passioni violente » (p. 88): « Il senso estetico nella poesia di Iacopone fa difetto in modo si può dire assoluto » (p. 89), cosicchè, « la Verginità della Madonna, l'amore di Cristo, il dolce avvenimento della Natività di Gesù, la Passione, sono rappresentati nella sua poesia con una « ricerca sensuale dell'evidenza plastica in tutti i più minuti dettagli. Esteticamente in ciò egli raggiunge qualche volta delle vere e proprie perversioni » (p. 90). C'è da chiedersi, davanti a simili espressioni, se non si sia lasciata scorrere un po' troppo liberamente la penna, o se la parola non abbia

(1) In lauda: *Fede, spene e caritate*, vv. 3-4. Tutte queste citazioni sono fatte sulla ristampa dell'edizione fiorentina del 1490, curata da L. Ferri, Roma, 1910.

senza volerlo, esagerato il pensiero; poichè io credo che nessuno di quelli che si occuparono e si occupano della poesia del laico francescano, quelli compresi che lo tengono per un « Jocolator Domini », sottoscriverebbe mai a simili giudizi. Come si può asserire ad esempio che « qualche ballata detta in onore « di Maria, sembra una di quelle canzoni profane, dedicate agli occhi di Nina « da un caldo e sensuale poeta siciliano »? (p. 98). La sig.^a Tivano porta, è vero, come conferma, questi due commiati:

Va, ballata, da mia parte
e saluta umilmente
la reina rosa aulente,
madre vergine Maria;

e

Vanne ballata mia, non far dimora,
e da mia parte inchinati e saluta
la madre di pietade, mia signora (1).

Ma oltrechè esse non sono di Iacopone, non mi paiono tali da indurre a giudizio quale quello riportato, e ribadito nelle parole che seguono la citazione stessa: « Nessuno penserebbe che i versi sono diretti alla Madonna dal puro « cuore di un mistico » (p. 94). È poi falso ed ingiusto l'asserire, come essa fa, che da queste poesie « n'esce un tessuto di perversione e di bruttezza » (p. 94).

Certamente nelle poesie in cui il laico todino espone le dottrine della ascetica e mistica cristiana, in formule ed espressioni che ricordano lo stile della scuola agostiniana, non possiamo trovare slancio o movimento poetico grande. Va avvicinato in questo, sempre coi debiti e massimi riguardi, a quei poeti italiani e provenzali che nelle loro canzoni ponevano in rima gli intricati e astrusi concetti della filosofia platonica sull'amore. Coi dovuti e massimi riguardi ho detto; poichè quelli ponevano il loro studio nella lindura della forma esterna, loro preoccupazione precipua, mentre Iacopone molto non se ne cura. Ma dove egli lascia da parte, diremo così la teoria, per esprimere tutto il suo caldo amore che sentiva in petto per Gesù, dove egli parla della Vergine, allora il poeta si svela; rifiorisce l'espressione viva di un affetto interno, veramente provato. Non importa se egli talvolta usi imperfettamente della rima e del verso, se nel maneggio di una lingua ancora rozza, adoperi parole che certo suonano aspre e chioce al nostro orecchio: la poesia v'è ugualmente.

E la stessa sig.^a Tivano si accorse di questo là dove disse che « Iacopone « è uno spirito di violenta sensibilità... ha accento di chiaro e impetuoso

(1) Sono i commiati di: *Ave Maria gratia plena — tecò è il Signore* (Tresatti, lib. III, l. 1), e: *Ogni uom de cuor s'allegri — qualunque sente amore* (Tresatti, lib. III, l. 10), di cui già dissi a p. 95. Sono evidentemente tolte dal lavoro del D'Ancona cit., e il giudizio che ne dà la sig.^a T. non è che una strana deformazione di quanto ne dice l'illustre professore.

« amore, e' parla infinitamente dolce ogni volta che la immagine della Ver-
 « gine a lui sorrida » (p. 94); che « egli è un impressionista mutevole e sin-
 « cero: tutto ciò che passa dinanzi a lui è vivamente assimilato e sinceramente
 « espresso » (p. 94). Anche per lei « Iacopone è uno dei poeti che si fanno
 « amare »; ma non so proprio come tutto questo possa conciliarsi con quanto
 con tanta assolutezza è stato asserito prima, nè come si possa sentirsi com-
 mossi dall'efficacia del linguaggio o dal calore della sincerità, quando esse
 raggiungono « detestabili forme di arte » (p. 96).

Concludendo adunque, mi sembra questa terza parte la più infelice di un
 lavoro che, se fosse stato condotto con maggior ponderatezza, e soprattutto
 completato opportunamente, poteva riuscire di aiuto agli studiosi delle laudi
 del frate francescano. Così come esso è non può servire che ad acuire mag-
 giormente il desiderio, finora insoddisfatto, di uno studio completo e defini-
 tivo su questo ponderoso argomento.

GIUSEPPE GALLI.

FRANCESCO RUFFINI. — *La giovinezza del conte di Cavour.*

Saggi storici secondo lettere e documenti inediti. — Torino,
 Frat. Bocca, 1912 (Due volumi in 16°: I, pp. XLVIII-377;
 II, pp. 422).

La grande difficoltà incontrata dai critici nel valutare con esattezza l'at-
 tività letteraria di un popolo nei momenti capitali della sua storia deriva
 essenzialmente da ciò che tutti i generi letterarii sono sacrificati ad un solo,
 la politica, e che, non nella poesia e nei trattati, ma nell'effimera produzione
 giornaliera, nei discorsi uditi nelle assemblee, nei clubs, per le piazze si ma-
 nifesta il letterato principe di quell'ora decisiva. Si potrebbe parlare non
 diversamente del nostro risorgimento, tanto più che gli uomini politici italiani
 della prima metà del secolo XIX, un Capponi, un Balbo, un Gioberti, furono
 letterati, preparatisi collo studio alla loro missione. Si può dire che il Pie-
 monte, vissuto relativamente appartato dalla repubblica letteraria italiana, vi
 entra risoluto quando urgono i problemi nazionali e subito si segnala nel-
 l'arringo. Meglio che *Ettore Fieramosca* e *Nicolò de Lapi* —, le *Speranze*
d'Italia, il *Primato*, il *Rinnovamento* hanno alto luogo nella nostra storia
 letteraria. Il conte di Cavour ne era stato tenuto alquanto discosto dagli sto-
 rici che non badavano se non alla veste del suo discorso, spesso francese o
 francesizzante, frequentemente disadorna. Ma tale giudizio troppo esteriore è
 bisognoso di revisione e già quando il Chiala si provava all'impresa, prema-
 tura, di un'edizione della corrispondenza e l'Artom pubblicava una scelta delle
 sue orazioni politiche, apparve evidente l'importanza dell'opera del Cavour
 anche per la storia letteraria. Questa recente pubblicazione del prof. Ruffini
 conferma e ribadisce tale giudizio, come subito ebbe a rilevare il prof. Renier

in queste stesse colonne, che già avevano accolto, in occasione delle feste centenarie, un primo opportuno richiamo al valore dell'opera cavouriana per la stessa inchiesta speciale a cui attende il periodico nostro (1).

Tutti sanno quale insigne giureconsulto sia il Ruffini, fra i massimi cultori di quel diritto ecclesiastico che in Italia fu profondamente rinnovato dall'atteggiamento dottrinale e dall'opera legislativa del conte di Cavour. Verso il Cavour l'A. fu attratto, meglio che dal caso fortunato che lo pose in rapporto coi cugini ginevrini del conte, da un'intima partecipazione delle cure, da una soda conoscenza dei problemi che tanto affaticarono lo statista. Fu quella una buona vena per approfondirsi — seguendola con sicuro intuito — nella materia già tanto ricca e che le scoperte archivistiche del Ruffini hanno moltiplicato. Invero questo maestro degli studi giuridici, possessore consapevole di un metodo scientifico che è una guida per ogni sorta d'indagini, è sceso nell'arringo come un novizio, timidamente, e si è presentato come un semplice dilettante raccoglitore. Scarsa ambizione, che si ingigantirà per via, lo speriamo, dacché ormai al Ruffini spetta darci una biografia del conte di Cavour, che non abbiamo ancora in questi *Saggi*. La troppa peritanza dell'A., che, stimandosi a torto inesperto, ha di proposito serbato fede ai limiti prestabiliti del lavoro, gli ha tolto di fondere le indagini particolari, feconde di così bei risulamenti, in un tutto unico. Ma sarà per un'altra volta, senza dubbio.

Il disegno — troppo modesto e fortunatamente soverchiato dall'ardore e dall'arte del Ruffini — consiste in un'integrazione di quella parte dell'epistolario Cavouriano che precede la promulgazione dello Statuto Albertino.

Prima del '48 il Cavour era fatalmente trattenuto nelle file dell'opposizione al regime assoluto, via via più illuminato, dal quale Carlo Alberto non volle dipartirsi per più di quindici anni di regno. Era per altro un'opposizione fatta di riserbo, ben diversa da quella degli antichi costituzionali del '21 e dei cospiratori mazziniani, coi quali del resto il Cavour ebbe non pochi contatti. Ma l'azione della famiglia — una grande casata essenzialmente aristocratica, saldamente costituita ed al tempo stesso non immune da vivaci contrasti, cosmopolita e quindi libera dalle grettezze delle oligarchie paesane — fu larghissima su tutta la giovinezza di Camillo di Cavour. L'averlo posto in luce è uno dei meriti precipui di questo libro del Ruffini, che ricerca e scevera gli elementi e le forme di quella che può sempre dirsi, in lato senso, l'educazione del gran conte.

Ho accennato alla buona fortuna che assistè il Ruffini nelle ricerche, volendo alludere segnatamente alla comunicazione fattagli dal barone Leopoldo Maurice, discendente da una Sellon, delle lettere indirizzate ai suoi maggiori da Camillo di Cavour. Di questa parentela ginevrina dei Cavour si è sempre molto parlato, giacché era apparsa ai contemporanei, alla nobiltà piemontese poco desiderosa di rapporti con svizzeri protestanti, come uno dei tratti caratteristici della casata e forse una spiegazione di velleità novatrici. William

(1) Cfr. il vol. LIX di questo *Giornale*, pp. 477-78.

de la Rive aveva poi insistito con una giusta ferezza su questo fatto e ne aveva lusingato l'importanza per l'ulteriore carriera di Camillo; ma, istintivamente, egli aveva l'occhio ai vecchi di casa sua e l'influenza ginevrina si identificò per lui e per i suoi lettori con quella dei de la Rive. Vi era in ciò un'esagerazione che è corretta dal Ruffini. Questi ha dovuto riconoscere coi documenti alla mano che, prima che nel paludamento magnatizio di quei repubblicani conservatori che furon maestri al Cavour di progresso civile e di ordinata libertà, Ginevra gli era apparsa, ed anche arrisa, nel bizzarro mantello di un filantropo della scuola degli enciclopedisti, il conte Gian Giacomo de Sellon. Chi supporrebbe mai, a tutta prima, che fra le fonti originarie dell'opera cavouriana, tutta atteggiata ad un sano praticismo, si dovesse porre l'indigesta congerie degli scritti di propaganda di un ingenuo, per quanto onestissimo grafomane, che ha troppo spesso l'aria di un acchiappanuvole?

Il Berti, è vero, aveva veduto e, malauguratamente, tradotto alla peggio in italiano un buon manipolo delle lettere del giovane Camillo allo zio Sellon, ma solo il Ruffini ce le fa ora comprendere, ponendole nella loro cornice. È già un vantaggio il darne un'edizione in francese, lingua in cui furon pensate e scritte, anche se non sia stato possibile all'autore di rintracciare gli originali — dove saranno mai finiti? — e siano stati sostituiti con buone copie tratte dalla m.sa Giuseppina Alfieri-Cavour. E mi lasci osservare qui il Ruffini, giudicandolo *ex ore suo*, che il commento da lui accostato alle lettere e materiato di nuove e feconde ricerche, mostra quanto sia eccessivo ciò che egli afferma a pag. XX, della sua nutrita, ma anche troppo varia prefazione, che pressochè unica fonte per la conoscenza della gioventù del Cavour sia l'epistolario di lui. Il Ruffini stesso ha provato, ripeto, che testimonianze parallele si possono trovare e, se anche non sono dirette e riguardanti personalmente Camillo, gettano molta luce sull'opera sua giovanile, e valgono sole a rendere intelligibili le sue lettere. Con quanta maestria l'A. si è invero giovato all'assunto di tutta la letteratura della svizzera romanda, raccogliendo anche tradizioni orali là ove occorre per completare e spiegare gli scritti! Ha scovato nelle carte del noto famulus di Camillo, il Borani, un diario della marchesa di Cavour madre del conte e dalle farraginose opere di Gian Giacomo de Sellon contro la pena di morte ha avuto la pazienza di estrarre notizie di interesse innegabile per la biografia di lui durante un soggiorno fatto in Italia a cavaliere dei due secoli e nel corso del quale conobbe Vittorio Alfieri (1).

Meno informato appare il Ruffini di certe cose paesane. Non era proprio il

(1) Vale la pena di rilevare qui alcuni giudizi del Sellon, che assicura aver « connu peu de figures aussi nobles que celle d'Alfieri », e della sua figliola Adele, che nel citato diario scriveva il 30 settembre 1800, sulla fede del suo futuro sposo Michele di Cavour: « Le comte Alfieri a composé de nouvelles tragédies presque supérieures à celles que nous connaissons; il est enragé aristocrate et quasi pazzo ». A p. 28 il Ruffini cita un curioso ricordo del Sellon sul Monti alle feste per l'incoronazione di Napoleone I.

caso di citare quello... specchio di imparzialità storica che è il Larousse quando parla del pontificato romano, per dire che il Sellon divenne abolizionista dopo aver assistito a Roma nel 1794 a « exécutions sanglantes exercées contre les Français réfugiés ». A meno che non vi sia un abbaglio, scambiandosi Roma con Napoli, non vedo proprio che il tumulto popolare che costò la vita al Basseville e di profughi francesi non trovo che gli emigrati, segnatamente ecclesiastici. Così il giudizio sul Piemonte all'aprirsi del secolo (1) quand'erano uomini maturi un de Maistre, un Napione, un Somis, un Botta e giovini il Vidua, Cesare Balbo e Roberto d'Azeglio mi pare unilaterale nella sua eccessiva severità. E, scendendo a particolari ma di qualche significato, l'A. avrebbe potuto spiegarsi meglio i furori assolutistici del d'Auzers ricordando che questi doveva farsi perdonare il suo recente passato di zelante funzionario della polizia napoleonica.

Il De Gubernatis poi aveva già fatto conoscere, senza attendere la recentissima edizione del carteggio manzoniano, un paio di lettere che mostrano come la conversione al cattolicesimo delle sorelle Sellon fosse avvenuta sotto gli auspicii di preti giansenisti ed in particolare dell'abate Tardi, circostanza che ha valore per la genesi della salda fede di quelle neofite (2).

Il Ruffini pubblica dunque lettere importanti di Camillo Cavour allo zio Sellon che lo additano dapprima consenziente colla propaganda di quel valentuomo, ma poi via via disamorato da quell'eclettismo un po' flaccido, da quella perpetua rincorsa dietro l'utopia. Il dissenso, come ha ben detto il Ruffini, ebbe argomento da ciò che al Cavour il pacifismo del Sellon sembrava facesse il giuoco delle rudi potenze settentrionali, a scapito del liberalismo. Credo anche che la crisi materialistica che venne a Camillo dalle lunghe letture negli ozii delle sue guarnigioni lo rendesse troppo estraneo alle concezioni del Sellon, tutte impregnate di religiosità, sia pure da protestante liberale, per autorizzare quello spirito logico a lasciar campo agli equivoci. Pur separando nettamente le posizioni, Camillo serbò la cara consuetudine di aprirsi con quel venerato parente ed il Ruffini ha potuto offrirci quindi p. es., in lettere del '29, giudizi interessanti sul Bentham, che aveva fatto strage fra i liberali italiani, a cominciare da Ludovico de Breme ed arrivando al Cavour ventenne.

Non meno esauriente — e tanto più arduo, dovendo lottare con persistenti riserbi — è il saggio del Ruffini dedicato al noto romanzo di Camillo col-*l'incognita* (per adoperare la frase del Berti), ormai da parecchi identificata colla marchesa Anna (Nina) Giustiniani Schiaffino. Ho detto che l'episodio — chè fu solo tale, a dire il vero, nella vita del Cavour — è noto, dopo tanto parlare che se ne è fatto due anni sono nei giornali; ma dalle pagine reverenti e commosse dell'A. la povera marchesa esce con ben altro rilievo che

(1) Pag. 45 del I volume.

(2) *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni.* L'A. ha ragione di diffidare del Fontanès, a p. 252 del II volume.

dagli abbozzi precedenti. Spicca anzitutto sullo sfondo del suo tempo, dei suoi familiari — era una nipotina del Corvetto —, dei suoi amici mazziniani. È a Genova che Camillo di Cavour ricevette il contraccolpo della rivoluzione francese del 1830, alla quale applaudì, facendo coro alla marchesa, ma non spingendosi, a parer mio, così in là come si è preteso.

Da questo punto il giovine Cavour tenne costantemente gli occhi fissati sulla Francia e cominciò a spezzare la sua carriera militare per la troppa disformità fra i suoi sentimenti verso il regime di luglio e quelli del governo piemontese che tanto allora l'avversava. Purtroppo il Ruffini, così largamente informato delle vicende ginevrine e così equo di regola nel giudicarne, è meno sicura guida per ciò che riguarda la Francia ed accetta ad occhi chiusi quanto il Seignobos giudica e manda, mentre diffida del Thureau-Dangin. Rilevo questa colorazione rossa degli apprezzamenti dell'A. intorno alla storia di Francia, non tanto per la sua stranezza date le opinioni ch'egli ha professato nella vita pubblica italiana, quanto per l'effetto che ne deriva nell'afferrare l'orientazione del Cavour in questo tempo, che viene ad essere arbitrariamente spostata verso sinistra. Così il Ruffini giunge a meravigliarsi dell'intimità di Camillo col Pellico appena uscito di carcere e ne conclude che le *Mie Prigioni* « non furono soltanto quello strumento di subdola reazione assolutistica, che s'è voluto far credere ». Ma chi ci ha mai creduto? Il Metternich, lo Chateaubriand, il Sismondi, il Gioberti che dedicò a Silvio il *Primato*, ciascuno dal suo punto di vista, capirono quale grave colpo recasse quel pio volume al sistema della Santa Alleanza (1).

Il Ruffini, se ci pare un po' troppo inchinevole ad accettare certi giudizi fatti da libri stranieri che vanno per la maggiore, non ismentisce il consueto acume quando giudica colla sua testa. Vede subito, per esempio, che il contatto col mondo dottrinario francese, rappresentato alla legazione orleanista di Torino da letterati come il Barante e l'Haussonville, se giovò a Camillo di Cavour, non potè divenire consenso oltre certi limiti. Veramente nuovo è il capitolo (che rifà, coi documenti alla mano, il racconto di William de la Rive), in cui vediamo gli zii materni di Camillo, il duca e la duchessa di Clermont Tonnerre fermarsi ondeggianti alla frontiera fra il legittimismo e l'adesione alla monarchia di luglio, che seppe ottenere il *ralliement* formale del duca rimasto nella camera dei pari, ma non la devozione intima di lui, e tanto meno quella della duchessa. Il Cavour si disegna qui come gran fautore di una più decisa attitudine del duca in favore di Luigi Filippo.

La scena s'allarga pertanto e per il Cavour e per il suo biografo, con questi viaggi a Parigi ed a Londra verso il 1835. Compito arduo il porre un giovine cadetto piemontese di fronte ai magnati delle due monarchie parlamentari, a un Victor de Broglie, a un Peel, il seguirlo nei suoi accostamenti, un po' saltuarii e ritrosi, al torbido e fecondo gruppo dei nostri emigrati politici,

(1) Il Pellico diede al Cavour una lettera per il Confalonieri (*Civiltà cattolica*, serie III, vol. I).

l'additarlo terzo nelle celebri conversazioni fra il Nassau Senior ed il Tocqueville. A conti fatti, il Ruffini ci dà un buon inventario delle fonti a cui attinse il Cavour e le ritrova poi negli stessi suoi discorsi parlamentari, pone anche le mani su documenti collaterali come l'autobiografia di Sir Henry Layard ed incornicia, assai meglio che non avesse saputo il Berti, diario e lettere del nostro viaggiatore.

Ma ancor una volta l'A. dovrebbe diffidare delle conclusioni di seconda mano che con troppa modestia accoglie a testa bassa nel suo libro: così gli accade non solo di non ravvisare lo svizzero Van Berchem, di scambiare un Béranger coll'altro, ma ciò che è molto più grave di passare accanto al Molé, senza guardarlo, e di travestire il Tocqueville. Ma quando torna a ragionare di testa sua, lo fa così a proposito da schizzarti un confronto fra il Tocqueville stesso ed il Cavour che ha tratti veramente indovinati.

L'ordine cronologico è — grosso modo — quello a cui il Ruffini s'è attenuto nel sistemare la molta e ricca materia, non solo di fatti ma di osservazioni spesso finissime che aveva adunato e che ha offerto, signorile regalo, al pubblico italiano, in questi due volumi di saggi. Ma non è ordinamento rigido e fa luogo talora ad *excursus* che, per quanto istruttivi, riescon anche troppo faticosi, e, con maggiore opportunità, a brevi studi sintetici, come quello sui rapporti fra il Cavour e l'Accademia delle Scienze di Torino che esamina il bagaglio scientifico, filosofico di lui, e soprattutto il saggio: « La fede del conte di Cavour nei suoi alti destini ». Che l'ambizione in Camillo fosse confortata da una vera certezza morale della sua attitudine a divenire uomo di governo e, conseguentemente, dell'estrema probabilità ch'egli finisse per diventarlo, è impossibile dubitarne, tale è il cumulo delle testimonianze concordanti.

Più arduo è lo sceverare le ragioni di tanta sicurezza che dà alcunchè di spavaldo all'opera sua pratica ed è verosimilmente fra le ragioni del tono un po' troppo insegnativo di certi suoi discorsi parlamentari.

Il Ruffini gira attorno all'argomento e lo affronta talora un po' di sbieco con penetranti riflessioni, ma ha riservato le risposte decisive alla futura biografia che — non mi sazio di ripeterlo — egli dovrà darci dopo aver studiato così amorosamente e diligentemente, accanto al Cavour giovine, il Cavour uomo fatto.

Ho già detto — e fu posto in luce con particolare riguardo dall'A. e dai recensenti dei suoi saggi, a cominciare dal Luzzio — che questa pubblicazione ha il merito di render giustizia alla famiglia del Cavour e segnatamente al M.se Michele, che, salvo dal Desambrois e da qualche altro contemporaneo, era stato generalmente frainteso. Dell'appoggio che nel padre — ed anche nella madre, nel fratello, nella zia Tonnerre — Camillo potè trovare in difficili frangenti, fra l'intrico della sua vita in qualche punto molto avventurosa, quando si lasciò andare a giuocare alla borsa in base a erronee previsioni bellicose nel campo della politica estera francese, offrono prove eloquenti molte belle lettere pubblicate nel 2° volume del Ruffini. Questi si palesa ben informato di certi progetti matrimoniali che gli effimeri dissesti finanziari ba-

starono a far tramontare; aggiungerò anzi che nel commentarli si mostra acuto psicologo, uomo di cuore e di coscienza.

Un vero *tour de force* d'erudizione è poi l'amplissimo saggio, tanto corredato di referenze che quasi ne vorrei cacciar qualcuna dal testo nelle note, che l'A. dedica alla rivoluzione o meglio alle rivoluzioni di Ginevra nel decennio che precedette il '48. Camillo Cavour ne fu testimone e quasi l'annalista, dacchè ne trattò molto bene in lettere che sono veri squarci di prosa storica, che la letteratura italiana rivendica per sè, sebbene in veste francese.

Quanto allo studio succinto che, si può dire, chiude il libro del Ruffini, sul cattolicesimo liberale, sebbene si possa giovare di un'importante lettera al Maurice sulla ripercussione nella politica della questione dei gesuiti, non mi pare che un riflesso di altre belle pagine dell'A. sulla vita religiosa del Cavour e come un'anticipazione di altre ancora che ci ha promesso.

Certo lo sguardo indagatore gettato dal giurista nei penetranti della mente cavouriana per scoprire le origini del suo pensiero politico-ecclesiastico è stato il filo d'Arianna di tutta l'indagine fortunata che si prosegue in questi due fitti volumi, che rivelano alla nostra letteratura non poche mal note plaghe del suo territorio e che alle lettere italiane appartengono anche per la dignità ed il garbo con cui la ricerca è condotta.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

VITTORIO FRANCHINI. — *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medievati.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1912 (8°, pp. 339).

Non si può dire che questo volume, frutto di non poche fatiche e ricerche diligenti e coscienziose, apporti molto di nuovo alle dibattute questioni sull'origine e sullo sviluppo dell'istituto del podestà. Più che un'indagine propriamente originale, il Fr. ha intrapreso un esame delle opinioni prevalenti e più autorevoli sulla costituzione del comune, e sopra tutto, com'è naturale, sull'ufficio del podestà; ha riassunto e commentato, con fedeltà e acume, vecchi e nuovi pareri; ha analizzato teorie di storici antichi e moderni e non ha mai trascurato di fare aggiunte, osservazioni, notamenti di qualche rilievo alla materia, vasta e disparata, ch'egli è venuto man mano ordinando e, diciam pure, in alcuni punti rischiarando. Di questa sua prudenza nel presentar opinioni proprie e di questa sua modestia nel rifuggire da nuove teorie avventate, atte soltanto a ingombrare, anzi che appianare, la via già ardua, il Fr. merita lode. Egli ha scritto, così, un libro, che sarà accolto da tutti onestamente e lietamente, come quello che è capace di orientare, in misura adeguata, chiunque voglia addentrarsi nello studio degli intricati e suggestivi problemi che s'aggirano intorno a un soggetto, il quale è non meno importante per i cultori delle lettere, che per gli studiosi della storia e del diritto.

Un pregio non trascurabile di questo libro è, intanto, il suo assetto serio e organico. La materia vi è distribuita in otto capitoli, nei quali sono fatti successivamente oggetto di studio i seguenti argomenti: il podestà eletto dall'imperatore; il podestà comunale, o prescelto dalla rappresentanza dei cittadini; la fisionomia del podestà (cioè le condizioni per l'elezione, l'ingresso, il salario, le varie attribuzioni, ecc.); le nuove istituzioni giuridiche create dal podestà; le famiglie e regioni che hanno dato maggior numero di podestà; la letteratura del podestà; il podestà nei monumenti. Precede un'introduzione dedicata sopra tutto all'analisi delle teorie sulla costituzione del Comune e segue un'appendice in cui, regione per regione, si schizza un abbozzo del regime podestarile, fissandosi, quand'è stato possibile, la prima data del nuovo istituto.

Un libro, come questo, può dare argomento a infinite osservazioni, sia che lo si esamini dal punto di vista del giure, o da quello della storia o da quello, infine, delle lettere. Da questo terzo punto di vista, lasciando da banda le vessate questioni sull'origine della magistratura podestarile, sui rapporti del podestà con le rappresentanze comunali e su molti altri problemi (1), mi propongo di sottoporre il volume del Fr. a un'analisi, se non approfondita, per lo meno non troppo sommaria, come di necessità ho dovuto fare per la restante parte dell'opera. Alludo al capitolo dedicato alla « letteratura del podestà » (pp. 223-264). Tutti sanno quanta parte spetti ai podestà nella storia delle lettere durante il sec. XIII. A svegliare il culto della poesia provenzale e italiana in molte città, contribuirono i podestà e i loro ufficiali, i quali furono spesso verseggiatori e amanti degli studi. Talora si occuparono di far redigere sillogi di documenti e persino compilazioni cronistiche, rendendo così, senza saperlo, un segnalato servizio agli storici futuri. Lo scopo di siffatte sillogi e compilazioni era del tutto pratico. Dovevano esse servire di guarentigia e di controllo e spesso di base alle deliberazioni da prendersi in nome del diritto e della giustizia. Erano, quasi, un corpo legislativo del Comune ed ebbero il nome di *Registrum privilegiorum*, di *Registrum antiquum*, di *Liber instrumentorum* e simili. Queste raccolte cominciano quasi tutte con gli atti della Lega lombarda e della pace di Costanza, ai quali avvenimenti allacciarsi, insieme al reggimento comunale, l'istituto podestarile. Il podestà ebbe dunque un doppio influsso: letterario, in quanto contribuì all'incremento della poesia e al risveglio degli studi gentili in Italia, e storico-giuridico, con l'istituzione delle raccolte dei privilegi e, in genere, delle deliberazioni comunali. Anche le sillogi di atti fra i privati cittadini, o *Libri Memorialium* o *Memorialia*, furono istituite dai podestà. Bologna fu la prima a registrare codesti atti, sino dal 1265, nei *Registri dei Memoriali*, ormai celebri, quando in via straordinaria, per dirla col Carducci, fu commesso a Loderingo d'Andalò e a Catalano Catalani, frati gaudenti bolognesi, il reggimento della patria. A questo proposito, il Fr. collega (p. 226) alle tradizioni letterarie nelle curie podestarili l'usanza, « fiorita più che altrove in Bologna, per cui i notai trascrivevan « volentieri sui libri pubblici canzoni e ballate, sonetti e sirventesi, alla quale « usanza dobbiamo la conservazione di moltissime poesie che sono state pubblicate specialmente dal Carducci ». A parer mio e certo di molti altri studiosi, fra i quali probabilmente lo stesso Fr., non si tratta che di un innocente spasso dei notai. Nella seconda metà del secolo XIII, la poesia fioriva in quasi ogni città e il periodo dell'influsso letterario, esercitato dai podestà, era già passato. A Bologna, poi, c'era la società colta dello Studio a tener desta la fiamma della poesia. I notai imparavano dall'intero pubblico,

(1) Qualcosa ho avuto l'occasione di dire, per la città di Modena, intorno alle relazioni del Podestà con le rappresentanze comunali, in un mio recente studio: *La porta di S. Pietro*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. patria per le prov. moden.*, S. V, vol. VII, p. 1 sgg.

oltre che dagli ufficiali della curia, le rime (non « moltissime » purtroppo!) che trascrivevano fra un atto e l'altro e talora di sèguito, o quasi, a un documento di compera o vendita o a un mutuo, nei *Memoriadi*.

Ma per un'altra ragione, oltre a ciò che si è detto, il podestà contribuì allo sviluppo delle lettere in Italia. Per lui, per facilitargli alcune attribuzioni e per meglio fargli conoscere le responsabilità di alcune pubbliche funzioni, furono scritti alcuni manuali (opere didattiche e quasi dottrinali) destinati ad esporre ed esemplificare i doveri della sua magistratura. A capo di questi testi (parte in latino, e parte in volgare) si può porre l'*Oculus pastoralis*, che lo Hertter nel suo noto studio sulla letteratura del podestà nei sec. XII e XIII ascrive allo scorcio del sec. XII (1179-1190). Il Fr. ne discorre con competenza, ma non si vede perchè egli ne abbia staccata la trattazione da quella del *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, inserendo tra l'una e l'altra un capitoletto sulle *Dicerie*. L'*Oculus* e il *Liber* andavano considerati insieme, perchè, così il primo come il secondo, sono veri e propri trattati, anche se l'*Oculus* appaia più slegato e incompiuto del *Liber*, mentre le *Dicerie* sono unicamente formulari o prontuari. Discorre poscia il Fr. del *De Regimine et sapientiu potestatis* di Orfino da Lodi e del libro IX del *Tresor* di Brunetto Latini, ch'egli fa dipendere, giusta l'opinione del Salvemini in questo *Giornale*, 41, 294, dal *Liber* di Giov. da Viterbo, senza negare qualche altra possibile fonte (l'*Oculus* appunto e la *Rhetorica norissima* di Boncompagno da Signa). Per ultimo, il Fr. prende a studiare, un po' troppo brevemente, il trattato *De regimine rectoris* di fra' Paolino minorita edito, come si sa, dal Mussafia.

Anche per le *Dicerie*, il Fr. si mostra bene informato. Ritiene che servissero realmente per la pratica, e non fossero soltanto un esercizio retorico. In ciò ha certamente ragione, poichè lo scopo pratico di siffatti prontuari traspare, per così dire, da ogni frase. Occorre, però, avvertire che le *Dicerie* fornivano più che altro gli spunti e i motivi principali dei discorsi del podestà. Erano, a così esprimermi, un canovaccio, su cui il magistrato ordiva, cambiando trasportando, modificando, la sua orazione di circostanza. Per questa ragione, gli esemplari accodati al *Fior di virtù* hanno, a differenza di quelli di Matteo dei Libri e dei *Parlamenti* di Guido Faba, un carattere impreciso e anzi, si può dire, molto vago. In un caso, poi, s'io non mi sono ingannato (*Giorn.*, 59, p. 173), non abbiamo che un esordio e una chiusa. Al magistrato spettava naturalmente il compito di rimpolpare questo scheletro di *Diceria*. Codesti discorsi eran fatti in volgare, altrimenti il podestà avrebbe potuto correre il rischio di non essere da tutti compreso a dovere. Soltanto più tardi quando l'umanesimo rivestì anche le cariche pubbliche d'un abito di retorica latina, i nuovi reggitori si compiacquero di parlare in latino, a costo di non farsi intendere dagli uditori. E anche le risposte furono fatte nella medesima lingua. Abbiamo, a ragion d'esempio, alcuni modelli di discorsi di questo genere nel ms: 54 (sec. XV) della Bibl. Universitaria di Padova, sotto i nomi di Pietro da Monte e dello stesso Guarino. A poco a poco, le *Dicerie*, divenute un vero e proprio esercizio di eloquenza vuota e noiosa, caddero in abbandono, e della

loro triste sorte è rimasta una traccia nel significato dispregiativo, che assunse, col volgere degli anni, il vocabolo.

È peccato che il Fr. non abbia dedicato maggiori cure all'esame del *Fior di retorica* di Fra' Guidotto, nè abbia analizzate le *Dicerie* che si trovano in un frammento illustrato dal Medin in questo *Giornale*, 33, 163. Benchè appartengano, come pare, alla prima metà del sec. XIV, queste ultime sono assai importanti per meglio farci conoscere le usanze, le abitudini e le attribuzioni inerenti alla carica di podestà già nel secolo precedente, che è il vero secolo d'oro della magistratura podestarile.

Per l'informazione sempre pronta e di prima mano, per l'ordine dell'esposizione e per l'assennata prudenza dei giudizi, oltre che per la modestia dell'autore, questo volume sull'istituto del podestà nei Comuni medievali è degno di plauso. Si potrebbe osservare che la trattazione poteva e doveva riuscire, in più punti, più sbrigativa e meno prolissa e la stampa più corretta; ma i pregi sono tali da appagare, parmi, anche la critica più esigente e severa.

G. B.

ALESSANDRO D'ANCONA. — *Scritti danteschi.* — Firenze, Sansoni, s. d. ma 1912 (8° picc., pp. VI-372).

Figura, anzitutto, in questo comodo volume quel grazioso libretto del 1874 su *I precursori di Dante*, che tutti leggemo con tanto interesse. Era allora codesta letteratura visionaria del medioevo poco nota in Italia; e il D'A. aveva saputo trarne il succo e presentarcela in modo garbatissimo, siccome quella che avea nutrita la temperie intellettuale e morale in cui il grande poema era stato concepito. Oggi non dico che si rilegga con meno piacere; ma sul soggetto fu scritto già tanto e da tanti, che l'interesse è naturalmente scemato. Col solito spediente delle parentesi quadre, di cui già notai gli inconvenienti e i pericoli (cfr. *Giornale*, 60, 216-17), sono aggiunti i rinvii alle ricerche fatte in proposito segnatamente all'estero, con la confessione leale (p. 7 n.) di non conoscere se non i titoli di parecchie fra quelle ricerche. Il lavoro, ritengo, dovrebbero al di presente riscrivere da capo, con ben altra ampiezza; non desisterne come vorrebbe il Torraca, pel quale Dante non ha precursori. Il D'A. ha egregiamente dimostrato (pp. 3-4 n.) l'equivoco di mala interpretazione della critica idealistica che v'è in questa asserzione; e noi lo abbiamo fatto, sia pure con poche parole (chè di molte non era mestieri), prima di lui, nel *Giorn.*, 48, 435 e 54, 254.

Segue nel volume un gruppo di scritti concernenti Beatrice, ed è parte ragguardevole perchè bene organata e disposta. Quivi ci si presenta in prima linea la prefazione alle note edizioni che il D'A. curò della *Vita Nova*, prefazione avente, come niuno ignora, lo scopo particolare di confutare le interpretazioni simboliche e idealistiche della figura dell'amata donna. Il D'A. è il

difensore più strenuo del valore letterale ed autobiografico del libretto dantesco. Dopo la terza edizione del discorso (che è quella del 1884), sono usciti altri scritti sostenenti tesi di simbolismo; di alcuni tra essi il D'A. tocca assai sommariamente, mettendoli in canzonatura (cosa facilissima); di confutazione pare gli sia sembrato degno, qua e là, solo lo studio dell'Earle; il volume del Gietmann, che pure implica un intero sistema (cfr. *Giornale*, 15, 272), non gli ha suggerito che un vago cenno a p. 202, n. 1; di altri, come del Beck, ha taciuto. Per la « donna gentile » sembra gli sia sfuggito l'unico scritto concludente che la riguardi, quello del prof. Zuccante (v. *Giornale*, 46, 252). C'è da scommettere che al D'A. sembra d'aver trionfato, perchè oggi nella critica dantesca non si suole più porre in dubbio l'esistenza reale di Beatrice e dai più anzi si propende a scorgere in essa la Portinari. Ma è vittoria ben poco allegra quando si consideri che mai come in questo tempo nostro la narrazione degli amori dell'Alighieri fu considerata spedita d'arte e collegata alle tendenze mistiche e allegoriche della mentalità medievale. Mai, pertanto, al pari di oggi, noi fummo lontani dall'interpretazione semplicista del D'A., sicchè la ristampa del suo discorso viene ad avere soltanto un valore storico, come di rappresentante d'un periodo della critica dantesca ormai oltrepassato, ovvero, come altri amano dire, superato (1). Anche data la realtà storica della donna, la *V. N.* rimane sempre, non già una esposizione ingenua, cronologicamente assestata, di avvenimenti occorsi in quel determinato ordine, ma una composizione artistica, che il Bartoli chiamò a buon diritto « il libro dell'idealità femminile » (*Storia*, VI, I, 14 n.). — In appendice il D'A. ristampa, oltre alle lettere della *Nazione* scambiate fra lui ed il Bartoli, l'opuscolo nuziale del 1889, per cui si veda *Giorn.*, 14, 326, ed il recente scritto della *Nuova Antologia* (v. *Giorn.*, 60, 278) intitolato dalla « pargoletta », nel quale, con invidiabile giovanile baldanza, son fuse tutte le amate, a cui Dante vagamente accenna, in una figura sola, che rappresenterebbe l'amore effimero e più o meno peccaminoso di fronte all'amore sacro, severo, costante per Beatrice. Siccome di tutte quelle donne se ne sa tanto poco, può venir fatto agevolmente di fonderle in un essere solo come di vedervi con la fantasia persone distinte. — Una serie di *Noterelle dantesche*, che vien dopo, è pure desunta dall'ediz. 3ª della *V. N.* Sono sette note assai pregevoli (2), alle quali ne segue un'ottava, che fu dapprima inserita in un numero unico napoletano del 1881 e che non avevo mai letta. Tratta *Maria*

(1) Già altre volte ho richiamato un fatto, che amo ripetere. Lo stesso Carducci, che pure era figlio di una scuola filologica stretta alla realtà dei fatti più che alle vicende delle idee, scriveva il 1° apr. 1890 al De Gubernatis: « Andate pur voi altri « a sudare di accademico entusiasmo in processioni e banchetti per una Beatrice « che probabilmente nacque da un epiteto della poesia cavalleresca e passò di certo, austera, immortale, in un'allegoria teologica ». La lettera fu edita nel *Don Chisciotte*. Vedasi pure altra lettera nel *Bibiofflo*, XI, 46.

(2) Ai molti rinvii sulla leggenda del cuore mangiato (pp. 275 sgg.) deve aggiungersi l'eccellente scritto di H. HAUVETTE, edito sulla *Romania*, XLI (1912), n° 162.

e la povertà, a commento del *Parad.*, XI, 71-72. Quivi ragionevolmente si adduce, a chiarimento dell'ostico passo, la tradizione francescana, cosa che fece poi (nè il D'A. trascura di avvertirlo) più ampiamente il Cosmo nel più noto e fortunato de' suoi scritti.

Una terza sezione del volume s'aggira sul *De Monarchia*, avendo in testa quel discorso, che fu già brevemente riassunto nel *Giorn.*, 48, 437. Si collegano ad esso una esegesi della visione finale del *Purgatorio* e la discussione sulla cronologia del trattato politico. Il D'A. è saldo nella credenza che sia stato composto il *D. M.* al tempo della discesa di Arrigo VII in Italia; ma qui s'ha il vantaggio di vedere indicate tutte le altre opinioni in proposito, fino a quelle di L. Chiappelli, del Villari (pp. 360-62) e di E. Flori (p. 370).

Ad impinguare il volume succedono altri minori scritti: i commenti ai canti VII e VIII del *Purgatorio* e XXVII del *Paradiso*, la prolusione ad un corso dantesco, l'articolo sul ritratto giottesco di Dante, la lettera sulla cosiddetta maschera del poeta, che il D'A. regalò al Comune di Firenze, e qualche altra minutaglia. Son tutte cose che piace di possedere raccolte; e son pur sempre mirabili l'amore e la sagacia con che il vecchio letterato pisano si tiene a giorno di quanto ha relazione con la storia delle lettere nostre, che egli seppe percorrere con larghezza e disinvoltura così signorili. R.

MARIO CHIAUDANO. — *Dante e il diritto romano.* Estratto dal *Giornale Dantesco.* — Firenze, Leo S. Olschki, 1912 (4°, pp. 46).

Nel dar notizia di un libro di J. Williams (*Dante as a jurist*) sulle pagine di questa stessa rivista (cfr. vol. LI (1908), pp. 353-57) noi, combattendone le conclusioni, negavamo che Dante dia prova nelle sue opere di nozioni giuridiche tali da far presumere in lui una profonda cognizione del diritto od una diretta conoscenza delle fonti giustiniane. Si osservava invece come le opere di teologia del tempo fossero imbevute di numerose concezioni giuridiche e contenessero frequenti richiami al diritto romano, poichè i teologi, più o meno provetti in diritto canonico, conoscevano il diritto giustiniano che lo completava e lo suppliva, e forniva spesso alle lor trattazioni morali destinate alla pratica del foro penitenziale un argomento formidabile, sia da combattere, sia da invocare. E poichè è fuor di dubbio che Dante si dedicò agli studi filosofici e teologici, così conchiudevamo che a questa teologia morale semi-giuridica degli scolastici, anzichè a uno studio diretto del diritto romano, egli dovè attingere tutte le sue cognizioni generali nel campo della giurisprudenza. Ora, lo studio del Chiaudano, compilato con abile chiarezza, con finezza d'indagine e con molta conoscenza dell'argomento, viene appunto a dimostrare, in base a molteplici elementi di prova, la verità di questa nostra

opinione. A tale effetto l'A. prende in esame sì la vita come le opere del Poeta. Ad avviare Dante allo studio e alla conoscenza del diritto non valsero certo nè l'influenza del padre, che alcuni pretendono notaio e giureconsulto, nè gli studi di retorica, nè l'insegnamento di Brunetto Latini, che Dante conobbe essenzialmente come filosofo e poeta, non come giurista; e neppure è provato ch'egli fu a Bologna nell'età giovanile a studiarvi diritto. Se D. muove ai giuristi acerbi appunti, non è per la conoscenza ch'egli avesse della scienza giuridica contemporanea, ma per l'idea che aveva del diritto positivo in generale che, in confronto della filosofia, riteneva inetto all'indagine dell'intima verità filosofica delle cose.

Accurato e diligente è l'esame che il Ch. fa del sistema generale delle citazioni nelle opere minori di Dante. Le citazioni giuridiche (relativamente assai limitate in numero), a differenza delle citazioni filosofiche e letterarie, che dimostrano una conoscenza diretta delle fonti, dan troppo a vedere, pel modo assai generico e vago con cui son fatte, che non furon tratte direttamente dai testi del diritto romano; sono invece citazioni di seconda mano, prese a prestito da altre opere conosciute.

L'ordinamento delle colpe nell'Inferno dantesco, lungi dal posare, come vorrebbero il Rosadi e il Chiappelli, sopra un fondamento giuridico, è ispirato per intiero a concetti etici e teologici attinti alla scolastica, e soprattutto al principio che la colpa è tanto più grave quanto più l'atto è volontario. La lunga dissertazione che il Ch. fa per illustrar questa tesi, è forse superflua, dopo quanto scrisse sull'argomento il Filomusi Guelfi (cfr. *Giornale Dantesco*, anno I, quad. VIII, IX e X), il quale cercò appunto di dimostrare, con sovrabbondanza di citazioni, l'esatta corrispondenza di questo e di altri principi danteschi con la teologia di S. Tommaso. Le citazioni giuridiche del *Convivio* e del *De Monarchia* sono citazioni indirette, non attinte al Digesto, ma racimolate dagli scritti letterari e filosofici del medioevo. E qui l'A. ai raffronti spesso inconsistenti e fantastici del Chiappelli di passi danteschi col Digesto, oppone altrettanti raffronti assai indovinati e spesso convincenti con passi simili o addirittura identici di opere di S. Tommaso e di altri testi di teologia. E questa è certo la parte più utile, più soda e più positiva di tutto il lavoro, la parte che meglio conferisce alla dimostrazione del suo assunto finale. Meno utile invece è la lunga dissertazione intorno all'intima struttura del *De Monarchia*, diretta a dimostrare che l'opuscolo dantesco vuol essere, nel concetto del suo autore, una ricerca puramente filosofica, la quale si contrappone ai procedimenti dei romanisti e dei decretalisti; che il metodo della trattazione è strettamente condotto sul sistema dimostrativo caratteristico della scolastica medioevale, e che le argomentazioni dantesche, disdegnando l'uso e l'abuso delle *auctoritates*, si basano sul fondamento unico o prevalente della ragione. Cose tutte, come si vede, già largamente note e risapute. Del diritto dunque, e dei procedimenti suoi propri, nessuna traccia. Non solo, ma Dante accoglie dalla scolastica principi e dottrine opposte a quelle del Digesto, quali la tripartizione del diritto, il concetto del diritto naturale, la definizione della giustizia.

L'A. però, che non prende in esame gli scritti politici e giuridici dei contemporanei sull'argomento, non s'avvede che gli argomenti sostanziali della trattazione dantesca sono per lo più quelli identici che i giuristi e i decretalisti accoglievano e respingevano nelle opere loro. Ed a rigore si può dire che se una conclusione è lecito trarre da questa dissertazione sul *De Monarchia*, forse fin troppo sottile e minuziosa, questa è che Dante non si valse dei procedimenti giuridici, non già perchè ignorasse il diritto romano, ma perchè, quale complesso di precetti destinati a regolare i rapporti della vita pratica, egli lo riteneva inetto ed inadeguato alla speculazione filosofica dei principi nell'indagine che si era proposta.

M. A. R.

ORAZIO BACCI. — *La critica letteraria (dall'antichità classica al Cinquecento)*, nella *Storia dei generi letterari italiani*. — Milano, F. Vallardi, s. a., ma 1911 (8°, pp. 270).

Questo libro, prima parte di una *Storia della critica letteraria*, di cui il prof. Ciro Trabalza deve scrivere per la raccolta vallardiana il secondo volume, è composto di un'Introduzione (pp. 1-13) e di sei capitoli, il primo dei quali espone i modi e le forme della critica letteraria *nell'antichità classica*, il secondo *nel medioevo sino agli albori della letteratura italiana*, il terzo *nell'età pre-dantesca*. Le idee critiche di *Dante e del suo tempo* sono esposte nel IV capitolo; il V si occupa *del Petrarca, del Boccaccio e dell'ultimo Trecento*; il VI di *Coluccio Salutati e degli albori del Rinascimento*. Nell'Introduzione sono esposti i criteri seguiti dal Bacci nell'ideare e comporre il suo libro e ad essi deve badare principalmente chi voglia darsi ragione del suo lavoro.

Il Bacci accetta risolutamente in materia di critica e di estetica le idee del Croce. « La critica letteraria (scrive egli a p. 4) per il suo oggetto, che è « l'arte della parola, è necessariamente apprezzamento estetico su fondamento storico, ma senza preconcepite leggi storiche o teoriche e con la coscienza sicura che il maggior vero dell'arte è quello fantastico ». E a pp. 10-11: « Il nostro libro non si propone di fare la storia dei trattati o delle teorie di letteratura ma ben vorrà guardare alle dottrine o teorie letterarie, come quelle onde si muovono e si informano i giudizi della critica L'intrecciarsi della teoria — che fu prevalentemente poetica — alle opere del critico, è fatto di importanza somma per il nostro tema ». Per il Croce, infatti, storia della critica (letteraria) e storia dell'estetica sono una cosa sola. « Chi di ciò voglia la prova piena e filosofica, deve risalire al rapporto che corre tra giudizio e teoria, ossia tra giudizio e concetto; rapporto che finisce col determinarsi come identità, giacchè ogni giudizio suppone un concetto, e ogni concetto non esiste in concreto se non come giudizio, e le due forme, implicandosi a vicenda, sono una forma sola, distinta in due solamente per

« astrazione (1). Una storia della critica letteraria è, dunque, niente altro che la storia dell'estetica, lumeggiata più fortemente nel lato, pel quale ha « attinenza coi singoli scrittori e opere letterarie (2) ». E ciò è logicamente vero; ma la critica letteraria essendo in realtà un'opera d'arte che ha per argomento un'altra opera d'arte, accade spesso, che i giudizi concreti discorrono dalle premesse teoriche; accade che il principio estetico presupponga certe conclusioni e la fantasia riesca a conclusioni opposte; che ci sia, insomma, contrasto tra le dottrine intorno all'arte in universale ammesse dal critico teorizzante e l'immagine che di una determinata opera di poesia ci offre il critico fantasticante. E questo, appunto, doveva fare il Bacci scrivendo una Storia della critica letteraria; fermare, cioè, i principi estetici consapevolmente e razionalmente accettati da un certo critico, o da un gruppo di critici, in quel dato periodo storico, e mostrare poi se e come essi li applicassero praticamente; oppure quale segreta passione venisse a turbare il loro giudizio, o quale spontanea virtù di sentimento e di fantasia intervenisse a raddrizzarlo e correggerlo, quasi a loro dispetto.

Ma il Bacci ha voluto mettere nel suo libro troppe altre cose, oltre alle vicende della vera e propria critica letteraria. A pp. 7-8 egli cita tra gli scrittori che hanno trattato prima di lui questa stessa materia il Padre Rapin, Alessandro Pope, Francesco De Sanctis, F. Brunetière, Menéndez y Pelayo, G. Saintsbury, J. E. Sandys, J. E. Spingarn. Tanto eclettismo di nomi e di fonti annuncia una grande e varia mescolanza di fatti e di dati; e veramente egli inserisce nel suo libro notizie intorno alle teorie grammaticali e stilistiche dall'età alessandrina in poi; intorno ai principali commenti sui classici antichi e all'insegnamento dei retori; parla delle scuole medievali e del tenace persistere in esse della tradizione latina e traccia brevemente la storia della filologia e dell'erudizione sino agli albori del rinascimento. E non voglio già dire che il Bacci abbia scritta in tal modo un'opera inutile; dico che ha fatta altra cosa da quella che si era proposta.

Già, se egli avesse tenuta fede alle sue premesse teoriche, avrebbe dato al suo libro altra proporzione ed ordine. Da poi che la sua trattazione non doveva estendersi oltre i primi del quattrocento, egli avrebbe potuto lasciare le scarse ed aride notizie intorno alle teorie letterarie dei Greci. Gli Italiani non conobbero o almeno non levarono a canone di poesia la *Poetica* di Aristotele prima che il rinascimento fosse al colmo; quanto ai Latini il loro debito critico ed estetico verso i Greci è più apparente che reale. O i romantici tedeschi e la loro erudita e pedantesca discendenza non hanno detto e ripetuto infinite volte che i Latini non capiscono nulla di poesia e che appunto per questa loro ottusità naturale in luogo del libero, spontaneo, fantastico individualismo della poesia greca hanno eretto a principio d'arte il loro pe-

(1) B. CROCE, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, p. 421.

(2) B. CROCE, *Op. cit.*, p. 487.

sante utilitarismo didattico, il loro tenace proposito di indirizzare ogni attività spirituale ad un fine pratico, all'incremento della Città e dello Stato? Certo: la poesia latina è cosa assai più alta, e spiritualmente gagliarda e largamente umana di quello che pensano, o affettano di pensare, gli ultimi boriosi Pirgopolinice del romanticismo germanico; ma l'estetica, o più modestamente, le idee intorno alla natura e al fine della poesia, accettate dai classici latini, sono una cosa assai povera. La definizione ciceroniana dell'oratore: « Vir probus, dicendi peritus » e la definizione oraziana del buon poeta: « Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci », ecco i limiti e le norme entro cui si muove la critica letteraria latina. E si noti che nè il medio evo, nè il Rinascimento sentiranno il bisogno di più larghi orizzonti estetici e che ogni loro ardimento o sottigliezza critica, in ultima analisi, si aggira come lo schiavo legato alla macina, entro questo breve cerchio di idee: la poesia annuaestra insieme e diletta e del diletto fantastico si giova ad annuaestrare, ma il diletto è cosa frivola e vana, senza qualche annuaestramento aperto o recondito.

Si può concedere, tuttavia, che il medio evo qualche cosa di nuovo abbia aggiunto all'idea classica della poesia, quando sotto il velo fantastico cercò e trovò l'allegoria mistica e polisensa; benchè anche l'allegoria possa considerarsi rispetto agli scopi dell'arte come un'interpretazione neoplatonica e cristiana dell'*utile* (spirituale e morale) che anche gli antichi domandavano alla poesia. Ma si può dire che da Boezio a Dante, al Mussato, al Petrarca, al Boccaccio, a Coluccio Salutati; e da questi primi umanisti all'ultimo grande poeta della Rinascita, al Tasso, l'estetica della poesia non muta quasi più in Italia e in Europa. Gli ultimi quattro capitoli del libro del Bacci possono valere come partizioni empiriche che servono a spaziare la materia; ma quanto alle idee di cui trattano, potrebbero formare un capitolo solo. Dal secolo decimosecondo al decimosesto poeti, grammatici, retori, eruditi convengono, rispetto alla natura dell'arte, in alcune idee essenziali e indiscusse: che la poesia è il velo, stupendamente colorato e istoriato, di verità intellettive, le quali sono l'anima secreta di quel corpo leggiadro; che mezzo a cogliere e discernere lo spirito della poesia sotto l'apparenza formale è l'allegoria; che il poeta vero è un saggio e un veggente, al quale conviene la definizione del *vate* antico: *sacer, interpretæ deorum*. Quando si esaminano i singoli giudizi intorno ad opere d'arte concrete, o si studia il sentimento spontaneo che quegli uomini ebbero della poesia, troviamo, si capisce, differenze e contrasti talvolta profondi: ma sono differenze e contrasti di sensibilità e di temperamento; sui principii fondamentali, sulla natura e sui fini dell'arte non c'è disaccordo. Il Bacci approva e fa propria (p. 177) l'osservazione del Vossler, il Petrarca essere stato il primo « il quale si sia formato un criterio estetico ed abbia « riabilitato coll'eloquenza anche la critica letteraria ». Ma il Petrarca, pare a me, non ha in materia letteraria alcun principio critico nuovo, bensì ha una retorica propria, un suo gusto e sentimento originale della tecnica letteraria, un orecchio più sensibile che non fosse quello di Dante alle cadenze e alle armonie del periodo, al *cursus* della frase, alle delicatezze e alle squisitezze

della latinità aurea e ciceroniana, che gli serve di guida e di criterio nel giudicare gli scrittori antichi e medioevali. Quando teorizza, egli è più timido e conservatore dell'Alighieri e del Mussato. A torto, dunque, il Saintsbury scrive, e il Bacci ripete (p. 42), essere stata grande ventura per la poesia che l'età medioevale non abbia conosciuto la *Poetica* di Aristotele e non si sia impigliata nelle scolastiche teoriche di cui si deliziarono più tardi i retori e gli umanisti, chè in tal caso l'energia fantastica del medioevo ne sarebbe rimasta agghiacciata e noi non avremmo le opere meravigliose della sua spontaneità creatrice. Io penso che Dante, il Petrarca, il Boccaccio avrebbero accettate con riverenza e ammirazione — perchè reliquie dell'antica sapienza — le regole aristoteliche come fecero delle regole oraziane, e che tale accettazione non avrebbe impedito loro di scrivere la *Commedia*, le *Rime* e il *Decamerone*, a quel modo che la turba legiferante dei trattatisti del cinquecento non impedì all'Ariosto e al Tasso di comporre l'*Orlando* e la *Liberata*.

Quanto ai tesori di poesia elaborati dal medioevo non so di che il Saintsbury intenda parlare. La poesia rinasce in Europa con Dante, col Petrarca e col Chaucer, cioè col sentimento e la conoscenza dell'arte antica: se egli pensa alle leggende, ai sogni, alle superstizioni, agli spettri nati dalla barbarie medioevale, quella, se mai, è materia poetica grezza, non è poesia.

Il libro del Bacci, ove si possono trovare parecchie buone osservazioni, mira ad accogliere e conciliare troppe cose, spesso inconciliabili, e difetta, perciò, di unità concettuale ed organica.

A. G.

GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — *Giordano Bruno: il suo spirito e i suoi tempi.* — Palermo, Sandron, 1911 (16°, pp. XVIII-850).

Grande è la sproporzione tra la mole e il contenuto di questo libro; che, tolte le ripetizioni, le divagazioni e tutte le superfluità di cui è infarcito, si potrebbe ridurre, forse, a meno di un terzo, e certamente con vantaggio grande della chiarezza e dell'efficacia. Ma non occorre dire che questa riduzione non si potrebbe operare con tagli netti; perchè il troppo e il vano, già s'intende, nel libro d'uno scrittore che non si concentra nel suo tema, per determinarlo con precisione e trattarlo con rigore, non si racchiudono solo in alcune parti e capitoli, ma si distendono e s'insinuano in tutte le pagine, guastando tutto.

Il G.-B., indubbiamente ha letto le opere del Bruno e ha letto alcune recenti opere intorno a quelle. Ma la sua preparazione, evidentemente, era troppo scarsa per un « lavoro d'insieme » qual è quello che egli dice di aver voluto scrivere (p. 1x), « organico, completo, esauriente, che ... facesse conoscere, con la massima « imparzialità e serenità di critica, tutti i lati dello spirito multiforme di « G. Bruno e dell'età in cui si svolse ». Per intendere ed esporre il pensiero del

Bruno da tutti i lati e nelle sue attinenze col pensiero anteriore, e per collocare lo scrittore in quello che il G.-B. dice il suo *clima storico* sarebbe stata necessaria una sicura padronanza della letteratura critica bruniana; laddove gli studi del G.-B. si sono limitati agli scritti del Fiorentino, del Tocco, del Gentile, molto sfruttati, bensì, ma insufficienti da soli a fornire un concetto storico di tutta la parte viva della filosofia bruniana; e sarebbe anche stata necessaria una vasta conoscenza della storia italiana in cui lo spirito del B. s'innesta. Il G.-B. per questo riguardo s'è contentato di alcuni pregiudizi, luoghi comuni e vaghe immaginazioni per schizzare un quadro slavato e falso di un'Italia addormentata durante il Rinascimento, in politica, in morale e in religione, e aspettante la voce del Bruno *animorum dormitantium excubitor*. L'Italia « era travagliata dalla malattia del sonno », di quella malattia che è prodotta dal morso della mosca *tsé-tsé*; perchè nella seconda metà del sec. XVI gl'italiani erano infestati da certi mosconi neri, ai quali il G.-B. dedica il seguente periodo, che si può citare come uno dei non peggiori esempi del suo stile: « Ebbene, se qualcuno volesse sapere che cosa fossero quei *mosconi neri*, che « apportavano quella malattia così pericolosa, posso dire che erano preti e frati, « cioè teatini, barnabiti, filippini, camaldolesi, cappuccini, somaschi e special- « mente gesuiti, i quali, sotto il pretesto di diffondere l'istruzione, si erano « impossessati dell'educazione dei giovani; ma, invece di sviluppare le loro « facoltà fisiche, intellettuali e morali, invece di secondare la loro natura, in « modo armonico e integrale, risvegliando e svolgendo in ciascuno di essi lo « spirito d'iniziativa, d'osservazione, di ricerca e la coscienza della propria « personalità, si proponevano, senza darlo a sentire (?), di farli diventare mac- « chine, o automi veri e propri, abituantoli a *morire senza cessare di vivere*, « cioè, a non pensare più, sia facendoli vegetare, riducendoli *perinde ac ca- « daver*, con l'avvezzarli ad ubbidire ciecamente, vale a dire, senza discussione, « o alla autorità della chiesa romana, anche in materia di scienza e di filo- « sofia; o a quella della scuola, e però ai maestri, cui s'insegnava a prestar « fede in modo categorico » (pp. 36-7). E qui una nota che fa gran luce sui metodi d'indagine storica dell'autore: « Chi voglia conoscere quale fosse lo « stato d'Italia sotto la *Papocrazia* dei gesuiti, legga: *La politica dei ge- « suiti nel secolo XVI e nel secolo XIX* di B. Spaventa, in *Bibl. stor. del « Risorg. ital. della Soc. Ed. D. A. di Albrighi e Seg., Roma* » (sic): ossia un libro, che il G.-B. non deve aver letto nè veduto per credere che vi si parli dello stato d'Italia, ecc. Come non ha nè letto nè veduto molti altri libri, che come storico della filosofia dovrebbe pure aver avuti tra mano, di filosofi anteriori e contemporanei del Bruno, o anche moderni e celeberrimi, di cui cita frequentemente (p. e. pp. 111, 349, 379, 387, 389, 448-9, 561-2) luoghi testuali, pescati nei libri del Fiorentino e del Gentile, senza rimandare alla fonte, ma alla fonte della fonte: non certo per mala volontà, ma per imperizia dei buoni metodi e ignoranza dei doveri di studioso. E dire che a pag. 369, egli asserisce che il Bruno per conoscere e combattere le teorie di Aristotile non *attingesse alle fonti dirette*, quando è provatissimo il contrario, in libri che lo stesso G.-B. certamente conosce. Giacchè con l'imperizia, il difetto di me-

todo e l'impreparazione van di pari passo la fretta e la sbadataggine. Alla quale si deve forse il cardinalato conferito a Gaspare Schoppio (pp. 602, 815, 827, 830); il dire il *Candelaiò* la seconda opera di B. (p. 314), e quella edizione dello stesso *Cand.* di Milano, Agnelli, 1864, citata a p. 819; come quel chiamare (*ivi*) il *Boniface et le Pedant* « edizione francese » del *Cand.* (cfr. invece p. 117); il far morire Vanini 18 anni più tardi del B. (p. 815); l'annoverare il Pomponazzi (p. 440) tra i filosofi del sec. XV, che avrebbero « introdotto la teoria [medievale] della doppia verità »: il fare il periodo antecritico di Kant « anteriore alla Critica della ragion pura, 1781 » e il periodo posteritico (che non c'è) « posteriore a questa data » (p. 328); la confusione fatta (p. 820) circa gli estratti del *De la causa* tradotti dal Jacobi, e (p. 821) sulla trad. dello *Spaccio* del Toland, e una parziale ristampa che lo Spaventa avrebbe fatto de *Gli eroici furori*. È inutile dire che è privo di ogni valore il tentativo di bibliografia bruniana con cui si chiude il volume; dove mancano opere essenziali e sono largamente rappresentati i manualetti italiani di letteratura e libri in cui del B. o si tace affatto o si parla solo per incidente; le indicazioni si succedono senz'ordine di sorta, racimolate di qua e di là senza controllo e rimescolate insieme in modo che autori, titoli, date si scambiano spesso i loro posti legittimi, generando talvolta le più curiose sorprese; come quella di vedere Bertrando Spaventa autore di un articolo *La vie di G. B. nella Bibliothèque universale (sic) et Revue suisse* del 1847, nonchè di un altro articolo *G. Bruno in The Quarterly Review* del 1878 (pp. 838, 840). Lo Spaventa, invero, è uno dei più bistrattati in questa bibliografia. Ma imperdonabile a chi ha voluto scrivere un lavoro organico, esauriente, ecc., su G. Bruno sarebbe l'ignoranza dei saggi magistrali dello Spaventa che dimostrerebbe questo numero della bibliografia: « B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica e religiosa*, p. 196 e seg. (*sic*), Napoli, Ghio, 1867 — Riprodotti in « *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, p. 96 e seg. « Laterza, Bari, 1909 »: dove, oltre tutto il resto, la riproduzione è non pure inesistente, ma impossibile, perchè, considerando le date delle prime edizioni, il primo lavoro è posteriore di tre anni al secondo. Ma l'egregio A. non deve sapere propriamente come si possa fare una bibliografia, quantunque non sia poi la cosa più difficile di questo mondo; e la sua è quasi affatto inservibile.

La parte, senza dubbio, migliore del libro è quella che il G.-B. consacra all'esposizione del sistema bruniano; la sola che sia fondata su una conoscenza genuina della materia, quantunque molto si giovi della minuta esposizione che il Tocco fece delle opere latine del B. confrontandole con le italiane. Ma la ricostruzione del G.-B. originale vuol essere nel riconnettere tutta la filosofia del B. intorno al principio, che egli attinse dal Cusano, della coincidenza degli opposti, di cui non riesce a scorgere, oltre le giustificazioni tentate dal filosofo italiano, il motivo profondo nella generale intuizione naturalistica di lui. Il che gli toglie d'intendere il significato storico di tutte le dottrine fondamentali, da lui interpretate e giudicate di solito alla stregua di idee moderne, che non hanno relazione di sorta col pensiero bruniano; il quale non si può far rivivere, d'altra parte, da chi non riesca a mettersi sulla

via stessa del Bruno, dal neoplatonismo e naturalismo della rinascenza allo spinozismo, e in generale ad orientarsi nello svolgimento storico del pensiero. Ma non è questo il luogo per entrare nel giudizio dell'interpretazione della filosofia bruniana: dove un punto ci limitiamo qui a rilevare, che interessa direttamente la biografia del B. e l'apprezzamento del suo carattere; e riguarda la filosofia della religione. Il G.-B. non si rende conto, ci pare, del carattere pratico attribuito dal Bruno, come ha chiarito il Gentile, alle religioni positive, e ritorna a parlare dei tentennamenti del Nolano di fronte all'Inquisizione, della genuflessione, della debolezza di Venezia, anzi della « paura » che avrebbe colto il filosofo innanzi al S. Uffizio nel '92, e della quale tenta per altro di scusarlo con la considerazione, superficiale anzi che no, che « l'uomo deve essere giudicato secondo i tempi, di cui rispecchia « sempre le virtù e i vizi, gli eroismi e le debolezze » (p. 425): come se la paura potesse avere comunque un valore storico! Se Bruno ebbe paura a Venezia e non esitò di ricorrere al sotterfugio e alla menzogna, non si può intendere il gesto di Roma come un atto magnanimo, ma diventa necessariamente una vanità o un ripicco, e tutto l'entusiasmo che anima i suoi scritti s'affloscia in una vuota forma retorica. Se il G.-B. conviene veramente che « G. Bruno riconobbe l'utilità pratica di tutte le religioni » (p. 424), deve riconoscere che *praticamente* egli doveva inchinarsi innanzi alle pretese dell'Inquisizione finchè queste non gli si rivelassero, come poi gli apparvero a Roma, in contraddizione mortale con la radice stessa di quella filosofia, in grazia della quale egli pure assegnava quel certo valore pratico assoluto alle religioni: finchè cioè il mondo non gli si dimostrasse incompatibile con la sua filosofia — che era poi la sua personalità — e viceversa. Non si tratta di distinguere in Bruno il filosofo e l'ex-monaco; anzi d'intendere nella sua intima contraddizione la sua filosofia.

G. G.

[L. TODESCO e SEB. SERENA]. — *Il Seminario di Padova*.
— Padova, tip. del Seminario, 1911 (8°, pp. IX-439).

Asilo di scienza e di pietà, il Seminario di Padova meritava veramente qualcuno ne scrivesse la storia. « Diœcesim litteris aut pietate cultiorem « haud facile invenies », scriveva a' tempi suoi il Facciolati, e di cotesta luce che da tanti anni la illumina Padova fu ed è ancora debitrice al suo Seminario.

Sorto nel 1571, esso condusse il primo secolo della sua esistenza attraverso difficoltà e stenti di ogni sorta: nel 1664 i chierici erano appena dodici e mai erano saliti a più di quaranta. In verità l'efficacia del Concilio di Trento fu ne' primi tempi di gran lunga minore di quanto comunemente non si pensi, e il lento formarsi de' Seminari, che del rinnovamento dovevano pure essere la base granitica e insieme la condizione essenziale, n'è prova non dubbia.

Pallida ombra di sè stesso il Séminario di Padova non sorse veramente alla sua vera vita se non con il cardinale Gregorio Barbarigo, e da allora fu un salire glorioso sino ad oscurare non poche volte la stessa Università. Merito in gran parte de' maestri suoi sapienti, ma soprattutto virtù dell'uomo che a tanto moto dette la spinta e con avvedimenti geniali lo perpetuò nell'avvenire.

Bene perciò i compilatori di questa storia, dopo una breve, ma, a dir vero, molto generica introduzione sulla coltura del clero in Padova prima del Concilio di Trento, s'indugiano per alcuni capitoli a studiare l'attività del cardinale. Fu un'attività fatta di sapienza e di amore, animata da un ideale altissimo di rinnovamento del clero affidato alle sue cure, guidata da una persuasione invincibile che cotesto rinnovamento non si sarebbe ottenuto senza la scuola. I nostri pedagogisti che scrivono e, per nostra disgrazia, compiono tante sciocchezze, potrebbero da cotesta storia, meglio che da cento degli inutili, per non dir dannosi, loro libri, imparare che cosa sia necessario perchè la scuola diventi veramente rinnovatrice di anime e che cosa si debba pretendere dal maestro e di quali idealità convenga alimentarlo perchè egli sia artefice di coscienze. Il cardinal Barbarigo molto seppe egli stesso, moltissimo dagli altri imparò; da chiunque potesse attingeva volentieri addestramenti e cooperazione a formarsi un clero colto e pio. « Mai si attrovava satollo sempre « coll'istessa idea di aver dotto il clero e il popolo bene ammaestrato », scrive con la goffaggine propria del tempo, ma affermando una gran verità, un contemporaneo.

Fondamento alla cultura le « belle lettere »; queste avevano ad essere « l'onore del suo seminario ». « Di filosofi e di teologi ne aveva piene le cucine « de' frati »; quello che soprattutto importava era che i nuovi sacerdoti riuscissero buoni « rettorici » per persuadere con la forza della parola il popolo a religione e a bontà. E la coltura doveva essere vasta e varia: il greco e il latino noti a tutti, le lingue orientali a chi fosse da tanto. E quali cure, che affannarsi per aver buoni maestri da qualunque parte raccolti! L'italiano non s'insegnava come in quasi nessuna altra scuola del tempo; ma a maestri e a discepoli era raccomandato vivamente di tradurre dal greco e dal latino « in buona forma ». « Latine loqui et ea quae latine scripta sunt italico effere sermone duo sunt veluti cardines quibus nostra omnis litteraria veritatur institutio », affermava un maestro incominciando un suo discorso in una delle solite annuali accademie sul principio del Settecento. Pur con tanto buon latino il secentismo a Padova imperversò come in ogni altra parte d'Italia, e le prediche del Gorla furono in seminario, scrive il Forcellini, lette « con ammirazione di tutti ». Vero è che « passati alcuni anni », « circa il 1708 « o 1710 », quando « s'incominciò ad aprire gli occhi, a pensar giusto, a coltivare la lingua italiana, cui prima d'allora non si pensava, a distinguere i « sani autori dai gonfi » — continua il Forcellini — le prediche stesse furono « rilette con riso ».

Grande merito in cotesta trasformazione del gusto ebbe il Facciolati e con lui appunto i compilatori incominciano la seconda parte della loro storia. È la più gloriosa: il seminario oramai è diventato come un faro che illumina

della sua luce tutta la città. I maestri più celebrati insegnano nelle sue scuole, la sua tipografia stampa i classici latini e greci in testo correttissimo, i suoi professori scrivono il latino più elegante d'Italia e forse d'Europa. Maestri sovrani il Facciolati e il Forcellini. Il Facciolati scrive essenzialmente « exercendi stili gratia », chè a lui come agli uomini del tempo suo il dir di sì o di no « in Academicis exercitationibus est prorsus *flēm* »; ma la parola latina, dice splendidamente il Ferrari, altro maestro del Seminario, è a lui « naturalis ac prope ingenita, sponte fluens, illaborata, facilis, expedita ad « sua quaelibet cogitata cum dignitate exprimenda. Planum dicendi genus et « aequabile, non quaesitus numerus, sed ex se cadens; ... sine scurrilitate lepos, « ubique denique ingenuus ille antiquitatis color ».

Intanto la tipografia del Seminario stampa, curati da lui, dizionari e testi di tutta la classicità, e insieme con lui attende al *Calepinus septem linguarum* un giovane chierico: Egidio Forcellini, che presto, nel 1718, si accingerà a quel *Lexicon totius latinitatis* ch'eternò col suo il nome dell'istituto ove egli visse la sua vita operosa e modesta. Quando il *Lexicon* uscì nel 1771 Egidio dormiva da tre anni il sonno dei giusti nel piccolo cimitero del paesello natio. « L'abbiamo sepolto da povero, non avendogli trovato potere maggiore », scriveva il nipote, e le traversie di quella nobile vita e le peripezie della sua opera i compilatori raccontano con parola veritiera. Ma non pare che qui, come altrove, dicano tutto, o non sappiano o abbiano creduto di sdrucchiolare sopra alcuni punti non onorifici ad alcuno. Non si capisce, ad esempio, perchè il Forcellini sia stato costretto a rifugiarsi come in esilio sdegnoso nel seminario di Ceneda, di dove soltanto sette anni dopo, nel 1731, per consiglio del Facciolati fu richiamato. Esilio fecondo del resto, chè nel nuovo istituto il grande maestro promosse un fervore mirabile di studi; e da lui appunto il piccolo ma non inglorioso seminario cenedese ripete quel culto operoso delle buone lettere che ne formò sempre la caratteristica.

Chi scrive queste righe ricorda ancora con commozione e con gratitudine i nomi venerati de' maestri suoi, monsignori Dall'Olio, Vian, Zanetti, periti di ogni eleganza classica, la quale essi avevano alla lor volta ricevuto dai maestri loro, più vicini per tempo e continuatori sicuri, in una ininterrotta tradizione, del grande lessicografo. Una storia dei seminari del Veneto sarebbe anzi la storia della cultura e del gusto, un po' accademico forse ma signorilmente raffinato, che fiorì in quella regione negli ultimi tre secoli. Del *Lexicon* però i compilatori opportunamente raccontano tutta la storia, storia che si confonde con quella del Seminario di dove uscì: i maestri suoi più celebrati e più sapienti, come il Furlanetto, il Corradini e da ultimo il Perin, ne continuarono, infatti, correggendo, ampliando, innovando, le edizioni.

Francesco Corradini stette a cavaliere fra gli antichi e i nuovi tempi: preside d'un liceo di Venezia sotto l'Austria, professore di latino nell'Università di Padova con « i nuovi padroni ». I quali, purtroppo, si comportarono contro i professori del Seminario con partigianeria goffa e direi quasi feroce, se non gli scusasse l'asineria immane. Nella estimazione pubblica e dalla sapienza del Governo di San Marco le scuole del Seminario erano considerate pari in

dignità alle universitarie: ora un qualunque maestro elementare, dalla burocrazia piemontese improvvisato *summus moderator studiorum* d'una provincia intera, poteva giudicare se quei sapienti avessero in sè tanta latinità da meritare d'insegnare in una seconda ginnasiale. E molte volte il giudizio fu contrario.

Miserie in che cadono sempre i governi nuovi, dalla stessa novità costretti ad essere sospettosi e tirannici. Ma è miseria anche l'acredine nella quale tingono la penna i compilatori nelle ultime loro pagine. No: chi scrive storia si ha ad alzare su da ogni preconceito, sacerdote di scienza e di verità, non uomo di parte o mancipio di setta o chiesa. Il « più grande alunno del Seminario in questi ultimi tempi » fu per i compilatori Pietro Balan. Ora anche noi crediamo che la critica moderna sia stata ingiusta col Balan, ed anche a noi giovanetti che lo conoscemmo egli fu caro per l'erudizione sua sconfinata, l'energia indomita del carattere, l'ardore pugnace, che lo spinse a polemiche roventi contro avversari formidabili. Mancarono però a lui le qualità superiori dello storico, e se il giovane clero nel rinnovato seminario s'inspirò solamente da lui non continuerà invero le tradizioni gloriose del vecchio istituto.

Risplende invece ancora di tutta l'onesta sua serenità la cara e buona immagine di Francesco Corradini, maestro e scienziato insigne. E ancora, dopo tanti anni, scrivendo di lui c'invade la commozione come il giorno che per i compagni tutti, che così vollero, demmo alla spoglia del maestro venerato l'ultimo saluto nel cortile dell'Università. Eppure fra tanti ritratti che adornano il libro i compilatori si sono dimenticata l'effigie di lui!

A compimento dell'opera propria essi promettono un'« antologia che faccia gustare meglio di ogni critica il tanto famoso latino del Seminario di Padova ». Gustare è troppo poco. Da uomini che con tanta sapienza e con tanto amore hanno illustrato la varia vicenda di così glorioso istituto, noi vorremmo qualchecosa di più: un florilegio che ci rispecchi le condizioni-ambienti nelle quali i vari scritti furono composti e insieme ci dica con fedeltà lo stato d'animo degli scrittori che li composero.

Esercizio la più gran parte di virtuosità, anche se di perfetta virtuosità, solo così quelle poesie e quelle orazioni possono rianimarsi per noi e diventare documenti di anime e di tempi, cioè riuscire interessanti. U. C.

ANGELO DE GUBERNATIS. — *Carlo Goldoni*. Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1910-1911.
— Firenze, Successori Le Monnier, 1911 (8° gr., pp. iv-350).

Mentre prosegue con bella sollecitudine la stampa dell'edizione nazionale delle *Opere di C. Goldoni* promossa dal Comune di Venezia, non si può ancora dire che s'abbia sul maggiore commediografo italiano quel libro compren-

sivo ed approfondito che sarebbe nel desiderio degli studiosi. Per diversi motivi non corrispondono a tale esigenza nè la monografia idropica e scialba di Ferdinando Galanti uscita nel 1882, nè il leggero e mediocre volume divulgativo edito da Ch. Rabany nel 1896 (cfr. *Giorn.*, 28, 454), nè i libri, per vari rispetti pregevoli, di Giulio Caprin e di Giuseppe Ortolani, che germogliarono, in mezzo a cento altre ricerche minori (cfr. *Giorn.*, 52, 146), nel centenario goldoniano del 1907. E meno ancora di questi corrisponde ai bisogni odierni della critica il volume del De Gubernatis, che rappresenta una serie di lezioni universitarie. Assai discutibile è, in genere, quest'uso di dare alla stampa le proprie lezioni. In molti casi la lezione deve avere requisiti che non sono richiesti, anzi fanno mala prova, nel libro; e il libro, da parte sua, deve avere qualità che non sarebbero punto al loro posto in un corso di lezioni. Ammetto ben volentieri che agli ascoltatori del corso goldoniano del De G. sia riuscita piacevole, ed anche proficua, la sua esposizione delle commedie del Goldoni con intercalata lettura di scene intere; ma qual valore abbia tuttocì in un libro mal riesco a scorgere. L'esame delle commedie è d'una superficialità desolante; le osservazioni estetiche, psicologiche, letterarie danno talora nello strambo, più spesso nel banale. Chiuso il libro, accade di dover riconoscere di non avervi imparato nulla o ben poco.

È noto quanto tenga il De G. alla biografia degli scrittori che tratta, e come sia una delle sue fissazioni il riconoscere (oltre ogni limite del giusto) nell'opera d'arte le tracce della vita di chi la compose. Avendo il Goldoni stesso lasciato quei *Mémoires* che tutti conoscono, al De G. viene alquanto isterilita la vena del fantasticare in questa direzione. Dei *Mémoires* e dei proemi alle commedie riferisce lunghi brani, e sol di passata rileva gli elementi autobiografici del *Molière*, del *Festino*, del *Terenzio*, del *Torquato Tasso*. Fin qui poco male. Indulge al solito vezzo quando in certa scena, fra Tonino e Corallina, del *Poeta fanatico* gli « par di sentire l'eco di qualche dialogo « intimo passato, nelle ore grigie, tra Carlo Goldoni e Niccoletta Connio » (pp. 157-159). Ma Corallina fa versi essa pure, mentre non consta che ne facesse mai la buona Niccoletta. Se si avesse a pensare a qualche riscontro nella realtà, verrebbe piuttosto la voglia di porre gli occhi sulla famiglia di Gaspare Gozzi a cui fu così funesta la musa ciarliera di Irmanda Partenide. Il *Poeta fanatico* fu scritto intorno al 1750, e la Bergalli era moglie a Gaspare sin dal 1738 (1).

Nelle prime lezioni il De G. ripicchia a più riprese sull'idea che il Goldoni fosse quasi inconsapevole della sua riforma, e che solo il noto episodio

(1) Fa meraviglia che, a proposito degli accenni autobiografici, al De G. non sia venuta la tentazione di scrutare un po' addentro la commedia delle *Donne curiose*, ove sono quei tali dati intorno alle loggie massoniche veneziane. Qui come altrove il De G. si limita a rinviare alle buone note del Mazzoni nell'edizione sua dei *Mémoires* (vedi p. 168 n.), note che sembrano essere la fonte quasi unica dell'erudizione goldoniana del nostro critico. Non si è preso neppur la briga di consultare con gli occhi propri i lavori che il Mazzoni così comodamente gli additava.

del 1749, che impegnò il commediografo alla gran fatica delle sedici commedie in un anno, segnasse « il vero principio cosciente di quella riforma teatrale, « della quale il Poeta stesso ci ha spesso parlato nelle sue Memorie, con « molta compiacenza, se bene egli non l'abbia poi sempre vagheggiata con lo « stesso amore nè proseguita con la stessa fermezza, lasciandosi troppe volte « trasportare ora dalle vicende della vita, ora dagli umori del pubblico, ora « da interessi che non avevano nulla da fare con l'arte » (p. 50; cfr. p. 102). Il programma della riforma è nel *Teatro comico*, ch'è una specie di « poetica in dialogo » (1).

Nel giudicare le commedie il De G. si discosta più volte dal giudizio medesimo dell'autore, il quale gli sembra troppo incline a dar peso al successo avuto sulla scena. Così gli avviene di trattenersi a lungo, con predilezione, su *L'avarò geloso* e su *La donna di testa debole*, alle quali commedie riconosce pregi che non furono apprezzati nè dal pubblico nè dal Goldoni medesimo. Nè su ciò vi sarebbe da ridire. Ma non sembra troppo opportuno l'estendersi, come l'A. fa (pp. 206-243), sulla trilogia d'Ircana, pur riconoscendo che quello è un oriente posticcio e convenzionale e che solo i vezzi dell'attrice Caterina Bresciani poterono al Goldoni far apparire attraccate quel tipo esotico (2). Nè è questa la sola sproporzione del libro, nel quale, a farlo a posta, delle commedie giudicate migliori si parla meno. *La locandiera*, *I rusteghi*, *Gli innamorati*, cui ben a ragione il De G. assegna gran merito, sono commedie trattate in modo assai spicciativo; peggio ancora le commedie di costume veneziane come il *Campicelo* e le *Baruffe*; del *Todaro brontolon* quasi si tace; sui *Ciasseti e spasseti*, che è pur tanto degna di riguardo per la biografia e per la psicologia goldoniana, si tira via a furia. Quel mirabile periodo del Teatro Vendramin, o S. Luca, nel quale il Goldoni riuscì a mettere insieme ben 48 commedie, sette od otto all'anno, molte delle quali significantissime, è percorso con disuguaglianza e sciatteria incomprensibili (3). Ben è vero che a p. 313 l'A. allega a sua scusa la brevità del tempo che gli era concesso « in questo scorcio di lezioni »; ma se ciò può essere, sì e no, consentito, o almeno compatito, in una scuola, riesce ben curioso in un libro.

(1) Su quella poetica v'è uno scritto pregevole, sebbene in qualche punto discutibile, di Maria Ortiz (cfr. *Giorn.*, XLVII, 418), la quale nel XLVIII volume di questo *Giornale* fece molte osservazioni notabili sulla cultura del Goldoni. Nè di questo nè d'altro il De G. si cura. Egli condusse le sue lezioni unicamente sul teatro del Goldoni, senza prendere alcuna notizia di quello che altri ne hanno scritto, neppure dei lavoretti così utili del Maddalena. Una così sovrana ed olimpica indipendenza dal lavoro altrui può avere la sua ragion d'essere e la sua attrattiva quando il critico, che di proposito adopera in questo modo, sia sicuro di poter dire originalmente cose altissime o lontane dalle povere investigazioni del volgo erudito. Se questo sia proprio il caso del De G., non spetta a me il dire.

(2) Meglio del De G. parlò della trilogia persiana la sig.^a Ortiz in un articolo già esaminato in questo *Giornale*, XLVII, 440-41.

(3) La sciatteria tipografica non è così scandalosa come in qualche altro degli ultimi volumi del De G.; ma tuttavia il libro non è certo corretto e non si può dire faccia onore alla illustre Casa editrice che v'ha posto il suo nome.

Le pagine migliori sono forse quelle destinate ad esaminare il *Bourru bien-faisant*, che al De G. sembra commedia più molieresca che goldoniana. Giusto, se anche non nuovo, è ciò che il critico scrive sul vario merito del Goldoni e del Molière. Il giudizio del De G. trova rinalzo nell'opera del Toldo, che a giusto titolo egli loda.

R.

CARMEN DE BURGOS. — *Giacomo Leopardi, sa vida y sus obras.* Due volumi. — Valencia, F. Sempere y C., 1911 (8°, pp. XIV-504 e VIII-388).

Rarissimo è il caso che dalla Spagna ci giungano opere riguardanti espressamente la letteratura nostra in genere ovvero, in ispecie, alcuno de' maggiori letterati italiani. Tanto più, quindi, siamo disposti a salutare con piacere una vasta opera dedicata al Leopardi, che si deve alle fatiche e alle cure di una signora esperta nell'arte dello scrivere e conosciuta, col nomignolo di *Colombine*, per iscritti d'indole diversa, i più concernenti la donna. Quest'opera, qualunque sia il suo valore, ha pure l'onesta intenzione di diffondere nella penisola iberica la cognizione d'uno tra i massimi poeti nostri, e la sig.^a de Burgos s'è accinta a tale non agevole impresa con grande entusiasmo, non solamente per il Leopardi, ma per l'Italia. È giusto, quindi, che tra noi le si professi gratitudine, non foss'altro per la bontà e per la gentilezza dei propositi.

L'opera non è una monografia, come, una dozzina d'anni fa, ce la diede il danese Emilio Rasmussen (1); essa consta in gran parte di traduzioni. Nel secondo volume la sig.^a de Burgos stessa offre tradotte in castigliano tutte le *Operette morali* e aggiunge persino la versione del *Martirio dei Santi Padri* e delle principali imitazioni dal greco. Nel primo volume, intercala alla esposizione della vita del Recanatese grandissima parte delle sue poesie, nel testo e tradotte. Alla divulgazione tra gli spagnuoli dei canti leopardiani servirà, senza dubbio, assai questo spediente; solo avremmo desiderato che il testo dei singoli componimenti non fosse così spesso scorretto nella stampa e che le traduzioni fossero migliori. Esse sono opera di diversi, e però hanno diverso valore. Pregevoli ci parvero specialmente quelle di Calixto Oyuela, di Jerónimo Rosselló, di José Alcalá Galiano (vedi specialmente la *Retama* o *Ginestra* in I, 445 sgg.), del compianto ed illustre Marcelino Menéndez y Pelayo, che tradusse con rara fedeltà la *Palinodia* (I, 420 sgg.). Ma di contro a questa e ad altre traduzioni pregevoli ve ne sono alcune, non solo imperfette, ma

(1) La Danimarca possiede sul Leopardi un libro speciale: *Giacomo Leopardi som menneske, digter og taenker* di EMIL RASMUSSEN, København, 1900. Ne fu detto qualcosa in questo *Giornale*, XXXVII, 445.

poco decorose. È una indegna parafrasi, che non risponde punto al concetto del poeta, quella che Maria del Pilar Contreras fece del *Risorgimento* (I, 321). Le peggiori sono, quasi sempre, quelle versioni che sono indicate come « traduzione literal », nelle quali, in mancanza della veste poetica, si avrebbe il diritto di esigere la più scrupolosa fedeltà. Nell'*Ultimo canto di Saffo*, al v. 9, il sig. Diego López Moya traduce con « ribera líquida » l'« etra líquido », che vuol dire (con un crudo latinismo usato anche dal Parini) « aria serena »; e al v. 20, ridà con « fértil tierra » il bellissimo « rorida terra ». Non parliamo poi dello strazio che il signor J. Bravo Carbonell fece del canto *A un vincitore nel pallone*. Lo fraintese grossamente in tutti i luoghi che presentavano qualche difficoltà d'interpretazione. Ed è davvero peccato; ma convien aggiungere, per debito di giustizia, che di queste sciagure non ne accaddero molte. Vi sono altre versioni, se non in tutto buone, almeno rispondenti in qualche modo all'originale. Riferiamo per saggio la traduzione che Tomás Morales ci dà di quelli immortali quindici versi che vanno tra le cose più sublimi del poeta di Recanati:

El infinito.

Siempre cara me fué la solitaria
colina, y esta selva que nos cierra
el último horizonte á la mirada.
Aquí en reposo miro, interminable
otro espacio surgir, y sobrehumano
silencio y profundísimo reposo
finge mi pensamiento, y casi tiembla
cobarde el corazón. Pero si el viento
oigo silbar en las vecinas frondas,
aquel silencio y las presentes voces
voy comparando; y en lo eterno pienso,
en la muerta estación y en la presente
viva y violenta, de tal modo en esta
inmensidad se anega el pensamiento
y el naufragio me es dulce en este mar.

Non c'è male; ma tuttavia nel delicatissimo idillio tutti troveranno sciupata in qualche parte la dizione così propria e sicura dell'originale; nè alcuno perdonerà al traduttore l'arbitrio di convertire la *siepe* (in sp. *seto*) in una *selva*, con tradimento della topografia. chè sul cosidetto « monte Tabor » di Recanati non vigoreggiava *selva* di sorta, ma solo una modestissima *siepe*, una siepe di piante selvatiche, alta e fitta, che ora non esiste più, perchè quella collinetta fu sventrata e vi fu praticato una specie di passeggio pubblico.

La cognizione precisa dei luoghi, che tanto giovò al danese Rasmussen, il quale si stabilì per lungo tempo in Recanati quando volle studiare il Leopardi, manca, non solo ai traduttori, ma anche alla medesima sig.^a de Burgos, nè a lei accadde d'accorgersi di questo mancamento (1). Una descrizione a

(1) Avrebbe potuto, in qualche modo, rimediarsi con un'attenta lettura degli *Studi leopardiani* di G. MESTICA (Firenze, 1901), ma pare non li abbia conosciuti.

questo modo: « cerrando á los lejos el horizonte se eleva el monte Morello; « el monte Tabor domina majestuoso el valle partido por la cinta de plata « del rio Potenza, y más cerca se alza el poético Sanvicino » (I, 43), è un vero tradimento topografico. V'è scambiato, nientemeno, il Monte Morello, che è il sobborgo recanatese, in cui sorge il palazzo Leopardi, con la catena centrale dell'Appennino! (1) L'A., del resto, nella sua enfasi retorica, pare abbia avuto le traveggole anche quando si tratta di città da lei realmente vedute; altrimenti non direbbe che a Firenze « más de 2000 estatuas se encuentran *esparcidas por las calles* » (I, 311) (2). E fa meraviglia che per difendere ciò che non è difendibile, vale a dire il senso d'arte del Leopardi nel visitare le città italiane, l'A. ricorra allo spedito di asserire che essendo il Leopardi italiano, cioè « desde su nacimiento connaturalizado con el arte », i monumenti non potevano « causarle la impresión que producía Italia á los « alemanes y á los ingleses » (I, 253). Segue una esagerata e falsa enumerazione delle cose belle e grandi che il Leopardi doveva aver vedute nelle Marche; le quali, se anche vi fossero, non potevano dare a lui alcuna emozione, giacchè sappiamo che nei primi 24 anni della sua vita egli non s'allontanò da Recanati salvo per andare a Macerata. Non travisiamo i fatti, neppure per un generoso desiderio di apologia.

L'esposizione della sig.^a de Burgos è in grandissima parte appoggiata all'epistolario leopardiano, da cui riferisce tradotti numerosissimi brani. Le carte napoletane pare non le abbia conosciute direttamente; quindi non trasse partito conveniente nè dallo *Zibaldone* nè dagli *Scritti vari*. Questo non è certo un pregio. Dice di aver passato quattr'anni a studiare le opere del suo autore (p. xii); e vogliamo crederglielo; ma certamente questo studio non produsse una visione originale dell'attività intellettuale di lui. Si vede chiaro che il libro più seguitato è quello del Carducci. Della letteratura critica intorno al Leopardi ha cognizione disuguale e malsicura. Un grande odio nutre in seno contro gli psichiatri, e quando può se la prende col Sergi e col Patrizi, che scrive costantemente *Patrizzi* (3). Al Patrizi, peraltro, deve molto nelle notizie che offre della famiglia Leopardi. Non sappiamo esattamente d'onde abbia attinto il seguente particolare curioso: « Leopardi, como Ariosto, no « podía tener las manos quietas; si no leía ó escribía, jugaba con una « gadera de hueso que llevaba siempre en el bolsillo, hasta fuera de casa.

(1) Veda chi può, in proposito, l'articolo *Monte Morello*, pieno di indicazioni paesane interessanti, che il povero LICURGO PIERETTI inserì nel *Resto del Carlino* di Bologna, 7 maggio 1895.

(2) Poco sotto, nella medesima pagina, deplora che il Leopardi, per la sua debolezza, non potesse contemplare il panorama dal « magnifico viale Miguel Angel ». E sia pur *piazzale*, anziché *viale*; ma non sa la signora ch'esso fu costruito quando ormai l'infelice Giacomo era sotterra da una trentina d'anni?

(3) Molto spesso l'A. sproposita nel trascrivere nomi propri italiani. Chi immaginerebbe che sotto le false spoglie di *Ferrugini* si nascondesse (I, 407) la famiglia *Ferrigni*?

« Toda bagatela que caía en sus manos la revolvía tanto, que la destrozaba « pronto » (I, 84 n.). E sia. Ma quando ci dice che il Leopardi imparò il tedesco e l'inglese mentre si asciugava l'inchiostro sui fogli che aveva vergati, non facendo egli mai uso di polverino (I, 117), non possiamo esimerci da un sorriso incredulo. A queste leggendarie meraviglie dei massimi ingegni siamo troppo abituati per non accoglierle con diffidenza.

L'A., invece, vi si compiace, come si compiace nei paragoni retorici ed enfatici con altri grandi, che reca in mezzo per diritto o per rovescio. Di queste scorrerie nell'universa letteratura ve n'è una curiosissima a pp. 145-153 del primo volume, dove, in mezzo alla erudizione spiombante, troviamo detto, con nostro stupore, che i *trecentisti* appartengono al sec. XIII ed i *cinquecentisti* (sic!) al sec. XV (I, 149). Questa è una opinione così radicata nella egregia signora spagnuola, ch'essa altrove (I, 252) mette in bocca al Carducci l'asserzione che la canzone petrarchesca appartiene al « siglo XIII ». Siamo sicuri di non sostenere cosa falsa affermando che questa non poteva essere davvero l'opinione del Carducci. E per quanto il Carducci abbia combattuto il De Sanctis nella valutazione delle prime due canzoni politiche leopardiane, egli certo si sarebbe adirato nell'accorgersi che in grazia di quella polemica la sig.^a de Burgos accusa il De Sanctis di « mala fe » (I, 214), di « falta de « seriedad » (I, 216) e che non esita a noverarlo fra i « gratuitos detractores « del gran poeta » (I, 215).

Non ostanti questi ed altri molti difetti, l'opera di cui abbiamo preso a discorrere, avrà pur sempre l'utilità di far conoscere meglio il Leopardi nella Spagna. A confessione della medesima A., finora il nostro grande poeta fu ben poco famigliare agli spagnuoli (I, 480 n.). Tuttavia essa riferisce in fondo al primo volume alcune poesie castigliane e catalane, nelle quali parve a lei e ad altri di ravvisare certo influsso del Recanatense. Curiosa è una traduzione in basco della *Quiete dopo la tempesta* (I, 493). Ai poeti pessimisti che il Carducci accostò al Leopardi l'A. aggiunge anche lo spagnuolo Espronceda, il cui *Diablo mundo* chiama « el Fausto de España » (I, 464). R.

ACHILLE PELLIZZARI. — *Giuseppe Chiarini.* — Napoli, F. Perrella, 1912 (16°, pp. 300).

Libro utile.

Giuseppe Chiarini non fu nè un grande artista nè un grande critico; ma fu un valentuomo di larga coltura, sinceramente innamorato delle lettere, desideroso di praticare il bene, amantissimo della sua famiglia e degli amici, fra i quali egli ebbe la fortuna di noverarne uno, eccelso, il Carducci. Non foss'altro che per l'amicizia intima, costante, affettuosamente ricambiata pel Carducci, egli meriterebbe d'esser fatto conoscere; e a ciò il Pellizzari ebbe gli aiuti migliori, nelle molte carte messe a sua disposizione dai congiunti

prossimi del defunto, nella ricordanza e nelle informazioni venutegli da ogni banda, essendo egli pure, per via di donne, imparentato col Chiarini di parentela non prossima, ma diretta. Egli ha tracciato il profilo dell'uomo, dello studioso, del critico, del poeta con mano disinvolta e sicura, sicchè il suo volume si legge con molto piacere e con innegabile profitto. Libro utile, ripeto; e, aggiungo, elegante.

Intorno alla biografia non s'impara gran che di nuovo, perocchè v'è già parecchio nella silloge martiniana del *Primo passo* e nella prefazione del Mazzoni al libro postumo sul Foscolo. Nè, d'altronde, la vita del Chiarini offre particolarità di grande rilievo. Autodidatta, egli fu dai doveri che gli imponeva la famiglia numerosa costretto prima agli impieghi amministrativi, poi all'insegnamento medio ed alla direzione di scuole medie, finalmente di nuovo all'amministrazione ministeriale, ove raggiunse un grado elevato, d'onde lo sbalzò un ministro amico di gesti imperialistici. Negli uffici recò molto zelo, molta intelligenza e pratica illuminata delle sue convinzioni d'uomo e di massone. Potè ingannarsi e potè anche procedere ad atti che a taluni parvero riprovevoli; ma tutto e sempre fece in buona fede, con intendimento di bene, con austerità e conseguenza. Nelle opinioni apertamente democratiche perseverò con una costanza che il Carducci non ebbe; ma il Carducci, tanto maggior poeta di lui, merita le attenuanti che ogni natura vera di poeta reclama naturalmente per sè.

Bene, e con nuovi particolari, rappresenta il P. il sodalizio fraterno degli « amici pedanti », che Orazio Bacci ebbe il merito di delineare per primo, soccorso dai lumi del suocero illustre. Curioso quel sodalizio infervorato dei classici, nemico del romanticismo e di ogni forestierume; curioso, ma angusto, incaponito in alcune idee meschine, ringhiosetto anzichenò, tutto proprio della vita ristretta della Toscanina granducale. I migliori tra gli « amici pedanti » sentirono, con lo scorrer degli anni, d'essersi rinchiusi in un guscio di noce, e che Omero ed Orazio, Dante e Petrarca, per quanto grandissimi, non sono tutta la vita moderna. A studi filosofici (strano a dirsi!), che pure avrebbero servito tanto ad allargare i loro ingegni, nessuno seriamente si diede, neppure il Carducci; ma appresero le lingue straniere e coi maggiori spiriti stranieri ebbero familiarità. Strano che a questa nuova direzione del pensiero il Carducci e il Chiarini ebbero sollecitatore quel rude, ma poderoso, Guerrazzi, e mite quanto efficace indirizzatore il Nencioni, riguardato in certi momenti dagli « amici pedanti » come un transfuga infido.

Tre grandi amori letterari ebbe il Chiarini; e tenacissimo com'egli era in ogni affetto, li proseguì per la vita intera: il Giordani, il Leopardi, il Foscolo. Sull'ammirazione pel Giordani gettano luce le lettere del Gussalli e al Gussalli qui dal P. prodotte. A più riprese chiama il Chiarini « divino » il Giordani; su lui ideò un volume che è peccato non abbia scritto. Curò invece le opere e scrisse note biografie del Leopardi e del Foscolo, sulle quali non è il caso di ripetere qui i giudizi che già ne diedi in questa nostra rivista. Altro amore letterario fu il Carducci; ma di diversa specie. Se un giorno sarà conosciuto tutto il carteggio che il Carducci ed il Chiarini si scambia-

rono, lo studio delle loro anime se ne avvantaggerà grandemente; ma ancora è lontano il tempo in che questa pubblicazione sia consigliabile. Rimando a ciò ch'io dissi a proposito di quell'embrionale epistolario carducciano che ha veduto la luce nel 1911. Il P. spigolò accertamente in quel carteggio, rendendoci sempre più manifesto come i due amici si consigliassero a vicenda nelle loro poesie. Del Carducci non usciva verbo senza che il Chiarini lo avesse prima riveduto e giudicato; nè usciva verbo del Chiarini senza che il Carducci gliene avesse detto il parer suo. In tali condizioni, è pur da tenere gran conto d'un fatto singolare: il Chiarini, in poesia, non ostante l'ammirazione sua grande pel Carducci, non fu un carducciano. È un'altra prova del suo carattere deciso.

Il P., del resto, procede con molta equanimità ed indipendenza, di che gli va data lode non misurata. Nella produzione poetica chiariniana loda senza riserve le *Laerymae*, ed ha ragione. Io ho letto e riletto quelle poesie, sgorgate dal cuore d'un padre trafitto ne' suoi affetti più dolci, con profondissima commozione; e sono persuaso che parecchie fra esse resteranno, non solamente nella storia delle lettere nostre, ma nella memoria e nell'uso delle persone che amano la poesia veramente sentita ed umana. Il rimanente patrimonio versificato dell'autore nostro, variamente soggetto ad influssi classici o inglesi, non vale molto, e il P. ne fa giustizia. Io sarei più severo di lui. Quella fra le *Storie* in versi sciolti, ch'egli riferisce a pp. 155 sgg. è prosa schietta. — Anche la critica del Chiarini, sparsa in riviste, giornali, e giornaletti (parecchi fra i quali fondo, dicesse e vide morire), ovvero condensata in limpidi libri divulgativi, è giudicata a dovere, senza esagerarne il valore. Nella polemica sulla verecondia nell'arte, accesi intorno alle prime poesie licenziose del D'Annunzio, il P. dà francamente torto al Chiarini e ne rileva le contraddizioni. Ed ha, in sostanza, ragione, giacchè quella polemica s'aggirò tutta intorno al grande equivoco tra il contenuto etico e l'espressione estetica dell'arte. Tuttavia sta il fatto che vi fu un buon decennio della vita italiana nella seconda metà del sec. XIX, in cui l'atteggiarsi a « poeta porco » era una moda come oggi l'atteggiarsi a filosofo idealista. Il Chiarini, che pur non era un asceta, ma che sentiva la morale profondamente, si ribellò contro codesti fremiti di carnalità immoderata e convulsa, che gli sapeva di lezzo ammorbante. Esteticamente, lo so, aveva torto; ma vorrei dire in un orecchio a qualcuno dei miei lettori che a me sarebbe piaciuto d'aver torto con lui anzichè ragione con qualcuno dei suoi oppositori. Question di gusti.

L'unica parte in cui il P. forse si è tenuto troppo sobrio è nel discorrere del Chiarini traduttore. Io fui, col Mazzoni, uno de' più severi critici delle sue versioni dallo Heine (1); tuttavia mi guardo bene dal non riconoscere

(1) Il P., che pure de' giudizi miei ha tenuto conto anche troppo gentile e deferente, non ha veduto la collezione del *Preludio* di Ancona. Anche sul volume del Chiarini riguardante letterature straniere avrei voluto che si fermasse di più. È cosa notevole.

anche in questa parte le sue benemerenze, ed avrei amato oggi di vederle meglio lumeggiate.

Molti dati di fatto ragguardevoli contengono le *Appendici* del volume. Vi è dato conto di giornali oggi rarissimi di cui il Chiarini fu *pars magna*, fra i quali è specialmente curato il *Poliziano*, che uscì nel 1° semestre del 1859. È raccolto per cronologia l'elenco bibliografico degli scritti chiariniani, sparsi in millanta luoghi. È offerto pure un saggio (alquanto incompiuto questo) di ciò che sul Chiarini fu scritto.

R.

ALESSANDRO MANZONI. — *Carteggio*, a cura di GIOVANNI SFORZA e GIUSEPPE GALLAVRESI. Parte prima: 1803-1821. — Milano, Hoepli, 1912 (8° picc., pp. xx-610).

Il carteggio del Manzoni, che, diviso in tre tomi, verrà a costituire il IV volume della grande e ricchissima edizione hoepliana delle *Opere di A. M.*, non si può dire cosa del tutto nuova per gli studiosi. Oltre al nucleo principale delle lettere manzoniane, che raccolse lo Sforza nell'edizione pisana del 1875, e meglio nei due volumetti della edizione milanese del 1882 e '83 (1), essi conoscono i vari gruppi epistolari che man mano han veduto la luce ed anche parecchie delle lettere disperse. È comodo, peraltro, ed utile l'averle tutte raccolte insieme, dopo un'accurata collazione sugli autografi, con l'aggiunta di parecchie inedite (2). Ed è singolarmente lodevole la cura con che gli editori vollero annotarle (3); e fu ottimo pensiero l'accostare, per crono-

(1) Per quelle raccolte vedansi i giudizi di F. D'OVIDIO, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 30 sgg., e *Nuovi studii manzoniani*, Milano, 1908, pp. 277 sgg. Sul nuovo *Carteggio* il manzonista meridionale s'è pronunziato con simpatia grande e consentimento incondizionato nella *Rivista d'Italia*, XV, 6, pp. 959 sgg.

(2) Avremmo desiderato che gli editori indicassero volta per volta, non solo (come fanno) il luogo in cui ciascuna lettera si trova, ma anche se fu prima edita e dove. Così s'avrebbe avuto idea sicura del materiale veramente inedito di cui la loro pubblicazione s'avvantaggia.

(3) La annotazione dev'essere in gran parte opera del Gallavresi, che in simili bisogne ha pratica e dottrina straordinarie, come vedemmo già a proposito dell'epistolario, che da lui si cura, del Confalonieri (cfr. *Giorn.*, LVII, 424). Il prezioso e minuto indice finale del volume agevola la ricerca tanto nell'epistolario quanto nelle note. Le quali note sono, a dir vero, alquanto disuguali, ora troppo abbondanti ora insufficienti. Il CIAI, che nel *Corriere della sera*, 17 agosto 1912, presentò al pubblico largo il *carteggio di Alessandro Manzoni*, volle nel *Fanfulla della Domenica*, XXXIV, 35, esaminare il modo della pubblicazione, facendo osservazioni da non trascurare. Egli prese a discutere anche alcuna delle note; solo nella sua critica gli accadde di cadere in un equivoco. Credette che il Manzoni ordinasse per sé tutti i libri francesi commessi al Fauriel nel 1817 (pp. 393-95), e non s'avvide che alcuni erano per un amico suo, forse Ermes Visconti. Cfr. p. 399.

logia, alle lettere del Manzoni, molte di quelle a lui dirette, e non poche delle altre, scambiate tra suoi congiunti e corrispondenti, in cui si discorre di lui. Le tre serie sono distinte per la diversità dei caratteri tipografici usati, sicchè il lettore si avvede subito con qual genere di carteggio ha da fare.

Nel caso nostro, questa era quasi una necessità. Pochi carteggi così aridi, così lacunosi, così poco interessanti come il carteggio del Manzoni. All'infuori delle lettere al Fauriel (che sono di gran lunga le più importanti) e di qualcuna delle lettere spirituali al Degola e al Tosi, v'è ben poco che qui ci attragga. Vien meno questo carteggio allo scopo principale e più simpatico di raccolte siffatte, la possibilità, cioè, di penetrare nell'anima dello scrivente. Quell'anima ci resta chiusa; di quell'ingegno, così potente ed arguto, è raro che sfavilli qualche scintilla. Il felice contorno delle lettere della madre, dell'angelica moglie Enrichetta Blondel, degli amici più cari e stimati, supplisce in qualche parte a siffatta povertà ed aridità, la quale è anche numericamente attestata dal fatto che in 18 anni qui si raccolgono 133 missive del Manzoni, quindi in media meno di otto in ciascun anno!

Fu scritto: « Nel carteggio del principe dei nostri romantici noi abbiamo « il meno romantico di ogni carteggio, in quanto è soprattutto il meno sentimentale e il meno letterario » (1). Il meno sentimentale! è un fatto. Ma aveva veramente il Manzoni molto sentimento? Era un « cuore caldo », come altrove dice il medesimo articlista? Confesso che ormai da molti anni io ne dubito; ed ebbi già timidamente ad esprimere questo dubbio nel *Giornale*, 57, 433; e la lettura del carteggio mi ha in esso confermato. Nella gioventù sì, il cuore caldo lo si vede nell'affetto intenso per la madre, per l'Imbonati, pel Fauriel, nella ammirazione pel Monti. Ma poi ben presto si venne temperando, e prese in lui il sopravvento la ragione. Quell'uomo ragionava troppo, e troppo sottilmente, su tutto e su tutti, per essere davvero un « cuore caldo ». Non bisogna lasciarsi illudere da certi suoi scatti lirici, che sembrano derivati da una emotività straordinaria. Pensiamo ch'egli era un convulsionario, affetto da una malattia nervosa, su cui nel *Carteggio* sono numerose e rilevanti testimonianze (2). Se il Bellezza, invece di mettere in caricatura le grossolane ed affrettate conclusioni del Lombroso, avesse proseguito l'idea prima con cui il suo libro fu concepito, e sceverando il vero dalla leggenda, avesse veramente diagnosticato le malattie fisiche e psichiche del Manzoni, avrebbe dimostrato con piena evidenza che il grande lombardo (così sereno ed equilibrato in apparenza) fu un nevropatico. Ora io non vorrei che la sentimentalità manzoniana, quale appare in qualche luogo degli inni sacri, nelle poesie politiche, nei cori delle tragedie, nel *Cinque maggio*, fosse effetto di nevropatia

(1) E. G. PARODI, in *Il Marzocco*, XVII, 93.

(2) Di convulsioni nervose avea sofferto già in Francia: esse lo ripresero nel 1816, infliggendogli una specie di dromomania. Cfr. in questo *Carteggio* i numerosi accenni delle pp. 363, 375, 381, 385, 388, 405, 412, 427, 472, 508, 529. Uno di quegli accessi è descritto da Enrichetta a pp. 376-77. Egli perdeva coscienza, sicchè non era mai prudente di lasciarlo solo.

mentre il Manzoni vero e sano sia tutto in quel lavoro dialettico che produsse la *Morale cattolica*, il romanzo, gli scritti dottrinali, gli scritti storici, le discussioni vive a Parigi, a Milano, a Firenze, a Stresa, dalle quali il povero Giusti usciva con la testa stordita. È tema, del resto, questo che vorrebbe essere indagato con finissima analisi, e senza partito preso.

Sebbene così povero e scarso sia il carteggio del Manzoni, noi vi troviamo accenni progressivi agli scritti cui attendeva, l'idillio *Addu*, i sermoni, l'*Uranid*, il poemetto sull'innesto del vaiuolo, gli inni sacri, la *Morale cattolica*, le due tragedie; e comincia la faticosa e febbrile preparazione al romanzo, per la quale chiedeva continuamente libri, con biglietti spiritosissimi, all'amico Gaetano Cattaneo, conservatore di Brera. È il meno che da un autore si possa attendersi, chè delle cose proprie don Alessandro parlava malvolentieri. Solo rispetto alle tragedie si diffonde alquanto col suo Fauriel, perchè esse implicavano un quesito di estetica nella vagheggiata riforma romantica del dramma tragico. Tuttavia, nello scrivere al Fauriel nasce il dubbio talvolta che più degli studi letterari gli stessero a cuore le ricerche botaniche e le occupazioni predilette d'orticoltura. Ci vogliono problemi perchè egli si ringalluzzisca e giunga a mettere nelle lettere buona parte di sè stesso: e siccome di cose religiose o politiche col Fauriel non era il caso di parlare, sono i quesiti letterari che lo accendono, quello ad es. sulla difficoltà di scrivere in italiano un'opera d'arte (v. pp. 541-44), che costituì per lui una specie di ossessione, durata gran parte della vita.

Di quel gran travaglio spirituale che dovette essere pel Manzoni la conversione al cattolicesimo ben poco è detto nelle sue lettere. Cresciuto fra i razionalisti e gli ideologi parigini, appare dapprima, più che incredulo, desideroso di libertà di coscienza (p. 59), sebbene dell'immortalità dell'anima non sembri dubitare (p. 63). Poi d'un tratto lo troviamo volto a pensieri religiosi, lui e tutta la famiglia, compresa Giulia Beccaria (pp. 235-37, 239-41, 261-62, 266); così infervorato nelle nuove idee da liberarsi delle opere del Voltaire e del Rousseau (p. 234). L'influsso esercitato su questo mutamento dal Degola e dal Tosi si discerne anche dal carteggio; ma solo di scorcio. Più che di scorcio vi appare l'anima soavissima di Enrichetta Blondel, le cui lettere sono veri gioielli del volume. La troviamo nei difficili momenti della conversione, allorchè aveva a lottare con la sua famiglia calvinista teneramente amata; la vediamo assorta nelle sue cure di moglie e nelle tenerezze di madre; la scorgiamo amica e figlia devota nella casa nuova e non facile in cui era entrata. Quella povera Enrichetta si sciupò prematuramente nel suo ministero di macchina per far figliuoli, in quella « alternative de mère et de nourrice, « de nourrice et de mère » (p. 417), ch'essa prendeva in santa pace: « il faut « se résigner de son mieux à la volonté de Dieu » (p. 509). Di queste continue e logoranti fatiche non pare che il marito si preoccupasse; anzi nel 1819, con cinque figli, uno dei quali ancor poppante, decise d'andarsene a Parigi. Con tranquillità degna di lui, egli scrive in proposito al Fauriel: « Nous nous « en tirerons comme nous pourrons; mais depuis qu'on voit des anglais voyager « portant avec eux l'Arche de Noé, on n'est plus effrayé des voyages en grande

« famille » (p. 427). A modo suo, del resto, amava assai don Alessandro la sua Enrichetta, e dell'affetto per essa parla spesso. Altri amori antecedenti sono appena toccati nel carteggio. A prescindere d'una precoce simpatia giovanile, a Venezia, per una giovane già trentenne (p. 4, n. 1), egli s'invaghì giovanissimo d'una Luigina (pp. 70-71 e 85), che il Gallavresi accortamente suppose poter essere donna Luigia Visconti, sorella di Ernes (*Giorn.*, 60, 269-70). Il Fauriel avrebbe voluto fargli sposare la signorina de Tracy (pp. 99 sgg.); ma non se ne fece nulla, sebbene quella signora, divenuta poi madame de Laubespain, serbasse del giovane milanese lungo ricordo (p. 537) (1).

Poco di nuovo presentano a noi nel volume i particolari letterari, che già furono antedentemente sfruttati, nè è il caso di richiamarli qui tutti. Son note le predilezioni del grande milanese per Virgilio e per lo Shakespeare, che reputava i due maggiori poeti. Da giovane fu entusiasta del Monti; ma ben presto quell'entusiasmo si raffreddò. In quei tempi aveva preso fuoco anche per Ponce Denis Le Brun, che gli sembrava lirico impareggiabile (pagina 34 sgg.), ma fu una fiammata passeggera. Ammirò intensamente il Parini, moderatamente l'Alfieri, per nulla il Foscolo. In genere, il Manzoni ebbe ben poche ammirazioni letterarie. Su ogni cosa aveva da fare, da buon dialettico, le sue riserve. Nutriva certa predilezione pel Botta storico, ma non per il Botta poeta. A giusto titolo teneva in gran conto il Porta; si direbbe che del Grossi facesse stima superiore al merito. Ma quando si trattava di romantici, la sua condiscendenza diventava maggiore del consueto: così si spiega anche la deferenza pel Berchet, del quale è impossibile non vedesse in non pochi nè piccoli mancamenti (2). V'è in questo bel volume una lunga lettera di Ernes Visconti al Manzoni, in data 25 nov. 1819, che rappresenta a meraviglia le condizioni e le discussioni dei romantici lombardi in quel tempo.

R.

(1) Toccando di altri affetti del Manzoni, aggiungeremo ch'egli si mostra attaccatissimo alla madre, quasi indifferente pel padre, di cui più tardi rinnoverà il nome nel suo primogenito. Ma questo vuol dir poco, dato il suo stato d'animo e la conversione di Giulia. Era veramente Alessandro figliuolo di Pietro Manzoni? I dubbi non sono senza buoni motivi. Non mi pare abbia gran peso il fatto che nel 1820 Giulio Beccaria offrì alla sorella in vendita un villino di Giovanni Verri e che solo per ciò si debba reputare calunniosa, come al Gallavresi sembra (p. 456), la voce diffusa dal Custodi (cfr. *Giorn.*, XLVII, 442). Sui rapporti intimi della Beccaria con Giovanni Verri e sulla rottura delle relazioni di lei col marito, zotico, noioso, di vent'anni più anziano, vedansi oggi notizie curiose nell'articolo di F. Novati, *Il matrimonio Beccaria Manzoni*, in *Il libro e la stampa*, VI (1912), pp. 19 sgg. Sarebbe davvero straordinario che nelle vene dell'autore dei *Promessi Sposi* scorresse, insieme col sangue dei Beccaria, quello dei Verri; ma alla dimostrazione di fatti simili non si arriva. È certo importante l'attestazione, riferita da un anonimo contemporaneo, secondo la quale Giulia stessa avrebbe attribuita a Giovanni la paternità di Alessandro. Cfr. NOVATI, *Art. cit.*, p. 22, n. 1.

(2) Sull'amicizia del Manzoni per il Berchet vedasi ora lo scritto del BELLORINI in questo *Giornale*, LX, 399.

ONORATO ALLOCCO-CASTELLINO. — *Alberto Nota*. Ricerche intorno la vita e le commedie, con lettere inedite, ritratti ed appendice. — Torino, S. Lattes, 1912 (16^a, pp. 430).

Dopo aver ottenuto successi teatrali in varie città d'Italia e dopo aver occupato i cartelloni per parecchio tempo; dopo essere state impresse in una ventina di edizioni e tradotte in francese, in tedesco ed in altre lingue (1); le commedie del Nota ora giacciono da lunghi anni dimenticate, non pur sulla scena (il che accade a tante altre produzioni di merito anche maggiore), ma nella storia stessa delle lettere, ove appena se ne bisbiglia (2). Perchè tanto oblio? L'A.-C. lo ha veduto bene: il Nota rappresenta un periodo di transizione (se così si può dire correttamente, chè in realtà ogni periodo storico è periodo di transizione), o in altri termini non è nè carne nè pesce. Egli sente il potere della riforma goldoniana, ma vuole riuscire interessante con l'intrigo; nell'osservazione della realtà è superficiale, non giunge a scrutare nel loro intimo i caratteri: per lui l'intreccio ha valore in quanto dimostra una tesi morale, e però non rifugge da nessuno di quei mezzucci che sono tanto famigliari alla tradizione teatrale quanto lontani dalla vita. Rado che i suoi personaggi vivano realmente nella sua fantasia e poi sulla scena. Egli indulge ora alle esigenze del dramma lagrimoso ora a quelle del dramma romantico, e così procede imitando questo o quello, non attingendo direttamente alla gran fonte di ogni letizia e di ogni tristezza, la società umana viva. Se in qualche raro caso gli avviene d'ispirarsi ad essa veramente, le sue scene acquistano certa vivezza; ma a lui natura non ha concesso il dono, per cui eccellono i maggiori commediografi, di creare dei tipi; le sue figure sono scialbe, stecchite, legnose; il dialogo è quale poteva scriverlo un piemontese del tempo, che non avesse fatto studi speciali di lingua. — Tuttavia, non foss'altro per

(1) L'Allocco-Castellino, che pur ci ha dato nel suo volume, con buon pensiero, la riproduzione di tutti i ritratti del Nota che vennero a sua cognizione, trascurò, invece, la bibliografia delle commedie, limitandosi ad un sommario accenno in una nota di pp. 291-92. Ivi pure tocca di passata d'alcune delle versioni, mentre di altre è parola nel corso della monografia.

(2) Il nostro A. conobbe certamente tutto quello che intorno al Nota fu sparsamento scritto, dai contemporanei e dai posteri; ma non ebbe la buona idea di raccoglierlo in un elenco, cosa che sarebbe stata comoda assai. Oltre alle critiche dei contemporanei, uscì solo sul Nota qualche articolo od opuscolo occasionale; ne tennero conto, nelle loro grandi opere sul teatro, il Napoli-Signorelli ed il Klein; con arguzia beffarda lo giudicò Ferdinando Martini; non mancarono di dar notizie della sua produzione gli storici della Compagnia Reale Sarda e il Costetti in quel suo volume che serba la cronaca del teatro drammatico nel sec. XIX (cfr. *Giorn.*, XXXIX, 189); recentemente, con critica illuminata, ne studiarono le commedie, in rapporto col Molière e col Goldoni, Fritz Baumann, in una memoria comparsa nelle *Romanische Forschungen* del 1909 ed il Toldo nel suo ricco volume sul Molière. L'A.-C. tien conto di tutto e tutto giudica con la sua testa. Sono lieto ch'egli abbia pubblicato questo suo libro, al quale già da tempo ho alluso nel *Giorn.*, XLIV, 248, a proposito degli studi sul Giraud di Paolo Costa e di Tommaso Gnoli.

la fama che ebbe e pel posto che tiene tra i minori goldoniani della prima generazione, un libro su di lui era decoroso ci fosse, e carità patria voleva che uscisse per l'appunto da questo vecchio Piemonte, che al Nota diede i natali.

Cosa perfetta la estesa monografia dell'A.-C. non è davvero: v'è un certo disordine, la forma risente della sciatteria giornalistica (1); ma in compenso la ricerca fu condotta con amore ed i giudizi rivelano pratica della scena drammatica. Inoltre il materiale posto a profitto è buono e non agevole. L'A. ha frugato nei giornali del tempo ed ha veduto le molte carte ed i carteggi notiani, che si serbano presso il conte Gaetano Palma di Borgofranco, congiunto al Nota per via di donna. Altre lettere scovò altrove, sicchè la sua informazione e la sua documentazione sono abbastanza nutrite (2).

L'introduzione generale che fa da vestibolo al libro è alquanto arruffata e poco perspicua: tratta senza novità un tema ormai noto, le condizioni del teatro comico nella seconda metà del sec. XVIII e nei primi decenni del XIX. Meglio avrebbe adoperato l'A.-C. riassumendo e in parte ristampando i quattro articoli della *Biblioteca italiana* (1829 e 1830) che s'intitolano *Della commedia italiana dopo il Goldoni*, nei quali a lui venne fatto di ravvisare la mano dello stesso Nota (p. 19 n.). Avere innanzi quelli articoli, opportunamente chiosati, in cui lo scrittore parla de' suoi contemporanei e di sè, sarebbe stato cosa non priva di curiosità.

Ritese con cura l'A.-C. la biografia del suo autore; essa, peraltro, sebbene si svolga in un periodo di grandi commovimenti politici e sociali (va dal 1775 al 1847), procede, non solo calma, ma scialba. Fu il Nota un onesto impiegato piemontese, prima giudiziario e poi amministrativo; dimorò in varie città del Piemonte e della Liguria, a lungo specialmente in Sanremo, ove anzi ebbe a dimostrare qualche energia ed innegabile buon cuore nel fiero

(1) La fretteiosità gli fece commettere qua e là delle sviste: a p. 64 leggiamo « alla sopravveduta » per « alla sproveduta »; nè mi piacciono i « bonmotti » di p. 219; e ancora meno una sgrammaticatura come quella di p. 137 « ci sbagliremmo » se ci aspettassimo che l'autore vi abbia posto un po' di comicità ». A p. 9 è scritto *ottocento* pel sec. XVIII, che è *settecento*.

(2) Se ne avvantaggia l'A. durante il corso della narrazione e in fondo al volume pubblica integralmente un certo numero di lettere scritte dal Nota e al Nota dirette. Riguardano, pressochè tutte, le sue commedie, le rappresentazioni di esse, le critiche. Curioso l'osservare come il nostro commediografo si risenta in ispecie delle accuse mossegli d'aver imitato questo o quello. Egli teneva in particolare guisa alla originalità, che pur non era affar suo; quanto meno era originale, tanto più desiderava di esserlo, o almeno di apparirlo. I corrispondenti letterati sono Giuseppe Grassi, Giovanni Paradisi, Filippo Pananti, G. B. Niccolini, Pietro Giordani, Terenzio Mamiani, il Lamartine. Sonvi inoltre piccoli carteggi con comici e capocomici. Raggiungibili in ispecie le lettere scambiate con quell'attrice colta, intelligente e buona che fu Carlotta Marchionni, la quale non mancò mai di incoraggiare il nostro autore, di cui incarnava sulla scena i caratteri. Un nuovo biglietto della Marchionni al Nota, del 1845, è riprodotto a facsimile da G. Deabate in *La lettura* dell'ottobre 1912, a p. 901.

terremoto del 1831. Dell'impiegato piemontese ebbe la compostezza rigida, la laboriosità, la fedeltà, il desiderio degli onori, ai quali pervenne, giacchè fu creato barone da re Carlo Alberto. Per breve tempo fu anche segretario particolare di quel re: ma lasciò la carica onorifica per motivi non precisati (1). Nella vita affettiva il Nota fu disgraziato: con la moglie che sposò giovanissimo (a 26 anni), e da cui ebbe figliuoli, non andò d'accordo e se ne divisè legalmente. La sua vita fu triste, querimoniosa, incline a misantropia. Avea continuamente da lamentarsi dei comici, dei capocomici, degli editori, della censura insopportabile, che a lui uomo d'ordine ed alienissimo dalla politica trovava modo di infliggere continue molestie. Pel teatro ebbe, del resto, vera passione, e gli piacque di trovarsi a Firenze, ove fu festeggiato, in un vero centro intellettuale. Tipo comunissimo d'uomo, riuscì pure tipo comune di commediografo.

L'A.-C. è il primo che passi in rassegna una ad una le 32 sue commedie edite, più cinque inedite, i cui originali sono tra le carte Palma-Nota (2). Questa rassegna è senza dubbio utile, se anche non sempre riesca chiarissima. Da essa si ricava che il Nota non fu un pedissequo imitatore del Goldoni, come generalmente si ritiene. Reminiscenze goldoniane e molieresche sono bensì in molte fra le sue commedie: ma egli s'è studiato di dare una andatura romantica moraleggiante ai soggetti che il Molière ed il Goldoni avevano trattati con l'intento di mettere in scena caratteri umani. Delle tre sue migliori e più acclamate produzioni, *La donna ambiziosa*, *La lusinghiera*, *La fiera*, solo quest'ultima dipende direttamente dal *Festino* del Goldoni; nelle altre due gli elementi goldoniani sono mescolati a quelli propri alle commedie d'intrigo. Lo stesso accade con *Le risoluzioni in amore* e con *La novella sposa*, ove occorrono il Goldoni ed il Molière romantizzati. Imitazioni del Goldoni sono invece *Il filosofo celibe*, *La pace domestica*, *La donna irrequieta*; ma non per questo sembra all'A.-C. che il Nota debba chiamarsi un goldoniano. Secondo lui, « nebuloso ancora e involuto, qualche volta pesante, qualche volta pedantesco, il Nota rappresenta la transizione dalla commedia goldoniana alla commedia moderna » (p. 268). Tuttavia il desumere la materia da altri diventa in lui una consuetudine, anche quando protesta e giura nelle lettere che non è vero. Così all'A.-C., che fece i debiti riscontri, sembra che veramente *Il progettista* derivi dai *Cavalieri d'industria* del Marchisio; *La vedova in solitudine* dalle *Lacrime d'una vedova* del Federici; *Il moro ricco* dalle *Marionettes* del Picard, come subito ri-

(1) Sui rapporti del Nota con Carlo Alberto si potrebbero forse fare utilmente nuove ricerche. In un biglietto al Des Ambrois dell'aprile 1847, Carlo Alberto scrive: « Je regrette beaucoup.... la mort du pauvre Baron Nota ». Vedi CIAN, *Carlo Alberto all'opera*, Roma, 1912; estr. dalla *N. Antologia*, p. 27.

(2) Delle cinque commedie inedite quattro furono rappresentate; la quinta, intitolata *Il viaggiatore*, no. L'A.-C. la riferisce in parte. Nel tronfio professor Don Modesto Bigonci pare sia ritratto il Rosini, che di sé ebbe opinione tanto superiore al merito.

levò Luigi Pellico. Per le imitazioni dal Molière il nostro critico conferma quasi sempre le osservazioni del Toldo, pur ammettendo che la vena molieresca s'intorbidava per altre contaminazioni passando negli scritti del Nota. Ogni imitazione pare esclusa nello scherzo *I dilettanti comici*, studiati sul vero e tale da poter reggere sulla scena anche oggi. Ma è coserella tenuissima.

Tentò pure il Nota la drammatica di soggetto storico; ma in essa riuscì peggio che nel resto. *La duchessa de la Vallière*, che rappresenta scene della corte di Luigi XIV, è debolissima. Col *Torquato Tasso* credette il Nota di avere scritto un capolavoro; ma già il Klein lo considerò come « gänzlich verfehlt »: l'A.-C. mostra che v'è plagiato il dramma dal Goethe, senza capirne le bellezze. Pessimi e non discutibili giudica l'A.-C. il *Ludocico Ariosto e Petrarca e Laura*.

Da tuttociò si discerne che il novello critico del Nota non ebbe certo il proposito di scrivere di lui un'apologia. Egli si mise all'opera con istudio d'imparzialità e con buon discernimento. Il suo volume, quindi, sebbene abbia parecchie mende, si raccomanda seriamente all'attenzione degli studiosi.

R.

ANNUNZI ANALITICI

EMILIO RE. — *Lo schiavo di Bari e la novella da lui intitolata nel Novellino*. — Roma, 1912 [Estr. dal *Bullettino della Società filologica romana*. Non è la prima volta che il dr. Re s'occupa del *Novellino*. Nel medesimo *Bullettino*, l'anno 1907, egli mostrò verisimile con accurate ricerche che la novella tradizionale della vedova che con astuzia riesce a rimaritarsi (54 del testo Borghini; nel libro del Biagi p. 145), sia adattata ai casi di Mabilia Savelli, gentildonna romana, che passò in seconde nozze con Agapito Colonna. Il D'Ancona citò con favore codesta appropriazione, nella 2ª ediz. degli *Studi di crit. e st. lett.*, II, 146. Da quella particolare novella assorge il Re a congetture intorno alla cronologia dei vari testi a penna del *Novellino* ed intorno alla conformazione e storia del ms. Panciatichiano, che egli ritiene composto nel terzo o quarto decennio del sec. XIV, con aggiunta d'una ventina di novelle nuove alle altre 136, ottenute, con ritocchi e rimaneggiamenti, dal testo più arcaico che servì al Gualteruzzi. Alquanto diversa appare la situazione del testo Panciatichiano nell'albero genealogico ora proposto da A. Aruch nella *Rass. bibl. di lett. it.*, XVIII, 42-51. — Per rispetto alla novella dello Schiavo di Bari, il Re parte da ricerche che a lui accadde di praticare recentemente negli archivi d'Inghilterra. Là egli trovò che frequentissime erano le relazioni degli italiani mercanti e viaggiatori, massime toscani, con la Sciam-pagna, e da ciò gli fu insinuato il dubbio che Bari non fosse Bari di Puglia, ma Bar-sur-Aube, una delle sedi delle celebri « foires de Champagne », a cui gli italiani concorrevano. L'ipotesi è nuova. Sinora intorno all'indole, alla pro-

fessione, alle qualità, alla religione dello Schiavo da Bari s'era discusso parecchio, dal Rajna, dal Torraca, dallo Scandone; ma nessuno avea dubitato che Bari fosse la nostra Bari. Solo il Bertoni (*Il Duecento*, p. 282, n. 5) avventurò a questo proposito un interrogativo. A dir vero le ragioni che il Re adduce non sono tali da convincere (l'atto di Brunetto Latini, rogato a Bar-sur-Aube, era già stato segnalato; cfr. *Giorn.*, 56, 182); ma possono prestarsi a nuove indagini. Che *schiavo* sia *éschevin*, vale a dire *scabino*, non sembra troppo probabile; e sembra, ad ogni modo, curioso che di quel personaggio francese tutti i ricordi fossero rimasti in Italia e nessuno in Francia. — Anche qui il Re, dalla considerazione speciale d'una singola novella risale a congettura d'indole generale. Gli sembra di poter confermare la convinzione del D'Ancona che l'autore sia uno solo e per una serie di sottili ragionamenti suppone ch'egli fosse un notaio toscano, che avrebbe studiato a Bologna e poi avrebbe peregrinato per varie regioni italiane e francesi. Seguendo il *Novellino*, stabilisce il Re quali siano le regioni visitate ed osserva che il Regno di Napoli ne è escluso, perchè in quei tempi antichi il Regno « era ancora « fuori delle vie del pensiero e del commercio di Firenze ». Più tardi, quando sarà scritto il *Decameron*, l'orientazione si muterà, quindi « la frequenza delle « novelle di soggetto napoletane, analitane, siciliane ». Ciò serve di ricalzo all'idea che dello Schiavo non sia Bari la patria, ma Bar-sur-Aube nella Sciampagna].

SEBASTIANO VENTO PALMERI. — *L'idioma nel Contrasto di Cielo d'Alcamo*. Studio critico. — Cassino, Società editr. meridionale, 1911 [Gran buona volontà ha questo dott. Vento Palmeri, e gran desiderio di fare; ma in ricerche d'ordine glottologico il metodo rigoroso e conseguente è qualità essenziale, ed egli di metodo difetta compiutamente. Passa in rassegna tutte le opinioni espresse sulla lingua del celebre contrasto, comprese le più insensate, che sono inutite zavorra: con tutti discute e di tutto discute, sicchè la sua argomentazione s'irretisce in un gran groviglio polemico. Chi ci vede chiaro è bravo. Come è noto, le questioni principali son queste: il testo è siciliano o pugliese? la redazione a noi giunta nel cod. Vaticano è originaria, ovvero si deve ad una specie di travestimento dovuto a copista toscano? Le conclusioni del V. P. sono le seguenti: « 1°, che non è a parlarsi, nel contrasto, di dialetto siciliano, tranne che per quelle locuzioni che esso ha di comune con gli altri « dialetti del mezzogiorno peninsulare; 2°, che la lingua del contrasto non « si può attribuire ad una determinata regione dell'Italia meridionale; 3°, che « i caratteri fondamentali della lingua del contrasto sono, senza dubbio, del « mezzogiorno continentale; 4°, che l'autore, scrivendo il suo contrasto, usò « il proprio dialetto, ma tenne d'occhio, come gli altri antichi scrittori dialettali, le forme del latino, che era la lingua modello, per cui il vernacolo « perdeva la sua fisionomia regolare; 5°, che nel contrasto notansi forme in uso « nella poesia letteraria, e tracce di quel frasario, che veniva ai dotti dalla « cultura francese e provenzale » (p. 92). Di tali conclusioni sarà bene che gli studiosi prendano nota, giacchè, non ostanti i difetti accennati, l'opuscolo del V. P. palesa studio, buona informazione e certa larghezza d'indagine. Se

questo giovane avesse un avviamento severo e non s'abbandonasse ad una disordinata esuberanza, che è forse nella sua indole, ma che certo stona con la sobrietà e la perspicuità richieste negli studi glottologici, potrebbe far bene].

CARLO BANDINI. — *Di S. Francesco di Assisi e delle fonti per la sua biografia*. — Firenze, 1912. [Estratto dalla *Rassegna nazionale*. In questo lavoro l'A. passa in rassegna le fonti della primitiva storia francescana e cioè i vari scritti del santo, le vite ufficiali di Tomaso da Celano e di Bonaventura colle leggende minori che ne derivano, ed il complesso gruppo di opere, costituito principalmente dalla *Leg. 3 Sociorum* e dallo *Speculum perfectionis*, che più o meno direttamente fan capo all'attività letteraria dei primi compagni del santo e soprattutto di frate Leone. — L'A. s'attiene in generale allo studio sulle fonti francescane che il Joergensen premise alla sua biografia del santo, ma ove se ne allontani per integrarlo, o più sovente per compendiarlo, non è per vero molto felice; egli dichiara a più riprese di voler fare un'esposizione sommaria, ma ciò non scusa la sua preparazione insufficiente, che lo conduce, specie nei punti più ardui ed interessanti del tema, a riassumere le cose in modo manchevole e per più rispetti fallace. I dubbi mossi da varie parti sull'autenticità della *Leg. 3 Soc.* sono passati completamente sotto silenzio; si ignora l'indirizzo preso dalla critica nello sceverare la composizione dello *Speculum* dopo la pubblicazione fatta dal Lemmens di frammenti che, se non ci danno davvero, come un tempo pensò il loro primo editore, la forma originale dello *Speculum*, risalgono però nel loro complesso ad una redazione più primitiva ed omogenea di quella del Sabatier; della *Legenda secunda* di Tomaso da Celano non sono fatti che fuggevoli cenni e si tace completamente dei suoi strettissimi rapporti collo *Speculum*. Accade quindi che l'A. venga ad ignorare o a trascurare gli elementi essenziali per la critica di quest'opera, su cui pure si sofferma sì a lungo, e, riducendosi a sapere che essa è una compilazione tarda la quale deve contenere alcuni elementi assai antichi, è condotto a dichiarare che egli ritiene genuine e antiche quelle parti dello *Speculum* che risultino conformi « alla figurazione « vera di S. Francesco, quale è fissata all'ammirazione di tutti gli studiosi « della sua vita » (p. 35). Ma questa figurazione non è altro che un suo personale complesso di impressioni assai superficiali e quindi inadeguate; infatti, quando egli cerca nello *Speculum* esempio di tratti apocrifi « opera di annotatori, diversi di persona e di fanatismo, riuniti, poi ampliati e adattati « da qualche zelante a scopo polemico » (p. 36), mette mano, a farlo apposta, su tre capitoli che si ritrovano, o letteralmente, o sostanzialmente identici nella *Legenda secunda* del Celanense (*Spec.*, 14, 6, 115-8; cfr. *II Cel.* XXXV, XXVIII, CXXIV). — Lacune di questo genere distolgono dal porre in discussione il giudizio dell'A. su questioni particolari e dal rilevare parecchie inesattezze nelle quali è incorso, sin nel designare i testi (la *Leg. 3 Soc.*, p. es., qua e là prende il nome di *Cronaca dei tre soci*) e nel dare le indicazioni bibliografiche, talvolta incomplete e di seconda mano. Duole quindi di dover rilevare che per tali manchevolezze risulta cosa affatto vana il caldo entusiasmo che l'A. manifesta pel suo tema. B. A. T.]

GIUNO CRISTINI. — *Alcuni cenii sulle personificazioni d'Amore nelle letterature di Francia e d'Italia nel medio evo.* — Bergamo, tip. Bolis, 1910 [Abbiamo indugiato a render conto di quest'opuscolo perchè non sapevamo da qual parte prenderlo. Buona volontà ne palesa certo molta; informazione, parecchia, ma confusa, male equilibrata, ora sovrabbondante, ora deficiente; vigoria di pensiero critico, originalità di vedute, non siamo riusciti a ravvisarvene. La disposizione della materia è siffattamente aggrovigliata, che a non perdersi frammezzo alle citazioni e alle affermazioni ci vuole una certa bravura. Il concetto fondamentale di tutto lo studio è quello già espresso dal Rajna: la personificazione medievale del dio Amore e della sua corte vi è contrapposta a quella dell'antichità classica, e se quest'ultima ha per fondamento e per codice l'*Ars amandi* ovidiana, l'altra s'appoggia sul noto e curioso libro d'Andrea Cappellano. Tanto la tradizione classica quanto quella medievale (Cupido ed il barone dominatore) trovano i loro riflessi nella poesia neolatina. Nel discorrere di ciò che ne dissero i trovatori ed i troveri l'A. aveva spianata la via da molte precedenti investigazioni; anzi ci fa specie che non abbia profittato pur di ciò che scrisse Gaston Paris sul *Conte de la charrette*, però che secondo l'eminente critico fu quel poema che introdusse l'amor cortese nel ciclo brettone, e l'apparizione va messa a riscontro delle teorie codificate da Andrea Cappellano. Restava e resta da chiarire l'influsso esercitato in Italia da quel simbolismo e da quella scienza amatoria; su questo soggetto, per quanto siasi già scritto da non pochi, v'è ancora da indagare e da precisare. L'opuscolo del Cristini, sebbene tocchi di molti rimatori nostri delle origini, d'onde passa a Guittone, al Guinizelli ed a Dante, non ci sembra getti molta luce sul tema. Ben è vero che nella prefazione dice questo suo un saggio di lavoro più ampio, che avrebbe Dante per fine, quasi ch'egli crede, sia cosa vana « studiare i piccoli uomini e le piccole cose di tempi lontani » (p. 6); ma davvero nè il saggio promette nulla di buono, nè ci sembra che il cervello di questo critico sia mai per essere in grado di innalzarsi a soggetti molto ardui e comprensivi. Buona fu l'idea di studiare anche le rappresentazioni figurate di Amore nei codici antichi; se non che l'A. medesimo s'è avveduto che non basta, com'egli fa, appagarsi dei noti codici barberiniani dei *Documenti d'amore* e del palat. 418. Tutta una lunga indagine sarebbe necessaria per mettere in relazione, in questa parte, la tradizione poetica con l'arte del minio. E da essa si vedrebbe in qual modo sia sorto quel concetto d'Amore trionfante, che ebbe consacrazione dal Petrarca e dopo di lui diffusione così immensa. Cfr. *Giorn.*, 41, 126 sgg.].

MARCO POLO. — *Il Milione*, a cura di Dante Olivieri. — Bari, Laterza, 1912 [Che questo curioso libro del Polo figurasse nella collezione degli *Scrittori d'Italia* era debito; ed era del pari opportuno che ne curasse la stampa l'Olivieri, il quale già da tempo veniva studiando i testi a penna del *Milione*. Il novello editore (che per le questioni relative all'opera rimanda ai critici che lo precedettero, massime al benemerito Enrico Yule) si persuase che il miglior procedimento per ridare il testo era quello di attenersi al metodo seguito da Adolfo Bartoli nella sua edizione fiorentina del 1863: porre

a base l'ottimo fra i testi italiani, vale a dire il ms. Magliabech. II, IV, 88, integrandolo, oltrechè con l'originale francese già edito nel 1824, con le altre redazioni italiane ora note. Tra le quali l'O. constatò che hanno speciale valore quelle dei codici veneti, e segnatamente del soranziano, che è ora serbato a Berlino tra i mss. del fondo Hamilton. Questo codice, che il Biadene già descrisse nel nostro *Giornale*, 10, 342, sebbene prenda equivoci grossolani, ha il vantaggio di riprodurre, « sia pure attraverso qualche intermediario di più, « il prototipo stesso dell'ottimo, ma senza restringerlo in molti dei passi che « nel codice fiorentino sono più fortemente abbreviati ». L'O. tenne presenti gli scopi della raccolta, e quindi cercò che la sua edizione riuscisse di agevole lettura, senza impuntarsi in certe grafie che hanno valore unicamente pel filologo o pel glottologo. Dagli altri codici riferì le varianti sostanziali, non quelle soltanto di forma. Ridato a questo modo, il *Milione* gioverà ai molti che lo consultano per ragioni geografiche od etnografiche o in qualsiasi altra guisa scientifiche, non meno che a quelli che vogliono farlo oggetto di lettura per iscopi d'indole letteraria].

EMANUEL COSQUIN. — *Le conte du chat et de la chandelle dans l'Europe du moyen âge et en Orient.* — Paris, Champion, 1912 [Estratto dal 40° vol. della *Romania*. Un signore ha un gatto ammaestrato, il quale resta per qualche tempo immobile tenendo fra le zampe una candela accesa. V'è chi s'impegna di fargliela smettere, e vi riesce liberandogli d'improvviso innanzi agli occhi un topolino. A quella vista, il gatto lascia la candela e rincorre il topo. Quindi vien ricavata la sentenza che la natura è più forte dell'educazione. — Già nel 1873 quel grande comparatista che fu Rainoldo Köhler raccolse e paragonò le molte versioni medievali di questo racconto, che con intento didattico venne a far parte della leggenda salomonica nel *Salomonis et Marculphi Dialogus*. Il Cosquin, di cui son note le belle ricerche demopsicologiche, arricchisce d'assai questo studio, non solo paragonando le versioni del raccontino che occorrono in Francia, in Germania, in Russia ed anche in Italia, ove se n'ha traccia in Sicilia ed eco nella leggenda dantesca, ma estendendo le sue ricerche alle tradizioni popolari d'Oriente. Colà il racconto non ha intento didascalico e vive a sè, consertato con altri motivi folkloristici. Il C. ne riferisce versioni orali raccolte nell'India e altre passate di là nell'isola di Ceylan, nel Tibet, nell'Indo-Cina. Sonvi pure racconti analoghi arabi e berberi, raccolti in Tunisia ed in Algeria; altri se ne trovano in Palestina e al sud del Caucaso. Il C. constata, peraltro, che l'unico racconto europeo del gatto e della candela che risponda alla maniera orientale, vale a dire stia da sè senza scopo didattico, è quello recentemente sorpreso in Transilvania. Lo studio, condotto con grandissima dottrina e metodo eccellente, raggiunge un intento anche per noi non indifferente, quello di confermare la derivazione dei motivi novellistici dall'India, in opposizione all'ipotesi della poligenesi. Così bizzarra trovata sarebbe inconcepibile ammettere potesse spontaneamente sorgere, senza trasmigrazione, in varie parti del mondo].

LUIGI BIANCHI. — *Un sonetto di Cino da Pistoia ed una canzone di Francesco Petrarca.* — Cagliari, tip. Serreli, 1912 [Sonvi opuscoli che non

si sa proprio perchè siano stati scritti e stampati. Questo è del numero. Il Muratori avea detto che il sonetto « Mille dubbi in un dì, mille querele » non gli sembrava di Cino. Al prof. Bianchi sembra invece che di Cino sia; ma le ragioni che egli adduce non hanno alcun valore scientifico e sono estranee ai procedimenti che la critica migliore adotta. Dell'autorità dei testi a penna non si cura nè punto nè poco. Dal sonetto citato parve a più d'uno che il Petrarca togliesse le mosse alla canzone « Quell'antiquo mio dolce • empio Signore ». Questa ipotesi non soddisfa al B., e, a vero dire, non soddisfa neppure a me. La canzone settima in morte di madonna Laura racchiude concetti in tutto consoni all'indole del Petrarca: egli non aveva bisogno di attingerli altrove. Ristampa il B. quella canzone corredandola di un commento molto elementare. Ecco tutto].

SEBASTIANO SCANDURA FINOCCHIARO. — *L'allegoria e la figura morale di Dante*. — Palermo, Trimarchi, 1912 [Gli interpreti non hanno capito l'allegoria generale del poema: essi hanno « storpiato in lumaca il volo dell'aquila » (p. 4). Brutto caso, senza dubbio! Tutti ammettono come antifatto dell'azione del poema il peccato di Dante; nella selva vedono raffigurata la vita viziosa; nel mistico viaggio trovano la progressiva purificazione del poeta protagonista. Il prof. Sc. F. vuole « difendere l'onorabilità del fiero ghibellino ». Per lui Dante « impernia in sè l'immagine del giusto, del virtuoso, che compie « il viaggio eterno (*sic*) per un fine altissimo, diverso da quello che finora si « è creduto » (p. 8). Di ciò dà ragioni negative e positive, industriandosi di spiegare a modo suo quei passi celeberrimi in cui Dante medesimo si confessa peccatore, per bocca di Virgilio o di Beatrice. La spiegazione propria dell'A. sarà forse svolta in altra maggiore opera, di cui quest'opuscolo non è che un saggio. Ciò che egli qui ne dice non ci sembra chiaro. Egli ammette uno scopo etico-religioso del poema, ma non è Dante che vi figura, sì bene gli uomini tutti; nè abbraccia tutti i tempi, « ma il 1300 e quei tempi che col « 1300 avranno in comune i vizii e le colpe » (p. 46). Ora, che nel cammino di Dante sia simboleggiato il cammino di ogni uomo che si redime, è cosa ormai detta e ripetuta da mille: quanto alla restrizione riguardo al tempo, non la intendo bene. Che poi, come in seguito l'A. dice, l'allegoria dantesca sia in buona parte politica, è pure opinione sostenuta dai più. Non sembra che lo Sc. F. dica cose peregrine nè ragioni con molta acutezza e perspicuità. A fare il novatore in quesiti così alti e comprensivi occorrono forze che l'A. per ora non possiede].

FERDINANDO NERI. — *Dante e il primo Villani*. — Firenze, Olschki, 1912 [Estratto dal *Giornale Dantesco*. Articolo preciso, sobrio, calzante. Le coincidenze, talora fin verbali, fra Dante e Giov. Villani, fecero supporre a Carlo Cipolla e a Fr. Torraca l'esistenza d'una fonte comune. Il Neri, invece, pur facendo astrazione da quei passi del Villani alludenti a Dante che sono indubbe interpolazioni posteriori, crede di poter stabilire con sicurezza piena un certo numero di derivazioni sicure del cronista dal poeta. In quei luoghi il Villani diventa quasi un chiosatore di Dante. La raccolta di tali reminiscenze è stabilita su di una base così vasta di riscontri quale sinora non si

era avuta. Nel campo delle più discusse questioni d'esegesi storica del poema il N. gira con sicurezza piena e non certo comune. Non avendosi ancora della cronaca del primo Villani un'edizione critica, egli ricorre di frequente ai mss. e dà conto dei lavori che per fissare il testo definitivo fecero prima il compianto Vittorio Lami e poi Demetrio Marzi. Che il Villani possa, in qualche caso, essere stato la fonte di Dante, è ipotesi che respinge decisa e seccamente (p. 2, n. 3). Forse a questa negazione lo induce l'essere egli convinto che tutta la cronaca villaniana fosse scritta nel primo ventennio del sec. XIV, dopo la *Commedia*. E fors'anche lo conferma nella sua sicurezza l'idea che egli si fa della visione storica dell'Alighieri rispetto a quella del cronista guelfo suo concittadino, a cui riconosce « una mente povera, uguale, stagnante ». Ma forse su questo punto le discussioni non saranno chiuse, chè vi sono dei luoghi della seconda e della terza cantica, massime l'episodio del Romeo e più d'un tratto della trilogia di Cacciaguida, che parrebbero derivati dal Villani. È probabile che su questo soggetto nel periodico nostro si torni.

RICHARD THAYER HOLBROOK. — *Portraits of Dante from Giotto to Rafael*. — London, Boston and New York, 1911 [In questa comprensiva opera americana sono raccolti tutti i materiali scritti e disegnati che riguardano l'aspetto esteriore dell'Alighieri. L'A. ha spinto lo sguardo dovunque: negli affreschi più o meno antichi, nelle maschere e nelle opere di plastica d'ogni tempo, nelle numerose miniature dei codici, nelle incisioni delle vecchie stampe, e tutto ha ragguagliato con le indicazioni documentali e con le memorie scritte. Le attestazioni più antiche prese in esame sono quelle di Giov. Villani, di Pietro di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bruni. Anche la tomba di Dante a Ravenna è accuratamente studiata e l'effigie di lui, scolpita su quella tomba da Pietro Lombardo. Il busto bronzeo di Napoli è confrontato con la notissima miniatura del ms. Riccardiano 1040, e questa, a sua volta, col ritratto del cod. Palatino 320. Un lungo capitolo è dedicato all'effigie dipinta da Giotto nella cappella del Podestà, la cui storia è narrata per esteso; in altri capitoli l'A. cerca di determinare la cronologia di quel fresco e studia i rapporti ideali e storici fra Dante e Giotto. Questa può dirsi la parte centrale ed essenziale dell'opera tutta, il vero perno intorno a cui le rimanenti osservazioni s'aggirano. Gli altri ritratti, veri o supposti, di Taddeo Gaddi in Santa Croce, di Andrea Orcagna, del Lorenzetti, di Benozzo Gozzoli, di Andrea del Castagno, offrono campo ad osservazioni, contestazioni e discussioni varie. Così si giunge al quadro tante volte riprodotto di Domenico di Michelino in S. Maria del Fiore, che è forse l'ultimo di valore iconografico incontrastabile. La libera fantasia prende sempre più piede in appresso, anche se abbiano a ritrarre il poeta artisti come il Botticelli ed il Sanzio. Il libro del Holbrook, ornato d'una ricca serie di riproduzioni in nero e a colori, ha dato e darà anche in seguito luogo a molte dispute; ma sarà sempre da reputarsi fondamentale per ogni ricerca d'iconografia dantesca. Vedasi specialmente ciò che ne dice il Parodi nel *Bullettino della Società Dantesca italiana*, N. S., XIX, 89 sgg.].

ITALIA MORTILLARO. — *Studi di critica letteraria*. — Palermo, tip. Amoruso, 1910 [La signorina Mortillaro ama le questioni vessate e difficili. L'uno dei due studi di cui l'opuscolo risulta riguarda una discussa questione dantesca; l'altro una ancor più discussa questione petrarchesca. Conobbe Dante il *Timeo* di Platone? Direttamente no certo; ma indirettamente, si dice, a traverso la versione che ne fece Calcidio. La M., esaminato il *Convivio* e la terza cantica del poema, ritiene che non lo conoscesse neppure in questa guisa; ma solo di terza mano, per via delle fonti patristiche e scolastiche, che gli erano tanto famigliari. Sembra rincalzi questa opinione anche il Parodi, pure asserendo che « nella ricerca dell'efficacia che Platone abbia potuto esercitare « sull'intelletto o sulla fantasia dantesca, l'accertare se il poeta abbia o no conosciuto direttamente il *Timeo* non è, contro ciò che si crederebbe, la cosa « che importa di più » (*Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., XVIII, 281-83; cfr. ora XIX, 138). Vero; ma è tuttavia un particolare erudito che non manca di curiosità e di quella relativa importanza che siffatte cose hanno. A questa stregua, quanta parte d'erudizione può, nel nostro misero mondo, essere liquidata! Ma vi sarà sempre, a dispetto dei superuomini e degli esteti, chi vi troverà gusto, come quel pover'uomo di Paolo Uccello trovava gusto nello studio della prospettiva. — Nel problema del personaggio a cui è diretta la canzone « Spirto gentil », la M. si batte per Stefano Colonna il vecchio. Cola di Rienzo, pel quale tornano a parteggiare molti studiosi, le sembra definitivamente scartato dal Labruzzi. Nè le parrebbe sostenibile neppure il vecchio Colonna stesso se, come sinora s'è fatto, la canzone dovesse assegnarsi al 1339. Ma alla M. sembra che debba essere di parecchi anni anteriore, opera giovanile del poeta, piena d'entusiasmo ed anche di quella retorica che ai giovani piace. Così pensando, molte difficoltà accampate contro la candidatura di Stefano Colonna il vecchio svaniscono. Anzi, se si tiene la canzone composta nel 1328 o giù di lì, tutto quadra, secondo la dimostrazione, non certo tra-scurabile, della signorina Mortillaro].

ENRICO FILIPPINI. — *Varietà Frezziane*. — Udine, tip. Vatri, 1912 [Articoli diversi, che riguardano il *Quadrivregio*, al quale, come tutti sanno, il prof. Filippini ha rivolto tante cure amorose e di cui promette un'edizione riveduta (che sarà l'undecima) negli Scrittori d'Italia. Il primo articolo concerne *Alcuni personaggi storici del poema frezziano*; all'infuori degli Scalligeri, sono tutti personaggi fognati. Maggiore interesse ha per noi il secondo articolo: *Le relazioni tra i poemi del Frezzi e dell'Ariosto*, ove il F. conferma i rilievi del Rajna, in opposizione al p. Marchese, circa la nessuna probabilità che l'Ariosto, il quale possedeva un codice del *Quadrivregio*, imitasse in qualche particolarità quel poema. Lo scritto più esteso della minuscola silloge del F. è il terzo, che doveva entrare in quell'ampio studio sui Rinvigoriti e sulle loro ricerche per l'ediz. ottava (1725) del *Quadrivregio*, del quale già annunciammo il primo volume (cfr. *Giorn.*, 59, 168). Tra le numerose carte fontaniniane, che divise in 26 volumi giacciono nella biblioteca capitolare di Udine (sarebbe pur bene che qualche dotto investigatore locale di quella suppellettile erudita s'occupasse), sonvene del Canneti e del Pagliarini,

che riguardano gli inizi e i processi del lavoro preparatorio per la ristampa del poema frezziano. Quella e altre lettere a mons. Fontanini sono usufruite dal F. per gettare qualche nuovo raggio di luce sulla storia di quella celebre ottava edizione. Chiudesi l'opuscolo con tre scritterelli occasionali *Per il Frezzi e il suo poema*, che forse potevano anche rimanere nei giornali umbri in cui videro dapprima la luce].

GEORG FINSLER. — *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe*. — Leipzig und Berlin, Teubner, 1912 [Tra gli specialisti d'Omero e tra gli scrittori che intorno ad esso composero opere d'insieme, tiene il Finsler luogo segnalato. Il suo volume intitolato *Homer* (Leipzig-Berlin, Teubner, 1908) è un nutrito libro comprensivo, ove Omero è studiato nella poesia, nella psicologia, nel costume, nella religione, nei mezzi d'arte. L'ultimo capitolo (il VI) di quel volume viene già in parte a toccare della fortuna d'Omero, riassumendo per sommi capi la storia della critica omerica. Il grosso volume *Homer in der Neuzeit* fa seguito all'altro e lo completa. Esso intende rappresentare specificatamente le varie sorti di Omero tra i popoli moderni ch'ebbero sviluppo di coltura letteraria, l'italiano, il francese, l'inglese, il fiammingo, il tedesco; perchè della penisola iberica si taccia, non m'è chiaro. Subito dopo aver discusso del periodo più propriamente medievale, in cui fecero fortuna le compilazioni famose di Ditti e di Darete, il poema francese di Benoit de Sainte-More e l'elaborazione prosaica latina di Guido delle Colonne (nulla sa l'A. dell'uso che se ne fece in Italia, chè persino il volume del Gorra gli è rimasto ignoto); viene a discorrere della conoscenza diretta che d'Omero si ebbe fra noi e dedica a questo tema un buon centinaio di pagine, che sono le uniche per le quali qui si tocca del libro del Finsler. Egli si sbriga in poche righe di Dante, che d'Omero ebbe sentore senza conoscerlo; poi passa a dire di ciò che seppero di lui il Petrarca e il Boccaccio. Lo interessa il centro fiorentino della Rinascita, col Crisolora, col Salutati, col Poggio, col Bruni; poi col Niccoli e col Marsuppini, che tentò per primo di tradurre l'*Iliade* in esametri latini. La versione in prosa latina fu prima tentata dal Bruni e poi eseguita da Lorenzo Valla. Dei vari influssi che Omero esercitò sugli umanisti s'occupa pure il F.; ma ciò che a noi maggiormente interessa è l'uso che ne fecero gli autori di poemi italiani del tempo, il Boiardo e l'Ariosto, e più tardi il modo di contenersi di fronte ad esso di epici latini come il Vida ed il Sannazaro e di epici italici come il Trissino e l'Alamanni. Con certa cura è discorso quel che se ne disse nell'arte poetica cinquecentesca e le polemiche che ne seguirono, ed una serie di pregevoli pagine è dedicata a T. Tasso. Le polemiche intorno ad Omero seguivano nel nostro Seicento; ma è nel Settecento che risorge il culto di lui nel mezzogiorno, con le indagini in varia guisa penetranti del Gravina e del Vico; nel 1723 uscì la prima traduzione italiana completa, in versi sciolti, di Anton Maria Salvini. Di questa e delle successive versioni, prosaiche e poetiche, fino a quelle del Foscolo e del Monti, s'occupa pure il nostro A. — Novità non contiene certo questa succinta, ma precisa, trattazione. Tuttavia, siccome nel libro è pure discorso della fortuna d'Omero in altre parti d'Europa e siccome, in fine, vi sono in-

dici analitici accuratissimi di persone e di cose, l'utilità che possono trarne gli studiosi del culto d'Omero, e della classicità in genere, non è piccola. Più che un libro di lettura è un'opera di consultazione e di comodo. Ne discorre a lungo il Croce in *La critica*, X, 449 sgg., col precipuo intento di mostrare il posto eminente che compete al Vico nella storia della critica omerica].

ENRICO LAMBIASI. — *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato*. Studio storico-critico. — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1911 [La nota caratteristica di questo grosso opuscolotto è la banalità. Già nel 1889 V. Cian notava nel *Giorn.*, 13, 391 che intorno a poche figure del Rinascimento nostro si hanno tanti lavori d'indole svariata quanti intorno ad Aldo seniore. Novità il L. non aveva da dirne; fondamentalmente il proposito suo era uno solo: mostrare che la vera patria del celebre umanista e tipografo fu Bassiano presso Roma (che è anche patria dell'A. dell'opuscolo) e non già le altre sei località indicate, fra le quali modernamente raccoglieva più suffragi Sermoneta presso Velletri. S'egli si fosse limitato a questa dimostrazione, magari anche infarcendola, nel modo suo dilettantesco, di notizie storiche su Bassiano e persino d'informazioni sul dialetto che vi si parla, meno male. Ma il resto che ragione ha di essere? Perchè entrare in tanti particolari sulla biografia del Manuzio, non avendo proprio nulla di nuovo da dire? Perchè mai rammentare le sue benemeritenze nell'arte della stampa e le saggie miglierie da lui introdotte nei testi classici, quando ormai v'è su questi soggetti una mezza letteratura? Non sa un po' di ridicolo il principiare con questa recondita verità: « La parola fu donata da Dio agli uomini per manifestare i pensieri alle persone vicine, la scrittura fu inventata dagli uomini per conversare con persone lontane », e poi discorrere della scrittura e della stampa e dei loro benefici effetti per pagine e pagine? Non è ameno il venir disputando sulla lingua greca e la latina nel medioevo per chiudere con l'augurio « che l'eterna schiera dei giovani, futura speranza dell'Italia nostra, ponga tutto il suo studio, impieghi tutte le sue energie a dissepellire le auree gemme dei Padri della Chiesa, e concorra insieme con i pochi dotti, che si dedicano con amore e pazienza a rievocare la sapienza medievale, perchè ne rifulga « sic; leggi rifulgano » in tutta la loro grandezza e splendore la sublimità e la bellezza » (p. 48)? Tutto questo perchè Aldo Manuzio è probabilmente nato a Bassiano, anzichè a Sermoneta o a Bracciano. La retorica nuova (quanta ve n'ha fra i giovani turchi della critica!) non ha dunque sopraffatto del tutto quella vecchia e bolsa di cent'anni fa, ch'era forse meno pretenziosa e più onesta, ma non meno vuota certamente?].

GIUSEPPE DE MICHELE. — *Il « Dialogo delle bellezze » di Niccolò Franco*. — Arpino, tip. Torlolani, 1912 [L'opuscolo si annuncia stralciato da un lavoro d'insieme sulla vita e sulle opere di Niccolò Franco, che dovrebbe dire più e meglio di quello di C. Simiani, edito nel 1894. Da un appunto mosso al Simiani in questo *Giornale*, 26, 225 fu egli stesso probabilmente indotto a scoprire un plagio del Franco nel *Tempio d'amore* (cfr. *Giornale*, 26, 465). L'opuscolo del De Michele rileva un altro plagio, sinora non avver-

tito. Il *Dialogo delle bellezze*, composto nel 1542 e stampato a Casale di Monferrato, con l'intento di lodare le dame contemporanee, con un trattato di facile filosofia platoneggiante, che giovasse a far dimenticare le oscenità della *Priapea* e delle *Rime* contro l'Aretino, è esso pure in parte un plagio. I riscontri che il De M. presenta rendono inoppugnabile che il Franco vi ha seguito, spesso letteralmente, altre volte nel concetto, il *Libro di natura d'amore* di Mario Equicola, solo qua e là allargandolo ed acconciandolo ai suoi scopi].

DECIO FELCINI. — *L'educazione nel « Galateo » di monsignor Della Casa e nel « De liberis » di J. Sadoletto*. — Ancona, G. Puccini, 1912 [Con larga informazione si è messo il F. a questo studio, non v'ha dubbio; ma forse ha voluto farne un po' troppo sfoggio, perocchè non occorre, per trattare questo tema limitato, diffondersi nell'accennare le questioni storiche riguardanti il Della Casa ed il Sadoletto, e neppure narrarne la biografia. La divisione in due parti, il *decoro esteriore* e il *decoro interiore*, non sarebbe stata cattiva, quando l'A. si fosse ad essa veramente attenuto, e non avesse finito col discorrere anche nella prima parte del valore spirituale del *Galateo*. Secondo il F., quel libretto, in cui il Della Casa consiglia bei modi e buoni sensi ad uno dei nipoti suoi, Annibale Rucellai, avrebbe falsato quel *Libro delle inettie* di Galeazzo Florimonte, a cui s'informò, basandosi sul sentimento della bellezza, fonte d'ogni cortesia, anzichè su di un concetto etico e religioso. Quindi la superficialità del libro dal lato educativo. Ed anche dal lato religioso, perchè il Della Casa non intese nè la importanza del movimento di riforma religiosa d'oltralpe, nè la serietà dei conati italiani di riforma nel seno stesso del cattolicesimo. Gli contrappone il F. il *De liberis* del Sadoletto, dialogo alquanto artificioso, ma fondato su d'una base morale solida e, malgrado l'ammirazione del suo scrittore pel classicismo, rigorosamente cristiana. Conclude il F. dicendo: « Nel *Galateo* l'idea d'ordine ci appare sotto l'aspetto d'idea « della convenienza e vi diventa una legge estetica, creatrice del decoro esteriore; nel *De liberis* sotto quello d'idea della misura, eminentemente morale, fonte del decoro interiore: i due trattati pedagogici si completano ed « integrano a vicenda ». Certamente il *Galateo* è anche opera letteraria ragguardevole; ma essa non trova grazia presso il F. neppure da questo lato, perchè la trova troppo ricercata e giunge a dire che il Della Casa è « un « retore condannato dalla natura a dar la caccia alla bella paroletta e ad « ansimare dietro al periodo ». E questo è, forse, dir troppo; come è troppo il pretendere di trovarvi la « prosa nuda, rapida, trasparente del *Principe* ». Uomini diversi, diversi soggetti; altra espressione, altro stile].

GIOVANNI GENTILE. — *Bernardino Telesio*, con appendice bibliografica. — Bari, Laterza, 1911 [L'anno scorso annunciando nel *Giornale*. 58, 260 il *profilo* del Telesio tratteggiato da E. Troilo, m'avvenne di accennare alla conferenza che sul soggetto avea tenuto il Gentile, della quale solo un brano era allora divulgato per le stampe. Ora la abbiamo sott'occhio intera in un volume nitido, nel contenuto non meno che nell'assetto esterno. Il Gentile volle offrirci, come dice, « una caratteristica della personalità » del Telesio, ed in-

sieme « della sua filosofia guardata nel processo generale del pensiero speculativo ». A far ciò, si è industriato di rappresentare in due densi capitoli il pensiero del medioevo e quello dell'umanesimo, e lo ha fatto sintetizzando ciò che viene esponendo nella sua *Storia della filosofia in Italia*, che esce a dispense dal Vallardi. Per la biografia del filosofo cosentino s'attiene specialmente alle *Note biografiche* di Fr. Bartelli (1906), che giudica il migliore fra quanti libri uscirono intorno alla vita del Telesio. Venendo quindi a discorrere del pensiero telesiano, interpreta il valore del suo antiaristotelismo e definisce il suo naturalismo monistico come una specie di metafisica materialistica, nella quale tuttavia era « la prima affermazione, con carattere schiettamente cristiano, della libertà dello spirito » (p. 77). In tutti quei filosofi, peraltro, che dal Pomponazzi vanno al Bruno e al Campanella, il pensiero non è del tutto chiaro e fissato perspicuamente. Così accade anche del Telesio, che al pari del Vico « non pervenne mai alla visione lucida e piena di quanto gli si agitava nella mente »; motivo per cui bisogna interpretarlo e chiarirlo, come il G. s'industria di fare. Sostanzialmente la novità del pensiero telesiano consiste in questo: « la forma che, per Aristotile, « come forma assoluta, era fuori della materia, per Telesio è dentro, e una « con questa: la natura, che per Aristotile, come pura natura, era mera possibilità, e non era realizzata se non per cause estrinseche, per Telesio è la « sola realtà; e però si spiega *juxta propria principia* » (pp. 67-68). Quella robusta concezione esercitò azione storica non pure in Italia, sul naturalismo meridionale, ma in tutta Europa attraverso Bacone. — Il G., che non iscompagna mai dalla considerazione filosofica dei soggetti che tratta la retta valutazione degli elementi storici che sono necessari a bene intenderli, ha corredato il suo forte e lucido discorso d'una bibliografia telesiana, ove riprodusse, con ottimo divisamento, dalle rare edizioni antiche delle opere del filosofo alcune dediche e taluni proemii, che riescono oggi « documenti biografici e « storici notevolissimi »].

UMBERTO BUCCHIONI. — *Torquato Tasso e Lope Felìx de Vega Carpio*. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1910 [Sulla fortuna del Tasso fuori d'Italia molto v'è ancora da indagare e da scrivere. Il volume della sig.^a Wagner, di cui fu discorso in questo *Giornale*, 45, 153, si trattiene sull'uso che ne fecero i Tedeschi. Un valente studioso, il dr. L. F. Benedetto, ha intrapreso a Parigi studi lunghi e severi su quello che ne pensò, ne sentì, ne fantasticò la Francia: di quelle ricerche appariranno i frutti ben presto. Per ciò che concerne il Tasso nelle tre letterature della penisola iberica si hanno bensì numerose informazioni spicciolate, ma nulla d'organico e di definitivo. L'opuscolo del Bucchioni è modestissima cosa. Accennato brevemente al poema con cui il fecondissimo Lope de Vega volle imitare l'Ariosto, passa all'altro (*Jerusalem Conquistada*) con cui intese di emulare il Tasso, rendendo onore ai cavalieri spagnuoli che presero parte alla crociata di Riccardo Cordileone. Tra la nostra *Liberata* e quella *Conquistada* istituisce un paragone, che giunge a far vedere la grande inferiorità artistica del poema castigliano. Al quale manca la grandiosità epica e difetta pure la vera ispirazione, mentre

non di rado in esso fa capolino, poco opportunamente, lo spirito comico del suo autore. Sembra che all'A. sia rimasta ignota la grande edizione delle *Obras de Lope de Vega*, che vien pubblicando la Reale Accademia di Spagna, ove son già diversi drammi di soggetto cavalleresco italiano, bene illustrati nelle preziose *Observaciones preliminares* che M. Menéndez y Pelayo manda innanzi a ciascun volume di quella splendida pubblicazione].

COSIMUS STORNAJOLO. — *Codices urbinates latini bibliothecae apostolicae Vaticanae*. Tomus II. — Romae, typis vaticanis, 1912 [Le lodi tributate al primo volume di questo catalogo dello Stornajolo (cfr. *Giorn.*, 41, 141) debbono essere ripetute anche pel secondo. Medesima accuratezza nelle descrizioni e ricchezza di indici. Col secondo volume si giunge al n° 1000, vale a dire è catalogata la parte più preziosa del fondo urbinates, quella già appartenente alla libreria del duca Federico, e molto d'altro è aggiunto. V'è molta roba sacra ed ascetica e un grandissimo numero di mss. umanistici, di valore diverso. Tra i maggiori cimelii notiamo il *Diurnale benedictinum casinense*, del sec. XII, in caratteri langobardi (n° 585). Parecchi fra i testi volgari di questo fondo furono esplorati, massime dal compianto Giovanni Zannoni, che aveva dato opera specialmente a studiare le corti letterarie urbinates del periodo più splendido. Segnaliamo un cod. quattrocentesco di laudi jaconiche (n° 784); *Spina e rosa* di Domenico Cavalea (n° 627); un ms. del *Convivio* di Dante (n° 686), ed uno del canzoniere di lui con altre rime (n° 687); diversi codici delle rime del Petrarca (n° 681 a 684); un testo della *Fiammetta* ed uno della *Teseide* (n° 690 e 691); l'*Acerba* con molte poesie trecentesche di vari (n° 697). Inoltre le *Commedie* e le *Satire* di L. Ariosto (n° 688 e 689); il noto canzoniere di Angelo Galli (n° 699); un ms. di *Strambotti* di Serafino Aquilano e di suoi contemporanei (n° 729); il *Joseph* del Colleenuccio (n° 773), gli *Straccioni* del Caro (n° 764) e altre parecchie commedie del cinquecento e dei secoli bassi; la *Secchia* del Tassoni (n° 769); una raccolta copiosissima di rime, che devono essere curiose, di un secentista urbinates, Gio. Benedetto Fabretti, che aveva in accademia il lusinghiero nome d'Insidio. Vogliamo pure tener conto di due codici in lingua castigliana: il n° 539, che ha la *General Estoria* di Alfonso X, e il n° 768, che contiene le *Obras en prosa y verso* di Diego Hurtado de Mendoza. Vera curiosità in una biblioteca italiana è un ms. in lingua croata del 1634 (n° 800), che non è mai stato edito, a quel che sembra].

BENEDETTO CROCE. — *Un angolo di Napoli*. — Bari, Laterza, 1912 [Torniamo al Croce della *Napoli nobilissima*, tutto compreso di entusiasmo per la topografia e per la storia antica della sua Napoli. Con eccezionale garbattezza e soda dottrina, egli illustra quelle « vetuste fabbriche che, l'una di « contro all'altra, sorgono all'incrocio della via della Trinità Maggiore con « quelle di San Sebastiano e Santa Chiara ». È il quartiere in cui il Croce attualmente dimora; ed ei trova diletto a rievocare i ricordi storici legati alle case e alle chiese che domina dal balcone della sua camera di studio. Diletto elevato senza dubbio e degno di persona che ha consacrato la vita alle più alte idealità. Non è in questo luogo che possano opportunamente essere

rilevate le molte pagine dell'opuscolo del Croce riferentisi ai destini di nobili famiglie napoletane. Utile sarà invece richiamare ciò che sinteticamente ricorda intorno a Giulia Gonzaga, celebrata da tanti poeti, che trascorse ben trent'anni della sua vita in San Francesco delle monache, « anima ... non soddi-
« sfatta e da non soddisfarsi delle cose del mondo, inquieta, ansiosa, cercante
« luce e pace ». Nella chiesa di quel monastero essa venne sepolta, senza monu-
mento nè scritta che la ricordi, forse pei turbamenti che seco recò la sua
aspirazione costante di riformatrice religiosa, coi processi che le tennero dietro.
Il Cr. richiama i nomi degli adepti di quel gruppo religioso a cui la Gonzaga
appartenne (cfr. *Giorn.*, 55, 443). Nè si astiene dal far presente qual fosse
nel Cinquecento S. Francesco delle monache, descrivendo pure le case che gli
stanno intorno, in una delle quali dimorò Berardino Rota ed in un'altra
Marc'Antonio Epicuro, letterati ambedue di qualche nome. La sicurezza e la
precisione delle notizie che il Cr. ci favorisce sono veramente ammirevoli. A
ogni tratto spunta nell'opuscolo qualche ricordo della vita spirituale della
città, che sta in cima ai suoi pensieri ed alla cui illustrazione è dedicata
tanta parte dell'attività sua di studioso].

EDOARDO PEDIO. — *Un contrasto religioso in dialetto brindisino del se-
colo XVII*. — Potenza, tip. Garramone e Marchesiello, 1912 [Il contrasto ha
diffusione popolare, ma è opera d'un uomo colto, che scriveva nel sec. XVII,
come risulta da ragioni storiche interne e dal ms. che lo conserva. Trattasi
d'un dialogo curioso, in versi dialettali. Dopo la presa di Gerusalemme erano
stati dal pontefice divisi gli strumenti della crocefissione di Cristo tra vari
principi e re. Per sapere, in seguito, a chi fossero toccati fu bandito un torneo
di poeti. Il massaro di Betlemme, che s'era domiciliato a Brindisi, confidò
quei nomi all'unica sua figliuola, la quale, travestita da maschio, si recò a
Roma e prese parte al torneo. Questo è appunto l'argomento del curioso dia-
logo, nel quale sfilano le maggiori personalità regali d'Europa. Metricamente
il componimento risulta d'un'ottava iniziale a cui seguono quartine incate-
nate: in fine è un'altra ottava e una serie di otto versi a rima baciata. Le
rime per assonanza sono frequenti. Il componimento, attribuito nel testo ad
un Giacomo De Matteis della casa Turreti, deve avere radici profonde ed antiche
in qualenno di quei contrasti ascetico-morali in cui ci imbattiamo nel periodo
delle origini].

PAOLO ARCARI. — *Processi e rappresentazioni di Scienza Nuova in Giovan
Battista Vico*. — Friburgo nella Svizzera, Gehwend; Milano, Casa editrice
Baldini e Castoldi, 1911 [L'autore si propone di stabilire quali siano i pro-
cedimenti caratteristici e costanti della meditazione vichiana e di isolare le
rappresentazioni del divenire sociale dalle molteplici prove che nella *Scienza
nuova* lor si affollano intorno, di identificare queste e quelle nei loro con-
torni di fatto, senza lasciarsi mai sedurre ad un giudizio sul loro valore. Così,
nella prima parte egli illustra l'unità dello speculare vichiano, studiando i
rilievi psicologici, domestici ed etnografici e le notizie storiche e geografiche
che lo alimentano, insieme alla persuasione logica che ognora lo sorregge. La
seconda parte del volume studia l'idea e il concetto vichiani della società,

dello stato, della vita religiosa e conclude con un ampio capitolo intorno ai limiti che il Vico assegna al divenire sociale. Qui l'A. si sofferma, raccogliendo le conseguenze di tutte le rappresentazioni esaminate nelle pagine precedenti, a risolvere la famosa legge dei corsi e ricorsi nei suoi elementi precipui. Il libro non ha grandi pretese: vuole esporre, in maniera metodica, le dottrine del Vico, astraendo da ogni critica e da ogni osservazione soggettiva, e riesce ad essere, in alcuni punti, una dichiarazione utile e laboriosa delle idee dell'autore della *Scienza nuova*].

CONCETTINA VITA. — *Niccolò Forteguerri e il suo Ricciardetto*. — Alcamo, tip. Segesta, 1911 [Questa signorina vuol dimostrare che il Forteguerri « non « potè in una notte sola concepire il soggetto e il disegno del suo poema e « scriverne un canto intero, ma che a ciò era preparato prima della sera della « scommessa ». E a riprova adduce le st. 97 e 98 del C. XVIII, in cui l'autore dice che il suo lavoro, sebbene facile sembri, gli costa gran tesoro d'ingegno: « Ché merita il poeta allor gran lode, | Che l'arte sua ricopre con natura ». Egregiamente. Ma questo che vuol dire? È scritto persino nell'ottima *Storia letteraria* di V. Rossi, che è un compendio scolastico: « Cominciò il *Ricciardetto* nel 1716 con un canto improvvisato per scommessa, ma non lo continuò « così a rompicollo; anzi quei trenta canti in ottave non furono compiuti se « non dopo nove anni di lavoro, e anche più tardi ebbero ritocchi, aggiunte, « modificazioni » (terza ediz., III, 72). Altra via dovev'aver tenere la sig.^a Vita se in poche pagine, « con la brevità di una comunicazione scientifica », come essa dice, intendeva dimostrare falsa l'improvvisazione del primo canto. Anche il Landau afferma: « In dem was er über dessen Abfassungszeit und Art « sagt, ist aber wohl Wahrheit und Dichtung gemischt » (p. 594 della *Gesch. der ital. Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*); ma non s'intende se si riferisca a ciò che si disse di tutta la composizione del poema ovvero di quella del primo canto. Può darsi che la sig.^a Vita abbia ragione; tuttavia nelle sue pagine non si trova dimostrata la sua tesi].

ADELE MIGLIAU. — *Studio su Faustina Maratti Zappi in Arcadia Aglauro Cidonia*. — Città di Castello, Lapi. 1911 [È una pregevole monografia su quella che fu la più celebre, se non la più ispirata, poetessa del primo periodo dell'*Arcadia*, nota fin qui soprattutto per le ricerche del Morandi. Buona informazione bibliografica, conoscenza diretta delle fonti settecentesche, ragionamento per lo più esatto e guardingo, esposizione corretta son le doti di questo volumetto: nel quale, se non è ricchezza di nuovi documenti, che pur non debbono mancare e che indagini più fortunate finiranno per mettere in luce, vengono però esaminate e distribuite in modo soddisfacente le sparse notizie che ci son pervenute intorno ad Aglauro Cidonia. Era figlia naturale di Carlo Maratta, insigne pittore marchigiano, che a Roma aveva fatta la sua fortuna; e fu legittimata dal padre, quand'egli sposò in seconde nozze la donna da cui l'aveva avuta. La sua sfortuna l'espose alla notorietà più clamorosa, nella sua giovinezza, per l'insano tentativo di Gian Giorgio Cesarini Sforza, il quale concepì per lei una furiosa passione e tentò rapirla (1703), e nel vedersi fallire il disegno la ferì gravemente di spada alla tempia: in

questo drammatico episodio, illustrato dal Morandi e riassunto dalla M., resta, a mio avviso, ancora qualche lato oscuro, sulle vere relazioni corse tra il violento gentiluomo e la giovane figlia del Maratta. L'anno dopo Faustina sposava il co. G. B. Zappi, idolo dell'accademia d'Arcadia, nella quale anche la Maratti, educata alla poesia dal Guidi e già nota per i versi composti, fu accolta e applaudita per le sue poesie e per la sua superba bellezza. Questo periodo della vita di Aglauro, durante il quale essa fu segnalata tra le signore romane per il doppio privilegio dell'ingegno e della leggiadria, va fino alla morte dello Zappi. La M. si studia di dar un giudizio sulle relazioni di Faustina col marito: cosa delicata e difficile, perchè in mancanza di altri documenti è costretta ad affidarsi all'interpretazione delle poesie dei due coniugi, e da esse crede di poter concludere che, se Aglauro fu fedele al suo Tirsi, lo stesso non può affermarsi di questo: o almeno « si può credere ma non provare » (p. 30). E perchè dubitarne, se non c'è prova in contrario? Interessante è l'esame delle non numerose rime di vario genere della Zappi; ma la M. le loda più del loro merito, seguendo del resto il giudizio comune, quando dice che sono più pregevoli di quelle del marito di lei (p. 50). Opportunamente la M. s'indugia a discorrere delle relazioni che la Maratti ebbe con molti letterati, i quali l'ammiravano per le sue qualità di donna e di scrittrice: da quel corteo d'abatini, che le cicisbeavano attorno nei ricevimenti di casa sua, a quei buoni petroniani, che sciolsero inni d'entusiasmo alla sua bellezza, il Manfredi, il Martelli, G. P. Zanotti, il Ghedini, il quale forse prese un po' fuoco per Aglauro, sebbene si trattasse di fiamme subito sedate. Nel 1719, dopo la morte del marito, Faustina lascia Roma e va coi figli a Bologna, a Imola (la patria dello Zappi) e a Venezia: le sfringuellava attorno, quasi perseguitandola co' suoi versi, il Frugoni, che l'aveva conosciuta a Roma e forse sentì qualcosa per lei, come del resto per tante altre garbate signore del settecento. Passano alcuni anni di silenzio, poi il nome di Aglauro ritorna sulle zampogne dei pastori che celebrano le nozze della figlia di lei con un Guidiccioni di Lucca. Nel 1734 essa è tornata a Roma, donde non si muove più, sebbene gli amici imolesi (primo il co. Camillo Zampieri, col quale ebbe una corrispondenza epistolare, conservataci in parte) la richiamino. Pochi altri documenti dei suoi ultimi anni (per un processo che le fu intentato da un bastardo di G. G. Cesarini che si diceva figlio di lei, nel 1740, e intorno ad una breve corrispondenza in versi col Rolli tornato alla materna Todi), e nel 1745 Aglauro Cidonia è già morta, sia che mancasse quell'anno stesso o l'anno prima, ciò che alla M. non è riuscito di accertare. « La fama che godè fu certamente grandissima e superiore al merito » (p. 105). Con questo giudizio, nel quale consentiamo pienamente, si chiude il volumetto della signora M., che reca in appendice due lettere inedite della Zappi al Zampieri, poco notevoli, e una diligente nota bibliografica. A. SA.]

ÉDOUARD MAYNIAL. — *Casanova et son temps*. — Paris, Mercure de France, 1911 [Errori ed inesattezze di questo volume appuntarono due casanovisti italiani espertissimi, Aldo Ravà nel *Marzocco* del 12 febbraio 1911, Alessandro D'Ancona nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1911. Quest'ultimo,

anzi, ne tolse occasione ad una indicazione bibliografica copiosa e preziosa intorno ai più recenti studi sul Casanova e intorno all'indirizzo ed ai criteri che vogliansi adottare per rendere veramente utile la ricerca intorno ai *Mémoires* (cfr. *Giorn.*, 58, 268). Il libro del Maynial reca un titolo fallace ed inopportuno, per cui si potrebbe credere di trovarvi ciò che non v'è. In realtà, esso è cosa ben più modesta di quanto il titolo suoni: una silloge di sei capitoli staccati ed artificialmente accostati, con l'intento di commentare storicamente episodi singoli delle vaste *Memorie*. Ragguardevoli in ispecie i tre primi scritti: quello sul conte di St.-Germain, alchimista ed impostore al cospetto di Dio, che conobbe l'avventuriero veneziano a Parigi nel 1757, ed a lui, siccome a concorrente temibile, svelò parecchi suoi trucchi; l'altro, affine, sulle scienze occulte professate dal Casanova, che costituiscono « l'un des « traits essentiels autour desquels se groupent les événements caractéristiques « de ses Mémoires » ed ebbero aiuto efficace dalla massoneria a cui l'avventuriero appartenne al pari del celebre Cagliostro; il terzo, di particolare interesse per gli studi nostri, sul Casanova presso il Voltaire, che serve a far vedere esatto in gran parte il racconto di quella trentina di pagine dei *Mémoires*, in cui è descritto il colloquio dei due personaggi. Giovandosi delle opere del Voltaire, il M. riesce egregiamente a mostrare come i giudizi dati dal celebre poligrafo sulla letteratura italiana coincidano con quelli che il Casanova riferisce. Ed è questo certo confronto utile. Di minore rilievo sono altri due soggetti: quello dei gioielli rubati dall'infido domestico Costa, che il M. illustra con le memorie del Da Ponte, e quello sulla bella avventuriera Charpillon, che stuzzicava le voglie sempre deste del veneziano insaziabile di femmine, mettendo tanta impudicizia nell'offrirsi quanta destrezza nel rifiutarsi. Un bel giorno il Casanova la sorprese nell'intimità con un giovane parrucchiere e ne venne un tale scandalo che la donzella fuggì urlando seminuda per le vie di Londra. Il M. osserva che a quella figurina di donna s'inspirò Pierre Louys per creare Conchita Perez de Garcia nel suo romanzo *La femme et le pantin*. — L'ultimo capitolo del volume si stacca alquanto dagli altri (perchè non collocarlo in principio?) trattando del testo dei *Mémoires*. Su questo soggetto l'A. non dice cosa alcuna che non sia nota a chi abbia nelle indagini casanoviane mediocre esperienza. Le due più diffuse edizioni dei *Mémoires*, quella del Rosez e quella del Garnier, differiscono tra loro non poco; ambedue sono riproduzioni infedeli del testo che sin dal 1820 possiede la casa editrice Brockhaus e che fino ad ora non fu mai pubblicato nella sua integrità. Ora che l'importanza storica eminentemente dei *Mémoires* riesce di giorno in giorno meglio dimostrata, una fedele riproduzione del testo genuino s'impone come una vera necessità. Il D'Ancona, nel cit. articolo, non mancò di additare le fonti recenti a cui si può ricorrere per trovare acconci commenti agli innumerevoli fatti che nei *Mémoires* figurano, alle innumerevoli figure e figurine che vi passano come in un cinematografo. La nuova edizione, infatti, dovrebbe uscire commentata storicamente, con in fondo un indice alfabetico minutissimo di persone e di cose. Essa riuscirebbe un repertorio di notizie oltre ogni dire prezioso. Gioverà al commento, oltre alla sistematica

e non frettolosa esplorazione delle carte di Dux, anche il materiale che pazientemente raccolse un viennese divenuto per tanti anni veneziano nell'anima, Hermann von Loehner, il passionato goldonista. Come accenna anche il D'Ancona, nello splendido Rathhaus di Vienna le sue carte si conservano insieme con tante altre memorie in cui ha parte l'Italia. Spetta ad un italiano l'esplorarle diligentemente].

GIOVANNI MASANTE. — *Prose di Carlo Innocente Frugoni per Antonio Farnese*. — Asti, Scuola tipogr. Michelerio, 1911 [Va accostato questo studiolò, da una parte alle abbondanti e felici ricerche intorno al Frugoni di Carlo Calcaterra e dall'altra alle recenti indagini sul teatro farnesiano di Glauco Lombardi e di Lina Balestrieri, di cui ampiamente discorse il Salza in questo *Giornale*. 57, 395. Da mss. della Comunale di Piacenza estrae il Masante e pubblica qui le *Memorie della vita del Serenissimo Duca Antonio Farnese*, che il Frugoni scrisse per le nozze di quel principe con Enrichetta d'Este. Furono quelle *Memorie* una specie di circolare, inviata ai più noti letterati del tempo perchè concorressero a quelle feste con qualche loro scritto; e infatti ne venne la grossa raccolta poetica nuziale del 1730, in cui lo stesso Frugoni magnificava l'auspicata unione con una serie di ottave. N'ebbe egli il titolo ambito di storiografo della Casa Farnese: e infatti dei due ultimi Farnese, Francesco ed Antonio, egli fu encomiatore infaticabile. Per simpatia era più stretto ad Antonio che morì giovane, d'una formidabile indigestione, nel 1731. In quella congiuntura tristissima pronunciò il Frugoni un discorso mortuario, che è qui pure pubblicato per la prima volta con larghi commenti. L'orazione è giudicata dal M. « uno dei più notevoli documenti dell'arte oratoria settecentesca ». In essa il cordoglio realmente risentito dal letterato è in curiosa guisa mescolato con la retorica e con l'artificio. A noi posteri, dice giustamente il M., sembra « l'elogio funebre di tutta la Casa Farnese », di cui Antonio fu l'ultimo duca. L'esame che il M. ne fa è perspicace: il valore storico ed il valore letterario di quel discorso ne restano bene chiariti].

E. FORMIGGINI-SANTAMARIA. — *L'istruzione pubblica nel Ducato estense (1772-1860)*. — Genova, 1912 [Questo pregevole libro, dovuto a un'esimia pedagogista, non si rivolge principalmente ai cultori delle lettere, ma ha, anche per essi, una non comune importanza. Se pochi sono i lavori d'indole storico-pedagogica dedicati alle scuole italiane nei tempi presi a studiare dall'autrice, è certo che ancor meno numerose sono le monografie di carattere storico-letterario sull'interessante argomento. La sign.^a F.-S., che già ci diede un utile volume sull'istruzione popolare nello Stato pontificio dal 1824 al 1870 (Modena, 1909), esamina nella prima parte del nuovo libro la legislazione scolastica degli Estensi, a cominciare da Francesco III sino alla definitiva liberazione di Modena da Francesco V. Studia poscia il funzionamento delle scuole del Ducato e gli indirizzi dell'insegnamento nei suoi rapporti con l'istruzione del popolo e della classe colta. I locali scolastici, il materiale didattico, i libri di testo, ecc., sono altrettanti soggetti che non hanno mancato di svegliare la curiosità e la critica dell'autrice, la cui conclusione è che « se gli Estensi « non favorirono l'istruzione, se non si mostrarono proclivi a lasciarla diffon-

« dere per opera di chi desiderava nel popolo un progresso, non l'avversarono « però apertamente come l'avversarono Gregorio XVI, Pio IX nel secondo « periodo del suo governo e Ferdinando II » (p. 209). Il volume è frutto di ricerche laboriose di biblioteca e d'archivio. L'informazione vi è assai ampia, ma non si può dire che sia completa, dal punto di vista storico e letterario. Alcune pagine sulle scuole a Modena prima del 1772 'potrebbero essere rifatte con profitto, sulla scorta di studi recenti sfuggiti, non si sa come, all'autrice. Anche si potrebbe notare che qualche sezione del libro avrebbe guadagnato non poco da un assetto più organico e rigoroso della materia; ma sarebbe ingiusto non riconoscere i molti pregi e le molte doti, che si palesano in questo assai nutrito volume, per il quale alla sig.^a F.-S. saranno grati così i cultori delle lettere come quelli della pedagogia].

GIULIO CESARE CORDARA. — *Lettere a Francesco Cancellieri (1772-1785)*, pubblicate sugli autografi del Museo Britannico a cura di Giuseppe Albertotti. Parte I. — Modena, Società tipogr. modenese, 1912 [Lodò già questo *Giornale*, 36, 254 la pubblicazione accurata di scritti inediti del Cordara, che l'Albertotti procurò nel 1899. Ora egli continua nella lodevole opera intrapresa ad illustrazione d'una figura ragguardevole del sec. XVIII (1704-1785), il gesuita monferrino p. Cordara, uomo d'ingegno pronto ed arguto, latinista di gran valore, storico della compagnia di Gesù, poeta satirico tale, che il Borgognoni e il Carducci non esitarono a notarlo come uno degli antecessori immediati del *Giorno*. Dei molti scritti di quell'attivissimo uomo, solo una piccola parte è conosciuta per le stampe; il resto o giace inedito o andò disperso. Publica ora l'Albertotti circa 500 lettere inviate dal Cordara, nell'ultimo decennio della vita sua, al Cancellieri, che aveva avuto discepolo in Roma, ove dimorò ben 32 anni. Nel 1825 vendette il Cancellieri quell'epistolario autografo, insieme con lettere del Tiraboschi a lui dirette, all'inglese Dawson Turner, e furono poi acquistate nel 1859, sotto il Panizzi, dal Museo Britannico. Le lettere hanno importanza per i molti fatti di cronaca che toccano e per le numerose notizie che recano sugli scritti a cui il Cordara attendeva. Nel signorile volume che abbiamo sott'occhio segue alle lettere il principio della stampa d'un'opera tutt'ora in gran parte inedita del gesuita, *De suis ac suorum rebus usque ad occasum Societatis Jesu commentarii*. Di quest'opera storicamente interessantissima l'Albertotti ha notizia di otto codici; egli intende pubblicarla per estratti, giovandosi dei mss. di Chieri, di Manchester e della Vaticana. Nel presente volume la stampa dei *Commentarii* è appena iniziata; il seguito e la fine s'avranno nella Parte II, che è sotto i torchi, ove sarà pure inserita una bibliografia compiuta e ragionata delle opere del Cordara].

FILIPPO VISCONTI. — *Un viaggio a Costantinopoli*, impressioni di un letterato italiano del secolo XVIII. — Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1912 [I viaggi di letterati italiani nel sec. XVIII offrono già occasione, nel 1909, ad uno speciale opuscolo del prof. Visconti, che non fu giudicato con molto favore in questo *Giorn.*, 55, 425. Oggi egli tratteggia, un po' alla disinvolta, la figura di G. B. Casti viaggiatore, e quindi s'indugia sul suo *Viaggio a*

Costantinopoli, relazione a cui sembra al V. non sia stata estranea la politica. Il Casti s'imbarcò pel Levante a Venezia il 30 giugno 1788 col bailo Foscarini, e tornò l'11 marzo 1789 con l'ambasciatore veneto Girolamo Zulian. A Costantinopoli stette più di venti giorni, nei quali gli accadde di fare non poche osservazioni. Di queste l'A. dà conto, ed è curioso il constatare l'immobilismo di quella barbara gente, la quale a tanta distanza di tempo s'è conservata ancor oggi tal quale. Non trascura il V. il raffronto con relazioni vicinissime a noi, tra cui quella, al solito romanzesca e stranamente idealizzata, del De Amicis. Al leggere ciò che dice dell'incredibile disordine amministrativo imperversante nella Turchia, del tirannico governo con che essa opprime le popolazioni greche, dello stato in cui di solito tiene i mal guardati Dardanelli, pare di sentire le voci dei nostri attuali giornalisti, non acccecati da sordidi interessi o da velleità politiche traviatrici del giudizio].

MAX FEHR. — *Apostolo Zeno und seine Reform des Operntextes*. — Zürich, Rascher. 1912 [Decisamente un buon lavoro; anzi il miglior lavoro che s'abbia intorno allo Zeno. Come il F. dimostra, raccogliendo con grande coscienza tutto ciò che della produzione melodrammatica di lui fu sentenziato, l'opera sua fu considerata da un punto di vista troppo esclusivamente letterario. Anche l'ultimo critico che se ne occupò, il Pietzsch, mise in relazione quei melodrammi con le loro fonti francesi trattandoli senz'altro come tragedie (cfr. questo *Giornale*, 55, 179). Il melodramma, invece, ha fisionomia ed attribuzioni tutte proprie, che l'A. mette in chiaro percorrendo con buona dottrina e larga informazione la sua storia nei secoli ¹⁶XVII e XVIII, dall'anno, cioè, che è il 1637, in cui s'aperse all'*Andromeda* in Venezia il primo teatro pubblico d'opera, che doveva figliarne tanti altri in così breve tempo. Ad apprezzare convenientemente lo Zeno è necessario tener presente che il melodramma è in strettissimi rapporti con la musica, sicchè da essa e dalle sue esigenze nè si può nè si deve mai prescindere. La riforma zeniana tendeva a nobilitare la poesia senza danneggiare la musica. — Esposti accuratamente i fatti della vita del dotto veneziano, valutato il carattere di lui, l'A. esamina nei loro tratti salienti i suoi melodrammi, di cui 35 scrisse da solo e 15 in collaborazione col Pariati. Qui si vede in qual modo in quella produzione poetica il dramma classico abbia stretto una specie di compromesso col testo musicale. Se l'autore di quel compromesso fosse stato uomo di genio, si sarebbe avuto sin d'allora la fusione tra l'espressione poetica e l'espressione musicale; ma siccome lo Zeno un genio non era, dramma e musica rimasero accostati, non fusi. La dimostrazione di questa tesi il F. ci dà con un'analisi degli elementi sostanziali, di contenuto e di forma (ahimè!, così non si dovrebbe dire, ma io lo dico ugualmente, perchè mi fa comodo), che il melodramma zeniano presenta. Ciò che è detto delle *arie* è qui specialmente pregevole, perchè vi si scorge netta la genesi dell'arte metastasiana. Del resto, ai rapporti fra lo Zeno ed il Metastasio è dedicato l'ultimo capitolo della bella monografia del F. Le loro relazioni personali, sebbene si stimassero a vicenda, non furono mai amichevoli, perchè essi erano troppo rivali. Passa in rassegna il F. le varie imitazioni dello Zeno nelle opere metastasiane: le riconosce nei soggetti, in

certe particolari scene e situazioni, nelle arie, nelle teorie drammatiche. Esclude, tuttavia, il plagio, e riconosce nel Trapassi qualità artistiche senza paragone superiori, aiutate da una cognizione della musica, che allo Zeno difettava. Questa non è conclusione nuova; ma nessuno sino ad ora l'aveva motivata così largamente e con tanta sicurezza di critica].

ANDREA MILAZZO. — *Il « Filippo » di Vittorio Alfieri*. Saggio. — Palermo, tip. Vena, 1910 [Lavoretto che, certamente, non manca di buone intenzioni, ma cui difetta maturità d'ingegno e di coltura. In codeste condizioni d'ingegno e di coltura l'indirizzo estetico riesce specialmente pericoloso, perchè induce facilmente a prendere per critica vera le frasi luccicanti, raccolte in opere più o meno reputate. Ciò accadde al M. ogniqualvolta intese di elevarsi dalla considerazione specifica del tema suo a giudizi comprensivi sull'opera tragica dell'Alfieri. Nel suo mosaico, di raro gli accadde d'esprimere qualche idea nuova; più spesso scivolò nel barocco, come là ove crede di dimostrare che « l'Alfieri è un tragedo inferiore » (p. 40). Quanto al *Filippo*, la cosa migliore è l'esame dei caratteri, sebbene anche qui non manchino dizioni alquanto buffe come quella per cui Perez è detto « un personaggio di « breve durata » (p. 19). Il *Filippo* è tragedia imperfetta per la gran ragione che non uscì di getto dalla mente dell'Alfieri, anzi « passò per la trafila di « tre respiri, che sono tre stati diversi e fatturazioni » (p. 51). E siccome « la vera poesia è quella che sgorga, balza, zampilla viva sorgente de l'alata « fantasia e de l'estro o furore poetico », un frutto di tutte quelle *fatturazioni* non poteva che essere cosa debole. Tuttavia, per chi nol sapesse, il *Filippo* somiglia ad una « pagoda indiana sotterranea », ovvero ad un « rustico « tempio siculo-normanno cupo ed oscuro, dalle grandi linee michelangiolesche, « severe, indefinite », ecc. ecc. ecc. (p. 10). Vi sarà, forse, qualcuno a cui questa foggia di rappresentazione critica piacerà. Alla cognizione intima della tragedia quest'opuscolo poco o punto contribuisce; anzi altri avevano fatto assai meglio del M. Nello studio dello storico re Filippo II, l'A. non dice novità, seppure non gli accade di ripeter male notizie risapute. Quanto alla leggenda di lui, egli ne è ignaro, nè avverte l'importanza che ha quel lavoro leggendario per cui passarono i fatti storici prima di fissarsi nell'*Andronico* del Campistrone. Egregiamente trattò di questo rilevante soggetto N. Impallomeni, in un opuscolo sostanzioso del 1890, che è esaminato nel nostro *Giornale*, 17, 163. Di quell'opuscolo l'A. qualcosa seppe per via del Bertana; ma non se ne curò, giudicando che non fosse punto « necessario straripare d'erudizione minuta e « cercare tuttavia le fonti, molte fonti » (p. 50). Per paura di *straripare* il M. restò a secco; vale a dire, fuor di figura, rimase nella sua ignoranza. Per la quale, secondo il debolissimo parer nostro, la valutazione dell'opera alfieriana non poteva davvero avvantaggiarsi].

FRANZ ZSCHECH. — *Sografs Komödie « Werther » und Ugo Foscolos Roman « Letzte Briefe des Jacopo Ortis »*. — Heidelberg, Winter, 1912 [Estratto dalla *Germanisch-romanische Monatsschrift*. In altri scritti che già esaminammo (cfr. *Giorn.*, 25, 161 e 30, 335), lo Zschech mise in chiaro gli influssi che sulla prima concezione e composizione dell'*Ortis* esercitarono le

Wertheriadi francesi, il *Viaggio dello Sterne*, la *Nina pazza per amore* musicata dal Paisiello, la *Teresa vedova* di Giov. Greppi. Ora egli tien conto di un altro elemento. Nel 1794 veniva rappresentato a Venezia un dramma *Werther* di Antonio Sografi. Nella estesa produzione drammatica del Sografi, che risulta di commedie borghesi alla maniera goldoniana, di melodrammi, di farse, di drammi giacobini (cfr. *Giorn.*, 25, 159-60), il *Werther* tiene uno degli infimi posti, come può vedersi anche dall'analisi che lo Z. ne offre. Il Foscolo medesimo, dieci anni dopo, scrivendo a Spiridione Vordoni, biasimava quella commedia senza nominarla (*Epist.*, I, 38), mostrando quanto poco s'adattasse al teatro un'azione tutta intima e psicologica come quella che nel *Werther* goethiano è tratteggiata. Tuttavia, lo Z. ritiene che da quel dramma a lui venisse il desiderio di conoscere il libretto del Goethe, sicchè ad esso pensava quando nel 1796 includeva il nome del Goethe nel suo piano di studi. E poichè ne ebbe presa cognizione (sia pure indiretta), sospinto dalle proprie condizioni passionali, pensò egli medesimo di scrivere un romanzo simile. Così accadde che da un dramma sbagliato e caduco provenisse la prima idea d'un'opera duratura, che onora le lettere nostre].

EDMONDO CLERICI. — *Giovita Scalvini*. — Milano, Libr. editr. milanese, 1912 [« Egli credeva che le radici dei suoi mali fossero nelle cose, ed erano invece « in lui, nella sua morbosa natura, nella sua anima complicata e senza equilibrio » (p. 133). Così giustamente scrive il Clerici di Giovita Scalvini. Il Clerici, che nel volume sul *Conciliatore* trattò di quei generosi romantici del '21 (cfr. *Giorn.*, 44, 491), aveva preparazione per ritrarre codesto semiromantico dello Scalvini, che si disgustò con la *Biblioteca italiana*, ma non scrisse nel *Conciliatore*; temprato debolmente d'uomo, impotente a finire alcunchè, impotente a pensare con energia, bramoso di gloria ma incapace di conseguirla, scontento di tutto e di tutti. Solo la sua infelicità ce lo rende simpatico. Mentre i poveri carbonari marcivano nello Spielberg, egli era riuscito a fuggire con l'Ugoni e con l'Arrivabene, amici suoi, il primo anche conterraneo. E nei diciassette anni d'esilio la sua vita d'ipocondriaco malazzato fu sempre grigia, tranne nei pochi momenti in cui col suo sacro fuoco la riscaldò e la illuminò nel Belgio quella nobile donna che fu Costanza Arconati, l'unica che riuscisse a scuotere lo Scalvini e a farlo lavorare. Rimpatriato, provò la nostalgia di lei e degli amici rimasti all'estero. Morì non peranco vecchio il 22 gennaio 1843, lasciando di stampato soltanto la buona versione della prima parte del *Faust*, edita nel 1835, una serie di considerazioni sui *Promessi Sposi* e gli articoli giovanili della *Biblioteca italiana*. Versi e prose di lui pubblicò l'amico suo Niccolò Tommaseo nel 1860; ed altri mss. rimangono nella clausura che grava sulle carte del Tommaseo depositate nella Nazionale di Firenze. Non da esse, ma da altre carte sue risulta questo volume del Clerici: lettere e documenti che esistono nell'Archivio di Stato milanese ed in Mantova; memorie ed abbozzi d'ogni specie custoditi in Brescia da un gentiluomo privato. Quivi si trova lo *Sciocchezzaio*, diario del 1819-21, ed i *Vaneggiamenti* del tempo dell'esilio, da cui il Cl. spigola. Di molte lettere profitta nel testo; altre pubblica in appendice, alla madre, a Giovanni Arriva-

bene, a Camillo Ugoni, quest'ultima già prima edita, ma interessante perchè descrive una visita fatta al Foscolo nel 1810. Il libro del Cl., che si legge con certa commozione, non vuole essere uno studio letterario, ma un saggio psicologico, e come tale bene inaugura la collezione di *Anime del risorgimento*. Gioverà, peraltro, il volumetto a chi un giorno intenderà occuparsi anche del valore letterario dello Scalvini, che fu tenue, ma non trascurabile. Assai giudiziosamente ne parlò, prendendo appunto occasione dal volume del Cl., il Bellorini, nell'articolo *La storia d'un'anima* del *Fanfulla della domenica*, 25 febbraio 1912. Consento pienamente nel suo arguto avvicinamento dello Scalvini a Federico Amiel, sebbene (il Bellorini pure lo nota) l'Amiel avesse ben altra stoffa di pensatore. E consento pure nelle riserve che il Bellorini fa a quanti, per certe esteriori somiglianze, han creduto di potere confrontare lo Scalvini col Leopardi. Il Bellorini osserva con piena ragione: « Di simile ... « non v'è che la insanabile melanconia delle due anime; ma quella dello Scalvini è la melanconia d'un'anima fiacca e irresoluta, una melanconia che si « racchiude in sè stessa o si esala in vani lamenti, e nulla, proprio nulla, ha « di comune con la profonda concezione del dolore universale, con la virile « ribellione contro il fato avverso, a cui mise capo la melanconia del cantore « della *Ginestra*. Questo finisce per veder riflessa nella propria infelicità quella « fatale di tutto l'universo; quello fuori del proprio dolore, generalmente, « nulla vede e nulla sente. E v'ha di più ancora. Mentre il primo è portato « dal suo genio a far risonare nella disperata sinfonia del dolore mondiale « una nota che è tutta sua, tutta personale; il secondo invece va confuso tra « la infinita turba di quei malinconici *figli del secolo* che, dopo il *Werther* e « l'*Ortis* e dopo il tramonto della gloriosa epopea napoleonica, invasero l'Europa « tutta, pallida schiera di figure scialbe e, in genere, mal distinte fra loro »].

DANIELE PIRANI. — *Il principio del romanzo e la descrizione nei Promessi Sposi*. — Chiavenna, tip. Caligari, 1911 [Modestissimo studietto, che, come quello sulla Monaca di Monza (cfr. *Giorn.*, 57, 444), pone a profitto i cosiddetti *Branî inediti*, confrontandoli con la redazione definitiva del romanzo. Le descrizioni di luoghi sogliono essere nel Manzoni sobrie quanto precise; fa, in certa guisa, eccezione quella con cui il celebre libro si apre, la quale a molti parve troppo minuziosa ed abbondante di particolari. Le due prime stesure, tuttavia, massimamente la prima, sono ben altrimenti difettose da questo lato; il Manzoni accorcì e rese più evidente la sua descrizione. Anche l'addio di Lucia ai monti fu dall'incontentabile scrittore molto tormentato, e sarebbe stato più utile l'istituire in proposito qualche raffronto stilistico, anzichè rammentare, sia pure per semplice curiosità, l'analogo addio di Sita nel *Ramayana*. Codeste indianerie non giovano a nulla. Buona cosa sarebbe stata che il P. si fosse trattenuto un po' più sui tocchi d'umorismo che persino nelle descrizioni topografiche il Manzoni ha saputo introdurre. Vi si discerne l'arguzia di quel suo spirito sempre vigile e accorto, che si palesa così profondamente nel rappresentare i tipi dei personaggi. Su questi tipi il P. si propone di tornare in altro lavoro, ed è soggetto sempre attraente, sebbene ormai se ne sia scritto parecchio e bene].

GIUSEPPE BINDONI. — *Qualche cosa intorno al Manzoni*. — Treviso, tipografia Turazza, 1911 [Nel parecchio discorrere che s'è fatto in quest'anno intorno alla morte del Manzoni, riuscirà aceto quest'opuscolo. Esso contiene un meritato elogio dell'edizione Cojazzi della *Morale cattolica*, di cui a noi pure fu cosa gradita il potere scrivere con lode (cfr. *Giorn.*, 57, 432). Ma il B., che è un ben noto studioso di cose manzoniane, aggiunge alcuni dati di fatto su cui male si adoperrebbe passando oltre. Anzitutto, dalla *Cronaca di Mestre* del vescovo Giovanni Renier (vedi *Giorn.*, 29, 200) trae una importante conferma del fatto che mons. Tosi, per vincere l'inerzia ostinata del Manzoni, lo chiuse a chiave nel suo studio acciò conducesse innanzi le sue *Osservazioni sulla morale cattolica* (p. 13). Al curioso incidente riferito dallo Stampa e dal Cantù molti non prestavano fede. Maggior valore ha, inoltre, una lettera sinora inedita del 22 maggio 1873 del sac. Vitaliano Rossi, confessore del Manzoni. La lettera, pubblicata dal B. integralmente alle pp. 18-21, dà le più minute e sicure notizie sugli ultimi istanti del grande scrittore. Osservabile il particolare che don Alessandro morente raccomandò alla nuora (la vedova di Pietro) « di pregare ogni giorno pel Re e la Reale famiglia ». Il B. aggiunge altri particolari sulla devozione religiosa del Manzoni desumendoli da lettere private di mons. Adalberto Catena, prevosto di S. Fedele, quel medesimo che assistette in morte Giuseppe Verdi. Quando si tratta del Manzoni nulla è da giudicare insignificante. *Morale Cattolica e Promessi Sposi*, dice bene il B., s'integrano e si completano a vicenda; « nella *Morale cattolica* è la trattazione di principio e apologetica, nei *Promessi Sposi* è l'applicazione dei principi alla realtà della vita ». Tuttavia non potremmo consentire all'equazione che segue: « la *M. C.* sta ai *Pr. Sp.* come il *Convito* sta « alla *Div. Commedia* »].

GIUSEPPE BINDONI. — *Sull'inno « La risurrezione » di Alessandro Manzoni*. — Treviso, Zoppelli, 1912 [Sono cent'anni che quell'inno fu composto: il poeta lo cominciò nell'aprile e lo finì nel giugno del 1812. Un egregio cultore di studi manzoniani, quale il Bindoni è, ha voluto commemorare questo centenario con un commento amplissimo alla non facile poesia. Parecchi, veramente, furono già i commentatori degli inni sacri manzoniani, ma nessuno s'era spinto a tanta ricchezza di riscontri e di chiose quanta ne mette innanzi il Bindoni. Egli tien conto di tutti gli elementi psicologici e storici, e più specialmente della Scrittura, a cui tanta parte dell'inno risale, e dei grandi apologeti francesi, Massillon, Bourdaloue, Bossuet, Pascal. Com'è ovvio, divide l'inno in due parti: la prima chiama, col Carducci, lirica-epica; la seconda lirica-parenetica, o ammonitrice. In fine all'opuscolo è un racconto della risurrezione di Cristo quale risulta dagli evangelisti concordati: forse sarebbe stato più opportuno il collocare questo racconto in testa: avrebbe risparmiato molti richiami del commento. L'esame estetico, di mezzo ai molti raffronti ed alle svariate erudizioni, resta alquanto soffocato: tuttavia le pagine riassuntive (pp. 100 sgg.) sono efficaci e buone. In esse il B. mostra l'alta unità di concetto religioso e morale a cui tutto il componimento è ispirato. Questa unità, e la grandiosità dell'insieme, la soavità dei sentimenti, la dolcezza

delle immagini, tutto lo induce a proclamare che « l'inno della Risurrezione è una grandezza »].

AGNESE RIGHETTI. — *Il Giornale Arcadico (1819-1856)*. Studio letterario. — Roma, tip. Pallotta, 1911 [Peccato che la signorina Righetti, avendo avuto felice in questa, che probabilmente fu la sua tesi di laurea. Peccato, lo ripetiamo; perchè la sig. R. avrebbe certo attitudini di ricerca ed anche di composizione, che s'intravedono nel suo opuscolo, pur deturpato com'è da tanti errori tipografici. Nessuno ha insegnato (sembra) ad essa la necessità del citare esattamente; nessuno le ha indicato il modo più acconcio di disciplinare la materia: ha dovuto fare da sè, ed è andata a tentoni, accatastando molta roba svariata e non dicendoci neppure dove abbia trovato le parecchie lettere inedite che cita. Tuttavia, anche così com'è, contribuisce il presente opuscolo a quella storia del giornalismo letterario, a cui già parecchi si volsero; e diciamo *letterario* non a caso, perchè la R. esplicitamente confessa (p. 43) di limitare a questo lato la sua indagine, non occupandosi di quel molto che il *Giornale Arcadico* offerse alle varie discipline antiquarie. Il periodico romano, « conservatore ad oltranza, propugnatore inflessibile del vecchio « sistema, nemico implacabile di tutto quanto nella vita, nella lingua e nell'« parte mirasse, con foga ed inesperienza giovanile, ad infrangere irruente « precetti, tradizioni e dogmi » (p. 11), visse una vita di perpetuo anacronismo, una vita che più volte potè sembrare agonia, i cui « fugaci bagliori », come scrive troppo immaginosamente la R., « sono fuochi fatui, luci livide, siccome « mili al rosseggiare delle foglie d'autunno che annunciano la morte imminente » (p. 13). Quel periodico, ciò nondimeno, che fu diretto e protetto da un patrizio mediocre, don Pietro dei principi Odescalchi, ebbe, anche nel campo letterario, alcuni propugnatori e scrittori non ispregevoli, quali Luigi Biondi, Giulio Perticari e specialmente Salvatore Betti. Di quest'ultimo la R. ci comunica anche qualche scritto inedito, senza dirci, al solito, ove lo abbia pescato. Essa raggruppa la sua trattazione attorno a quattro punti capitali: la lotta contro il romanticismo; i severi giudizi dati del Manzoni; le teoriche sulla lingua; il culto di Dante. Questo raggruppamento non è cattivo; ma voleva esso pure esser condotto con miglior metodo e più sicuro criterio. La posizione del Betti, e quindi dell'*Arcadico*, rispetto al quesito della lingua, non riesce chiara: quella fase del purismo, che anni sono interessò L. Falehi (cfr. questo *Giorn.*, 35, 139), meriterebbe uno studio più approfondito. Nè appare abbastanza per qual motivo l'*Arcadico* si stringesse tanto intorno ai panni di Dante; nè del modo suo d'intendere gli studi dantologici può riuscire a darci alcun'idea adeguata l'elenco, che la R. sciorina a pp. 121 sgg., degli articoli di soggetto dantesco. Addentrarsi un poco in quelli articoli significava scrivere qualche pagina della storia del dantismo italiano nella prima metà del sec. XIX; nè questa era impresa, se non andiamo errati, da trascurare].

G. G. BELLÌ. — *Sonetti scelti*, a cura di Luigi Morandi. — Città di Castello-Lapi, 1912 [Che alle cure del Morandi debba molto la divulgazione e la

miglior conoscenza delle poesie romanesche del Belli, è innegabile. Fu egli che nel 1870 fece conoscere, coi tipi del Barbèra, quei *Duecento sonetti*, a cui l'arguto poeta deve la sua prima nominanza fuori di Roma, giacchè l'edizione Salviucci in 4 volumi (1865-66), curata dal figlio stesso del poeta, avea fatto poco cammino. Fu egli che dal 1886 al 1889 procurò sugli autografi quell'ampia edizione di tutti i *Sonetti romaneschi* in sei volumi (Lapi editore), che oggi è data al commercio, in tiratura economica, a metà prezzo. Fu egli che, prima e poi, circondò quei sonetti, non facili ad essere intesi fuori dell'ambiente romano, d'una quantità di annotazioni e chiose d'ogni genere, ove è bensì vero che non di rado troppo si sente il grammatico, ma è altrettanto vero che il lettore non romano trova chiarimento di allusioni e modi di dire che altrimenti gli riuscirebbero incomprensibili. La nuova scelta è più ampia di quella dei *Duecento sonetti* ed è condotta con quella sicura conoscenza dell'autore, che il Morandi s'è acquistata: volle egli che vi figurassero i più popolari e caratteristici prodotti della Musa del Belli, e non esitò ad introdurre, tra i sonetti romaneschi, anche alcuni italiani. Il commento è, con qualche ritocco, quale si legge nell'edizione completa; quindi può dirsi che risponda ad ogni esigenza. Delle prose che precedono la raccolta si poteva far senza, tranne forse di qualche pagina su la vita e sull'arte del Belli, tratta dall'edizione in sei volumi con poche giunterelle. Il discorso intitolato *Il Belli e il Manzoni, lingua, dialetti, vocabolari* è cicaleccio senile fuor di luogo, pieno di punte, di pettegolezzi, di polemichette; lo scritterello *Il Giraud e il Belli* è diretto contro Tommaso Gnoli (cfr. *Giorn.*, 44, 250-51). Non intendiamo come un uomo di buon senso non vedesse la stonatura di siffatte minutaglie erudite in testa ad un libro destinato ad ampia divulgazione. Ciò prova una volta di più quali tiri birboni può giocare, anche ad un valentuomo, la suscettività esagerata e l'ancor più esagerata coscienza del proprio valore. Nè nell'edizione grande nè in questa scelta il Morandi, purempiendo pagine e pagine della sua prosa, non è riuscito a darci una caratterizzazione sintetica compiuta del Belli, quale ormai si può pretendere al giorno d'oggi. Domenico Gnoli, si voglia o non si voglia, l'aveva tentata, di mezzo ai particolari biografici, già nel 1883; incompiuta, soggettiva, se si vuole, ma l'aveva tentata. Poi venne l'opera ampia e diluita di Ernesto Bovet (cfr. *Giorn.*, 31, 400 e 32, 277), che s'arrestò al primo volume. Il Belli vi annega negli infiniti particolari di vita romana e la malaugurata questione di Pasquino, che fece deviare anche il Morandi, vi s'incunea con poco profitto. Speriamo sorga presto un ingegno atto a padroneggiare il soggetto, che in un libro di mole discreta consideri tutti gli aspetti dell'arte del Belli, ponendola in relazione con l'anima e con la vita di Roma e studiandone l'efficacia negli imitatori diretti e indiretti. Sinora (è quasi vergogna il dirlo) chi vide più addentro nella satira del Belli è uno straniero di vasto e penetrante intelletto, lo Schuchardt].

GIUSEPPE BUSOLLI. — *F. D. Guerrazzi*, ritratto, con append. bibliografica. — Parma, Battei, 1912 [Rapido *excursus* sulla vita, le opere, il carattere del G. Il B. ne è un grande ammiratore, e dichiara nella prefazione che egli non appar-

tiene a quella schiera di pigmei che, « arrampicandosi e strisciando per gli archivi e roscicchiando le carte polverose, sono felici, quando riescono a scovare qualche documento, più o meno verace e autentico, che valga in qualche modo a infirmare la memoria di un Grande ». Padrone ognuno di pensarla come vuole, ma, quando dell'opera di questi *pigmei* e di questi *roditori* ci si vale per l'opera propria, apparisce troppo stridente la contraddizione dei termini. A parte questo, l'opuscolo del B., pur non contenendo nulla di nuovo, si legge volentieri dalla prima all'ultima parola, e perchè la sua ammirazione per il G. è sincera, e perchè le 60 pagine, onde consta l'opuscolo, sono scritte accuratamente e con vivezza di forma. L'appendice bibliografica poteva lasciarsi, tanto più che è incompiuta e non vi sono citate che quelle poche opere delle quali l'A. si è valso. R. G.]

GIUSEPPE FRACCAROLI. — *Vittorio Betteloni*. Discorso commemorativo letto in Castelrotto di Valpolicella il 24 settembre 1911. — Verona, tip. Bettinelli, 1911 [Non è una commemorazione delle solite. Il Fr. stesso ci dice che egli non ha pratica di discorsi accademici e che a lui piace il conversare. D'una conversazione arguta e sapiente ha il tono questo discorso, ove son dette cose profonde sull'arte in genere e sulla lirica in ispecie. Movendo dalla singolare e fortunata combinazione per cui la casa dei Betteloni in Castelrotto è la medesima in cui visse il grande Guarino, accenna il Fr. agli elementi classici che abbondano nella poesia del Betteloni, la quale per ciò appunto riuscì accetta al gusto non facile del Carducci. Definisce poi quella poesia della vita borghese, familiare e semplice, osservando che non per questo essa è poesia umile, perchè la poesia vera non è umile mai. E qui gli cade in acconcio di esporre un'idea fine sulla necessità dell'iperestesia in un dato campo di sensazioni senza cui poesia non si ha, e sulla modalità di temperamento che rende possibile talora siffatta iperestesia di fronte alle cose umili e monotone molto più che di fronte ai fatti eroici. Così gli accade di far valutare nelle varie fasi la lirica del suo concittadino ed amico, riconoscendole pregi di spontanea schiettezza, che illanguidiscono solo nelle ultime sue composizioni, troppo riflesse. Ripetendo un suo concetto preferito il Fr. ne dice: « Per voler guardarsi troppo dalla pazzia, Vittorio Betteloni si buttò del tutto alla ragione; e la ragione, ... bisogna convenirne, con la poesia ha ben poco che fare » (p. 24). Del Betteloni novellatore e traduttore il Fr. tocca appena; ma contuttociò il suo opuscolo è un buon contributo di critica a quella letteratura veronese del sec. XIX, che ha tante figure gentili e nobili, sì da meritare il suo storico. Al gruppo medesimo del Betteloni juniore appartenne anche Gaetano Lionello Patuzzi, la cui opera di poeta, di novellatore, di romanziere, di traduttore, di maestro fu commemorata da Giorgio Bolognini in un opuscolo (Verona, Franchini, 1912) edito con amorosa cura dalla famiglia per rammentare, il 27 luglio 1912, il terzo anniversario della sua morte (1)].

(1) Su *Vittorio Betteloni*, quando era già impresso il mio annuncio, uscì un'altra commemorazione, di GIUSEPPE BIAZZO, Verona, tip. Franchini, 1912. Essa è pre-

EDOARDO BENVENUTI. — *Andrea Maffei poeta originale e traduttore.* — Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1911 [Estratto dalla rivista *Pro cultura*. Nel Maffei poeta originale il B. trova cagione di massima debolezza la sua educazione letteraria, informata al roboante e retorico classicismo montiano. La sua poesia amorosa è piena di vecchiumi ed insipidaggini; la sua poesia patriottica « non freme ma discorre, ... non delira d'entusiasmo ma freddamente « osserva, ... non brucia con la fiamma dello sdegno e della rivolta, ma splende « placida e tranquilla »; in una parola, non è poesia. Il resto del suo patrimonio lirico « entra in quella gran massa grigia della poesia encomiastica, « laudativa, epigrafica, moraleggiante che fu la delizia della gente posata « del secolo passato »; vi predominano « la freddezza, il gelo, lo squallore, « continuo, grande, uggioso ». Fa eccezione solo qualche poesiola malinconica, ispirata dalle condizioni famigliari tristissime in che il poeta si trovò, in gran parte per colpa sua; là v'è qualcosa di sentito, che si solleva dalla consueta retorica. Quanto all'opera del traduttore, il B. la stima di più, e la paragona, sia pure superficialmente, a ciò che aveano fatto in questa direzione i predecessori. Gli piace in sè la versione del Gessner (1818), ma conviene che essa falsa in tutto l'intonazione ed il valore dell'originale. S'avvicina, pertanto, a ciò che ne scrisse lo Horloch, in un lavoro esaminato nel nostro *Giornale*, 50, 239-40. Grandemente apprezza le versioni del teatro tragico dello Schiller e del *Paradiso perduto* del Milton, sebbene anche qui noti le infedeltà, che giungono al punto da adulterare persino, nello Schiller, i caratteri di alcuni personaggi. Perfetta gli sembra la traduzione dell'*Ifigenia* del Goethe; difende anche quella del *Faust*, sebbene non sia difendibile. Felice gli appare il Maffei quando traduce il *Manfredo* del Byron; poco felice nelle altre versioni da quel poeta, perchè la natura del Byron troppo era lontana da quella del traduttore. Sommarariamente discorre delle altre traduzioni, alcune delle quali trova buone, come quelle dal Moore e dal Grillparzer, altre deboli e inesatte, altre addirittura pessime, come alcune di quelle dallo Heine. In complesso, il B. s'accocchia al giudizio che del Maffei traduttore diede il Nencioni: il Maffei tutto affoga nella « accasciante monotonia » del suo verso; quando il poeta che traduce è consono alla natura del traduttore, tutto va bene; quando ne discorda, tutto va male. — Nè, in fondo, questo giudizio è erroneo; ma se ne può trarre una conseguenza molto più grave di quella che la mitezza del Nencioni e del B. ne abbiano ricavata. È la conclusione

ziosa per le accurate indicazioni biografiche e bibliografiche che reca, nonchè per i documenti inediti che fa conoscere. Segnaliamo un piccolo diario di V. B., scritto prima della laurea, parecchi ritratti, ed una serie di 44 lettere, non poche delle quali sono del B. medesimo, altre, le più, a lui dirette. Si notino in particolar guisa i carteggi con Aleardo Aleardi e con Giosuè Carducci, il cui giudizio acre sul vivente Giovanni Marradi (p. 76) non riporto qui per non violare le consuetudini di questo periodico. Altre lettere sono di Enrico Panzacchi, Giuseppe Giacosa, Paolo Lioy e Vittoria Aganoor. Quelle della povera e cara Aganoor specialmente adorabili.

che ne trasse brutalmente V. Imbriani, in un acerbissimo scritto delle *Fame usurpate*: che al Maffei mancarono tutte le doti per essere un buon traduttore, e che le sue licenze son tali da far persino sospettare non avesse coscienza piena ed esatta delle lingue da cui traduceva. A ogni modo, non è così che si traduce, quando si ammetta la possibilità del tradurre l'opera d'arte. La benemerenda d'aver diffusa in Italia la cognizione dei classici stranieri vuol esser riconosciuta al Maffei; ma è solo un approssimativo assai vago di essi che possono formarsi nella mente i lettori delle sue versioni. Quanto all'opera del poeta originale, il B. ne giudica con giusta severità; ma il giudizio di lui sembra mite a G. Brognoligo, che in un articolo *Sulla poesia di Andrea Maffei*, inserito nel *Fanfulla della Domenica*, 26 nov. 1911, rincara la dose. Il Brognoligo sostiene che, non già l'educazione letteraria, ma la qualità dell'ingegno ha la colpa nella gran debolezza della produzione poetica del Maffei: « mediocre uomo, era per natura men che mediocre poeta ». Crediamo che il Brognoligo abbia ragione; ma il Benvenuti, se lo si prendesse a quattr'occhi, direbbe poco di diverso. Egli fa sforzi continui per sollevare alquanto agli occhi propri quella povera tempra di versificatore, ma è troppo leale per nascondere le debolezze].

L. CAVALLI e E. GRANDI. — *Il mito di Fedra nella tragedia*. — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1911 [Non ostanti le considerazioni e le riserve, che furono fatte dalla rinnovellata estetica idealista sul valore di questo genere di ricerche intorno ad un tema tragico trattato da vari autori ed in vari tempi (cfr. *La critica*, II, 483-86 e VI. 188-192), noi leggiamo sempre con interesse lavori simili; nè con minore interesse li legge chi fece quelle considerazioni e quelle riserve, nel cui animo combattono tante volte fiera lotta le native e impellenti inclinazioni di storico con le sovrapposte, e talor soverchianti duramente, sottigliezze d'estetista. Siamo persuasi noi pure che « se il personaggio « e la favola hanno ricevuta una nuova vita nello spirito del poeta, questa « nuova vita è il vero personaggio e la vera favola: se non l'hanno ricevuta, « ciò che sempre interessa, è il conato, sia pure sterile, di nuova vita; ma « mai la presunta trattabilità o il presunto modo ideale in cui il tema dovrebbe essere trattato ». Ma il porre a confronto questi diversi conati, il « mostrare gli atteggiamenti diversi che può assumere una stessa idea secondo « il genio che la fa sua e le differenze sostanziali che derivano talvolta da « un'ispirazione unica », son cose piacevoli ed alla critica, come noi la intendiamo, utilissime. Per la qual cosa ben volentieri noi ci occuperemmo con la debita larghezza di questo ampio volume su Fedra, dovuto alla cooperazione di due signorine amiche, le quali vi spesero intorno molto studio e non poco ingegno, se non si frapponesse un ostacolo grave nelle consuetudini e nel programma della nostra rivista, la quale nè suole indugiarsi su scrittori non italiani, nè fra gli italiani considera gli artisti viventi. Ora accade appunto che le quattro maggiori azioni tragiche intorno al mito di Fedra e di Ippolito appartengano a due antichi, Euripide e Seneca, ad un francese, il Racine, ad un italiano vivo, il D'Annunzio. L'esame di queste quattro azioni tragiche occupa, ben a ragione, quasi intero il volume: più d'un centinaio di pagine

è dato alla *Phèdre* del Racine dalla Cavalli, e un altro centinaio abbondante è speso dalla Grandi intorno alla *Fedra* del D'Annunzio. La quale ultima tragedia, sebbene rappresenti la teoria nietzschiana cara al divo Gabriele nella superdonna, che non conosce freni nella propria lascivia passionale, come non conosce freno alcuno alla propria personalità irrompente e prepotente quel superuomo che è il Corrado Brando del *Più che l'amore*, resta tuttavia, innegabilmente, la concezione tragica più modernamente grandiosa della figura di Fedra, di fronte a cui impallidisce anche quella, tanto plaudita e discussa, del grande Racine. La medesima sig.^a Grandi, che pur ne nota i molti difetti con certo compiacimento e prova, da buona e mite ragazza quale è, repugnanza e ribrezzo di fronte a quel mostro di libidine sfrenata, non può a meno di subirne il fascino, e quando la paragona alla posteriore Fedra di Umberto Bozzini, che dal 1909 ebbe ben dugento rappresentazioni ed in cui prevalgono gli elementi sentimentali, è costretta a riconoscere l'inferiorità di quest'ultima. Gli è che è vano il negare al D'Annunzio la potenza drammatica, la quale egli esercita poderosamente* allorchando gli accade di aver a rappresentare l'uomo e la donna nella loro bestialità. — Ma quasi ci avveniva di scivolare su terreno conteso a queste pagine. Ciò si deve al calore di convinzione con cui tutto il libro delle due egregie collaboratrici è scritto, sicché, vincendone la innegabile prolissità, avviene di leggerlo con gran gusto e non poco profitto. Anche la storia delle lettere nel lungo periodo a cui la nostra rivista è vincolata, avrà a profittarne per ciò che vi si dice dell'influsso di Seneca sulla nostra tragedia cinquecentesca, sebbene non siano certo nè l'*Ismeno* del Trapolini nè la *Fedra* di Francesco Bozza che diano nuova vita al soggetto. E se anche il sec. XVII più volte vi si è perigliato, il frutto migliore che ne uscì si deve al gesuita siciliano Ortensio Scamacca, il cui *Crisanto* imita Euripide, con intervento dell'arcangelo Michele!! Di queste e d'altre minori interpretazioni italiane della lugubre leggenda di Fedra s'occupano con diligenza le due ingegnose signorine, alle quali non sfugge alcuna delle *Fedre* francesi anteriori e posteriori al Racine. Nè è lasciata da banda l'Inghilterra, col mediocre dramma di Edmondo Smith e con la scena di carnalità furibonda dello Swinburne, che forse influì sulla concezione del D'Annunzio, sebbene questi, in fatto a sensualismo, non abbia bisogno di maestri.

ALESSANDRO D'ANCONA. — *Dal mio carteggio*. — Pisa, Mariotti, 1912 [Dalla sua doviziosissima e svariata suppellettile epistolare viene di tanto in tanto il D'Ancona, nella ricorrenza di lieti avvenimenti domestici o amicali, estraendo e dando fuori in numerato manipolo di esemplari (non venali) delle lettere a lui dirette da cospicui personaggi, italiani e stranieri, defunti; e chi ha avuto ed ha la ventura di scorrer queste ghiotte e rare pubblicazioni, è rimasto e rimane col desiderio di conoscere più addentro e meno angustamente il prezioso carteggio, sì per la simpatia divota che suscitano in chi legge il destinatario e molti de' suoi insigni corrispondenti, sì per l'importanza de' soggetti in queste lettere discorsi o accennati, sì per la sottile e acuta nostalgia del passato che da esse si sprigiona. Il presente volumetto consta di quarantatré lettere, tutte inedite meno la 1^a e la 5^a, che sono ri-

spettivamente del Ricasoli e del Salvagnoli e portan le date del 4 giugno 1853 e del 31 agosto 1860. Il Salvagnoli, come il D'A. ha narrato nei suoi *Ricordi e affetti*, ebbe non piccola parte nella sua nomina, avvenuta appunto nel '60, alla cattedra dell'Ateneo pisano, e a questa pratica si riferisce la brevissima lettera di lui, ora per la seconda volta pubblicata. Anche il Tabarrini si adoperò in favore del D'A. in tale occasione, e pur dopo molti anni, si compiaceva che il D'A. gli si professasse grato della sua zelante sollecitudine. « La ringrazio della sua benevolenza », gli scriveva il 20 dic. del 1883 (lett. 32^a), « e se Ella vuol ricordarsi della parte che ebbi al suo primo entrare « nell'insegnamento universitario, lasci che anch'io me ne ricordi, con animo « soddisfatto, perchè ho veduto ben avverati i presagi che allora feci del suo « ingegno e della sua oposità ». A una cattedra universitaria italiana fu nel '79 sul punto di esser chiamato altresì quel grande filologo e gran galantuomo che fu il Mussafia. Gli vennero fatte due offerte: una, per Roma, dal ministro Coppino; l'altra, per Milano, dal Brioschi. Ma, come fu avvertito che, accettando la cattedra romana, avrebbe pregiudicato il Monaci, e accettando quella di Milano, avrebbe danneggiato gravemente il Rajna, ricusò e l'una e l'altra offerta, limitandosi ad esprimere il desiderio che, caso mai, gli venisse conferita la cattedra, allora disponibile, di Pisa. Nobilissimo atto! E nobilissima è la lettera (23^a di questa raccolta), che in quella circostanza egli scrisse al D'A. Una lettera delicata e generosa, e di non lieve interesse, oltre che biografico, scientifico, è pur quella che Adolfo Bartoli scrisse al D'A. nel marzo del 1886 (lett. 33^a) per informarlo della scoperta fatta da Luigi Rocca, fra i codici asburnamiani, di un volume cartaceo, contenente il commento alla *Divina Commedia* di Pietro figliuolo di Dante. In questo manoscritto, com'è noto, si legge una glossa che, se autentica, basterebbe da sola ad attestare quasi incontrovertibilmente la realtà storica di Beatrice e la sua identificazione con Bice Portinari; ed è ben questa la notizia che più il Bartoli ci tiene, con squisita cavalleria, a comunicare al suo « carissimo avversario ed amico ». E dice chiaro e netto che, assicurata la sincerità del codice e della nota, « i difensori di Beatrice Portinari *avrebbero* « causa vinta ». « Nè, se questo fosse », continua egli, « sarò io che vorrò « dolermi di ciò. Intento, sempre e solo, a cercare la verità, se mi vedrò sconfitto in una delle mie ipotesi, non me ne affiggerò certamente. Tanto più « che mi resterà sempre la persuasione profonda dell'*idealizzazione* di Beatrice, anche quando essa fosse in origine una fanciulla di carne e d'ossa, la « figliuola di Folco Portinari, la moglie di Simone de' Bardi ». E lo stesso ardore per la verità, la stessa disinteressata divozione per gli studi traspariscono da quasi tutte le altre lettere dell'amabile opuscolo. Come si profila attraente, ad esempio, di tra il grosso italiano russificato delle lett. 15^a e 31^a, la figura del Wesselofski! Una cara fisionomia di studioso è anche quella di J. Addington Symonds, il quale accompagna con una lettera del novembre 1878 (22^a) la prima traduzione inglese dei sonetti di Michelangiolo e del Campanella. Un bel manipoletto di lettere è pur quello del Carducci; e tra queste di gran lunga la più importante è la lett. 8^a, del 23 gennaio '63, ov'è

risposto alle *Osservazioni* pubblicate dal D'A. nella *Riv. italiana* di Torino sul volumetto *diamante*, curato dal Carducci, delle *Rime* di Cino da Pistoia e di altri trecentisti. Non trascurabile è altresì la lett. 20^a del maggio '76, di Giuseppe Fracasetti, il quale s'industria di dimostrare, contro l'opinione del Carducci, che la canz. *Spirto gentil* fu dal Petrarca scritta per Cola di Rienzi. C'è anche una letterina del Gaspary (36^a) sull'interpretazione dei versi 61 e sgg. del c. X dell'*Inferno*, e lettere del Fiske, dello Hillebrand, dei due Monnier, del Müntz, del Tobler, del Witte, dell'Ascoli, del Chiarini (sulle *Grazie*), del Guerrazzi, del Nigra, del Vannucci e di più altri. La lettera del Guerrazzi, del 10 marzo del '70 (lett. 6^a), è una risposta agli attacchi onde il tribuno e romanziere livornese era stato oggetto da parte della *Nazione*, allora diretta dal D'A., in quell'anno fortunoso, ed è una lettera, come tant'altre del Guerrazzi, acidamente polemica. Pietose e pur socraticamente serene sono, per contro, le lettere del Vannucci, tutte degli estremi tribolattissimi anni di quella vita austera e decorosa. V. O.]

PUBBLICAZIONI NUZIALI

GIOVANNI NASCUMBENI. — *Motti giocosi inediti di Giulio Cesare Croce*. — Bologna, tip. Garagnani, 1912; per nozze Corfini-Guandalini [Rammenta i molti giuochi di società della fine del Cinquecento e dell'inizio del Seicento, che sono rappresentati da componimenti poetici del Croce, fra i quali v'è il cosiddetto *Giuoco della sposa*, « dove s'introduce una compagnia di cavalieri e di dame in un ridotto di giuochi, nel quale si sentono molte arguzie, e motti, linguaggi, enimmi ed altre cose ». A questo giuoco si riferiscono venticinque quartine di ottonari, che per la prima volta il N. estrae dagli autografi del Croce. Ogni quartina implica un complimento alla dama e chiude con un biasimo. Ve ne sono di ardite e pungenti come la seguente: « Questa è bella ed è polita | Ma se fusse rivestita | D'altri panni, a dirla chiara | Parerebbe una massara ». O peggio quest'altra: « Di bei manti gite ornata | D'oro e perle; ma spogliata | Vi vorrei vedere in letto: | Che parete un finocchietto »].

ANGELINA VESIN. — *Versi di Niccolò Tommaseo*. — Firenze, tip. Francolini, 1912; ediz. di 100 esemplari per nozze Soldati-Manis [Una serie d'endecasillabi sciolti, che si serbava sinora inedita tra le carte del Tommaseo, che la Nazionale di Firenze custodisce. Hanno le durezza e le inesperienza dell'età giovanile, perocchè l'autore probabilmente li scriveva quando era ancora alunno del seminario di Spalato. Esprimono gratitudine allo zio Antonio Tommaseo, che di Niccolò fu maestro].

ARRIGO BALLADORO. — *Due varianti veronesi alla farsa « Maître Pathelin »*. — Verona, tip. Franchini, 1912; per nozze Franchini Stappo-De Mal-

fatti [Nel vol. IX della *Revue des traditions populaires* Stanislaò Prato illustrò già con molti confronti la novelluccia del pastore indebitato, che si beffa del causidico, mettendo in pratica con lui medesimo lo spediente ch'egli gli aveva suggerito per non pagare i creditori. Le due varianti popolari qui testualmente prodotte dal B. furono raccolte sulla sponda veronese del lago di Garda. Il valente demopsicologo aggiunge pure altri riscontri, desunti da raccolte di facczie, dall'*Arzigogolo* del Lasca e dall'*Arcadia in Brenta* del Vacalerio].

CARLO CIPOLLA. — *Gli ultimi giorni di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere*. — Verona, tip. Franchini, 1912; per nozze Franchini Stappo-De Mal-fatti [Il tema è assai noto. L'ultima narrazione, con relativi rinvii bibliografici, è nella versione italiana della *Storia dei papi* del Pastor, vol. IV. I piccoli dati di fatto che il C. aggiunge son tratti da documenti dell'Archivio di Stato in Venezia. Quei dati di fatto confronta con la esposizione del Sanudo, deducendone che il grande diarista « preferì d'inserire nel suo lavoro i « documenti e le informazioni ricevute dalla Signoria, non curandosi invece « di riprodurre con uguale ampiezza i documenti che uscivano dalla magi- « stratura veneziana »].

GIOV. ANTONIO VENTURI. — *Ricordo di antichi maestri*. — Milano, 1912; per nozze Raimondi-Vanni [Arguta e fedele rappresentazione di ciò che era una trentina d'anni fa la sezione letteraria dell'Istituto di Studi superiori in Firenze, con speciale valutazione di Adolfo Bartoli. Da quella scuola uscirono, tra i discepoli più eletti, tanto il Venturi che scrisse quest'opuscolo, quanto Manfredo Vanni, della cui figliuola esso è destinato a festeggiare le nozze].

FRANCESCO PICCO. — *Una fonte diretta del Bandello nell'« Itinerario » di Lodovico Varthema*. — Piacenza, tip. Del Maino, 1912; per nozze Revelli-Zuccante [Dell'*Itinerario* del Varthema, edito la prima volta in Roma nel 1510. poi ristampato e tradotto in varie lingue, diede nel 1885 una riproduzione critica A. Bacchi della Lega, nella disp. 207 della *Scelta di curiosità letterarie*. Il P. rileva che la novella 52, P. I, del Bandello, che si dice narrata (intorno al 1517) da Cristoforo Orefice alla presenza di Isabella Gonzaga, e che espone la « bellissima vendetta che fece uno schiavo de la morte del suo soldano « contra un malvagio figliuolo di quello », è desunta dal libro, allora celebre, del Varthema, che, del resto, il Bandello medesimo cita, ma solo a guisa di riferimento sussidiario, o d'autorità geografica, che dir si voglia].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ANCORA LE POSTILLE DEL BEMBO SUL MS. PROVENZALE *K* (NAZIONALE DI PARIGI, F. FR. 12473). — Intorno alle postille del Bembo sul codice provenzale *K* si è venuta formando, a poco a poco, una piccola letteratura. Dopo che ne ebbero parlato sommariamente il De Nolhac e il Camus, si propose il De Lollis di studiarle più d'avvicino e ne illustrò un certo numero (quelle, sopra tutto, concernenti i rinvii ad altri manoscritti utilizzati dal Bembo) (1). Poscia, altre feci conoscere io stesso, lasciando trasparire qualche leggera titubanza sull'appartenenza di alcune di esse alla mano del Bembo (2). Infine, esse furono esaminate da S. Debenedetti in un suo utile libro sugli studi provenzali in Italia nel sec. XVI (3). Con tutto ciò, codeste postille richiedono ancora un esame spassionato da parte degli eruditi, sia per quanto concerne l'attribuzione di tutte o di parte di esse al celebre filologo umanista, sia per quanto riguarda il loro intrinseco valore.

Riesaminato il manoscritto, credo di poter affermare con certezza, dopo minuti confronti, che il maggior numero di esse spetta veramente alla mano del Bembo (4), ma che parecchi emendamenti, che si trovano nel ms., sono dovuti o al copista stesso del codice, o ad un correttore sincrono. Insomma, sono della mano del Bembo le postille seguenti:

1. I riassunti o gli « spunti » di alcune tenzoni, scritti nei margini, e da me pubblicati negli *Studj romanzi* cit., pp. 7-8.

2. I nomi delle principesse italiane riportati anch'essi nei margini (*Studj rom.*, p. 6).

3. I rinvii ad altre carte dello stesso ms. *K*, in cui si rinviene o una parola o un « senhal » o infine un tratto tale da colpire la mente del Bembo (*St. rom.*, pp. 8-10).

(1) DE LOLLIS, in *Romania*, XVIII, pp. 467 sgg.

(2) In *Studj romanzi*, I, pp. 1 sgg.

(3) DEBENEDETTI, *Gli studi prov. in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911, pp. 273 sgg.

(4) In una mia recensione del libro del Debenedetti (*Romania*, XL, pp. 335 sgg.) mi mostrai incline a togliere al Bembo alcune correzioni, che gli avevo dapprima attribuite e che in seguito ad altre ispezioni del codice m'erano parse di diversa mano. Ristudiato il ms. con alcune fotografie sott'occhio, posso ora esprimermi, come si vedrà, in modo (io spero) definitivo, o quasi.

4. I raffronti col ms. D e coi mss. chiamati *tertio* e *parvo* (1).

5. I versi aggiunti in margine da me stampati in *Studj rom.*, pp. 7 e 13-14.

Venendo poi alle correzioni vere e proprie del testo (si tratta, ora, di emendamenti, che non possono dirsi « postille ») dobbiamo distinguere due mani: 1°) la mano del copista o forse (meno probabilmente) di un correttore sincrono; 2°) la mano del Bembo. Mi par prezzo dell'opera raccogliere qui, a mo' d'esempio, alcune correzioni che non possono ascriversi al Bembo, ma si bene al copista (o fors'anche a un correttore contemporaneo del copista):

c. 2^r P. daluerne (*En estiu*), *plaißatz* ha l'i sul rigo aggiunto dal copista, il quale ha anche scritto un \bar{q} tra *ab so* e *noi*.

c. 4^v G. de borneill (*Aco maue*), Str. I: *Esdeuenc ãc mais*. La parola *ãc* è stata aggiunta dal copista.

c. 5^v G. de borneill (*De chantar*), Str. III: *de drudaria*, col *il di de* aggiunto dal copista.

c. 8^r G. de borneill (*Nuilla res*), Str. V: *Queu lol sufertes*. L'ultimo *u* di *Queu* è del copista (2).

c. 12^v G. de borneill (*Mamigam*), Str. I: *Encar encolpatz*, ed *encolpatz* è stato ricavato da *copatz* dal copista o forse, come abbiám detto, da un correttore suo contemporaneo.

c. 15^r G. de Borneill (*Al honor dieu*), Str. IV: *doble trefan*. Il *b* è del copista.

La lista potrebbe continuare; ma, a dire il vero, essa non presenterebbe molto interesse. Di questi emendamenti dovrà naturalmente giovarsi chi studierà in K la lezione dei vari componimenti; mentre una raccolta completa di essi potrebbe essere curiosa ma di poca o nessuna utilità.

Sono invece indubbiamente del Bembo le correzioni seguenti:

1°) Quelle da me edite (pp. 15-21) negli *St. rom.*, citati, coi nn. 1-41.

2°) Le seguenti che aggiungo qui a complemento del mio studio:

c. 3^r Peire Rogiers (*Non sai don chau*), Str. III: *querrirs*, con l'ultimo *r* agg. dal Bembo. Anche dopo *fas* (Str. II), il punto di interrogazione è del Bembo, il quale, alla Str. III, ha mutato *que uoc* in *quen oc* per mezzo di un segnino tra *u* e *o*.

c. 3^v. Id. (*Tant ai mon cor*), Str. III: *conqueus*; tra *conque* e *us* due segnini, a distinguere l'enclitica, dovuti (com'è mostrato dall'inchiostro) al Bembo.

(1) Su tutto ciò è da vedersi, oltre l'articolo citato del De Lollis, il volume del Debenedetti. Di due postille (l'una in D, l'altra in K) ho dato io medesimo una riproduzione eliotipica in *Studj rom.*, I, tav.

(2) Il Debenedetti (p. 274) lo ascrive al Bembo; ma a me è parso sicuramente del copista.

c. 4^v G. de Borneill (*Obs magra*), Str. IV: *no macuillis* cavato da *no maicullis* dal Bembo.

c. 5^v Id. (*De chantar*), Str. V: *conors* cavato da *canors* dal B. e più sotto *cui lo man* cavato da *lui lo man* dal B.

c. 7^r Id. (*Sera nō puoia*), Str. I: *ual dos aitanz*. Il *dos* è stato cavato da *des* dal Bembo.

c. 11^v Id. (*Sil cor nom las*), Str. III: *non creatz*; l'*e* di *creatz* agg. sul rigo dal Bembo.

3°) Quelle edite dal Debenedetti (il quale ha corretto in qualche punto il mio citato articolo) a pp. 273-276 del suo libro.

Con tutto ciò, la raccolta delle postille e correzioni bembine, numerose sopra tutto nei primi fogli del ms., non è ancora completa. A renderla tale, occorrerebbe leggere attentamente tutto il codice, perchè le correzioni sono fatte spesso a punta di penna, tra rigo e rigo, e sono talora appena visibili. A siffatta fatica dovrà sobbarcarsi l'editore di K, se questa preziosa silloge troverà un giorno un editore. Allora soltanto, quando siano state bene distinte la mano del Bembo e quella del più antico correttore, sarà lecito giudicare sicuramente delle conoscenze del Bembo in fatto di lingua provenzale. Quanto a me, esaminata meglio la questione e studiate alcune postille, non esito a manifestare il mio parere, che è molto meno ottimista di quello ch'ebbi ad esprimere alcuni anni or sono. Credo, cioè, che il valore del Bembo, come cultore di provenzale, sia stato un poco esagerato. Quando lo vedo, a ragion d'esempio, scambiare un *cobra* (sogg. pres.) con un *c'obra*, mentre il passo (K, c. 14^v) non presenta difficoltà di sorta, e quando lo vedo in alcuni punti proporre emendamenti, che sono meno chiari dell'originale, io mi sento autorizzato a chiedermi se veramente il Bembo sia stato quel grande provenzalista, che collochiamo volentieri accanto al Barbieri. Egli fu cultore di provenzale (ed è non poca gloria); egli, spirito curioso e insaziabile, sentì il bisogno di collazionare i testi occitanici, che aveva tra mano, con altri manoscritti; egli seppe, in generale, trasegliere nelle sue collazioni la buona lezione; egli, infine, promosse, si può dire, tra amici e conoscenti, il gusto della lirica occitanica. Ma che sia giunto ad impossessarsi, non dirò pienamente, ma in modo proprio soddisfacente, dell'antica lingua di Provenza, è ciò che ormai più non credo. E credo altresì che questa volta non avrò più bisogno di cambiare parere.

GIULIO BERTONI.

CRONACA

PERIODICI

Archivio storico per le provincie parmensi (vol. XII, an. 1912): A. M. Bosselli, *La Catenna d' spazzadour, commedia rusticale del sec. XVIII in dialetto parmigiano*, questa pubblicazione adempie un voto formulato nel nostro *Giornale*, 47, 443, di veder riprodotto intero il dramma rusticano, che è raro nell'ediz. del 1722 e che è il primo documento letterario conosciuto nel dialetto di Parma; esso ha parecchia importanza per i nostri studi, ed il valente B. lo accompagna con indicazioni bibliografiche, linguistiche e letterarie esaurienti e lo fa seguire da un glossario, sicchè la sua pubblicazione è veramente pregevole ed utilissima; U. Benassi, *Il generale Bonaparte ed il Duca ed i Giacobini di Parma e Piacenza*, si tengano presenti le appendici, nelle quali è parola di Melchiorre Gioia, si danno notizie sul mecenatismo esercitato dal ministro Cesare Ventura e si considera un poemetto in endecasillabi scritto in carcere nel 1799 da certo Gregorio Mancinotti; U. Benassi, *L'origine e la natura ignorata di una grave questione di Carlo Sigonio*, con documenti rimasti ignoti al Ronchini chiarisce la vertenza che il Sigonio ebbe intorno al 1570 con due patrizi parmigiani.

Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (vol. XLII, P. II): G. Natali, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco, 1772-1810*. Utile monografia, condotta su documenti nuovi di Milano e di Parigi. Narrata, col sussidio di essi, la vita del Lomonaco, ne studia il N. le relazioni spirituali con V. Alfieri, col Monti, col Foscolo, col Cuoco, col Manzoni, che gli intitolò la prima sua poesia data alle stampe, e ne risenti l'influsso anche nel poemetto sul *Trionfo della libertà*. Delinea, quindi, il valore filosofico e storico delle opere del Lomonaco, le quali furono stampate a Lugano dal 1831 al 1837 in nove volumi, ma non sono facili oggi a trovarsi. Al pari del Cuoco e di altri suoi compagni napoletani d'esilio, il Lomonaco portò in Lombardia idee generose ed ardite, che dovevano fruttificare negli spiriti più robusti.

Rivista di astronomia e scienze affini (an. 1912): F. Angelitti, *Sugli accenni danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato*.

Pagine istriane (IX, 10-11): B. Ziliotto, *Chi carteggiava col Petrarca da Capodistria o da Trieste?*, probabilmente Paolo di Bernardo veneto, che fu cancelliere a Capodistria; (IX, 12), A. Pilot, *Venezia dell'ottocento in alcuni sonetti inediti di J. V. Foscarini*, tolti dal Cod. Museo Civico P. D. 130; (X, 3), A. Pilot, *Sior Tonin Bonagrazia*, con poesie tratte da altro cod. di quella collezione, P. D. 21; B. Ziliotto, *Una biografia quattrocentesca di P. P. Vergerio*, da un cod. della Biblioteca civica di Trieste; contiene no-

tizie non trascurabili; (X, 4-6), *In onore di Pietro Kandler*, notevoli scritti di A. Hortis, B. Benussi, C. De Franceschi, A. Gentile, A. Puschi, G. Quarantotto, P. Slicotti, G. Timeus, i quali prospettano la multiforme e gigantesca attività di questo principe degli storici istriani, il quale da solo, in tempi poco propizi, se non addirittura contrari, indagò, commentò, espose tutto il passato di Trieste e dell'Istria, dalle età preistoriche all'età sua: degno di essere meglio conosciuto fra noi; (X, 7-8), G. Mazzoni, D. Mantovani, G. Occhioni-Bonaffons, *In morte di G. Picciola*; A. Gentile, G. Quarantotto, *La vita e l'opera letteraria di G. Picciola*; G. Boralevi, *Il primo e gli ultimi sonetti di G. Picciola*; (X, 9-10), S. Morpurgo, *Gli scritti a stampa di G. Picciola*, rassegna compiuta e ragionata di 158 scritti, la più parte seminati per riviste e giornali dal compianto poeta ed erudito istriano, che bene meritò le affettuose commemorazioni contenute negli articoli su citati; C. D[ep]iera], *Due lettere inedite di Pietro Kandler a Tommaso Gar conservate nella biblioteca di Trento*.

Forum Julii (II, 12): G. Pitacco, « *Il viaggio a caso* » del conte Antonio di Rabatta, vissuto a Gorizia nel sec. XVIII; (III, 1 e 2), F. Furlan, *Una gloria gradiscano-farese*, cioè il padre Bonifazio de Finetti, insigne filologo settecentista; E. Turus, *La scoperta d'un grande ingegno goriziano* (!), che fu F. L. Savio, poeta e storico italo-tedesco (1801-1847).

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (volume XXVIII): P. Donazzolo, *Francesco Patrizi di Cherso erudito del secolo XVI (1529-1597)*, monografia diligentissima, con notizie d'archivio sulla vita e una esposizione sintetica di tutte le opere.

La Cultura moderna (XXI, 7 e 8): Ferd. Resasco, *Atleti della nostra scena drammatica nel sec. XIX*, cenni d'impressione e ricordi personali su G. Modena, A. Ristori, T. Salvini, E. Rossi, L. Bellotti-Bon, V. Marini e A. Tessero, con produzione d'un autografo, testimonianza delle angustie economiche della professione, e un aneddoto notevole per i giudizi della seconda su P. Giacometti e la *Maria Antonietta* di lui; (12), G. A. Cesareo, *Gioranni Pascoli*, scritto commemorativo, considerando il poeta: cfr. lo scritto in proposito di V. Cian, nella *Nuova Antologia* del 1901, vivente il Pascoli; (14), A. Grilli, *G. Mazzini e Giuditta Sidoli*, articolo divulgativo, garbato, che, prese le mosse dal Donaver, *Uomini e libri*, su gli amori del M., aggiunge a quanto c'è nel libro di E. Del Cerro su l'argomento la luce che vi danno le sette lettere del M. alla S. edite ora nel X vol. degli *Scritti mazziniani*; (15 e 16), L. Rava, *Aut. Montanari deputato al parlam. romano, ministro con P. Rossi a Roma e con L. C. Farini a Bologna*, 1848 e 1859-1860; interessanti i cenni incidentali su 'l classicista e dantista ravennate P. Costa e la sua scuola, su F. Dall'Ongaro e su 'l Mamiani; (17 e 18), F. Flaminio, *La concezione dell'Inferno secondo l'etica di Dante*, bella epitome divulgativa di quanto lo stesso F. scrisse in proposito nella sua nota interpretazione de *I significati reconditi della Commedia*, ecc.; (17), F. Foffano, *Un Rocambote di sei secoli fa*, riferisce la contenezza della novella ch'è in appendice all'ediz. del *Decameron* del 1516, e che, secondo una nota ms. di B. Valori nella giuntina del *Decameron*, 1572, sarebbe racconto di fatti reali; (19), L. Rava, *Il Pascoli oratore e poeta del risorgimento*; (20), G. Marangoni, *Gabriele Rosa e il lago d'Iseo*, occasionale, per l'inauguraz. del monumento, opera di E. Ferrari, del poligrafo patriota (1812-1897) in Iseo, sua terra natale; cenni biografici su 'l R. fido corriere mazziniano in Lombardia, collaboratore della *Rivista europea*, autore di scritti filologici e folkloristici, e d'un lavoro su C. d'Ascoli; (22 e 23), P. Nurra, *Massimo D'Azeglio governatore di Milano*, interessante per la biografia dell'illustre piemontese e

il momento storico (più, quindi, per la storia politica che per la letteraria), desunto dalle lettere e dalla continuazione de' *Ricordi*, da altre opere intorno a quel periodo e da' giornali sincroni; (22), A. Grilli, *Alla chiesa di Polenta*, tra molte ciarle su i vivi, qualche notizia non al tutto priva d'interesse su 'l Carducci, in attinenza alla famosa ode.

Critica sociale (XXII, 19): V. Osimo, *Giovanni Pascoli*, uno dei più densi, giusti, eleganti articoli che sul Pascoli siano stati scritti. Ben vi sono caratterizzati l'indole e il pregio vero della sua indole di poeta; ben sono notate le manchevolezze dell'arte sua e soprattutto del suo pensiero, fiacco e incoerente.

Nuovo Archivio veneto (N. S., XXIV, P. I): C. Cipolla, *Il viaggio letterario del card. de Brienne in Italia (1789-1790)*, Stefano Carlo de Loménie de Brienne venne in Italia per soddisfare i suoi gusti di bibliofilo, raccogliendo incunabuli e stampe rare; ad illustrazione di quel viaggio il C. rileva molte notizie dal carteggio di A. M. Bandini; M. Cermenati, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento*, considera Andrea Navagero come studioso di cose botaniche, e ne illustra l'iconografia; A. Pilot, *Venezia dopo la pace di Villafranca in versi inediti di J. V. Foscarini*. — Nelle *Notizie varie* A. S. (forse il Segarizzi?) comunica un documentino concernente Vittorino da Feltre.

Bullettino senese di storia patria (XIX, 1-2): Anna Fumagalli, *S. Caterina da Siena e Dante*, analogie e riscontri per cui all'A. sembra difficile il negare alla santa « la conoscenza sia pure incompleta e imprecisa, come gliela « poteva dare la tradizione orale, della Div. Commedia ».

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (N. S., IV, 2): E. Solmi, *La « filosofia della natura » di V. Gioberti secondo gli autografi inediti*.

L'Alto Adige (12-13 ottobre 1912): Guido Suster, *Della Chiarentana dantesca e della sua vera lezione*. Si riattacca alle considerazioni di Leonardo Ricci nella *Tridentum* del 1898, onde ritiene che la denominazione *Chiarentana* dell'*Inf.*, XV, 9 non si riferisca al bacino imbrico del Brenta, ma a tutte le Alpi Carniche, ove accade in primavera scioglimento di ghiacci e di nevi. A suffragio addita il fatto che nel celebre planisfero di frà Mauro è detta *Carantana* la odierna Carinzia. Quindi ritiene che, con l'antico cod. Laurenziano scritto da Filippo Villani nel 1343, si debba leggere nel passo dantesco *Carentana* e non *Chiarentana*.

Giornale d'Italia (31 ott. 1912): E. Aggarbati, *La vera madre di F. Petrarca*. Aspramente combatte il Vellutello, che ritiene creatore della favola per cui è detta madre del Petrarca Eletta Canigiani. La consorte di ser Petrarco apparterebbe invece alla famiglia Dei; ma in realtà, a sostegno di questa supposizione, l'A. non reca se non l'epiteto « electa Dei » del carne petrarchesco « In funere matris ». È un po' poco. La madre del Petrarca sarebbe stata figlia di Deo di Bardo e sorella di Barduccio Dei. Il che resta da dimostrare.

L'Ateneo Veneto (XXXV, II, 2): G. Gambarin, *La polemica classico-romantica nel Veneto*, in continuazione, osservabile.

Pro cultura (III, 2-3): G. B. Cervellini, *Iconografia clesiana*, ben fatto articolo, nel quale sono raccolte tutte le figurazioni artistiche di Bernardo Clesio, celebre prelado del Rinascimento, che attende sempre la sua monografia definitiva; (III, 4-5), G. Stefani, *Miscellanea gazzolettiana*, diciotto lettere

del Gazzoletti, trovate in vari depositi. — Continua la bella rivista trentina a dare larghissima ed intelligente informazione di cose erudite locali.

Rivista abruzzese (XXVII, 10): Orazio Delfico, *Il medico sensale dei matrimoni*, commedia del 1830, in dialetto teramano; Alf. Cappelli, *Di Costanzo e il suo Odoporico*, in continuazione, trattasi dell'erudito Giuseppe Giustino di Costanzo e degli scritti di lui custoditi nella Vaticana; (11), C. Salvioni, *Versioni abruzzesi della Parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte Biondelli*, le carte del Biondelli sono conservate nell'Ambrosiana, e il S. pubblica qui i testi abruzzesi, e altrove stamperà quelli pugliesi, della parabola, che attestano lo stato di quei vernacoli intorno al 1835.

Memorie storiche forogiuliesi (VIII, 2-3): P. S. Leicht, *Aneddoti di vita letteraria friulana nel Cinquecento*, sono ricavati dall'operetta dell'udinese Francesco Luisino intitolata « Parergon ».

Archivio della R. Società Romana di st. patria (XXXV, 1-2): G. Zippel, *Documenti per la storia del Castel Sant'Angelo*, questi documenti sono in gran parte inventarii del sec. XV, che lo Z. illustra con la consueta dottrina perspicua e con eleganza d'esposizione.

Bollettino storico piacentino (VII, 5): M. Casella, *Per la storiografia piacentina*, mette nel suo vero luogo in quella storiografia la cronaca contenuta nel cod. Casanatense 4158, e ne dichiara il valore.

Italia (II, 3): Carlo Pellegrini, *Nota carducciana*, rileva che le celebri strofe dell'ode « Alle fonti del Clitumno » ove è cenno dei tristi effetti della venuta di Cristo sulla terra, trovano riscontro nel concetto analogo espresso dallo Shelley nel poemetto *Hellas*, che il Carducci conobbe e ammirò.

Fanfolla della domenica (XXXIV, 40): A. Lenzone, *La politica di un poeta, un discorso inedito di E. Panzacchi*; (42), A. Scolari, *Le odi di G. Parini e don Manuel José Quintana sull'innesto del vaiuolo*, nuova contribuzione non ispregevole alla storia dei contatti letterari italo-ispani nel Settecento; (43), V. Santoro di Vita, *Il poemetto « Sosii fratres bibliopolaë » di G. Pascoli*, annunciamo che il lavoro del Gandiglio sul Pascoli poeta latino è ora stato raccolto in un comodo estrattino dal periodico *Atene e Roma*; (44), G. Morici, *Per l'onomastica dei Promessi Sposi*, osservazioni ed aggiunte alla pregevole indagine di Felice Scolari, già annunciata in questo *Giornale*, 52, 262; A. Pilot, *La donna veneziana del Settecento in alcuni sonetti inediti del Lubia*; (45), G. Brognoligo, *Personaggi bandelliani, Marcantonio della Torre*, la fine nel num. successivo, bene illustra la figura del medico Della Torre, che appartenne al ramo dei Torriani trapiantatisi a Verona e colà estinti.

Il Marzocco (XVII, 41): R. Nardini, *Giovanni Pascoli e il giornalismo*; (42), G. Biagi e G. S. Gargano, *Antonio Panizzi*, considerato come bibliotecario e come patriota; (44), G. S. Gargano, *Alcardo Alcardi*; (46), G. Nascimbeni, *Michelangiolo uccisato d'omicidio*, curioso articolo sulla fortuna ch'ebbe la strana e macabra leggenda secondo la quale Michelangelo avrebbe fatto crocifiggere un uomo per ritrarre gli spasimi del Redentore.

La lettura (XII, 10): G. Deabate, *Come scrivevano i nostri comici*; A. Padovan, *Cose e cimeli di uomini celebri*, vedansi Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Savonarola, Goldoni, ecc.; (11), G. Portigliotti, *La pazzia del Tasso attraverso l'immagine*, curiosissimi alcuni quadri moderni, francesi e italiani, sul soggetto divenuto leggendario.

Emporium (n° 214): G. Secrétant, *L'anniversario della battaglia di Lepanto*, con molte riproduzioni, che valgono a tracciare la fortuna di quella battaglia nelle arti, mentre anni addietro se n'è da vari constatata la fortuna nella letteratura; cfr. *Giorn.*, 34, 435 e 47, 467.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XIX, 2): I. Del Lungo, *I versi 4-9 del primo canto dell'Inferno*, seguendo testi a penna e ragionandovi su con acutezza, legge: « E quanto a dir qual era cosa dura | Questa selva selvaggia e aspra e forte, | Che nel pensier rinnova la paura: | Tanto « è amara, che poco è più morte: | Ma per trattar ecc. »; cioè: « E quanto « a dire qual dura cosa era quella selva ecc., dico che essa è amara che poco « più amara è la morte; e con ciò avrei detto tutto; ma perchè voglio e « debbo trattare del bene che in quella selva trovai, perciò dirò anche delle « altre cose ecc. »; E. Proto, « *Ben tetragono ai colpi di ventura* », sostiene la interpretazione tomistica di *tetragono*, « tetragonum nominat perfectum « in virtute ad similitudinem corporis cubici, habentis sex superficies quatuor dratas, propter quod bene stat in qualibet superficie »; E. G. Parodi, « *Parer tornarsi l'anima alle stelle* », *Parad. IV, 23 sq.*, cerca mostrare che Dante poteva conoscere a traverso S. Tommaso e S. Agostino le dottrine svolte nel *Timeo*.

Rivista musicale italiana (XIX, 3): O. Chilesotti, *Di Nicola Vicentina e dei generi greci secondo Vincenzo Galilei*; V. Fedeli, *Lettere di musicisti italiani*, trovate nella raccolta d'autografi di Gaudenzio Caire, ve ne sono anche del Rossini e del Verdi.

Il Veneto musicale (II, 4): L. Torri, *Spigolature di storia musicale vicentina*.

Rassegna d'arte (XII, 8-9): E. Solmi, *Il David di Leonardo e il David di Michelangelo*, interessante; A. Ratti, *Frate Antonio da Monza incisore*, buon contributo alla storia dell'incisione antica in Milano; A. Foratti, *La palazzina della Viola in Bologna*, quella villa bentivogliesca fu descritta in versi ed in prosa da G. Sabadino degli Arienti.

La bibliofilia (XIV, 6-7): P. Lugano, *Del tipografo bresciano Bartolomeo de Zanettis*; G. Boffito e P. Niccolari, *Bibliografia dell'aria*, in continuazione, la prima sezione di questo scritto, che indica opere antiche di meteorologia ecc., può interessare ai lettori nostri.

Nuova Antologia (n° 979): R. Boccardi, *Di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini intorno agli avvenimenti italiani del 1848*; S. Vento Palmeri, *Intorno al fenomeno secentistico*, scruta il fenomeno secondo la « concezione antropologica », giacchè, secondo l'egregio V. P., l'« errore fondamentale » è stato finora quello « di non aver considerato il secentismo come un fatto « antropologico, come un prodotto del disordine di determinate funzioni psichiche e dell'esquilibrio della coscienza estetica »; F. Foberti, *Gioacchino da Fiore e il misticismo in Calabria*; (n° 980), Pia Treves Sartori, *Scorci settecenteschi*, di vita bresciana, in cui rileva specialmente il contenuto del poemetto *Il pregiudizio* di Antonio Brognoli.

La cultura (XXXI, 18-20): A. B. Baldini, *Nota a un giudizio sull'Orlando Furioso*, sull'atteggiamento psicologico dell'Ariosto nel concepire e scrivere il suo poema; (XXXI, 21), Maria Ortiz, *Goldoni e la commedia dell'arte*, alla commedia dell'arte deve il Goldoni assai più di quanto generalmente si creda.

Rassegna contemporanea (V, 10): I. Del Lungo, *Lisetta*, opportuno commento al sonetto dantesco di Lisetta, con buone considerazioni contro la fusione, tentata dal D'Ancona, di tutte le amate del poeta, all'infuori di Beatrice, in una figura sola; Vamba, *Lettere inedite di G. Mazzini*.

Rassegna pugliese (XXVII, 8): G. Beltrami, *Il « grido di dolore » del 1859 e l'autorità di Gius. Massari nella storia del risorgimento nazionale*; Vito Vitale, *La vita a Trani alla metà del Cinquecento*.

La Romagna (IX, 4): C. Grigioni, *S. Mauro di Romagna e Giovanni Pascoli*, articolo importantissimo per i preziosi ragguagli che contiene intorno alla famiglia del poeta Pascoli. Se ne può trovare un utile riassunto, offerto dal Della Torre, nella *Rass. bibl. lett. it.*, XX, 311 sgg.

Rivista d'Italia (XV, 10): G. Morpurgo, *L'islamismo in caricatura*, nei nostri poemi cavallereschi.

Scientia (IV, 26): A. Meillet, *L'évolution des formes grammaticales*.

Bollettino della Società geografica italiana (Serie V, I, 10): G. L. Bertolini, *A proposito di un'antica cronaca alessandrina*, vedasi ciò che è detto della figurazione dei mesi nel medioevo.

Classici e neolatini (VIII, 2): T. Sorbelli, *Della fortuna del carme terzo di Catullo presso gli umanisti*, si tratta del notissimo « Lugete, Veneres Cupidinesque »; V. Ragazzini, *Sulla leggenda di Gog e Magog*.

Rivista di Roma (N. S., II, 6): F. Sternberg, *Giusti e Carducci*, teniamo a dichiarare che da questa breve nota è del tutto indipendente la varietà del Surra, edita nel fascicolo attuale del periodico nostro, nella quale, del resto, sono toccati altri punti di riscontro fra i due poeti; (8), A. Lumbroso, *Due terzine di G. Carducci*, furono scritte sulla parete del salottino dell'editore Angelo Sommaruga.

Rassegna nazionale (16 sett. 1912): *Epistolario del P. M. Alberto Guglielmotti*, carteggio con Cesare Guasti, la fine nel fasc. successivo; (16 ottobre 1912), *Un inno quarantottesco ed alcune lettere di Andrea Maffei*; (1° nov. 1912), F. Persico, *Ripensando la « Scienza Nuova »*; G. Checchia, *L'ultimo poeta del dolore*.

Archivio trentino (XXVII, 1-2): D. Reich, *Un nuovo documento volgare trentino*, del 1435, interessante a riconferma dell'antica italianità della regione; L. Cesarini Sforza, *Cinque documenti anaunniesi del sec. XIV*, vanno dal 1318 al 1378 e non mancano d'importanza.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXVII, 1): F. Forcellini, *Un episodio della congiura dei baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara*; (XXXVII, 2), F. Forcellini, *Zanobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli*, questo studio è dato come contributo alla cronologia dell'epistolario del Petrarca.

Archivio storico sardo (VIII, 1-2): M. L. Wagner, *Il martirio dei santi Gacino, Proto e Junuario di Antonio Cano*, riproduce questo poemetto di 1081 versi, in dialetto sardo, scritto nel sec. XV e stampato in un libriccetto rarissimo del 1557.

Rivista storica salentina (VII, 8-9): A. Foscarini, *L'arte tipografica in Terra d'Otranto*.

Il risorgimento italiano (V, 4): E. Solmi, *Lo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti*, secondo documenti inediti.

Revue napoléonienne (ann. XI e XII): A. Dalgas, *La rivoluzione e i Bonaparte nella poesia del Carducci*, esteso lavoro, che ora è terminato.

Rivista ligure (XXXIX [veram. 34], 1): E. Curotto, *Il poeta ligure Scipione Della Cella*, petrarchista del Cinquecento; (2), A. Neri, *La discesa di una aereonauta a Montebruno nel 1811*, con documenti riguardanti quella celebre gita in pallone di mad. Blanchart, sulla quale fu pure divulgata una « bosinada » milanese, che il N. riferisce; (4), G. L. Accame, *Cenni storici sul giuoco degli scacchi*, ingenuo per l'ignoranza della estesa letteratura storica, che v'è sul soggetto.

Rivista teatrale italiana (XVI, 5): *Il ragazzo per le lettere*, altro scenario fin qui inedito, estratto dalla raccolta della Biblioteca nazionale di Napoli.

Archivio storico lombardo (XXXIX, 35): F. Novati, *Milano prima e dopo la peste del 1630 secondo nuove testimonianze*, gustoso articolo, nel quale è pubblicato e commentato, con l'aiuto d'altri testi rari, un poemetto in dialetto rusticano bergamasco « Il cheribizo, somario de tutte le professioni et arte milanese », che ha pure non piccola importanza lessicale; E. Filippini, *Un poeta estemporaneo dell'estremo Settecento*, traccia la biografia di Sante Ferroni, nato in Foligno intorno al 1767 e vissuto, improvvisando, nella Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto, morto a Pordenone, e di lui studia le poesie, che uscirono a stampa in Pavia nel 1795; A. Giulini, *Bianca Sanseverino Sforza figlia di Ludovico il Moro*, nuove notizie su quella figlia naturale del Moro, di cui un'ipotesi recentissima crede ravvisare le fattezze nel celeberrimo quadretto dell'Ambrosiana, che comunemente si crede raffiguri o Beatrice d'Este o Bianca Maria, consorte di Massimiliano imperatore; A. Giulini, *Tommaso Grassi, le sue scuole e le relazioni sue cogli Sforza*, buona nota documentata su quel generoso cittadino quattrocentista; Dante Bianchi, *Gerolamo Cardano e il Collegio dei fisici di Milano*.

Aurea Parma (I, 1-2) (1): G. Gasperini, *Per una lettera inedita di Giuseppe Verdi sulla Giovanna d'Arco*; A. Del Prato, *Intorno al Frugoni*, contribuisce alla storia dell'edizione che delle *Opere poetiche* del Frugoni diede il conte Rezzonico Della Torre e dà saggio delle varianti che presentano spesso gli originali di quelle rime; G. Melli, *Una festa popolare nella piazza di Parma*, del 1782, ricordata da acquerelli del tempo; A. Boselli, *Per il centenario di G. B. Bodoni*, il centesimo anniversario della morte del Bodoni cadrà precisamente in quel 30 nov. 1913. che sarà il centenario della nascita di G. Verdi; O. Boni, *Pietro Giordani poeta*, con saggi di sue poesie; (I, 3-4), L. Sanvitale, *Il pensiero civile di Jacopo Sanvitale*, con riproduzione d'un bellissimo ritratto di lui; G. Melli, *La piazza maggiore di Parma nel medio eco.* con piante antiche della città.

(1) Questo nuovo bollettino di storia locale, che si aggiunge ai parecchi già esistenti, merita ogni lode per la serietà con cui è compilato e per le buone notizie che reca. Vi notiamo pure belle riproduzioni di opere d'arte. Gli studiosi di antichità parmensi avranno a rallegrarsene. Dirigono la nobile rivistina Glaucio Lombardi e Giuseppe Melli.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXIX, 10): H. Fitting, *Die Annalen der deutschen Studenten, Juristen und Artisten zu Padua*, articolo letto condotto sulle ultime pubblicazioni fatte in Italia.

Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen (XXXIII, 4): Georg Sobotka, *Bastiano Torrigiani und die Berliner Papstbüsten*, buon tributo alla conoscenza dell'iconografia papale nel Cinquecento.

La revue de l'art (n° 187-188): R. Schneider, *Le mythe de Psyché dans l'art français depuis la Révolution*; M. Raymond, *La Léda de Léonard de Vinci*.

La revue de Paris (XIX, 20): Ch. Samaran, *Casanova fiancé*.

Deutsche Rundschau (XXXIX, 2): J. Haller, *Pius II, ein Papst der Renaissance*.

Revue d'histoire littéraire de la France (XIX, 3): H. Tronchon, *Préromantisme allemand et français*; P. Chaponnière, *L'influence de l'esprit mondain sur la tragédie au XVIII^e siècle*.

Revue de dialectologie romane (IV, 2): M. L. Wagner, *Das Sardische im roman. Etymologischen Wörterbuch von Meyer-Lübke*.

Revue de philosophie (XII, 9-10): Quentin, *La vie religieuse de l'anachorète, du cénobite et du moine bénédictin*; U. d'Alençon, *L'âme franciscaine*; H. A. Montagne, *Le frère pêcheur*.

Revista Lusitana (XV, 1-2): F. A. Coelho, *O estudo das tradições populares nos países românicos*, questo riassunto degli studi demopsicologici presso i popoli romanzi aveva reale valore allorchè fu pubblicato la prima volta, nel 1882 e 1883, nel *Jornal do commercio* di Lisbona; oggi è naturalmente parecchio arretrato; Pedro de Azevedo, *Costumbres e festas populares dos seculos XV e XVI*.

Revue b'n'dictine (XXIX, 4): De Bryne, *Le plus ancien catalogue des manuscrits de Notre Dame de Paris*.

Études franciscaines (XXVIII, 167): Éd. d'Alençon, *Les premiers couvents des frères-mineurs capucins*, rilevante. Si sa qual parte vi ebbe Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

Melanges d'archéologie et d'histoire (XXXII, 3): R. Fawtier, *Sur le portrait de Sainte Catherine de Sienne*.

Historisches Jahrbuch (XXXIII, 3): Ludw. v. Pastor, *Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, pubblicazione del protocollo del S. Uffizio.

Revue de synthèse historique (XXIV, 3): R. M. Meyer, *Le mouvement moral vers 1840*, in continuazione.

Revue historique (CXI, 2): A. Renaudet, *Érasme, sa vie et son œuvre jusqu'en 1517, d'après sa correspondance*, prima parte di questa ragguardevole memoria.

Euphorion (suppl. IX): A. Rosenbaum, *Bibliographie*. Questo larghissimo e ben fatto elenco bibliografico riguarda tutti gli scritti intorno alla letteratura tedesca usciti in luce dal 1907 al 1910.

Opuscles de l'Institut français de Florence (Serie II, n° 3): Gabr. Maugain, *Boileau et l'Italie*, ne parleremo.

The Drama (n° 2): H. C. Chatfield-Taylor, *Goldoni and Molière*, tra molte idee comuni e ormai acquisite sonvi alcune osservazioni non inutili.

The modern language review (VII, 4): Paget Toynbee, *The venetian text of Dante's letter to the emperor Henry VII*, dopo avere prodotto la lettera secondo i mss. della Vaticana e della Vittorio Emanuele (S. Pantaleo), la ridà seguendo il testo del terzo codice che la contiene, il lat. XIV, 115 della Marciana; J. W. Cunliffe, *The original « Romeo and Juliet »*, tragedia inglese anteriore a quella dello Shakespeare.

The fortnightly review (sett. 1912): E. M. Hartes, *Casanova*, profila l'avventuriero e parla delle più recenti pubblicazioni su di esso, toccando delle questioni che lo concernono.

Romania (XLI, 163): G. De Gregorio, *Note etimologiche italiane*; G. Bertoni, *Ferrarino da Ferrara*, questa nota importante concerne l'insegnamento di Ferrarino, che il B. decisamente ammette essere da identificare con Ferrarino Trogni da Ferrara; cfr. anche questo *Giornale*, 44, 267.

Quellenstudien aus dem historischen Seminar der Universität Innsbruck (n° 4): H. Aicher, *Beiträge zur Geschichte der Tagesbezeichnungen im Mittelalter*.

* Nel vol. 28 della collezione di testi edita dalla *Gesellschaft für romanische Literatur* l'infaticabile Giulio Bertoni ha inserito una nuova edizione diplomatica, ch'egli crede dover essere la sua ultima. Il grosso volume riproduce *Il canzoniere provenzale della bibliot. Ambrosiana R. 71 sup.* (Dresden, 1912). Già nel 1905, quando il Bertoni stampò diplomaticamente il ms. provenzale n° 2909 della Riccardiana, gli avvenne di tenere a confronto il cod. Ambrosiano che gli è affine. Ora lo studia di proposito e mostra meglio in che cosa consistano le affinità tra i due codici. Il ms. Ambrosiano, che i provenzalisti sogliono designare con la sigla G., è un membranaceo del sec. XIV, che si segnala per essere uno dei pochi con notazione musicale. Ottantuno fra i componimenti che reca hanno la loro notazione, per cui il codice richiamò di recente l'attenzione del Beck, nel suo volume: *Die Melodien der Troubadours*, Strassburg, 1908. Dopo attenta considerazione e minutissima descrizione del cimelio, il Bertoni rende probabile che il copista della silloge sia italiano o per lo meno, se fu di Provenza, uomo dimorato fra noi e non ignaro della lingua nostra. La riproduzione di questo testo e lo studio da cui è accompagnato costituiscono una novella benemeranza del laborioso filologo amico nostro.

* « La gloria di aver dato l'inventario più cospicuo delle parole che occorrono nelle opere dell'Alighieri è durevolmente assicurata all'America in-

* glese », sciamò Pio Rajna nel dar conto della *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere*, che nel 1905, per opera di E. S. Sheldon e di A. C. White, s'è venuta ad accostare alla *Concordanza della Commedia* di E. A. Fay (1888). Si confronti *Rass. bibl. d. lett. it.*, XIII, 281 sgg. e anche questo *Giornale*, 46, 279. Oggi la grandiosa e paziente opera resta compiuta per via del maestoso volume *Dantes Alagherii operum latinorum concordantiae*, compilato da E. K. Rand, da E. H. Wilkins e di nuovo da A. C. White (Oxford, Clarendon Press, 1912). Nel nuovo, signorile volume, ove pure per ogni vocabolo s'adducono interi i passi che lo contengono, con grande comodo del consultatore, sono spogliate le Ecloghe, le Epistole, il *De Monarchia*, il *De vulgari eloquentia*, la *Quaestio de aqua et terra*, giusta la terza edizione del Moore, col confronto delle edizioni critiche del Rajna, dell'Albini, dello Shadwell, e comprendendovi pure i passi latini riferiti nelle opere volgari. Il nuovo e maestoso repertorio di voci non sarà soltanto prezioso per i cultori di studi dantologici, ma gioverà pure agli studiosi della latinità medievale. Sia pertanto raccomandato ad ambedue le elette schiere, che ne sapranno grado agli Americani del nord. A noi rimane la modesta, ma pur sempre utile opera, del prof. Fiammazzo, giustamente lodata da E. G. Parodi nel *Bull. Soc. Dantesca*, N. S., XII, 2 sgg.

* Annunciammo già con la dovuta lode il volume importante di Lazare Sainéan, *L'argot ancien*, uscito nel 1907 (cfr. *Giornale*, 51, 466-67). Oggi la lode si cangia in ammirazione nel dar conto dei due volumi che a quello studio il Sainéan ha fatti seguire e che ne sono magnifico coronamento: *Les sources de l'argot ancien*, Paris, Champion, 1912. Preceduti da una introduzione storica e linguistica, vi sono riprodotti i testi gergali francesi, dalle origini (sec. XV) al 1850, vale a dire è offerto allo storico, al letterato, al linguista, allo psicologo, tutto il materiale disseminato in opuscoletti rarissimi, di alcuni dei quali si conosce un solo esemplare. Chiude l'opera un bel glossario etimologico del gergo francese, che offre indicazioni di estrema preziosità. Questa raccolta e questo lessico saranno salutati con gioia da qualunque studioso di gerghi ed anche dai glottologi, giacchè la formazione di codesti linguaggi artificiali è fatto di somma importanza. Ora il Sainéan attende ad un ultimo, laborioso volume su *L'argot moderne*, dal 1850 al 1900. In quest'ultima fase il gergo dei malfattori si viene a fondere con la lingua popolare parigina. Ne risulta una mescolanza strana di elementi svariati, a cui cooperano il carcere, la caserma e l'opificio, in diversa misura. Possa la bellissima opera del filologo francese invogliare fra noi qualcuno ad uno studio sistematico e compiuto, di cui si ha appena qualche saggio prematuro, dei gerghi d'Italia.

* Con una perseveranza, una accuratezza ed una sollecitudine non mai abbastanza encomiate continua l'editore Laterza la stampa de' suoi *Scrittori d'Italia*. Ai volumi da noi già annunciati ultimamente (su parecchi dei quali ritorneremo) se ne sono aggiunti altri due: le *Rime* di G. Guidiccioni e di F. Coppetta Beccuti a cura di Ezio Chiorboli ed il *Libro della divina dottrina* di Santa Caterina da Siena, curato da Matilde Fiorilli. Questo trattato

ascetico, che nei testi a penna s'intitola talora *Le rivelazioni* e nelle stampe è anche detto *Dialogo della Divina Provvidenza*, viene qui riprodotto sull'antico ms. di Siena, che servì anche al Gigli, col confronto di altri codici; e di tutti i testi che se ne hanno, a penna ed a stampa, è data una diligente bibliografia. — Non tralascieremo di annunciare che, con coraggio non facilmente raggiungibile, lo stesso editore Laterza ha intrapreso la pubblicazione d'una serie di *Scrittori stranieri* tradotti, diretta da Guido Manacorda. Tra i cinque volumi pubblicati meritano, anche per gli studi nostri, speciale attenzione il *Cantare del Cid*, con appendice di romanze, voltato in prosa ed annotato da Giulio Bertoni; i *Colloqui col Goethe* di G. P. Eckermann, tradotti da Eugenio Donadoni; e specialmente poi le *Novelle* del Cervantes tradotte ed illustrate da Alfredo Giannini.

* Elegantissimo volumetto, edito a Firenze (1912) dall'Istituto micrografico italiano, è quello di Andrea Corsini, *Il costume del medico nelle pitture fiorentine del Rinascimento*. Dopo aver constatato su documenti e su attestazioni letterarie che nell'età media i dottori in medicina portavano un costume particolare, il Corsini passa a studiare quel costume in pitture e miniature del tempo. Un gruppo notevole gli fornisce buona messe, quello degli antichi dipinti ove sono effigiati i santi Cosimo e Damiano, medici e martiri. Con buon metodo stabilisce che quei santi sogliono indossare il costume dei medici (berretto guernito di vaio, toga o manto rosso, con rovescie di vaio, su veste azzurra ecc.), così nell'antico quadro di Bicci di Lorenzo, come in affreschi e tavole del beato Angelico, sino a Filippo Lippi, al Pesellino, a Sandro Botticelli ed alla scuola di lui. L'Angelico, dovendoli rappresentare ignudi nel martirio, li distinse, nella loro stessa nudità, col berretto dottorale ornato di vaio! Fatta codesta constatazione, non riesce difficile al nostro critico il riconoscere figure di medici nel Trionfo della morte del Camposanto pisano, in affreschi di Giotto, di Taddeo Gaddi, di Domenico di Bartolo e altrove. Lo studio è originalmente condotto, con bella sagacia e retto accorgimento; nitide sono le riproduzioni fotografiche dei dipinti, fra cui una colorita.

* Nella prossima primavera il prof. Baccio Ziliotto pubblicherà la parte prima della sua opera su la *Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*. Lo studio, fondato su lunghe ricerche, comprenderà l'antichità e l'evo medio sino all'umanesimo. Specialmente importante sarà la considerazione, direttamente condotta su tutte quante le opere, del Vergerio seniore. Ci sarà grato di dar conto ai lettori nostri di questa nobile fatica, e frattanto auguriamo la miglior lena allo Ziliotto per attendere allo studio, cui si accinge, degli scrittori italiani del Cinquecento, nella regione istriana.

* Povero Guerzoni! Non era certo un professore universitario di lettere italiane quale noi lo desideriamo, ma era un valentuomo franco, coraggioso ed integro, un patriota entusiasta, uno scrittore efficace di prosa, uno storico coscienzioso. Viste oggi a distanza, valutate senza passione, ci sembrano intemperanti e villane le ingiurie che a lui, soldato della patria, avventarono uomini che per la patria seppero soltanto vociare, ruggire, versificare. Roso-

lino Guastalla ebbe la buona idea di ridurre a « libro di lettura per il popolo italiano » (Firenze, Barbèra, 1912) quel suo bel *Garibaldi*, che uscito in due grossi volumi nel 1882 resta pur sempre il libro migliore e più direttamente vissuto, che sul grande generale si abbia. Il Guastalla ne rispettò l'ossatura, ma ridusse i particolari strategici, sopresse le lungaggini, compendì la documentazione. L'opera così isveltita avrà fortuna; ma noi pensiamo ad altro. Non vi sarà chi intorno alla eletta figura del Guerzoni scriva presto una spassionata memoria?

* L'editore Deifebo Giuntini Bentivoglio di Siena annuncia una raccolta di *Scrittori senesi*. S'apre questa raccolta con l'*Epistolario di S. Caterina* con note del Tommaseo, ch'era ormai introvabile. Saranno cinque volumi, di cui è uscito il primo, a cura di Piero Misciattelli. Un volume sarà di lettere fin qui inedite della santa e ad esso seguiranno gli altri scritti di lei. Poi saranno compresi nella serie una *Antologia di antichi scrittori senesi* anteriori a S. Caterina; gli *Assempi di frate Filippo da Siena e i Conti morali di Anonimo senese*; il *Diario* di Girolamo Gigli ed altre molte opere di letteratura religiosa, filosofica e storica.

* Di Filippo Sgruttendio ragiona a lungo Émilie Du Réve in un volume intitolato: *Un poeta dialettale del Seicento*, Napoli, Detken, 1912. Dello Sgruttendio vi sono studiati la *Tiorba a taccone* ed il canzoniere. Notabili specialmente per noi le osservazioni sulla storia del ditirambo.

* Tesi di laurea e programmi: Otto Tacke, *Die Fabeln des Erzpriesters von Hita im Rahmen der mittelalterlichen Fabelliteratur* (laurea, Breslau; questo esame delle favole contenute nel *Libro de buen amor* di Juan Ruiz arciprete di Hita, ha interesse per tutti i cultori della favolistica medievale); K. Pschmidt, *Die Sage von der verfolgten Hinde, ihre Heimat und Wanderung, Bedeutung und Entwicklung mit besonderer Berücksichtigung ihrer Verwendung in der Literatur des Mittelalters* (laurea, Greifswald); A. Kuhnke, *Ch. Estiennes « Les Abusez » und ihre Quelle « G'inganati » nebst Beiträgen zur Stellung der letzteren in der Weltliteratur* (laurea, Breslau); G. Pitacco, *Le fonti popolari del Decamerone* (progr. ginn., Gorizia); O. Zolinger, *Leopardi als Dichter des Weltschmerzes* (progr. ginn., Zurigo).

* Pubblicazioni recenti:

GIUSEPPE MANUZZI. — *Iscrizioni inedite e postume*, unite e illustrate da Giuseppe Guidetti. — Reggio d'Emilia, tip. U. Guidetti, 1912 [Le epigrafi, insieme con qualche elogio, sommano a 1252, ed è buona cosa l'averle così raccolte].

BENEDETTO CROCE. — *La rivoluzione napoletana del 1799*. Biografie, racconti, ricerche. Terza edizione aumentata. — Bari, Laterza, 1912 [Di questi studi storici fu già parlato nel *Giorn.*, 30, 323 e ne furono rilevate le parti che si riferiscono alla storia delle lettere. Gli accrescimenti di cui s'avvantaggia il nuovo volume in confronto a quello del 1897 son molti; la materia, anzi, ne è quasi raddoppiata. Ma è alla storia politica che si riferisce la parte aggiunta. Avverte l'A. medesimo che nel volume non ricompaiono i docu-

menti da lui inseriti ed illustrati nell'*Albo della rivoluz. napoletana del 1799*, edito pel centenario di quell'avvenimento].

ANGELO EMANUELE. — *Domenico Tempio*. La vita e le opere. — Catania, Battiato, 1912 [Primo esame delle molte opere poetiche (liriche, epiche, drammatiche, satiriche) scritte in vernacolo dal catanese D. Tempio, vissuto nella seconda metà del sec. XVIII e nel primo ventennio del XIX].

A. PAGÈS. — *Auzias March et ses prédécesseurs*. — Paris, Champion, 1912 [Il ricco volume tratta a fondo dei rapporti della poesia catalana con quelle di Provenza e d'Italia nelle origini. Esamina ciò che poterono Dante e Petrarca su Auzias March. Delle opere di quel poeta il Pagès stampa il testo critico tra le pubblicazioni dell'Istituto di studi catalani in Barcellona].

ALESSANDRO TASSONI. — *La secchia rapita*, col commento di Pietro Papini. — Firenze, Sansoni, 1912 [Edizione integra. Nel medesimo tempo se n'è pubblicata pure un'edizione espurgata per le scuole. Ce ne occuperemo].

WINIFRED SMITH. — *The Commedia dell'arte*. A study in italian popular comedy. — New York, Columbia University Press, 1912.

GIACOMO PERTICONE. — *L'opera di Giosue Carducci*. Saggio critico. — Catania, Giannotta, 1912.

DEMETRIO FERRARI. — *Saggio di interpretazione delle odi barbare di Giosue Carducci*. Terza edizione. — Cremona, tip. Fezzi, 1912 [Ripetiamo, a lode di questa industrie fatica, ciò che ne fu detto nel *Giorn.*, 55, 450-52. Allora erano 40 le odi commentate; ora sono 65; vale a dire tutte le barbare, comprese quelle di *Rime e ritmi*. Nel luogo anzidetto menzionammo già altri commenti. Una bibliografia di commenti a-poesie carducciane è in fondo all'opuscolo di Alberto Allan. *Studi sulle fonti del Discorso per l'inaugurazione di un monumento a Virgilio* ecc., Pavia, 1910].

G. CAVAZZUTI e F. PASINI. — *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*. — Modena, tip. Ferraguti, 1912 [Edito dalla Società trentina « Pro cultura ». Ne parleremo].

VINCENZO GIOBERTI. — *Lettere a Pier Dionigi Pinelli (1833-1849)*, pubblicate con prefazione e note da Vittorio Cian. — Torino, tip. Olivero, 1913 [Tra le pubblicazioni della Società per la storia del Risorgimento italiano, comitato piemontese].

CARLO PELLEGRINI. — *Luigi Pulci, l'uomo e l'artista*. — Pisa, tip. Nistri, 1912 [Estr. dal vol. 25 degli *Annali della Scuola Normale Super. di Pisa*].

SERAFINO PAGGI. — *Il « Civerone » di Gian Carlo Passeroni*. — Città di Castello, tip. Lapi, 1912.

GIOVANNI JANNONE. — *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*. — Terni, tip. Visconti, 1912 [Questo capitolo stralciato dà molto bene a sperare del volume su *Gabriele Pepe nella vita e nelle opere*, che il Jannone annuncia per la prossima primavera. Tutte le circostanze di fatto che precedettero, accompagnarono e seguirono il celebre scontro vi sono minutamente riferite, con la luce che loro viene dai documenti trovati nell'archivio fiorentino del buon governo. Notisi a p. 19 sgg. la risposta in terzine di Giuseppe Borghi al Lamartine, che non potè essere inserita nell'*Autologia* per divieto della censura].

DOMENICO GNOLI. — *I poeti della scuola romana (1850-1870)*. — Bari, Laterza, 1913.

ROSARIO VERDE. — *Studi sull'imitazione spagnuola nel teatro italiano del Seicento*; I. G. A. Cicognini. — Catania, N. Giannotta, 1912.

UGO ACERRA. — *I romanzi di Alessandro Verri e l'influenza della letteratura francese e inglese in essi*. — Aversa, tip. Fabozzi, 1912.

SP. BORRA. — *Spiriti e forme affini in Lucrezio e Leopardi*. — Bologna, Zanichelli, 1912.

E. G. GARDNER. — *Dante and the Mystics*. — London, Dent, 1912.

ELISA PECCIARINI. — *Antonio Cesari autore delle Giunte veronesi e delle Bellezze della Divina Commedia*. — Firenze, tip. Ramella, 1912.

† Con la morte di DON MARCELINO MENÉNDEZ Y PELAYO è scomparso uno degli uomini più eminentemente rappresentativi che potesse vantare la Spagna moderna. Spegnevasi a Santander, sua patria natale, all'età di soli cinquantasei anni, il 19 maggio del 1912; e quel che perdono in lui la storia e la critica spagnuola, lo sanno tutti gli studiosi; quello che d'ora innanzi mancherà agli scolari e agli amici, costoro soltanto possono dirlo, perchè non solo egli era un insigne maestro, ma anche un uomo d'ineffabile bontà. Ventiduenne appena, salì la cattedra di storia critica della letteratura spagnuola dell'Università Centrale di Madrid; e ben presto accademie nazionali e straniere si onorarono di annoverarlo tra i loro soci e corrispondenti. Nel 1899 si celebrò con solenni onoranze il ventesimo anno del suo insegnamento: il meglio di quei festeggiamenti consistette nella presentazione d'una bella raccolta di studi critici e filologici [*Homenaje á M. y P.*, Madrid, 1899], a cui collaborarono in onore di lui i più insigni eruditi spagnuoli e i più noti ispanofili e filologi stranieri. Nella 'R. Academia de la Historia' entrò il 13 marzo 1883; il 17 dicembre del '92 fu nominato Bibliotecario perpetuo e poi, il 17 dicembre '909, direttore della Biblioteca Nazionale di Madrid. L'operosità sua letteraria fu svariatissima e toccò argomenti molteplici: chi sfoglia la *Bibliografía* (Madrid, 1911) delle sue opere, che ha messa insieme un suo prediletto scolaro, D. Adolfo Bonilla, resta colpito di meraviglia che un uomo solo sia bastato a un lavoro così immane e così vario. E quanto di bello e di buono era venuto maturando nella mente, c'è stato tolto da *morte villana e di pietà nemica*, che questa volta ha colpito un lavoratore instancabile nel pieno vigore delle sue forze e nel più gran fervore dell'opera sua. Non possiamo enumerare le principali pubblicazioni ch'egli venne dando alla luce, poichè troppo lungo e arido riuscirebbe il catalogo; ci limiteremo a segnalare solo quelle che hanno più strette attinenze coi nostri studi, non senza affermare che tutte conquistano e allettano il lettore, perchè il M. y P. sapeva accoppiare alla profondità della dottrina, alla sconfinata erudizione speciali attitudini per le quali il pensiero gli si rivestiva in forma limpida e attraente. Ingegno essenzialmente analitico, tutto tendeva nella sua mente a diventare

materia di storia e d'ogni idea e d'ogni fatto era spinto a ricercare le origini e a ricostruire la vita, cadendo talvolta in un'eccessiva prolissità nella cura e spiegazione dei particolari; ma, non ostante questo difetto, chi può dirsi padroneggiasse meglio di lui lo sterminato territorio del pensiero e della letteratura spagnuola, cogliendone le vere connessioni col generale rivolgimento intellettuale onde crebbe e vigoreggiò la cultura europea? I quattordici volumi della sua *Historia de las ideas estéticas en España* (1888-1891), le dotte introduzioni all'*Antología de poetas líricos castellanos desde la formación del idioma hasta nuestras días* (1890-1908) e gli studi preliminari ai tre volumi *Orígenes de la Novela* (1905-1910) parvero e sono in effetto una vera rivelazione. Nella prima di queste opere tracciò la storia delle teorie estetiche in Ispagna e fuori, travalicando il limite precisato dal titolo; nella seconda ci dette la storia della lirica in Ispagna dalle origini all'affermarsi dell'italianismo col Boscán, cui dedicò tutto il tredicesimo e ultimo volume; nella terza infine, narrò la storia del romanzo e della novella, concedendo larga parte allo studio dell'influenza dell'*Arcadía* del Sannazaro sul romanzo pastorale, e del Boccaccio, del Bandello, del Giraldu Cintio, dello Straparola e di altri sui novellieri anteriori al Cervantes. Purtroppo tutt'e tre queste opere, così dense di pensiero e di fatti, son destinate a rimanere inesorabilmente interrotte. Con esse egli riprese, perfezionandola coi metodi e i risultamenti della filologia neo-latina, temperandola col vigore di un intelletto tutt'affatto moderno, la tradizione del Milá y Fontanals, dell'Amador de los Ríos, del Gayangos, del Fernández Guerra e di altri che spiegarono tutte le loro energie nello studio della letteratura spagnuola; e da solo si avanzò sennò, accingendosi pel primo, con criteri moderni e applicando con acume il metodo comparativo, a darci con le sue opere prese insieme quella storia critica della letteratura spagnuola che senza sufficiente preparazione aveva tentata e lasciata incompiuta l'Amador de los Ríos. A meglio poi fare apprezzare in tutto il suo valore la letteratura spagnuola, volle continuare, colmandone le lacune, la grande collezione dei classici del Ribadeneyra (1849-1880): i volumi sin qui pubblicati della *Nueva Biblioteca de autores españoles*, sotto la sua direzione e con la collaborazione sua, son là a testimoniare la bontà del metodo con cui venne eseguito il piano da lui tracciato.

Sarebbe impossibile ricordare il molto e il buono che ci ha lasciato colui che ci eravamo abituati a considerare come nostro Maestro. Senza parlare dei dotti ed eleganti discorsi accademici, tra i quali primeggiano *De la Historia considerada como obra artística* (1883), *De la poesía mística* (1881) e *Cultura literaria de Cervantes y elaboración del « Quijote »* (1905), ch'è il lavoro più geniale che si sia pubblicato in Ispagna in occasione del terzo centenario del romanzo spagnuolo; per tacere delle dotte prefazioni, tutte piene di elegante e sana dottrina, dei suoi studi su Orazio e altri classici latini e greci: degli articoli e saggi critici, sparsi in tutte le riviste letterarie e non compresi ancora nelle serie sin qui pubblicate degli *Estudios de crítica literaria* (nella *Colección de escritores castellanos*), menzioneremo solo quei lavori che possono più direttamente avere attinenze con la letteratura italiana. Dagli

articoli su *Los jesuitas españoles en Italia* e *Cartas de Italia* che portano la data del 1876, veniamo via via alle *Lettres inédites de Beaumarchais, Galiani et d'Alembert adressées au Duc de Villahermosa*, in *Revue d'hist. littér. de la France*, 15 luglio 1894, allo scritto *De los Historiadores de Colón* (1892), al bellissimo discorso sui *Tratadistas de Bellas Artes en Roma* (1901), trattatisti imbevuti tutti della nostra precettistica artistica, alle numerose recensioni di libri e memorie del Farinelli, del Croce, del Cian, del Flamini e altri; ma commetteremmo un vero atto d'ingiustizia se non menzionassimo almeno l'edizione monumentale delle *Obras* di Lope de Vega (1890-1902), purtroppo anch'essa rimasta incompleta!, che per incarico della 'R. Academia española' diresse e illustrò con introduzioni e note, dove meglio rispande l'immenso tesoro della sua erudizione, e che riusciranno di sommo profitto anche per i nostri studi; le note e aggiunte alla traduzione della *Historia de la liter. castellana y portuguesa* del Wolf; e la ristampa delle *Obras completas* del Milá y Fontanals (1888-1896), di cui tracciò il profilo in un bel discorso letto in quell'Università di Barcellona, dove l'aveva ascoltato religiosamente come scolaro. E quest'uomo singolare, che aveva sortito da natura un sentimento così vivo dell'arte e un'anima aperta alle più alte idealità umane, tra tanta e così feconda operosità, trovò modo e tempo di tentare anche l'arte dei versi: nel suo volume *Odas, epístolas y tragedias* (1906) attira la nostra attenzione la versione dei *Sepolcri* del Foscolo, e un'altra sua traduzione, quella della *Palinodia* del Leopardi, fu inserita nell'*Antología de poetas líricos italianos* (1899) dell'Estelrich (1).

EUGENIO MELE.

(1) Annunciamo con piacere che la Libreria Suárez di Madrid sta pubblicando in edizione definitiva le *Obras completas* del Menéndez y Pelayo. Alla memoria di lui la *Revista de archivos, bibliotecas y museos* consacrò il suo fascicolo di luglio e agosto 1912. Ivi sono dodici scritti che lo riguardano, compresa la *Bibliografía* di Adolfo Bonilla y San Martín. Collaborarono al fascicolo anche ispanologi stranieri alla Spagna e assai reputati, come il Farinelli ed il Morel-Fatio.

Nota della Direzione.

LUIGI MORISENGO, Gerente responsabile.

LA COMICITÀ E L'ILARITÀ

DEL GOLDONI

Il sorriso delicato del Goldoni cede talora il luogo, anche in qualcuna delle sue opere migliori, alla grossolanità della commedia dell'arte, a cui il poeta rinnovatore si riattacca non solo per i personaggi e per l'ispirazione che deriva quasi sempre da motivi psicologicamente superficiali, ma anche per molti particolari comici minuti: ingenuità ed arguzie volute, equivoci prolungati perchè s'impedisce di parlare a qualcuno degli interlocutori, freddure, metafore strampalate, atti buffoneschi, ripetizioni soverchie, linguaggi storpiati, sentimenti male ostentati, caricature rozzaamente esagerate. Però talvolta, pur nelle buffonate, il Goldoni ha una finezza non comune. Così il goffo linguaggio di Isidoro pieno di infiniti, diventa efficacemente comico quand'egli s'adira (1); la sfuriata di Pantalone contro donna Pasqua è piacevolissima per il buffo crescendo sentenzioso e per la chiusa feroce (2); certe scene d'amore fra servi, chiuse con due ingiurie affettuose, ritraggono con misura la rozzezza di quelle anime (3); Arlecchino nella sua sciocchezza ha una recondita sapienza arguta ed una scettica esperienza del mondo, degna d'un ingegno superiore. Questo servo che è il più svelto canzonatore dei vi-

(1) *Le done de casa soa*, IV, 2.

(2) *La putta onorata*, III, 23.

(3) Vedi, p. es., *La castalda*, I, 7.

ziosi goldoniani, è forse il personaggio che offre più occasioni al nostro poeta di mostrar la finezza e la spontaneità del suo riso. Ottavio, parassita « povero e superbo », sorprende il servo Arlecchino che mangia in casa altrui: « Via di là », « ghiottone, « villanaccio, indiscreto. Hai tu bisogno d'andar a mangiare fuori « di casa? » E Arlecchino: « *Coll'occasione*, che in casa no se « magna... » (1). Notate la pensata discrezione di quell'indeterminatezza. Non si finirebbe di citar le frasi artistiche d'Arlecchino affamato. Corallina annunzia che il cuoco ha preparato « una zuppa d'erbe con due capponi »: « *Ottavio*. Buonissima. « — *Arlecchino*. Preziosissima. — *Cor*. Un pezzo di carne pasticciata squisita. — *Ott*. (Oh cara!) — *Ar*. (Oh vita mia!) « — *Cor*. Un arrosto di vitello che consola. — *Ott*. Arlecchino! « — *Ar*. Sior padron! (*consolandosi fra loro*) » (2). Che finezza nella didascalia — una di quelle goldoniane altrettanto parche quanto rappresentative — e nell'effusione fra servo e padrone per la speranza che li affratella!

La miglior comicità del Goldoni è questa miniatura del riso. Filippo non vorrebbe Guglielmo con sè in campagna; ma, come sempre, non osa far valere la propria volontà: la figlia Giacinta finge di non volerlo nemmeno lei: « Così non venisse ». E Filippo: « Così non venisse? » (3): come si afferra a quell'ottativo sperando che alla propria volontà così fiacca si sostituisca quella de la figlia! Florindo è stato vigorosamente bastonato da un marito; la madre crede sia sdruciolato; ad un certo punto il figlio si duole: e la madre: « Ma siete voi veramente caduto? — *Flor*. « Sì, vi dico ». E Pantalone, con una delle indeterminatezze sottili non rare nella comicità goldoniana: « Che ghe sia cascà « qualcosa addosso?... » Florindo s'adira; e l'allusione diventa tanto più efficacemente comica (4). La finta ammalata ha trovato

(1) *Ivi*, I, 2.

(2) *Ivi*, III, 4.

(3) *Le smanie per la villeggiatura*, II, 10.

(4) *Il feudatario*, III, 8.

la sua medicina vivente; ma il dottor Buonatesta non vuol credere che la sua scienza sia fallita: « Il polso non falla, il polso era « intermittente, balzante e sintomatico. Ciò dinotava ristagno, « coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva esser prodotta, o « da una *lipothimia*, o da una *sincope, idest solutio naturae*. Ma « sarà stata prodotta dall'orgasmo del cuore, dall'arresto del moto « ai precordi per l'impazienza del preconizzato connubio » [osservate la trasformazione che l'amor di Rosaura subisce nella mente pedantesca del dottore]; « onde si verifica l'aforismo di « Ippocrate: *Experimentum fallax, et indicium vero difficile*; « ed è verissimo, che i mali delle donne: *saepe saepius vo-* « *cantur opprobrium medicorum* » (1). Donna Eugenia al servo Traccagnino che s'è dimenticato d'una commissione: « Bravis- « simo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo de- « naro »; e Traccagnino: « El ghe ne spende tanto *pochetto* » (2). Come si poteva fonder meglio in una sola parola il rispetto, l'impertinenza e la canzonatura?

Fare altre citazioni è inutile, e difficile: una frase tolta dal contesto, perde molto del suo valore. Inoltre bisognerebbe citare scene intere: per esempio qualcuna dov'è riprodotto un dialogo amoroso che ha ad un tempo dello sdolcinato e del comico, ma in così lieve misura che non si sa in che cosa consista lo sdolcinato e in che cosa il comico (3).

Questa l'arguzia del Goldoni: ma da che atteggiamenti dello spirito nasce, e su quale materia si esercita?

Una delle caratteristiche del riso goldoniano, è che spesso non scaturisce da nessun giudizio: è semplicemente giocondità. Tutta la sua folla è per lo più molto allegra, e se anche ha qualche malanno, se ne ride. Per questo riguardo sono notevoli soprattutto le maschere, e prima di ogni altra Arlecchino,

(1) *La finta ammalata*, III, 16.

(2) *Il geloso avaro*, II, 3.

(3) Vedi, p. es., *La puita onorata*, II, 10, in fine.

l'eterno affamato, il servo dalla comicità sottile e dagli atteggiamenti buffoneschi vivacemente immaginosi, il critico efficacissimo del padrone parassita, grandioso e spiantato (1). Nelle commedie dove s'è ingentilito, è la più grande delle anime ilari del Goldoni. Ci tiene in un continuo solletico di riso. Sa essere arguto anche nella miseria: rallegra tutto. È pronto, perspicace, ha spesso il tono di chi piglia in giro garbatamente, solo per divertirsi, per naturale lepidezza. Nessuno ha un'acuzie così spontanea e che si esprima con tanta agilità, con tanta grazia e con tanta impalpabilità di forme, nessuno sa usar così finemente l'eufemismo e l'attenuazione, tenersi così bene nel confine tra l'arguzia e la buffoneria, celar come lui la buffoneria dell'intenzione coll'arguzia della forma. Qualche volta esce in una buffonata: eppure non c'è nessuna stonatura nella mescolanza di queste due specie di riso. Dinanzi a questa come ad altre maschere sentiamo che la loro regola di vita è diversa dalla nostra: sono dominate da un bisogno di riso volubile, da un bisogno di abbandonarsi incoerentemente ora a questo ora a quel motivo di giocondità. La norma del loro mondo non è la psicologia, ma lo scherzo: è la norma stessa della fantasia del Goldoni in qualcuna delle sue ore migliori: la legge di quella fantasia di poeta si trasforma nella legge della loro vita. Vivono fuori del nostro mondo, nella piena libertà dell'anima da ogni costrizione esterna o interna, in un'allegria anarchia spirituale: sono la più perfetta incarnazione dell'ilarità del Goldoni. Fra tanti vantaggi che il riformatore del nostro teatro ha ricavato da la commedia dell'arte, è forse il più grande questo, che è così opposto al suo indirizzo innovatore: l'aver avuto dalle umili maschere l'ispirazione per creare un tipo che nella sua giocondità inesauribile si mantenesse sciolto dai legami della realtà e, eternamente vivo nei regni della fantasia, si ridesse della psicologia, come già se ne rideva l'Arlecchino che improvvisava. Il Goldoni lasciò a questo, e talora ad

(1) Vedi, p. es., l'Arlecchino de *La Castalda* che imitando Ottavio mette in rilievo con tanto garbo l'ipoerisia con cui cela i suoi difetti (III, 2, 3).

altri servi, l'incoerenza psichica tradizionale, ma gli diede una consistenza fantastica, una volubilità e una finezza di riso nuove.

Nel teatro del Goldoni le maschere, più che rappresentare un'anima, diffondono un tono, un colorito: la festività. Questo è per lo più il loro ufficio. Nella vita ci sono soltanto anime singole, ogni anima è un tutto in sé finito; nell'arte può esser diversamente: di molti personaggi si può fare un'anima sola, e quell'anima unica, divisa in molti corpi, dà una vivacità ed un'agilità alla commedia che altrimenti non avrebbe. Il mondo allegro e vario della servitù il Goldoni lo può rappresentar molto meglio colorendo in un servo un particolare, in un altro un altro: ciascuno di quei personaggi, preso a sé, può non esser vivo, ma l'insieme ci dà l'immagine compiuta di quella classe, con in più, in forza di quello spezzettamento in cui una particella ne integra un'altra, il senso efficacissimo del movimento piccino e molteplice di quel mondo.

Questa festività goldoniana si vede anche in altri personaggi. Molti vanno in rovina e scherzano tranquillamente, non hanno danari e fanno dei festini. Il Pantalone de *La bancarotta* è un giocondo tipo di vecchio sbarazzino, che rappresenta bene questa moltitudine gaudente e scoppiettante. Danza sulla sua miseria e ignora il futuro. Dice che fallisce per causa della moglie, e questa dirà altrettanto di lui; ma subito dopo, in un momento di sincerità, riflette che ha consumato anche la dote: e si consola pensando che scroccherà al figlio. « Fenio la roba, fenio i pen-
« sieri »; Pantalone è tutto qui, in questa spensieratezza imperturbabile. Ha goduto i suoi danari, e li ha fatti godere agli amici: questo basta a confortarlo. « I mi beni xe tutti sequestrai, « la meglio roba xe in pegno, i mobili xe bolai, la bottega xe voda, « onde mi no gh'ho più niente da far ». Bellissimo quell'*onde*. In molto di quello che dice, ma specialmente in questo meraviglioso monologo (I, 10) tutto ravvivato da quelle rapide scosserelle briose così caratteristiche del veneziano, c'è la comicità più singolare del Goldoni, quella che si diffonde su tutto il suo allegro mondo e consiste nel far ridere non di un difetto ma di uno spettacolo

giocondo, nel suscitare quel riso che non è critica ma letizia, nell'irradiare le scene di quell'ilarità che scaturisce da una contemplazione senza preoccupazioni, dalla vita considerata come una festa più che come un miscuglio di beni e di mali. Di qui l'indifferenza morale della parte artisticamente più elevata di quel riso, di qui il fatto che quella del Goldoni spesso è ilarità più che comicità. Ci passano dinanzi, nella scena varia e gioconda, uomini amanti della burla o dello scherzo, inesauribili spacciatori di frottole, spiantati che la scialano e fanno debiti, oziosi che vivono di maldicenza, cicisbei, parassiti, giocatori, avventurieri che sbarcano il lunario con cento piccoli ripieghi ignominiosi, birbe che un nulla divide dai delinquenti, una moltitudine mirabilmente adatta alla Musa d'un poeta sferzante: eppure quando ci abbandoniamo all'onda effervescente del dialogo goldoniano, non pensiamo quasi mai all'inconsistenza morale di quella folla. La caratteristica più personale del Goldoni è veramente quest'ilarità che si sostituisce alla contemplazione comica propria di quasi tutti i poeti di commedie, questa gaiezza che gli si desta così spontanea di fronte allo spettacolo della vita. Nessun poeta comico ha mai posseduto questa qualità come il Goldoni: per essa a lui spetta un posto separato nella storia della commedia: essa è il vero titolo della sua grandezza.

Il meglio delle sue commedie è questa giocondità leggera, mobile come il pulviscolo di luce che dà un'anima ilare a tutte le cose e fa balzar nella vita anche la pagliuzza; un'allegria che fa formicolare il sangue in ogni vena de' suoi personaggi e ne fa brillare il volto in una luminosità diffusa, uguale e serena come se dall'interno vi s'irradiasse un piccolo sole nascosto. Molte creature del Goldoni vivono alla giornata, prendono il buono della vita, ne sopportano il cattivo e non se ne tormentano: nelle loro anime saltella un diavolino irrefrenabile. Danzano un minuetto d'amore; ordiscono un piccolo intrigo mentre attendono che un altro sia tessuto; cercano — giovani e vecchi — sotto la maschera l'imprevisto che fa della vita un gioco e mette nella sua trama qualche altro filo d'oro scintillante; amano

la burla vasta, complicata, piena di accidenti inattesi, che schizza all'impensata mille risate da mille angoli nascosti; frugano nelle case, nei ridotti, nelle botteghe da caffè, nei *campioli* la notizia saporita, con una curiosità aguzza, sagace, irrequieta, e corrono in altre case, in altri *campioli*, con in corpo quello scandaletto che li punge da cento parti per metter fuori la sua testa maliziosa, e finalmente sguiscia agile, sottile, scosso da continue risatelle maliziose tra una folla che se ne bea; malignano, si rimbeccano, s'accapigliano, incapaci di lunghi rancori, spinti anche qui da quel diavolino che fa loro cercar nella vita la varietà inesauribile. E il Goldoni osserva colla serenità di chi crea senza sforzo, e s'illumina tutto dinanzi ad un garbuglio che si complica, dinanzi ad un uomo confuso da una burla tanto più inestricabile quanto più egli si affanna per uscirne (1), dinanzi ad un caso che delude ogni attesa; e guarda beatamente, colle braccia incrociate, come si contempla un bel quadro, un pettegolo che s'affaccia fra due maschere, una comare che rifischia un segreto a un orecchio, un salotto corso all'improvviso da uno scoppiettio incrociato di malignità innocue come i razzi d'un fuoco d'artificio, una piazzetta dove spuntano a un tempo da dieci finestre dieci lingue aguzze, due comari scapigliate da un'ira momentanea, tutto un paese che si solleva e si calma quattro volte in un giorno, passa per un nulla al tumulto dove ognuno vibra la sua breve parola penetrante, minaccia una tragedia, e un momento dopo si posa come per incanto, per risollevarsi subito, come un mare dalle furie improvvise e dalle rapide paci.

A quest'ilarità si mescola spesso la comicità; ma essa nasce da un atteggiamento indulgente simile a quello che è la caratteristica più profonda dei migliori Pantaloni del suo teatro: questi hanno come lui l'arguzia dell'uomo di buon senso che non sa prender

(1) Penso al primo atto de *Le donne di buon umore*: la comicità crescente delle ultime scene è varia e fine.

sul serio le esagerazioni. Egli è certo che esse presto o tardi cederanno il posto alla misura: quindi sorride senza severità. Il fondo del suo riso è spesso quello scetticismo leggero che permette una serenità inalterabile perchè non arriva al vero disprezzo, e può anzi coesister colla stima. Nella comicità caratteristica del Goldoni non c'è nulla di serio: nemmeno nella sua satira, la quale nasce da un così poco grave atteggiamento dell'animo, che non si può dir veramente satira, perchè questa può esser comicissima nell'esplicazione, ma ha sempre un'origine psicologica seria. Leggete *Il feudatario*: il protagonista non è nulla più d'un piacevole sbarazzino. e la commedia — nonostante il titolo — non è affatto una satira sociale. Il modo stesso dell'ispirazione e del lavoro del Goldoni esclude la possibilità d'un riso grave: le sue commedie nascono da un particolare colto a volo e integrato colla fantasia, ma non interpretato nè tanto meno piegato dalla riflessione a significati profondi. Quindi è fatica vana cercare in lui una continuità d'intenti all'infuori di quello artistico. Egli sorride di tutti i difetti che nota, ma non dà una grande importanza a nessuno di essi; perchè nessuno assume a' suoi occhi un aspetto interamente odioso. Di solito i personaggi di cui egli ride, son macchiati di vizi sopportabili e talora anche amabili; qualche volta han difetti più grandi, ma questi si manifestano tormentando così comicamente la persona che ne è afflitta, che nè il Goldoni nè il lettore possono pensare ad un biasimo severo. Del resto tali caratteri veramente viziosi sono pochi e non sono i meglio riusciti. Vediamone qualcuno.

I più notevoli sono gli avari: viziosi che per la manifestazione stessa del loro vizio sono spesso più ridicoli che odiosi. Ne *Le done de casa soa* Laura describe l'avarizia della padrona: « Insina la me conta i fili del paverò. Tuto la mette via, la semola, « la cenere, fina i scorzi de vovo, che se consuma el venere ». Il Goldoni sorride serenamente: sono particolari così piccini! Ottavio del *Vero amico* è così avaro che di questo vizio s'impregna anche la sua morale: Trappola è il suo miglior servitore perchè è quello che gli costa meno. Sior Todaro, per avarizia,

fa da massai e tenta di dar la nipote al figlio del fattore perchè così continuerà a tenerseli in casa e non dovrà sborsar la dote. Il protagonista de *L'avarò*, più che per la morte del figlio, s'addolora perchè questi lo ha quasi rovinato: ma l'ipocrisia inconscia colla quale nasconde il suo vizio, l'accusa d'avarizia che egli fa continuamente ad altri, e la rappresentazione del suo carattere tutta concentrata intorno alle astute manovre per rimaritar la nuora al più disinteressato dei tre aspiranti, tolgono ogni gravità alla commedia. Nel conte di Casteldoro si combattono l'avarizia e l'amor del fasto: il contrasto dei due difetti costituisce la comicità fondamentale de *L'avarò fastoso*: ma, se questa è più notevole nel tema che nello svolgimento, non si vede però nemmeno qui un'intenzione seria. Anche nel *Getoso avaro* la comicità essenziale è nel contrasto di due difetti: Pantalone è geloso perchè è avaro: — « Spendo l'osso del collo per mantener mia moglie e non vorrei che altri si godesse il frutto delle mie fatiche »—. Benchè le due occupazioni di custodire il suo danaro e di vigilar la moglie si disputino la sua attività, egli ama molto più l'oro che la moglie, sicchè per una logica tanto rigida quanto comica il suo difetto maggiore si mette contro quello minore, e Pantalone è costretto dal primo a favorire in certo modo le mire di Luigi sopra sua moglie. Anche qui non si sente nulla più del riso d'uno spettatore. — Il Goldoni ha fatto spesso la caricatura dei giocatori. Nella commedia che prende il nome da uno di essi, l'unica buona comicità consiste nel fatto che per il gioco Florindo trascura l'amore: nel resto si vede l'intento morale che non trova la sua espressione artistica. Lo stesso difetto guasta altri tipi di giocatori che il Goldoni vuol rappresentar con intenzioni serie: per esempio qualcuno de *La bottega del caffè*. — Quanti bugiardi nel Goldoni! Da uno s'intitola una sua commedia: Lelio è un bugiardo furfante, ma è così giocondamente inesauribile nelle sue menzogue! E poi — *more solito* —, si corregge. — Quanti mezzani nelle commedie goldoniane! La serva è mezzana della padrona, il servo del padrone, la sorella del fratello, e viceversa. Ma chi pronuncia mai quella

parola, o chi crede davvero di far quel mestiere? Il Truffaldino de *L'uomo di mondo* fa il mezzano a la sorella, ma con una certa ingenuità e con una spensieratezza buffonesca che non lasciano sorgere il disgusto, nemmeno quando egli, sentendo che la sorella apre ad uno degli amici, pensa: « La ghe averze, « e el vien de suso. Se noi me dona almanco un da diese, lo « butto zo de la scala. Ho una fame che no posso più » (I, 13). Sillogismo concentrato che ritrae con una magnifica evidenza la sua barabberia incosciente. Egli cerca di campare lasciandogli amanti di Smeraldina, perchè non ha voglia di lavorare: ma confessa apertamente la sua poltroneria, anzi la ostenta coll'incoscienza dei farabutti che son cattivi per natura e non per proposito, e ne parla con un'arguzia naturale straordinaria. E ostenta nello stesso modo il suo fare da mezzano: è fermamente convinto d'essere un buon fratello consigliando la sorella a far buon viso a Momolo: la esorta anzi con un certo affetto paterno, prevalendosi del fatto che crede d'aver più giudizio di lei. Per lui lo sdegno de la sorella è una brutta alterigia. Solo quando l'amante non ha danaro per fare all'amore, la sua morale s'inalbera: allora deve difender la riputazione della casa, e sua sorella diventa intangibile. Ottimo e complesso carattere, che sarebbe tra le figure immortali del Goldoni se qua e là non lo guastasse un burlesco inopportuno. — Tra i mezzani del teatro goldoniano qualcuno quasi s'accorge che compie un ufficio poco reputato, e cerca di salvar le apparenze: Aspasia presenta ad Eufemia un ventaglio che le ha dato suo fratello: « Don Luigi » « si consolerà intendendo che una sua *finezza* sia passata nelle vostre « mani » (1): e il Goldoni sorride dell'eufemismo cauto invece di « dono », e qui come altrove s'accontenta di notar le ridicole sfumature dell'ipocrisia, e passa oltre serenamente, forse pensando che, poichè il cicisbeismo è un'istituzione, favorirlo non è poi una gran colpa.

(1) *Il geloso avaro*, I, 15.

Ed è sempre così nella sua arte che resta. Non è inutile osservare, tanto più che si suole affermar qualche cosa di ben diverso, che il Goldoni non rappresenta più che metà della Venezia del suo tempo: non ne vede, in tutto, che il lato piccolo, anche nella vita gaudiosa. La grandiosità di quella decadenza gli sfugge tanto nel serio quanto nel comico: quindi il suo riso scaturisce da un giudizio che in fatto di morale è poco più che indifferente.

Ingenui, ipocriti leggeri, motteggiatori acuti ma misurati, pettegoli, boriosi che non sanno però mai fare i tiranni, burberi quasi sempre buoni, macchiette: ecco tutta la folla più caratteristica del suo palcoscenico, oltre quella gioconda con cui questa si mescola e a cui è legata dalla stessa allegria inesauribile. Osservando anche quest'altra moltitudine, scopriremo meglio che nei veri viziosi la seconda delle trasformazioni che la realtà subisce passando attraverso il temperamento artistico del Goldoni. A' suoi occhi quegli uomini si spogliano d'ogni difetto grave. Di solito egli sorride solo della debolezza che nessuno rimprovererebbe acerbamente: sembra che mentre lo rappresenta, egli dica: « Il mondo è così, e mi diverte ».

Ritrae l'ingenuità di chi si crede accorto proprio nel punto in cui s'inganna di più, e di chi s'illude d'averne una virtù perfettamente opposta al suo vizio più grave; l'ammirazione ingenua dell'uomo semplice, che fa l'effetto d'un'ironia inconscia. Rileva nell'ingenuo l'assoluta incapacità di comportarsi secondo un disegno prestabilito, e lueggia argutamente il contrasto fra la sua abulia di fronte a certuni e la sua forza di fronte a certi altri — quelli che per qualche ragione gli sono sottoposti. Qualche volta l'ingenuità dei personaggi goldoniani arriva fino alla sciocchezza: di questa il Goldoni coglie spesso la prova più caratteristica: il capitano don Ferramondo a donna Placida: « Che far per inva-
« ghirvi, dite, che far dovrei? » (1). Non di rado la sciocchezza

(1) *La vedova spiritosa*, IV, 9.

è quasi tutta l'anima d'un personaggio: ed ecco i molti giovani dei due sessi che si sposano perchè i genitori lo vogliono, e forse senza saper nemmeno che cosa significhi quell'atto; ecco Tognino che non vuol sopportar rimproveri, per la bella ragione che è ammogliato (1); Rosaura, veramente cretina più del necessario, che gioca alla bambola e non sa che diavolo sia lo sposo e crede lo si comperi ed è così ingenua che certe volte riesce agli stessi effetti della sfacciata (2), come Diana che crede che il marito sia lo scaldino e poi, quando Pantalone le ha spiegato il suo errore, accetterebbe tutt'e due i giovinotti che le « hanno esito di tenerle compagnia » (3). Comicità che, sebbene talora si rinforzi improvvisamente in tratti geniali di caricatura enorme, ricorda troppo quella de la commedia dell'arte, perchè manca di condensazione e di coerenza: questi sciocchi si evolvono spesso troppo rapidamente o si lasciano sfuggire osservazioni o atti che non sempre possono sembrare inconse malizie di scemi.

Più fini certi tipi di deboli, come Berto de *La vedova spiritosa*: egli teme sempre d'offendere una suscettibilità, anche quando agisce secondo i suoi diritti; non sa mai esser lui: non ha volontà se non per rinforzar quella degli altri, ed è per tutta la commedia un pezzo di pasta sballottato da Placida ad Anselmo e da questo a quella, che perde passando all'uno l'impronta ricevuta dall'altra. Quest'uomo eco è il più riuscito fra i deboli goldoniani. Fra essi ricordo i mariti trattati dalla moglie come bambini ignoranti e capricciosi; Filippo della trilogia de la villeggiatura — un mezzo baggeo che gioca a piccole poste, mangia molto volentieri, opera colla volontà altrui e si rassegna ad esser sempre l'ultimo —; il Pantalone che crede ingenuamente alla figlia finta ammalata e pensa ad ogni rimedio fuorchè a quello buono; il Pantalone vecchio padrone dominato dalla « castalda », che si fa sposare approfittando di quel po' di fregola più comica che

(1) *Il ritorno dalla villeggiatura*, III, 6.

(2) *Il contrattempo*.

(3) *La donna volubile*, I, 9.

disonesta che han molti dei vecchietti e delle vecchiette del Goldoni. Di solito nelle commedie goldoniane chi domina non è l'uomo, ma la donna col suo capriccio e colla sua piccola furbia: conseguenza naturale del fatto che la miglior fonte d'ispirazione per il Goldoni è la frivolezza del capriccio e del pettegolezzo, tanto che non solo i suoi migliori caratteri son le donnine litigiose e irascibili, ma spesso molti de' suoi uomini sembrano donne in abito maschile.

Lo scetticismo del Goldoni si compiace talora di ritrarre le debolezze nascoste della virtù: la virtù improvvisamente generata da un secreto interesse; i consigli non disinteressati; le sentenze generali suggerite da un interesse particolare ed a questo limitate nella loro portata; la virtù che è forte finchè non è cimentata, e teme di tentar sè stessa; il non saper domare un vizio senza guardarsene anche quando non occorrerebbe: gli sforzi comici di chi tenta inutilmente di vincere una passione. Sull'ultimo di questi motivi è fondata la comicità essenziale dell'*Avvocato veneziano*; sul primo l'ironia della rappresentazione del dottor Balanzoni che è lieto della fortuna della nipote — la quale ha perduto la lite ma sposa l'avvocato —, anche e specialmente perchè non avrà più il rimorso di veder nella miseria la nipote che egli, avaro, non voleva aiutare (1); sul quarto la pittura del cavaliere misogino de *La locandiera*, che finisce per essere uno dei pochi veramente innamorati del Goldoni.

Il nostro poeta è maestro ne l'illuminare, non il difetto profondo d'un'anima, ma un suo colorito passeggero o una sua sfumatura costante, insomma i particolari psicologici minimi: i piccoli compromessi con sè stessi — consci o inconsci —; il rimprovero del vizioso che scorge in altri il proprio vizio; il difetto o la debolezza che cercano di celarsi assumendo le apparenze della virtù vicina, finchè sono colpiti nel loro intimo e allora

(1) *L'avvocato veneziano*, III, 11.

l'ipocrisia non riesce più a nasconderli; la piccola ipocrisia meditata o, il più delle volte, istintiva come una difesa naturale d'un difetto inconscio. I personaggi che han per caratteristica principale l'ipocrisia, non sono molti nel Goldoni, nè molto importanti (1). Ma questo è, schietto o in forme affini, uno dei vizi fondamentali di molti personaggi goldoniani, che però non si potrebbero definir come ipocriti perchè in essi l'ipocrisia non assorbe a regola di condotta, pur manifestandosi in un modo così caratteristico da non esser trascurabile. Per esempio il Goldoni ha veduto bene l'ipocrisia istintiva o quasi solo istintiva della passione: *l'Avvocato veneziano* è una commedia fondata in parte su quell'ipocrisia che è naturale negli uomini che hanno il pudore della loro passione; ma è un pudore che ha comune coll'ipocrisia l'armeggiar per celare uno stato d'animo costante, e differisce da quella solo perchè desta un riso con cui non ha che fare l'indignazione morale. Proprio il riso pel quale era nato il Goldoni, che vedeva nelle storture del prossimo un'onesta occasione di sottile divertimento. Ipocrisia quasi altrettanto perdonabile perchè cela un vizio ma è inconscia, è quella, già ricordata nel dottor Balanzoni, di chi secondando un proprio difetto gioisce come se compisse una buona azione: l'avaro fastoso ha trovato un sarto che gli farà far bella figura con poco, ed osserva: « Tutto si trova quando si sa ricercare » (I, 5), e non sospetta nemmeno che la sua non sia ingegnosità ma avarizia fastosa.

Il gran campo delle finzioni nel teatro goldoniano è quello femminile. Quante menzognette e con che mente svelta sanno inventar quelle donne per favorire o per nascondere il loro amore, quanti sentimenti celare per gelosia o per malignità! Furbizie, malignità penetrante, gelosuccia, pettegoluma sono i quattro elementi che costituiscono le anime delle femmine goldoniane più vive: quattro elementi che richiedono una

(1) Vedi, p. es., don Anselmo ne *La vedova spiritosa*.

finezza di comicità singolare. Il capolavoro dell'arte goldoniana è quest'animuccia femminile: senz'essa e senza quel che di suo si trova in qualche uomo, la grandezza del Goldoni non esisterebbe: in fondo il suo teatro che sembra così vario, si riduce — in quel che ha di grande — a intrighetti, liti e maldicenze. Esso è la più continua e la più artistica rappresentazione che si sia mai fatta della donna che è ridicola senza cessare d'esser graziosa. La donna esclusivamente ridicola non è più donna: perchè ella mantenga la sua femminilità, bisogna che il sorriso che desta sia sottile, che esso conservi nelle sue sfumature la grazia del corpo e dell'anima femminile. Questa è la più grande originalità della psicologia goldoniana. La donna ridicola, per restar donna, deve rimanere amabile, non ha da avere altra comicità che quella che scaturisce dal capriccio e dalla tenuità del pensiero: agli uomini, in genere, non dispiacciono le donne capricciose e dal cervello piccolo, perchè la donna capricciosa è multiforme nell'amore, ed il suo tenue pensiero s'accorda bene colle linee delicate del suo corpo. — Molte delle donne goldoniane hanno costantemente due sentimenti, uno che celano ed uno che manifestano: il secondo, manifestato con una lievissima esagerazione, tradisce il primo; ed hanno tant'arte nella loro ipocrisia e fan così poco male con questa, che noi le ammiriamo coll'indifferenza morale con cui si ammira un artista.

La stessa misura conservano nell'ironia, acutissima specialmente quando s'appunta contro una donna (1): la sanno ferir sempre nel lato più debole, perchè conoscono benissimo il loro sesso. Allusioni impercettibili, sottintesi, indifferenze lievemente ostentate, ironia fredda che attizza più che l'impetuosità, frasi ingenue, garbatezze, mezzi indefinibili come quelli coi quali la

(1) A proposito della donna goldoniana son costretto ad accennar di nuovo a qualcuna delle idee svolte nel mio studio *Il mondo poetico del Goldoni* (ne *L'Italia moderna* del 15 marzo 1907), che con questo e con *I limiti dell'arte goldoniana* (Miscellanea Renier) costituisce la trama d'un esame estetico del teatro del poeta veneziano, a cui darò forse presto una forma meno sintetica.

donna seduce: è meraviglioso l'adattamento dei loro atteggiamenti comici alla loro natura femminile. Qui, come sempre, non occorre che io dica perchè il Goldoni ci fa sorridere: al mio solo accenno il conoscitore del nostro poeta vede la costante malizia impercettibile del Goldoni che presenta improvvisa- e fugacemente l'unico particolare necessario per lumeggiare un difettuccio o far risaltare un lieve contrasto. — L'ironia delle femmine goldoniane s'appunta specialmente, come dicevo, contro quel che di più caro hanno le donne: quindi contro la vecchia che vuol parer giovane, contro la ragazza che non può sposar l'amato, contro la donna che non può avere una veste costosa. Per quanto cattiva sia una commedia del Goldoni, quando arriva ad una scena di conversazione femminile si rialza sempre nella malignità delle insinuazioni (1), nelle schermaglie delle guerre coperte e dei duelli ad armi apparentemente cortesi, nelle astuzie abilissime per condurre il discorso su un argomento doloroso, negli avvedimenti per fingersi desolate d'aver toccato inavvertitamente una ferita, nelle gare crudeli di più donne che s'accaniscono garbatamente contro una sola: — Pungi tu che pungo anch'io —. Se qualche volta manifestan propositi veramente cattivi, lo fan più che altro per capriccio: Beatrice ne *La puttà onorata*: « Spende il marchese, voglio spendere anch'io, getta « egli denaro, voglio gettarlo anch'io. Se va in rovina la casa, voglio « poter dire d'aver avuta la mia giusta porzione » (II, 20): son parole dettate da un puntiglio momentaneo. Quella de le donne goldoniane è solo malignità di donne oziose e volubili: la voluttà che provano nel far del male, è la voluttà del capriccio, non della passione. I malanni di cui godono queste donne sono soltanto quelli che rendono ridicoli, quelli che tolgono la dignità o la supremazia ad una persona, perchè il ridicolo è la più terribile offesa e la più terribile difesa di una donna, e perchè la morale delle femminucce goldoniane non si adonta dei vizi gravi,

(1) Vedi, p. es., *Ircana in Iulfa*, III, 9.

ma delle debolezze, specialmente di quelle che possono avere un germe di virtù. Nella loro morale le supreme doti sono la superbia che non si lascia mai umiliare e la potenza di predominio nel lusso e nel capriccio.

Quindi il loro motteggio non è quello che ferisce mortalmente, ma quello che si limita a render ridicoli. Entrano in una sala, strisciano inchini, gorgheggiano o recitano complimenti, s'impegnano in una lotta a colpi di spillo; poi si abbracciano: eppure anche in quel momento sono sincere. Sono anime leggere e instabili: ecco tutti i loro difetti. Certo poche sono così misurate come *Mirandolina* che moralmente e intellettualmente è superiore a la folla de le donne goldoniane, e così poco maligne e così poco capricciose come lei: ma nessuna è malvagia. Sono volubili, facili alle bizzze: han quasi sempre un po' della bambina; il Goldoni rileva la loro mutabilità, le loro contraddizioni, e sorride. Un marito geloso tormenta co' suoi sospetti la moglie: dopo un momento di sdegno essa — innocente — conferma quei sospetti; una donna s'adira per un piccolo motivo qualsiasi, ed ha bisogno di iperboli e non sa trovarne una adatta, una espressa in una forma determinata, perchè la sua è, più che ira, convinzione d'essere adirata e smania di esserlo per darsi importanza, per illudersi d'aver quel dominio universale che molte donne goldoniane pretendono.

La ragione più frequente della loro ira è l'invidia, che non ha mai manifestazioni serie, qualunque sia il suo motivo. Pur essendo prodotte da cause molteplici, l'invidia e la gelosia generano in queste donne effetti così simili, che possiamo chiamare invidia anche la gelosia: infatti il vero amore vi ha pochissima parte. La ragazza invidia l'amica perchè questa le ruba il cuore del suo damo, o semplicemente perchè questa ha un innamorato e lei no, o perchè l'innamorato dell'amica è nobile e ricco; la sorella invidia il fratello che prende moglie prima di dar marito a lei; la donna invidia l'amica che può tener conversazione e andare a teatro; la ragazza e la donna invidiano le vesti alle amiche: e tutte cantano all'amica fortunata: — Me consolo —,

e fischiano tra sè: — La me fa una rabbia! — Il più comico è che hanno sete d'invidia: invidiare è per loro un bisogno vitale. Non sanno com'è vestita un'amica, e lo voglion sapere; si direbbe, quasi solo per poterla bersagliare coll'ironia della loro invidia. Ed è tanto più comico il loro ingegnarsi per scoprir quel che invidieranno, quanto più frivolo è l'oggetto della loro invidia. Nella gelosia si valgon dell'ironia come di aghi: e con questo mezzo riducono alla disperazione l'innamorato. Hanno la comicità sottile di chi è lievemente malato di nervi: togliete loro la volubilità che in dieci minuti muta dieci volte il tono d'una scena, e quelle donne non esistono più. Instabili e fantastiche: di qui le loro invidie e le loro liti. Quante commedie goldoniane si svolgono attorno ad un'ira che sorge e si rinnova per motivi immaginari! Quante beghe!

Liti di borghesi elevate che cominciano con un *a parte* velenoso, continuano con reticenze, mutan discorso, tornano al punto che le tormenta, fan come un temporale che brontola a lunghi intervalli poi scoppia, e infine colle loro parole sembrano schiaffeggiarsi mantenendo la posa dignitosa della persona — tanto meglio se c'è fra loro qualche ozioso che si diverte ad aizzarle (1) —; liti di borghesucce che si punzecchian continuamente, senza sussiego, senz'ingiurie grosse, ma con una gran volontà di dirle; liti di popolane che non fan soste ma crescon continuamente d'irruenza ed han nelle ingiurie una suggestività mimica straordinaria; liti fra le padrone e le serve, fini nell'osservare i difetti delle loro signore, agilissime nelle impertinenze, infallibili nei rimbecchi; liti fra il padrone e la serva; liti fra servi; liti coniugali, di solito suscitate dalla moglie che non vuol male al marito (2), ma vorrebbe'esserne la regina, e alla minima contrarietà fa grandi minacce, e accontentata si placa per riaccendersi subito; liti d'innamorati che si pungono colla stessa

(1) *Le avventure della villeggiatura*, I, 10.

(2) *Le done de casa soa*, II, 7.

raffinatezza di voluttà colla quale si accarezzerebbero. In fondo tutte queste malignità, ire, gelosie sono la manifestazione d'un fatto unico: il pettegolezzo. Il pettegolezzo ha dieci teste e ne ficca una in ogni luogo: nella via, fra due comari che s'incontrano; nel *campiolo*, fra due donne che s'affacciano; nel ridotto, fra le maschere che si divertono e spiano; nel caffè, tra gli oziosi: ne le ville; e soprattutto nelle case dove le donne si fan visita: per ognuna di esse che sopraggiunge, entra un pettegolezzo nuovo. Il pettegolezzo è fatto di conversazioni da cui è bandita per tacito consenso la noia dei discorsi seri, ed in cui ogni sottinteso è gustato con un sorriso che è una voluttà trattenere appena spunta; di godimento beato nel sentire il suono della propria voce; di sospetti infondati; di curiosità raffinata, occhiuta e linguacciuta; di complimenti ora leziosi ora avvelenati; di buone maniere che l'ozio ha convertite in arte. Leggete, per un esempio, l'ultima scena del second'atto de *Le smanie per la villeggiatura*: come son resi l'introduzione dolce e copertamente assassina d'una conversazione di signore; l'iperbole nel raccontar le loro miserie e nello scandolezzarsi piccino; la tendenza a veder grosso nel piccolo, a fare un universo del loro cantuccio, a far le loro noie centro del mondo; l'agilità nel cambiare il discorso; l'abilità nell'avvicinarsi all'argomento nel quale vogliono scavare, e nel nascondere colla parola il pensiero in modo che non si veda e si veda; la prontezza continua nel paragonar sè alle altre e nel dolersi se in nulla credon d'essere inferiori; la varietà inesauribile nel pungere; la crudeltà nel far sentire alle amiche — continuamente — la propria superiorità! Ma tutto questo che rilevato dal critico può sembrar serio, è — per la sua piccineria — intimamente comico, e resta nel Goldoni, unico in questo, altrettanto leggero e ridicolo quanto è nella vita. Un osservatore dei soliti davanti a questi spettacoli pensa un gran male di quelle donne, ed è ingiusto: il Goldoni vede che quelli son difetti di superficie, di vita esterna, aderenti — direi — più all'ambiente ristretto che alle anime che lo popolano; e perciò sorride e non snatura. Ma non tutto ritrae: s'accontenta del par-

ticolare caratteristico il quale, spuntando solo di tratto in tratto, dà alle conversazioni goldoniane quello scintillio misurato, quella fisionomia incerta fra la caricatura e la miniatura che non hanno le conversazioni reali. Il Goldoni qui, più che in molti altri argomenti, ha la grazia della comicità: è il vero poeta comico del settecento. La sua osservazione è comica solo perchè è minuta e perchè ci si sente, insieme colla simpatia, la superiorità dell'osservatore. La sua grandezza è l'essere stato il più abile osservatore della vita domestica esteriore.

Queste donne goldoniane hanno altre occupazioni oltre le ciarle, ma tutte egualmente leggere. Molte badano alla casa: ma basta ricordar *Le massere* e *Le done de casa soa* per vedere che anche in quell'occupazione esse non scorgono che una fonte di chiacchierucce deliziose; le maritate fanno pulitamente da mezzane o, molto più spesso, cercan lo sposo alle ragazze e ne godono come per un'illusione di ringiovanire; le ragazze fanno all'amore, ma poco più che per occupazione e per istinto. Il matrimonio di Checca e di Tognino è un po' difficile da combinare, e intanto la fanciulla deve lasciar l'amato e sospirar l'anello: « T. La va via? La me lassa cusì? » — C. Bisogna che obbedissa. Ma me sento un dolor! »; e tra sé: « E quel anelo? Oh caro! Ghe lasso suso el cuor » (1). Sospira perchè l'anello è bello o per il suo significato? Probabilmente per tutt'e due le ragioni: e il Goldoni, con un verso, penetra, sottilmente sorridendo, nei due motivi della vita di tutto il suo mondo femminile. Se poche arrivano alla sincerità di Luigia che propone a Placida: « Fate così, sorella, se non vi preme alcuno, Dei tre, che vi vorrebbero, cedetemene uno » (2), quasi tutte però sono ugualmente indifferenti ne la scelta. L'amor goldoniano non si spinge quasi mai più in là del *marivaudage* che talora, nelle scene fra borghesi, sembra una canzonatura del

(1) *Le done de casa soa*, IV, 8.

(2) *La vedova spiritosa*, I, 1.

settecento (1). Ma la comicità più acuta del Goldoni in questa materia è la rappresentazione dei preludi dell'amore: egli rileva come esso cominci coll'osservazione d'un particolare che colpisce, anzi d'una serie di particolari, sicchè — ne' suoi inizi — è solo un'attenzione più intensa del solito: si vede già in questo la sua calma intuizione dell'amore. Poi lo fa progredir con semplici sfumature, usando una parola invece d'un'altra (2), sempre con quella malizia che rivela un'intenzione non seria. Dell'amore vero egli osserva bene soltanto i lati di cui può sorridere: quante volte i suoi personaggi cambiano improvvisamente volontà e gusti sforzandosi di nascondere che questo avviene per amore! quante volte i suoi innamorati si bisticciano per ombre di sospetti! Nello scoprir le minime cause dei loro screzi la psicologia del Goldoni è profonda; e profonda è pure quando osserva con un sorriso di comicità e di simpatia la tenerezza che l'amante prodiga all'amante quando scopre che il suo sospetto era infondato, e la gioia che lo invade (3). Anche i lati dell'amore che per noi di solito sono seri, per il Goldoni son fonte di comicità: quanti sorrisi gli provoca la situazione fondamentale dell'*Avvocato veneziano*! — un contrasto fra l'amore e il dovere —; egli vede come una burla del caso nell'accumularsi delle circostanze che acuiscono quel contrasto.

Tale è ne' suoi lati più caratteristici la folla femminile goldoniana. Nonostante i suoi difetti, la folla maschile — tranne i *rusteghi* — la sopporta, perchè quegli uomini son buoni, ed anche tre volte buoni. Angiola maltratta un po' Gasparo; e questi, a Benetto: « Cossa diseu compare? — *B.* Cossa voleu che diga? — *G.* Taso; ma se savessi! sopporto con fadiga. — *B.* La xe « po de bon cuor. Eh, lassemola dir! (*parte*). — *G.* Che caro « comparetto! El la sa compatir » (4). Filosofi questi uomini!

(1) Vedi, p. es., *La vedova spiritosa*, III, 13.

(2) Vedi, p. es., *L'avvocato veneziano*, I, 9.

(3) Vedi, p. es., *Chi la fa l'aspetta*, III, 3.

(4) *Le done de casa soa*, V, 2.

Del resto essi sono spesso molto simili a le loro donne, cioè pettegoli. Non son rare nemmeno fra i maschi le piccole liti: il battibecco fra Pantalone e Pasqualino è così rapido e aguzzo che dà l'immagine d'una macchina ad aghi in moto, ed ha certe uscite minacciose degne delle lepidissime comari goldoniane (1); la lite testarda fra i barcaioli Menego e Nane (2), che non sono proprio taciturni lupi di mare, non è molto diversa da quelle de le popolane. Anche gli uomini sono un po' bizzosi, pronti a guastarsi come a riconciliarsi coll'amata (3), facili a adirarsi senza un motivo e a dare in ridicolissime smanie (4): e quanto più vana è quella collera, tanto più il Goldoni si diverte ad insister nella sua descrizione (5). Gli uomini sono quasi altrettanto sospettosi quanto le donne: il Goldoni è abilissimo nel mantenere i sospetti, e li mantiene e li rinnova con quello stesso mezzo dal quale il lettore aspetta la soluzione, divertendosi a pungere il sospettoso con falsi indizi e false deduzioni; il che gli dà occasione di sorridere, qui come altrove, di colui che prepara incoscientemente e con caparbia buona fede il proprio male (6). La gelosia maschile è molto simile a quella femminile; ma v'è qualche eccezione notevole: Lindoro e don Roberto che si vergognano della loro gelosia ed ostentano così pertinacemente come inutilmente un'indifferenza che li tortura (7), Lindoro per correggersi della sua gelosia, Roberto — poveraccio! — per omaggio al costume: « Qui la gelosia non si usa. Conviene un'« formarsi al paese »; Pantalone, geloso inquisitore, che si vergogna un po' della sua inquisizione e quindi la differisce finchè lancia con apparente indifferenza la domanda che gli preme (8);

(1) *La putta onorata*, II, 4.

(2) *Ivi*, II, 21, 26.

(3) Vedi, p. es., *Le baruffe chiozzotte*, III, 12.

(4) Vedi quelle di Leonardo ne *Le smanie ecc.*, III, 5.

(5) Vedi, p. es., *La gelosia di Lindoro*, I, 8.

(6) Vedi tutta la commedia citata.

(7) *Le inquietudini di Zelinda* e *La dama prudente*.

(8) *Il geloso avaro*, I, 12.

il marchese di Forlimpopoli il quale congiura con il conte d'Albafiorita di lasciar la locanda di Mirandolina per gelosia di costei che lusinga il cavaliere... e perchè non ha danari da pagar la pensione (1); Fabrizio che non osa manifestare apertamente a Mirandolina la sua gelosia; Bonfil, veramente roso dalla gelosia, e quasi interamente serio (2).

Altri tipi comici maschili. Il nobile spiantato che chiama impertinente chi domanda i danari che gli spettano, o conduce una vita splendida e si fa anticipare il pranzo dal servitore — tipo spesso ripetuto nel Goldoni: caratteristico fra tutti il marchese di Forlimpopoli così ostinato nelle sue magnificenze di spilorcio —; il nobile vano e borioso, che si crede padrone del mondo; il villan rifatto, messo accanto al primo quasi per temperar la già timida satira (3): tutta una folla nobile, piccina piccina, sentenziosa e disonesta, che giuoca e scrocca e sparla e schiamazza, che offre bene il destro al Goldoni di rilevar colla solita parsimonia garbata il contrasto della realtà e dell'apparenza. Il parassita, tutto ventre e lingua, talora umile, talora petulante, sempre servile, sempre superbo quando è licenziato, talora buffone, — sicchè diventa quasi un impiegato indispensabile delle famiglie ricche (4) —, talora scroccone anche in amore (5). Il cavalier servente, umile come un cane, e maltrattato in proporzione. I burberi, frequenti nel Goldoni, comici o per le loro esagerazioni o per contraddizioni intime: i *rusteghi* sono misogini, eppure sono ammogliati, concedono a chi non chiede e negano a chi chiede; Geronte benefica e quasi se ne vergogna e, come Cristofolo de *La casa nova*, s'adombra delle lodi per le sue buone azioni, e sospetta gli si voglia strappare il bene: carattere non superficiale, in cui la burberizza è come la difesa del cuore che altrimenti sarebbe

(1) *La locandiera*, III, 12.

(2) *Pamela maritata*.

(3) Vedi *Il feudatario*.

(4) *Le smanie ecc.*, II, 7.

(5) *Le arventure ecc.*, II, 5.

troppo arrendevole; altro burbero: sior Todaro, un tiranno che nel suo egoismo ha dimenticato anche la sua vecchiezza, ed è inconsciamente convinto di dover essere il dominatore eterno ed unico della propria casa, e diventa relativamente umile solo quando gli si propone un buon affare. L'amante altrettanto appassionato quanto timido. Il maldicente per leggerezza e per loggorrea. Il servo che fa immancabilmente all'amore colla serva alternando, come dissi, coi madrigaletti rusticani gli insulti affettuosi; è immancabilmente al servizio d'un padrone che lo carezza e non lo paga, e quindi può permettersi il piacere d'ingiuriarlo e di stimolarlo colla sua ironia; si commove irresistibilmente alla vista d'una moneta, più per miseria e per leggerezza che per vera immoralità; è — spesso — la brutta copia del padrone: perciò è parassita o bugiardo o sprecone (1) come lui, fa all'amore con la serva de la bella del padrone e sposa la prima quando questi sposa la seconda (2): quindi talora tutto il mondo servile d'una commedia è un riflesso del mondo padronale e giova a metterlo meglio in rilievo (3). Originale fra tutti i servi Paolo, che non ha affatto l'anima servile perchè, come cameriere, conosce le magagne più occulte de' suoi padroni e sa che essi han bisogno di lui: perciò a ogni domanda che Vittoria gli fa per assicurarsi che la rovina economica non è completa, risponde liberamente, implacabilmente, con una comicissima freddezza (4). Degna di ricordo è ancora, tra le figure comiche goldoniane, la serva: ama la licenziosità raffinata del pensiero che solletica il senso esplicandosi in parole velate; s'immischia immancabilmente negli affari della padrona, specialmente in quelli intimi, e la aiuta, soprattutto se è una ragazza che ha desiderio d'amore, e gode d'aiutarla come se quell'aiuto le desse l'illusione di fare all'amore essa stessa; commenta ogni azione dei padroni, spesso

(1) Vedi Trappola in *Il prodigo*.

(2) Vedi *Le inquietudini ecc.*, III, 1.

(3) Vedi *Le avventure ecc.*

(4) *Le smanie ecc.*, II, 1.

acutamente; ha sempre la parola pronta per penetrar nelle ragioni che solo una malizia aguzza può scoprire; scaglia frecce con mano infallibile; odia i signori miserabili che non danno mance, e ne diventa una persecutrice temibile; è tanto furba da riuscire, se vuole, a diventar la signora del padrone; chiacchiera volentieri, con una sovrabbondanza spesso amabile, talora soverchia ed incolore; è rivale in tutto della serva amica; ed ha, tranne le differenze dovute alla diversa condizione sociale, un'anima perfettamente identica a quella della padrona.

Talora in qualcuno di questi personaggi c'è già, più che il carattere, la macchietta, la persona dalla vita ridotta a pochi particolari meccanici più che psicologici. Il Goldoni ha molte macchiette, e talora troppo ripetute; non di rado gli riescono grossolane perchè sono troppo esteriori e rapide, o perchè egli non avverte sempre che una macchietta non deve mostrar troppo spesso il suo atteggiamento unico. Quanti amanti cataplasmi nel teatro goldoniano! femmine specialmente. Caricature che dan quasi sempre nello sciocco: solo una delicatezza relativa han qualche volta la figura di Sabina (1), e quella di Pantalone ne *La putta onorata* e ne *La castalda*: una macchietta, quest'ultimo Pantalone, abbellita da quel po' di finezza con cui son descritti il principio del suo rimbambimento e la sua commovibilità che dà qualche cosa di gentile al suo desiderio di prendere una moglie, qualunque essa sia. Altre macchiette più o meno grossolane: il mentitore che vanta la sua sincerità; il chiacchierone e, più spesso, la chiacchierona che non vuol parlare e si vanta di saper tacere: contraddizione troppo semplice per poter assumere un aspetto nuovo ogni volta che il Goldoni la ritrae — e la ritrae in una gran parte delle sue commedie —; il vecchietto sentenzioso e lodatore del buon tempo antico; l'usuraio che impresta per far piacere. Il Goldoni si ripete nel brutto come nel bello, molto spesso: esaminato attentamente e sfrondata dell'insigni-

(1) *Le avventure ecc.*, II, 2.

cante, il suo mondo è meno vario che non paia. Poichè non bastano a dar varietà ad una folla macchiette, talora comiche, talora insipide o sciocche: l'ipocondriaco che continua per tutt'una commedia a tastarsi il polso ed a sentirsi morire o a sputare ed augurarsi: « Salute a noi » appena gli parlano di qualche malinconia, e: « In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che « il cielo mi conservi », quando qualcuno lo trova in salute (1); lo speziale sordo de *La finta ammalata*; il saccente che cita qualche sentenza latina, ma riesce solo di rado caratteristico; l'amante che si diverte a far madrigali stravaganti ed asineschi; don Onofrio che non è niente altro che la personificazione della smemorataggine (2); don Sigismondo, distratto, che non finisce di offrir tabacco a donna Placida, dando a tutt'una scena una caratteristica comicità di ripetizione (3); l'Ottavio del *Tutore*, d'un'enorme poltroneria, nella quale manca la scelta del significativo; Leandro, sonettista attaccaticcio e scroccone (4); il procuratore Pandolfo che si rallegra di veder due persone in contesa e le aizza e prevede con un godimento ineffabile: « Si farà una « lite terribile », e scorge da buon azzeccarbugli impedimenti dovunque, e riesce finemente comico finchè non si ripete (5); Bernardino il quale svia per tutt'una scena il discorso del nipote che gli chiede aiuto, e ci libera felicemente da quello spettacolo sciocco solo alla fine, quando rivela tutto il suo egoismo col semplice comando: « In tavola », dopo aver lasciato andar via il nipote disperato (6); certi servi stupidi che non capiscon le parole dei padroni; gli stranieri che non coniugano i verbi; Mauro che non sa parlare (7); molti personaggi afflitti da un

(1) *Il vecchio bizzarro*.

(2) *Il geloso avaro*.

(3) *La vedova spiritosa*, II, 6.

(4) *Il contrattempo*, II, 12-13.

(5) *Le inquietudini di Zelinda*.

(6) *Il ritorno dalla villeggiatura*, II, 6.

(7) *L'amante di sè medesimo*.

intercalare; una ragazza che parla a monosillabi (1); il dottor Merlino che, chiamato a consulto per la finta ammalata, non fa che ripetere quel che dicono gli altri medici, e l'unica volta che aggiunge una parola sua, ne aggiunge una inutile: il medico Buonatesta comanda: « Carta, e calamaio », e Merlino: « Carta, « penna e calamaio » (III, 15). Nel Goldoni le macchiette più o meno riuscite sono poche. Eccone alcune: Gasparina (2) è una ragazza nella quale contrastano ottimamente l'educazione pre-tensionosa e l'indole frivola e grossolana; Lucio (3) è un'anima vuota che vigila continuamente perchè la propria gravità non venga menomata, e scolpisce talora magnificamente colla costruzione del periodo e del verso la fisionomia del suo volto e il suo atteggiamento; Rinaldino (4) è una caratteristica figura settecentesca di signorino tracotante, che ubbidisce solo quando sa di far male, spalleggiato dalla madre che si gloria della sua insolenza come di una prova d'ingegno; Dorotea (5) è una vecchia irrequieta, aggressiva, dai discorsi spicci, iperbolicamente franchi, pieni di frasi rozze che dipingono anche la sua corpulenza e i suoi gestacci, è continuamente trascinata da un'irruenza a cui si oppongono invano i suoi interlocutori, perchè gli ostacoli non fanno che aumentarla, e infine è aggirata e vinta, ridicolissimamente — nonostante la sua violenza — dall'astuzia di Valentina; Federico (6) è un altro chiacchierone, che parla con dei periodi pieni di enumerazioni irruenti, si lascia trascinare indefinitamente dall'associazione delle idee, tronca la parola in bocca a tutti, interroga e non si lascia rispondere, è sempre in cerca di ascoltatori, e una volta colla sua loquacità interminabile scioglie un circolo di conversazione e se ne resta solo, e con-

(1) Graziosa, ne *La bancarotta*.

(2) *Il campiolo*.

(3) *La donna sola*.

(4) *Il cavalier giocondo*.

(5) *La donna di governo*.

(6) *La donna bizzarra*.

tinua a parlar con sè stesso; Luca (1) è una macchietta grossolana in cui la ridicola sordità, bene adatta alla sua vita melensa e limitata ai bisogni materiali, è rinforzata d'un tratto in una scena irresistibilmente comica (II, 7) da una filza rapidissima di cause parte serie e parte buffe che ci fanno balzare intera dinanzi agli occhi quella figura e la coloriscono d'una malinconia esilerante; Policastro (2) è pigro nell'azione e nel pensiero, pauroso di esprimere una volontà sua, beato quando gli si impedisce di prendere un'iniziativa, sempre d'accordo coll'ultimo che ha parlato, pieno d'una dolce quietudine ben tradotta rappresentativamente in quel suo continuo succhiar datterì; Ridolfo (3) è l'eco di Orazio, un bel modello di uomo che adora il suo superiore, ne esagera tutte le doti, gli dà persino noia ammirandolo troppo più che a quello non giovi, e ne diventa come una perpetua comicissima parodia. Ma in genere le macchiette del Goldoni per il burattinesco impoverimento della varietà d'un'anima in una smorfia immutabile e per il loro ripetersi che ha della fissità della maschera, ci riportano troppo alla commedia dell'arte. Bisogna dunque dimenticarle quasi affatto quando si voglia definir la folla goldoniana che sopravvive.

Nella pittura dei caratteri il Goldoni è, più che altro, il comico delle sfumature: di lui non si può citar nessun personaggio intimamente e profondamente comico. Egli nota di solito le incoerenze sottili e i piccoli difetti, rivelandoli nei fatti più comuni, facendoli provocar con arte finissima da un personaggio che per lo più è inconscio di questo suo ufficio, lumeggiandoli in ogni modo, ma accontentandosi del minimo grado di caricatura possibile: la caricatura enorme non la conosce; quando vuol calcare un vizio per paura che abbia poco rilievo, l'arte gli vien meno. Quella paura deriva da un carattere — non da

(1) *Le donne di buon umore.*

(2) *I malcontenti.*

(3) *L'impostore.*

un difetto — de l'arte goldoniana: i suoi personaggi di solito sono molto semplici.

La ricchezza che il Goldoni non ha nei personaggi singoli, non gli manca del tutto nell'insieme: in quante commedie troviamo uno stesso vizio dipinto in differenti personaggi con sfumature differenti! Per contro le complicazioni dei vizi nel Goldoni son rare: la più frequente è quella d'un vizio che ne richiama o ne cela un altro. Di solito in lui manca pure l'espressione artistica d'un carattere che si evolve e d'un sentimento dominante che sorge. Rare sono anche le complicazioni nell'insieme dei personaggi: si possono ridur quasi tutte all'introduzione d'un carattere che per contrasto fa risaltare il difetto principale ritratto in una commedia.

La varietà e l'intricchezza grandi e abilissime della commedia goldoniana sono invece nella sceneggiatura.

Nel meglio del teatro goldoniano i fatti variano, le anime restano immutate. L'unica classificazione possibile delle buone commedie del Goldoni mi sembra questa che tien conto dei due atteggiamenti fondamentali della sua arte: di carattere e di piccole avventure. Nelle prime un carattere opera finchè s'è manifestato tutto: allora la commedia cessa; nelle seconde, finito lo svolgersi dei casi, tutti i personaggi restano quali erano prima: le conversioni sono appendici che non han nulla d'artistico.

La varietà delle commedie goldoniane è specialmente nelle piccole avventure, nelle combinazioni che non fanno rumore ma cambiano continuamente il corso dei fatti: son mutazioni che per lo più non hanno motivi psicologici, ma non sono così strane da potersi dir vere e proprie avventure. Sono coincidenze lievemente singolari che lumeggiano un difetto o svelano una contraddizione o metton negli impicci un personaggio: non hanno la gravità dei fatti voluti dal destino, ma la comicità maliziosa degli incidenti provocati da un diavolino che si diverte a le spalle degli uomini. Al più quelle coincidenze dipendono dalla volontà d'un terzo personaggio o dalla volontà stessa degli inte-

ressati che sono spesso volubili. La comicità che nasce da questi casetti, è molteplice: i più vivi e frequenti sono l'imbroglio impreveduto che si rinviluppa così spesso e così semplicemente quando già si credeva districato; gli incontri che non dovrebbero accadere; le scene mascherate dove ogni personaggio ha un sottinteso ed un mistero; le conversazioni smorzate a quando a quando in una frase susurrata, rotte in piccole scenette a parte, intricate da bisensi e da segni segreti, ingarbugliate da equivoci di cui qualcuno soffre senza nemmeno poter tentare di dissiparli; le piccole dissimulazioni forzate; il correre di due volontà in senso parallelo o in direzione contraria, senza saperlo, verso lo stesso fine, manifestandosi timidamente perchè dubitano l'una dell'altra, e non incontrandosi finchè non si son rivelate interamente (1); i malintesi che si prolungano anche per tutt'una commedia (2) e che il Goldoni ingigantisce con una fecondità inesauribile, se non sempre irreprensibile, nell'accumular gli indizi, finchè spesso trova, con una spontaneità meravigliosa e quando non ce l'aspettavamo più, un particolare minimo che basta a sgombrare in un attimo l'azione da tutte le reti degli equivoci; gli inganni che si tengon celati soltanto perchè possano ingrossarsi e svelarsi proprio quando son completi; un segreto che si divide in due parti, ciascuna delle quali corre parallelamente attraverso due schiere diverse di personaggi finchè, incontrandosi uno d'una schiera con uno dell'altra, il segreto s'integra e non è più segreto, e ciascuno dei due comprende quel che prima cercava invano di capire; la situazione congegnata con tanto logica malizia che non v'è per i personaggi uscita dignitosa possibile. Qualcuno di questi casetti ha anche una motivazione psicologica molto fine. Qualche altra complicazione è pensata con un calcolo accorto de' suoi effetti: così la situazione che ha due significati opposti perchè di fronte al let-

(1) Per es., un vecchio ama una giovane, e non osa dirglielo; la giovane lo sposerebbe, e non vuole esser la prima a scoprirsi.

(2) Vedi, p. es., *Le inquietudini ecc.*

tore informato le parole dell'attore non informato assumono l'apparenza dell'ingenuità o dell'astuzia.

Il Goldoni nella sceneggiatura ha altri mezzi di comicità oltre le complicazioni casuali. Anzitutto la fisionomia così mobile delle sue scene migliori, dense di motivi e di piccoli movimenti d'anima, spezzettate in tante scenette d'intrighi e di ripicchi, legate però in salda unità da quell'unico filo conduttore che è l'agile piccineria, dominante in ogni lite e in ogni mistero, vivace come una scintilla che corre qua accendendosi e là spegnendosi, così varia da assumere spesso sfumature diverse a seconda delle anime in cui si manifesta: dopo una di quelle scene noi abbiamo l'immagine, non di molte persone differenti, ma d'un ambiente in cui ogni tinta si fonde in modo da dare un'impressione mirabilmente una. Oltre che nella mobilità d'una scena, il riso del Goldoni ha un aiuto ne la varietà delle scene, ognuna delle quali desta un interesse nuovo, svela un lato nuovo d'un fatto comico, pur essendo questo di così poca importanza. Un procedimento singolare per ottenere questa varietà, è presentare in scene consecutive le impressioni d'un medesimo fatto su personaggi diversi: così la comicità del fatto si precisa ed aumenta di scena in scena. Altre volte invece un fatto non comico per sè, lo diventa per la sua ripetizione in alcune scene consecutive; e qui gli giovò certo il teatro dell'arte. Parecchie commedie goldoniane hanno una delle fonti principali della loro comicità in questo procedimento: per esempio *Gli amori di Zelinda e Lindoro*; nella trilogia di Lindoro una delle cause più generali di comicità è che nella terza commedia si ripete, colle variazioni necessarie, come fondamentale la scena fondamentale della seconda. Altre specie di ripetizioni, sempre collo stesso scopo: il rinnovarsi del medesimo atto da parte di parecchie persone, nella stessa scena; il rinnovarsi del medesimo atto da parte di una medesima persona, in scene consecutive: esempi significativi i continui mutamenti di decisione da parte dei personaggi capricciosi e il terz'atto de *La finta ammalata*, dov'è così comicamente dipinto l'affetto del padre che s'appiglia a tutti i rimedi

propostigli per la figliuola, facendo sopraggiunger l'uno dopo l'altro, sempre mandati da lui a curar Rosaura, l'amante Lelio, il dottor Buonatesta, il dottor Malfatti, il chirurgo Tarquinio, il dottore Onesti e lo speziale Agapito. Altre ripetizioni: il rinnovarsi dell'unico atteggiamento d'un vizio, per modo che, dato uno stimolo uguale, ne consegue sempre un effetto uguale, coll'infalibilità con cui un burattino si scuote quando il filo lo tira: esempio il marchese che, quando Mirandolina ha bisogno di qualcosa, le offre invariabilmente... la sua protezione; il rinnovarsi continuo del medesimo sentimento: esempio Zelinda occupata solo dal timore che Lindoro non la ami più. Anzi ne *Le inquietudini di Zelinda* tutta la comicità consiste nella ripetizione costante dei due motivi fondamentali: da una parte la preoccupazione di Lindoro di mostrarsi guarito della sua gelosia, dall'altra il timore di Zelinda che la cessazione della gelosia significhi la cessazione dell'amore: due preoccupazioni comiche perchè son false tutt'e due e perchè costituiscon tutt'e due il rovescio perfetto delle condizioni psicologiche dei protagonisti nella commedia antecedente.

Qui siamo già nella più alta comicità del Goldoni, nella comicità del tema della commedia. La trilogia di Lindoro è nel suo comico motivo psicologico una delle più profonde concezioni goldoniane: ma lo sviluppo artistico è spesso manchevole, specialmente nell'ultima commedia che psicologicamente è la più importante. Lindoro, vedendo che la sua gelosia tormenta Zelinda, fa l'impossibile per nascondergliela: e allora Zelinda, che prima soffriva di quella gelosia, teme che Lindoro non la ami più, e lo prova in tutti i modi per aver la gioia di scoprirlo ancora geloso. L'ultima commedia fa l'effetto d'un caponascondere fra marito e moglie: l'uno vuol celare all'altra quel che l'altra vorrebbe scoprire; e lui non sa che lei voglia scoprire, e lei non sa che lui voglia celare: sicchè Zelinda e Lindoro son come due punti che s'allontanano quanto più cercan d'avvicinarsi. Quello di questa trilogia è un motivo profondo che nasce da una riflessione scettica sottintesa; ma è spesso esagerato in modo da sembrare una finzione. — La stessa comicità d'impostazione v'è

ne *La finta ammalata*, che si regge tutta sul contrasto fra l'ingenuità del padre che crede veramente inferma la figlia, e la furbizie di questa che si finge malata per ottener lo scopo del suo amore. La stessa comicità v'è nel *Geloso avaro*, dove Pantalone permette si facciano a sua moglie solo i servigi che giovano a lui e, dopo quella concessione, si ricorda d'esser geloso ed accusa la moglie d'essersi indotta a far quello a cui l'ha spinta lui stesso: ma è un tentativo di psicologia complicata che ha un difetto d'origine, perchè la gelosia di Pantalone è così debole di fronte alla sua avarizia, che quasi si può dubitare della sua esistenza. La stessa comicità generale, meglio fondata psicologicamente ma svolta con arte più fiacca, si nota nell'*Avaro fastoso*, e nel *Burbero benefico*, che non è un capolavoro. Laddove è un capolavoro *La tocandiera*, la cui comicità fondamentale consiste in due fatti opposti che si generan sempre l'uno dall'altro, per modo che dalla loro vicinanza traggono risalto entrambi, ma specialmente quello più insolito e atto già di per sè a destare il riso. Ecco i due fatti: quando il nobile avaro promette la sua protezione a Mirandolina, subito il nobile generoso promette denaro, e viceversa; il cavaliere misogino appare tanto più ridicolo quanto più la sua condotta ha relazione con quella degli altri due nobili innamorati. — La comicità del tema nel Goldoni si trova più spesso nelle commedie che han qualche pretesa di studio psicologico: nelle altre per lo più la comicità non è nel tema, ma nello svolgimento delle singole scene, perchè quelle altre, più spesso che la narrazione d'un fatto, si propongono la pittura d'un ambiente il quale, per la sua stessa varietà, non può esser tutto comico. Nelle commedie che han per tema lo svolgimento d'un fatto ben determinato, la comicità generale è il pregio maggiore: basti citare *Il ventaglio* e, a molta distanza, *Un curioso accidente*. Allo stesso genere appartiene *Chi ta fa l'aspetta*, un capolavoro mancato, dove la prima burla è fra le più notevoli creazioni comiche del Goldoni per la sapienza con cui insiste sui particolari col fine di trar dalla burla ogni possibile effetto comico, per l'agilissima rappresentazione

di tutte le sue complicazioni e di tutti i suoi lati e di tutte le sue conseguenze, per gli svariati aspetti che la burla assume facendo attendere ora un effetto ora invece un altro più comico, e soprattutto per l'abilità colla quale il Goldoni fa sì che il burlesco rischi di trovare nella stessa burla sopportata un motivo d'accusa contro di lui: peccato che la burla di contraccambio sia mal condotta. — Nelle commedie dov'è comica tutta l'ossatura, così come nella descrizione d'un carattere, è mirabile l'accumulazione d'ogni menomo mezzo per produrre il grand'effetto generale, ed è quasi sempre notevolissima una scena capitale in cui è il nucleo di tutta la comicità del lavoro. Ecco il passo fondamentale del *Geloso avaro*: sono entrati gli sbirri in casa di Pantalone; il primo pensiero dell'avarò è di difender col suo corpo lo scrigno, e ancora quando il pericolo è scomparso, mentre l'auditore di vicaria dà il braccio alla moglie di lui, Pantalone, combattuto fra l'avarizia e la gelosia, « guarda un poco donna « Eufemia, poi seguita ad abbracciare lo scrigno » (III, 18): questa didascalia è il meglio della commedia.

L'arte del Goldoni è dunque comica nei particolari e spesso anche nell'insieme, tutta allietata da un'ilarità inestinguibile. Sovente egli vede già nel tema la comicità che poi mantiene e svolge in tutta la commedia. Per i suoi intenti gli servono così il veneziano come l'italiano: il primo ammorbidisce ed assottiglia la sua arguzia; il secondo, come fu già osservato da altri, dà al suo riso qualità che egli stesso forse non cercava: le abitudini curialesche conferiscono spesso alla sua frase una rigidezza ed un'improprietà che aiutano notevolmente l'effetto comico; la frase impacciata ha per lui il valore delle costruzioni contorte del Parini e del milanese italianizzato del Porta: inamida anche meglio l'anima de' suoi nobili e delle sue damine vane ed impetuose (1). La comicità del Goldoni s'appunta amabilmente contro

(1) Importantissima, per questo rispetto, la scena sesta de *L'avarò*.

i difettucci e le contraddizioncelle che rendono più piacevole una persona. Alternato o fuso col beato abbandono alla naturale giocondità dell'animo, questo riso rapido e maliziosamente sottile, che penetra e scompare, sempre inaspettato o diverso da quello che si attende, fatto di allusioni discrete, di punte finissime, di piccolezze che accumulate rendono ridicolo un uomo, di segrete relazioni di particolari, di contrasti moderati, risponde ottimamente a quel mondo ristretto, grazioso, instabile, frivolo al quale soltanto aveva l'occhio il Goldoni.

ATTILIO MOMIGLIANO.

“Flore de parlare,, o “Somma d’arengare,,

ATTRIBUITA A

SER GIOVANNI FIORENTINO DA VIGNANO

in un codice Marciano (*).

II.

Fermata così l'identità del *FdP.*, contenuto nel cod. Marciano, coll'opera di cui il cod. Padovano non ci aveva serbato che un frammento, vediamo se sia possibile, dall'esame intrinseco dell'opera, ritrarre dati positivi per fissare l'epoca, in cui approssimativamente essa potè essere composta.

Il carattere generale del cod. Marciano; — il fatto che questo contiene più opere retoriche, di diversi autori, trascritte dalla stessa mano; — le scorrezioni e oscurità di senso che si osservano non di rado nel *FdP.*, bastano a provarci che nel cod. Marciano abbiamo un semplice apografo, dovuto ad un amanuense non sempre intelligente; non certo un testo originale. A provar ciò, ad ogni modo, con maggior sicurezza, si osservi un passo di f. 23c (verso il mezzo), in cui si legge: « Lóldete « l'altru' bocha *pute lo loldo. don.* ma no la toa. Et Oratio « dixit: ' In la propria bocha *pute lo loldo* '. Donqua de' l'omo di- « citore loldare, ecc. »; dove le parole stampate qui in corsivo sono nel codice espunte con una linea rossa, perchè il calligrafo avea sbagliato, scrivendo dopo la prima parola *bocha* le parole

(*) Vedi la prima parte in *Giornale*, 61, 1 sgg.

pute lo toldo don[qua], che invece andavano scritte dopo la seconda parola *bocha*, che si ha poco più oltre (1).

Se dunque ci troviamo indubbiamente innanzi ad una copia, e se la scrittura di questa spetta certamente al sec. XIV, l'originale che il copista teneva sott'occhio doveva essere ancor più antico, e quindi risalire con ogni probabilità al principio del sec. XIV, se non alla fine del precedente.

Ma di codesta datazione presuntiva del nostro testo abbiamo altre prove, ancor più sicure, desunte dal contesto stesso dell'opera: cioè dai nomi di personaggi storici, che ricorrono (come avviene in trattati di questa specie) nelle esemplificazioni. Non mancano infatti ne' modelli di arenghe, accanto a nomi fittizi, nomi propriamente storici, che l'autore dovè attingere ad avvenimenti contemporanei, o di poco anteriori. Notevole, anzitutto, è il ricordo, più volte ripetuto, delle lotte fra i Cerchi e i Donati. Così leggiamo nel cap. XIX, *Como pò dire lo capitano quando nasse discordia tra alcuna persona per parte*: « Plaça al nostro signore deo, uoia e faça che sia, che quello « chi serà dicto per nu' qui denança da uu', e che questo par- « lamento e i altri chi se faranno || (f. 31a) per gi tempi siano « & essere dibiano al so honore santissimo e nome, et a honore, « grandeça e unità e riposo de nu' tuti chi semo qui, e de tute « quele persone che a uu' atendeno. Eo sonto leuà qui denança « da uue per una uixenda la quale eo uoraue chi no fose; me « da po' che cusì è, per quello ch'eo anche no sia suffitiente ni « digno, sonno posto per metere denança da uu' le uostre uexende, « dirò alquante parole tra uu', e quello intendo seguere secondo « me' pocho senno e secondo uostro uolere in quello chi sia ho- « nore de deo e lo meo dela uixenda. Natural cosa è che si « como lo fogo materiale se uole studiare, sollicitare e recherere

(1) Altro esempio consimile si ha a f. 47^a (lin. 11 dal basso), dove dopo le parole: « E quel modo per lo quale el pò retrare a sì li homigni », il copista aveva incominciato a scrivere: « repenseno e st(agano) », le quali dovevano invece seguire alla stessa parola *homigni*, che si ha tre linee più sotto.

« açò che no s'amorçi; cusì chi uole che l'amor se mantegna e
 « dure conue[ne] che 'l solicite, requera e studie per bone ope-
 « rationi. E se l'omo è nigligente e pegro in requerere e soli-
 « citare l'amistà, ela no poraue essere dal començamento tanto
 « cara e uiua, che la no s'amortase e tornase a niente e scura.
 « E per quello che l'amore ch'è stato tra meser Veri degi
 « Cercli e meser Corso Donato no è stato nè fo per bone
 « opere requesto e sollicitato, ma per le contrarie sbagodito e
 « studiato e conuertito in hodio e començamento de briga; per
 « la quale cosa uoraue e piaceràue me molto che fose altramente
 « proceduto, si che la uixenda no fose proceduta nè andata per
 « quello modo che l'è; ma da ch'è puro cusi, a mi se conuene
 « & a uu' che sopra questa descordia in tal guisa procedamo,
 « che ugni reo se toga uia e si s'amorte che da qui inança no
 « abia ualore. E uu' sapiti & è uero che più axeuelmente e più
 « 'naço se tol uia & amorta lo piçolo male che 'l grande », ecc.
 E nel seguente cap. XXII. *Como pò dire li ambaxaduri d'al-*
cuna terra quando uane en altra terra, o' sia nata briga
tra quilli de quella terra perchè igi se cometanno en la sua
podestà de questa texone, ritroviamo menzionati nuovamente i
 Cerchi e i Donati: « Grande amaritudine e dolore reporta a
 « nue. chi semo qui uinute, & al uostro comune e terra, che la
 « caxom per la quale Meser Cor. in cu' compagna eo son & eo
 « cum lu' semo uenuti a uui, per || (f. 32b) çò che cosa alcuna
 « no pò deugnire a l'amigo, che lo ueraxe amigo no la dibia soa
 « propria fare, o bona o rea che la se sia; e considerando quanto
 « dampno auiti ça reçeuto e quanto perigolo poraue seguere e
 « desensiom per questa descordia la quale è nata in questa terra
 « tra li Cercli e li Donati, grande caxom auemo de douerne
 « dolere e raxom de pararene denança per sciutare maore male,
 « si como uostri amici purisimi ». Poco più oltre gli ambascia-
 tori, inviati « per li sauij homigni de quela nostra, ançe uostra
 « terra de Modena », concretano la loro *domandaxom*, « la
 « quale da parte del nostro comune facemo in questa forma, si
 « caramente & afectuosamente como nu' più posemmo, ch'el ue

« plaça de questa descordia ch'è nata tra Meser B. (1) di
 « Cercli e li altri de soa casa da l'altra parte, se dibia dare e
 « diase e cometerse a dif- || (f. 32c) finire in la uostra podestà e
 « comune, abiendo questo puro intendimento in uue, che nostra
 « domanda no se fa per sopiare in fogo açò che cresca, anço se
 « fa per amorçare lo fogo apreso, sì in tuto, che no descordia,
 « ma pura uoluntà e unità e bon uolere e grandeça e perpetuale
 « riposo sia tra quisti chi ànno descordia, & in tuti i altri de
 « questo comune », ecc. Anche sul principio del cap. seguente
 (XXIII) è nuovamente ricordata la « descordia chi era tra li
 « Cercli e li Donati » (f. 32c); e nel cap. LVII riappare il
 nome di Corso Donati, contro cui un avversario, accusato, ri-
 torce le accuse. Il cap. s'intitola: *Responsiua a defension deli*
accusati dicendo contra lo dicto de l'arengatore che à dicto,
 e inc. (f. 46b): « El è natural (2) cosa e l'usança si 'l dà che
 « çaschauno magistro abelli[s]cha la soa opera quanto sa e poe,
 « açò che meio la possa uendere e darla, e più tosto dargi so
 « logo e corso secondo lo uolere del magistro. E perçò eo no
 « me merauegio se mesere Corso Donato à dito & abelli so
 « parole denançe da uue per quello che l'è homo sauio e bem
 « parlente. E crederaue sè podere, e uolentera s'el podese, uo-
 « raue a uoi dare a credere e fare parere che lo rammo fose
 « oro, che lo stagno fose argento, e la busia fose ferma uerità.
 « ... Et açò che uu' sappià bem che messer G. [probabilmente =
 « 'Gieri, Vieri'] di Cercli e tuti qui chi sonno inculpati con
 « lue èn ueraxemente sença colpa del malifitio narrato per meser
 « Corso, voioie dire alcuna cosa dela loro scusa. El è la uerità,
 « meser podestà. Et allora diga per ordene quelle scuse
 « che ie parene migliore a defensione deli acusati; e po'
 « diga cusì », ecc. (3).

(1) Probabilmente l'iniziale B. è qui un errore meramente grafico per V.
 = 'Vieri'.

(2) *El è natural* è ripetuto nel cod.

(3) In altro capitolo (LVI) troviamo ricordati altri due personaggi delle

Altrove troviamo ricordati Carlo d'Angiò, re di Sicilia, ed il Re d'Ungheria, che « per forza uole entrare in lo regno « de Cicilia ». Così, ad es., nel cap. XXXIII (f. 36c):

Como possono dire li ambaxaduri d'alcuno Re quando demandano (1) aiuto e reueremo li homigni c'alcuno comune fedele de lo re, chi siano aparechiati de secorso però che uno altro re uol uignire per torgie lo so regname.

Per quello che natura uole e comanda che lo bom fiolo renda lo so debito al padre e dibia lue obedire ingi so preghi e uolere; e per quello che li bom fedeli sono sì como fioli, puote çaschauno (2) signore rechedere so' deuoti quando li bisogna per tute soe grandeçe & onore. E li deuote dèm fedelmente la requesta del so signore intendere, & in tal guisa mandare a complimento, che per le lor óuere grandemente lor deuociom se cognosea, sì che lo signore s'alegre in la soa benignità, e deletese de fare a loro gratia spitiale. Vnde lo nostro signore Messer lo re Carlo, Re de Cicilia &c., al quale deo preste longa uita e honore, auendo e reputando li homigni de questo comune spetialisime tra gi altri so deuoti e fedeli, e per plu desmestighi & de bom coro e pura deuociom, è a lu' piacuto de mandare messer G. e mi con lue qui a uue per contarene soa mandata. In la quale primeramente vue saluta e mandaue soa gratia e bona uolentà. E per quello || [f. 36 d] se conuene che uu' sapiati e siati participi deli so auignimenti, deli quay aspeta grande honore e trionpho;

stesse famiglie: Matteo de' Cerchi e G. de' Donati (f. 45^d): « El è « uero, miser [podestà], e manifesto — cusì piaxese a deo che no fose uero, però « ch'el seraue più honore de uue e seraue lo meo e lo più reponso de questa « terra — che misere Matheo degi Cerchi pensatamente e cum deli- « berato conseio, tractoe (*sic*) e fauore de più de la soa casa e de la lor parte à « comeso e facto cum piuxuri so compagni greue malefitio et excesso sì como « reo omicida in la persona de misser G. di Donati, lo quale se pò dire « apertamente con tuta uerità ch'elo è stato quello per lo quale questo comune « à tracto et abiuto (e) grande honore, grande utilità, reposo, tranquillità e « bene. Et è stato amadore del bene et à sempre odiato lo male. Et è stato « homo de gram séguito, de gram posança e de grande amistà, sì ch'elo au- « raue più tosto per so bon merito posù fare, dire et adoperare so uolere in « questa terra, che nixuno altro de questo comune ».

(1) Il cod.: *demandaua*.

(2) Il cod.: *puote xe caschauno*.

si ue significa e manda per nue che a la soa audientia è peruenuto per certa reportança de ploxori so segretarii, e de certe ploxore spie, che lo Re d'Ongharia per força uole entrare in lo regno de Cicilia, intendando quello al nostro signore contra tuta soa posança e ualore. E per quello ch'el è sença fallo grande homo e posente, e fa uoxe de uenire ben grandemente, lo nostro signore grandemente se uole apareclare de receuerlo sì como se conuene per sì facta uexenda, e sì como l'ha reçenti i altri chi per gi tempi pasati sonno montati in quela ysola. E per queste parole nexun so fedele se di sconfortare, anzi confortare e prendere ardimento in bem fare, perçò sì como uu' sauite e nu' conoscammo apertamente, se al mondo è sauio alcuno e de grande auçimento, lo nostro signore è quello. E uolse sì guardare che so nemigo noli posa dare alcun dampno, etiam de plu, auegna che lo so nemigo sia minore de lue, no uole perçò soa guarda laxare, e çò no fa per sbagordimento de coro, ma per grande seno, perçò che 'l sauio se teme sauiaamente in tute le cose sempre, e spetialmente so nimici. E lo phylosopho dixè: ' Chi sauiaamente teme tuti li aguayti e insidie no cade (1) in alcuna '. E Sallomon dixè: ' Biado è l'omo chi sempre teme in tute le cose '. Et altro' dixè: ' In tute so uexende, çò in uendeta, in guarnimento fare, & in guera, in batagia, in tracta, & in asalto, è bisogno e uole amonimento e preueçime[n]to '. Et altro' dixè: ' Longo apareclamento de batagia fa uiua soa uictoria '. E uno altro sauio dixè: ' Lo guarnimento se die aforçare quando è da lonçe lo pensiero '. E uu' saui- || [f. 37a] ti, & è uero, sì como dixè Sallomon: ' Che meio s'aparecla l'omo in so reponso, che quando el gè mestero de defendere o sì o altrue '. Questo ch'e' ò dito desopra no fa nostro signore perch'elo abia tenança de lo re d'Ongharia; ma fa e uole fare so per forço (*sic*) per mostrare soa grandença, et alegrare so ocli e so coro in uedere e sentire la gram deuociom de tuti gi so deuoti e fedeli; chi uu' sapite bem & auiti posù uedere cum i ocli e toccare cum le man uostre, che quando li so nimici sono stati lo doplo e plu che la soa gente, lo nostro signor no dubitò unqua de rechederli de bataia e de combattere cum loro. E sauite quante batage l'ha fato e de tute l'è romaso nincidore; e çò è raxon e drita cosa e digna, perçò che 'l nostro signore è campion de deo e de la sancta madre eclesia », ecc.

Della inimicizia del Re d'Ungheria si fa parola anche in altro capitolo (IX), accennandosene anche il nome, là dove si ha

(1) Il cod.: *dande*.

la *Resposta delo re se no uole fare le cose ademandate en la dita ambarata* (f. 26c):

Ma per quello che nu', secondo ch'è stato plaxere de deo, ouero per le opere d'alcuna persona, conuene stare delonçe da loro familiarità plu che no è nostro uolere, deuemo essere da deo e dal mondo e da loro interamente scusati, se nu' no fasiamo a loro tuta quella desnestegueça e bene che 'l nostro e loro coro desidra, considerando che 'l nostro uolere è sempre apareclato de fare quello chi sia loro piacere. E uuy sapite che si como è manifesto a loro et a plu altri, — la quale cosa ne graua plu che (1) no è nostro uolere, — intra nue e loro sono letere de Mesere Ray. re d'Ongaria, nostro inimigo, lo quale è molto posente de caualeri e de çente, sì che nue no posemo pasare per le soe tere sença perigolo dele nostre persone o çente. E uu' sapiti bene che nu' no auemo altra uia per pasare e per andare a quelle nostre contrade, so no quella del re de Spagna, la quale uia per altra certa & spetiale caxon no è a nue segura.

Non meno interessante per noi è un altro capitolo (LXII), in cui alcuni ambasciatori sono introdotti a parlare in nome di Corradino e di Manfredi, ed a cercare proseliti fra coloro che furono già partigiani e seguaci del defunto re Federico II:

Como posono dire li ambaratori de re o de [f. 48d] *imperatore chi manda ad aleuna terra per quili li qua' fom fedele e sotoposta (sic) al patre de loro.*

[S]e la nostra uignuta (2) è stata tra uue, credemolo auere posù fare seguamente e considrando e recordando la grande deuociom e la plena fedeltà che uu' sempre aui- [f. 49a] sti al nostro signore Messer Fe[derico] Imperadore, e lo grande amore e la grande bona uoluntà ch'elo auea in uue. E per quello che la grande deuocion ch'era in quili chi erano allora, e no son mo', sapiemo che l'è descesa in uue & ingi loro fioli sì como heredità; e per quello che quigi chi èn mo' àn mantegnù in loro quel bom fauore, lo quale igi preseno dal començamento, rendemone certi che tuto quello chi se dirà per nue da parte de Messer Cora[dino] e de messer Manfre[di], figlioli e

(1) Dopo *che* era stato scritto prima *me*, ma fu cancellato con trattino rosso, ed espunto.

(2) Il cod.: *E la uostra uignuta*.

'rexe del dicto Messer F[ederico] imperatore, nostri signori, per uu' serà olçt e inteso cum grande desiderio; et apreso serà mandà a bom cumplimiento, sì che per óuera aparerà che la heredità de la deuociom de uostri maiori, e quela medexema che uu' auì in questo nostro signore, crexerà tanto in uu', che dopiamente per uu' serà meritata la gracia de quello chi ue serà domandato cum tanta segurità e speranza. Vnðe per quello che loro grandeçe e loro exaltamento no poraue auere logo sença lo uostro e deli altri loro amixi e deuoti, utilità e benne; e per quello se eli bem la podesenno auere sença uue e sença li altri loro amixi e deuoti, igi no la uorauenno, açò che uu' fusi participi con loro, sì como deuoti essere; preghemo uue e requiremò da loro parte ch'el ue piaça, sì como loro deuoti & amixi carissimi, essere appareclati e guarni per dare e de dare a loro quello secorso & aiuto, che da loro parte ue serà domandato, e uostra posança porà comportare. E recórdeuome ch'el ue piaça bem acomençare & in lo bom començamento perseuerare e dare bona fine; e se uu' no douisi perseuerare no uoià acomençare, perçò che lo començamento no se di tropo loldare, s'el no è comendato per lo fine; perçò ch'el sa uio dixè: 'Meio è de no auere carità nè deuociom, che infinçirsie d'auerla e no auerla'. Per plu è da sustignire [f. 49b] quello ch'è uoido de carità e de deuociom, che quili chi simola d'auere plenitudine de quele in sie. E se quigi, o nue per loro, adomandemmo a uu' questo aiturio, nu' uoiamo che uu' sapià per que caxon la domanda se fae. Ell'è uero che. E allora diga l'are[n]gatore la caxon per que se fa la domanda[n]ça, po' sì diga eusi: Vu' auì intesa la requesta e la uolentà deli dicti nostri signori. Deo chi è signore del tuto sì ue dia gracia che del nostro dire, ch'è pocho, e del uostro grande intendimento per uu' se pigi e meta in óuera quello chi sia so loldo & honore e complimento e demonstramento de uostra bona deuociom; e sì che li nostri signori seguitando l'amore e la bona uolontà de loro padre abian uu' per deuoti e fedeli, partecipando con nue quela grande exaltatiom e uictoria, che igi se aspectane auere.

Ed in altro capitolo (LXXV) troviamo di nuovo ricordato Corradino, di cui si fanno qui pure grandi lodi (f. 54b):

Sì come dixè la raxone, quello chi è manifesto no à besogna de proa. Signore, quanto la persona de messer Cor[radino] sia stata bona et utile a tutti gi nostri benuoienti & amici, et quanto carego ello à portà per li amixi, e come ello à sempre fato & operato, e de tuto çòe che fae & à facto e dicto in seruixio de nostra parte ed amixi, eo no intendo co[n]tare nè ricordare açò

che no mostre meno dengno ch'elo sia, però che la soa grande bontà e senno e le perfectè óuere e loldeuele, le qua' ell'æ adourato e facte, sì como eo ò dicto de soura, sonno sì manifeste e sì elare e sì palese per tute contrade, che çaschauno de quili chi ènno qui apertamente lo conosce e sanlo che quele óuere rendeno certamente lue degno de douere essere aydato e consciato in tute soe uixende da nue qui semo quie, e da i altri tuti nostri amici e parte, con le persone e cum l'auere, ecc. (1).

Ma oltre ai nomi di personaggi storici ed all'accenno di avvenimenti, che possono dar qualche lume a determinare con approssimazione l'epoca a cui risale la composizione del nostro testo, vogliamo rilevar qui anche il nome di una città, che, sebbene abbia un'importanza secondaria nella storia dei comuni dell'Italia superiore nei secoli XIII e XIV, si trova ricordata più volte nel nostro formulario: cioè Modena. In un passo del *FdP.*, che avremo occasione di riferire più innanzi (2), troveremo menzionati i « gran signor de Modena, li qua' no uorebeno auere « uixinança la quale, o per amore o per força, no fose sotoposta « a loro ». In un capitolo precedente (XXX), troviamo ricordato di nuovo il comune di Modena, e, insieme ad esso, il castello di Sassuolo (f. 35a e seg.). Precede anzitutto il discorso, onde il Podestà di Modena chiede al Consiglio di essere autorizzato ad applicare le disposizioni statutarie verso il castello di Sassuolo, che si era ribellato, e si rifiutava di pagare quanto doveva per debito di fedeltà:

(1) Altrove, invocandosi vendetta dal podestà o altro signore *per uno greue male ouero omecidio*, si ricorda l'uccisione di un messer Jacopo deli Scolari (f. 48a): « Vu saui & è la uirità, — cusì no fos'ela, — che Misser « Ja. dili Scolari fo morto per misser G. a torto et a peccato, e sença « nixuna caxon. E nu' auemo sustignù, come eo ò dito denançe, quello cusì « grande dolore, aspetando più al uostro honore che a nu' ue[n]degare. E « uu' siti in questa terra per mantignire çaschauna persona in sua raxon, e « per destendere la uostra man e signoria quando & o' se conue' ».

(2) Cfr. pp. 238, 258.

[XXX]. *Como pò dire la podestà en conseio açò ch'el possa secondo so iuramento recrouare le castelle reuelate ala cità, ouero ch'el sia absolto e liberà del sagramento.*

Per quello che non aurebe logo fare leçe se no foseno obseruate, dese intendere sollicitamente a l'oseruantia de quele, açò ch'el abia logo quel per che sonno facte. Vu' sauiti che in uostra leçe facta per questo comune è uno statuto curato per nu' d'essere obseruato, lo quale intra le altre cose pare chi contegna che la podestà sia tenuto e dibia fare soa posa in recrouare e fare uegnire in le mam del comune de Modena lo castelo de Saxolo, lo quale è sottoposto a quello comune; ouero de fare e de curare síe che li homigni de quello castelo paghene a quello comune quello che per debito de lor fedeltà sono tenuti. Per la quale cosa nu' saui che li homigni de quello castelo per no uolere pagare quella fedeltà sono facti reneli del comune de Modena. E per quello che eo detorno da questa uexenda ò facto, fo e farò mia posa in obseruare meo sagramento, lo quale no basta per effecto, perchè che in sì fata uexenda se rechedeuno spese grande e più argomenti deli qua' conue' che lo comune sença a fanno ... dela quale cosa lo statuto no parla; e per quello ch'eo non soe la intentione de questo comune, e considrando ch'el se conuene, sì òe meso denance da uue questo facto, açò che uue, li qua' representati in questo conseio la uniuersità de questo comune, me certi- || [f. 35 b] ficati, e per lo comune in queste cose uoià prouedere secondo quello chi ue sembla lo meiore per questo comune, dando a nu' uostro conseio que sia da fare, cum questo (1) intendimento, che quello chi sarà deliberato per uue eo dibia seguere, e seguerò no contrastando alcuna raxom contraria, & esendo da ugni altro sagramento absolto.

Anche i due capitoli seguenti (XXXI e XXXII) hanno per argomento la stessa controversia tra Modena e Sassuolo. L'argomento del cap. XXXI è così espresso nella rubrica: *Como possono dire li ambaxaduri d'alcuno comune denanci dal papa [o dal emperadore] quando igli uolone ch'ello retraga lo comandamento facto da sua parte a quel comune o per lettere o altramente.* Il cap. incomincia:

Se li sauij homigni del comune de Modena alegramente manda agi uostri pedi loro ambaxatori e mesaçi, & illi cum grande deuociom uegnone e fam

(1) Prima era scritto: *de questo i.*, ma fu corretto in margine.

quelo chi dibom per tute raxon; e per quello spitalmente che uu' siti lor deo e padre singulare sopra terra; e per quello etiamdeò che eo no so nè cognosco homigni d'alcuna terra tanto fideli ala nostra santità. E s'el è emperadore diga: « Ala vostra maiestà, como sono quili de quella terra ... la caxon per la quale nu' semo uegnù ay uostri pedi si è per quello che da uostra parte e per uostre letere fo fato comandamento a quello uostro comune de Modena, che nexuna nouità douexenno fare, e quella che fata fosse remouere, contra lo castello e li homigni de Saxolo, li qua' sono fedele e reuelati de quello e da quello comune, e guera fanno a tuti quili chi posono men de loro & a loro signori. Per la qual cosa plaque ¶ [f. 35 b] a quel uostro comune che meser Pe[tro], in cu' compagnia e seruixio eo sonto, & eo cum lu', douesemo per quello comune uenire ay uostri pedi, e no per quello ch'igi se merauegene de uostro comandamento in alcun modo, me si se merauegene de quele persone a cu' instantia et a cu' petitione uene uostro comandamento. Bem è uero che molte fiata deuène che li signori finone inganati dale uoxe inganeuele del so deuoto, sì como dixè Sallomom: 'Che uitio ingana soto spetia de uirità', e cusì la nostra aduersaria parte, no uoiando che nu' intendesemo la loro lamenta[n]ça, açòe che l'animo uostro fosse plu beniuolo a loro, uenene denanço ay pe' uostri, façando addomanda, tacita la uerità, perchè che la uerità era a loro molto contraria. Ma se quili chi feceno la lamenta[n]ça saueseno, o auesene sapuuto che lo loro lamentare auesè in sè uerità, e l'aiuto dela uerità traese in uoxe e podeseno ço mantignire, uorauene & aurabeno uuluto uolentera che la nostra parte loro aduersaria fosse stata presente; perchè chi li meriti digi pla' meio se sanno per lo dire dele parte. E per quello che uu' abià ferma uerità del facto, sì ue clamo marçè, sì como a iusto signore, ch'el ue plaça intendere la questione e la uerità benignamente; & eo per no grauare uue me sbrigarò e partiròme dale parole al più tosto che eo porò acunçamente. E la uerità del fato e la uexenda si è questa, &c. Et alora de' dire l'ambaxadore per ordene tuto lo fato, ecc.

Il capitolo seguente (XXXII) contiene la diceria degli ambasciatori della città ribellata, in contrapposto alla diceria precedente. Incomincia (f. 36 a):

Auemo a regratiare lo nostro signor deo e la soa madre benedeta madona sancta Maria, chi n' à dato gratia d'essere denanço agi uostri pe', in presentia de quisti gran signor da Modena, li qua' no uorebèno auere uixinança la quale o per amore o per força no fosse sotoposta a loro. Et ànno fata

loro raxon molto polita, la quale àno uestita de molto bel colore, açò che la uostra audientia sia a loro fauoreuele e benigna. E per quello che lo sofistigà colore fala e no mantene bem soa beleça sicomo fa lo naturale, quamuisdeo ch'el no sia sì bello, elo de' esere plu prisiato; e cusì de' esere quello homo, chi è ueraxe in so dire, plu prisiato, plu mantenuto e plu amato è quello chi no fala E perçò dixè bem || [f. 36 b] Senecha: 'Quela cosa chi no uene dal coro no pò ualere, nè a fruto portare' (1). Vnde açòe che la nostra lamenta[n]ça dibia esere e sia matenuta in soa drectora, e sustignuta in so douere, uoio che uu' sia manifesto che la domanda de quisti grandi homigni no dī esere mandata per nue ad effecto, in quanto digono che lo comandamento per uu' facto sia reuocato; lo quale è facto al comune de Modena iustamente, et a domanda de quili da Saxolo uostri homigni; et in quello chi àno proposto dena[n]ço da uu', che per uostra parte sia remosa uerità de so stato. E per quello credemo bene che salua la gratia loro, illi se parteno da uerità, ecc.

Ora sappiamo appunto dagli storici modenesi, che nel secolo XII il castello di Sassuolo per ben due volte, a somiglianza della maggior parte degli altri castelli del modenese, giurò fedeltà al comune di Modena, nel 1178 e nel 1187 (2). Ben diversamente procedettero i loro rapporti nel secolo seguente. « L'anno 1284 « (scrive il Tiraboschi) fu un anno per Modena di desolazione « e di pianto. Divisesi la città in due contrarii partiti, di uno « de' quali erano capitani i Rangoni, i Boschetti e i Guidoni, « dell'altro i signori di Sassòlo, ossia della Rosa, e que' di Sa- « vignano, e i Grassoni signori di Vignola... Il partito de' Savi- « gnanesi, de' Sassolesi e de' loro alleati finalmente a' 30 di « luglio fu cacciato da Modena, ed essi ritiraronsi a' loro Castelli, « fra' quali erano singolarmente Sassòlo, Montebaran- « zone e Savignano, e tutta in somma la collina al mezzodì; ma « singolarmente fortificaronsi in Sassòlo, cingendo di « mura la terra, e scavando tutto attorno le fosse; e di là uscendo « spargevansi pel distretto di Modena, saccheggiando e distrug-

(1) Prima era scritto: *menare*, ma fu espunto.

(2) G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*, Modena, 1825, tom. II, p. 305.

« gendo tutto ciò che veniva loro alle mani » (1). Dopo breve tregua, le machinazioni de' Sassolesi si rinnovarono tre anni appresso (1287), quand'essi tentarono di sorprendere Modena e di farsene padroni. Respinti e costretti a ritirarsi a Sassuolo, disperando della loro difesa, ne fuggirono, e la loro terra fu dai Modenesi e dai Reggiani data alle fiamme. La pace non fu ricondotta in Modena che nel 1288, quando il dominio ne fu dato al marchese Obizzo d'Este, e quando, cogli altri esuli, anche i Sassolesi vi fecero ritorno (2). Non essendosi tali lotte più ripetute negli anni seguenti, è certo che l'autore del *FdP.*, nel comporre i modelli di arenghe sopra riferiti, ebbe presenti alla memoria questi fatti.

Altrove Modena è nominata insieme ad altre città di Lombardia e di Toscana (f. 54 a): « Per deo recordiui e pensati como « Pixa, como Areço, como Fiorença, como Modena, como « Millam e como più altre bone terre de Toscana e de Lombardia, « e como Roma, chi è cappo del mondo, sono 'mguaste e quasi « tornà a niente de quello ch'ele soleanno essere... E pensateue « che nexuna cosa à defeso Bologna, nè Lucha, nè altre bone « terre de Toscana e de Lombardia, so no solamente la grande « fermeça e stabilità del pouolo, perçò che quando è nato alcun « remore in quele, o furore, incontinente lo pouolo s'è facto de- « nançe, sì che uiuamente procedando contra li malfactori, è sta' « toleto uia & amorçato ugni remore » (3). Ed in altro luogo, nell'invocazione della formula LXXXI, troviamo ricordato, con Modena, il suo patrono S. Gemignano (f. 56 a): « Eio clamo

(1) G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modenesi*, tom. II (Modena, 1793), p. 105.

(2) TIRABOSCHI, *Dizionario* cit., t. II, p. 309.

(3) Questo passo corrisponde perfettamente (salvo alcuni mutamenti nei nomi delle città) a quello riferito come « importante » dal CHIAPPELLI, *Op. cit.*, p. xii, e che leggesi alla diceria 50 di Matteo de' Libri, nel cod. Laur. Ashb. 570, f. 28b. Anche ciò ci conferma che l'opera contenuta nel nostro cod. sia sostanzialmente una cosa stessa colle *Dicerie* del Libri. Cfr. qui più innanzi, p. 252.

« marçè al nostro segnore deo & ala soa sanctissima madre
 « madona sancta Maria et al biato messere san Çumigna[n],
 « chi è còe e guida de questa terra, ecc. ».

Ora, il ricordo ripetuto di una città che, come osservammo, ha un'importanza secondaria nella storia dei comuni italiani dei secoli XIII e XIV; delle sue lotte con Sassuolo, castello poco noto fuori della regione; del suo santo patrono, anch'esso pochissimo popolare, rende verosimile il dubbio ch'esso possa essere in rapporto coll'autore del *FdP.* e colla regione in cui questo fu primamente composto, tanto più che la patina semidialettale del testo, e alcuni speciali modi e forme, quali ci sono offerti dal frammento di Padova e dal cod. Marciano, sembrano confermare autorevolmente ed efficacemente tale affinità.

In una semplice notizia preliminare di un'opera nel suo complesso tuttora inedita, non crediamo opportuno soggiungere una compiuta e minuta analisi linguistica dell'intero testo, che pure, per la sua età e pel suo interesse, ne sarebbe meritevole. D'altra parte i copiosi saggi qui offertine sono forse sufficienti agli esperti per formarne una valutazione adeguata. Ed il concetto che ci siamo formati svolgendone le carte e trascrivendone lunghi brani, è che ci troviamo bensì dinanzi a un largo impasto di forme venete, o di quelle almeno che oggi, forse un po' troppo facilmente e troppo genericamente, per tali si caratterizzano: ma non però *esclusivamente* venete; e che parecchie anzi di esse sono comuni anche a testi di origine certamente non veneta, e più particolarmente a scritture bolognesi. Sono di questo numero, ad es.: *aiturio* (*ayturio*), *amigo*, *inimigo*, *avimento*, *carago*, *cavagi*, *començamento*, *conseio* (*conseieri*), *fadiga*, *fiolo*, *fogo*, *inçingno*, *leçe*, *medego*, *oclo*, *orecte*, *overa-re*, *perigolo*, *porvoto*, *specto*, *vixenda* (*rexenda*, *visendu*), *virità*, *çente*, *acunço* (*acunçamente*), *descunço* (*descunçamente*), *scunça* (*sconçe*), *desmestighi* (*desmestegueça*, *desmestegamente*), *maore*, *meio*, *meiore*, *piçolo*, *porvo*, *çascaduno* (*çascauno*, *çascuno*), *çintile*, *denanço* (*denançe*, *-çi*), *aradegasi* 'errassi'.

*vignissemo, convegna (convignisse), adevegnire (adevignuta), devignire, avignire, legnire (tignire), mantignire (mantignimento), pertegnano, sustignire, creço (creçendo, creçemo), deçunava, descaça (descaçata), desmentegare, dibia (dibiamo, dibono, ecc.), digo (digano, digando), faça (façando, faça 'facciate'), fuçire, inçenoclesse 's'ingnocchi', toldare, meraveieno, nudrigà (nudrigamento), oldire, piançere, piaça (plaça, plaxe, placere, piarere, ecc.), prisiato (aprisiato, desprixiare, -ato), reçecere, recrocare, redugando, requere (riquere, re-questi), sequere, veçando (veçendo, vegando), preueçuto, vendegare, voiemo (voiati, voiando), çurata, ecc. E tra le forme verbali, alcune, caratteristiche del veneto e che sono frequenti nel *FdP.*, non sono così proprie del veneto, che non ci appaiano assai spesso anche in testi indubbiamente bolognesi. Così le forme di gerundio in *-ando* per tutte le coniugazioni (1); — la 2ª pers. plur. in *-ati, -ite, -iti* (2); — la 2ª pers. plur. del futuro*

(1) Nel *FdP.* abbiamo, fra altro: *abiando* (32c, 33d, 34b, 50b, ecc.), *consideando* (48d), *digando* (23b), *façando* (35c), *oldando* (49c), *redugando* (49d), *tignano* (50b), *veçando* (23c), *vegando* (35b), *voiando* (28a, 35c), ecc. — In testi bolognesi troviamo: *abiando* (P. DI MATTIOLO, 48, 49), *ardando* (GAUDENZI, *I suoni, le forme*, ecc., 213), *atendando* (GAUD., *Suoni*, 172), *condugando* (P. DI MATTIOLO, 27), *cognosando* (GAUD., *Suoni*, 139), *digando* (Id., 201, 213), *disponando* (Id., 189), *façando* (Id., 149, 151), *sapando*, *saipando* (Id., 157, 158, 159), *scrivando* (Id., 224), *siando* (Id., 198, 212. CASINI, *Poeti bologn. del sec. XIII*, 17. P. DI MATTIOLO, 7, 21, 22, 26, 33, ecc.), *temando* (GAUD., *Suoni*, 179), *vignano* (P. DI MATTIOLO, 15, 26, 33), *volando* (GAUD., *Suoni*, 130, 157), ecc.

(2) Nel *FdP.* troviamo ad es.: *avite, aviti* (25b, 26a, 26b, 27c, ecc.), *conosite* (31b), *debiati, dibiati* (26c, 26d, 27c, 32a), *deviti, dovite* (27c, 30b, 30c, 31d, ecc.), *positi* (27c, 31d), *sapite, sapiti* (26c, 29c, 30c, 31a, ecc.), *siti* (27c), *vidite* (31a), *vignati* (25d, 27c), *voiati* (25d, 27c, 32a), *voliti* (27b), ecc. — In testi bolognesi abbiamo: *aveti* (GAUD., *Suoni*, 142), *aviti, sapiti* (CAS., *Poeti bol.*, 222. P. DI MATTIOLO, 68), *diti* (CAS., *Poeti bol.*, 202), *deveti* (GAUD., *Suoni*, XXXVII, 139), *oditi, faciti, crediti* (CAS., *Poeti bol.*, 177), *intenditi* (Id., 177, 222), *potiti* (GAUD., *Suoni*, XXXVII, 139), *siti* (GAUD., *Suoni*, 142), *sofferiti* (CAS., *Poeti bol.*, 216), *stadi 'state'* (Id., 193), *voliti* (Id., 146), *vogliti* (GAUD., *Suoni*, 153), ecc.

in *-riti* (1); — e specialmente le forme del condizionale in *-ave*, *-àveno* (2).

Mancano invece nel *FdP.* forme veramente caratteristiche del veneto, le quali, in un testo della fine del sec. XIII o del principio del XIV, non potrebbero mancare, almeno totalmente. Così, non vi ha in tutta l'opera, che abbraccia oltre 70 facciate a doppia colonna, neppure un solo esempio di 2^a pers. sing. in *-s*; — non un solo esempio di *ai* o *e* come 1^a pers. sing. del verbo *avere*; — non un esempio di forma avverbiale in *-mentre*; — non un esempio della forma participiale in *-esto*, veramente caratteristica del veneto (*movesto* 'mosso'; *tolesto* 'tolto', ecc.); — nessun esempio di imperf. ind. in *-eva* (*staxeva*, *daxeva*, ecc.); — nessun esempio del pur caratteristico *driedo*, *indriedo*, *indrio*, mentre abbiamo *indrè* (« da qui indrè »), che più si accosta al bologn. *indrì* (26 c); — non un esempio di caduta del *t* nella formula *-lr-* (*pare*, *mare*, *frare*), e per contro l'integra forma *fratre* (33b), non ammissibile in un testo propriamente veneto, accanto alla forma *fradeto* (33a), che, se è propria anche del veneto, non disdice neppure al bolognese. Ancora. Nel *FdP.*

(1) Nel *FdP.* troviamo: *avriti* (34c), *fariti* (25a, 25c, 33b), *intenderite* (25a, 25b), *poriti* (26c), *promoveriti* (34c), *providèriti* (27d), *reduciriti* (51d), *seriti* (27a), *trariti* (27d, 34c), ecc. — E in testi bolognesi: *audiriti*, *intenderiti* (GAUD., *Suoni*, XXXVII, 130, 140, 146, 152), *cognoscerite* (CAS., *Poeti bol.*, 213), *dariti* (GAUD., *Suoni*, 159), *moviriti* (CAS., *Poeti bol.*, 162), *odiriti* (Id., 215), *porì*, *seriti* (P. DI MATTIOLO, 68), ecc.

(2) Abbiamo nel *FdP.*: *se convirave*, *se convireve* (25b, 27d), *credèrave* (34a), *confortèrave* (25c), *dirave* (28a), *piaceràveme* (31a), *porave*, *poràveno*, *poràvene* (27d, 29d, 30d, 31a, 32a, 32d, 33b, 33c, 35b, ecc.), *serave* (27d, 28a, 28c), *vorave*, *voràveno*, *voràvene* (26c, 27d, 31a, 31b, 32d, 34d, 35c, ecc.), ecc. — E in testi bolognesi: *accrescerave* (GAUD., *Suoni*, 138), *arave*, *aràveno* (CAS., *Poeti bol.*, 220, 225, 148), *convenerave* (GAUD., *Suoni*, 133), *criderave* (CAS., *Poeti bol.*, 220), *dubitaravē* (GAUD., *Suoni*, 159), *farave*, *faràvemo* (Id., 155, 159), *parave* (Id., 131, 136, 144), *porave*, *potrave* (CAS., *Poeti bol.*, 216. GAUD., *Suoni*, 134, 144, 146, 151, 156, 160, 174, 224), *puniràveno* (CAS., *Poeti bol.*, 149), *reccerave* (GAUD., *Suoni*, 138, 148), *serave*, *sarave*, *seravem* (GAUD., *Suoni*, 135, 136, 138, 144, 150, 155, 160. CAS., *Poeti bol.*, 219), *coràveno* (CAS., *Poeti bol.*, 149, 155), ecc.

occorre più volte la forma *ploxori*, *-ve*, che è anch'essa comune al dialetto veneto; ma mentre nei testi veneti essa manca costantemente della desinenza, serva essa al maschile o al femminile (1), nel *FdP.* ha sempre la desinenza, anche quando ci si presenta nella forma italianeggiante *piuxuri*. Così a f. 36d: « per certa reportança de ploxxori so segretarij e de certe « ploxxore spie ». — Parimente nel *FdP.* ricorre più volte la forma *pagesi* 'paesi' (26c, 31b), che potrebbe essere anche del veneto; ma accanto ad essa abbiamo l'altra forma *paiese* (56c), che è schiettamente bolognese. — La forma Polo 'Paolo' (25a, 29c, 37d, 52a, 54d) è particolarmente propria del veneto; ma, come è noto, essa occorre spessissimo anche in testi indubbiamente bolognesi (2). — *Bosia* (48c) potrebbe essere così del bologn. come del veneto; ma *busia* (46b) sembra proprio solo del bolognese.

Uno dei fenomeni più caratteristici del veneto, il digradamento, cioè, o il dileguo della dentale sorda (che del resto sarebbe normalissimo anche in testi indubbiamente bolognesi), non si manifesta mai, o quasi, nel *FdP.*, dove abbiamo perciò *apareclato*, *-ta* (25d, 26c, 27c, 33c, 36b), *çurata* (27a), *amaricati* (55b), *descaçate* (31c, 47c), *regnuto* (33c), *levato*, *-ta* (25a, 30a, 30c), *guardatore* (31b), *defendetore* (26c); o se anche talvolta il digradamento ha luogo, come ad es. in *ambaxadori*, *-duri*, ci si presenta più spesso nella forma *ambaxaduri* (27a, 27c, 29b, 32a, 35b, 35d, 36c), più propria del bologn. (3), anzichè nella forma *ambaxadori*, *-sadore*, che potrebbe essere tanto del bologn. quanto del veneto (25c, 26b, 27c, 28a, 28b). Per contro sono frequenti i partic. pass. ed altre forme verbali

(1) Cfr. ASCOLI, in *Arch. glott. ital.*, vol. III, p. 261.

(2) GAUD., *Suoni*, 185, 186, 189. CAS., *Poeti bol.*, 139, 140, 141, ed ivi si cfr. le rime di m. Polo da Castello, o a lui dirette, pp. 115-128. — P. DI MATTIOLO, 33, 34, 42, 62, 68, 69, ecc.

(3) Cfr. appunto la forma *ambasadur*, *-duri*, in CAS., *Poeti bol.*, 204, 214; — *ambassaduri* in P. DI MATTIOLO, 46.

tronche, più proprie del bologn., come *posù* ‘potuto’ (45*d*, 48*d*, 50*b*, 50*d*), *caçù* ‘caduto’ (54*d*), *solistigà* (36*a*, 36*b*), *nudrigà* (50*c*), *levà* (25*a*, 25*b*, 28*c*, 31*a*), *mantegnù* (50*c*), *rendù* (30*d*), *abiù* ‘avuto’ (24*b*, 28*b*, 45*d*, 49*c*, 49*d*, 50*d*, 57*d*), *stà* ‘stato’ (27*d*, 29*a*), *punì* ‘punito’ (47*b*), *sapiù* ‘saputo’ (35*d*); e specialmente le forme caratteristiche *vignù* ‘venuto’ (27*b*, 47*d*, 48*c*, 53*a*, 54*c*), *avegnù* ‘avvenuto’ (55*c*), ecc. — *Arìte*, *arìti*, 2^a plur., potrebbe essere così del bologn. come del veneto (25*b*, 26*a*, 27*c*, 33*c*); ma *arì*, che ricorre più volte (26*b*, 55*c*, 57*d*, ecc.; anche nella forma *arì abiuto*, 32*c*), sembra più specialmente proprio del bolognese (1).

Lo stesso dicasi delle forme *sìte*, *sìti*, *sì* ‘siete’. *Sìte*, *sìti*, che si hanno frequentemente nel *FdP.* (25*b*, 26*a*, 29*b*, 30*c*, 31*a*, 33*a*, 33*c*, 34*b*, 46*b*, ecc.), potrebbero convenire così al veneto come al bologn., dove pure non ne mancano esempi (2). Ma la forma contratta *sì*: « che uu’ no si usato portare » (56*c*), spetta soltanto al bologn.; ed appunto in testi bolognesi la troviamo accanto all’altra più comune: *sìte*, *sìti* (3). Similmente, più proprie del bologn. sono altre forme verbali tronche di 2^a plur., come *vignì* ‘venite’ (50*d*), *sarì* ‘sapete’ (28*a*, 29*c*, 54*c*), *sapiù* ‘sappiate’ (49*b*), *vidì* ‘vedete’ (30*b*), *divì* ‘dovete’ (57*d*), *dorì lo fare* (55*c*), *dibiù* ‘dobbiate’ (25*a*, 27*a*), *serì* ‘sarete’ (34*c*), *vedrì* ‘vedrete’ (27*c*), *farì* ‘farete’ (33*b*), *ve dolì* ‘vi dolete’ (55*c*), ecc.

(1) Cfr. *arì possù* in GAUD., *Suoni*, 171.

(2) Cfr. CASINI, *Poeti bol.*, 187, ecc.

(3) Cfr. CASINI, *Poeti bol.*, 187-88:

Raina potentissima
 Sovra el cel sìti esaltata,
 Sovra la vita angelica
 Vu' sìti santificata

 De le virtù altissime
 Tuta ne sì ornata

 Vui sì magnificata
 Corona sì d'imperio, ecc.

Affatto caratteristiche poi del bologn. sono le seguenti forme: *argoio* 'orgoglio' (31c), *parole argoiose* (24d), *bo* 'bue' (50a), *capuço* (1) 'cappuccio' (31c), *còe* (2) 'capo' (56a), *liga* (3) 'lega' (28a, 28d), *schernie* 'scherni, beffe' (23b), *quì* 'quelli, queglino' (4) (29a), *quisti* (5) 'questi' (36a, 36b, 36c), *tri* (6) 'tre' (34a, 34b), *se toia* 'si tolga' (29d), *stera* (7) 'stava' (30d), *fèrano* (8) 'facevano' (46a), *fèsemo* 'facessimo' (32b), *volèsene* 'volessero' (36b), *fòm* (9) 'furono' (48d), *çò* (10) 'giù' ['da deo in çò'] (55d), *çàe* (11) 'qui' ['da quel tempo in çàe'] (53b). ecc.; e specialmente il caratteristicissimo *san Çumigna[u]* 'S. Gemignano' (56a), che già ci occorre negli estratti riferiti più sopra (12).

Ed anche all'infuori dell'esame strettamente fonetico e morfologico dell'elemento dialettale, vi ha, nella lingua e nella fraseologia del *FdP.*, un colorito locale affatto speciale al bolognese, che riesce naturalmente più sensibile a chi abbia nell'orecchio

(1) Cfr. il son. di G. Guinicelli: «Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo». *CAS., Poeti bol.*, 41. E P. DI MATTIOLO, 42: «e fo perduti cha-
« puzi, mantelline e pagni assai ».

(2) Cfr. GAUD., *Suoni*, 191: «onne cò de sie misi»; G. Guinicelli, son. *Chi vedesse a Lucia*, v. 2: «In cò tenere et como li sta gente»; *CASINI, Poeti bol.*, 41.

(3) Cfr. *CAS., Poeti bol.*, 221.

(4) Cfr. GAUD., *Suoni*, 223, 224.

(5) Cfr. GAUD., *Suoni*, 206, 216, 223; *CAS., Poeti bol.*, 7; P. DI MATTIOLO, 3, 47.

(6) Cfr. GAUD., *Suoni*, 190, 194, 202, 204, 205; *CAS., Poeti bol.*, 190; P. DI MATTIOLO, 19, 38, 60, 70.

(7) Cfr. GAUD., *Suoni*, 207, 216; *CAS., Poeti bol.*, 205; P. DI MATTIOLO, 46, 87.

(8) Cfr. GAUD., *Suoni*, 202, 212; P. DI MATTIOLO, 52, 58, 60.

(9) *fòm*: cfr. P. DI MATTIOLO, 16. — *fòn*: cfr. GAUD., *Suoni*, 205, 210; *CAS., Poeti bol.*, 198, 204. — *fono*: cfr. GAUD., *Suoni*, 198, 203, 206, 207, 210; *CAS., Poeti bol.*, 199, 203, 209, 210, 223, 224, ecc.; P. DI MATTIOLO, 20, 64, 67, 68, ecc.

(10) Cfr. GAUD., *Suoni*, 193: «da quindexe agni in zò».

(11) Cfr. GAUD., *Suoni*, 177: «da li in çàe»; P. DI MATTIOLO, 50: «da
« lì in zà ».

(12) V. più sopra, p. 241.

il dialetto nativo. Così là dove l'a. dà i precetti del perfetto arengatore, scrive (24*d*): « Nè leuare la testa, nè corlarla, si « como fano molti mati, chi per parlare cum furore o aspro, per « chinarse tuto or in ça, or in là, per açignare o ase- « gnare dele mane o cum lo dì ['colle dita'], o cum la « testa, o per mostrare la faça sua turbata e feroce, o per fare « acti crudeli cum i ocli, o per fare sumiante descunçe cose « & modi se credeno piacere, ecc. ». E a f. 32*c*: « Nostra do- « manda no se fa per sopiare in fogo açò che cresca ecc. », detto proprio nel senso metaforico di 'aizzare le discordie'. A f. 42*a*: « Innançe che nue ala uexenda uignemmo, scha- « regare ne uogemmo da un grande peso lo quale cum « grande affeciom ne foe imposto ». A f. 47*a*: « E per lo quale « li homigni reponseno e staganò (1) in uno uolere ». A f. 48*c*: « Ma si me piaxe e same de hom ['mi sa buono, ho pia- « cere'] che uu' procedae soura ço in tal guisa, ecc. ». A f. 50*a*: « Elo se troua scripto in la santa scriptura, che al bo fo dato « a cognoscere lo so possessore, & a l'asino la mangna- « tora del so signore ». A f. 56*c*: « E si ò ueçù, messere, che « s'el è in questo paiese cittadini d'alcuna cità li qua' ue- « çano lo pelo in l'ouo e cognoscano la mosca in lo « lacte, e lo blanchò dalo negro, quili de questa terra « èm desi », ecc. E non dobbiamo, infine, lasciare inosservate alcune curiose corrispondenze di voci o frasi tra il *FdP.* ed altri testi indubbiamente bolognesi, per trarne non altra conseguenza che quella di una probabile affinità di origine e di ambiente, che se esse non bastano a dimostrare matematicamente, non sono neppure atte ad escludere (2).

(1) Cfr. *stagando*: GAUD., *Suoni*, 212; *staga*: CAS., *Poeti bol.*, 216, ecc.

(2) Il cap. 81 dei *Parlam. et Epist.* di G. Fava in GAUD., *Suoni*, 157, incomincia: « Noi quaresema, matre d'onestà e de discretione, no salutemo te, « carnelvare, lopo rapace che no se' digno », ecc. Ed a f. 36*c* del *FdP.* leggiamo: « E che nue soto la uostra umbra posamo uiuere e scampare sì « che nu' no siammo manducati d'agi lupi rauaxe », ecc. — La voce *com- plimento* è frequente nel *FdP.* nel senso di 'compimento, perfezione' (25*d*,

Vi ha qui pure, insomma, una nuova spiccata manifestazione di quello, che un illustre nostro filologo definì già giustamente 'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura' (1):

26 a, 27 c, 27 d, 28 c, 29 b, ecc.), ed in tal senso occorre anche in testi veneti; ma non manca neppure a testi bolognesi. Ci basti ricordare il v. di G. Guinicelli (son. *Gentil donzella*, v. 7):

Di tutto compimento sete ornata.

CAS., *Poeti bol.*, 30. Cfr. anche *ibid.*, 92, v. 12; e quello di un anonimo bolognese:

A complemento di ogne allegrezza.

CAS., *Poeti bol.*, 149. — Nel *FdP.* abbiamo *fredura*, *fridura* 'freddo' (39 a, 53 c), anche in contrapposto con *calura*. Nella canz. *Al cor gentil* di G. Guinicelli troviamo (vv. 25-27):

Però prova natura
Rincontra amor como fa l'acqua il foco
Caldo, per la freddura.

Cfr. CAS., *Poeti bol.*, 16. E in un curioso son. di Onesto da Bologna a rime sdrucciole:

Per gran freddura l'oseletta adescola.

CAS., *Poeti bol.*, 114. — Frequente è pure nel *FdP.* la frase *clamare marçè*, nel senso ovvio di 'chiamare mercè, aiuto' (25 a, 25 d, 29 c, 31 d, 32 a, 35 c, 35 d, ecc.). E nei *Parlam. et Epist.* di G. Fava troviamo: « Unde eo clamo « marçè alla vostra paternità » (GAUD., *Suoni*, 127). « Et emperçò ve clamo « marçè » (*ibid.*, 38). « Faço prege e clamo grande marçè » (*ibid.*, 156). E nella canz. *Spesso di gioia*, attribuita a G. Guinicelli, troviamo:

Dunque m'è uopo di chiamar mercede
De lo so fallimento
.....
Per ciò merzè le clamo
Che fallir non poria
Merzè, ove son tutte altre virtute.

CAS., *Poeti bol.*, 46-47. E nella ballata di un anonimo bolognese:

Poi che merzè clamare
A vo' mai non refino.

CAS., *Poeti bol.*, 155.

(1) P. RAJNA, *Una canzone di m° Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura*, in *Giorn. stor.*, 13, pp. 1-36.

di quella meschianza di forme schiettamente bolognesi, e di altre prevalentemente (ma non esclusivamente) venete, che si osserva in altri testi di non dubbia origine bolognese, primi, in ordine di tempo, i *Parlamenti et Epistole* di Guido Fava, e che anzi il Gaudenzi cercò di spiegare coll'ammettere una specie di « gergo formatosi in seno alla società dei Toschi... con forti « influenze del dialetto dei Veneti, che vi erano aggregati, e di « quello dei Bolognesi,... ma sempre col toscano per base » (1). Oltracciò non è improbabile che il ms. Marciano sia veneto, non solo per la attuale e prossima passata residenza, ma anche per la sua origine: e ciò basterebbe a spiegarci pure la forte coloritura veneta del testo; ma alcune spie della sua origine bolognese sarebbero, ciò malgrado, rimaste, ed è su queste appunto che abbiamo voluto richiamar qui l'attenzione.

I risultati, a cui ci ha condotto un esame, ancorchè sommario, delle forme linguistiche del nostro testo, ricevono poi piena conferma da altre circostanze estrinseche, le quali hanno forse un valore dimostrativo meno diretto, ma che pure non debbono essere trascurate.

Vedemmo più sopra (2) che il *FdP.* ebbe indubbiamente per autore lo stesso dettatore, cui si deve la breve serie di *Dicerie*, accodate ad alcuni antichi codici del *Fior di Virtù*. Ora codeste *Dicerie*, e pel loro contenuto, e per le forme idiomatiche, e per nomi di persone contenutivi, sono certamente di origine bolognese, come abbiamo giudicato nel pubblicarle (3), e come anche altri, giudici competenti in questa materia, hanno esplicitamente ammesso (4). Ne viene perciò di conseguenza, che anche il *FdP.* debba attribuirsi ad un dettatore bolognese: ciò che del resto

(1) GAUDENZI, *Suoni*, p. xxxvii.

(2) Cfr. più sopra, pp. 30-31.

(3) C. FRATI, *Dicerie volgari del sec. XIV*, ecc., Firenze, 1911, p. 319.

(4) G. BERTONI, *Nota sulle 'Dicerie volgari' aggiunte al 'Fior di Virtù'*, in *Giorn. stor.*, 59, 174.

conviene pienamente coll'argomento dell'opera; col suo carattere didattico; con quella, poco elegante, ma forse utile infarcitura di *auctoritates* o detti di savi, che sembra essere stata una delle caratteristiche della produzione volgare prosastica bolognese nei secoli XIII e XIV. E questo, quasi incidentale, ricordo del *Fior di Virtù* ci offre il destro per porre in rilievo un'altra circostanza notevole: e cioè che il bagaglio di detti e sentenze, tratte da scritture bibliche, Santi Padri, scrittori classici e medievali, cui attinge (abbastanza moderatamente, del resto) l'autore del *FDP.*, è sostanzialmente il medesimo, cui attinge l'autore del *Fior di Virtù*, come ognuno può facilmente riscontrare, raffrontando col *Fior di Virtù* l'indice degli autori citati nel *FDP.*, riportato qui in nota (1). E sebbene ciò possa trovare facile spiegazione nella esistenza di *Flores* e di *Summae*, infarcite di simili detti, di cui non v'era certo penuria nel medio evo, e a cui tutti attingevano a piene mani; pure merita di es-

(1) Santa Scriptura (*Divina Scriptura, Scriptura*): ff. 33a, 38a, 38c, 39b, 49d, 50a, 51c, 56d. — Ystorie del Uedre Testamento: f. 37a. — Ysaia propheta: f. 52b. — Geremia profeta: f. 42c. — David (*D. propheta, lo re D., lo Salmista*): ff. 30cd, 32c, 32d, 39b, 52a. — Sallomon (*Salamon, Sallomone*): ff. 23b, 23c, 26d, 27b, 30a, 30b, 31b, 33a, 33b, 33c, 33d, 35c, 36d, 37a, 39b, 40a, 40d, 42a, 42c, 42d, 43c, 46c, 48d, 51a, 51c, 53d, 54a, 54d, 55a, 55b, 56a, 57a. — Jhesus Sirac.: f. 39b. — Job (*el patiente Job*): ff. 30c, 38c, 39ab. — apostolo san Polo (*Santo Paulo, Sam Polo apostolo*): ff. 25a, 30a, 37d, 52a, 54d. — L'apostolo sam Pedro: f. 52a. — l'Apostolo: f. 54a. — San Çoanne: f. 33a. — Lo phylosopho [*Aristotele*] (*lo souran phylosopho Aristotile*): ff. 28d, 33abd, 34a, 35d, 36d, 39bd, 48d. — un altro phylosopho: f. 28b. — Oratio: f. 23c. — Ouidio: f. 48d. — Seneca (*lo sauio philosopho Seneca, Senecha*): ff. 23a, 28abc, 29a, 36b, 37d, 38d, 42d, 46c, 48c, 53d, 54d, 55b. — Tulio (*lo sauio Tulio*): ff. 23d, 36a, 55abd. — Casiodoro: f. 33c. — Cato: ff. 42d, 53d, 55d. — Sam Prospero: f. 48d. — Santo Agustino: f. 41a; Regola de Sancto Agustino: f. 56d. — Santo Gregorio: f. 56bd. — lo Sauio (*el Sauio*): ff. 30a, 39c, 40. — uno sauio: ff. 28d, 29a, 30b, 34ac, 39b, 40a, 51b. — uno altro sauio: ff. 30b, 33d, 36d, 54d. — li diti deli sauij: f. 41c. — li sauij: f. 46a. — uno prouerbio: f. 37d.

sere rilevato, inquantochè così il *Fior di Virtù* come il *FdP.*, — per ragioni diverse ed affatto indipendenti, — debbono attribuirsi entrambi all’ambiente della cultura bolognese della seconda metà del secolo XIII e della prima del XIV.

Ma se tutti i dati, di sostanza e di forma, che siamo venuti sin qui raccogliendo, ci conducono naturalmente ad attribuire il *FdP.* ad un dettatore bolognese, come spiegheremo noi l’attribuzione, che esplicitamente e ripetutamente è data dal nostro codice? La rubrica iniziale dell’opera suona infatti nel cod. Marciano apertamente così (f. 23a): *Questo libro è nominato Flore de parlare, çoè Somma d’arengare facta brevemente & nouamente composta per Çoanne florentino dauignano notaro ad u[tilità] [de coloro] che desiderano sapere arengare. R.* E quasi ciò non bastasse, poco più innanzi, cioè nella rubrica del capitolo (VI), onde s’inizia la parte pratica esemplificativa della *Somma*, si ripete (f. 25a): *Questo è illo modo e la pratica de l’arengatore e la soma, como lo nouo arengatore primamente de’ dire en arengo ouero en conseio, facta nouamente per lo ditto Çoanne florentino.* Ora la mancanza di notizie di uno scrittore di questo nome, a cui possa ragionevolmente attribuirsi opera siffatta, è purtroppo sì assoluta, che non solo non riesciamo a identificarlo con sufficiente verisimiglianza, ma non sappiamo neppure come intendere ed interpretare in modo sicuro il terzo nome, o appellativo, designante la patria, di origine o di adozione, dell’autore. Molto probabilmente però il ‘dauignano’ del codice dovrà sciogliersi ‘da Vignano’, anzichè ‘d’Avignano’, non essendo nota da’ lessici geografici e topografici che potemmo consultare alcuna località di quest’ultimo nome. E nel ‘Vignano’ dovremo forse riconoscere Vignano delle Masse S. Martino, in val d’Arbia, piccolo comune del senese, sul quale, a’ tempi del nostro codice, il Repetti così c’informa: « Nel secolo XIV Vignano era un comunello delle Masse S. Martino, « provvisto del suo sindaco. La chiesa di S. Agnese a Vignano

« è rammentata in una bolla del pontefice Alessandro III spedita « nel 1165 a favore delle monache suburbane di S. Abundio » (1). Il Benci invece inclinava a correggere 'da Vignano' in 'da Ugnano', « villaggio prossimo a Firenze » (2). Sconosciuto e inidentificabile sinora — sebbene la sua qualità di notaio lasci adito a qualche speranza in ricerche future — diciamo il nostro autore, dacchè del tutto inammissibile ci sembra la supposizione del Benci, ch'egli abbia a riconoscersi in ser Gianni, padre del noto rimatore Lapo Gianni (3); e ragioni di tempo, di luogo e di ufficio vietano pure di identificarlo con Giovanni Bonandree, bolognese, autore di una *Brieve Introduzione a dittare* in latino, di cui F. Zambrini pubblicò già un antico volgarizzamento toscano (4).

La stridente contraddizione pertanto che vi è tra i numerosi e svariati indizi di origine bolognese del nostro testo e l'esplicita attribuzione del codice Marciano, deve per ora essere lasciata insoluta, fino a tanto almeno che uno studio accurato dei manoscritti fiorentini delle *Dicerie* di Matteo de' Libri (di cui diremo brevemente più innanzi), e dei loro eventuali rapporti col *FdP.*, non ci permetta di fare qualche ipotesi più sicura. Che se da tale studio risultasse, ad es., che le *Dicerie* del Libri non sono sostanzialmente che una cosa stessa col *FdP.* (5), l'enigma storico-letterario, che ora ci sta innanzi, troverebbe facile soluzione ammettendo, che autore vero dell'opera fosse il Libri, bolognese, e che solo arbitrariamente — per quella elasticità di norme che vigevo nel medio evo circa la proprietà letteraria — essa venisse dal cod. Marciano (solo, sinora) attri-

(1) E. REPETTI, *Dizionario geografico-fisico-storico d. Toscana*, Firenze, 1843, vol. V, pp. 770-71.

(2) A. BENCI, art. cit., p. 87.

(3) BENCI, art. cit., p. 87, n. 5.

(4) *Brieve Introduzione a dittare di maestro GIOVANNI BONANDREE da Bologna, scritta nel buon secolo d. lingua e non mai fin qui stampata*, Bologna, 1854, in-8°.

(5) Cfr. più sopra, p. 240, n. 3.

buita a ser Giovanni Fiorentino. Se invece questi dovesse riconoscersi per vero e reale autore del *FdP.*, — sebbene nome affatto nuovo nella storia delle nostre lettere, — converrà ritenere che la redazione conservataci dal cod. Marciano e dal frammento Padovano non rappresenti che un colorimento semidialettale di un testo originariamente toscano.

Prima di chiudere questa notizia del nostro testo, ci giova toccare brevemente de' suoi rapporti con altre due compilazioni analoghe del sec. XIV, già note per le stampe: le *Dicerie* attribuite a ser Filippo Ceffi, e le *Dicerie* di ser Matteo de' Libri.

Già il Benci nella sua *Lettera* al Biondi, più sopra ricordata, a convincerlo del carattere didattico-formulistico, e non propriamente storico (come il Biondi riteneva), dell'operetta edita col nome di ser Filippo Ceffi (1), scriveva: « Del resto, quando

(1) Che codeste *Dicerie* spettino al Ceffi, anche solo per ciò che riguarda la loro forma compendiosa rispetto all'originale che qui stiamo analizzando, ci sembra assai dubbio. In fine del cod. Vat.-Palat. 1644, l'unico dal quale il Biondi trasse le *Dicerie* attribuendole al Ceffi, si legge

Et hic finit liber contionum in vulgari sermone conscriptus.
Est enim iste liber ser Filippi Ceffi de Florentia.
Qui scripsit scribat, semper cum domino vivat;

formula che sembra indicare piuttosto il possessore o trascrittore del codice, che non l'autore dell'opera. Da ciò che scrive il Biondi (*Op. cit.*, I, pp. 79), non sembra vi sieno, all'infuori di questo, altri indizî o argomenti per attribuire tale compilazione o riduzione al notaio fiorentino. D'altro canto, il Ceffi è noto anche come trascrittore di altri codici: così, ad es., del *Compendium theologicæ veritatis*, « scriptus ... per me ser Filippum Ceffi Notarium « de Florentia a ... MCCCXXI die X dec. expletus », che si legge nel cod. Laur., pl. XX. 41. Cfr. E. GORRA, *Testi ined. di storia troiana*, Torino, 1887, p. 171. Anche S. MORPURGO sembra condividere i nostri dubbi, se, registrando codici riccardiani delle *Dicerie*, le indica colla frase: « È il formulario che « va col nome di Filippo Ceffi ». Cfr. *I mss. d. R. Bibl. Riccardiana di Firenze*, Roma, 1900, vol. I, pp. 438, 601.

« avrete esaminato la mia seguente annotazione [*cioè la notizia « del cod. Marciano*], spero che vi converrete al tutto con me, « togliendo pure al Ceffi ogni titolo a queste dicerie, se non forse « quello solo di compendiatore di esse » (1). E in fine della notizia, dopo aver dato un saggio del cod. Marciano, soggiungeva: « A queste dicerie [*cioè alle 17 da lui indicate*] ne conseguivano altre sessantanove, di alcune delle quali sono brevi e « particolari compendii tutte quelle del ms. del Ceffi » (2). E il Medin, pur non avendo avuto notizia delle parole riferite del Benci, ben avvedendosi delle strette affinità che intercedono tra il frammento da lui pubblicato e le *Dicerie* attribuite al Ceffi, conchiudeva: « Ne consegue evidentemente che, o lo sconosciuto « autore del trattato, onde non ci è pervenuto che il solo frammento ora scoperto, ebbe sott'occhio il manuale del Ceffi, o « viceversa; o finalmente che ambedue attinsero, per conto « proprio, ad una identica fonte » (3). Ora un raffronto, anche rapido e sommario, tra l'opera completa *Flore de Parler*, al quale spetta, come abbiamo veduto, il frammento padovano, e le *Dicerie* che vanno sotto il nome del Ceffi, dimostra chiaramente che la seconda delle tre ipotesi enunciate è la vera, e che le *Dicerie* attribuite dal Biondi al Ceffi non sono che un rifacimento toscano, molto variato e molto abbreviato, del *FdP*. (4).

(1) A. BENCI, *Lettera cit.*, in *Antologia* di Firenze, tom. XX, 1825, parte 3^a, pp. 86-87.

(2) BENCI, *Lett. cit.*, p. 94.

(3) A. MEDIN, art. cit., in *Giorn. stor.*, 23, 169.

(4) Il fatto che note compilazioni o traduzioni toscane non sono che ripuliture o rifacimenti di precedenti compilazioni o traduzioni semi-dialettali, non è nuovo. Già nelle mie *Ricerche sul « Fiore di Virtù »* (in *Studi di filologia rom.*, ed. MONACI, vol. VI [1893], p. 247 sgg.) dimostrai, parmi, largamente, che la redazione toscana volgata di quest'operetta deriva indubbiamente da una redazione anteriore semi-dialettale, come mostrano alcune scorsezioni della redazione toscana, dipendenti dal non aver inteso voci o frasi semi-dialettali del testo originario. E, più recentemente, un instancabile indagatore della nostra letteratura delle origini, Giulio Bertoni, ha dimostrato che il volgarizzamento del *De consolatione philosophiae* di Boezio, di Alberto

Mentre infatti il *FdP.* comprende ben 86 capitoli, le *Dicerie* del Ceffi non ne hanno che 48; ma l'intelaiatura generale dell'opera è la stessa; gli argomenti delle dicerie sono i medesimi; e se anche spesso, come accade, ne diversifica lo svolgimento, vi permangono sempre tali conformità o identità di pensiero, che rivelano la dipendenza diretta e non dubbia dei due testi. Di ciò che affermiamo daremo qui qualche prova, principiando dal prospetto delle corrispondenze fra le *Dicerie* del Ceffi e i capitoli dell'inedito *FdP.*, ai quali esse devono ricondursi. Diversificano alquanto dal *FdP.* il primo e i quattro ultimi capitoli del Ceffi; ma per tutti i rimanenti abbiamo i seguenti riscontri:

CEFFI, <i>Dicerie.</i>	<i>Flore de Parlare.</i>
[II]. <i>Come dee essere richiesto alcuno signore d'aiuto da' suoi amici o vero fedeli.</i>	= cap. VII. Si cfr. più sopra la <i>Tavola.</i>
[III]. <i>Come si dee dire quando l'uno comune richiede l'altro d'aiuto.</i>	= cap. XI.
[IV]. <i>Come si puote dire quando alcuna comunanza richiede d'aiuto e di soccorso alcuno signore.</i>	= cap. XV.
[V]. <i>Come si puote dire per mettere pace e concordia tra cittadini.</i>	= cap. XVI.
[VI]. <i>Come si dee dire per l'amico morto.</i>	= cap. XVIII.
[VII]. <i>Come si dee dire nello avvenimento d'uno signore di nuovo eletto.</i>	= cap. XX.
[VIII]. <i>Come si dee dire al signore quando il vicario suo non si porta bene.</i>	= cap. XXI.
[IX]. <i>Come si dee ademandare ragione a' signori per alcuno cittadino offeso.</i>	= cap. LIX.
[X]. <i>Come si dee confortare il rettore che sia sollicito a fare vendetta e giustizia de' malefici.</i>	= cap. LX.

della Piagentina, non è che il travestimento di una più antica traduzione anonima, conservataci, in una redazione semi-dialettale veneta, nel cod. Mglb. II. III. 131. Cfr. G. BERTOSI, *Intorno a due volgarizzamenti di Boezio*, in *Bull. d. Società filol. Romana*, N. S., n° I, Roma, 1911, pp. 5-12.

- [XI]. *Come si dee dire per mettere pace tra cittadini.* = cap. XXII.
- [XII]. *Come si debbono ringraziare li cittadini per la conceduta adomanda.* = cap. XXIII.
- [XIII]. *Come si dee adomandare consiglio e aiuto agli amici per fare una vendetta.* = cap. XXIV.
- [XIV]. *Come si vuole dire quando alcuno si vuole fare K.* = cap. XXV.
- [XV]. *Come dee dire uno rettore quando alcuna terra si ribella.* = cap. XXX.
- [XVI]. *Come si dee dire per rievocare il comandamento gravemente fatto.* = cap. XXXI.
- [XVII]. *Come si dee dire per l'altra parte acciò che 'l comandamento non si rerochi.* = cap. XXXII.
- [XVIII]. *Come si debbono richeggere gli amici e parenti e fedeli per fare guerra.* = cap. XXXIII.
- [XIX]. *Come si dee dire per fare cassare li mali ufficiali barattieri.* = cap. XXXIV.
- [XX]. *Come si dee dire per mutare signoria e modo di reggere il paese.* = cap. XXXV.
- [XXI]. *Come lo rettore dee adomandare arbitrio per punire li malefici.* = cap. XLI.
- [XXII]. *Come si dee rispondere a rettore per non dargli arbitrio.* = cap. XLII.
- [XXIII]. *Come si dee adomandare di grazia il malfattore altrove.* = cap. XLIV.
- [XXIV]. *Come si dee adomandare agli amici nuovo rettore.* = cap. XXXVI.
- [XXV]. *Come si dee dire per congioirsi insieme gli amici per acquistata vittoria.* = cap. XXXVII.
- [XXVI]. *Come si dee rispondere agli ambasciadori in tale caso.* = cap. XXXVIII.
- [XXVII]. *Come si debbono confortare gli amici di nuovo sconfitti.* = cap. XXXIX.
- [XXVIII]. *Come si dee rispondere agli ambasciadori in tale caso.* = cap. XL.
- [XXIX]. *Come si dee dire quando l'uno comune vuole fare lega con l'altro.* = cap. XLVI.

- [XXX]. *Risposta di fare lega ed amistade.* = cap. XLVII
 [XXXI]. *Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma.* = cap. XLIII.
 [XXXII]. *Come si dee dire a rettore quando negligente (sic) a punire alcuno maleficio.* = cap. LVI.
 [XXXIII]. *Come si dee dire a rettore che non proceda a furore.* = cap. LVII.
 [XXXIV]. *Come si debbono compiangere al papa gli amici suoi che sono cacciati fuori di casa loro.* = cap. LXVII.
 [XXXV]. *Come dee dire lo scolaro studente al suo padre per avere moneta.* = cap. LXVIII.
 [XXXVI]. *Come si deve dire e confortare il rettore in distruzione del grosso popolo.* = cap. LXXIV.
 [XXXVII]. *Come si dee dire a' consorti per l'amico offeso.* = cap. LXXV.
 [XXXVIII]. *Come si debbono confortare gli amici in alcuno subito avvenimento.* = cap. LXXVI.
 [XXXIX]. *Come si puote dire al papa per levare lo 'nterdetto.* = cap. LXXIII.
 [XL]. *Come si debbono ringraziare gli amici.* = cap. LXXVII.
 [XLI]. *Come si dee dire e confortare gli amici a fare rendetta.* = cap. LXXVIII.
 [XLII]. *Come si dee loro rispondere.* = cap. LXXIX.
 [XLIII]. *Come si dee dire per prendere conforto della perdita del capitano della guerra.* = cap. LXXX,
 [XLIV]. *Come si dee dire a rettore anzi che non prenda parte nè setta nella terra.* = cap. LXXXII.

Malgrado il diverso ordine di alcuni capitoli e la omissione di molti altri, una semplice occhiata al prospetto surriferito (e che abbraccia quasi intera la compilazione attribuita al Ceffi) basta a convincerci che questa deriva dal più antico *FdP.*, di cui non è (come si è detto) che un rifacimento e una riduzione toscana. È giusto però riconoscere che il rifacitore toscano, chiunque egli fosse, non fu un volgare plagiatario nè un pedissequo rimanipolatore dell'esemplare propostosi; il più delle volte se ne

scostò non leggermente; sempre poi lo abbreviò, lo rammodernò, ebbe cura di ripulirlo dalle scorie dialettali, che rendevano oscuro, e spesso poco intelligibile, il testo originale. Molte volte il concetto esposto ne' capitoli paralleli delle due opere è il medesimo, ma è espresso in altra forma. Spesso si ha nei capitoli corrispondenti un principio identico od analogo, ma poscia i due testi si separano, e sembrano procedere indipendentemente. Talvolta infine la rubrica annunzia un tema diverso, ma pure vi è non dubbia affinità tra il testo dei rispettivi capitoli. Così, come si è visto nella *Tavola* surriferita, il cap. del Ceffi, *Come si dee dire per l'altra parte acciò che 'l comandamento non si re-rochi* (p. 33), corrisponde al cap. XXXII del *FdP.*, che è intitolato: *Como possono dire li ambaxaduri de fideli rebelati contra la loro città digando contra lo dito degi ambaxaduri dela città denanço da quello medesimo papa o emperadore o Re*, come rilevasi dalle parole del principio, che nel *FdP.* sono (f. 36a): « Avemo a regratiar lo nostro signor deo e la soa madre
 « benedeta madona sancta Maria, chi n' à dato gratia d'essere de-
 « nanço agi uostri pe' in presentia de quisti gran signor da
 « Modena, li qua' no uorebeno auere uixinança la quale o per
 « amore o per força no fose sottoposta a loro. Et àno fata loro
 « raxon molto polita, la quale àno uestita de molto bel colore,
 « açò che la vostra audientia sia a loro fauoreuele e benigna. E
 « per quello che lo sofistigà colore fala e non mantene bem soa
 « beleça sicomo fa lo naturale, quamuisdeo ch'el no sia sì bello,
 « elo de' essere plu prisiato. E cusi de' essere quello homo chi è
 « ueraxe in so dire, plu prisiato, plu mantenuto e plu amato, e
 « quello chi no fala ».

Anche per ciò che riguarda i nomi di persone e di luoghi, che figurano nelle esemplificazioni, il Ceffi ora seguì, ora si allontanò dal suo esemplare; e dove se ne allontanò, i nomi da lui sostituiti stanno più di una volta a confermare i rapporti di posteriorità e di dipendenza delle *Dicerie* attribuitegli dall'originale e più antico *FdP.* Così il « messere Anto[nio] », compagno d'ambasceria, menzionato nel cap. VII del *FdP.* (f. 25d), fu con-

servato dal Ceffi (p. 4). Tanto nel cap. XLIV del *FdP.*, quanto nel cap. del Ceffi, *Come si dee ademandare di grazia il mal-fattore altrove* (p. 45), che gli corrisponde, gli ambasciatori sono di Firenze. Così nel cap. XXXVII del *FdP.*, come nel cap. del Ceffi, *Come si dee dire per congiotersi insieme gli amici per acquistata vittoria* (p. 47), l'allocuzione è fatta a' Lucchesi; e in genere i nomi di Firenze, Lucca, Siena, che figurano di frequente nel Ceffi (pp. 9, 10, 23, 25 ecc.), non mancano neppure nel *FdP.* (ff. 27a, 27b, 29a, 38a, 38b, 41a, 51b, ecc.).

Ma più caratteristici e più importanti che non le conformità, sono per noi i mutamenti, spiegabili solo colla differenza di tempo e di luogo, in cui le due opere furono compilate. E anzitutto rileviamo la scomparsa assoluta nelle *Dicerie* attribuite al Ceffi di una città secondaria nella storia del secolo XIV, il cui nome ci si affaccia invece, come vedemmo, più volte nel cod. Marciano, cioè di Modena. Vedemmo pure come nel *FdP.* fosse fatta più volte menzione delle lotte fra i Cerchi e i Donati; ma codeste esemplificazioni dovevano riferirsi, a' giorni del Ceffi, a tempi troppo remoti, se questi, sebbene fiorentino, le soppresse tutte, ed in un luogo (f. 46b) m. Corso Donati del *FdP.* fu mutato dal Ceffi in un ignoto « messere Gerinone » (p. 61). Ma più caratteristico è il mutamento avvenuto nella diceria del Ceffi che s'intitola: *Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma* (p. 57). Il modello che il Ceffi aveva innanzi, essendo più antico, e quindi anteriore al trasferimento della sede pontificia ad Avignone (1305), non poteva avere per argomento un invito al Papa di ritornare a Roma, ma riguardava semplicemente un invito fatto dalla città di Firenze al Papa a visitare la città colla sua corte: *Como se pò dire per i ambaxaduri d'alcuna città denanci da meser lo papa, adomandando e pregando da parte de quello comune ch'ello uaua a stare en quella città cum tuta la corte sua* (f. 40d). Ma il Ceffi, adattando la vecchia formula a tempi più vicini ai propri, la mutò in un invito fatto al Papa di far ritorno dalla 'Babilonia occidentale' alla sede autentica del papato. E così, altrove, il no-

taio fiorentino introdusse nelle sue esemplificazioni il re Roberto di Napoli (pp. 9, 19, ecc.) e Carlo duca di Calabria, suo figlio (p. 15), che nel più antico *FdP.* non potevano certo trovarsi.

Un rapporto di ancor più stretta dipendenza dal *FdP.* presenta un'altra opera congenere, venuta solo in questi ultimi anni a nostra precisa conoscenza: le *Dicerie* di ser Matteo de' Libri, notaio bolognese, di cui per ora non abbiamo a stampa che una parziale redazione pistoiese, pubblicata e dottamente illustrata dal Chiappelli (1), ma di cui gioverebbe, al nostro intento, conoscere anche quelle de' codici Laurenziano-Ashburnham 570 e Laur. Med. Palat. 66, di cui il Chiappelli annota diligentemente le risposdenze in nota di ciascun capitolo del codice pistoiese. Limitandoci per intanto alla redazione offertaci da quest'ultimo manoscritto, osserveremo che, come per il Ceffi, così per Libri, possiamo stabilire per quasi tutti i capitoli delle *Dicerie* i riscontri coi corrispondenti del *FdP.*, come risulta dal seguente specchio:

LIBRI, <i>Dicerie.</i>	<i>Flore de Parlare.</i>
Cap. 1. <i>Come de' dire la podestà in consiglio quando vole adomandare albitro.</i>	= cap. XLI. Si cfr. più sopra la <i>Tavola</i>
2. <i>Come si de' dire alla podestà che non è buono domandare albitro, nè tollerlo.</i>	= XLII.
3. <i>Come de' dire l'uomo che à guerra, se vole adomandare aiuto e soccorso a' suoi parenti e amici.</i>	= XXIV.
4. <i>Come si de' dire a ciò ch'alquanti ufficiali, che male avessero facto il loro officio, ne fossero cacciati.</i>	= XXXIV.

(1) L. CHIAPPELLI, *Le Dicerie volgari di ser MATTEO DE' LIBRI da Bologna, secondo una redazione pistoiese*, Pistoia, 1900, pp. xxvi-51, in-8° ('Biblioteca di autori pistoiesi', I).

5. *Come si de' dire quando nasce alcuna briga tra coloro che sono grandi amici e congiunti.* = XVI.
6. *Come si de' dire denanzi a' parenti e amici, a consolamento d'alcuna persona che fosse passata di questa vita.* = XVIII.
7. *Come de' dire la podestà che vuole ricoverare alcuno castello, lo quale è tenuto per sacramento di ricoverare.* = XXX.
8. *Come dèn dire li ambasciadori d'alcuna terra, quando vengnono dal capitano a imperadore, che nuovamente fosse venuto nella provincia.* = XX.
9. *Come deono dire denanzi a papa o a imperadore, quando loro capitano gravasse troppo alcuno cittadino.* = XXI.
10. *Come si de' dire denanzi alle podestà d'alcuna terra in consillio, quando alcuno cittadino offendesse alcuno della terra.* = LIX.
11. (Mancante di rubrica). = VII. *Cómo possenno dire i ambasadore d'alcuna terra denance da meser lo re ch'el uegna a recrouare per hereditario lo regno so e tuta la patria. Ru.*
12. *Come dèno dire li ambasciadori che volliono domandare ad alcuna terra aiuto per facto di guerra.* = XI.
13. *Come de' dire l'uomo domandando consillio alli amici e parenti, se vuole venire a onore di cavallaria.* = XXV.
14. *Come dèn dire li ambasciadori d'alcuna terra denanzi al papa o a imperadore, se briga nasce d'alcuna terra all'altra.* = XV.
15. *Come de' dire lo capitano quando nasce briga tra l'uomini della parte sua.* = XIX.
16. *Come de' dire lo capitano della parte, ovvero altro uomo, quando nasce briga tra l'uomini della sua parte.* = XVII.

17. *Come dèno dire gli ambasciadori d'alcuna terra che domandano alcuno loro cictadino malfactorè, ch'abbia commesso malificio in altra terra.* = XLIV.
18. *Come dèn dire li ambasciadori in alcuna terra, che ranno per domandare podestù in quella terra per la città launde elli è.* = XXXVI.
19. *Come de' dire alcuno ambasciadore, che va da parte della città ad alcuna terra, che abbia auta vittoria per mostrare allegrezza co' lei.* = XXXVII.
20. *Risposta.* = XXXVIII.
21. *Come si può dire a consolamento d'alcuna terra, che ribellata fosse per cagione di guerra.* = XXXIX.
22. *Come si de' dire denanzi a podestà, ovvero iudici d'alcuna terra, per casgione d'alcuno malificio che si facesse.* = LX.
23. *Come dèno dire li ambasciadori, che sono mandati ad alcuna terra per cagione d'alcuna briga che fosse nata.* = XXII.
24. *Come si de' dire quando alcuno fosse chiamato a fare pace tra li nemici.* = XXIII.
25. *Come si de' dire denanzi a podestà ovvero inquisitore, se grava più l'uno che l'altro.* = LXXXIII.
26. *Come de' l'uomo dire ad alcuno signore, se ruole alcuna grazia che li sia conceduta.* = ?
27. *Come de' dire lo scolaio quando torna da studio a' suoi parenti.* = LXVIII.
28. *Come de' dire e domandare consillio a parenti e amici, quando si vuole fare cavaliere.* = XXVI.
29. *Come de' l'uomo dire, chiedendo consillio a' parenti, se de' ricevere la signoria o no.* = XLVIII.
30. *Come si de' dire, che debbia ricevere la signoria.* = XLIX.
31. *Come si de' dire che no' riceva la signoria.* = L.

Raffrontando tra loro anche solo taluni di codesti capitoli paralleli, si scorge chiaramente che la redazione del cod. Marciano rappresenta fuor di dubbio un testo anteriore a quello della re-

dazione pistoiese. E ciò specialmente pel fatto che quest'ultima si palesa come un *excerptum* dell'opera più ampia contenuta nel cod. Marciano: scelta e adattamento, che sono attestati, così dall'aver omesso molti capitoli, che si trovano nel cod. Marciano e mancano nel Pistoiese, come dall'aver parimente omesso, nei capitoli che sono comuni al Pistoiese e al Marciano, quei tratti riferentisi a cose o persone della Toscana, che sono nel cod. Marciano e mancano nel Pistoiese. Osservisi inoltre che alcuni nomi o tratti caratteristici del *FdP.* sono scomparsi nelle *Dicerie* del Libri, come ad es. la menzione di Modena e delle sue lotte con Sassuolo (*FdP.*, XXX, confrontato con *Libri*, 7), e delle discordie tra i Cerchi e i Donati, che si ha nei capp. XIX, XXII e XXIII del *FdP.*, ma che invano si cercherebbe ne' corrispondenti capitoli del Libri (15, 23, 24), perchè manifestamente que' nomi si riferivano ad avvenimenti troppo remoti dall'epoca, in cui la redazione pistoiese del Libri fu compilata. Infatti là dove il cod. Marciano (f. 31a) legge (cap. XIX): « E per quello che l'amore ch'è stato tra meser Veri degi Cerchi e meser Corso Donato no è stato nè fo per bone opere requesto e sollicitato, ma per le contrarie sbagodito, ecc. », le *Dicerie* del Libri recano (cap. 15, p. 26): « E se l'amore e l'amistà, ch'è stata tra messer L. e messer C. fosse sollicitata per ciascuna delle parti, e che si fosse bene mantenuta, a me piacerebbe assai, ecc. ». Nè crediamo necessario proseguire in raffronti più minuti tra i due testi, dacchè trovandosi pubblicati nelle pagine che precedono ben 5 capitoli del *FdP.*, che hanno i loro corrispondenti nelle *Dicerie* del Libri (1), chiunque voglia può facilmente farne il raffronto coll'edizione Chiappelli.

Bensi, a proposito del Libri e dell'opera da cui quella del Libri deriva, ci giova rilevare, che se già il Chiappelli attribuì la re-

(1) *FdP.*, cap. VII (pubbl. più sopra, p. 12) = LIBRI, *Dicerie*, 11. — *FdP.*, XIX (cfr. p. 229 sg.) = LIBRI, 15. — *FdP.*, XXII (cfr. p. 230 sg.) = LIBRI, 23. — *FdP.*, XXX (cfr. p. 237) = LIBRI, 7. — *FdP.*, XLII (cfr. p. 24 sg.) = LIBRI, 2.

dazione del cod. pistoiese « alla fine del dugento, o tutto al più « ai primi anni del sec. XIV » (1), e più prudentemente il Novati alla prima metà di quel secolo (2), una considerevole antichità ne deriva pel *FdP.*, che le è indubbiamente anteriore. Ed è inoltre degno di nota che il Chiappelli, pur senza conoscere la redazione semi-dialettale del cod. Marciano, intuisse che a base della redazione pistoiese, che egli pubblicava, doveva stare un antico testo bolognese. « Determinata così (egli scriveva) « l'età cui appartiene il testo Pistoiese che diamo alla luce, e « tenuto conto che esso, salvo leggère varianti, segue un testo « Bolognese, che risale secondo ogni verosimiglianza alla metà « del dugento, possiamo affermare che esso ha non poca impor- « tanza come monumento letterario dell'antica prosa italiana » (3). Fatta qualche riserva sulla « metà del dugento », — epoca che il cod. Marciano ci costringe a prostrarre di qualche decennio, — in tutto il rimanente dividiamo pienamente l'autorevole opinione dello scrittore pistoiese, anche pel giudizio ch'egli dà sul valore letterario dell'opera. « La prosa... che pubblichiamo (egli scriveva « a proposito di un manoscritto, in cui la redazione originaria « era già alquanto alterata), se pure talvolta gonfia e latineg- « giante, è d'ordinario prosa assai forte e sicura nel suo anda- « mento, ed ha espressioni incisive e piene di vita, che ricor- « dano quelle dei migliori cronisti del trecento » (4).

Conchiudendo, dalla notizia data nelle pagine che precedono di un'opera dell'antica nostra prosa, sin qui inedita e quasi sconosciuta, ci sembra stabilito in modo sicuro: 1° che il *Fior di*

(1) CHIAPPELLI, *Op. cit.*, p. XVIII.

(2) N[OVATI], in *Giorn. stor.*, 37, 136.

(3) CHIAPPELLI, *Op. cit.*, p. XIX. Cfr. anche ciò che il Ch. scrive nella pagina seg.: « Con questo nuovo testo volgare, che in sostanza proviene « da Bologna, può ricevere illustrazione ciò che Dante scriveva nel *De « vulgari eloquentia*, che cioè il parlare bolognese *per la mescolanza degli oppo- « siti rimane di laudabile suavità temperato* ». Cfr. CHIAPPELLI, *Op. cit.*, p. XX.

(4) CHIAPPELLI, *Op. cit.*, pp. XIX-XX.

Parlare rappresenta l'opera completa, cui spetta il frammento pubblicato di sur 'un cod. Padovano dal Medin; 2° che il *FdP.* è dovuto allo stesso autore delle *Dicerie*, aggiunte in fine di alcuni antichi codici del *Fior di Virtù*; 3° che così l'uno come le altre manifestano un'origine bolognese; 4° che il *FdP.* appare composto tra gli ultimi due decenni del sec. XIII ed il primo del XIV (1280-1310); 5° che tanto le *Dicerie* attribuite al Ceffi, quanto quelle del Libri derivano dal *FdP.*, la cui redazione originaria ci è conservata dal cod. Marciano e dal frammento Padovano. — Insoluta, invece (almeno a nostro avviso), rimane, per ora, la questione dell'autore, non sembrando sufficiente la sola attestazione del cod. Marciano (per quanto autorevole) a dirimere tutte le questioni critico-letterarie che essa suscita.

L'antichità non dubbia del nostro testo e l'interesse ch'esso presenta, così dal lato letterario, come dal lato linguistico, ci hanno fatto da prima dubitare, se ad una semplice notizia informativa ed analitica dell'opera, non fosse stata preferibile un'edizione integrale. E certo, a nostro avviso, un'edizione completa ed accurata il nostro testo meriterebbe, più di tant'altre quisquillie che pur veggono ogni giorno la luce. Ma non avendo avuto agio di istituire un minuto raffronto tra il testo del cod. Marciano e quello de' mss. fiorentini citati dal Benci e dal Chiappelli, ritenemmo che una notizia preliminare generale del manoscritto veneziano e dell'opera avrebbe non poco agevolato i confronti, e reso possibile di stabilire qual via debba seguirsi per una eventuale edizione; alla quale questi cenni sommari non hanno altra pretesa che di avere comunque dischiuso la via.

CARLO FRATI.

GLI ESEMPI

dello “Specchio di vera penitenza „.

PARTE PRIMA

Fra i trattati religiosi di cui la nostra prima letteratura è ricca, lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti è dei pochi che durino ancor nella fama, e il dotto priore di S. Maria Novella è dei pochi che fra quegli antichi pii autori abbia nome di schietto artefice della parola. E meritamente. Ma chi si ponga a leggere oggi, senza secondi fini di storico e d'erudito, quel vecchio libro, s'anche lasci il greve prologo e affronti la prima « distinzione » del trattato, si deve sicuramente scoraggiare. « Dice santo Ambruogio »... « Dice santo Gregorio »... « E dice « san Tommaso »... Ed altri, ed altri padri e dottori si seguono con le loro sentenze citate in latino e in volgare, interpretate sottilmente e lungamente, spiegate la prima con la seconda, e la seconda con la terza, e la terza con le altre, e tutte appoggiate su qualche detto della santa scrittura. E poi... e poi tutto quel che di polveroso c'invia ad annebbiarci gli occhi e la mente il medio-evo. E s'uno s'annoi, e sfogli avanti pel libro, e a caso s'arresti, nessuna meraviglia che la stessa materia gli si presenti e definitivamente l'allontani.

Così è: lo *Specchio di vera penitenza* è per tre quarti almeno un libro morto per noi. Che ne resta? Il libro è fatto di sermoni

che frate Jacopo Passavanti, predicatore facondo, aveva tenuto per molt'anni e specialmente nella quaresima del 1354 al popolo; e che poi, sottile dottore, riprese, e togliendo, mutando, aggiungendo riordinò in forma di trattato per i lettori devoti. E quel che vi rimase del predicatore è ancor fresco e vivo, e quel che v'entrò del dottore è ormai secco e morto. Dalle maglie dell'eguale, lento, impacciato, pedantesco ragionamento balzan fuori frammenti di bella eloquenza, come l'invettiva famosa contro certi « predicatori, anzi giullari e ramanzieri e buffoni, a' quali « concorrono gli uditori come a coloro che cantano de' paladini, « che fanno i gran colpi, pure con l'archetto della viuola », o come l'arguta nota rivista dei vari linguaggi volgari, o come altri passi men noti, quello per esempio d'efficacia grande che richiama gli uomini spensierati all'immagine repugnante del sepolcro (1). Altre pagine vive son quelle ove l'austero domenicano dipinge varie e curiose superstizioni popolari, negli ultimi due capitoli dedicati alle scienze occulte ed ai sogni: capitoli importanti non solo per forza d'arte, ma per la luce grande che recano su certi aspetti della nostra vita d'allora (2). Ma il pregio maggiore dello *Specchio di vera penitenza*, quel che ne assicura vittoriosamente la fama, sta negli « esempi ». E vengono anch'essi dalla predicazione viva del frate. L'« esempio » che legittimamente discende dalla parabola evangelica, e già fu usato talora dagli antichi padri della chiesa nelle loro omelie, acquista, dal sec. XIII in poi (per impulso anche di Jacopo da Vitry e dei predicatori domenicani e francescani), un'importanza assai grande, diventa un elemento essenziale e necessario del ser-

(1) *Lo specchio della vera penitenza di Jacopo Passavanti nuovamente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa da F. L. Poldori*², Firenze, 1863, pp. 283-4, 288, 253. A questa edizione, tutt'altro che perfetta, ma migliore delle altre, m'attengo sempre nelle citazioni.

(2) PASSAVANTI, p. 306 sgg. Questi due capitoli (e quanto siano preziosi artisticamente e storicamente mostra il confronto che se ne può fare coi capitoli 29 e 30 del *Pungilingua* di Domenico Cavalca, dove la stessa materia è trattata con tanto maggior povertà) meriterebbero d'essere studiati a parte.

mone (1). Donde, ad uso dei predicatori, e sotto forme diverse, un numero infinito di raccolte d'esempi: esempi che vengono dall'agiografia e dalla novellistica, dalla storia aneddótica antica e recente, da tradizioni popolari e locali, perfín dall'empia mitologia dei gentili. Ma fra tanti scrittori e predicatori niuno o ben pochi seppero adoperare l'esempio con l'arte sicura del Passavanti. Eppure, quanti esempi conta il suo libro? Non piú che una cinquantina: una miseria, se si pensa alle migliaia di esempi accolti da Stefano da Borbone nel suo *Tractatus de diversis materiis predicabilibus*! Ma Jacopo Passavanti limitò, credo, di proposito il numero de' suoi esempi: il trattatista severo non volle ch'essi, soverchiando, togliesser serietà al suo lavoro, e sembra perfino che a malincuore il trattatista si lasci talora vincere dall'artista.

Una cinquantina di esempi. Ma altri ve ne sono non così compiutamente svolti, accennati appena piú o men rapidamente (2). Si tratta soprattutto di fatti e di detti della santa scrittura, richiamati con un nome, con una circostanza, con un'indicazione sommaria. Solo il fatto d'Ocozia (p. 308) che mandò a interrogare l'idolo d'Accaron, e di Saul (pp. 308 e 318) che ricorse a un'indovina, e furon puniti da Dio (3); sol la parabola del ricco che fidava nel tempo per goder de' beni raccolti e una voce gli

(1) Per la storia degli « esempi », vedi l'importantissima introduzione del Crane in *The Exempla or illustrative stories from the Sermones vulgares of Jacques de Vitry*, London, 1890.

(2) È qui da notare un fatto curioso. A un certo punto dello *Specchio* (pp. 181-2) si promette « uno esempio, ovvero una similitudine e parabola, « per la quale si darà meglio ad intendere quando si commette il peccato « mortale e quando il veniale: la quale sarà dilettevole alle orecchie, e allo « intendimento piacevole e grata, e sarà adornamento e perfezione di tutto il « nostro libro ». Addirittura! Ma poi non ne segue niente. Il miracoloso esempio è introvabile. E ci si domanda se il periodo ove si legge la strana promessa sia proprio proprio genuino.

(3) Cfr., pel fatto d'Ocozia, *III. Reg.*, I, 2 sgg.; pel fatto di Saul, *I. Paral.*, X, 13-4 e *I. Reg.*, XXVIII, 4 sgg.

disse: — Stanotte morrai — (p. 20) (1) son narrati un po' più per disteso. Altrove son rammentati brevemente fatti noti della vita de' santi: il pianto di S. Pietro a ogni canto di gallo (p. 32) (2); l'astinenza di S. Domenico e di S. Pietro martire per amor della scienza (p. 278) (3), il miracoloso intervento di S. Ambrogio al funerale di S. Martino (p. 355) (4) ecc. Men frequenti sono i cenni di storie e di favole antiche: di « quella reina Pasife che « partori il Minotauro che era mezzo uomo e mezzo toro » (p. 218), del gigante Tifeo e di quel che Ovidio ne disse (p. 223) (5), di « quel Bruto ch'uccise i figliuoli, e per l'amore della patria e « per la cupidità della gloria umana » (p. 267) (6), dei sogni onde « scrive Valerio Massimo della morte di Giulio Cesare e « di quegli due compagni d'Arcadia » (p. 354) (7). Altrove son cenni di tradizioni e di superstizioni medievali; e si rammenta quel che « si legge nelle cronache (?) che al tempo di papa Leone « nelle terre di Roma furono due albergatrici che dando agli « uomini certo cacio incantato gli facevano diventare somieri » (p. 304); e si parla di quella « fanciulla ch'era diventata una « cavalla » o tale, veramente, per illusione diabolica ad ognuno

(1) Cfr. LUC., XII, 16-20.

(2) Cfr. JACOBUS DE VARAGINE, c. 89.

(3) Cfr. JACOBUS DE VARAGINE, c. 113 e c. 63.

(4) Cfr. JACOBUS DE VARAGINE, c. 166.

(5) Cfr. OVID., *Metam.*, V, 346 sgg. L'esempio di Tifeo accennato fuggacemente nella redazione italiana era ampiamente narrato nella redazione latina, ora perduta, dello *Specchio*. Lo dichiara espressamente il Passavanti: le cose che Ovidio dice di Tifeo « si scrivono stesamente nel nostro libro fatto « in latino ». E la redazione latina, se si dà fede a certe altre parole del Passavanti (p. 192), doveva essere più ricca d'esempi o almeno d'esempi biblici. A esempi di Ovidio (nonchè di Apuleio) accenna un'altra volta il Passavanti, ma senza specificare: « E' libri de' poeti tutti son pieni di cotali « trasformazioni, come mostra il libro *Metamorfoseos* d'Ovidio e quello d'Apuleio « legio Platonico dell'Asino dell'oro » (p. 305).

(6) Qui il Passavanti, com'egli stesso dichiara, si riferisce a un passo di S. Agostino. Cfr. AUGUST., *De civ. Dei*, V, 18.

(7) Cfr. VAL. MAX., I, 7 (*Rom.* § 2, *Ect.* § 10).

pareva, e un santo padre, orando, la liberò (p. 305) (1); e si ricorda quel che « disse quella vecchia che avea ancora a vi-
« vere cinque anni imperò ch'avea udito cantare il cuculo il
« di di calendimaggio cinque volte; onde non si volle confessare,
« e così morì senza confessione » (p. 323) (2); e si accenna alla
tregenda delle streghe guidata da Diana e da Erodiade (p. 319),
e alla montagna di calamita (p. 335), ecc. (3).

Poveri e scarni cenni; ma conviene invece esaminare uno per uno gli esempi che il Passavanti narra con maggiore ampiezza di sviluppo, e porrò qui primamente di ciascuno il breve sunto,

(1) Cfr. *Vitae Patrum*, II, 38 (P. L., XXI, 451); *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, I, 58. Una versione un po' diversa e un po' più complessa leggesi nelle *Vitae patrum*, VIII, 19 (P. L., LXXIII, 1110) = *Historia Lausiaca*, c. 9 (P. L., LXXIV, 354-5) = *Paradisus Heraclidis*, c. 6 (P. L., LXXIV, 268-9); donde in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XVIII, 70; in JACOBUS DE VITRIACO, n. 262; in STEPHANUS DE BORBONE, IV, 1 (ms., f. 310); nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Decipiuntur aliqui per artem magicam*; nelle sue traduzioni catalana (*Recull de eximplis*, n. 200) e inglese (*Alphabet of tales*, n. 237); nel GOBIUS, c. de amore, f. 13v, ecc.

(2) Cfr. STEPHANUS DE BORBONE, I, 7 (ed., p. 59) e IV, 7 (ed., p. 315); *Liber de dono timoris*, c. 7 (f. 162); *Alphabetum narrationum*, tit. *Sortilegiis non est fides adhibenda* (trad. *Recull de eximplis*, n. 646; *Alphabet of tales*, n. 727); BROMYARD, S, XI, 4; GOBIUS, c. de conversione, f. 57v; HEROLT, S, 10 (trad. *Fleur de commandemens de Dieu*, lx, C); WRIGHT, *A Selection of Latin Stories*, London, 1842, n. 84, ecc. Un esempio affine è in CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, V, 17; HEROLT, S, 11; WRIGHT, op. cit., n. 41, ecc.

(3) Questi ultimi cenni si trovano nei due capitoli finali che, come dissi, andrebbero studiati a parte. Brevissimi cenni quasi sempre. E un solo vero « esempio », benchè di modeste proporzioni, ci si può ritrovare. È quello del diavolo che si lamenta a un sant'uomo che gli uomini a torto troppo spesso l'accusino: anzichè provocatore e tentatore egli è spesso provocato e tentato dagli uomini (p. 316). Qualche cosa di simile si legge nelle *Vitae patrum*, I, *Vita S. Antonii*, c. 20 (P. L., LXXIII, 145). Lo stesso motivo compare nel dialogo tra il diavolo e un cavaliere che con l'aiuto di un incantatore lo evoca in CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, V, 2; donde nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Nigromantica arte uti est valde periculosum* (trad. *Recull de eximplis*, n. 492; *Alphabet of tales*, n. 561). Cfr. anche due racconti del PAULI, ed. Simrock, pp. 64-5.

aggiungendovi tra parentesi l'autore citato, quando è citato, dal Passavanti, e notando, con le considerazioni che più mi cadranno opportune, tutte le opere dove, a mia cognizione, lo stesso esempio si trova, e quella specialmente donde il testo passavantino par discendere.

1.

(p. 14). Nell'anno 806 in Inghilterra un uomo muore, poi, prima della sepoltura, rivive e, atterrito dalle pene ch'egli ha visto sostenere ai peccatori nell'altra vita, si dà a terribile penitenza, facendosi una celletta presso a un fiume; e scendeva nel tempo del maggior freddo, vestito, nella corrente, e uscendone si lasciava agghiacciare in dosso le vesti, poi si gettava in una caldaia d'acqua bollente, e a chi lo rimproverava diceva che ognuno, se avesse visto quel ch'egli avea visto, farebbe quel ch'egli or faceva (Beda).

BEDA, *Historia ecclesiastica*, V, 12 (P. L., XCV, 247-52), racconta il fatto più lungamente, più particolareggiatamente, talora anche diversamente: dà del penitente il nome, « Drychtelmus »; pone il fatto nell'anno 696; narra per disteso la visione del morto condotto da un angelo a vedere luoghi di pena temporanea ed eterna, luoghi di beatitudine piccola e grande; avverte, tra gli altri particolari, come Drittelmo, prima di ritirarsi a penitenza faccia tre parti de' suoi averi, la prima per la moglie, la seconda pei figli, la terza pei poveri; parla infine della prova del fiume gelido senza menzionar l'altra incredibile della caldaia bollente.

Versione in tutto uguale a quella dell'esempio passavantino si legge invece nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Infernalis pene consideratio inducit homines ad penitentiam. Ivi è l'erronea data 806, ivi manca il nome del morto risorto, e vi manca la visione d'oltretomba, e vi mancan gli altri particolari, ma vi si trova l'aggiunta del « balneum calidissimum ». Ond' è probabile che il Passavanti, anzi che attingere direttamente a Beda, abbia attinto all'*Alph. narr.* Nel quale già si trova la citazione di Beda. Eguale si legge il racconto nella traduzione catalana (*Recull de eximplis*, n. 333) e nella traduzione inglese

(*Alphabet of tales*, n. 384) dell'*Alph. narr.*, nonchè in quella parziale traduzione francese eseguita da Jean Mansel per una sua vasta composizione storica (*Exemples moraux, des pains d'enfer*, f. 652 v). Con l'*Alph. narr.* s'accorda anche letteralmente il *Liber de dono timoris*, c. 1 (f. 124), nonchè il HEROLT, P, 78.

Una versione media ha STEPHANUS DE BORBONE, I, 1 (ms., f. 139 v). Manca il nome del penitente, come manca la data, e c'è il « balneum « calidissimum ». Ma c'è d'altronde il particolare della divisione degli averi, e c'è, parzialmente, la visione d'oltretomba, quella che riguarda le pene, non quella che riguarda le beatitudini. Ma Stefano da Borbone dichiara d'aver tratto l'esempio dalla « Vita patrum » (?), poi in ultimo curiosamente aggiunge: « Hoc etiam factum vel simile refert Beda in Gestis « Anglorum, V l., XIII ca., et hunc patremfamilias vocat Drieconelium « (sic) et accidit ut ait Anglie ab incarnatione domini dxcvj (1), de cuius « visione plura alia refert ».

La stessa versione, con la stessa avvertenza finale, si legge nello *Speculum morale*, I, 1, 26 e in MARTINUS POLONUS, I, a. Senza alcuna avvertenza e con qualche diversità di lezione ricompare nel HEROLT, P, 65, donde venne tradotta in francese ne *La fleur des commandemens de Dieu*, cvii, A.

È chiaro che, benchè qualche testo intermedio ci sfugga, la fonte unica ed ultima di tutte queste versioni è Beda; ma è curioso notare come le varianti sieno state considerate indipendenti dal modello. Per il particolare del « balneum calidissimum » che in Beda manca, una supposizione è legittima. Il primo luogo di pena che l'anima di Drittelmo vede è una valle immensa, che, narra Beda, « unum latus flammis ferventibus nimium « terribile, alterum furenti grandine ac frigore nivium omnia perflante « atque verrente non minus intolerabile praeferebat. Utrumque autem erat « animabus hominum plenum, quae vicissim hinc inde videbantur quasi « tempestatis impetu iactari. Cum enim vim fervoris immensi tolerare non « possent prosiliebant miserae in medium frigoris infesti: et cum neque « ibi quippiam requiei invenire valerent, resiliebant rursus urendae in « medium flammaram inextinguibilium ». L'idea del bagno ardente, al-

(1) Correggo così il pasticcio del ms. È poi evidente come dalle cifre dxcvii = 696 sia stato facile il passaggio alle cifre dcccvi = 806; donde l'erronea data del *L. de dono timoris*, dell'*Alph. narr.*, del Passavanti.

ternato col bagno diaccio nella penitenza del risuscitato, potrebbe ben venire da codesta visione che lo stesso Beda racconta.

L'esempio si trova ancora con qualche variazione nel *Gobius*, c. de *Luxuria*, f. 110; nel *SANCHEZ*, n. cxxx; poi, letteralmente riportato da Beda, nello *Speculum exemplorum*, III, 7, e nella traduzione italiana, *Specchio d'esempi*, III, 7. Anche si legge nello *Speculum laicorum*, c. 45: *Infernus*. Cfr. *Catal. of rom.*, III, 468. Lo stesso catalogo segnala l'esempio in parecchi mss. latini. Cfr. III, 455, 468, 516, 526, 539, 545, 575, 595, 606, 673.

2.

(p. 16). Un giovane nobile e delicatamente allevato entra nell'ordine domenicano, e ai parenti e agli amici che lo vogliono ritrarre dicendogli che mal potrebbe sopportare, delicato com'è, le asprezze dell'ordine, risponde che appunto per questo, per l'inefficienza sua a sopportare ogni asprezza, pensando alla gravità e all'eternità delle pene infernali, deliberò, per evitar quelle, di sottomettersi alle dure, ma tollerabili e temporanee pene della religione (*Libro de' sette doni*).

Nel « Libro de' sette doni », cioè nel *Tractatus de diversis materiis predicabilibus ordinatis et distinctis in septem partes seu septem dona Spiritus sancti* di Stefano da Borbone, sia nella parte edita, sia nella parte ancora inedita, l'esempio invano si cerca. Trovasi invece nel *Liber de dono timoris* (prima ed unica parte d'un trattato, disegnato anch'esso secondo i sette doni dello Spirito Santo), ed è probabile che il Passavanti abbia scambiato le due opere, e abbia citato l'una credendo di citar l'altra. Questa supposizione è avvalorata dalle osservazioni che farò a proposito del 31° esempio passavantino (1).

Ma anzichè direttamente dal *L. de dono timoris*, c. 4 (f. 133 r), il nostro esempio deriva, credo, dall'*Alphabetum narrationum*, tit. *Converti*

(1) Non è da trascurare il fatto che in alcuni mss. il *L. de dono timoris* è seguito da riassunti della seconda e anche della terza parte (dono della pietà, dono della scienza) del trattato di Stefano da Borbone. Così, per es., nel ms. *lat. 16516* della Bibl. Nazionale di Parigi.

facit etiam aliquando peccatorem consideratio acerbitatis pene inferni. Benchè i due testi siano quasi identici, è pur da notare che nel *L. de dono timoris* chi cerca di persuadere il novizio a lasciar l'ordine è « quidam sapiens missus a suis », mentre nell'*Alph. narr.* il novizio è pregato « ab amicis carnalibus ». E così avviene anche nel Passavanti. Naturalmente l'*Alph. narr.* cita come sua fonte il *L. de dono timoris*; il quale, se non fu qui direttamente adoperato dal Passavanti, potè esser dunque più facilmente scambiato col « Libro de' sette doni ». Non è da tacer tuttavia che il Gobijs, c. de deliciis, f. 73 v-74, riportando (in una lezione del resto assai simile a quella dell'*Alph. narr.*) l'esempio, dichiara di cavarlo « ex libro de septem donis Spiritussancti ». Errore uguale a quello del Passavanti? Sì, se si pensa che il Gobi fa la stessa citazione a proposito di un altro esempio il quale, affatto estraneo al trattato di Stefano da Borbone, si ritrova tuttavia anch'esso nel *L. de dono timoris*. V. più giù l'esempio 20. Dall'*Alph. narr.* l'esempio è letteralmente riportato nel HEROLT, P, 69; ed è fedelmente tradotto nel *Recull de eximilis*, n. 179 e nell'*Alphabet of tales*, n. 211.

Un'altra versione dell'esempio è quella che ci dà GERARDUS DE FRACHETO, *Vitae fratrum ordinis praedicatorum*, IV, 12 (ed. Reichert, Roma-Stoccarda, 1897, pp. 179-80) e venne indi riportata testualmente nello *Speculum exemplorum*, VII, 51 (dove nell'italiano *Specchio d'esempi*, VII, 51). Anche qui, come nel *L. de dono timoris*, il novizio è pregato « a quodam magno et litterato et amico parentum suorum ».

Tradotto fedelmente da Gherardo da Frachet si legge l'esempio nella *Corona de' monaci, testo del buon secolo della lingua compilato da un Monaco degli Angeli... pubblicato per cura... di D. Casimiro Stolfi*, Prato, 1862, c. 50, es. 3°, p. 128.

A Gherardo da Frachet anche attinge, liberamente, il Gobijs, c. de conversione, f. 60 v.

Due versioni abbreviate dà il BROMYARD, M, XI, 137, e P, VII, 32.

Di esempi affini al nostro se ne trovano spesso nelle vecchie raccolte; frequentissimo è quello, per dirne uno, del monaco che promise a suo padre che sarebbe uscito dall'ordine s'egli avesse tolto quella brutta usanza del mondo che i giovani vi morivan come i vecchi. Cfr. JACOBUS DE VITRIACO, n. 116, STEPHANUS DE BORBONE, I, 7 (ed., pp. 58-9), ecc.

3.

(p. 19). Un cavaliere di malvagia vita è ucciso da' suoi nemici; morendo dice: « Domine miserere mei »; e i diavoli ch'erano accorsi per pigliarne l'anima, devono, delusi, lasciarla per quelle tre parolette (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, XI, 20. Da Cesario, citandolo, riferisce letteralmente l'esempio l'*Alphabetum narrationum*, tit. Miles malus per seram penitentiam salvatur. Indi è tradotto nel *Recull de eximplis*, n. 426 e nell'*Alphabet of tales*, n. 488. Abbreviato da Cesario si ritrova nel *Gobius*, c. de contricione, f. 56.

Non è possibile non ripensare alla morte di Buonconte (DANTE, *Purg.*, V), a cui la parola si spegne nel nome di Maria; e contro l'angel di Dio che se ne porta l'anima, quel d'inferno invano protesta.

4.

(p. 24). Un cavaliere valente ma scostumato in Inghilterra, essendo gravemente infermo, è visitato dal re ed esortato a confessione e penitenza, una prima volta, ma invano. La seconda volta il malato dichiara che è ormai troppo tardi: son venuti al suo letto due angeli col libriccino d'oro dei beni, dei pochi giovanili suoi beni, ma al sopravvenir di due demoni col gran libro dei mali, gli angeli si son dovuti ritirare, e i demoni ora lo segano da capo e da piede; ecco, e gli tolgono la vita (Beda).

BEDA, *Historia ecclesiastica*, V, 13 (P. L., XCV, 252-3) racconta il fatto con maggiore ampiezza e con qualche varietà; dà il nome del paese, « provincia Merciorum », del re, « Coënedus »; è ricco d'assai più parole nei discorsi, d'assai più circostanze nel racconto; narra che a cacciare i due angeli sopravviene un « exercitus malignorum et horridorum vultu spirituum », benchè poi sian solo due i demoni, che, dice il cavaliere moribondo, « cum magno tormento irrepunt in interiora corporis mei, moxque ut ad se invicem perveniunt moriar, et paratis ad rapiendum me daemonibus in inferni claustra pertrahar ».

Versione più breve e più simile a quella del Passavanti è la versione che si legge in STEPHANUS DE BORBONE, I, 6 (ms. f. 170 r) e in MARTINUS POLONUS, IV, g: c'è il particolare, ignoto a Beda, che il cavaliere benchè analfabeta può legger nei due libri strani, e che le sue buone azioni son cosa di gioventù; e i demoni sono fin dappprincipio due; e le ultime parole del cavaliere son queste: «... Ecce percuciant super oculos et « pedes, et amisi visum et pedes — et sic accedentes usque ad cor subito eum occiderunt, animam rapuerunt et in infernum deportaverunt ». Tutti questi particolari ci avvicinano al testo del Passavanti.

Al quale ancor più ci avvicina la versione del *Liber de dono timoris*, c. 6 (f. 152) e dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Accusat demon peccatores et conscribit peccata eorum. Son due testi in gran parte identici al testo di Stefano da Borbone, se non che tralasciano anche il nome del re, ed hanno una chiusa alquanto differente: «... Ecce « percuciant me super oculos, et amisi visum, et a parte pedum venerunt « usque ad cor — et hoc dicens expiravit ». È precisamente quel che scrive il Passavanti: « Ecco quello da capo ora mi taglia gli occhi, e già ho « perduto il vedere; e l'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più « vivere — E dicendo queste parole si morì ». Anche per quest'esempio dunque il Passavanti ricorse probabilmente all'*Alph. narr.* (dove, naturalmente, Beda è citato). Tradotto dall'*Alph. narr.* s'incontra l'esempio nel *Recull de eximilis*, n. 25, nell'*Alphabet of tales*, n. 30, nel MANSSEL, *Exemples moraulx, des deables*, f. 615.

Da Martino Polono, con alcune omissioni, sembra derivare il testo del HEROLT, M, 66; e con diversa lezione, ma con le stesse caratteristiche, l'esempio si ritrova nel GOBIUS, c. de conversione, f. 57.

Da Beda invece l'esempio è riportato letteralmente tra i *Quedam exempla que narrat Jacobus de Vitriaco* (?), n. 37 (ms. lat. 18134 della Bibl. Nazionale di Parigi, f. 192); poi nello *Speculum exemplorum*, III, 8 (trad. *Specchio d'esempi*, III, 8). E disceso forse direttamente da Beda è il breve testo del BROMYARD, D, II, 6.

In italiano l'esempio si trova nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 34, tradotto molto fedelmente da Beda (1); e nel CAVALCA,

(1) Che l'esempio sia passato tra le *Vite de' santi padri* italiane nessuna meraviglia, se tanti altri racconti estranei ci sono pur passati (come la leggenda di S. Eustachio, e quella di S. Patrizio, e quella di S. Furseo, ecc.), e se

Frutti della lingua, c. 35, condotto assai brevemente sulla versione di Beda; e, infine, nel ms. 2624, f. 166, della Bibl. Riccardiana di Firenze, alquanto e curiosamente corrotto.

Trovasi anche l'esempio in una traduzione inglese dei *Gesta romanorum*: *The old English versions of the Gesta romanorum*, ed. by F. Madden, London, Roxburghe Club, 1838, pp. 461-3. E fu anche inserito in un poema didattico francese di Guillaume de Waddington, tradotto in inglese da Roberd of Brunne (ROBERD OF BRUNNE'S *Handlyng Synne*, a. D. 1303, with those parts of the Anglo-French treatise on which it was founded, William of Waddington's « Manuel des pechiez », London, Early Engl. Text. Soc., 1901-3, pp. 147-51).

Il *Catal. of rom.*, III, 175, 455, 472, 563, 674, 678, segnala l'esempio in molti mss. latini.

5.

(p. 26). Un peccatore vedendo alla sua morte accorrer moltitudine di demoni invano chiede, gridando, indugio pur sino all'indomani; muore, e l'anima ne vien trascinata all'inferno (S. Gregorio).

GREGORIUS MAGNUS, *Dialogus de vita et miraculis patrum italicorum*, IV, 38 (P. L., LXXVII, 392-3) racconta il fatto assai men brevemente, e tra gli altri particolari che scrive e che invano poi si cercano nel Passavanti, uno ve n'è che ha una certa importanza: « Chrysaorius », il ricco peccatore, alla vista dei demoni, chiama anzitutto a soccorso il figlio Massimo, monaco: « Maxime, curre... in fide tua me suscipe »; ma Massimo, che accorre tosto con la famiglia, non può aiutarlo, e neppure vede i demoni che tormentano il padre.

L'autore stesso del volgarizzamento, alla fine del IV libro, dichiara d'aver accolto « alcune leggende che propriamente non sono della *Vita patrum*, ma « sono tratte da altri luoghi ». È da notar tuttavia che Martino Polono, e dopo lui il Herolt, narrando quest'esempio, citano come fonte le *Vitae patrum*; ed è da ricordare che anche per un altro racconto bediano Stefano da Borbone cita le *Vitae patrum*: cfr. quassù l'esempio 1. È possibile insomma che in certi mss. delle *Vitae patrum* siano stati copiati e inseriti racconti di Beda

È probabile che il Passavanti, anzichè direttamente al testo di Gregorio, attinga a un sunto di esso, a un sunto per esempio press'a poco simile a quello che si legge in STEPHANUS DE BORBONE, I, 4 (ms., f. 150 v), in MARTINUS POLONUS, II, p, nello *Speculum morale*, I, 1, 27, e nel *Liber de dono timoris*, c. 4 (f. 135 v-6). Brevi sunti anche si trovano in ODO DE CERITONA, par. 38, e nel BROMYARD, M, XI, 48; uno, più ampio, nel HEROLT, M, 48; uno, breve ma alquanto variato, nel GOBIUS, c. de conversione, f. 57.

Il testo di Gregorio è riprodotto letteralmente nello *Speculum exemplorum*, I, 67, e indi tradotto in italiano nello *Specchio d'esempi*, I, 67.

Un'antica traduzione italiana è quella del CAVALCA, *Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio*, IV, 41. Il Cavalca anche accenna brevemente all'esempio nello *Specchio de' peccati*, c. 11, e più ampiamente (non dimenticando il nome del peccatore, Grisorio, nè l'episodio del figliuolo Massimo) nella *Disciplina degli spirituali*, c. 21, nel *Pungilingua*, c. 7, nei *Frutti della lingua*, c. 35, nell'*Esposizione del simbolo degli apostoli*, I, 37.

In italiano il racconto si ritrova anche, abbreviato, negli *Esempi veneziani*, n. 41.

Due volte anche si legge nel SANCHEZ, n. XLVIII e CCXCVIII, derivato probabilmente da due diverse fonti: e c'è, tutt'e due le volte, l'episodio del figlio.

In francese lo tradusse il MANSEL, *Traictié prins sur le dialogue Saint Gregoire*, f. 576 v.

Il *Catal. of rom.*, III, 455 e 460, segnala in due mss. latini l'esempio.

6.

(p. 27). Una voce dice a S. Arsenio che gli mostrerà l'opere degli uomini; ed egli vede uno che fatto un fascio di legna e non potendolo portare pel peso, invece di diminuirlo l'accresce (la voce spiega: è il peccatore che aggiunge peccato a peccato e soccombe); poi vede due cavalieri che portando due travi per traverso vogliono entrare nella porta d'un tempio, e non possono (son coloro che portano le buone opere con superbia); vede

infine un uomo che trae acqua da un pelago e la versa in una cisterna rotta sì che niente vi resta (è quegli a cui le opere ree fan perire le buone) (*Vita de' santi padri*).

Quest'esempio leggesi tre volte nelle *Vitae patrum*, III, 38; V, 18, 2; VII, 36, 3 (*P. L.*, LXXIII, 763, 978 e 1054); ma da nessuno di quei tre testi discende direttamente il testo del Passavanti. L'ordine delle tre visioni è infatti diverso: nel libro III e nel V delle *Vitae patrum* compare prima colui che fa legna, poi colui che attinge acqua, infine i due cavalieri; nel libro VII prima colui che attinge acqua, poi colui che fa legna, e i due cavalieri per ultimo. Inoltre dappertutto le spiegazioni allegoriche son raccolte insieme alla fine. E nel libro VII c'è anche qualche particolare diverso: l'uomo che attinge acqua l'attinge da un pozzo, non da un lago, la mette in un vaso, non in una cisterna; e i due cavalieri stanno alla porta d'una città, non d'un tempio.

L'ordine delle visioni qual'è nel Passavanti con la spiegazione che segue a ciascuna visione si ritrova invece, derivato forse liberamente dal libro V delle *Vitae Patrum*, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Peccatum multipliciter nocet homini*. Ed è questa probabilmente la fonte diretta del Passavanti benchè la stessa versione si legga anche in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XVI, 79. Il testo dell'*Alph. narr.* si ritrova, come al solito, tradotto nel *Recull de exemplis*, n. 538, e nell'*Alphabet of tales*, n. 610.

Dal libro V delle *Vitae Patrum* derivano, senza variazioni, ma con qualche abbreviazione, i testi di ODO DE CERITONA, par. 186, di JACOBUS DE VARAGINE, c. 178, di PETRUS DE NATALIBUS, VI, 118. E copiato testualmente dallo stesso libro V si ritrova l'esempio nello *Speculum exemplorum*, II, 181 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 181).

Il testo del libro III delle *Vitae Patrum* si legge parzialmente abbreviato nel HEROLT, *De tempore*, serm. 113, T, e fedelmente tradotto nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 98.

Dalle *Vitae patrum*, senza che si possa precisare da qual libro, deriva con qualche variazione il testo del *Liber de dono timoris*, c. 8 (f. 167).

Maggiori variazioni (si tratta per ogni visione di un uomo solo, e l'esempio è chiamato delle tre stoltezze, o delle tre follie) si notano in STEPHANUS DE BORBONE, I, 8 (ms., f. 185), in MARTINUS POLONUS, VI, h, nello *Speculum morale*, III, II, 19, nei *Gesta Romanorum*, ed Oesterley, c. 165 (dove, tradotto, nel *Violier des histoires romaines*, c. 134); in-

fine in NICOLE BOZON, *Les contes moralisés*, ed. Smith et Meyer, Paris, 1889, p. 104 (n. 83).

Una versione a parte, assai caratteristica, leggesi nel GOBIUS, c. de angelis, f. 14.

La sola visione dell'uomo che fa legna è narrata brevemente dal CAVALCA, *Disciplina degli spirituali*, c. 22.

Il *Catal. of rom.*, III, 462, 545, 562, 584, segnala l'esempio in quattro mss. latini.

7.

(p. 30). Mentre il conte di Matiscona banchetta nel suo palazzo, gli si presenta uno strano cavaliere, e gli comanda di seguirlo, e lo fa salire, alla porta, sopra un cavallo apparecchiato; poi, togliendone le briglie, lo trae per l'aria a volo, gridando invano disperatamente il conte (Elinando).

Due volte racconta il fatto HELINANDUS, *Sermo XV* (P. L., CCXII, 608-9) e *Flores*, I, 13 (P. L., CCXII, 734-6). [I *Flores Helinandi* ci furon raccolti e conservati da VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XXX, 108-48. Vedi, per quel che ci riguarda, il cap. 120]. Tutt'e due le volte il fatto è narrato da Elinando nei medesimi termini; ma nel sermone egli menziona anche un miracolo supplementare, dell'uscio onde uscì il signor di Matiscona, che fu tosto murato; ma un tale più tardi, avendolo fatto riaprire, fu molestato fieramente dal diavolo.

Dai *Flores Helinandi* l'esempio è testualmente riportato nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Demon etiam vivos in equo portat in infernum*. E il Passavanti lo trasse forse di lì, di che potrebbe anche essere indizio il fatto che conte, « comes Matisconensis », il protagonista è chiamato solo nell'*Alph. narr.* Dall'*Alph. narr.* l'esempio passò tradotto nel *Recull de eximplis*, n. 211, e nell'*Alphabet of tales*, n. 250.

Elinando nei *Flores* cita come sua fonte « Petrus abbas cluniacensis » in libro miraculorum » e l'*Alph. narr.* ricita: « Helinandus et Petrus abbas cluniacensis » (1). PÉTRUS VENERABILIS, *De miraculis*, II, 1 (P. L.,

(1) La citazione di Pietro da Cluny è omessa dal *Recull de eximplis* e dall'*Alphabet of tales*, che nominano solo Elinando. Precisamente come fa il Passavanti.

CLXXXIX, 909 sgg.) è infatti il primo che racconti, con larghezza di particolari anche inutili, l'avventura del signor di Matiscona; e v'aggiunge infine il miracolo dell'uscio murato e smurato qual'è poi riprodotto da Elinando con maggior brevità nel serm. XV.

A Pietro da Cluny attinge direttamente, molto abbreviando, STEPIANUS DE BORBONE, IV, 7 (ms., f. 485). E il testo di Stefano da Borbone è poi ricopiato, al solito, nello *Speculum morale*, III, VII, 10. Dai *Flores Helinandi* vengono invece il sunto del HEROLT, S, 16 (trad. *Fleur des commandemens de Dieu*, xcix, N) (1), e la riproduzione testuale dello *Speculum exemplorum*, IV, 63 (trad. *Specchio d'esempi*, IV, 63). Una versione abbreviatissima dà il BROMYARD, R, I, 32.

Con molti particolari nuovi appare italianamente l'esempio tra altri esempi quattrocenteschi del ms. 1700, f. 7 v, della Bibl. Riccardiana di Firenze.

Non è inutile osservare che una lontana rassomiglianza l'avventura del conte di Matiscona offre con la leggenda di Teodorico, scomparso anch'egli sopra un cavallo demoniaco.

8.

(p. 40). Un giovane contro il volere della madre si fa monaco, e fervente dapprincipio diviene con l'andare del tempo trascurato e dissoluto; onde, essendo infermo, è rapito un giorno per visione dinanzi al giudizio divino, dove la madre, ch'era già morta, trovandolo, severamente lo rimprovera, ed egli, confuso e pentito, torna dopo quella visione a penitenza (*Vita de' santi padri*).

Quest'esempio si legge due volte nelle *Vitae patrum*, III, 216 e V, 3, 20 (*P. L.*, LXXIII, 808 e 863). Ma il Passavanti non attinge, direttamente, nè all'uno nè all'altro testo, e resta soprattutto assai lontano dal primo, di cui ignora completamente un episodio: il monaco, dopo i rim-

(1) Curioso che nel Herolt Pietro da Cluny diventi un personaggio del racconto: « Elinandus refert quod cum Petrus abbas Cluniacum quodam die « solemni et comes matisconensis in proprio palatio residerent », etc.!

proveri materni, dal giudizio divino è richiamato a vita, essendo avvenuto un errore, e un'altra persona dovendo invece morire e venire al giudizio; la quale infatti è trovata poi morta.

Direttamente il Passavanti attinge, come mostra l'identità del racconto e, in più luoghi, l'identità dell'espressione, all'*Alphabetum narrationum*, tit. Novicius debet semper in devotione proficere et non tepescere (trad. *Recull de exemplis*, n. 495; *Alphabet of tales*, n. 564).

Il testo dell'*Alph. narr.* a sua volta non è che una variante di quello che si legge nel *Liber de dono timoris*, c. 6 (f. 156 r).

Dal libro III delle *Vitae patrum* proviene il sunto di STEPHANUS DE BORBONE, I, 6 (ms., f. 170), riprodotto nello *Speculum morale*, II, II, 7. Il *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 20, segue fedelmente lo stesso libro III.

Il testo del libro V è riprodotto invece testualmente nello *Speculum exemplorum*, II, 96 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 96).

L'esempio è brevemente narrato anche dal BROMYARD, C, X, 16.

Il *Catal. of rom.*, III, 516, lo segnala in un ms. latino.

9.

(p. 43). S. Macario trova un teschio nel deserto, e il teschio, scongiurato, gli rivela che fu d'un sacerdote pagano, dannato ora al fuoco infernale: nel quale per altro i cattivi cristiani sono più profundati che i pagani (*Vita de' santi padri*).

L'esempio si legge due volte nelle *Vitae patrum*, III, 172, e VI, 3, 16 (*P. L.*, LXXIII, 797-8 e 1013), entrambe le volte con certi particolari che il Passavanti ignora: il morto sa il nome di Macario; il morto invita Macario alla preghiera, onde anche ai dannati proviene qualche consolazione, quella di vedersi tra loro; Macario infine seppellisce il teschio. Il testo del libro VI delle *Vitae patrum* è riprodotto testualmente nello *Speculum exemplorum*, II, 204 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 204).

Sunti dell'uno o dell'altro testo delle *Vitae patrum* si leggono in STEPHANUS DE BORBONE, I, 4 (ms., f. 146); in MARTINUS POLONUS, II, a; nel *Liber de dono timoris*, c. 4 (f. 132 v); nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Infernalis pena est magnitudinis inestimabilis (trad.

Recull de eximptis, 334; *Alphabet of tales*, n. 386); nel BROMYARD, D, I, 18.

Il testo del Passavanti non è che una traduzione del testo che si legge quasi invariato nell'*Alph. narr.* e nel *L. de dono timoris*, se non che il *L. de dono timoris* ha un particolare omissso dall'*Alph. narr.* e conservato invece dal Passavanti: S. Macario tocca il teschio « col bastone ch'e' « portava in mano appoggiandosi », « tetigit id virga quam portabat ».

Un altro sunto latino dell'esempio si legge in JACOBUS DE VARAGINE, c. 18, ed ha un particolare originale: la gradazione delle pene tra pagani, ebrei e mali cristiani. La versione di Jacopo da Varazze è riportata dall'*Alphabetum narrationum*, tit. Xpistiani mali magis puniuntur in inferno quam infideles (trad. *Recull de eximptis*, n. 710; *Alphabet of tales*, n. 799), abbreviata da PETRUS DE NATALIBUS, II, 35, ripetuta dal HEROLT, P, 56, tradotta in castigliano dal SANCHEZ, n. CCCXCII.

Il *Catal. of rom.*, II, 663; III, 173, 176, 463, 476, 505, 517, 558, 569, segnala l'esempio in molti mss. latini.

Una versione prosastica francese è nel MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Makaire, f. 447; d'una versione poetica (*D'une teste qui parla a saint Macaire l'ermitte*) dà notizia il Tobler in *Jahrbuch f. romanische u. englische Literatur*, VII, 1866, p. 431.

10.

(p. 13). Maestro Serlo (1) insegnava logica in Parigi, e un suo scolaro morto una notte gli apparve, coperto d'una cappa piena di sofismi, grave più d'una torre e di dentro infocata, che

(1) Curioso l'errore delle edizioni meno antiche, da quella degli Accademici della Crusca (Firenze, 1725) a quella del Polidori, che stampano tutte: « Ser Lo » (!). Maestro Serlo o Serlone è personaggio storico, del sec. XII, professore alla Sorbona, poi monaco cisterciense. Di lui discorre il MEYER, *Documents manuscrits de l'ancienne littérature de la France conservés dans les bibliothèques de la Grande-Bretagne*, Paris, 1871, p. 139 sgg.; e ne pubblica (p. 168 sgg.) alcune composizioni metriche latine, tra cui si trovano, con altri versi che deplorano la vanità delle cose mondane, i due famosi ch'egli scrisse « quando scolis renunciavit ». Sono i due versi inseparabili, o quasi, dal nostro esempio.

gli era data a punizione della sua vanagloria nelle dispute e della sua incontinenza sensuale; e ad ammonizione del maestro gli fece tender la mano e ci lasciò cadere una goccia di sudore, e la goccia forò la mano al maestro; ond'egli poi sbigottito e compunto decise di lasciar la scuola pel chiostro, e agli scolari, accomiatandosi, disse: « Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque
« vanis, | ad logicam pergo, quae mortis non timet ergo ».

Il Passavanti non cita qui alcun autore; ma dal confronto del suo testo coi molti antichi testi che ci recano l'esempio appare chiaro ch'egli attinge direttamente a JACOBUS DE VARAGINE, c. 163. E sarebbe anzi facile mostrare come in più luoghi la sua non sia se non una traduzione letterale. Io mi limito a segnare quei particolari della narrazione che, comuni al Passavanti e a Jacopo da Varazze, non s'incontrano altrove: lo scolaro morto porta la pena, non solo della sua vanagloria nei sofismi, ma anche della sua sensualità, e perciò la cappa che gli è data è di dentro rovente; il maestro recita i due versi la mattina susseguente alla visione ai suoi scolari congregati.

Il racconto di Jacopo da Varazze si rilegge testuale nello *Speculum exemplorum*, VIII, 65 (trad. *Specchio d'esempi*, VIII, 65); e si ritrova tradotto in castigliano dal SANCHEZ, n. CCCLXVI, in francese dal MANSEL, *Vies et miracles des saints*, Solempnité des trespassez, f. 531 v, e da *La fleur des commandemens de Dieu*, cviii, A.

Col testo di Jacopo da Varazze offre affinità il testo assai più breve di ODO DE CERITONA, par. 190, fonte a quel che pare dell'altro che si legge nello *Speculum laicorum*, c. 35: de festis sanctorum ceteris. Cfr. *Catal. of rom.*, III, 390. E come nessun rapporto diretto, per ragioni estrinseche ed intrinseche, è ammissibile tra i testi di Jacopo da Varazze e di Oddone da Cheriton, forza è concludere che entrambi si rifacciano ad una fonte comune. E questa potrebbe essere benissimo quel « Cantor parisiensis » citato da Jacopo da Varazze, cioè Pietro il Cantore di Parigi († 1197), entro i cui scritti inediti non è impossibile che si ritrovi l'esempio, anche se negli scritti editi invano ora si cerchi (1).

(1) A Pietro il Cantore fa risalire l'esempio anche Stefano da Borbone: « Unde audivi Cantorem Magnum Parisius predicasse, et a pluribus in sermo-
monibus, quod », etc. Donde si rileva che al tempo di Stefano da Borbone

Pietro il Cantore sarebbe dunque il più antico menzionator della storia. Gli segue in ordine di tempo JACOBUS DE VITRIACO, n. 31, e la versione ch'egli ci offre, se manca dei particolari della versione di Jacopo da Varazze, ne ha d'altronde parecchi che le sono affatto caratteristici. E se, per esempio, la cappa infernale non è di dentro infocata, ciascuna lettera dei sofismi che ci sono scritti di fuori pesa in compenso più della torre di S. Germano a Parigi (giacchè bisogna sapere che l'apparizione avviene, di giorno, nei pressi della chiesa di St-Germain-des-près). Anche è da notare che, se Jacopo da Vitry non ci dice come s'accomiatasse Serlone dai discepoli, ci precisa tuttavia in quale ordine religioso egli entrasse (quello de' cisterciensi), e ci assicura ch'egli rimase fino alla morte con la mano inguaribilmente forata.

Con poche varianti il testo di Jacopo da Vitry riappare nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Clerici non debent studere in vanis (trad. *Recull de eximilis*, n. 124; *Alphabet of tales*, n. 151), nonché, abbreviato, nei mss. *lat. 14593* (f. 45 v) e *lat. 15971* (f. 53 v) della Bibl. Nazionale di Parigi.

Un'altra versione ha STEPHANUS DE BORBONE, I, 1 (ed., p. 19) ch'è riprodotta testualmente dallo *Speculum morale*, I, 1, 26 e da MARTINUS POLONUS, I, f. Vi mancano e i particolari di Jacopo da Varazze e quelli di Jacopo da Vitry, ma uno ce n'è invece, nuovo: lo scolaro era morto così compunto che nessuno avrebbe mai potuto credere alla sua dannazione; apparenza ingannatrice, poichè « ille lacrimae pocius ex timore « mortis et gehenne processerant, quam ex amore Dei vel ex amissione « eius ». Si noti anche che il nome di Serlone non appare.

A questa versione s'attiene liberamente un esempio italiano di frate Marco da Bologna (1460) nel ms. 2894, f. 119 r, della Bibl. Riccardiana di Firenze.

Curiosa è la versione che ci offre Roberto da Sorbon († 1274) in un sermone: versione pubblicata dall'Hauréau in *Mémoires de l'Inst. nat. de France, Académie des inscriptions et belles lettres*, XXVIII, 2, p. 242, n. 3. Il fatto sarebbe avvenuto, secondo lui, nel tempo che S. Bernardo

(† v. 1262) l'esempio era popolare tra i predicatori, e che si soleva citare l'autorità del Cantore di Parigi, il quale ne avrebbe ai suoi tempi parlato in qualche predica. Perciò è anche possibile che un vero testo di Pietro il Cantore non esista.

predicava a Parigi, e non si trattò di maestro e scolaro ma di due maestri « duo magistri anglici . . . quorum unus vocabatur Cello (1), alter « magister Ricardus ». L'apparizione di Riccardo avviene di notte e la cappa sofistica gli pesa « quam turris s. Germani ». L'altro, dopo l'apparizione, corre da S. Bernardo, entra nell'ordine, e compone i due versi famosi.

Un sunto brevissimo, dove il nome di Serlone manca, e mancano per la prima volta i due versi, nè si fa menzione della cappa sofistica, ma tutto si riduce alla goccia di sudore che fora la mano, si legge nel *Liber de dono timoris*, c. 4 (f. 132), ed è poi riportato nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Infernalis pena est multum acerba (trad. *Alphabet of tales*, n. 385).

Sunti egualmente insignificanti danno anche PETRUS DE NATALIBUS, X, 8, e il BROMYARD, F, III, 16, e S, IV, 19.

Breve e incompleta si legge pure la storia negli *Esempi veneziani*, n. 32. In Italia essa venne poi attribuita non più a Serlone, ma a un altro professore di Parigi, a Sigieri di Brabante, a colui « che leggendo « nel vico degli strami | sillogizzò invidiosi veri ». E appunto in antichi commenti danteschi vi si accenna, in quelli latini, per esempio, di Benvenuto da Imola (BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, Firenze, 1887, V, p. 47) e di Giovanni da Serravalle (FRATRIS JOHANNIS DE SERRAVALLE, *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii*, Prato, 1891, p. 941) e in quelli volgari dei mss. *ital.* 75 (f. 120) e 76 (f. 344 r) della Bibl. Nazionale di Parigi, ai versi 133-8 del canto X del Paradiso. Il ms. *ital.* 75 ha più che un sommario e frammentario accenno, e narra come Sigieri, essendo infedele, si convertisse al cristianesimo dopo l'apparizione di un suo discepolo morto. E l'apparizione è la stessa che già si narrò dello scolaro di Serlone. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXI, 1847, pp. 113-4.

Il *Catal. of rom.*, III, 462, 468, 486, 556, 564, 616, segnala l'esempio in molti mss. latini, e ne indica altrove, III, 330, un'inedita versione metrica inglese.

Vari racconti d'apparizioni più o meno simili sono esaminati dall'Hau-

(1) Questa forma del nome di Serlone non deve stupire. Esso subì parecchie trasformazioni nei vari testi. Oltre Serlo e Cello, si legge anche Sella, Sello, Silo.

RÉAU, *Les récits d'apparitions dans les sermons du moyen âge* nel cit. volume dei *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres* (v. specialmente pp. 241-2, 246 sgg.). Ma altri se ne potrebbero aggiungere, e soprattutto quello dei chierici di Nantes, riferito da GULLIELMUS MALMESBURIENSIS, *Gesta Regum*, III, 237 (*P. L.*, CLXXIX, 1221-2) e da VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XXVI, 89, ecc.

11.

(p. 46). Un carbonaio ha per tre notti, mentr'egli veglia presso la fossa accesa de' carboni, una strana visione: d'una femmina nuda inseguita da un cavaliere nero, e raggiunta alla fossa, e ferita e straziata da lui con un coltello, poi gittata fra i carboni ardenti, indi, dopo certo tempo, ripresa e portata via a corsa; e il carbonaio rivela ogni cosa al conte di Nevers che assiste una notte al caso meraviglioso, e costringe lo strano cavaliere a parlare, a dire come egli ed ella furon già della corte del conte e di colpevole amore si amarono, pel quale la donna anche uccise il proprio marito, e tardi si pentirono, ond'ebbero questa pena a purgazione del peccato (Elinando).

HELINANDUS, *Flores*, I, 13 (*P. L.*, CCXII, 734), in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XXX, 120, racconta pel primo il fatto allo stesso modo, se non che ha un dialogo prolisso ed inutile tra il carbonaio ed il conte. A Vincenzo da Beauvais piglia poi testualmente il racconto d'Elinando lo *Speculum exemplorum*, IV, 62 (trad. *Specchio d'esempi*, IV, 62).

Dal testo di Elinando è riassunto e abbreviato, senza più traccia del dialogo tra il conte ed il carbonaio, il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Peccantes simul in vita simul etiam in morte puniuntur (1) (trad. *Recueil de exemplis*, n. 541; *Alphabet of tales*, n. 613); e dall'*Alph. narr.* procede evidentemente il racconto del Passavanti.

La stessa visione è anche narrata dal Gobijs, c. de luxuria, f. 110 v;

(1) Vedilo pubblicato nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen*, CXIX, p. 365.

e brevissimamente dal BROMYARD, A, XVII, 12; e con qualche varietà, più tardi, dal PAULI, ed. Oesterley, p. 153.

Il *Catal. of rom.*, III, 134, 472, 574, segnala l'esempio in tre mss. latini.

Un esempio affine narra CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, XII, 20, della concubina d'un prete che morta fu vista da un tale, una notte, correr gridando mezza nuda (con certi calzari nuovi che, moribonda, avea chiesto) inseguita da un cacciatore; dal quale volendo egli difenderla, s'annodò a un braccio i capelli di lei e strinse con la destra la spada; ma quella, al venir del cavaliere e dei cani feroci, furibonda gli sfugge, ed è raggiunta e presa e portata via; e l'inutile difensore si ritrova al braccio lacerati i capelli della donna, e senza capelli il cadavere è poi rinvenuto nella tomba. Da Cesario l'esempio passa testualmente nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Luxoriosam mulierem dyabolus ad infernum portavit* (1) (trad. *Recull de exemplis*, n. 398; *Alphabet of tales*, n. 456; MANSEL, *Exemples moraux*, de concubinage, f. 610 v). Con qualche varietà l'esempio riappare anche nel GOBIUS, c. de luxuria, f. 111 r.

Ma non bisogna dimenticare, accanto a questi racconti, la bella e famosa novella del BOCCACCIO, *Decameron*, V, 8, nella quale Nastagio degli Onesti vede per entro la pineta di Ravenna il morto Guido degli Anastagi inseguire a cavallo con due fieri mastini una giovane ignuda che gli fugge innanzi gridando, e giungerla e ferirla e straziarla con uno stocco, e strapparle il cuore e gettarlo a divorare ai mastini, poi, meravigliosamente, la donna risorgere, e rimettersi a fuggire, e il cavaliere a inseguirla.

Assai più che col racconto di Cesario, col quale non ha di comune che il particolare dei cani (ma nel Boccaccio potrebbe essere semplice reminiscenza dantesca: cfr. *Inf.*, XIII, 111 sgg.), la novella si collega col racconto d'Elinando e del Passavanti. Uno degli ultimi critici che s'occuparono della novella, Letterio di Francia, in questo *Giornale*, XLIX, pp. 257-80, ne sostiene la diretta derivazione dal testo di Elinando. Altri avevan pensato al Passavanti, contro di che stanno alcune difficoltà cronologiche forse non irremovibili. Certo quel che afferma Letterio di Francia, che i riscontri perfino verbali tra il testo di Elinando

(1) Vedilo pubblicato nel cit. *Archiv*, loc. cit.

e quel del Boccaccio invano si cercherebbero tra il testo del Boccaccio e quello del Passavanti, è inesatto. Egli pone a fronte i due primi perchè se ne veggano i rapporti; ma basterebbe accostarvi anche il terzo per accorgersi che ancor maggiori rapporti esistono fra i due testi italiani (1).

Quel che nella novella boccacesca è caratteristico è la ragion della pena, data non già per adulterio, o comunque per colpevole amore, ma

(1) Il lettore non è obbligato a credermi sulla parola. Vegga:

ELINANDO = « ecce quaedam femina nuda currens apparuit et post eam
« eques quidam equo nigro insidens, evaginato gladio velociter equitans, ut
« fugientem apprehenderet mulierem: quae dum fugiens fossam circumiret,
« compressa est ab eo, et perfossa gladio, et facta est quasi mortua », etc.

PASSAVANTI = « ... Vide venire in verso la fossa, correndo e stri-
« dendo una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le veniva
« uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo
« in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo
« usciva fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa ch'ardea.
« non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo in-
« torno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa; la quale
« traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì
« per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano », ecc.

BOCCACCIO = « Vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli
« e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane
« ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, pia-
« gnendo e gridando forte mercè.... e dietro a lei vide venire
« sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno
« stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minac-
« ciando.... Il quale.... a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano
« corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta
« forte gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede
« per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come
« la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gri-
« dando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì
« nelle reni », ecc.

Unico particolare che allontana il Boccaccio dal Passavanti è che il Passavanti non fa menzione alcuna della « selva », fugacissimamente nominata da Elinando, e ampiamente descritta dal Boccaccio. E Letterio di Francia, naturalmente, ci insiste; ma se è vero, com'egli pur sostiene, che il Boccaccio tolse al canto dantesco dei suicidi e dei dissipatori il particolare dei mastini, ben ci poteva anche attingere l'idea della selva. Per me, non voglio affermar nulla, ma non so credere senz'altro affatto indipendenti tra loro la novella boccacesca e l'esempio passavantino.

per troppa ritrosia d'amare: la donna che, morta, il morto Guido degli Anastagi insegue nella pineta di Chiassi, fu così crudele con lui, ch'egli, innamorato e disperato, s'uccise. E ancora: la visione è adoperata ai fini d'un presente amatore: Nastagio degli Onesti fa intervenire alla visione la fanciulla amata e ritrosa, che poi facilmente, persuasa dal timore, gli s'arrende. Insomma l'« insegnamento » della novella boccaccesca è proprio il contrario di quello che in un simile racconto avanza Elinando, poi con più fiera austerità il Passavanti. Ed è curioso che nello stesso tempo due scrittori conterranei adoperino la stessa materia ad un intento che sembra quasi volutamente opposto.

[Pei racconti ai quali può essersi ispirato il Boccaccio nel far punire la crudeltà delle belle, e nel far che la pena serva al successo d'un amore attuale, cfr. NEILSON, *The purgatory of cruel beauties*, in *Romania*, XXIX, 1900, pp. 85-93: studio eccellente che riassume ed accresce i risultati delle molte ricerche anteriori. Vi si appoggia il BONGINI, *La XLVIII^a novella del Decamerone ed i suoi precedenti nella letteratura e nella leggenda*, Aosta, 1907, mentre vi si oppone in parte, nè ragionevolmente a mio parere, Letterio di Francia, *artic. cit.*

Per i molti racconti che dalla novella boccaccesca derivano, vedi le confusionarie indicazioni della LEE, *The Decameron, its sources and analogues*, London, 1909, p. 166 sgg. Qualcosa è pure tra le divagazioni del CAPPELLETTI, *Studi sul Decamerone*, Parma, 1880, p. 168 sgg., e alla fine degli scritti *cit.* del Neilson e del Bongini].

Ai racconti d'Elinando e del Passavanti, di Cesario, del Boccaccio molti accostarono opportunamente (e per ultimo, non senza una certa prolissità, il Bongini) la leggenda della caccia selvaggia, per la quale cfr. GRIMM, *Deutsche Mythologie*⁴, pp. 766-93. [Pel Boccaccio si parlò anche d'una possibile, benchè per molti, e per me, improbabile tradizione locale ravennate: vedi il bello studio del VESSELOFSKY, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, p. XLI sgg. e le interessanti ricerche del SERRA, *Su la pena [dei dissipatori]*, in questo *Giornale*, XLIII, p. 289 sgg.].

12.

(p. 51). Un ricco, potente e dissoluto principe di Salerno, vedendo un di Mongibello gittare fiamme più del consueto, dice, come si suole: — Qualche gran peccatore è per morire —; ma la notte, mentr'egli dorme, senza sospetto, con un'amante, improvvisamente muore; chè l'avvertimento, ch'egli avea creduto per altri, era per lui (Piero Damiano).

PETRUS DAMIANUS, *De abdicatione episcopatus*, IX, 3 (P. L., CXLV, 439) racconta per primo l'esempio, che ritorna in forma assai poco diversa in HELINANDUS, *Chronicon*, l. XLVII, anno 1078 (P. L., CCXII, 968); e passa poi da Elinando, testualmente, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Morte subita moriuntur aliquando peccatores etiam in actu peccandi (trad. *Recull de eximilis*, n. 444; *Alphabet of tales*, n. 508).

Che il testo del Passavanti provenga, anzi che da quello di Pier Damiani, da quello di Elinando e dell'*Alph. narr.*, mostrano le parole del secondo, ignote al primo: « Est enim talis consuetudo in illis partibus » ut, imminente morte divitis reprobi, mons ille flammas evomat piceas » et sulphureas »; tradotte a lor luogo, sebbene un po' liberamente, dal Passavanti: « Or è usanza in quel paese quando Mongibello fa più novità che non suole di gittare maggiore fiamma di fuoco fuori..., che comunemente si dice: alcuno grande e scellerato peccatore è per morire tosto... ».

Ma non a Elinando, bensì all'*Alph. narr.*, che gli era sì famigliare, attinse certo l'esempio il Passavanti. E un'inezia sembra confermarlo: Elinando, come già Pier Damiani, accenna al monte Vesuvio (non lontano infatti da Salerno); l'*Alph. narr.* non dà nome al vulcano; il Passavanti lo chiama Etna o Mongibello (!), ma, se avesse trovato nel suo testo il nome del Vesuvio, non si sarebbe permesso, credo, di mutarlo, contro ogni verosimiglianza e ragionevolezza, con quello del remoto vulcano di Sicilia.

La credenza popolare, a cui il nostro esempio s'ispira, d'un rapporto misterioso tra attività vulcanica e morte di peccatori (i vulcani eran del resto universalmente considerati come bocche dell'inferno) diede origine

anche ad altri racconti nel medio evo. Vedi GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, 1892, II, p. 316 (e cfr. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1883, II, pp. 361-2).

13.

(p. 58). S. Antonio è percosso entro un sepolcro dai demonii, sin che appare un grande splendore, e ogni piaga gli si sana; ond'egli, conoscendo la presenza di Dio, grida: « Ubi eras, bone « Jesu, ubi eras? », e gli è risposto: — Qui ero, ma aspettavo di vedere la prodezza tua nella battaglia che ti davano i demonii —.

Il fatto è raccontato con ampiezza grande di particolari nella vita di S. Antonio scritta in greco da S. Atanasio e tradotta in latino da Evagrio d'Antiochia: *Vitae patrum*, I, Vita S. Antonii, c. 7-9 (*P. L.*, LXXIII, 131-2); e si trova indi fedelissimamente tradotto nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, I, 7.

Dalle *Vitae patrum* passa, abbreviato e riassunto, in JACOBUS DE VARAGINE, c. 21; donde, testualmente, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. ANTHONIUS ABBAS (trad. *Alphabet of tales*, n. 72). Dal testo dell'*Alph. narr.* discende con tutta probabilità il testo del Passavanti.

Cenni più o meno brevi del miracolo si trovano tra gli esempi di STEPHANUS DE BORBONE, I, 3; IV, 1 ecc. (ms., f. 144 r, 306 v, ecc.); dello *Speculum morale*, III, 1, 6; del BROMYARD, T, I, 14; e tra i fatti di S. Antonio in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XIV, 91; in PETRUS DE NATALIBUS, II, 92; nel MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Anthoine, f. 189 r.

Il *Catal. of rom.*, III, 516, segnala l'esempio in un ms. latino.

14.

(p. 60). S. Ambrogio, viaggiando da Milano a Roma, sosta in una villa di Toscana ad un albergo; ma, saputo che l'albergatore è uomo felice, in prospero stato e mai da niuna avversità combattuto, non vuole fermarsi e si parte; e, tosto dopo, l'al-

bergo, l'albergatore e tutta la sua famiglia e le robe improvvisamente s'inabissano (*Leggenda di santo Ambruogio*).

Il testo del Passavanti deriva, come prova, oltre il resto, anche l'ugual citazione della fonte (« Leggenda di santo Ambruogio », « Ex legenda « beati Ambrosii »), dall'*Alphabetum narrationum*, tit. Prosperitas presens est aliquando signum adversitatis future (trad. *Recull de exemplis*, n. 577; *Alphabet of tales*, n. 653).

La leggenda di S. Ambrogio citata dall'*Alph. narr.* e dal Passavanti non è se non il testo di JACOBUS DE VARAGINE, c. 57, uguale, tranne qualche variante insignificante, al testo dell'*Alph. narr.*

Il testo di Jacopo da Varazze (e dond'egli abbia tratto il miracolo non so) è direttamente o indirettamente la fonte di tutti gli altri testi a me noti. Una riproduzione fedelissima se ne legge nel HEROLT, *Serm. 108, in dominica XII, De illis qui arguunt Deum*, e nello *Speculum exemplorum*, VIII, 85 (trad. *Specchio d'esempi*, VIII, 85). Una riduzione se ne trova in PETRUS DE NATALIBUS, I, 36, e, brevissima, nel BROMYARD, B, IV, 10. Traduzioni varie se ne hanno nel MANSSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Ambrose, f. 197; nel SANCHEZ, n. CCXVIII; e, libera e abbreviata, nel CAVALCA, *Pungilingua*, c. 6.

Il *Catal. of rom.*, III, 410, segnala l'esempio nello *Speculum laicorum*, nonchè (II, 663, III, 558, 620) in tre mss. latini.

15.

(p. 61). Un cavaliere in Sassonia, di nome Alberto, appressandosi a un luogo ov'era una fanciulla ossessa è chiamato allegramente dal demone; ma egli, per compassione della fanciulla, invita il demone a uscire, e gli concede d'entrare, non nel suo corpo, come quegli aveva chiesto, ma in un lembo della sua veste; e con tale compagno il cavaliere ebbe per assai tempo vittorie in giostre e in battaglie, fin che un giorno lo licenziò, e prese la croce, e stette due anni oltre mare, poi, tornato, diedesi a opere di pietà (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, X, 11, racconta la storia di Alberto Scothart (a lui riferita, com'egli afferma, dall'abate di Nuinburg) con

molti più particolari. Di Alberto descrive l'indole e le abitudini, dell'ossessa dice ch'era di dodici anni e figlia d'un cavaliere, del luogo afferma che si trattava d'una chiesa; e riferisce i dialoghi tra Alberto e il demone con ampiezza maggiore, e sulla vita pia d'Alberto s'indugia, in fine, più a lungo, citando lo scherzoso motto di lui: « Vos, domini abbates, et vos, monachi, non estis sancti. Nos milites, tournamentis operam dantes, sancti sumus, quod daemones nobis obediunt illosque eiicimus ».

Ma tutto ciò che Cesario dice e che invano nel Passavanti si cerca fu già tralasciato dall'*Alphabetum narrationum*, tit. Miles demone ut famulo utitur (trad. *Recull de exemplis*, n. 428; *Alphabet of tales*, n. 490; MANSEL, *Exemples moraux, de chevaliers*, f. 611). E dal testo dell'*Alph. narr.*, com'è naturale, discende il testo del Passavanti. E ne discende anche, letteralmente riportato, il testo del HEROLT, A, 18 (1) (trad. *Fleur des commendemens de Dieu*, cxvii, C).

Non dissimile di forma e proporzioni è il testo del GORIUS, c. de milite, f. 126 v. Ma la fonte citata (« refert Jacobus de Vitriaco ») è, come spesso in quel libro, erronea.

Da Cesario riporta testualmente l'esempio lo *Speculum exemplorum*, VI, 75 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 75).

L'allegria storia monacale anche si ritrova nel PAULI, ed. Simrock, pp. 69-70.

16.

(p. 65). S. Domenico a Roma, mentre aspetta la confermazione dell'ordine, ha un giorno, orando, una visione, vede Cristo nell'aria con tre lance in atto di scagliarle contro la terra sdegnato de' peccati degli uomini, ma la Vergine Maria tanto lo prega, profferendogli infine all'opera di conversione un suo servo, che Cristo consente, e il servo proposto è Domenico, e gli sarà com-

(1) In fine dell'esempio leggesi nel Herolt: « Hec Arnoldus », e l'esempio è preso, come dissi, dall'*Alph. narr.* Questo fatto, che si ripete altre volte nel Herolt, serve, con altri ben fondati argomenti, al Hebert per combattere la falsa attribuzione dell'*Alph. narr.* (composto certamente da un Arnolfo e forse da Arnolfo da Liegi) a Stefano da Besançon.

pagno Francesco, entrambi a Cristo presentati da Maria. Or S. Domenico incontrando il giorno dopo S. Francesco, che non aveva mai visto se non nella visione, subito lo riconobbe e furono amici (*Leggenda di santo Domenico*).

L'*Alphabetum narrationum*, tit. Dominicus ordinem predicatorum per beatam Virginem impetravit (trad. *Recull de exempts*, n. 237; *Alphabet of tales*, n. 279), riportando brevemente l'esempio, dice di cavarlo « ex leggenda lombardica », dall'opera cioè di Jacopo da Varazze, alla quale direttamente attinse, credo, anche il Passavanti.

JACOBUS DE VARAGINE, c. 113, riferisce infatti la visione tra altre molte visioni che presiedettero alla fondazione dell'ordine dei predicatori. Di queste visioni permane il ricordo nel testo del Passavanti: vi s'accenna in fine alla visione ch'ebbe il papa, della chiesa di S. Giovanni in Laterano cadente e sostenuta dalle forti spalle di S. Domenico; e all'altra visione ch'ebbe un compagno di S. Francesco simile in tutto a quella riferita nell'esempio. Ancora: la risposta di Cristo a Maria ch'egli « avea troppo sostenuto il mondo, il quale non s'era corretto nè per li profeti, nè per la presenza sua nel mondo, nè per gli apostoli, nè per gli altri santi ch'erano venuti di poi, i quali studiosamente s'erano ingegnati di convertire il mondo, e di ridurlo a Dio », non è, fuor che nel Passavanti, della visione di S. Domenico, ma si ritrova in una delle molte altre visioni che narra Jacopo da Varazze: « Mater mea, quid possum vel debeo amplius iis facere? Misi patriarchas et prophetas et parum se emendaverunt. Veni ego ad eos, deinde misi apostolos, et me et illos occiderunt. Misi martires et confessores et doctores nec illis acquieverunt ». Tutto ciò prova, credo, la diretta derivazione dell'esempio passavantino dal testo di Jacopo da Varazze.

Vero è che Jacopo da Varazze toglie in gran parte il racconto a GERARDUS DE FRACHETO, *Vitae fratrum ordinis praedicatorum*, I, 1 (ed. Reichert, Roma-Stoccarda, 1897, pp. 6-11). Ma manca qui ogni accenno alla visione del papa, che il Passavanti invece trovò agevolmente, con tutte le altre visioni, nel testo di Jacopo da Varazze.

Da questo anche discendono i testi di PETRUS DE NATALIBUS, VII, 22, e del MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Dominique, f. 287.

La sola visione di S. Domenico è riportata come esempio, oltre che dall'*Alph. narr.*, anche dal HEROLT, *B. Mariae Virginis*, 8.

17.

(p. 67). Un giovane cavaliere spendendo pazzamente tutto il suo patrimonio si riduce alla disperazione; ma un suo castaldo promettendogli di fargli riavere ogni cosa lo trascina in un bosco ed evoca il demonio; il quale esige anzitutto che il giovane rinneghi Cristo e poi rinneghi Maria; e quegli, non senza esitazione, fa la prima cosa, ma non vuole a niun patto far la seconda, e fugge, e capitando a una chiesa ci entra, e davanti a un'immagine della Madonna col Bambino piange e prega; ed ecco la Madonna parla al Bambino per lui, invano, e allora lo pone sull'altare e gli s'inginocchia dinanzi e prega, sin che Gesù acconsente al perdono: scena miracolosa, a cui assiste, non veduto, un ricco cavaliere, e commosso offre al giovane in moglie l'unica sua figlia, con tutte le possessioni di lui, ch'egli stesso avea ricomperato (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, II, 12, racconta il miracolo assai lungamente con molti particolari ignoti al Passavanti. Così fa menzione del padre, onde il giovane dissipatore ereditò; parla subito del cavaliere che compera a mano a mano le possessioni del giovane; riferisce distesamente i dialoghi del giovane, del villico e del diavolo con botte e risposte caratteristiche; dice che il villico accompagnò il padrone nel ritorno, e fu lasciato da lui alla porta della chiesa col cavallo ad aspettare; aggiunge infine che le nozze si celebrarono col consenso della madre della sposa, ecc.

Testualmente il racconto di Cesario è riportato dallo *Speculum exemplorum*, VI, 13 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 13). Lo stesso Cesario, con qualche formale abbreviazione, ripete il suo racconto in *Fragm.*, III, 83.

Abbreviato dal dialogo di Cesario è pure il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Negatorem Dei inducit frequenter malum consilium et inopia sive paupertas (trad. *Recull de eximptis*, n. 487; *Alphabet of tales*, n. 555; MANSEL, *Exemples moraux, de deables*, f. 616). A questo testo, che manca dei particolari sopra citati di Cesario, risponde perfettamente il testo passavantino, il quale dunque direttamente ne deriva.

La versione di Cesario si ritrova anche, abbreviata, nel HEROLT,

B. *Mariae Virginis*, 96, nonchè, alquanto modificata e al perdono divino troncata, nel *Gobius*, c. de [Maria] *virgine Dei genitrice*, f. 117 v-118.

PETRUS CAELESTINUS, *De miraculis B. Mariae Virginis*, c. 19, in *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, etc., ed. Lugdunensis, t. XXV, Lugduni, 1677, p. 816, narra lo stesso esempio con qualche particolare nuovo e con l'aggiunta finale che il giovane cavaliere nella notte nuziale incita la sposa alla fuga, ed entrano tutt'e due nell'ordine cisterciense. Sostanzialmente uguale è il testo pubbl. in *Bulletin de la Société archéologique, scientifique et littéraire du Vendômois*, XXVI, 1887, p. 286 e tratto dal ms. 185 della Bibl. di Vendôme, poi da altro ms. anche pubbl. in *Romania*, XXIX, 1900, p. 525.

Altri testi inediti dello stesso esempio menziona il PONCELET, *Index miraculorum B. V. Mariae quae latine sunt conscripta*, Bruxelles, 1902, n. 142, 357, 549, 1442, 1476, e rimanda diligentemente ai libri che ne danno qualche notizia e soprattutto agli importantissimi *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden* del Mussafia. Il n. 357 è una breve versione metrica che segue il testo di Cesario.

Altra versione metrica latina, prossima anch'essa al testo di Cesario (se non che in luogo del « villicus » compare un « judaeus »), è il *Militarius* di GOTFRIDUS THENENSIS, pubbl. in [MONE'S] *Anzeiger f. Kunde d. deut. Mittelalt.*, 1834, p. 266 sgg.

Ma di codesto esempio esiste un'antica variante che si legge sostanzialmente uguale in JACOBUS DE VITRIACO, n. 296, e in STEPHANUS DE BORBONE, II, 6 (ms., f. 232). Ivi non solo il villico si muta in un ebreo, ma, quel ch'è caratteristico, la Madonna dell'immagine non intercede presso il Figliuolo, s'inchina invece più volte al passare del giovane.

Questo stesso tratto rimane nella versione assai più complessa di VICENTIVS BELLOVACENSIS, VIII, 105-6, dove, per non citare che i particolari più importanti, il cavaliere che compera i beni del giovane dissipatore e che all'ultimo lo ristora e gli dà in moglie la figlia, è un vecchio amico di suo padre e già suo tutore, mentre colui che conduce il giovane al demonio è il « praefectus villae », « magus et maleficus ». Dal testo di Vincenzo da Beauvais derivano il testo più breve del ms. 185 della Bibl. di Vendôme, pubbl. nel cit. vol. del *Bull. de la Soc. archéol., etc. du Vendômois*, p. 48 e quello, troncato in fine, del *Gobius*, c. de [Maria] *Virgine Dei genitrice*, f. 119.

Altri testi inediti latini della stessa variante (Maria salutante) son

menzionati dal PONCELET, op. cit., n. 262, 332, 707, 951, 1401, 1431. Il n. 1401 è una versione metrica.

Le versioni francesi dell'esempio seguono tutte codesta variante. Così in prosa il MIELOT, *Miracles de nostre Dame*, ed. by Warner, Westminster, Roxburghe Club, 1885, n. 39, pp. 37-8, e istessamente il MANSEL, *Miracles de la Vierge Marie*, f. 161.

Una versione poetica, con una discreta varietà di particolari, è il *Dit du chevalier et de l'écuier* di JEHAN DE ST. QUENTIN pubbl. dal JUBINAL, *Nouveau recueil de contes, dits, fabliaux*, etc., I, Paris, 1839, pp. 118-27.

Altre due versioni poetiche inedite si trovano nella *Vie des pères*, e nell'uno la causa della disperazione del protagonista non è la miseria, è l'amore (1). Cfr. WEBER, *Handschriftliche Studien*, Frauenfeld, 1876, pp. 8 e 14.

In italiano, oltre che frammentaria nel ms. 1700, f. 13, della Bibl. Riccardiana di Firenze, la storia si legge nei *Miracoli de la gloriosa verzene Maria*, Milano, Fil. da Lavagna, 1469 [?] (cito l'edizione presumibilmente più antica), cap. 5. Ma vi si legge ormai corrotta: si tratta d'un servo che consuma al giuoco i denari del padrone, poi si raccomanda al diavolo, ma non vuol rinnegare la Vergine, e il diavolo lo batte, e in una chiesa dov'egli si rifugia la Vergine esce da un'immagine e lo cura e lo sana, finchè giunge il padrone, e sa ogni cosa, e fa ricco e libero il servo.

Il nostro esempio, non so se nella versione cesariana o nella variante, si ritrova nei testi latini inediti menzionati dal PONCELET, op. cit., n. 524 e 938 (2), e dal *Catal. of rom.*, III, 524, 551, 572, 612, 696.

Il GALTIER, *Byzantina*, *Miracle du renieur*, in *Romania*, XXIX, 1900, pp. 524-7, analizza un racconto greco ch'egli crede, ragionevolmente, fonte prima del nostro esempio. È il racconto, per dirla in breve, d'un patrizio e del suo segretario che entrano in una chiesa a pregare dinanzi ad un'immagine di Cristo e, comunque il segretario si muova, il Cristo dell'immagine gli si volge e gli sorride. Ciò avviene perchè il segretario che un tempo, povero, serviva un maligno signore, fu portato da costui

(1) Questo tratto non è nuovissimo, c'è già in un testo prosastico latino: PONCELET, *Op. cit.*, n. 951.

(2) Il n. 19, che il Poncelet avvicina agli altri ove il nostro esempio si trova, pare a me piuttosto estraneo. I n. 169, 776, 849, 894, 958, 983, 1155, 1251, 1547 indicano (benchè non tutti) i testi editi di cui a suo luogo ho parlato.

ad una magica città, ov'era la corte del diavolo, e invitato a dichiararsene servo; ma egli rispose: — Io sono il servo di colui che creò il cielo e la terra, del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo — e, a tali parole, corte e città sparirono. Or il patrizio, lodato il suo segretario, inizia con lui vita pia e religiosa. [Di questo racconto un riassunto fedele si legge in JACOBUS DE VARAGINE, c. 68] (1).

Questo racconto, ove si volga a servizio del culto di Maria, e vi si mutino e vi s'aggiungano alcuni particolari (come quello del felice matrimonio finale), diventa agevolmente il miracolo che si narra nei testi di Jacopo da Vitry, di Stefano da Borbone, di Vincenzo da Beauvais; poi con la trasformazione della Maria salutante nella più drammatica e viva Maria che parla, e prega, e ottiene dal figlio il perdono del peccatore, giunge a essere il miracolo che narran Cesario da Heisterbach e i suoi imitatori sino al Passavanti.

18.

(p. 73). L'abate Panuzio, udendo la fama di Tais meretrice, si reca da lei, e, introdotto in camera, le chiede s'ella non ha luogo più segreto; a che la donna risponde che uomo, ov'essi sono, non li può vedere, e Dio, ovunque essi siano, li vede: dalle quali parole prende argomento il santo abate a convertire la peccatrice, che fa indi aspra penitenza e muore santa (*Vita de' santi padri*).

Nelle *Vitae Patrum*, I, Vita S. Thaisis (*P. L.*, LXXIII, 661-2), leggesi intera e compiuta la storia di Tais.

Per le origini e le fonti di essa, e per i testi più antichi greci [3], siriaci [1], latini [3] — tutti riportati e confrontati — v. l'importante studio del NAU, *Histoire de Thaïs*, in *Annales du Musée Guimet*, XXX, P. 3, 1903, pp. 51-114.

Ma la storia di Tais anche si legge, oltre che poeticamente e dramma-

(1) Una traduzione frammentaria del racconto greco è quella che il Galtier indica nel HEROLT, T, 26, ma che già si trova in STEPHANUS DE BORBONE, II, 5 (ms., f. 212), poi in GOBIUS, c. de cruce, f. 67, ecc.

ticamente rielaborata in un poemetto di MARBODIUS (*P. L.*, CLXXI, 1629-34) e in una commedia della monaca HROTSUTHA (*P. L.*, CXXXVII, 1027-46), nella prosa di JACOBUS DE VARAGINE, c. 152, di VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XV, 77, di PETRUS DE NATALIBUS, IX, 38.

Come « esempio » è usata da JACOBUS DE VITRIACO, n. 257; da STEPHANUS DE BORBONE, I, 1 (ms., f. 141); da MARTINUS POLONUS, I, i; dal *Liber de dono timoris*, c. 1 (f. 126 r); dall'*Alphabetum narrationum*, tit. Abbas discretus peccatores a peccato retrahit (trad. *Recull de eximplis*, n. 2; *Alphabet of tales*, n. 3); dal BROMYARD, L, VII, 46; dal HEROLT, M, 28.

Ma il testo dell'*Alph. narr.* è il solo a cui si possa accostare l'esempio del Passavanti: medesima concentrazione della storia sul fatto della conversione; medesima omissione, nella fine, di episodi anche importanti (come quello della visione dell'abate Paolo); nessuna traccia di particolari cari ad alcuni testi (come quello del passare di Tais e di Panuzio d'una in altra e in altra camera più segreta); esistenza di tratti altrove rari (come quello della iniziazione di Tais all'infamia per opera della madre), e di affermazioni che niun altro testo conosce, come quella che il fatto avvenne « al tempo di Valentiniano imperatore », « tempore « Valentiniani ».

Per le versioni poetiche francesi della storia di Tais [3] v. *Hist. litt. de la France*, XXXIII, 1906, p. 375: dove il Meyer dà anche tutte le necessarie notizie bibliografiche. Per le versioni prosastiche francesi, ivi, p. 308 (cfr. p. 321) e p. 442. Aggiungi quella del MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Thays, f. 501.

In italiano la storia si legge nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, IV, 62, e, più breve, nel CAVALCA, *Esposizione del simbolo degli apostoli*, II, 9, e in GIORDANO DA RIVALTO, *Prediche*, Firenze, 1739, p. 70.

Due versioni metriche inglesi segnala il *Catal. of rom.*, III, 322 e 329.

19.

(p. 79). Una giovane donna che peccò carnalmente col padre e uccise la madre indignata, indi anche il padre inorridito, e fuggì, rubando, in lontano paese, e fece mestiere di meretrice, un giorno udendo un predicatore parlare della misericordia di Dio, senti pungersi di pentimento e corse da lui a confessarsi,

chiedendogli penitenza; ma quegli, per la grandezza delle colpe non sapendo così subito che imporle, le disse d'aspettare sino all'altra predica; e, aspettando la donna nella chiesa, tanto dolore la prese della sua vita scellerata, che le si ruppe il cuore e morì; e quando il confessore faceva poi pregare per lei, una voce s'intese che disse: — Non c'è bisogno di pregar per questa donna; ella, ch'è presso Dio, può piuttosto pregare per voi — (Jacopo da Vitriaco).

Tra gli esempi di Jacopo da Vitry questo racconto invano si cerca (1). Ma a lui, oltre che il Passavanti, l'attribuiscono anche l'autore dell'*Alphabetum narrationum* coi suoi tre traduttori, catalano, inglese, francese, e il Gobi, e il Cavalca. Vero è che tutti questi autori si riducono poi ad uno solo, a quello dell'*Alph. narr.* a cui tutti gli altri attingono. Ma come è nata nell'*Alph. narr.* la falsa attribuzione? Falsa potrebbe anche non essere; l'esempio, come altri esempi che nella raccolta van pure col nome di Jacopo da Vitry, potè esser detto da lui in uno di quei sermoni ch'egli predicò in Francia e fuor di Francia e che non ci furono poi conservati. Del resto gran numero di racconti correvano col nome di Jacopo sul finire del dugento, senza alcuna ragione attribuiti a lui, se non perchè egli fu di tal letteratura promotore e cultore famosissimo. Infine non è da trascurare che Stefano da Borbone, accingendosi a narrare il nostro esempio, dichiara d'averlo non letto, ma udito, e non da Jacopo da Vitry, ma « a quodam magistro predicatore crucis cum magistro Jacobo de Vitriaco », donde una possibile confusione.

Comunque la fonte del testo passavantino si trova nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Contrictio perfecta etiam in iudicio Dei peccata remittit* (trad. *Recull de exemplis*, n. 177; *Alphabet of tales*, n. 209; MANSEL, *Exemples moraux*, de contricion, f. 607). Il racconto, benchè nel Passavanti s'allarghi e s'arricchisca di qualche particolare, procede nello stessissimo modo; uguale è tutto il dialogo tra la peccatrice e il confessore; uguali due tratti che nei testi estranei all'*Alph. narr.* non si trovano, cioè che la donna dopo il parricidio si

(1) Non si trova neppure tra gli esempi spuri del ms. *lat. 18134* della Bibl. Nazionale di Parigi.

fa cortigiana, e che il predicatore ricevuta la confessione non l'assolve, ma la invita ad aspettare, e, aspettando, la dolorosa muore.

Tutto ciò si ritrova nel testo latino del GOBIUS, c. de contricione, f. 55 r, che offre anche parecchie risposdenze verbali con quello dell'*Alph. narr.* (1); e nel testo italiano del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37, che non è, si può dire, se non la traduzione fedele del testo dell'*Alph. narr.*

Versione un po' diversa è quella che si legge in STEPHANUS DE BORBONE, III, 3 (ed., p. 153): la donna non divien cortigiana; più tardi assolta dal confessore, entra spontaneamente in chiesa con una ancella e ripensando le sue colpe, muor di dolore. Altro particolare ignorato dagli altri testi: il matricidio avviene « consilio cuiusdam vetule ».

La stessa versione si ritrova nel HEROLT, M, 20 (trad. *Fleur des commandemens de Dieu*, lxxvii, D) (2).

Egualè nel fondo ma ricca di molti particolari accessori è la versione italiana di frate Marco da Bologna (1460) nel ms. 2894, f. 123, della Bibl. Riccardiana di Firenze.

Una versione italiana diversa, dove non appare l'incesto, è tra gli esempi quattrocenteschi del ms. 1700, f. 10 v, della stessa Bibl. Riccardiana.

Il *Catal. of rom.*, III, 469, 518, 575, 626-7, 667, 675, 689, 699, segnala l'esempio in molti mss. latini.

Ma l'esempio ebbe una singolar fortuna in Inghilterra. Si ritrova in una redazione inglese dei *Gesta romanorum*: *The old English versions of the Gesta romanorum*, ed. by F. Madden, London, Roxburghe Club, 1838, pp. 439-41 (e si avvicina alla versione dell'*Alph. narr.*, con molti altri particolari curiosi, e con l'aggravante d'un infanticidio che precede il matricidio e il parricidio). Fu ridotto anche, anticamente, a dramma, e ne rimane, unico avanzo, la parte del *Dux Moraud*, ossia del padre incestuoso, pubblicata e illustrata dal HEUSER, in *Anglia*, XXX, 1907, p. 180 sgg. Passò infine in un poemetto medio-inglese, *A tale of an*

(1) Nello stesso c. de contricione, f. 55, il Gobi ha un altro testo frammentario della nostra storia: una donna colpevole (non è detto di che) si commuove a una predica, e, consigliata dal predicatore a rimetter la confessione e ad entrare in chiesa, muore pel dolore dei peccati commessi, ma è vista poi salire in cielo tra una gran luce. Anche qui: « Refert Jacobus de « Vitriaco ».

(2) Nel Herolt e conseguentemente nella *Fleur*, è citata una fonte per me misteriosa: « Hoc Petrus de Amore lib. II », « ... Pierre dit au deudiesme « livre de Amore..... » (?).

incestuous daughter, pubblicato più volte, e ultimamente in *Archiv f. d. Studium der neuer. Sprachen u. Literaturen*, LXXIX, 1887, p. 421 sgg. (gli infanticidi vi crescono a tre).

Da codesto poemetto medio-inglese deriva (come già dimostrò il Zupitza nel cit. *Archiv*, LXXXII, 1889, pp. 204-7) il racconto islandese che si legge in *Islendzk Aeventyri, Isländische Legenden, Novellen u. Märchen*, hg. von H. Gering, Halle, 1882-4, n. 39 (I, pp. 129-33 = testo islandese; II, pp. 105-8 = sunto tedesco).

Al nostro esempio si può confrontare, senza dargli tuttavia quel valore che gli danno il Gering e soprattutto il Heuser, la storia che si legge in THOMAS CANTIPRATANUS, *Liber apum*, ed. 1627, pp. 473-4, d'un padre incestuoso che va a confessarsi, e chiede penitenza, e spira di dolore. Forse non si tratta se non d'una sbiadita reminiscenza del nostro esempio.

20.

(p. 81). Un canonico di Parigi, dopo una vita viziosa venendo a morte, mostra pentirsi: si confessa, si comunica, riceve l'estrema unzione, poi tra molte lagrime muore; ma, dopo alquanti giorni, apparendo a un suo compagno e palesandogli si dannato, alle stupite e sgomento domande di lui, risponde essergli mancata quella che sola vale, la contrizione del cuore, persistendo in lui fermo il proposito, se fosse guarito, di tornare al peccato, nè altro significando il suo pianto, se non il dolore di lasciare la vita e la paura delle pene infernali (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, II, 15, narra il fatto più largamente e, cosa che il Passavanti tace, parla assai dei funerali del canonico: « ... Cum magna pompa saecularis gloriae [eius corpus] tumulatum est. Et erat in illa die tanta serenitas, ut ipse aër eius exsequiis famulari videretur. Dixeruntque homines ad invicem: — Multa bona praestitit Deus homini isti. Nihil ei defuit horum quae homo christianus habere debuit. Dominicis sacramentis munitus est, aër in eius morte serenatus est, cum multa gloria sepultus est —. Sed homo videt in facie, Deus autem intuetur cor ».

L'*Alphabetum narrationum*, tit. Contritione sola deficiente, confessio nec alia bona sufficiunt ad peccati dimis-

sionem (trad. *Recull de eximplis*, n. 176; *Alphabet of tales*, n. 208; MANSSEL, *Exemples moraux*, de contricion, f. 607), pur derivando da Cesario, procede più semplice e in genere più prossimo al testo passavantino. Sui funerali questo solo: « In sepultura eius etiam pomposa valde ipse aer famulari videbatur ». E il Passavanti potè ben tirar via. Se non che le domande che al fantasma rivolge il compagno (domande che l'*Alph. narr.* sottintende, ma tace) parrebbero piuttosto avvicinare, benchè poi nella forma differiscano, il testo passavantino a quello cesariano.

Da Cesario l'esempio è riportato testualmente nello *Speculum exemplorum*, VI, 14 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 14). Una traduzione inglese ne dà RICHARD ROLLE DE HAMPOLE, *English prose treatises*, London, Early Engl. Text Soc., 1866, pp. 6-7.

Da Cesario è pur derivato il testo del HEROLT, P, 117.

Breve è la versione dell'esempio che si legge nel *Liber de dono timoris*, c. 1 (f. 125 r). Non si tratta qui proprio d'un canonico di Parigi, ma semplicemente d'un « clericus »; e compare dopo morte all'amico per mantenere una promessa, giacchè entrambi, vivendo, « dixerunt ad invicem « ut qui primo moreretur rediret ad alterum si posset ». È la promessa che fa anche a maestro Serlone il discepolo nel racconto di Jacopo da Varazze e di Oddone da Cheriton (v. esempio 10); è la promessa che fanno, prima di morire, infiniti personaggi delle apparizioni medievali; e che fa anche Tingoccio a Meuccio nella novella del Boccaccio (*Decam.*, VII, 10), allegra caricatura di questi pii racconti.

Con poca varietà di lezione il testo del *L. de dono timoris* si ritrova nel GOMBUS, c. de conversione, f. 57; dove tuttavia s'afferma che l'esempio « legitur in libro de septem donis Spiritussancti ». Ma anche qui, come già notai nell'esempio 2, si tratta di un errore: nel trattato di Stefano da Borbone il nostro esempio non esiste.

Dall'*Alph. narr.* è forse derivato il breve sunto del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37. Allo stesso esempio accenna fuggevolmente il Cavalca anche nello *Specchio di croce*, c. 43, nello *Specchio de' peccati*, c. 8, nell'*Esposizione del simbolo degli apostoli*, I, 30.

L'esempio anche si trova nello *Speculum laicorum*, c. 84: Circa timorem, cfr. *Catal. of rom.*, III, 404.

Infine una versione umoristica ci è fornita dal BROMYARD, P, VII, 78. Tra gli altri segni di devozione il morente continuava a porsi una croce sul petto; e poi spiega, nell'apparizione, che lo fece « quia frigida erat, « ut pectus calidum refrigeraret »!

21.

(p. 84). Un nobiluomo francese un giorno pensa se dopo mil'anni i dannati dell'inferno saran liberati, e il suo pensiero gli risponde no; ripensa se dopo centomila anni, se dopo mille migliaia d'anni, se dopo tante migliaia d'anni quante gocce d'acqua sono nel mare, e sempre il suo pensiero gli risponde no; si ch'egli, atterrito, abbandona la vanità del mondo.

L'esempio è narrato per la prima volta da JACOBUS DE VITRIACO, n. 199, il quale afferma di averlo appreso dalla persona stessa che quell' « unum « modicum verbum — Non — » convertì. Il testo di Jacopo da Vitry è un po' più complesso di quel del Passavanti e contiene tra gli altri « casi », dopo quello dei mille, anche quello dei duemila anni.

In tutto e per tutto eguale al testo passavantino, che evidentemente ne deriva, è il testo, abbreviato da quello di Jacopo da Vitry, dell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Cogitatio penarum inferni perpetuitatis aliquando convertit hominem* (trad. *Recull de exemplis*, n. 128; *Alphabet of tales*, n. 155).

Abbreviato, l'esempio si legge anche nel HEROLT, P, 71 (trad. *Fleur des commandemens de Dieu*, cix, B).

Il *Catal. of rom.*, III, 376, 498 lo segnala nello *Speculum laicorum*, c. 6: *Amor mundi*, e in un altro ms. latino.

Qualche cosa di simile narra anche il BROMYARD, C, X, 14-5, di un Subone che fu poi vescovo di Tolosa. Costui in gioventù, quand'era « pessimus hominum », stando una notte in letto insonne pensò qual tedio e tormento dovesse essere « in igne diu iacere » senza poter dormire nè riposare; e pensò che ciò gli avverrebbe se morendo fosse portato all'inferno: pena ch'egli tollererebbe se avesse fine dopo mill'anni, che sarebbe ancor sopportabile se dopo duemila, tremila anni finisse..... Ma senza fine!..... E questo pensiero gli fece mutar vita.

22.

(p. 89). Uno studente di cattiva vita va un giorno a confessarsi al priore del convento di S. Vittore a Parigi; ma non gli

può niente dire, chè le lagrime e i singhiozzi glielo vietano; scrive allora, per consiglio del confessore, i suoi peccati sopra una carta e, piangendo tuttavia, gliela consegna; e il priore, incerto, per la gravezza delle colpe, sulla penitenza da imporre, la porta all'abbate, ed ecco la carta è rinvenuta miracolosamente bianca, chè Iddio aveva perdonato al giovane, vedendo il suo dolore (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, II, 10, racconta l'esempio assai verbosamente, tra considerazioni d'ogni genere, esclamazioni, citazioni. Il suo testo passa poi intatto nel HEROLT, C, 34, e nello *Speculum exemplorum*, VI, 11 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 11), e vien tradotto da RICHARD ROLLE DE HAMPOLE, *English prose treatises*, London, Early Engl. Text Soc., 1866, p. 7.

Non al testo prolisso di Cesario attinge il Passavanti, ma fedelmente a quello, spoglio d'ogni retorico ingombro, benchè da Cesario derivato, dell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Constrictio perfecta etiam sine confessione delet peccata* (trad. *Recull de exemphis*, n. 173; *Alphabet of tales*, n. 205; MANSEL, *Exemples moraux*, de contricion, f. 605 v). Una traduzione del testo dell'*Alph. narr.* si può anche considerare il testo del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37.

Con qualche variazione l'esempio è anche riferito da STEPHANUS DE BORBONE, III, 3 (ms., f. 253 v) — dov'è il confessore stesso che, aprendo la carta, la trova bianca —; da JACOBUS DE VITRIACO, n. 301 — dove il luogo del fatto non è determinato, e il confessore s'abbocca con un vescovo — (e così è pure nel testo spagnuolo del SANCHEZ, n. I); da ODO DE CERITONA, par. 182 — dove il confessore che trova, egli stesso, cancellata la scritta non è un semplice priore di S. Vittore, bensì S. Bernardo in persona — (e così è pure nel testo portoghese del *Traité de devotion*, ex. 7, in *Romania*, XI, 1882, p. 383); dal GOBIUS, c. de confessione, f. 44 v; dal BROMYARD, C, V, 24.

Il *Catal. of rom.*, III, 380, segnala l'esempio nello *Speculum laicorum*, c. 19: *Contritio*; nonchè (III, 484, 560, 586, 680, 690) in molti mss. latini.

Racconti simili, di carte di confessione deposte su tombe di santi e ritrovate bianche in segno d'assoluzione, si leggono nelle *Vitae patrum*, I, Vita S. Joannis Eleem. (*P. L.*, LXXIII, 380-2), nei *Miracula S. Jacobi maioris* (*Acta Sanctorum*, Jul., VI, 48), ecc. Altre son

carte d'accusa scritte dal diavolo e dopo la confessione del peccatore rinvenute bianche: così in STEPHANUS DE BORBONE, III, 4 (ed., pp. 155-7), ecc.

23.

(p. 103). Un giovane chierico d'Arras attira in casa sua un orefice, l'uccide e lo deruba; poi, con l'aiuto della sorella, cela il misfatto; ma sono scoperti e condannati al rogo; e sul rogo la fanciulla, che s'era pentita e confessata, resta incolume, il fratello, che aveva ricusato ogni sacramento, perisce (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 15, narra il miracolo un po' lentamente, con qualche particolare che il Passavanti non conosce, come quel della madre povera con cui il chierico si vergognava di stare, e quello delle pozze di sangue scoperte in casa sua dalla famiglia dell'orefice, prima che sopravvengano i giudici, ecc. E anche certi discorsi riferiti indirettamente dal Passavanti, come quello del chierico all'orefice per attirarselo in casa, sono esposti da Cesario in forma diretta.

Una rispondenza perfetta esiste invece fra il testo del Passavanti e quello, abbreviato da Cesario, dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessio etiam a morte corporali liberat (trad. *Recueil de exemplis*, n. 146; *Alphabet of tales*, n. 175; MANSEL, *Exemples moraux*, de confession, f. 608). Una traduzione del testo dell'*Alph. narr.* si può anche considerare il testo del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37, dove tuttavia, come nel Passavanti, è un'aggiunta finale ove si dice che la fanciulla, scampata dal rogo e liberata, si diede poi a santa vita.

Riportato da Cesario si rilegge l'esempio nel HEROLT, C, 20; più breve nel GOURS, c. de confessione, f. 47; brevissimo nel BROMYARD, C, VI, 47.

24.

(p. 105). Una donna devota di S. Francesco muore senza aver confessato un peccato; poi durante l'ufficio subitamente rivive, e, chiamato un prete, dice come l'anima sua era condannata, se non che S. Francesco intervenne a pregare per lei, e le fu con-

cesso di tornare al corpo a confessare il peccato taciuto: cosa ch'ella ora fa, poi rimuovere.

Questo miracolo è primamente narrato da BONAVENTURA, *Vita S. Francisci*, c. 16 (*Acta Sanctorum*, October, II, 785-6); donde, abbreviato, passa in JACOBUS DE VARAGINE, c. 149; e di qui, abbreviato ancora, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. FRANCISCUS (trad. *Recull de exemplis*, n. 284; *Alphabet of tales*, n. 331). Il testo passavantino, benchè tutt'altro che breve, sembra piuttosto riportarsi al testo dell'*Alph. narr.* Certo non ha i particolari di S. Bonaventura e quella sua localizzazione « in castro montis Marani prope Beneventum », nè reca traccia delle frasi di Jacopo da Varazze che l'*Alph. narr.* omette. Una volta sola l'*Alph. narr.*, che si limita di solito a tagliare, modifica timidamente il testo di Jacopo da Varazze, e invece della proposizione: « unum de adstantibus sacerdotibus vocat dicens » ha: « uni de sacerdotibus circa corpus eius adstantibus dixit ». E quella volta il Passavanti scrive « fece cenno a uno de' preti ch'erano intorno al corpo ».

Il testo di S. Bonaventura si legge italianamente nella *Vita di S. Francesco*, II, de' miracoli, c. 1, pubbl. dal Manni e dagli editori posteriori in appendice al *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*.

Dal testo di Jacopo da Varazze deriva quello francese del MANSEL, *Vies et miracles des saints*, *Miracles de S. François*, f. 322 r.

L'esempio si legge anche nello *Speculum laicorum*, c. 20: *Confessio*. Cfr. *Catal. of rom.*, III, 380.

Lo stesso miracolo, ma attribuito non più a S. Francesco, bensì alla Vergine Maria, è narrato ampiamente e prolissamente dall'*Exordium magnum ordinis cisterciensis*, V, 5 (*P. L.*, CLXXXV, 1129-31), donde è riportato nello *Speculum exemplorum*, III, 46 (trad. *Specchio d'esempi*, III, 46); poi, più brevemente, da VINCENTIUS BELLOVACENSIS, VIII, 117, e dal HEROLT, B. *Mariae Virginis*, 68 (trad. *Fleur des commandemens de Dieu*, exxii, A). Anche si trova in questa forma in due mss. latini, indicati dal *Catal. of rom.*, II, 633, III, 581.

25.

(p. 107). Di molti eretici presi ad Arras, e convinti della loro colpa col giudizio del ferro ardente, e condannati al rogo, uno ve n'era di gentile sangue che, esortato da un chierico a peni-

tenza, si confessò, e, confessandosi, a poco a poco la piaga delle mani arse dal ferro scompariva, sin che scomparve poi del tutto all'assoluzione: pel quale miracolo l'eretico pentito sfuggì alla pena del rogo (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 16, pone la scena non ad Arras (« nella città d'Arazzo in Francia »), ma a Cambrai (« in Cameraco civitate episcopali »), fa che il chierico che esorta l'eretico a penitenza sia lo stesso che è mandato dal vescovo a dirigere il giudizio del ferro ardente, e riferisce l'esortazione sua ampiamente, ed è, insomma, più ricco di piccoli particolari. Ecco, per esempio, la chiusa: « Vocatus est vir a indice ad ignem. Ad quem clericus: — Quare cum vocatis? — — Ut ardeat — inquit — eo quod in examinatione combustus sit —. Tunc clericus, ostendens manum eius sanissimam, liberavit eum a poenis, ceteris igne consumptis ».

Il Passavanti attinge invece all'*Alphabetum narrationum*, tit. Hæreticus resipiscens a combustione liberatur (trad. *Recull de exemplis*, n. 304; *Alphabet of tales*, n. 352). Ivi la scena è ad Arras (« in civitate attrebatensi »), nè si dice se il chierico sia stato l'esaminatore, nè si riferisce a parole la sua esortazione. E la chiusa è semplicemente la seguente: « Sicque manu sanata iudici ostensa ab igne liberatus est, ceteris igne consumptis ». Proprio come dirà il Passavanti: « Presentato al giudice, dove gli altri tutti furono mandati al fuoco, e egli, come fedele cristiano, fu liberato ».

26.

(p. 108). Un giovane monaco, durante una messa, è improvvisamente invasato dal diavolo, e a chiunque gli veniva innanzi, se avea fatto confessione, non dicea niente, se no, gli rimproverava palesemente i peccati non confessati; ma se alcuno, da lui rimproverato, ritornava dopo la confessione, non lo riconosceva (*Leggenda di santo Costanzo*).

L'esempio passavantino comincia così: « Leggesi nella leggenda di « santo Costanzo arcivescovo di Conturbia che dicendo egli la messa, uno « monaco giovane. ecc. ». Ora un S. Costanzo (o Costante, o Costantino,

o simili) arcivescovo di Canterbury non esiste; e in nessuna leggenda d'altri Costanzi si trova d'altronde l'esempio. Ma la citazione deriva evidentemente da quella che si legge al principio dello stesso esempio nell'*Alphabetum narrationum*: « Ex miraculis s. Constantini cantuariensis. « Celebrante s. Lanfranco cantuariensi archiepiscopo missam, etc. ». Qui tuttavia abbiamo uno sdoppiamento: il fatto avviene a una messa celebrata da S. Lanfranco arcivescovo di Canterbury (persona realmente esistita), ma è tratto dai « miracoli di S. Costantino di Canterbury ». Due santi dunque, che il Passavanti erroneamente ha confuso in uno solo. Ma, assodato questo errore, rimane ancora a spiegare chi sia quel Costanzo o Costantino da Canterbury. Anche la traduzione inglese dell'*Alph. narr.* parla dei « Miracles of Saynt Constantyn », e la traduzione catalana dei « Miracles de sent Constanç ». E siamo sempre allo stesso punto. Se non che un ms. dell'*Alph. narr.*, il ms. *Harl. 268* del Museo Britannico di Londra, ci dà la chiave dell'enigma. Vi si legge: « Ex miraculis s. Dunstani cantuariensis » (1). E nei miracoli infatti del famoso S. Dunstano da Canterbury, scritti da Osberno, o da Eadmero, o da altri, il nostro racconto si trova. Dalla originaria parola « Dunstani » non fu difficile il passaggio, per opera di qualche amanuense distratto, alla parola « Constantin[i] », la quale, ripetuta dalla maggior parte dei manoscritti, passò poi naturalmente nella traduzione inglese, nella traduzione catalana, infine nel testo italiano del Passavanti.

OSBERNUS, *Miracula s. Dunstani archiepiscopi cantuariensis*, c. 19, in *Memorials of S. Dunstan*, ed. by W. Stubbs, *Rerum Britannicarum mediæ ævi scriptores*, LXIII, pp. 144-51, racconta lungamente la storia del monaco Aegelwardus invasato dal diavolo a una messa di S. Lanfranco e liberato infine, dopo molte vicende, per la virtù del miracoloso corpo di S. Dunstano. Il fatto della rivelazione per parte dell'indemoniato dei peccati altrui non confessati non è che il minimo dei molti episodi della storia. Nè è del tutto, come dire?, impersonale: c'è un certo frate giovinetto che, confuso dall'indemoniato, ci ritorna dopo la confessione e non è più riconosciuto.

EADMERUS, *Miracula s. Dunstani*, c. 16, nei cit. *Memorials of S. Dunstan*, pp. 234-7, narra la storia di Aegelwordus press'a poco come Osberno, con grande ricchezza di episodi, e senza dare al fatto della rivelazione

(1) Rilevo la notizia dall'edizione dell'*Alphabet of tales*, p. 120, n. 1.

dei peccati un'importanza eccessiva. Il caso speciale del giovinetto frate, rimproverato e confuso, poi, dopo la confessione, non più riconosciuto, gli è affatto ignoto.

Dall'opera di Eadmero è tratto probabilmente l'esempio dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessio delet peccata de scientia dyaboli (trad. *Recull de exemplis*, n. 142; *Alphabet of tales*, n. 171). Di tutta la storia non v'è ritenuto che il fatto della rivelazione dei peccati. E ciò, se non bastasse la faccenda della citazione sbagliata della fonte, mostrerebbe definitivamente che il testo del Passavanti deriva da quello dell'*Alph. narr.*

Com'era naturale, il racconto del monaco indemoniato passò convenientemente riadattato, dalla leggenda di S. Dunstano alla leggenda di S. Lanfranco. Così si legge in MILO CRISPINUS, *Vita b. Lanfranci archiepiscopi cantuariensis*, c. 14 (*P. L.*, CL, 54-5).

Riassunta da Eadmero, con giunte tratte da Milone Crispino, è la narrazione che si legge in JOANNES CAPGRAVIUS, *Vita et miracula Dunstani*, c. 48, nei cit. *Memorials of S. Dunstan*, pp. 351-2.

VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XXVI, 37, parlando di S. Lanfranco riferisce il racconto di Milone [Crispino; poi più innanzi, XXVI, 43, parlando di S. Dunstano, riassume il racconto di Eadmero.

27.

(p. 109). In Brabante un indemoniato rimproverava altrui i peccati non confessati, onde un uomo che desiderava vederlo, prima si confessò, benchè senza contrizione, poi gli comparve innanzi; ma l'indemoniato, gridandogli le sue colpe, lo svergognò, e solo quando il pover'uomo, sinceramente pentito, dopo una vera confessione, gli venne innanzi una seconda volta, mostrò non conoscerlo e negò avergli detto male (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 6, narra dell'indemoniato brabanzone altri fatti, ma il passo che contiene il nostro esempio è quasi letteralmente riportato nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessio simulata vel tantum furtiva non delet peccata de scientia dyaboli, sed tantum vera (trad. *Recull de exemplis*, n. 147; *Alphabet of tales*, n. 176; MANSEL, *Exemples moraulx*, de confession,

f. 608 v). Soltanto le prime parole dei due testi sono alquanto diverse: a continuazione d'un racconto già iniziato in Cesario, a introduzione d'un racconto nuovo nell'*Alph. narr.* E il Passavanti traduce di qui.

Il testo del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37, si può anche considerare come una traduzione del testo dell'*Alph. narr.*

Il testo di Cesario è invece riportato totalmente nello *Speculum exemplorum*, VI, 18 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 18).

L'esempio si legge pure nel GONIUS, c. de confessione, f. 42 v, e nel HEROLT, C, 21.

Il *Catal. of rom.*, III, 552 e 683, lo segnala in due mss. latini.

28.

(p. III). Un prete adultero è condotto dal marito tradito e sospettoso del vero a un indemoniato che rivelava i peccati non confessati; ma riesce prima a confessarsi, non veramente a un sacerdote, bensì a uno stalliere, e l'indemoniato, interrogato, risponde che nulla ha da dirgli, poi soggiunge in latino, lingua al prete solo nota: — Nella stalla fu giustificato — (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 2, narra il fatto in forma un po' più abbondante, riferendo un po' più spesso le parole de' suoi personaggi. Il suo testo è riprodotto letteralmente dal HEROLT, C, 17, e dallo *Speculum exemplorum*, VI, 17 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 17).

È abbreviato invece e fatto più semplice nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessio ex corde facta celat dyabolo peccata (trad. *Recall de exemplis*, n. 148; *Alphabet of tales*, n. 177; MANSEL, *Exemples moraux*, de confession, f. 609). E il Passavanti, quasi, non fa che tradurre dall'*Alph. narr.*

Indi pure deriva il testo del CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37; dov'è lo strano errore che il motto dell'indemoniato, per essere inteso dal solo prete, è pronunciato non in latino ma in tedesco: lingua negli altri testi nota e comune a tutti i personaggi (1).

(1) Un pasticcio a proposito delle lingue è anche negli *Exemples moraux* del Mansel. Quanto al Passavanti, non erra; ma avendo aggiunto, di suo, in

L'esempio è narrato anche brevemente dal GOBIUS, c. de confessione, f. 46 v.

Il *Catal. of rom.*, II, 664-5, III, 542 e 605 lo segnala in tre mss. latini.

La stessa storia con alcune più o meno notevoli varianti si legge anche in molti altri libri. E anzitutto in CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 3, dove l'adultero anzi che un prete è un servo, e si confessa, non in una stalla, ma in un bosco a un contadino, e l'indemoniato dice di lui non: « Nihil de eo scio », ma: « Multa de eo novi, quae modo ignoro ». E manca naturalmente il motto finale. Similmente narrano il fatto JACOBUS DE VITRIACO, n. 261, e STEPHANUS DE BORBONE, III, 4 (ms., f. 259 v): se non che l'indemoniato vi afferma almeno la colpevolezza della moglie; e, nel secondo, l'adultero è un cavaliere amico del marito. D'uno scudiero parla il GOBIUS, c. de confessione, f. 42; e la risposta dell'indemoniato è: « Istum non cognosco, nisi quod fortiter flevit ». Il testo del BROMYARD, C, VI, 43, e l'altro pubblicato dal WRIGHT, *A selection of Latin stories from mss. of the 13th a. 14th centuries*, London, 1842, n. 30, pp. 33-4, parlano anch'essi, entrambi, benchè in forma differente, d'un servo; e l'indemoniato nella risposta accenna alla schiena rossa dell'uomo, che s'era fatto flagellare dopo la confessione: « Nihil scio de homine cum « rubeo dorso ». La stessa risposta si legge anche nel testo prolisso e retorico pubblicato dall'HAURÉAU, *Notices et extraits de quelques mss. de la Bibl. Nationale*, II, Paris, 1891, pp. 229-31, ove l'adultero è un nipote del marito tradito. A un altro testo inedito accenna pure, ivi, p. 231, l'Hauréau. Testi inediti latini, con queste e altre varianti, segnala anche il *Catal. of rom.*, III, 483, 525, 555, 570, 602, 609, 682.

Nel SANCHEZ, n. CCXCIII, il racconto s'accosta a quello di Jacopo da Vitry, ma v'è interrogato non un osesso, bensì il diavolo evocato da un incantatore. Nel poema francese di Guillaume de Waddington, in ROBERT OF BRUNNE'S *Handlyng Synne*, a. D. 1303, with those parts of the *Anglo-French treatise on which it was founded*, William of Waddington's « *Manuel des pechiez* », London, Early Engl. Text Soc., 1901-3, pp. 382-5, s'interroga un idolo pagano.

Racconti affini, ove a un indemoniato son condotti una donna, o dal-

principio, che il fatto avviene « in una villa del contado di Tolosa », fa che riesca un po' strano alla fine che il marito tolosano non intenda se non il tedesco.

l'abbate, un monaco, o dove pure interviene la Vergine Maria, son segnalati ancora dal *Catal. of rom.*, II, 730, III, 599, 659, 661.

29.

(p. 125). Un prete francese la notte di Natale pecca carnalmente con una femmina, e non teme al mattino di celebrare la messa; ma una candida colomba, scesa dal cielo, gl'involta l'ostia consacrata ed il sangue, e così fa alla seconda messa e alla terza; sì che il prete atterrito e pentito corre a confessarsi, e gli è imposto di ridire una messa, alla quale la solita colomba gli riporta le tre ostie involate ed il sangue (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, II, 5, racconta il miracolo un po' più ampiamente, s'indugia senza bisogno sul fatto della seconda e terza messa, inoltre ha qualche particolare diverso. La quarta messa non è « con altre cose ingiunta per penitenza », ma è imposta prima dell'assoluzione dal confessore che « virtutem contritionis probare volens, dandam « poenitentiam suspendit ». Alla fine, mentre il Passavanti narra in breve che il prete commosso dal miracolo si fa monaco cisterciense, Cesario si ferma a raccontare com'egli di ciò preghi un abbate dell'ordine, e quegli lo mandi prima oltremare a servir per tre anni gl'infermi; dopo di che, tornato, il prete è accolto tra i monaci. Riprodotto testualmente da Cesario si legge l'esempio nello *Speculum exemplorum*, VI, 8 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 8).

Assai più prossimo al testo passavantino che ne deriva è il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Sacerdotem indigne celebrantem privat Deus sumptione sacramenti (trad. *Recull de exemplis*, n. 611: *Alphabet of tales*, n. 691; MANSSEL, *Exemples moraulx*, du saint sacrement de l'autel, f. 687 v). Il testo di Cesario v'è abbreviato assai, e la quarta messa v'è data a penitenza; e, benchè non vi manchi l'episodio finale cesariano, tutti quei lunghi periodi vi son riassunti in dieci parole.

L'esempio si ritrova in GOBIVS, c. de communione, f. 40 v-41.

È narrato brevemente anche dalla *Roberti Autissiodorensis Chronici Continuatio II* (PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, Script. XXVI,

278); donde lo trae testualmente BALDUINUS NINOVENSI, *Chronicon* (PERTZ, op. cit., Script. XXV, 539). Luogo è la Spagna, tempo l'anno 1211: le messe mal compiute non sono tre, ma due.

Press'a poco negli stessi termini, ma senza le stesse determinazioni di luogo e di tempo (1), l'esempio si trova anche in STEPHANUS DE BORBONE, III, 4 (ms., f. 261 v).

Il *Catal. of rom.*, III, 609, 612, 649, 699 lo segnala in alcuni mss. latini.

Una variante del nostro racconto ci è offerta da PETRUS VENERABILIS, *De miraculis*, I, 2. Egli narra prolissamente d'un prete tedesco seduttore d'una monaca, a cui, celebrando un giorno la messa, l'ostia misteriosamente scomparve; e per altre due volte la medesima cosa gli avvenne. Dopo la confessione e una severa penitenza durata gran tempo, quando il prete ricebra la messa, misteriosamente gli riappaion sull'altare le tre ostie altra volta scomparse. Il testo di Pietro da Cluny è riportato letteralmente tra i *Quedam exempla que narrat Jacobus de Vitriaco* (?), n. 117 (ms. lat. 18134 della Bibl. Nazionale di Parigi, f. 219); ed è brevissimamente riassunto da STEPHANUS DE BORBONE, III, 4 (ms., f. 261 v).

Semplice sparizione e riapparizione misteriosa dell'ostia senza intervento di colomba è anche in un esempio del GUBIUS, c. de communione, f. 40 v (dove la mala messa è una sola), nonchè nel testo inedito dello *Speculum laicorum*, c. 66: Poenitentia (cfr. *Catal. of rom.*, III, 398-9) e negli altri testi inediti latini menzionati dal *Catal. of rom.*, III, 465, 480, 483, 708.

Lo stesso *Catal. of rom.*, III, 324 e 345, parla d'una versione poetica inglese e d'una versione poetica francese (appartenente alla *Vie des pères*) di codesta variante.

Altra versione poetica francese è il « fableau » inedito *D'un prestre ki ne volt mie celebrer de ci adonc qu'il fust confesés* (cfr. *Hist. litt. de la France*, XXIII, 146); donde è tradotto, come altri già mostrò, il

(1) In principio si legge: « ... dicitur... in cronicis quod accidit in tempore « Karoli magni ». « In cronicis », va bene: infatti il miracolo si trova, come dissi, nella continuazione della cronaca di Roberto d'Auxerre e nella cronaca di Balduino da Ninove; ma inesatto è « quod accidit in tempore Karoli « magni ». Il testo d'un ms. indicato dal *Catal. of rom.*, III, 609, afferma invece soltanto: « Legitur in cronicis Karoli »; nè ciò sconverrebbe del tutto alla cronaca di Balduino che reca nel principio le gesta di Carlo magno.

nono dei *Dodici conti morali d'anonimo senese, testo inedito del sec. XIII*, Bologna, 1862, pp. 52-65. La narrazione, simile nel resto a quella di Cesario, se ne stacca pel fatto che l'ostia, anzi che essere portata via da una colomba, scompare misteriosamente, e che le male messe son due.

Racconto affine al nostro, dove a un prete studente di Padova tre volte l'ostia non scompare, ma sfugge, nè si lascia prendere se non dopo la sua confessione, si legge tra *Gli assempri di Fra Filippo da Siena, leggende del secolo XIV, testo di lingua inedito*, Siena, 1864, c. 19, pp. 67-8.

Non pochi son poi gli esempi, dove a sacerdoti o a comunicandi indegni l'ostia, comunque, si sottrae, senza che la storia abbia indi seguito.

30.

(p. 128). Un monaco cisterciense esce dall'ordine e si mette con una banda di briganti; all'assedio d'un castello ferito a morte, e consigliato a penitenza, confessa pentito a un prete i suoi orribili peccati, ma si vede ostinatamente e stoltamente negata l'assoluzione, ond'egli stesso, ch'era stato già sacerdote, s'impone la penitenza: duemila anni di purgatorio; e vuole che il prete porti a un vescovo suo zio la narrazione di tutto; e il vescovo, addolorato e commosso, dispone per un anno in tutta la sua diocesi messe e orazioni per l'anima del nipote, il quale gli appare a fin d'anno e dice che per le preghiere fatte mille anni di purgatorio gli sono condonati; e gli altri mille gli sono anche condonati alla fine dell'anno seguente (durante il quale per tutto il vescovado sonarono pure per lui messe e orazioni) quand'egli, disposto a salire in paradiso, riappare allo zio, e lo ringrazia (Cesario).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, II, 2, dà del fatto un racconto lunghissimo. Ricca e abbondante n'è la forma, e i discorsi dei personaggi son quasi tutti riferiti direttamente. Particolari ignoti al testo passavantino non mancano: il vescovo invano cerca di dissuadere il nipote dal farsi monaco; costui fra i briganti diviene il peggiore di tutti; ferito, è trasportato dai compagni « in quandam villam, adhibitis quibusdam qui

« ei ministrarent », i quali poi son quelli che l'esortano a penitenza; alla prima citazione biblica che il monaco-brigante fa al confessore: « In quacunque hora peccator ingemuerit salvus erit », una seconda se n'aggiunge: « Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat »; e lo stesso monaco, dopo essersi da sè imposta la penitenza, chiede invano al confessore anche la comunione; e la « schedula » da portare al vescovo è scritta dal nipote morente; e le disposizioni del vescovo per le messe e per le orazioni sono descritte minuziosamente. Il testo di Cesario si rilegge intatto nello *Speculum exemplorum*, VI, 6 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 6).

L'*Alphabetum narrationum*, tit. Appostate aliquando mali etiam peiores efficiuntur (trad. *Recull de eximplis*, n. 62; *Alphabet of tales*, n. 75; MANSEL, *Exemples moraux*, A postat, f. 595 r) accorcia assai l'esempio di Cesario e, se non vi mancano tutti i particolari cesariani ignoti al Passavanti, vi sono però sempre speditamente riassunti. Altri vi mancano senz'altro, come il trasporto del morente in una villa e la sua consegna a persone che lo curino, come la seconda citazione biblica, come le disposizioni minuziose del vescovo. Quanto alla « schedula », è scritta non dal morente, ma, per volere di lui, dal confessore. È quel che si legge nel Passavanti. E il Passavanti insomma trasse il suo racconto dal testo dell'*Alph. narr.*, alleggerendolo ancora di alcuni particolari che gli parvero meno utili. Una traduzione italiana del testo dell'*Alph. narr.* si legge nel CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 37.

L'esempio si trova anche nel GOBIUS, c. de confessore, f. 48 v, nel HEROLT, P, 83, e in un ms. latino indicato dal *Catal. of rom.*, III, 612.

31.

(p. 130). Certi corsari, versando un giorno con la loro nave in grande pericolo, fan voto di convertirsi se riescono a scampare, e così fanno; se non che il loro capitano, d'orribili peccati colpevole, respinto da un primo e da un secondo confessore, che gli negan l'assoluzione e lo rimandano al papa, uccide l'uno poi l'altro, sin che un terzo benignamente ode la sua confessione, e l'assolve, e gl'impone come penitenza d'accompagnare i morti alla fossa e d'aiutare a seppellirli: la qual penitenza commuove

profondamente il peccatore, che si fa religioso e vive poi santamente (*Libro de' sette doni*).

L'*Alphabetum narrationum*, donde, come si vedrà, l'esempio passavantino deriva, cita come fonte non il « Libro de' sette doni », cioè il trattato di Stefano da Borbone, bensì il « Liber de dono timoris ». Ora, come una conoscenza da parte del Passavanti del trattato di Stefano da Borbone pare in questo caso (e, forse, in genere) da escludere, bisogna ammettere anche qui, come già nell'esempio 2, che il Passavanti scambi le due opere, anzi i due titoli e li creda d'un'opera sola, sì che leggendo « Liber de dono timoris » traduca tranquillamente e senza sospetto d'errare, anzi forse con la persuasione d'essere più esatto: « Libro de' sette doni ».

L'esempio si legge in STEPHANUS DE BORBONE, I, 7 (ms., f. 181), nel *Liber de dono timoris*, c. 7 (f. 163), nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessor dure loquens confitentibus, aliquando contra se ipsum provocat eos (trad. *Recull de exemplis*, n. 154; *Alphabet of tales*, n. 183). Il *L. de dono timoris* ripete sostanzialmente, ma in forma diversa, il racconto di Stefano da Borbone (1); l'*Alph. narr. copia* fedelmente, tranne qualche inezia, il testo del *L. de dono timoris*. Che il Passavanti abbia innanzi il testo che si legge nel *L. de dono timoris* e nell'*Alph. narr.*, non quello di Stefano da Borbone, mostrerà una comparazione.

Stefano da Borbone: « Tercio autem confitens, tractatur blande et iniungitur ei, cum non posset evelli a malitia sua, ut saltem hoc faceret quod quotienscunque aliquis moreretur, si posset, adiuvaret eum poni in terra, et cogitaret qualis fuisset mortuus, et qualis ipse esset futurus, et quod idem fieret de eo cito ».

Alph. narr. (= *L. de dono timoris*): « Tercius autem benigne eum alloquens et tractans, iniunxit hoc solum quod quandoque videret aliquem mortuum, iuvaret eum poni in terra, si posset, et cogitaret de morte ».

Passavanti: Il terzo confessore « benignamente favellandogli e confes-

(1) Tutt'e due citano come autore Niccolò da Flavigny. « Audivi a magistro Nicholao de Flavigni archiepiscopo bysumptino in sermone », dice Stefano da Borbone. Ma dei sermoni di Niccolò da Flavigny non ci resta ora nulla.

« sandolo, solamente gl'impose per penitenza, che quando vedesse alcuno morto, lo dovesse accompagnare alla fossa e porre la mano ad aiutarlo seppellire, e pensasse della morte ».

Che poi il Passavanti si attenga più precisamente all'*Alph. narr.* anzi che al *L. de dono timoris*, testi non divergenti se non per inezie, mostrano alcune appunto di queste inezie. Il *L. de dono timoris* dice per esempio alla fine del passo or citato: « et cogitaret de morte sua », non « de morte »; e dice, prima, dei corsari: « Liberati ergo accesserunt ad quendam heremitam, cui cum magister eorum confiteretur » etc.; laddove l'*Alph. narr.* ha: « Liberatis eis, cum magister eorum confiteretur cuidam heremite », etc.; e il Passavanti: « Liberati dal pericolo, andarono adempiere il voto. Tra gli altri quello ch'era principale e capitano s'andò a confessare a uno romito »; ecc.

Il testo di Stefano da Borbone si rilegge uguale nello *Speculum morale*, II, 1, 4.

L'esempio si trova ancora nel Gobius, c. de confessore, f. 48, e in due mss. latini indicati dal *Catal. of rom.*, III, 505, 570.

32.

(p. 135). Una monaca di Colonia, di nome Beatrice, interrogata un giorno stoltamente da un confessore di peccati a lei ignoti, tanto poi n'è tentata, che finalmente esce dal monastero. Esce, ponendo sull'altare di Maria le chiavi della sagrestia di cui teneva l'ufficio, e messasi pel mondo convive dapprima con un chierico, indi si fa cortigiana, finchè dopo quindici anni, venuta alla porta del suo monastero, chiede al portinaio se conobbe una monaca Beatrice, e quegli risponde che ben la conosce, e ch'ella vive santamente tra le altre monache; di che stupita la peccatrice s'allontana, ma la Vergine Maria le appare, le rivela come ella stessa abbia tenuto per quindici anni le sue veci nel monastero, e le comanda di rientrare e di riprender sull'altare le chiavi della sagrestia: Beatrice obbedisce, conduce vita di penitenza e rivela poi in confessione il miracolo (Cesario).

L'esempio passavantino va diviso in due parti. La prima parte, introduttiva, narra la tentazione della monaca per le incaute domande del

confessore; e sembra svolgere e ampliare, liberamente e vivacemente, il contenuto d'un breve esempio di CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, III, 47, ripetuto dall'*Alphabetum narrationum*, tit. Confessor etiam in cautela et in interrogando multis est occasio peccati (trad. *Recull de eximptis*, n. 152; *Alphabet of tales*, n. 181) e dal GORIUS, c. de confessore, f. 47 r. In tutti questi testi la monaca riesce a vincer la tentazione. Dalla tentazione invece è vinta nel testo del Passavanti: da che s'inizia la seconda parte dell'esempio che narra la fuga e il ritorno della monaca.

Questa seconda parte, tranne che nel Passavanti, costituisce sempre da sola, in ogni altro testo, un esempio. E si legge primamente in CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Dial.*, VII, 34, donde passò, con poche omissioni e modificazioni, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Maria officium servitorum suorum implet eis absentibus (trad. *Recull de eximptis*, n. 409; *Alphabet of tales*, n. 468). Ed è difficile dire se il Passavanti ha innanzi il testo di Cesario, o quello invece dell'*Alph. narr.*; benchè sulla fine il passo seguente con le parole di Maria: « Io ho fatto « l'ufficio tuo... nell'abito e nella figura tua » meglio s'accosti a quello dell'*Alph. narr.*: « In forma siquidem tua et habitu tuo vices tuas egi » che non a quello di Cesario: « In forma siquidem et habitu illius Dei « genitrix vices egerat custodiae ». Ma nell'*Alph. narr.* manca ogni citazione d'autore, mentre il Passavanti cita Cesario: or come gli fu nota tale fonte, s'egli ebbe solo innanzi l'*Alph. narr.*, e se l'*Alph. narr.* non ne parla? (1).

La storia della monaca Beatrice, tratta testualmente da Cesario, si rilegge nel HEROLT, B. *Mariae Virginis*, 25, e nello *Speculum exemplorum*, VI, 64 (trad. *Specchio d'esempi*, VI, 64).

Una versione metrica latina derivata fedelmente da Cesario fu pubblicata dal GRÖBER, *Ein Marienmirakel*, in *Beiträge zur romanischen u. englischen Philologie: Festgabe f. W. Foerster*, Halle, 1902, pp. 441-2.

Altri testi inediti menziona il PONCELET, *Index miraculorum B. V. Mariae quae latine sunt conscripta*, Bruxelles, 1902, n. 582, 609, 820, e rimanda diligentemente ai libri che ne dan qualche notizia e soprattutto

(1) O forse il Passavanti, in principio, cita Cesario, come gli suggeriva l'altro esempio dell'*Alph. narr.*, tit. Confessor etc., da cui trasse la prima parte, introduttiva, del suo racconto?

agli importantissimi *Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden* del Mussafia (1). Altri ne indica il *Catal. of rom.*, III, 541, 604, 614, tutti simili alle versioni descritte, e uno invece (III, 680) che presenta una variante romanzesca.

Del resto, non poche varianti esistono della nostra storia; e l'una ci è offerta dallo stesso CAESARIUS HEISTERBACENSIS, *Fragm.*, III, 11. Ivi la monaca sagrestana, ch'è innominata, rimane nel peccato dieci anni; chi la informa delle cose del convento, benchè nello stesso modo, non è il portinaio, ma una « puella »; la Vergine, infine, le appare nel sonno.

Nel testo latino pubbl. dal WRIGHT, *A selection of Latin stories*, London, 1842, n. 106, p. 95, e ripubbl. dal GRÖBER, op. cit., pp. 440-1, gli anni di peccato son cinque e le informatrici son monache. Sette son gli anni e informatori (se ci sono) son dei vicini nel testo latino pubbl. dal GRÖBER, op. cit., p. 440, nel testo prosastico francese del MIELOT, *Miracles de nostre Dame*, ed. by Warner, Westminster, Roxburghe Club, 1885, n. 44, p. 41, in quello, uguale, del MANSEL, *Miracles de la Vierge Marie*, f. 164, e nell'inedito testo francese poetico indicato dal *Catal. of rom.*, II, 731.

Il testo italiano dei *Miraculi de la gloriosa verzene Maria*, Milano, Fil. da Lavagna, 1469 [?], c. 16, è breve e semplice, ma ha questo singolar tratto che la monaca, fuggita con un cavaliere e rimasta con lui gran tempo, non si lascia cadere in peccato carnale e conserva la sua verginità, sin che il cavaliere finalmente si stanca, ed ella ritorna al monastero.

Altrove la monaca fuggitiva resta due anni con l'amante, finchè, avendo avuto con lui una contesa e sentendo il rimorso del suo peccato, corre a confessarsi ad un abbate che le impone di tornare al monastero. Va a dormire in una locanda vicina, parla con l'ostessa della custode del monastero, cioè di sè stessa, e ne dice male; l'ostessa protesta ch'ell'è la più santa delle donne. Stupita, la peccatrice, il mattino, recatasi alla chiesa del convento, confessa tutto alla monaca che le apre; ma questa non è se non la Vergine Maria, che ha tenuto per quei due anni, nel convento, il suo posto. Questa versione si legge latinamente nel testo del ms. 185 della Bibl. di Vendôme, pubbl. in *Bulletin de la Société archéologique, scientifique et littéraire du Vendômois*, XXVI, 1887, pp. 300-4, e nel

(1) I n.º 194, 431, 586, 818, 1306, 1621, 1772 del Poncelet indicano i testi latini editi (benchè non tutti) di cui a suo luogo dissi e dirò.

testo inedito menzionato dal PONCELET, op. cit., n. 608. Narrata con maggior ampiezza e ricchezza si ritrova nel poemetto francese *La sougre-taine*, appartenente alla *Vie des pères* e pubbl. dal MÉON, *Nouveau recueil de fabliaux et contes*, etc., II, Paris, 1823, pp. 154-72; donde tradotta in prosa riappare nel MIELOT, op. cit., n. 69, pp. 70-2.

Nella versione poetica francese di ADGAR, *Marienlegenden*, hg. von C. Neuhaus, *Altfrz. Bibl.*, IX, Heilbronn, 1886, pp. 224-37, la monaca, due volte miracolosamente impedita di fuggire, e finalmente fuggita, resta sette anni con un cavaliere e n'ha sette figliuoli; dopo la morte del quale si pente e torna al monastero, dove Maria intanto l'ha sostituita sino al penultimo giorno della sua assenza; ma l'ultimo giorno l'assenza è notata.

Il poemetto francese anonimo *La tresorière*, pubbl. dal GRÖBER, op. cit., pp. 428-39, ha qualche punto di contatto con la versione de *La sougre-taine* e degli altri testi affini (per esempio la locanda e il dialogo con l'ostessa; e l'andata mattutina alla chiesa, ove il miracolo si svela); ma la monaca fuggita di convento, dopo essere stata una prima volta miracolosamente trattenuta, rimane con l'amante cinque anni, durante i quali non Maria, ma una sostitutrice misteriosa messavi da Maria, adempie nel convento le sue funzioni.

Nel poemetto di GAUTIER DE COINCY, *D'une nonnain qui issi de l'abaie por son ami*, pubbl. dall'Ulrich in *Zeitschrift f. romanische Philologie*, VI, pp. 339-46, manca addirittura qualsiasi sostituzione. La monaca, fuggita dopo aver evitato un miracoloso impedimento, si marita col seduttore e rimane con lui trent'anni, spinta poi da una visione al ritorno. Questa versione si trova pure nei testi latini inediti menzionati dal PONCELET, op. cit., n. 599 e 845; nonchè (tratta indubbiamente da Gautier de Coincy e ridotta a forma drammatica) nel *Miracle de la nonne qui laissa son abbaie*, pubbl. da G. Paris e U. Robert nei *Miracles de nostre Dame par personnages*, I, Paris, 1876, pp. 309-51.

Su questo esempio si potrà vedere utilmente lo studio citato del Gröber. Nè da trascurare è l'opinione del Toldo, in *Archiv f. d. Studium d. neuer. Sprachen u. Literaturen*, CXVIII, 1907, p. 72 sgg., che unisce insieme vari racconti medievali: quel della monaca che vuol fuggire ma è trattenuta miracolosamente e si pente (d'un monaco la narra STEPHANUS DE BORBONE, II, 3, ed., p. 84), quel della monaca che nonostante il miracoloso impedimento fugge e si dà al peccato (cfr. JACOBUS DE VITRIACO, n. 60), e quello infine, che fu qui studiato, della monaca che dopo certo tempo ritorna pentita al monastero, sostituita quasi sempre durante la sua as-

senza dalla Vergine Maria. Tutti questi racconti son considerati dal Toldo come rami d'una stessa pianta, o meglio come ampliamenti e svolgimenti successivi d'uno stesso tema (1).

33.

(p. 209). A un eremita virtuoso ma superbo si presenta di notte un diavolo in figura di femmina e gli chiede, piangendo e pregando, ospizio nella sua cella; dove accolta, abilmente, con atti e con parole, lo tenta, poi, quando il padre, vinto, muove ad abbracciarla, subitamente sparisce; e s'odono allora intorno le risa e gli scherni d'una moltitudine di demoni; ma l'eremita addolorato e umiliato fa penitenza, e Dio gli perdona (*Vita de' santi padri*).

Due volte si legge l'esempio nelle *Vitae patrum*, II, 1 (*P. L.*, XXI, 399) e VIII, 44 (*P. L.*, LXXIII, 1147-8). Ma il libro VIII delle *Vitae patrum*, ai tempi del Passavanti, ancora aspettava d'essere interamente tradotto in latino, e le traduzioni parziali che se ne avevano, la *Historia Lausiaca* e il *Paradisus Heraclidis*, non contenevano affatto il nostro esempio. Rimane perciò solo da esaminare il testo del libro II; il quale è del resto la fonte unica e comune di tutti gli altri testi che qui nominerò (2). Il racconto v'è abbastanza ampio e ricco, con varie citazioni bibliche, e termina non col pentimento, ma con la disperazione dell'eremita che, ritornato al secolo, « tradidit se omni impudicitiae et iniquitati ». Questa è, dappertutto, la fine costante dell'esempio.

Il testo del libro II delle *Vitae patrum* è riprodotto intatto tra i *Quedam exempla que narrat Jacobus de Vitriaco* (?), n. 122 (ms. lat. 18134

(1) Il tratto dell'impedimento miracoloso che costituisce il nocciolo dei primi racconti, se appare talora, come si vide, anche nei racconti della monaca ritornante, non v'è però affatto essenziale (anzi nei più schietti manca) e potrebbe entrarvi insomma come tratto puramente acquisito: il che verrebbe a scuotere un po' la supposizione del Toldo.

(2) Il testo del libro VIII non offre a ogni modo nessuna notevole differenza dal testo del libro II.

della Bibl. Nazionale di Parigi, f. 227), e nello *Speculum exemplorum*, II, 1 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 1). Un po' abbreviato si rilegge in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XVIII, 6; e abbreviato assai più in STEPHANUS DE BORBONE, V, 2 (ms., f. 635).

Il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Carnem commovens diabolus etiam in sanctis per formam mulieris, inducit eos in desperationem (trad. *Recull de eximilis*, n. 107; *Alphabet of tales*, n. 129; MANSEL, *Exemples moraux*, de luxure, f. 634 v), non è se non la riproduzione del testo di Vincenzo da Beauvais con qualche maggiore accorciatura.

L'esempio si legge anche, breve, nel GORIUS, c. de vana gloria, f. 165, e nel BROMYARD, G, II, 14, e T, III, 4.

Il *Catal. of rom.*, III, 459, 653, 678, lo segnala in tre mss. latini.

In italiano l'esempio si legge, tradotto dal II libro delle *Vitae patrum*, nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, I, 34, e negli *Esempi veneziani*, n. 13, se non che qui la traduzione si tronca alle grida schermitrici dei demoni. Breve, ma intero l'esempio è narrato dal CAVALCA, *Pungilingua*, c. 22.

Se il testo passavantino si riporti direttamente a quello delle *Vitae patrum*, o, come tante altre volte, a quello dell'*Alph. narr.*, o, infine, a un terzo testo qualsiasi, è impossibile decidere, data la libertà con cui il racconto v'è svolto e di cui la mutata conclusione (dalla disperazione e dal male al pentimento ed al bene) non è l'unica prova. A una derivazione dall'*Alph. narr.* porrebbe difficoltà la differenza della fonte citata: la « Vita de' santi padri » nel Passavanti, « Johannes anachorita » nell'*Alph. narr.*; differenza del resto solo apparente, poichè è appunto in bocca a S. Giovanni anacoreta che le *Vitae patrum* pongono la storia (1).

Racconti affini al nostro si leggono ancora nelle *Vitae patrum*, I, Vita s. Pachomii, c. 9; I, Vita s. Macharii romani, c. 20; e V, 5, 37 (*P. L.*, LXXIII, 235, 424, e 883-4); nell'ultimo dei quali, a dir vero, la donna è realmente una donna e non un diavolo, e l'eremita riesce a vincere la tentazione ardensi le dita in una lampada, sì che la donna di spavento muore: esempio ripetuto poi infinite volte nelle

(1) Ma l'*Alph. narr.* cita « Johannes anachorita » perchè attinge a Vincenzo da Beauvais, e perchè, in Vincenzo da Beauvais, l'esempio è posto fra i detti e nella vita di S. Giovanni anacoreta.

varie raccolte medievali. D'altri racconti affini, benchè assai più complessi (dov'è sempre però il fatto d'un romito che cade in peccato di lussuria, spesso per macchinazione diabolica, e che finisce poi talor disperato, talora riscattato dalla sua penitenza) parla il D'Ancona nella prefazione a *La leggenda di S. Albano, prosa inedita del sec. XIV e la storia di S. Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima*, Bologna, 1865 (*Scelta di cur. letter.*, disp. 57). A tutti questi pii, austeri racconti ride in faccia, libera e ardita, la novella di Rustico e d'Alibech (BOCCACCIO, *Decameron*, III, 10).

34.

(p. 220). Un abbate famoso per santità, udendo che il signor della provincia voleva visitarlo, per non essere tentato di superbia, lo attese sulla porta della sua cella, con un sacco in dosso, mangiando pane e cacio, in aspetto di stolto; e fu contento, che il signore l'ebbe in dispregio (*Vita de' santi padri*).

L'esempio è narrato due volte nelle *Vitae patrum*, V, 8, 18, e VII, 12, 8 (*P. L.*, LXXIII, 908 e 1035), con differenze puramente verbali, e v'è detto, particolare ignoto al Passavanti, come certi « clerici » annunzino la visita del « judex » all'abbate e com'egli prometta di prepararsi.

Il testo del libro V è riportato letteralmente nello *Speculum exemplorum*, II, 129 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 129); e si ritrova più o meno abbreviato in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XVI, 92; in STEPHANUS DE BORBONE, IV, 7 (ms., f. 346); in ODO DE CERITONA, par. 91.

Il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Vanitatem sancti per humilitatem fugiunt (trad. *Recull de cximplis*, n. 705; *Alphabet of tales*, n. 764), letteralmente identico a quello di Vincenzo da Beauvais, servì probabilmente di modello al Passavanti. Vi manca infatti il particolare dei chierici che annunziano la visita all'abbate, e il « judex » v'è chiamato « judex provincie », sì che il Passavanti traduce: « signore della « provincia » ».

In castigliano l'esempio è narrato dal SANCHEZ, n. 5. L'abbate, come già in Oddone da Cheriton, vi si chiama « Moysen ». Or nel testo del I. VII delle *Vitae patrum* l'abbate è innominato; ma nel testo del I. V si nomina, o meglio si sottintende, un Simone. Gli altri testi (tranne

quello di Stefano da Borbone dove appare un « Sysoi » tacciano il nome dell'abbate. Ma l'errore di Oddone da Cheriton e del Sanchez è facile a spiegare: le *Vitae patrum*, V, 8, 10 (P. L., LXXIII, 907), poco prima del nostro esempio, riferiscono d'un abbate Moyses una storia assai simile, d'un giudice che veniva a visitarlo, ed egli gli andò incontro sconosciuto e gli disse gran male di Moyses, cioè di sè stesso. Altre storie di questo genere si leggono abbastanza spesso nelle *Vitae patrum*.

35.

(p. 223). Un chierico di Borgogna, che a torto e a danno d'altri aveva guadagnato un grande beneficio, udendo in chiesa al vangelo cantare: « Qui se humiliat exaltabitur », si fa beffe del santo detto, vantandosi che il contrario glien'era proprio avvenuto; ed ecco un fulmine subitamente lo atterra (S. Piero Damiano).

PETRUS DAMIANUS, *De variis miraculosis narrationibus*, c. 4 (P. L., CXLV, 576-7) narra il miracolo assai più lungamente e assai diversamente. Il chierico borgognone ha un avversario, che invano contese con lui pel beneficio, e ora contro di lui ricorre alle armi. Costui, prima che gli eserciti s'azzuffino, manda tra i nemici una spia, che assiste in una chiesa alla bestemmia del chierico. Ma la bestemmia non è subito punita; nella battaglia che segue, il chierico monta un cavallo, che, per certo sale trangugiato, ha gran sete e, disobbediente al freno del padrone, scoprendolo alle armi nemiche, corre a bere a un ruscello, « et ecce re-
« pente gladius os clericis, fulminis more, transfixit ». Il testo di Pier Damiani è riportato letteralmente nello *Speculum exemplorum*, I, 97 (trad. *Specchio d'esempi*, I, 97).

La versione del Passavanti, senza guerra, col fulmine punitore (l'idea del quale fu forse suggerita primamente dalla similitudine, « fulminis « more », di Pier Damiani) (1), si trova già, e ne deriva, nel testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Blasphemus a Deo visibiliter

(1) In Pier Damiani è un « gladius... fulminis more », nell'*Alph. narr.* è un « fulmen instar gladii ». Notisi il capovolgimento.

punitur (trad. *Recull de exemplis*, n. 96; *Alphabet of tales*, n. 116; MANSEL, *Exemples moraux*, de blasfemes, f. 599 v). Il testo dell'*Alph. narr.* si rilegge intatto nel HEROLT, P, 129; ed è anche tradotto fedelmente dal CAVALCA, *Pungilingua*, c. 2.

Anche il GOBIUS, c. de beneficiis, f. 23 r, si attiene a questa versione, ma ci introduce qualche piccola novità.

36.

(p. 230). Alcibiade ebbe nella sua vita come due fortune contrarie; e gli venne dall'una il meraviglioso successo, dall'altra la miserabile rovina (Tullio).

Tra gli scritti di M. Tullio Cicerone invano si cercherebbe un passo, dove, sopra la vita d'Alcibiade, simili considerazioni si svolgessero. Ma la citazione sbagliata già si trova nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Gloriantium non est de bonis temporalibus (trad. *Alphabet of tales*, n. 340), a cui il Passavanti attinge. E l'errore dell'*Alph. narr.* si spiega forse col fatto che, parlando d'Alcibiade, cita prima un aneddoto narrato da S. Agostino (*De cir. Dei*, XIV, 8), ma già menzionato da Cicerone (*Tusc. disp.*, III, 32); se non che, fatto il nome di « Augustinus » per la prima parte dell'esempio, è dato il nome di « Tullius » alla seconda, che con lui non ha niente che fare.

Le considerazioni erroneamente attribuite a Cicerone si leggono invece in VALERIUS MAXIMUS, *De factis et dictis memorabilibus*, VI, 9, ext. § 4; donde anche le trae, citando senza errori la sua fonte, VINCENTIUS BELLOVACENSIS, IV, 61.

37.

(p. 232). Un padre sanava mirabilmente gli ossessi, e la sua fama era grande; sì ch'egli sentendo irresistibilmente crescere in sè la superbia pregò Dio che permettesse ch'egli pur fosse invasato dal diavolo; e così gli avvenne, e dopo cinque mesi guarì, non solo dall'ossessione, ma anche dalla superbia (Severo).

SULPICIUS SEVERUS, *Dialogus*, I, 20 (P. L., XX, 196-7), narra per primo l'esempio. Il suo testo, riportato letteralmente nello *Speculum*

exemplorum, VII, 102 (trad. *Specchio d'esempi*, VII, 102), appare con alcune omissioni nelle *Vitae patrum*, IV, 13 (*P. L.*, LXXIII, 824) e, in modo diverso accorciato, nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Superbia aliquando oritur ex bonis operibus (trad. *Recull de eximplis*, n. 657; *Alphabet of tales*, n. 739). Delle parole e delle proposizioni di Severo ritenute superflue e tralasciate dall'*Alph. narr.* nessuna traccia nel testo del Passavanti; il quale attinse dunque, con tutta probabilità, all'*Alph. narr.*

38.

(p. 244, e cfr. p. 290). Un padre, per aver rivelazione d'un passo difficile della Scrittura, digiuna sette settimane, invano; e si avvia per chiederne a un compagno, quando un angelo subitamente apparso, in premio della sua umiltà, glielo rivela (*Vita de' santi padri*).

Il testo passavantino deriva, credo, direttamente da quello delle *Vitae patrum*, V, 15, 72 (*P. L.*, LXXIII, 966), dove però il digiuno è di settanta settimane, non di sette. Il testo delle *Vitae patrum* è riportato letteralmente nel HEROLT, H, 9 e nello *Speculum exemplorum*, II, 169 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 169); ed è tradotto fedelmente nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 21.

Assai raccorciato si legge in STEPHANUS DE BORBONE, II, 1 (ms., f. 191 v), e ugualmente in MARTINUS POLONUS, VIII, e, e nello *Speculum morale*, III, m, 26 (al. 25). Due testi brevi, e il primo neppure completo, sono nel GOBIUS, c. de humilitate, f. 104, e c. de predicatore, f. 155; un altro pur breve è nel BROMYARD, H, VI, 18.

In italiano l'esempio è narrato brevemente dal CAVALCA, *Disciplina degli spirituali*, c. 13; e le settanta settimane di digiuno si riducono addirittura a tre.

39.

(p. 245). S. Antonio un giorno vide il mondo pieno delle reti del diavolo, e una voce gli disse che la sola umiltà non vi può essere presa (*Vita de' santi padri*).

L'esempio si legge due volte nelle *Vitae patrum*, III, 129 e V, 15, 3 (*P. L.*, LXXIII, 785 e 953), detto la seconda volta dallo stesso S. Antonio, ma insomma con forma poco differente. Il Passavanti traduce il testo del l. III, riprodotto poi letteralmente nello *Speculum exemplorum*, II, 57 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 57).

Anche più breve l'esempio si trova in ODO DE CERITONA, par. 41 e 142, in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XV, 14, in JACOBUS DE VARAGINE, c. 21, in PETRUS DE NATALIBUS, II, 92, nel BROMYARD, H, VI, 23, e, con qualche variazione retorica, nel GOBIUS, c. de humilitate, f. 104.

In francese l'esempio è ne *La fleur des commandemens de Dieu*, cii, 3; in ispannuolo nel SANCHEZ, n. CXXIII; in italiano nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 11 (tradotto dal l. III delle *Vitae patrum*), nel CAVALCA, *Trattato della pazienza*, II, 24 (ove appare strettamente congiunto con l'esempio seguente), *Trattato delle trenta stoltizie*, c. 3, *Frutti della lingua*, c. 22, in GIORDANO DA RIVALTO, *Prediche recitate in Firenze dal MCCCIII al MCCCVI ed ora per la prima volta pubblicate*, Firenze, 1831, II, pp. 113-4 (ove si tratta, non di S. Antonio, bensì di S. Macario, protagonista dell'esempio seguente), infine nelle *Novelluzze ed esempli morali..... testi inediti del buon secolo*, pubbl. per cura di F. D. V., Roma [1861], p. 6.

40.

(p. 245). Il diavolo disse un giorno a S. Macario che non i suoi digiuni, le sue veglie, le sue fatiche lo vincevano (ben più sapeva egli fare), ma, sola, la sua umiltà lo vinceva (*Vita de' santi padri*).

L'esempio si legge tre volte nelle *Vitae patrum*, III, 124; V, 15, 26; e VII, 13, 6 (*P. L.*, LXXIII, 784, 959 e 1036); ma il testo del l. VII è uguale, letteralmente, a quello del l. III, e il testo del l. V non ne differisce se non per la forma. Il diavolo, cosa che il Passavanti non rammenta, appare sempre a S. Macario con un'acuta falce in mano e cerca vanamente di colpirlo, dopo di che confessa la superiorità del santo, l'umiltà.

Il testo del l. V delle *Vitae patrum*, tradotto nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 10, è riportato letteralmente nello *Spe-*

culum exemplorum, II, 164 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 164), e poco meno che letteralmente in JACOBUS DE VARAGINE, c. 18, donde, forse, abbreviato, in PETRUS DE NATALIBUS, II, 35.

Il testo invece del l. III e del l. VII si rilegge intatto in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XV, 18, e un po' abbreviato nel HEROLT, H, 7, e assai più abbreviato nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Humilitas sola diabolus confundit* (trad. *Recull de exemplis*, n. 321; *Alphabet of tales*, n. 371).

Dal testo dell'*Alph. narr.* proviene forse quello del Passavanti, benchè l'*Alph. narr.* non dimentichi l'assalto del diavolo; ma mentre nelle *Vitae patrum* non è che a una domanda di Macario che il diavolo risponde: « *Humilitas tua sola me vincit* », nell'*Alph. narr.* Macario non fa alcuna domanda, e così pure nel Passavanti il diavolo risponde « egli stesso alla quistione sua ».

L'esempio si trova anche in ODO DE CERITONA, par. 62, e un po' storpiato nel GOBIUS, c. de *humilitate*, f. 103 v.

Il *Catal. of rom.*, III, 460 e 474, lo segnala in due mss. latini.

In italiano si legge nelle *Novelluzze ed esempli morali... testi inediti del buon secolo*, pubbl. per cura di F. D. V., Roma, [1861], p. 5, e nel CAVALCA, *Trattato della pazienza*, II, 24, ove appare strettamente congiunto con l'esempio precedente.

41 (1).

(p. 248). Intervenuto a un concilio, S. Ilario trova tutti i seggi occupati, e nessuno gli vuole far luogo, ond'egli si siede in terra, e subito la terra, sotto di lui, miracolosamente s'alza sino al livello degli altri seggi (*Storia di santo Ilario*).

La « storia di santo Ilario » (= « *Gesta Hyllarii* » cit. dall'*Alphabetum narrationum*) è quella inserita nella raccolta di JACOBUS DE VARAGINE, c. 17, dove si legge, tra alcuni particolari riguardanti il concilio radunato dall'eretico papa Leone e la morte di Leone, il nostro esempio.

(1) Questo e i due esempi seguenti mancano in manoscritti e in edizioni antiche.

Tutta la parte che narra del concilio è riprodotta fedelmente nell'*Alphabetum narrationum*, tit. Hyllarius (trad. *Recull de eximplis*, n. 306; *Alphabet of tales*, n. 354), donde attinse probabilmente il Passavanti.

Le stesse cose son narrate con poca differenza da VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XV, 23, e in francese dal MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Hylaire, f. 351.

Il solo esempio della terra che miracolosamente s'innalza è narrato con grande brevità da STEPHANUS DE BORBONE, IV, 7 (ms., f. 378): testo fedelmente riprodotto nello *Speculum morale*, III, III, 20 (al. 19).

42.

(p. 252). Anticamente nel giorno dell'elezione del papa si bruciava in sua presenza della stoppa e gli si diceva: — Così passa la gloria del mondo —.

Quest'esempio si trova primamente narrato da STEPHANUS DE BORBONE, I, 7 (ms., f. 180 v), dal quale passa testualmente a MARTINUS POLONUS, V, q, e allo *Speculum morale*, II, I, 4 (1).

In lezione men breve appare nel *Liber de dono timoris*, c. 7 (f. 160 v), donde, con qualche omissione, proviene il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Mortis etiam consideratio multum valet homini in dignitate constituto (trad. *Recull de eximplis*, n. 448; *Alphabet of tales*, n. 512). E dall'*Alph. narr.* si direbbe senz'altro che il testo passavantino deriva, se il *L. de dono timoris* non avesse un piccolo particolare omissso dall'*Alph. narr.* e conservato invece dal Passavanti: la candela con cui s'accende la stoppa.

In tutti i testi che si son qui nominati il nostro esempio è strettamente congiunto con l'esempio seguente.

43.

(p. 255). Anticamente a Costantinopoli nel giorno dell'incoronazione dell'imperatore un tagliapietre gli portava il saggio di

(1) Stefano da Borbone accenna un'altra volta all'esempio: IV, 7 (ms., f. 346) = *Speculum morale*, III, III, 8.

marmi diversi, perch'egli vi scegliesse quello del suo sepolcro (S. Isidoro).

Tra i numerosi scritti del più famoso S. Isidoro l'esempio, ch'io sappia, non è; e non è neppur tra gli scritti d'altri più oscuri Isidori. Ma la citazione sbagliata già si trova, senza che se ne possa capire l'origine, nell'*Alphabetum narrationum* e nelle sue traduzioni catalana ed inglese. E dall'*Alph. narr.* evidentemente il Passavanti l'ha tolta.

La fonte prima dell'esempio si trova forse nella vita di S. Giovanni elemosiniere scritta in greco da Leonzio Neapolitano e tradotta in latino da Anastasio Bibliotecario: *Vitae patrum*, I, Vita s. Joannis Eleemosynarii, c. 18 (*P. L.*, LXXIII, 354). Una fedele traduzione italiana è nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, IV, 17.

Molto vicino al testo delle *Vitae patrum* è il testo di JACOBUS DE VARAGINE, c. 27. D'ugual derivazione, benchè in forma un po' diversa e più breve, è il testo di STEPHANUS DE BORBONE, I, 7 (ms., f. 180 v), che riappare fedelmente riprodotto in MARTINUS POLONUS, V, p, e nello *Speculum morale*, II, 1, 4.

Con poca diversità l'esempio si legge nel *Liber de dono timoris*, c. 7 (f. 160 v), donde, con qualche omissione, proviene il testo dell'*Alphabetum narrationum*, tit. Mortis etiam consideratio multum valet homini in dignitate constituto (trad. *Recull de eximilis*, n. 448; *Alphabet of tales*, n. 512). Che il testo passavantino derivi dall'*Alph. narr.* mostra la citazione sbagliata della fonte « Ysidorus », e il tenore generale dell'esempio; mentre alcune inezie l'avvicinano al testo del *L. de dono timoris* o a quello di Stefano da Borbone. Questi ultimi, come ogni altro testo, citan concordi la « vita Johannis eleemosinarii ».

L'esempio si legge ancora in latino nel GORIUS, c. de morte, f. 131 v, e in castigliano nel SANCHEZ, n. CCXXV.

Con esso ha rapporto quel che si narra di S. Giovanni elemosiniere nei testi citati delle *Vitae patrum*, di Jacopo da Varazze, di Stefano da Borbone, ecc.

Nei testi di Stefano da Borbone, di Martino Polono, dello *Speculum morale*, del *L. de dono timoris*, dell'*Alph. narr.* e delle sue traduzioni, il nostro esempio è strettamente congiunto con l'esempio precedente.

44.

(p. 258). Un padre pregava Dio che gli mostrasse in che stava la perfezione dell'anima, e un altro padre per volere di Dio gli comandò di andare a pascere i porci, e quegli obbedì non curando gli scherni della gente, e toccò nell'umiltà la perfezione che cercava (*Vita de' santi padri*).

Le *Vitae patrum*, V, 15, 52 (P. L., LXXIII, 963) raccontano il fatto con maggior ampiezza: il padre s'era insuperbito e Dio voleva umiliarlo; e Dio stesso lo manda all'altro padre; e le parole di Dio, il dialogo dei due padri, le voci della gente son tutti direttamente riferiti. Il testo delle *Vitae patrum* si ripete esattamente nel HEROLT, H, 2, e nello *Speculum exemplorum*, II, 167 (trad. *Specchio d'esempi*, II, 167); e si ritrova tradotto nel *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*, III, 25.

Potrebbe darsi che il Passavanti anzi che direttamente al testo delle *Vitae patrum* attingesse a qualche sunto; non però al sunto, unico a me noto, di STEPHANUS DE BORBONE, IV, 7 (ms., f. 388 v), dove mancano particolari delle *Vitae patrum* che il Passavanti conserva (il secondo padre domanda anzitutto al primo, per esempio, « s'egli era acconcio di « fare tutto ciò ch'egli dicesse ») e dove son piccole divergenze dalle *Vitae patrum* che il Passavanti non ha. Il primo padre dice, per esempio, secondo Stefano da Borbone: « Domine, ostende mihi quid deest perfectioni meae »; mentre nelle *Vitae patrum* avea detto: « Ostende mihi « quid est perfectio animae », e nel Passavanti « pregò Iddio che gli « mostrasse in che stava la perfezione dell'anima ».

45.

(p. 259). Un sant'uomo chiamato Costanzo stava accendendo le lampade della sua chiesa, e com'egli era di piccola statura e di figura sparuta, un villano ch'era venuto a visitarlo attratto dalla sua fama, vedendolo di quell'aspetto e a quell'ufficio, uscì in parole di dispregio; delle quali Costanzo tutto lieto, reputan-

dole giuste e vere, corse a ringraziarlo e ad abbracciarlo (S. Gregorio).

L'esempio è narrato primamente da GREGORIUS MAGNUS, *Dialogus de vita et miraculis patrum italicorum*, I, 5 (P. L., LXXVII, 180); testo fedelmente riprodotto nello *Speculum exemplorum*, I, 12 (trad. *Specchio d'esempi*, I, 12), e con maggiore o minor brevità ridotto in ODO DE CERITONA, par. 143; in STEPHANUS DE BORBONE, V, 3 (ms., f. 663) e nello *Speculum morale*, I, III, 87; in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XXIII, 62; nell'*Alphabetum narrationum*, tit. *Humilis pacienter convicia tolerat* (trad. *Recull de eximplis*, n. 322; *Alphabet of tales*, n. 372) (1); nel BROMYARD, H, VI, 14.

A nessuno di questi sunti, neppure a quello, troppo asciutto, dell'*Alph. narr.*, attinge il Passavanti, ma direttamente, secondo ogni probabilità, al testo di Gregorio. E benchè questo abbia qua e là una maggiore abbondanza verbale, nessun particolare anche piccolo è dimenticato dal Passavanti, e le finali considerazioni morali, omesse o accorciate nei sunti, son fedelmente riprodotte da lui.

Il testo di Gregorio si rilegge tradotto nel CAVALCA, *Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio*, I, 5. Lo stesso Cavalca lo ripete brevemente nello *Specchio di croce*, c. 12, e nell'*Esposizione del simbolo degli apostoli*, II, 12.

Una traduzione spagnuola, assai fedele, del testo di Gregorio è nel SANCHEZ, n. CCLIV; una traduzione francese abbreviata è nel MANSSEL, *Traictié prins sur le dyalogue Saint Gregoire*, f. 545 v.

Il *Catal. of rom.*, III, 462 e 514, segnala l'esempio in due mss. latini.

46.

(p. 267). Temistocle al teatro, interrogato qual canto più gli piacerebbe, quello, disse, che meglio lo lodasse (Valerio Massimo).

VALERIUS MAXIMUS, *De factis et dictis memorabilibus*, VIII, 14. Altre volte non m'avvenne di leggere l'aneddoto.

(1) Nell'*Alph. narr.* il protagonista è il « vir sanctus Constantinus », e nella traduzione inglese « Constantinus... a holie man »; ma nella traduzione catalana diventa addirittura « l'emparador Contasti »!

47.

(p. 268). Per cupidigia di gloria Pausania uccide il re Filippo, un altro incendia il tempio di Diana in Efeso (Valerio).

VALERIUS MAXIMUS, *De factis et dictis memorabilibus*, VIII, 14. Da Valerio trae il doppio aneddoto VINCENTIUS BELLOVACENSIS, V, 19, donde a sua volta l'*Alphabetum narrationum*, tit. Memoriam sui acquirunt aliqui per aliqua facta etiam interdum mala (trad. *Alphabet of tales*, n. 480).

Ma il Passavanti attinse direttamente a Valerio, come prova l'esattezza dei nomi propri e il particolare di Erostrato (o per meglio dire dell'innominato incendiatore efesio) « preso e posto alla colla », « eculeo impostus »: particolare che Vincenzo da Beauvais e l'*Alph. narr.* non hanno.

48.

(p. 286). S. Girolamo giovane leggeva volentieri libri profani, spregiando il rozzo stile dei sacri; e una volta ammalò gravemente, e fu tratto per visione davanti al giudizio divino, dove, alla domanda di qual condizione egli fosse, avendo risposto — Cristiano —, — Anzi ciceroniano — gli fu ribattuto, e fu fatto duramente percuotere, e liberato soltanto, quand'ebbe solennemente giurato di non legger mai più libri profani (S. Ierolimo).

HIERONYMUS, *Epistola XXII, ad Eustochium*, c. 30 (P. L., XXII, 416-7) racconta ampiamente la sua visione. La quale indi si rilegge, più o meno abbreviata, in ODO DE CERITONA, par. 183; in STEPHANUS DE BORBONE, I, 6 e II, 1 (ms., f. 172 v e 191 v), donde in MARTINUS POLONUS, IV, q, e VIII, c, e forse nel *Liber de dono timoris*, c. 6 (f. 151); in VINCENTIUS BELLOVACENSIS, XVII, 52; in JACOBUS DE VARAGINE, c. 146; in PETRUS DE NATALIBUS, VIII, 132.

Il testo passavantino, tranne che in un punto, non fa che tradurre, sia pur liberamente, il testo di Jacopo da Varazze. Perfino un errore di quest'ultimo, la lettura di Platone, anzi che la lettura, com'è in S. Gi-

rolamo, di Plauto, si nota anche nel Passavanti. Ma in un punto, come dissi, il Passavanti si scosta dal testo di Jacopo da Varazze: nella descrizione del tribunale divino e dell'insostenibile splendore che l'avvolge; per la quale ricorre direttamente al testo originale di S. Girolamo.

In italiano l'esempio si legge, tradotto da Jacopo da Varazze, nella *Vita di S. Girolamo*, c. 1, pubblicata dal Manni e dagli editori posteriori in appendice al *Volgarizzamento delle vite de' santi padri*; tradotto da S. Girolamo, nel CAVALCA, *Volgarizzamento della epistola di S. Girolamo a Eustochia*, c. 9; e infine, narrato brevemente, nel CAVALCA, *Frutti della lingua*, c. 25, e ancor più brevemente nello stesso CAVALCA, *Disciplina degli spirituali*, c. 13.

In francese è nel MANSEL, *Vies et miracles des saints*, S. Jherosme, f. 373 r, e ne *La fleur des commandemens de Dieu*, xcviij, A.

Il *Catal. of rom.*, III, 610, segnala l'esempio in un ms. latino.

Dei quarantotto esempi passavantini, che ho finito ora d'esaminare, quarantadue si ritrovano, come ognuno può vedere, nell'*Alphabetum narrationum*: tutti insomma, tranne quelli che portano i numeri 5, 38, 39, 44, 46, 48. E di quei quarantadue, per trentadue almeno si può affermar con sicurezza, o con assoluta probabilità, che il testo del Passavanti deriva da quello dell'*Alph. narr.*; per altri sei (9, 20, 32, 33, 42, 43), tale derivazione non si può senz'altro escludere, anzi si può talora (43) con valide ragioni sostenere; per soli quattro (10, 16, 45, 47) si deve negare. Comunque, per la grande maggioranza de' suoi esempi, il Passavanti attinse all'*Alph. narr.*

Ma una questione sorge: perchè il Passavanti, anzi che l'*Alph. narr.*, cita come sue fonti altre opere e altri autori? Non è difficile rispondere. L'*Alph. narr.* è un manuale ad uso' dei predicatori, di poca o di nessuna autorità per sè; ma tutta l'autorità gli viene dai nomi ch'esso cita, diligentemente, a capo d'ogni esempio. Perciò il Passavanti copia senza scrupoli la citazione di quei nomi e non rammenta mai, naturalmente, l'*Alph. narr.* Copia la citazione anche quando è erronea, come negli esempi 19, 36, 43, dove i nomi di Jacopo da Vitry, di Cicerone, di Isidoro compaiono a torto; copia la citazione anche quando, storpia,

la trova in un codice corrotto, come nell'esempio 26, dove la leggenda di S. Costanzo sta invece della leggenda di S. Dunstano. Rari sono i casi in cui la citazione appare nel Passavanti e nell'*Alph. narr.* diversa. Negli esempi 2 e 31 l'*Alph. narr.* cita il « Liber de dono timoris », e il Passavanti il « Libro de' sette « doni »; ma crede con ciò, scambiando, come dissi a suo luogo, le due opere, di tradurre esattamente la citazione dell'*Alph. narr.* Nell'esempio 7 l'*Alph. narr.* cita Elinando e Pietro da Cluny, e il Passavanti il solo Elinando: omissione naturale, giacchè un autore bastava, e restò il primo citato. Nell'esempio 33 l'*Alph. narr.* cita Giovanni anacoreta, e il Passavanti la Vita de' santi padri: nomi diversi che si riducono a significar la stessa cosa; senza contare che qui non è sicuro se il Passavanti abbia o non attinto all'*Alph. narr.* (1). Talora il Passavanti omette la citazione, che si legge invece regolarmente nell'*Alph. narr.*, come negli esempi 13, 21, 24: negligenza di nessuna importanza (2). Talora infine il Passavanti dà una citazione, omessa invece eccezionalmente nell'*Alph. narr.*, com'è nel caso, unico, dell'esempio 32; il quale appunto per ciò non si può dire sicuramente derivato dall'*Alph. narr.* Ma, in conclusione, questo fatto delle citazioni, anzi che scuotere, rafforza l'affermazione che già feci e che non mi pare di piccola importanza: venire gli esempi del Passavanti per la maggior parte dall'*Alph. narr.*, essere insomma questo libro il suo manuale prediletto.

Che cos'è l'*Alph. narr.*? È una raccolta d'ottocento esempi, tra un breve prologo e un brevissimo epilogo, scritti in forma spesso sommaria e disadorna, ordinati sotto titoli che si seguono

(1) Anche nell'esempio 16 c'è una diversità, benchè solo apparente, di citazioni: « Legenda lombardica » (o aurea, di Jacopo da Varazze) e « Leggenda « di S. Domenico »; ma qui il Passavanti non attinse all'*Alph. narr.*

(2) L'*Alph. narr.* cita ivi le « Vitae patrum », « Jacobus de Vitriaco » e la « Legenda lombardica ». Anche per l'esempio 10 l'*Alph. narr.*, che lo racconta due volte, cita prima « Jacobus de Vitriaco » e poi il « Liber de dono « timoris », mentre il Passavanti non cita nulla; ma qui il Passavanti non attinge all'*Alph. narr.*

alfabeticamente e che ne indicano, non sempre in modo adeguato, il contenuto narrativo o il significato morale. Questa raccolta, che dovrà esser pubblicata un giorno, giace ora inedita in parecchi manoscritti sparsi per le biblioteche d'Europa (io mi servii qui specialmente del ms. *lat. 15913* della Bibl. Nazionale di Parigi) senz'essere però sconosciuta, grazie soprattutto a uno studio, un po' frettoloso ma ampio, del Toldo (1). *L'Alph. narr.* fu attribuito per gran tempo erroneamente a Stefano da Besançon († 1294); mentre le iniziali del prologo (dove si legge, secondo l'epilogo, il nome dell'autore) indicano chiaramente un «Arnoldus», ch'è forse il domenicano Arnoldo da Liegi vissuto nel principio del secolo XIV; ai primi anni del quale comunque non è posteriore l'*Alph. narr.* (1308?) (2). La diffusione dell'opera fu grande, come mostrano i numerosi manoscritti e più le diverse traduzioni volgari, quali niun'altra raccolta d'esempi possiede: una traduzione inglese completa, una, poco men che completa, catalana, una terza, parziale, francese. Nè in Italia mancano prove della sua diffusione, se il Cavalca spesso, com'ebbi occasione di notare, e com'altri potrebbe mostrar più largamente, ne trae i suoi esempi (3). Ma una nuova prova e migliore ce ne danno ora gli esempi dello *Specchio di vera penitenza*, tolti in gran parte alla ricca raccolta latina di Arnoldo.

Degli altri, tre si riportano alle *Vitae patrum* (38, 39, 44), due a Jacopo da Varazze (10, 16), due a S. Gregorio (5, 45), uno a S. Girolamo (48), due a Valerio Massimo (46, 47). Per gli esempi, di cui non è sicura la provenienza dall'*Alph. narr.*, gareggiano con esso le *Vitae patrum*, o il *Liber de dono timoris*, o il dia-

(1) TOLDO, *Dall'Alphabetum narrationum*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen*, CXVII, 1906, pp. 68-85 e 287-303; CXVIII, 1907, pp. 69-81 e 329-51; CXIX, 1907, pp. 86-100 e 351-71.

(2) Sull'età e sull'autore dell'*Alph. narr.* v. le considerazioni e le argomentazioni ottime del Hebert nel *Catal. of rom.*, III, 423 sgg. E cfr. qui la nota all'esempio 15.

(3) Cfr. qui gli esempi 19, 20, 22, 23, 27, 28, 30, 35.

logo di Cesario da Heisterbach. Questa è la breve lista dei libri che poterono servire al Passavanti per gli esempi.

Ma nessun esempio passavantino è, nell'invenzione, originale: l'originalità sta tutta nell'esposizione; sta nell'arte che ai vecchi motivi dà nuova e giovane vita.

ANGELO MONTEVERDI.

Notizia e indice degli autori e dei libri più importanti menzionati nelle osservazioni sugli esempi passavantini (1).

Le opere di Severo († 410 ?), S. Girolamo († 420), S. Gregorio († 604), Beda († 735), S. Pier Damiani († 1072), Pietro da Cluny († 1156), Elinando († 1227) si ritrovano a lor luogo nei volumi della *P[atrologia] L[atina]* del Migne.

Ivi si ritrovano pure, secondo l'ordine del Rosweyde, i dieci libri delle *Vitae patrum* — il I, costituito da vite di santi, opera di vari autori, parte tradotte dal greco, parte composte addirittura in latino; il II, « *Historia monachorum* », e il III, « *Verba seniorum* », scritti forse da Rufino d'Aquileia († 410); il IV, costituito d'estratti di Severo († 410 ?) e di Cassiano († 450); il V, il VI, e il VII, « *Verba seniorum* », tradotti dal greco per opera, rispettivamente, di Pelagio Diacono (poi papa, † 560), di Giovanni Diacono (poi papa? † 573) e di Pascasio Diacono († 520?); l'VIII, tradotto dal greco di Palladio († 430 ?) due volte anticamente (senza contare una più recente e completa traduzione) col titolo di « *Historia lausiaca* » e di « *Paradisus Heracridis* »; il IX, « *Philoteus* », tradotto dal greco di Teodoreto († 457) recentemente; il X, « *Pratum spirituale* », tradotto dal greco di Giovanni Mosco († 620 ?) per opera d'Ambrogio Camaldolese († 1439).

CAESARIUS HEISTERBACENSIS († 1240), *Dial[ogus miraculorum]* —. Editio parecchie volte dal sec. XV in poi. Edizione principale curata dallo Strange,

(1) Le parole stampate (a principio d'ogni capoverso, o dov'è nel margine un asterisco *) in maiuscolo o in corsivo, sino a una lineetta —, e tranne quelle poste entro uncini, son le parole che adoperò, in questo mio studio, a citare le varie opere.

Colonia, 1851. Grossa e importantissima raccolta d'esempi esposti in forma di dialogo tra un monaco e un novizio, divisa in dodici distinzioni e le distinzioni in capitoli. Un'opera minore e frammentaria di Cesario fu edita * recentemente: [CAESARIUS VON HEISTERBACH, *Die*] *Fragm[ente der Libri VIII miraculorum]*, hg. von A. Meister, Rom, 1901.

JACOBUS DE VITRIACO († 1240) — *The Exempla or illustrative stories from the Sermones vulgares of Jacques de Vitry*, ed. by Crane, London, 1890. Gli esempi son tutti numerati e l'edizione è ricca d'utilissime note e indicazioni.

ODO DE CERITONA († 1247) — HERVIEUX, *Les fabulistes latins, IV: Eudes de Cheriton et ses dérivés*, Paris, 1896. Accanto alle « fabulae » sono qui stampate anche le « parabola » di Oddone da Cheriton, e ciascuna è numerata.

STEPHANUS DE BORBONE († 1262?) — *Tractatus de diversis materiis predicabilibus ordinatis et distinctis in septem partes seu septem dona Spiritus Sancti*, inedito nel ms. lat. 15970 della Bibl. Nazionale di Parigi. L'opera è incompiuta: delle sette parti solo quattro sono intiere, e trattan dei doni del timore, della pietà, della scienza e della fortezza, mentre la quinta parte sul dono del consiglio non arriva alla fine. Degli innumerevoli esempi e d'altri passi del trattato fu pubblicata una scelta: *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon*, ed. Lecoy de la Marche, Paris, 1877. Indico nelle mie citazioni la p. dell'ed., il f. del ms. (1).

Liber de dono timoris — composto nella seconda metà del sec. XIII, come prima parte d'una progettata e non eseguita settemplice opera, ricalcata sul disegno del trattato di Stefano da Borbone. Fu attribuito a Umberto da Romans († 1277). Col nome di Alberto Magno (!) e con un titolo che compare spesso anche nei mss. uscì a stampa nel sec. XV: *Liber de abundantia exemplorum magistri Alberti Magni Ratispa episcopi ad omnem materiam*, s. l. n. a. (Ulma, Zainer, 1480?). Quest'edizione, rarissima, m'è ignota; altre edizioni non esistono; leggo l'opera nel ms. lat. 3706 della Bibl. Nazionale di Parigi.

VINCENTIUS BELLOVACENSIS († 1264?) — *Speculum historiale*. Edizioni numerosissime dal sec. XV in poi. Da notare è che il computo dei libri varia

(1) Mi è caro annunziare la prossima pubblicazione d'un inventario di tutti gli esempi di Stefano da Borbone per cura del reverendo sig. Welter, di cui le lunghe e diligenti ricerche, a me per sua cortesia non ignote, sulle raccolte latine d'esempi anteriori al sec. XIV, daranno in breve altri frutti.

secondo le edizioni: in quelle più antiche, ch'io seguò, c'è un I libro costituito in gran parte dagli indici di tutta la materia, libro di cui non si tien conto nelle edizioni più tarde, il libro I delle quali corrisponde al II delle più antiche, e così via. A Vincenzo da Beauvais fu anche attribuito falsamente lo

Speculum morale — composto forse tra il 1310 e il 1320 da un ignoto, per completare il ciclo degli « Specula » (« historiale », « naturale », « doctrinale ») di Vincenzo da Beauvais. Gran parte dell'opera è copiata dal trattato di Stefano da Borbone (cfr. ECHARD, *Script. ord. praed.*, I, 218 sgg.). Edizioni numerosissime dal sec. XV in poi.

MARTINUS POLONUS († 1279) — *Sermones Martini ordinis predicatorum, penitentiarii domini pape, de tempore et de sanctis, super epistolas et evangelia, cum promptuario exemplorum*, Argentine (= Strasburgo), 1484. A questa prima edizione altre edizioni seguono. Il prontuario è ordinato per capitoli numerati e per articoli segnati con lettere.

JACOBUS DE VARAGINE († 1298) — JACOBI A VORAGINE, *Legenda aurea*, ed. Graesse, Dresdae et Lipsiae, 1846 (3^a ristampa: Vratislaviae, 1890). Oltre alla detta edizione, numerosissime edizioni antiche. Ogni capitolo contiene la vita d'un santo.

Speculum laicorum — composto in Inghilterra sulla fine del sec. XIII, inedito. Ne dà ampia notizia, come di molti mss. altrimenti ignoti, il *Catalogue of rom[ances in the department of manuscripts in the British Museum]*, III, by Hebert, London, 1910. (I due primi volumi, per noi meno importanti, furono compilati dal Ward).

Alphabetum narrationum — V. quassù nelle osservazioni finali sugli esempi passavantini.

[JOANNES] GOBIUS (viv. 1326) — *Fratri Johannis Junioris ordinis fratrum predicatorum, Scala celi*, Ulme, 1480. La prima edizione di Lubeca, 1476, m'è ignota: dopo l'edizione d'Ulma alcune altre ne vengono. I capitoli dell'opera si seguono secondo l'ordine alfabetico dei titoli. Indico per maggior precisione, e secondo l'uso, col numero progressivo anche i fogli dell'edizione d'Ulma, benchè essi non vi siano numerati.

PETRUS DE NATALIBUS (flor. 1370-1400) — *Catalogus sanctorum et gestorum eorum, ex diversis voluminibus collectus, editus a reverendissimo in Christo patre domino Petro de Natalibus de Venetiis Dei gratia episcopo Equilino*, Vicentiae, 1493.

BROMYARD († 1418?) — *Summa predicantium fratris Johannis de Bromyard ordinis fratrum predicatorum*, Nuremberk, 1485. A questa se-

guono altre non poche edizioni. L'opera è disposta sotto titoli vari ordinati alfabeticamente, e numerati sotto ciascuna lettera dell'alfabeto.

HEROLT († 1468) — JOANNIS HEROLT, *Sermones de adventu, quadragesimali, de tempore et de sanctis cum promptuario exemplorum*. Numerosissime edizioni già nel sec. XV: seguò l'edizione di Norimberga, 1480, che non è tuttavia la più antica. Gli esempi nel prontuario han titoli disposti per ordine alfabetico e son numerati sotto ciascuna lettera dell'alfabeto. Gli esempi che si riportano alla Vergine Maria sono ordinati e numerati a parte.

Speculum exemplorum [ex diversis libris in unum laboriose collectum], Davenport, 1481; più volte ristampato nei secoli XV e XVI: copiosissima raccolta d'esempi composta verso il 1480, divisa in dieci distinzioni, intitolate agli autori e alle opere donde gli esempi di ciascuna distinzione son presi; ma la distinzione IX toglie esempi da innumerevoli e diversissimi autori e li ordina in un alfabeto; e la distinzione X contiene esempi direttamente veduti, od oralmente appresi, o letti dall'ignoto compilatore tedesco « in « libris teutonicis ». Sul principio del seicento un gesuita ripubblica la raccolta, riordinando tutti gli esempi di tutte le distinzioni sotto un unico alfabeto, e ponendoci aggiunte e correzioni: *Magnum speculum exemplorum ex plusquam centum auctoribus pietate, doctrina et antiquitate venerandis, variisque historiis tractatibus et libellis excerptum ab anonimo quodam, qui circiter annum Domini 1480 vixisse deprehenditur. Opus variis notis auctorumque citationibus illustratum et centum sexaginta exemplis completatum...* studio R. P. Joannis Maioris soc. Jesu theologi, Duaci, 1611, 1624, ecc.

[DOMENICO] CAVALCA († 1342) — I molti trattati religiosi del Cavalca furono pubblicati variamente più volte dal sec. XV in poi. Seguò la completa edizione milanese del Silvestri: *Lo specchio di croce*, 1837; *Il pun-gilingua*, 1837; *I frutti della lingua*, 1837; *Lo specchio de' peccati*, 1838; la *Disciplina degli spirituali*, col *Trattato delle trenta stoltizie*, 1838; [la *Medicina del cuore, ovvero*] *Trattato della pazienza*, 1838; l'*Esposizione del simbolo degli apostoli*, 1842; il *Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio*, col *Volgarizzamento della epistola di S. Girolamo a Eustochia*, 1840. Sotto il nome del Cavalca, nella stessa edizione, 1830, è anche pubblicato il

Volgarizzamento delle vite de' santi padri — opera probabilmente di vari autori trecentisti e certamente in parte di Domenico Cavalca, più volte pubblicata dal sec. XV in poi. Si divide in quattro parti: la I traduce alcune vite del l. I, il l. II e poche cose del l. VIII (*Paradisus Heraclidis*) delle *Vitae patrum*; la II traduce quasi interamente il *Paradisus Heraclidis*; la III traduce una vita del l. I e un'abbondante raccolta dei *Verba seniorum*

(l. III, V, VI, VII) con qualche giunta estranea; la IV, infine, traduce parecchie vite del l. I, il « trattato di Gio. Cassiano » (l. IV) e molte leggende estranee alle *Vitae patrum*. Nell'edizione curata dal Manni, Firenze, 1731-5, primamente, e poi nelle edizioni successive, segue al *Volgarizzamento* un'appendice di varie leggende di santi composte nei secoli XIII-XIV.

Esempi veneziani — raccolta composta nella prima metà del sec. XIV e pubblicata dall'ULRICH, *Recueil d'exemples en ancien italien*, in *Romania*, XIII, 1884, pp. 27 sgg.; poi ripubblicata dallo stesso in *Trattati religiosi e libro de li esempi in antico dialetto veneziano*, Bologna, 1891 (*Scelta di cur. letter.*, disp. 239).

Specchio d'esempi [da diversi s. autori estratto, nel quale si trovano infiniti documenti per esercitare ogni stato di persone in quelle attioni che possono condurle al cielo] — L'edizione di Venezia, 1602, è già una ristampa; ond'è che questa fedelissima traduzione dello *Speculum exemplorum* (redazione originaria) fu composta certamente nel sec. XVI. Conosco un'edizione settecentesca dove alle dieci distinzioni seguono varie aggiunte.

[JERIAN] MANSEL (sec. XV) — *La fleur des histoires*: immensa inedita composizione storica di cui solo quattro parti ci interessano: le *Vies et miracles des saints*; i *Miracles de la Vierge Marie*, il *Traictié prins sur le dialogue Saint Gregoire*, e soprattutto gli *Exemples moraux*. Ma bisogna notare che dell'opera del Mansel esistono due redazioni, d'ordine e di forma diverse: l'una contenuta, e non pure intera, nei mss. fr. 302-3-4 (senza contare i volumi isolati dei mss. fr. 53, 54, 300) della Bibl. Nazionale di Parigi, e sarebbe, secondo P. PARIS, *Les mss. françois de la Bibl. du Roi*, Paris, 1836, I, 59-63, II, 322-3, la redazione originale; l'altra contenuta intera nei mss. fr. 296-7-8-9 e poco men che intera nei mss. fr. 55-6-7-8 (senza contare il volume isolato: ms. fr. 305) della Bibl. Nazionale di Parigi, e sarebbe, secondo P. PARIS, op. cit., I, 64-5, II, 314-6 e 317, un rifacimento, anzi una riduzione dell'opera originale. Il contrario veramente mi parve esaminando gli *Exemples moraux* nelle due redazioni; ma bisognerebbe riprender tutta la questione. Comunque, gli *Exemples moraux* della seconda redazione, preceduti dal *Traictié*, furono estratti dall'opera del Mansel ed ebbero, soli, grande diffusione: s'incontrano nei mss. fr. 435, 911, 1834 della Bibl. Nazionale di Parigi, ecc. Essi non sono in grandissima parte che una traduzione parziale dell'*Alphabetum narrationum*, di cui i titoli latini son voltati in francese e nuovamente ordinati per alfabeto. Cfr. *Catal. of rom.*, III, 441 sgg. Io cito il Mansel secondo il ms. fr. 303, della prima redazione, per la sola ragione ch'è l'unico dove le quattro parti dell'opera che c'interessano son contenute tutte. Ma sarà sempre facile riscontrare i testi negli altri mss.

La fleur des commandemens de Dieu [avec plusieurs exemples et auctoritez extraites tant des saintes escriptures que dautres docteurs bons anciens peres. Lequel est moult utile et prouffitable a toutes gens], Paris, Jehan Real, 1548. Trattato religioso del sec. XVI, di cui la seconda metà è tutta occupata da esempi, ordinati sotto capitoli numerati da *li* in avanti e sotto articoli segnati da lettere alfabetiche: gran parte tradotti dal prontuario del Herolt (« le disciple »).

[CLIMENTE] SANCHEZ (flor. 1400-23) — Il suo *Libro de los enxemplos* fu pubblicato, mutilo del principio e senza nome d'autore, in *Bibl. de autores españoles*, LI: *Escriptores en prosa anteriores al siglo XV*, Madrid, Rivadeneira, 1860, pp. 447-542 (esempi numerati I-CCCXCV). La parte che mancava a quest'edizione, il principio, fu ritrovato più tardi e pubblicato col nome dell'autore, in *Romania*, VII, 1878, pp. 484-526 (esempi numerati 1-71). Gli esempi sono tutti ordinati sotto titoli latini che si seguono alfabeticamente. Si tratta qui evidentemente d'una traduzione spagnuola d'un « Alphabetum » latino rimasto sinora sconosciuto.

Recull de eximphs [e miracles, gestes e fautes e altres ligendes ordenades per A. B. C. tretes de un manuscrit en pergami del començament del segle XV, ara per primera volta estampades], s. l. n. a. (Barcelona, 1881 e 1888 ?). Traduzione catalana, con poche omissioni, dell'*Alphabetum narrationum*, di cui mantiene, nello stesso ordine alfabetico, i titoli latini. L'editore ha numerato ogni esempio.

[An] *Alphabet of tales [an English 15th century translation of the Alphabetum narrationum of Étienne de Besançon]*, ed. by Mrs. Banks, London, Early Engl. Text Soc., 1904-5. Traduzione inglese completa dell'*Alph. narr.*, di cui mantiene, nello stesso ordine alfabetico, i titoli latini. L'editrice ha numerato ogni esempio.

[JOHANNES] PAULI († 1530?) — *Schimpf und Ernst, als Zugabe zu den Volksbüchern erneut und ausgewählt von K. Simrock*, Heilbronn, 1876. Raccolta di racconti seri ed allegri. L'opera completa, nell'originaria, arcaica sua forma, appare nella edizione critica: PAULI, *Schimpf u. Ernst*, hg. von Oesterley, Stuttgart, 1866; della quale non potei avere notizia se non per il racconto ricordato nelle osservazioni sull'esempio 11.

(Seguirà prossimamente la 2ª Parte).

VARIETÀ

CANTILENE E BARUFFE CHIOGGIOTTE NEL TRECENTO

Molti lettori del glorioso *Giornale* ricordano quei matti mulinai di Reggio di cui parla Salimbene, che vestiti da frate, nelle sere di carnevale « in strata publica choreicando cantabant » (1). Queste *coree* accompagnate da cantilene e da contrasti erano comunissime per le strade e per le piazze delle città del Duecento e del Trecento, così gaie e chiassose, ove i passanti « ubique stul-
« tizabant et infatuabantur » turbinando a schiera ed in cerchio, a ridda ed in tresca. Le cantilene che accompagnavano le danze erano quasi sempre amorose: nella descrizione dei balli napoletani che è nella *Fiammetta* boccaccesca (cap. V) « i cari gio-
« vani, prese le donne per le delicate mani e danzando, con
« altissime voci cantano i loro amori »; ed anche la brigata lucchese messa in scena nelle *Novelle* di Giovanni Sercambi suole accompagnare le danze con « canzonette d'amore e d'onestà ». Ma le ballate non erano dovunque così pure, oneste e delicate come in mezzo a questi giovani eleganti e raffinati. Nel *Pungilingua* (cap. XXIX) Domenico Cavalca lamenta che nei balli dicansi canzoni e parole lascive e che « ne' canti e ne' balli
« si parli apertamente contro alla fede del matrimonio » con

(1) FR. SALIMBENE DE ADAM, *Chronica*, Parmae, 1857, pp. 377-8, nuova ediz. dello Holder-Egger (*M. G. H., Scriptorum*, T. XXXII, P. I, Hannover 1905), p. 628 [A. 1287: « De quibusdam molendinariis de Regio qui in habitu
« fratrum minorum in publica strata tempore carnisprivii faciebant choreas »].

motti e con detti e con atti disonesti e villani. — L'uso delle danze e delle ballate per le vie e per le piazze pare fosse nel Veneto più diffuso e più tenace che altrove: dai libri criminali degli archivi di Venezia io ho già tratto altra volta moltissimi documenti che riferiscono testimonianze di quei monologhi e di quei contrasti spesso osceni e ingiuriosi.

Il Vannozzo in una sua frottola per poco non ci gabella la ballata come un'usanza tutta propria di Venezia:

li era ben un'alegreza vardar
 contanta bella zente...
 co' garzoni — vezadi — enmanteladi
 per entrar in danza
si co' è usanza — della cittade.

Ai molti documenti veneziani ora, per la cortesia di Roberto Cessi, posso aggiungerne uno preziosissimo proveniente da Chioggia (1):

[Archivio di Stato di Venezia, — *Podestà di Chioggia*,
 Busta Ia, 28 settembre 1384].

Francesco Grassello invitato a deporre « super briga quam « Anthonius Panzo habuit die dominico cum Checo, Michaelle « et Iacobino Gandulfo fratribus et Bartolomeo ac Anthonio « Grassello », dice di essersi trovato « presentem in chontrata « Extimarie ad quandam choream que ibi fiebat ».

In ipsa chorea, dum Matheus Nordio filius Felicis cantaret unam cantillenam, supervenerunt illuc Cechinus de l'A[n]gelino et Chechus Venturino et Feletus Bonollo et Anthonius Penzo et Franciscus Pina, et dum illuc applicuissent, statim dictus Chechus de Ançelino intravit in dictam choream et cum suis fabullis et bufonariis cepit dictam cantillenam turbare nec permitebat ipsum Matheum Nordio cantare; et tunc eciam Franciscus Gandulfo qui chorizabat in dicta chorea dixit ipsi Checho de l'A[n]gelino quod male faciebat turbare sic suam cancionem. Cuy Francisco Gandulfo respondit ipse Checus de l'A[n]gelino dicens: — « *Frater, parcas mihi quia*

(1) R. Cessi ha dato un cenno sommario di questo doc. nello scritto: *Poesia popolare veneziana del Trecento*, nelle *Cronache letterarie*, II, n° 87.

« *credebam ipsam cancionem esse finitam* » — et statim cepit unam chantilenam chantare dicens:

*Le male lengue cho plu le dirà
la mià dona meio me vorà.*

Et Franciscus Gandulfo respondens dicebat:

*Le male lengue cho plu le dirà
la toa dona peço te vorà.*

Et illo tunc quidam nepos magistri Iohannis de Vuvanello, cuius nomen ignorat ipse testis, habuit dicere dicto Francisco de l'A[n]cellino: — « Tu « non bene facis chantare tallia, quia tallis chancio hic non est decantanda. « Tu eciam allia die dedisti impedimentum istis Gandulfis quando faciebant « maytinatam. Tu male facis deservire hominibus in talibus! » —.

L'invettiva del nipote di maestro Giovanni eccitò gli animi; ne nacque un tumulto e i pacifici danzatori si mutarono in belve sanguinarie. Il sangue imporporò i giupponi e le oppelande domenicali; le urla squarciarono il ritmo tranquillo delle danze chioggiotte (1); la giornata festiva si compendia nella tragedia e nel delitto.

(1) Negli *Atti del Podestà* seguono altre deposizioni press'a poco uguali, che ometto. La sola che abbia qualche nuovo particolare interessante — per esempio, il tono della voce, l'onestà dell'argomento — mi sembra quella di Francesco de l'Anzellino (*P.^o di Chioggia*, 29 settembre 1384): « Dum die « dominicho dictus Franciscus iverat cum aliquibus eius sociis in vixinatu « 'Stimarie Clugie ad chorizandum quia ibi festum fiebat et dum ibi cum « sociis suis una in dicta chorea intraverunt (*sic*) et dum omnes in dicta « chorea essent, quidam iuvenis qui Matheus Nordio vocatur, chantabat unam « chantillenam et dum sic chantaret iam versum expleverat et dictus « Franciscus secundum chonsuetudinem respondidit dicte chancioni, « et Franciscus Gandulfo dicere habuit dicto Francisco: « *Tu nimis ascendis cum roze tua* » et dictus Franciscus dizere habuit: « *Si tu non vis quod « amplius aliquid dicam, non dicam* » et postea dictus Franciscus de « l'A[n]cellino nichil dixit dummodo finita fuit dicta chancio; et tunc dictus « Franciscus cepit dicere unam alliam chancionem valde honestam et dum dictus Franciscus de l'Aucellino cantat dictam chancionem « perpendit quod valde displicebat Checho Gandulfo ac Michaeli Gandulfo « fratribus, etc. — ».

La canzone delle *male lengue*, che fu la scintilla di tanta fiamma, è una delle moltissime ispirate al vecchio motivo dei *mal partieri*, della *noiosa gente*, invisa agli amanti e disturbatrice degli amori e della pace con pettegolezzi e sussurri. Messer Tommaso di Faenza si scagliava contro l'« invidiosa » (1)

gente malparlera
piena d'inganno e de reo pensamento;

e Galletto Pisano, altro rimatore ricordato da Dante nel *De vulg. el.* I, 13 (2):

- 31 Li *mai partieri* che metteno scordansa
in mar di Settelia
poss'anegare e viver a tormento!
Ca per li fini amanti è giudicato
- 35 launque è, *mal parlier* sia frustato.

Ser Paolo Zoppo da Bologna avverte la sua donna che non può far « mostranza » del suo amore « per temenza »

de la *noiosa gente*
che sturbano l'amor quand'è in parvenza (3).

La « gente noiosa malparlèra » si accampa in una canzonetta dei *Memoriali* di Bologna (4) e in un sirventese, pur bolognese, del 1309:

(1) Cod. Laurenz. Red. IX, n. CCCXV, ed. T. CASINI, *Il canzon. Laur. Red.* 9, Bologna, 1900, p. 346.

(2) Cod. Laur. Red. IX, n. LIX; ed. da E. MONACI, *Crestom. ital. dei primi secoli*, p. 196.

(3) Laur. Red. IX, n. CCCLXXXIV, ed. CASINI, cit., p. 348.

(4) Memoriale di Antonio di Guido de Argele, 1282:

Lo cor m'arde e sospira
e vive 'n pensamento,
tal che non trova posa;
e, quanto plu se gira,
5 plu à pen' e tormento
e demostrar non l'osa
per la gente noiosa
8 ch'è tropo malparlèra.

Il CARDUCCI, che pubblicò questa canzonetta (*Intorno ad alcune rime dei se-*

59 *Glìe mal parleri....*

a loro mandì Deo pistilencia et serra,
quello Deo glìe struga che fornò la terra
ch'anguano siano morti e portati in barra
al fossato;

65 po' che 'l loro malfare agli amanti ene ingrato (1).

Ma il piú bel riscontro alla cantilena delle *male lengue* intonata dai danzatori chioggiotti del 1384 è il principio d'una ballata milanese trascritta nel 1388 da un notaio dell'ufficio delle *Provisioni* sul foglio di guardia d'un suo volume (2):

*E li mali parleri vano pensando
del mal dire vano tutora parlando.*

Il nostro docum., oltre la cantilena delle *male lengue*, ci ricorda brevemente molte altre poesie popolari, come la « maiti-
« nata » intonata qualche giorno prima della sanguinosa domenica da Francesco Gandolfo, la canzonetta cantata a voce spiegata da Matteo Nordio, interrotta dalle « bufonarie » e dai lazzi

coli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Arch. notar. di Bologna, 2ª edizione, in *Opere*, vol. XVIII, *Archeol. poetica*, Bologna, 1908, pp. 129-30), annotava: « la voce *parlèra* del v. 8 è una terza persona singolare di un con-
« dizionale soggiuntivo derivato dal piú che perfetto indicativo latino, dalla
« qual forma di condizionale oggi non è rimasto che il *fora* (sarebbe) della
« lingua poetica » e, raccostando *parlèra* a *satisfèra* del *Parad.*, XXI, 93, stampava:

. . . per la gente noiosa
8 che troppo mal parlèra (parlerebbe).

Dopo le numerose citazioni da testi del sec. XIII che son venuto facendo è superfluo ch'io dimostri che l'interpretazione del Carducci è erronea: *malparlèra* è un agg. da congiungere con *la gente noiosa* del verso precedente.

(1) *Sirv. Placente vixo, adorno, angelicato* nell'ed. del CARDUCCI, *Op. cit.*, pp. 272-274 e nella *Crest.* del MOXACI, p. 297.

(2) Archivio civico di Milano (Castello Sforzesco), *Dicasteri*, n. CCCXX (vol. A-B. *Provisionum*, 1385). Nell'ultimo foglio questo vol. reca molti frammenti di poesie popolareggianti, ch'io mi propongo di pubblicare tra breve, e la data: « mcccclxxxviii indictione duodecima die jovis xiii mensis februarii « dominus Jacobus Mirabilia notarius offitio Provisionis Comunis Me-
« diolani ».

di Cecchino dall'Angiolino, la canzone molto *onesta* di Cecchino, sicchè noi veniamo posti di fronte allo spettacolo continuo e pittoresco della poesia di popolo in azione. Il curioso latino del giudice criminale con quella sua curialesca precisione nell'indicare atti e gesti e circostanze minute, riesce un ottimo commento storico alle frottole, alle ballate, alle *giustiniane* di Venezia. La rigogliosa fioritura della poesia popolare nel Veneto, attestata anche da questi nuovi documenti chioffiotti, ci pone innanzi a un interessante problema, che richiede una breve meditazione: perchè nel Veneto la poesia popolareggiante, nei secoli più lontani come in quelli più da presso, è più viva e ricca e tenace che non in ogni altra regione d'Italia? — Certo contribuì alla tenacia della tradizione lo spirito conservatore di quel popolo fedelissimo alle usanze antiche; ma la causa vera ed essenziale del vasto fenomeno deve essere assai più intima e più profonda. Essa deve ricercarsi nella densità della popolazione, nella frequenza dei luoghi abitati, nel numero grande delle città, dove si svolgeva una vita intensa e ricca di scambi, di relazioni e di contrasti sociali, quando invece per gran parte del Medio Evo tutto il resto della Penisola non appare che una miseranda vicenda di dossi selvosi e selvaggi e di pianure paludose e disabitate (1). Dovunque s'addensavano fitte foreste di cerri, di roveri, di allori, di frassini; lo attestano i molti nomi silvestri, ora vuoti di senso, che il passato ci ha tramandati: *lavreta*, Loreto; *robureta*, Rogoredo; *saliceta*, Saliceto; *fraxineta*, Frassineto; *albareta*, *persiceta*, Lecceto, Albaredo, Persiceto, ecc. In mezzo a quelle selvagge solitudini non s'incontravano che a radi in-

(1) Cfr. L. A. MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, diss. XXI, « *De Italiae statu, habitatorum affluentia, agrorum cultu, mutatione civitatum, felicitate et infelicitate* », Milano, 1739, II, col. 155: -- « Neque tantum silvae crebrae sed et paludes antiquis temporibus longe quam nunc frequentiores erant; idque potissimum spectabatur circa multos ex fluviis langobardici regni, ubi in Padum se se exonerant; atque in primis ubi Padus et Atex in mare influunt. Profecto florentes fructiferosque passim agros nunc in Langobardia intuemur, et cuncta fere flumina suis aggeribus constricta frenum pati conspicimus. Verum si regionis huius chorographiam aliquam veteres nobis reliquissent, qualis tunc erat, mirum quam dissimilis collata cum illa videre nostri temporis regio! ». Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 21) fa derivare *Apulia* da *ἀπολλυμι*, *a perditione!*

tervalli i pochi monasteri, soli centri di vita tra lo squallore infinito.

Si dice comunemente che la lirica italiana, come tutta la poesia popolare romanza, è la diretta continuazione dei riti campestri dei Romani, delle libere canzoni popolari di primavera, ridotte a compostezza letteraria nei tetrametri trocaici del *Pervigilium Veneris*. Ma io credo che in questa rappresentazione idillica dell'antica poesia campestre, ariana e pagana, olezzante del fresco odore della terra fiorita, si celi una mera illusione. La poesia latina fu qual'era la vita stessa di Roma, sempre *urbana*, cittadina; amò il tumulto dei fori e delle strade, non l'intimità della casa e la solitudine della campagna. La letteratura latina non ha che un solo scrittore che senta profondamente il libero respiro della vita campestre, ed anche questo non è latino, ma è Gallo, Virgilio. I quadri di genere della poesia elegiaca e dei carmi oraziani sono rappresentazioni di maniera, come le egloghe del Rinascimento e le pastorellerie dell'Arcadia. Non è poesia spontanea di campagnuoli innamorati della loro terra, ma è una raffinatezza di cittadini che interrompono in villa, nel lusso delle case suburbane di Tivoli e di Tuscolo, la noia della vita quotidiana del foro e degli affari. — Se i romani, abitatori della città, ci hanno tramandato le « nozze » e i « tribunali », la ferezza della lotta politica e ogni sentimento civico e sociale, i sentimenti più semplici e più intimi, i sentimenti famigliari e l'amore della natura, noi li ereditammo da quei Barbari che, con grande stupore di Tacito (*Germ.* XVI), sdegnavano le città, « nè pur volevano case a muro comune » (1). Tutto il vocabolario cittadino è romano; tutto il vocabolario campestre, ad incominciare da *foresta*, *bosco*, *parco*, *brolo*, è di formazione medievale. Le molte testimonianze che ci attestano in mezzo alle nebbie dell'alto Medio Evo l'esistenza in Italia (2) delle *cantiunculae* e delle *cantilenae* profane, si riferiscono tutte ad usi cittadini, non mai ci trasportano nelle campagne. Le *cantationes* sacrileghe contro le quali si scagliava nel 742 S. Bonifacio

(1) Nella versione di B. Davanzati, Firenze, 1862, p. 458.

(2) Queste mie osservazioni si riferiscono strettamente ed esclusivamente all'Italia; quanto alla Francia, le vecchie indagini di Claudio Fauriel e le più recenti di G. Paris, di A. Jeanroy e di M. Wilmotte sono così precise, sicure e così ricche di risultati, che non tollerano dubbi.

risonavano proprio « in romana urbe et iuxta ecclesiam S. Petri », le canzonette lascive maledette dal vescovo Attone di Vercelli (sec. X) pure si innalzavano dai cori di donne « crebris in « locis » (1). Le usanze civili del popolo di Roma si perpetuarono nella vita sociale del Medio Evo ed hanno un riflesso anche in qualche tratto della vita di oggi. Il *forum* continuò ad essere la scena indispensabile al dramma quotidiano della vita popolare, che tutta si effonde e si sciorina nella piazza e nella strada. Un filosofo acutamente osservava che nell'amore dell'esteriorità proprio delle plebi italiane, specialmente di quelle del Mezzogiorno, si deve ravvisare una traccia sicura del gusto dei popoli classici per la vita della strada. I lazzaroni delle piazze d'Italia non sono altra cosa che i liberi e i liberti dell'agorà e del foro, a Roma ed in Grecia (2). Nel Medio Evo, mentre oltralpe le campagne erano ricche e feconde, rigate da acque e costellate di luoghi abitati, in Italia erano squallide, tristi, selvagge. La vita sociale si irrigidisce lungo le squallide strade, nei *fòrri* (3) sparsi e radi, si raccoglie tutta nelle città. La poesia, che è il riflesso sentimentale della vita sociale, non può che seguirne le sorti. La tristezza dei secoli d'abbandono segnò d'un solco profondo il destino della poesia italiana; essa crebbe fittizia, ricercata, insincera, con tutte le preoccupazioni di maniera e di artificio che hanno le cose cittadine. Il sentimento della natura è raro nella nostra letteratura, ed è di pochi scrittori, non caratteristico del popolo, cui la visione dell'aperta campagna reca non la gioia dell'espansione dei sensi, ma forse il ribrezzo, che trae con sè l'atavico ricordo di lontane tristezze.

EZIO LEVI.

(1) Cfr. NOVATI, *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto medio evo*, Paris, 1909 (estr. dai *Mélanges offerts à M. Wilmotte*), pp. 24-26.

(2) A. SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena*, 1851 [La lingua e le parole, § 1].

(3) Moltissimi sono i nomi locali di formazione medievale, derivati da *forum*: Friuli (*forum Julii*), Forno (*forum norum*), Forlimpopoli (*forum Populi*), Forlì (*forum Livii*), Fossombrone (*forum Sempronii*), Forfiamma (*forum Flamini*), ecc.

SONETTI DEL BOCCACCI

CONTRO IGNOTI DETRATTORI

Tra i cento sonetti boccaceschi che dal prezioso testo di monsignor Lodovico Beccadelli furon trascritti nel codice Bartoliniano, ora finalmente, dopo i lunghi errori, assicurato ad un durevole tranquillo riposo nell'austera sede dell'Accademia della Crusca (1), una breve serie di sei, progressivamente numerati dal 7 al 12, richiama per sé brevemente la nostra attenzione. I sonetti che la formano sono i seguenti:

7. S'io ò le Muse vilmente prostrate;
8. Se Dante piange, dove ch'el si sia;
9. Già stanco m'anno et quasi rintuzato;
10. Io ò messo in galea senza biscotto;
11. Tu mi trafiggi, et io non son d'acciaio;
12. Poi, satyro, sei facto sì severo (2).

Attraverso tre manoscritti discendenti dal Bartoliniano, che non importa qui designare più minutamente, questi sonetti passarono, con lo stesso ordine e, su per giù, con la stessa lezione, nella stampa delle *Rime di messer Giovanni Boccacci* (Livorno, 1802) curata dal conte G. B. Baldelli: eccezion fatta pel sonetto 12, che, essendogli stato dato di frego nel più antico di quelli apografi, quasi con ciò s'intendesse di annullarlo, ed essendo conseguentemente stato omissso negli altri due, fu anche

(1) Cfr. *Giorn.*, 60, 284.

(2) Cc. 61r-62r; cfr. *Rivista delle Bibliot. e degli Archivi*, XI [1900], p. 73.

dall'editore lasciato inedito per una risibile e del tutto insussistente imputazione di oscenità (1).

Che i cinque sonetti superstiti accolti nella silloge baldelliana costituiscano per il contenuto un'unica serie fu già detto dal Baldelli medesimo in un'annotazione da lui apposta all'ultimo d'essi: « I sei precedenti Sonetti ei (il Boccacci) gli scrisse negli « ultimi anni della sua vita contro uno de' suoi detrattori, che « biasimollo d'aver al volgo spiegato Dante » (2). Verrebbe per tal modo ad esser compreso nella serie anche il sonetto che comincia *Fuggil'è ogni virtù, spent'è il valore* (VI); ma in questo non è nessun indizio che lo mostri scritto contro qualcuno: esso è invece un lamento della decadenza degl'Italiani, della corruzione trionfante e, sopra tutto, dell'abbandono in cui giacciono gli studi letterari, e non presenta alcun collegamento con le poesie successive della stampa livornese. È perciò da credere che il Baldelli non intese deliberatamente di accompagnarlo ad esse, e che solo per pura svista scrisse, nel passo su riferito, « sei precedenti » invece di « cinque precedenti »: a conferma di ciò basta osservare che in un altro luogo, parlando ancora dei « varj sonetti » diretti contro l'anonimo insultatore, egli li indicò complessivamente come i cinque compresi nella sua edizione sotto i numeri VII-XI (3).

Ora, se molti studiosi accettarono e fecero loro senza cambiamenti il giudizio del benemerito biografo del Boccacci (4), non

(1) Si legge nell'avvertenza premessa dal Baldelli alla sua stampa: « Avemmo agio di collazionare questa copia [Riccardiano 2846] con altra « di Rime antiche esistente in Casa Ricasoli [oggi Laurenziano Ashburnhamiano 479], che quasi tutti i Sonetti dell'anzidetto ms. contiene, anzi ove « due avvengono, che mancano in quello, uno de' quali [cioè *Poi, satyro*] astenuti « ci siamo dal pubblicare per la ragione medesima che ci trattenne, come « dirassi, dal ristampare la *Ruffianella* » (p. xvi); a p. xx l'editore dichiara di non accogliere nel suo volume quest'ultimo componimento « perchè lascia « poesia ». Per ciò che riguarda il son. vedremo poi quanto l'accusa sia infondata; sorprende quindi di vederla ribadita dal BARBI, *Studi di mss. e testi inediti*, I, Bologna, 1900, p. 38, n. 2, che dall'Ashburnhamiano citato riprodusse, ma pudicamente volle conservare « nascosto in nota », il breve componimento.

(2) *Rime*, p. 178, annot. 11.

(3) *Vita di Gio. Boccacci*, Firenze, 1806, p. 202 (in nota alla p. 201).

(4) Ricorderò, per tutti, C. ANTONA-TRAVERSI, *Di una cronologia approssi-*

mancò per altro chi, sul fondamento delle osservazioni bibliografiche riassunte in principio di questo scritto, si diede premura di esaminare se nessun rapporto congiunga il sonetto 12, tralasciato nella vecchia stampa, con quelli che lo precedono; ed avendo effettivamente scorto, o creduto di scorgere, una relazione tra esso e il sonetto 11, propose che la serie dei sei componimenti si considerasse non più come unica, ma come risultante di due gruppi diversi e indipendenti, uno dei quali comprenderebbe i sonetti 11-12 e l'altro i tre 7-9; a questi dovrebbe pur sempre andare accostato per l'identità dell'argomento anche il 10 (1). Contro tale sentenza non mancò, è vero, un oppositore, più forte tuttavia di belle intenzioni che di buoni argomenti, il quale tornò a propugnare l'idea del Baldelli (2); a questa anche altri, pur senza contrastare apertamente al nuovo modo di considerare le sei poesie, seguirono ad aderire (3). È bene dunque tornare sulla piccola, ma non oziosa, questione per vedere, possibilmente, di risolverla.

Premetto una considerazione d'indole generica. Non si deve credere che il fatto del trovar insieme accostati e disposti nell'ordine indicato i sei sonetti per entro alla raccolta del Bartolini — il che è quanto dire nel perduto testo del Beccadelli — possa portare in qualche maniera a concludere che in quel-

mativa delle Rime del Bocc., nel *Preludio*, VII [1883], p. 21 e n. 1 alla p. 24, e il GASPARY, *Storia della lett. ital.* trad. da V. Rossi, II², 1, Torino, 1900, p. 38: quest'ultimo considerò, più giustamente, la serie come ristretta ai sonetti 7-11 (cfr. p. 334, in nota alla p. 38).

(1) Cfr. L. MANICARDI e A. F. MASSERA, *Introduzione al testo critico del Canzoniere di Gio. Boccacci*, Castelfiorentino, 1901, p. 53, n. 1; si vedano anche le pp. 37 (nella nota 3 alla p. precedente) e 55-6, nonché il quadro distributivo delle rime boccacesche, p. 70 (II, 4 e 7). Una lieve inesattezza fece asserire (p. 53, n. 1) che il son. 6 della stampa livornese venne considerato come facente parte di un'unica serie con gli altri 7-11 « a partire dal » BALDELLI, *Vita del Bocc.*, pp. 201-2 »; in quest'opera invece, come s'è visto, quel sonetto non è nominato.

(2) Cfr. G. GIGLI, *Di alcuni sonetti del Boccaccio*, nella *Miscellanea di studi critici edita in on. di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 483-90.

(3) Così V. CIAN, *La Satira* (in corso di stampa nella *Storia dei generi lett. ital.* del Vallardi), p. 219, rammenta i cinque sonetti « senili », disgiungendoli però opportunamente dal son. 6. Alle due contrarie opinioni accenna invece, senza pronunziarsi, G. VOLPI, *Il Trecento*², Milano [1907], p. 177.

l'ordine appunto volle il Boccacci stesso disporre le sue poesie: opinione, la quale offrirebbe un gravissimo ostacolo ad ogni tentativo di scomposizione della serie recata dall'apografo Bartoliniano e di riordinamento dei sonetti secondo i criteri additativi come più convenienti dalle ragioni intrinseche ed estrinseche valide caso per caso. Invece, in virtù di considerazioni che furono già sommariamente esposte altrove e che con la debita larghezza dovranno essere svolte in sede più appropriata, è « le-
« cito dedurre che l'ordinamento presentato dalla raccolta Bar-
« toliniana e seguito dal Baldelli nella sua stampa è antico sì...
« ma non certo dovuto al poeta stesso » e che la numerazione è stata apposta in quella ai cento sonetti non già perché questi sembrassero formare una serie armonica e logicamente connessa nelle sue parti, « ma per un'altra ragione qualunque, forse per « comodità di studio e di riscontro » (1).

Superata la questione pregiudiziale, passiamo all'osservazione diretta delle sei poesie. Una lettura anche rapida basta a far subito intendere che la quarta di esse, 10, non può esser considerata alla stessa stregua delle rimanenti. Mentre queste, infatti, appaiono dirette contro tale o tali da cui erano state mosse censure o lanciate offese di vario genere al Boccacci, l'altra procede impersonalmente, tra ambigui accenni ad uno *scorno* e ad un *inganno* patiti ed aperti vanti di una vendetta che ne piglierà lo scrittore, ma senza un accento polemico, senza un modesto inciso in seconda persona che dia al sonetto il carattere di uno sfogo indirizzato contro un qualunque avversario. Si può « dedurre » che la poesia stia nella serie « come apostrofe al popolo fiorentino »? (2).

(1) Cfr. MANICARDI-MASSERA, *Op. cit.*, p. 6, n. 1. Questa sentenza fu combattuta di fresco da L. BORGHI, *Per l'edizione crit. delle rime del Bocc.*, Faenza, 1907 (cfr. *Giorn.*, 51, 401), il quale espose osservazioni e dubbi per mostrare che « il meglio che si possa fare ancor oggi in un'edizione delle rime « boccaccesche è proprio (ragioniam sempre dei cento sonetti) seguire l'ordine « offerto dalla raccolta » Bartoliniana. Mi si consenta, appunto per rimettermi al luogo che accenno su nel testo, di dare qui per confutate le obiezioni e rimosse le riserve espresse nel garbato opuscolo.

(2) GIGLI, p. 484. Le sue parole per disteso suonano: « Si può anche dedurre che il sonetto VI stia come una specie di lamento introduttivo sulla « decadenza della poesia nel tempo del poeta, e il X come apostrofe *ecc.* ». Infatti il Gigli include nella serie anche il son. 6 « seguendo il giudizio del « Baldelli » (p. 483), ossia senza essersi accorto del probabile equivoco di

Evidentemente, né la deduzione né l'apostrofe qui sono in causa; che il poeta alluda ai Fiorentini con le parole *ingrato vulgo*, questo è, più che probabile, certo: ma, in ogni modo, è un altro conto. Tra gli ultimi versi del sonetto 9 (« Però ti posa et a me « dà perdono, Ch'io ti prometto ben che 'n tal misfacto Più non « mi spingerà alcun già mai ») e questo sonetto 10 c'è un netto e assai palese distacco.

E, similmente, non v'è alcun legame di continuità tra i sonetti 10 e 11. Quest'ultimo è tutto una rabbiosa invettiva, nella forma diretta del *tu*, contro un tale a cui « prude la penna » e che sfoga il suo prurito « trafiggendo » il poeta; i generici lagni dell'ingratitude del *vulgo* qui dàn luogo a vivaci minacce di mettere in piazza certi segreti punto onorevoli dell'ignoto detrattore: « et non m'indure A dettar versi delle tua lordure » (vv. 6-7). Quest'allusione è precisamente quella che stabilisce invece l'intimo rapporto del sonetto di cui parlo con l'altro, 12, che gli tien dietro nel codice Bartolini, e che parla di un sacerdote iniquo (un *satyro*, come antonomasticamente lo chiama il Boccacci), il quale a cinquant'anni à ingravidato « quella cui « teneva », ossia, mi penso, una serva; ben peggio: quando l'innocente frutto della tresca venne al mondo, lo sciagurato genitore lo affogò « dov' huom scarca 'l ventre » — « per battesimo », soggiunge il poeta, con un così fiero sarcasmo che mi fa tornare a mente il sanguinoso « per ammenda » di Ugo Ciapetta. Ma leggiamo addirittura i due sonetti e vediamo direttamente nel testo le prove innegabili della loro unione:

Tu mi trafiggi, et io non son d'acciaio:
Et, s'a dir mi sospingon le punture
A dover ritrovarti le costure,
Credo, parratti desto un gran vespaio.

espressione già accennato. Ricordato poi che il Gaspari (cfr. qui, p. 354, n. 4) ridusse più ragionevolmente la serie ai sonetti 7-11, non si pone la domanda perché fosse lasciato indietro quel primo, e passa senz'altro ad un magro commento delle sei poesie. Naturalmente, come quella « specie di lamento intro- « duttivo » del son. 6 possa conciliarsi con le invettive personali dei sonetti seguenti il Gigli non ci dice. Egli avrebbe invece potuto ricordare fruttuosamente che sentimenti di doloroso rimpianto del passato e di acceso biasimo della presente decadenza morale e intellettuale si trovano espressi con una certa frequenza nelle rime del Boccacci (in proposito si può vedere, ancora, MANICARDI-MASSERA, pp. 53-4).

- 5 De' tu m'ài pieno, anzi colmo, lo stajo;
 Bastiti omai, per dio, et non m'indure
 A dettar versi delle tua lordure,
 Ch'io sarò d'altra foggia ch'io non paio.
 Et poi che la parola uscita è fuore,
- 10 Indrieto ritornar non si può mai,
 Né vale il dir: vorrei aver creduto.
 S'el ti prude la penna, il folle amore
 Et la fortuna dan da dire assai:
 In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto.

- Poi, satyro, sei facto sì severo
 Nella mia colpa, et òtti sì molesta,
 Credo, sarebbe cosa assai honesta
 Prima lavasse il tuo gran vitupero,
- 5 Che mordesse l'altrui: huom sa, per vero,
 La dolorosa et puzolente festa
 Che festi del tuo nato, quand'in questa
 Vita 'l produsse il natural sentiero!
 Né lascia questo divenire antiquo
- 10 L'infamia tua, ché nel cinquantesimo
 Gravida avevi quella cui tenevi.
 O crudel patria, o sacerdote iniquo!
 Poi, dov'huom scarca 'l ventre, per battesimo
 Si died'a quel cui generato avevi (1).

Prima di passar oltre, domando: dov'è la pretesa oscenità di questo sonetto? Lasciamo andare ch'esso putisca, e non solo metaforicamente, del più disgustoso realismo; lasciamo andare che certe espressioni, nella loro volgare crudezza, e certi scorci, nella loro inefficace rapidità, non giovino punto all'arte: ma di osceno non v'è nulla. Si potrebbe giurare che così don Vincenzo Borghini, rassettatore intelligente ma inesorabile del *Decameron* (2), come il pio Baldelli si siano accesi di ortodosso

(1) Riproduco la lezione del testo Bartoliniano. Nel primo son., v. 7, la stampa baldelliana legge *destar* in luogo di *dettar*; v. 12, *Se ti prude* in l. di *S'el ti prude*. Il Barbi, riproducendo il secondo son. (cfr. qui, p. 354, n. 1) dall'apografo Ashburnhamiano, lasciò passare al v. 9 *in questo*, senz'avvertire che *in* era stato poi espunto dall'amanuense.

(2) Per sua cura fu messo insieme, trasfondendovi gran parte del contenuto della raccolta Bartoliniana, il ricordato codice Ashburnhamiano, ove al son. *Poi, satyro* (p. 214) è dato di frego.

sdegno solo perchè la turpitudine flagellata dalla schietta parola del Boccacci era quella di un malvagio sacerdote!

Torniamo al sonetto 11. Le minacce ch'esso profonde contro il malcapitato *satyro* mi richiamano alla memoria altre minacce boccaccesche, analoghe, contro un altro sacerdote: quelle che chiudono la lunga epistola, ormai riconosciuta concordemente autentica, a Francesco Nelli priore dei Santi Apostoli (1). Eccole: « ... E tu ti guarda che tu non mi commuova in invettive, ch'è tu « vedrai ch'io vaglio in quell'arte più che tu non pensi. « Tu mi lavasti con l'acque fredde; io rasi te non, com'io dovea, « col coltello dentato: ma quello che non è fatto si farà « poi, se non starai cheto » (2). Certo, non oso « dedurre »; mi limito ad accostare. Che al priore piacesse il buon vino, la lettera ci dice chiaramente (3); di più gravi colpe non v'è cenno, salvo uno, indeterminato ed equivoco, che potrebbe però lasciarci sospettare tante brutte cose: « Oltre a ciò, non è a me, come « a molti, sozzo e abbominevole amore fra gli omeri d'Atlante « nel comportare ogni disonesta cosa » (4). È una stoccata al Nelli? Chi conosca il ritratto morale così entusiastico che il Cochin tracciò di Simonide, come soleva chiamarlo il Petrarca (5), potrà esser indotto a rispondere di no; pure, sarà difficile far tacere ogni dubbio (6). Al Petrarca appunto la con-

(1) Cfr. G. TRAVERSARI, *Per l'autenticità dell'Epistola del Bocc. a Franc. Nelli*, in questo *Giorn.*, 46, 100-118. L'autenticità riceve ora un nuovo ricalzo dall'autorevole giudizio del TORRACA, *Per la biografia di Gio. Bocc.*, Milano-Roma-Napoli, 1912, p. 408, nota; da osservare però, senza che del resto la cosa possa far meraviglia in questo specializzarsi (mi si consenta il vocabolo) dell'erudizione, che al dotto autore, così come al De Blasiis da lui ricordato, è sfuggito lo scritto del Traversari, ove appunto l'allusione all'ordine cavalleresco del *Santo Spirito* fondato dal re Luigi di Taranto nel 1352 è ampiamente spiegata ed illustrata (pp. 110-2).

(2) Cfr. *Le lettere edite ed ined. di messer Gio. Bocc.* a cura di F. CORAZZINI, Firenze, 1877, p. 171.

(3) *Ivi*, p. 139.

(4) *Ivi*, p. 146; l'ultimo tratto non è errato, come giudicò il Corazzini, e mi pare che si spieghi abbastanza bene: « tra i motivi che danno la forza « omeri d'Atlante » di sopportare ogni disonesta cosa ».

(5) Nell'introduzione al bel libretto *Un amico di Fr. Petrarca: le lettere del Nelli al Petrarca* (ediz. ital.), Firenze, 1901.

(6) Anzi è forza, almeno qui in nota, insistervi. Dice il Boccacci: « Tu mi

dotta del Nelli negli ultimi mesi della costui vita (che finì nell'estate del 1363) non piaceva: « piange la sciocchezza del suo « Simonide », così di Silvano fa noto il Boccacci nella invettiva (1). E segue: « Per la quale cosa, s'io non credessi lui do- « vere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare ». Chi sa che non contenesse i rimproveri del sommo poeta, per corollario di quelli del Certaldese, la sua lettera, a noi sconosciuta, che trovò a Napoli il Nelli già defunto e tornò indietro, intatta, al mittente? (2).

L'epistola del Boccacci al priore porta la data del 28 giugno 1363 e « forse non fu mai spedita » (3); i due sonetti, se il mio riaccostamento non fosse fallace, apparterrebbero al medesimo tempo e si dovrebbe pure escludere che fossero mai stati letti dal Nelli. Ma, ripeto, per la via che condurrebbe a identificare costui col sacerdote del sonetto 12 conviene procedere con infinita cautela.

Ben più dimesso, certo in corrispondenza a censure non così pungenti ed offensive come quelle che ispirarono le risposte ora esaminate, è il tono dei tre sonetti 7-9, riferibili sicuramente al tempo della Lettura dantesca del Boccacci e quindi al terzultimo anno della sua vita. Un ignoto — non un uomo qualunque, a giudicare dalla deferenza con cui accolse le sue osservazioni il poeta — aveva rimproverato il primo commentatore della

« potesti già udir dire a lui [l'Acciaiuoli] che me non tiravano i pastorali « de' pontefici, non le propositure del pretorio, dal disiderio « delle quali sono tirati molti con vana speranza ed in ciascun vile « servizio sono lungamente ritenuti. Oltre a ciò ecc. » (CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 146; il passo che interrompo è quello, riferito nel testo, che parla del *sozzo e abbominevole amore*). Ora, qui la frecciata al priore è innegabile: perché è noto che il Petrarca si adoperava presso Innocenzo VI per ottenere al Nelli l'alto ufficio di Segretario apostolico. Questi, in una lettera (XXIX, del 16 marzo 1362; COCHIN, *Op. cit.*, pp. 106-8, note 245 e 249 alla p. 140, 257 alla p. 141), rivela tutta la sua gratitudine all'amico per il novello favore. Cfr. anche TRAVERSARI, pp. 109-10. Ora, se con l'allusione all'ufficio ambito presso la Curia il Boccacci à inteso, senza parere, di colpire il suo avversario, risulta anche meno agevole negare ogni personalità pure all'accenno successivo.

(1) CORAZZINI, p. 171.

(2) *Sen.* III, 2; COCHIN, p. 44.

(3) TRAVERSARI, p. 104.

Commedia di aver prostituito le Muse « nelle fornice del vulgo « dolente » palesando le lor parti occulte alla « feccia plebeia » (son. 7, vv. 1-4) (1), in altre parole di aver aperto al « vulgo « indegno » i concetti dell'alta mente di Dante (8, vv. 1-3); il Boccacci si giustificò del suo operato adducendo a discolpa che tal « follia » fu d'altri, non sua, e spiegando che solo la vera povertà e le illusioni e le preghiere degli amici gli fecero accettare l'incarico con tanta petulanza rinfacciatogli (ivi, vv. 8-11). Poteva dire di più? Si abbassò sino a riconoscere che la noiosa malattia di cui attualmente soffriva era una conseguenza della vendetta d'Apollo (7, vv. 5-8), e si confessò dolente di ciò ch'era avvenuto (9, vv. 9-10): non bastò. In versi mordaci (9, v. 2: « le rime tua acese in mia vergogna ») l'anonimo continuò a punzecchiarlo; benché stanco e « quasi rintuzato », il vecchio poeta non scattò, si limitò a chiamar poco cortese l'avversario (2), chiese pace e perdono promettendo di non peccar più (9, vv. 12-14). È questo il virulento linguaggio dei sonetti 11-12? Posson essere una sola persona il detrattore che nei due si è attirato una risposta così micidiale e quello che, stando agli altri tre, riduce il Boccacci ad una resa a discrezione? La risposta al lettore.

Il duplice ricordo che in questi sonetti per la Lettura si trova della dolorosa malattia, da cui fu travagliato nel 1373 l'afflitto scrittore (7, vv. 9-13; 9, vv. 3-4), richiama facilmente (3) un noto passo della epistola *Miraberis* a Mainardo Cavalcanti (4), in cui son descritte le manifestazioni esterne ed interne di quell'insopportabile incomodo, che il paziente chiamava « rognà » o « scabies sicca » e che i moderni medici chiamerebbero forse

(1) Non comprese la portata del contenuto di questa prima quartina chi scrisse: « Nel sonetto VII il Boccaccio accenna alle accuse del suo detrattore... « Il Boccaccio, però, ne ride. Egli risponde che *se è stato ed è pessimo poeta, « ha espiata crudelmente tal colpa »* (GIGLI, *Art. cit.*, p. 485). Non era questa la colpa, ma dell'aver divulgato i reconditi sensi del poema di Dante.

(2) Son. 9, vv. 6-8; la « penna non temperata a Bologna », parallelamente alla menzione dell'« aspro dettato », vorrà dire che allo stile dell'anonimo mancavano quelle raffinatezze esteriori, quei pregi retorici che s'insegnavano nelle scuole di Bologna.

(3) Cfr. BALDELLI, *Rime*, p. 178, ann. 11; ANTONA-TRAVERSI, *Art. cit.*, p. 24, n. 1; GIGLI, pp. 486-7; ecc.

(4) CORAZZINI, *Op. cit.*, pp. 281-6.

altramente (1). Da quanto tempo gli era sopravvenuta la malattia? Da più d'un anno, risponderebbe il Torraca, che è recentemente assegnato la lettera al Cavalcanti, datata del 28 agosto, all'anno 1372 (2). Ma le sue ragioni non persuadono (3), e bisognerà ritornare alla vecchia assegnazione sostenuta dall'Hortis (4): al 1373. Nella lettera a Pietro da Monteforte, scritta il 5 aprile 1373 (5), il Boccacci si dice deliberato, per la fine di quel mese o il principio del successivo, di recarsi a Padova (6); è chiaro dunque che solo dopo il 5 di aprile fu colpito dalla malattia, la quale ancora lo tormentava negli ultimi mesi dell'anno dopo (7).

(1) Cfr. COCHIN, *Boccaccio*, Firenze, 1901, p. 100 e nota.

(2) *Per la biografia* cit., pp. 197-203.

(3) TORRACA, p. 201: « non è credibile che, partito da Napoli nel maggio « del 1372, avesse tardato a scrivere all'amico e benefattore Maghinardo sino « alla fine dell'estate del 1373; la scusa del lungo silenzio s'intende benissimo, « supponendo che fossero passati parecchi mesi « dall'ultima volta che l'aveva « veduto ». Realmente, così l'avverbio « tam diu » come la frase « postquam... « te ultimum vidi » (CORAZZINI, p. 281) possono riferirsi a parecchi mesi, come anche, del resto, a parecchie settimane o a parecchi giorni, secondo i casi; ma l'« ultima volta » che il Boccacci aveva veduto Mainardo non c'è bisogno di riferirla alla dimora napoletana terminata nel maggio 1372. Allo stesso Torraca parve, infatti, probabile, « per non dir certo addirittura », che il Cavalcanti fosse a Firenze allorché fu scritta la lettera del 28 agosto (p. 206, n. 2); da Certaldo, d'onde fu inviata l'epistola, poté quindi Giovanni essersi recato a Firenze ed ivi aver visto l'amico qualche tempo prima del 28 agosto 1373: tanto tempo prima, che, dati i loro rapporti, nel giorno in cui fu cominciata la missiva (terminata il 28, era stata principiata il 10 d'agosto, non il 20 com'è, per errore di stampa, nel CORAZZINI, p. 279) la visita apparisse ormai molto remota allo scrittore. L'altro argomento che « toglie ogni dubbio », proposto dal Torraca, ossia la notizia che Giovanni dà nella lettera d'essere entrato nel sessantesimo anno d'età, è troppo indeterminato: l'illustre critico sa benissimo che tutto il calcolo dipende dalla data della nascita del Boccacci, data la quale è ancora ben lungi dall'essere fissata, come a lui piace (p. 8), « verso il mese di luglio del 1313 ». Spostando questa data verso gli ultimissimi mesi del '13 o i primissimi del '14, il 28 agosto di un anno in cui il Boccacci fosse nel sessantesimo della sua vita non potrebb'essere che quello del 1373.

(4) *Studj sulle opere lat. del Bocc.*, Trieste, 1879, p. 294, n. 1.

(5) TORRACA, pp. 201-3.

(6) CORAZZINI, p. 358.

(7) Cfr. la lettera a Francesco da Brossano, finita di scrivere il 7 no-

Per non dubbi indizi mi sembra si possa tener ben fermo che i tre sonetti furon dettati poco prima che la Lettura dantesca fosse sospesa (fine di dicembre 1373) (1): nel secondo si legge che quelli « ingrati meccanici » de' Fiorentini « non goderan « guar di tal derrate » (vv. 12-13); il terzo chiude addirittura con la promessa che a tal « misfacto » più nessuno « spingerà » mai il poeta (vv. 13-14). Di qualche settimana posteriore, e più precisamente del principio del 1374, sarei invece d'avviso, oggi, di ritenere il sonetto 10 (2): non missivo, com'è già stato osservato, ma certo da considerarsi legato ai tre precedenti in questo senso, che esprime la soddisfazione del poeta nel pregustare l'imbarazzo in cui si troverà l'ingrato vulgo per l'interrotto commento della *Commedia*. Sfogo, a dir vero, un po' senile!

Per le considerazioni sin qui svolte mi son tenuto licenziato a tener distinti nella nuova edizione delle rime boccacesche, che verrà in luce prossimamente, i sonetti 11-12 dai quattro 7-10; i due primi secondo l'ordine della cronologia, vi precederanno i rimanenti (3).

ALDO FRANCESCO MASSERA.

vembre 1374: « Verum iam decimus elapsus est mensis, postquam in patria « publice legentem *Comediam* Dantis magis longa atque tediosa, quam discri- « mine aliquo dubia, egritudo oppressit » (CORAZZINI, p. 378). Si tratterà di un seguito della malattia dell'anno precedente.

(1) Mi attengo al computo dello HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 116, in nota alla p. precedente.

(2) Altra volta ebbi a dire che questo contiene allusioni, che non « era stato « possibile illustrare », ad ingratitude del vulgo, e lo separai senz'altro dai tre 7-9 (cfr. MANICARDI-MASSERA, *Op. cit.*, p. 56).

(3) Nella mia stampa i sonetti 11-12 portano i numeri CXX-CXXI, gli altri i numeri CXXII-CXXV (pp. 168-74).

DI VINCENZO GIOBERTI

VERSEGGIATORE

SPIGOLATURE DAGLI AUTOGRAFI INEDITI

In un opuscolo di un ammiratore del Gioberti, Gioacchino de Agostini, intitolato *Rimembranze di Venezia* ed edito in Torino nel 1847 dallo stabilimento tipografico Alessandro Fontana, vien fatto un breve racconto che merita di esser qui riferito. « Un « giorno — è detto — io tornava con Prati da visitare la su- « perba galleria Manfrin sul Canal Grande, e mentre la gondola « ci riconduceva alla piazzetta di San Marco, essendo caduto il « discorso sulle spuntionate venutegli il giorno innanzi dallo « scriba di un giornale, io gli diceva:

« — Non iscoraggiarti, o Prati,

Che su' tuoi passi un cupido
Stuolo si spinge a gara,
Che la vittoria avara
Teco gioir non può.

« — Di chi sono questi versi? — m'interruppe allora l'amico.

« — Non lo immagineresti mai più — gli risposi — Sono di « Vincenzo Gioberti.

« — Che? Ha dunque Gioberti anche scritto de' versi?

« — Sì, circa vent'anni fa, quando un suo collega si addotto- « rava in medicina; e que' versi, che pochi conoscono, io li ho « ancora tutti a memoria, e potrei fartene copia, se tu n'hai « desiderio.

« — Mi faresti, anzi, un immenso favore — ripigliava Prati « — ma li vorrei subito, chè non vedo l'istante di leggerli. « Un'ode di Gioberti! Che sorpresa! Che consolazione per me!

« Giunti a terra, io compiaceva, senza frapporre indugio, l'amico, « il quale, partito il mattino seguente per Padova a ripulire le « bozze delle sue *Passeggiate solitarie*, e ritornatone due giorni « dopo, mi restituiva l'ode, non più manoscritta, ma stampata « colà con gran leggiadria di tipi, e, ciò che meglio mi piacque, « preceduta da quelle eloquenti parole, che il *Museo* del Fon- « tana ha poi riprodotte nel suo numero del 5 dicembre 1846, a « pag. 391 ».

Scriveva Giovanni Prati: « Vive lontano dalla patria e vera- « mente desiderato Vincenzo Gioberti, il quale, aiutando le parti « del bene con copiosa e sincera sapienza, seppe meritare il « titolo di gran pensatore dai filosofi, di grande scrittore dai « letterati, e disse in modi sì luminosi il vero da conseguire « ovunque attenzione e rispetto. Ma non ci era noto che egli « avesse mai scritto de' versi; quantunque lo stile delle sue prose « sia sempre caldo di animosa e veloce eloquenza. Ora, dalle « mani di un suo bravo connazionale, il professore De Agostini, « arriva nelle nostre quest'ode, la quale, sebbene dettata ne' suoi « più giovani anni, noi avvisiamo di far conoscere al pubblico, « non tanto come una testimonianza di eminente valor poetico, « quanto perchè non vada perduto un documento prezioso de' « primi studi di quel sommo italiano — Venezia, 3 settembre « 1846 — G. Prati » (1).

Sarebbe stato maggiormente sorpreso il poeta di Dasindo se avesse saputo che non solo nella sua prima giovinezza, ma anche nella età matura e fino agli ultimi giorni di vita il Gioberti espresse la piena de' suoi nobili sentimenti in versi che gli sgorgavano naturalmente dall'anima, ora mossa dai più cari affetti dell'amicizia, ora eccitata dalle violente passioni della politica militante. È questo appunto che oggi ci vengono a testimoniare gli autografi inediti.

Il Gioberti, lo attesta egli stesso, fu sempre dominato da « un

(1) L'ode era già stata edita dal Gioberti nel 1828. Erra tuttavia il Gentile, nell'articolo pubblicato sulla *Rivista d'Italia* in occasione del centenario giobertiano, scrivendo: « Prima della *Teorica del sovrannaturale* il Gioberti, « col proprio nome, non aveva stampato, ch'io sappia, se non un'ode per la « laurea di Odoardo Ruatti ». Il Gioberti aveva già stampato nel 1823 la sua tesi di laurea e nel 1825 la sua dissertazione di aggregazione al Collegio Teologico della Università di Torino.

« talento imitatore inventore ». Di mano in mano ch'egli conosceva un genere nuovo di composizione, ideava subito di comporre opere in quel genere. « La poesia, e soprattutto la drammatica, la filosofia, e soprattutto la metafisica, mi rapivano l'anima. Quando lessi il Metastasio all'età di nove o dieci anni, « mi sentii trasportato in un mondo nuovo; la stessa impressione fu quindi in me eccitata dalla lettura di Kant » (1).

Da prima il giovinetto scrisse, com'egli stesso assicura, un « dramma metastasiano co' versi falsi ». Poi con crescente sforzo ed attenzione apprese da solo i vari metri italiani e cominciò all'età di quattordici e quindici anni a scrivere dei sonetti, dei madrigali, delle anacreontiche, delle canzoni, dei versi sciolti, degli epigrammi, delle canzonette che ci rimangono ancora negli autografi, fra le quali poesie notevole un sonetto: « In lode dell'onorevolissimo chierico Giovanni Reineri baccalaureato nella Facoltà delle sacre lettere in Torino l'anno 1815 ». Questi versi (come si può facilmente comprendere) non hanno altro valore che quello di documentarci i primi tentativi poetici dello scrittore e testificarci la franca spontaneità della sua vena di versificatore (2).

(1) GIOBERTI, *Meditazioni filosofiche inedite*, Firenze, 1909, p. 42.

(2) Ne riporto qui l'elenco tratto dal Pacco C² degli *Autografi*: S. Pantaleone medico e martire, *Sonetto*; S. Celso fanciullo martire, *Sonetto*; *Sonetto*: « Felice chi per rette vie cammina »; Adamo, *Madrigale*; Eva, *Madrigale*; I vantaggi del bastone, *Sonetto*; Gesù Cristo nell'orto, *Sonetto*; In lode dell'onorevolissimo chierico Giovanni Reineri baccalaureato nella Facoltà delle sacre lettere in Torino l'anno 1815; *Sonetto*: « Vedi quel piccol rio che si risolve »; L'agnello divino fonte di grazia e di salute, *Sonetto*; I dubbi dell'anima, *Sonetto*; Danni di alcune letture, *Sonetto*; Il canarino fedele, *Anacreontica*; Il ventaglio, *Sonetto*; L'arcobaleno, *Sonetto*; Parafrasi dell'inno: « Iam sol recedit igneus »; Parafrasi dell'inno: « Crudelis Herodis Deum »; Parafrasi dell'inno: « Creator alme siderum »; La primavera, *Anacreontica*; Socrate, *Elegia*; Adamo, *Canzonetta anacreontica*; La morte dell'uomo Dio, *Ottave*; La gran visione, *Sonetto*; Delirio dell'anima cristiana per la morte di Gesù, *Sonetto*; La povertà, *Sonetto*; Il Natale SS. di N. S. Gesù Cristo, *Sonetto*; In morte d'un cane, *Sonetto*; S. Giovanni Battista, *Sonetto*; Invocazione a Santa Maria Maddalena, *Canzone*; La Chiesa di Soperga, in lode, *Canzone*; Favola delle vipere e del serpente, *Versi sciolti*; I papaveri, *Favola in versi sciolti*; La cornacchia e le penne del pavone, *Favola*; La vite vergine e l'edera, *Favola*; La volpe e la maschera, *Favola*; La donna e l'asino, *Favola*; Il gallo e le galline, *Favola*; La gatta ed il gattino, *Favola*; Il

La lettura assidua dei più grandi poeti italiani perfezionò nel Gioberti la naturale propensione all'esprimere concetti e sentimenti poeticamente. Non involuto nelle spire del dogma e della dottrina, con animo sgombro da preconcetti, poté il filosofo ammirare profondamente tutti i nostri grandi: da Dante, che considerò come il principio dinamico della nostra letteratura, all'Ariosto, che giudicò il poeta della fisica, dal Manzoni al Leopardi, dall'Alfieri al Monti ed al Foscolo. Comunemente si scrive che « il Foscolo fu dei pochissimi, tra i poeti grandi, ch'egli non « seppe intendere ed amare » (1). Questo — come tutti i giudizi

cavaliere ed il cavallo, *Favola*; Il gallo e l'usignolo, *Favola*; Sull'obbligo a bere, *Sonetto*; *Sonetto*: « Sconvolto è il mar, la torba onda s'increspa »; *Sonetto*: « Voglie spietate, traditrici e crude »; *Sonetto*: « Ah sempre io 'l dissi, e lo dirò pur sempre »; *Sonetto*: « Squallido, smunto e piagnente si giace »; In lode di S. Remigio arcivescovo di Reims, *Sonetto*; In lode a S. Gordio martire, *Sonetto*; In lode di S. Fulgenzio, *Sonetto*; In lode di S. Simeone Stilita, *Sonetto*; In lode di S. Luca, *Sonetto*; *Sonetto*: « Vo' tessere la lode del Démonio »; *Madrigale satirico*: « Spirito inquieto, che soffrir non puote »; *Sonetto satirico*: « Emolo degno di Caino e Giuda »; Sulla circoncisione, *Sonetto*; *Sonetto*: « Un frate tutto mesto col breviario »; *Sonetto*: « Pietà, Signor, benchè non siane degno »; *Sonetto*: « D'ambizion sui vanni ahi follemente »; *Sonetto*: « Tra gli animali di cotesta terra »; Il marito frigido, *Sonetto*; *Sonetto*: « Or vecchiaia, or puerizia, or gaudio, or duolo »; *Sonetto satirico acrostico*: « Anima marcia, merdosa, ubriaca »; *Sonetto acrostico*: « Amor è cosa dolce »; *Sonetto burchiellesco*: « Disse messer Giannino a messer Nuba »; *Sonetto*: « Ogni giornata Machiavello effemino »; *Sonetto burchiellesco*: « Credenza invalida, topesca e sciocca »; *Sonetto*: « Fra amor, pace, gelosia, tristezza »; *Sonetto*: « Già Nice si diparte, e 'l cor dolente »; *Sonetto*: « Stretto 'l mio cor infra rei dumi e spine »; *Sonetto*: « Gli occhi sdegnosi all'amoroso pianto »; *Sonetto*: « Della sua lassa e miserabil vita »; *Sonetto anacreontico*: « Sei tutto amore »; *Sonetto anacreontico*: « Amore »; *Sonetto parodico* su quel del Petrarca che comincia: « Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo »; « Oimè 'l bel muso, oimè 'l furbetto sguardo »; *Sonetto parodico* su quel di M. Petrarca che comincia: « Che fai? che pensi? che pur dietro guardi? »; *Sonetto parodico* su quel di M. Francesco Petrarca che comincia: « Sennuccio mio, benchè doglioso e solo »; *Sonetto*: « Candida Nice, Fillide vermiglia »; *Epigrammi*. Queste poesie, che non han altro valore che di tentativi, son raccolte in un volumetto. Sperso vi è un solo *Sonetto* « Ad un cardellino ».

(1) Questo lo dicon tutti e anche il BORGESSE, *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, p. 221. Scrive BORGESSE, *Op. cit.*, p. 223: « oblioso « solamente del Foscolo ».

fatti — contiene in sè più del falso che del vero. Il Gioberti si astenne, per quanto potè, dal nominare il Foscolo, per ragioni religiosi e politiche, ma ne aveva compresa tutta la grandezza umana e poetica, come oggi ci vengono a testimoniare gli autografi.

Non fu piccola la mia sorpresa nel leggere tra le carte del processo giobertiano del 1833 ricordata una certa gita del Gioberti, del Bertinatti e dell'Alberti alla casa del padre Giuseppe Boglino dei filippini per vedere « due lettere manoscritte d'Ugo « Foscolo » (1). E la mia sorpresa aumentò quando potei leggere negli autografi queste pagine che vengono a sventare la leggenda di certo oblio del filosofo per il grande poeta di Zante e che han, senza dubbio, relazione con quella gita tanto famosa da esser ricordata dinanzi al giudice.

« Il carme dei *Sepolcri* — scrive il Gioberti — non è altro « che un saggio di ciò che poteva; ma un saggio tale, che « dimostra a quale altezza pindarica si sarebbe levato, s'egli « avesse potuto attendere liberamente e interamente ai versi; « siccome le *Lettere di Jacopo Ortis* provano qual forma di elo- « quenza egli avrebbe potuto imprimere nella prosa italica, se, « per il genio della età e per i suoi accidenti particolari, non « gli fossero stati interdetti più estesi, più accurati e più pro- « fondi studi nello stile e nella lingua (2). Le stesse ragioni, che « lo impedirono di porgere nelle lettere un proporzionato segno « del suo valore, spiegano e scusano in qualche modo le parti « difettuose della sua vita. Oltre alle altre infelicità di noi Ita- « liani, nate dai nostri ordini civili, e dallo stato miserabilissimo « in cui siamo, abbiamo eziandio quest'obbligo coi nostri principi, « che l'uso dell'ingegno, l'esercizio delle più nobili facoltà, il « culto delle lettere e delle scienze ci è talmente attraversato, « contrastato, impedito per ogni verso che rarissimi son quelli, « che possano mettere in atto le potenze di cui il cielo è stato « loro cortese. L'Italia è e fu sempre abbondante di pellegrini « ingegni d'ogni maniera: niuna gente nelle ricchezze, direi, mo- « rali, come nella bontà del suolo e delle altre sue condizioni « la supera, e pochissime l'agguagliano; ma il concorso dell'arte,

(1) SOLMI, *Il Costituto di Vincenzo Gioberti*, Milano, 1911, P. II, p. 882.

(2) Il Gioberti lesse nel 1821 le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* con commozione profonda. Si confronti il *Diario* edito dal Massari.

« cioè l'influsso benigno delle circostanze e l'opera degli uomini
 « venendo meno, i nostri ingegni sono campi fecondi, che poco
 « o niente fruttano, per difetto di coltura. Il simile accade
 « quanto alle virtù morali e alle nobili aspirazioni. Dove agli
 « antichi, per essere virtuosi e grandi, e operare virtuosamente
 « e grandemente bastava che non repugnasse la natura, alla
 « quale gl'instituti, l'educazione, le leggi, l'esempio e le altre
 « cose consuonavano, e porgevano, come dir la mano; per noi
 « Italiani, travagliato popolo e domo, ai generosi stimoli, all'in-
 « dole più fortunata ogni cosa è contraria, e il vivere virtuoso
 « ci è fatto per poco tanto impossibile ad ottenere, quanto il
 « viver libero e la felicità. Imperocchè, oltre agli ostacoli insiti
 « nella natura umana e comuni a tutta la nostra specie, la bontà
 « e la rettitudine hanno da vincere fra di noi infiniti impedimenti,
 « atti a spaventare e rompere la fermezza di un Catone. Che
 « meraviglia adunque se s'incontrano così spesso fra gli Italiani
 « luttuosi esempi di vigorose tempre d'uomini promettitrici di
 « eroi, e che in vece più o meno si guastano per malignità di
 « fortuna? Lo stesso ardore dei nostri affetti, vena feconda di
 « pensiero e di azioni grandi, non può egli diventar funesto,
 « quando è irritato dalla sciagura? Ogni giusto estimatore delle
 « qualità umane, e dello stato delle nazioni, considerando la mi-
 « seria nostra, dovrà confessare che quel poco che abbiamo an-
 « cora di buono dee riputarsi a noi, cioè alla nostra natura: quel
 « molto che abbiamo di male ai nostri oppressori, i quali, non
 « contenti di averci tolta ogni libertà, ogni prosperità, ogni gran-
 « dezza e gloria, c'invidiano (attentato nefando) la stessa virtù.

« La lettera inedita del Foscolo che aggiungiamo in questa
 « impressione, conferma la esposta opinione intorno all'autore
 « dei *Sepolcri*, e può considerarsi come una sua apologia, e una
 « risposta a parecchie imputazioni dategli dal Pecchio e da altri.
 « Ella è bella, eloquente, generosa, dettata da un animo delicato
 « e forte, e con tale impeto di sincerità, che niuno può dubitare,
 « che Ugo fosse in effetto quell'uomo che vi si dipinge e non
 « amare un tal uomo a malgrado de' suoi trascorsi. S'avvertano
 « specialmente queste parole: « Io non potrò significare nè a voi,
 « nè a persona, nè a cosa del mondo veruno de' miei principii,
 « perchè io li considero come dote divina dell'anima mia e come
 « mia sola e sicura proprietà sulla terra ». E queste altre: « Andrò
 « a cercar pane in terra straniera, e se l'indigenza superasse le
 « forze della mia vita, io son certo, che non v'è terra la qual

« possa contendermi l'onesta e libera morte a cui mi apparec-
 « chiai sino dal giorno ch'io vidi tutto incerto e tutto facile ad
 « avvilirsi ed a macchiarsi nel mondo. Ma fino a quel punto cer-
 « cherò compiacenza libera e santa nell'arte mia e spererò ri-
 « cordanza onorata dalla mia patria ». Dello stesso tenore sono
 « le seguenti: « Io che non ho nè ricchezze, nè onore, nè certezza
 « di sepolcro, devo almeno serbare con religione la compiacenza
 « d'obbedire alla mia natura e di nutrirmi dell'amore per le let-
 « tere e per l'Italia ». Se Socrate e Catone vivessero ai dì nostri,
 « non potrebbero parlare diversamente. Concludiamo ritornando
 « al proposito, che i giovani italiani nel leggere le due presenti
 « operette debbono meditare questa verità importantissima: che
 « la gloria letteraria (come ogni altro genere di fama) eziandio
 « più grande, è nulla, e non salva dall'ignominia nei posteri,
 « quando è disgiunta dalla virtù civile, dalla virtù patria, dalla
 « costanza ed eccellenza del proponimento e della vita. E che
 « quanto è più rara e difficile ai dì nostri la civil sapienza, quanto
 « più richiede austerità, vigore e saldezza d'animo straordinaria,
 « tanto è più glorioso e magnifico il conseguirla, cosicchè la
 « stessa malagevolezza, non che rimuovere, dee confortare gli
 « animi ben nati alla generosa impresa » (1). Per il Gioberti il
 Foscolo era un modello di letterato civile.

Le simpatie più calde del Gioberti furono tuttavia per il Manzoni, che il Foscolo aveva assalito con lancia e spada. Di imitazione prettamente manzoniana è l'ode scritta dal filosofo il 10 maggio del 1828 per la laurea in medicina dell'amico suo Edoardo Ruatti e che fu stampata e ristampata, come si è detto, da Giovanni Prati (2). Di imitazione prettamente manzoniana sono anche alcune strofe inedite che si trovano negli autografi, scritte per la morte di un amico e non prive di bellezza poetica (3).

(1) GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco X. Mi risulta che il Perosino ricercò inutilmente fra le carte giobertiane la redazione della lettera citata, che il Gioberti voleva pubblicare insieme a due operette di cui vagheggiava una ristampa. Il frammento comincia con le parole: « laddove l'Alfieri la sorti a « sufficienza liberale, se non del tutto amica [la fortuna], secondo l'indole dei « tempi ».

(2) Ultimamente fu stampata ancora da G. STIAVELLI, *Vincenzo Gioberti poeta*, Roma, 1909.

(3) L'amico si chiamava Giuseppe, e reputo non improbabile che fosse Giu-

L'ode inedita incomincia con una invocazione di sapore manzoniano:

Arpa di gioia immemore,
 Che la mestizia ispiri,
 Armoniosa interprete
 Del pianto e de' sospiri,
 Che di pietose lacrime
 Molci l'afflitto cor;
 Tu, che spirasti al flebile
 Estro del vate santo
 Su la deserta Solima
 Il doloroso canto,
 Vieni le note a sciogliere
 D'un novo e pio dolor.

Seguono altre due strofe, nelle quali il poeta si rivolge direttamente all'amico morente:

Chi su la mesta coltrice
 Addolorato giace,
 Pinta la faccia esanime
 Di moribonda pace,
 Colte le membra immobili
 Da soporoso gel?
 Giace: ma l'occhio infiammasi
 Ratto del prisco ingegno;
 De la vital sua fiaccola
 Scorre l'estremo segno,
 E di speranza fervido
 Rende lo spirto al Ciel.

Il poeta viene poi ad accennare al lutto in cui è immersa la sacra eloquenza e la religione per la morte dell'amico:

Ahi! che all'annuncio lugubre
 Piange deserta e sola
 Sul derelitto pergamo
 La celestial parola

seppe Bardi, professore nella Università di Torino, teologo famoso e oratore sacro. Scrisse anche (oltre alle *Praelectiones biblicae* e all'*Hermeneutica sacra* in 5 volumi) un carne ebraico *In nuptias Napoleonis*, ecc., sul quale vedi VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, p. 318.

Usa le insidie a vincere
Del traviato cor.

Piange colei che un tenero
Amor con Dio collega,
Religion pacifica,
Che pei nemici prega,
E dei leviti perfidi
Detesta il pio furor.

Sul lacrimato tumulo,
Che il sacro capo accoglie,
L'immortal coppia aggirasi
Cinta di negre spoglie,
E al prediletto spirito
Pace pregando sta.

Nè fia stupor che memore
Sia de' funebri onori
Per chi nascente aspergere
Volle de' primi fiori
Ed amorosa crescere
A più matura età.

Il poeta si eleva a ricordare la vocazione religiosa dell'amico e la sua arte di parola con versi che fanno bella testimonianza della cultura classica dell'autore:

Nascea Giuseppe: al tenero
Un divin raggio scese,
Che fiamma inestinguibile
Entro il suo petto accese,
Fido presagio e celere
Di quanto fora un dì:
Forse l'insetto aligero
Ch'è di dolcezza fabbro
Stillò l'aurato nettare
Sul pargoletto labbro,
Come ne' prischi secoli
Favoleggiar s'udi.

Con grande efficacia, con ben appropriati epiteti, con strofe che si seguono in modo logico, naturale e disinvolto, rivestite di forma corretta e dignitosa, il poeta ricorda il rapido entrare dell'amico negli ordini religiosi e l'abbandono precoce del mondo e delle sue fallaci lusinghe:

Come su l'alba gelida
 Schiudersi ancor non osa
 Dal sorridente calice
 La tenerella rosa,
 Che vereconda e tacita
 Nel suo cespuglio sta;
 Ma allor che lieta e fulgida
 Splende l'eterea mole,
 La sua fragrante porpora
 Più non asconde al sole,
 E spiega al guardo attonito
 L'accesa sua beltà;

Quando feroce turbine
 L'avvolge, e in un momento
 Frange lo stelo, e sperpera
 Le care foglie al vento,
 Pria ch'al meriggio termine
 Giunga dell'Astro il piè:
 Dov'è, par che la tremola
 Mesta aura sospiri,
 Quel vivo minio e il balsamo
 Che dolcemente spira?
 E dolorando mormora
 Il passegger: Dov'è?

Tal fu quel pio: sollecito
 Al cupid'occhio fura
 L'elette doti e splendide
 Che gli largì natura,
 E le consacra al tempio,
 Primizie al suo Signor.
 Forte, l'incanto a vincere
 Del giovanile affetto,
 Chiude al desio di gloria
 Il generoso petto,
 E ai più soavi palpiti
 L'apre del santo amor.....

Qui l'ode rimane interrotta, ma anche così frammentaria com'è ci palesa qua e là senso di vero poeta e ci mostra un ingegno nutrito di molti e seri studi, benchè di scarsa originalità fantastica e ritmica.

In tempo più tardo, ormai filosofo famoso e scrittore grande, trascinato dai vortici della vita politica, e nell'esilio e in patria,

il Gioberti abbandonò la musa dagli affetti teneri e dolci, e senti sorgere nell'animo il riso aspro e mordace della satira. L'imitatore del Manzoni si trasformò allora in seguace del Giusti e del Salvagnoli, e se la partecipazione pratica agli eventi tumultuosi del 1848 gli tolse di poter perfezionare questo nuovo atteggiamento del suo ingegno, tuttavia il Gioberti dimostrò in questa ultima metamorfosi la versatilità della sua mente. Quando l'uomo di pensiero scende dalla sfera dell'ideale negli attriti della vita reale sente di necessità sprigionarsi dal seno degli eventi i contrasti che danno origine alla satira.

È noto che il primo atto del Gioberti, appena nominato presidente del Consiglio dei ministri di Carlo Alberto, fu di spedire prima Massimo di Montezemolo e il vescovo di Savona, poi Domenico Pareto ed Enrico Martini a Gaeta per offrire a Pio IX l'intervento piemontese onde rimetterlo sul soglio pontificio abbandonato da poco tempo, mentre il senatore Plezza lavorava in Napoli. Ottime in Roma erano le disposizioni dei ministri democratici e in particolare del Mamiani e del Mazzarelli, nè il popolo in quei principii era alieno dalla concordia. Dura e inesorabile fu invece la corte gaetina. Le rimostranze e le preghiere giungevano troppo tardi. Un mese di soggiorno in quel triste lezzo aveva conquiso ogni resto di liberi spiriti nell'animo debole di Pio IX e datolo in balia a un prelado novo e ai cagnotti di Ferdinando di Napoli. Qual differenza dal pontefice che nel 16 luglio del 1846 aveva largita l'amnistia, salutato come redentore d'Italia e iniziatore di una nuova èra della Chiesa! Pio IX, che era passato successivamente dall'amnistia alle riforme e dalle riforme allo statuto, per compiacere agli altri, che lo spingevano per una via nella quale egli non si sentiva a suo agio, appena aveva veduto sorgere da ogni parte e moltiplicare i contrasti del ceto clericale aveva mandato il suo rifiuto definitivo di entrare nella Lega dei principi italiani di cui avrebbe dovuto essere l'arbitro supremo e il 29 aprile del 1848 aveva emanata quell'enciclica che aveva segnata la sua rottura col partito nazionale. Entrato in questa nuova via, egli la calcò a precipizio fino a diventare l'alleato, l'amico, il confidente di quel Ferdinando che aveva macchiato il suo nome con lo spergiuro e con le stragi. Il Pio IX di Gaeta era l'antitesi perfetta del Pio IX celebrato dal Gioberti. Il redentore d'Italia, l'iniziatore di un nuovo patriottismo ieratico, si era trasformato in un pavido prete posto sotto la custodia di uno dei principi più odiosi e

più scellerati che la storia registri. Gaeta aveva fatto per Pio IX presso a poco l'effetto della vicina Capua per Annibale, gli aveva tolte le forze e la riputazione. « Pio ci perdette quel resticciuolo « di spiriti italici che tuttavia serbava e la balia di sè; divenuto, « di capo della chiesa, prigioniero e pupillo di Ferdinando ». « Oltre « all'aver i tristi coi falsi rapporti, i perfidi consigli, gli scrupoli della coscienza e i terrori dell'altra vita, mutato affatto « l'animo suo e alterato il giudizio, gli hanno messo attorno una « piccola corte di prelati spigolistri e fanatici a guisa di custodi « e denunziatori. Cosicché il povero papa, carcerato nel suo palazzo, non può leggere o scrivere una lettera, ricevere una « visita o un'imbasciata, spedire un ordine, se non a posta dei « monsignori di anticamera; più schiavo di Ludovico tredicesimo « e dei re facinurati, e assai più infelice, avendo per correttore, « in vece di un Richelieu e dei maggiordomi di Austrasia (che « erano cime d'uomini), i creati dell'Austria, l'Antonelli e i Gesuiti » (1). Poteva dirsi che Pio IX a Gaeta aveva perduta la libertà e il senno. E la satira per la triste rovina doveva sgorgare naturalmente dalla penna del Gioberti.

I manoscritti ci serbano due abbozzi, ancora non ripuliti, di due satire contro Pio IX, nelle quali si esprime appunto l'idea che il pontefice in Gaeta aveva perduto ogni libertà ed ogni senno, e aveva posto questi beni in mano di uomini indegni.

Un giorno, di Portici
 Sull'erma pendice,
 Sedeva di Pio
 La vecchia nutrice:
 — Mia cara Beatrice,
 Non posso dormir,
 Di veglia e di affanno
 Mi sento morir. —
 — Beatissimo padre,
 Rispose la balia,
 Per chiuder le palpebre
 Pensate all'Italia: —
 Su morbida coltrice
 La serva fanciulla

(1) GIOBERTI, *Il Rinnovamento civile d'Italia*, Torino, 1851, I, pp. 465 sg. e 473.

Lo adagia e sprimaccia
 Lo ninna e lo culla:
 Dormi, Piuccio
 Caro, mia vita,
 Non darti cruccio
 Dei *Prolegomeni*
 Nè del *Gesuita*
 Sprezza..... (1). •

La satira resta così interrotta, perchè al poeta si presenta una nuova idea: di scrivere una serie di versi che potrebbero portare per titolo: *La pappa del papa* e che sono un'altra invettiva contro la cattività gaetina di Pio IX.

Un giorno, di Portici
 All'erma pendice,
 Poggiava di Pio
 La vecchia nutrice:
 — Mia cara Beatrice,
 Più denti non ho,
 Se tu non m'aiuti
 Di fame morirò. —
 — Mia dolce creatura,
 Il cuore mi squarci;
 A tanta sventura
 Non trovo che farci:
 La vena è seccata
 Da molt'anni in qua,
 La mamma avvizzata
 Più latte non dà...
 — Oh! Ignazio! che sento?
 La è dunque finita!
 Farò testamento! (2)
 — No, cara mia vita,
 Il cielo m'inspira,
 Mi viene un pensier:
 Darotti d'asciolvere
 Che fia un piacer.

(1) Si allude ai *Prolegomeni al primato morale e civile degli italiani*, edito nel 1845 e al *Gesuita moderno*, edito nel 1846, non che all'*Apologia del Gesuita moderno* del 1847, dove il Gioberti avea maledetto l'ordine nefasto.

(2) Invocazione ad Ignazio di Loiola fondatore dell'ordine dei Gesuiti.

Farotti un intingolo
 Con molle sciliva
 Che morbido sdruccioli
 Sull'arsa gengiva
 E porti al ventricolo
 Coll'esca il gioir. —
 Si disse, e sollecita
 Di zucca e di rapa
 La fece, e fu proprio
 La pappa del papa.

Come è evidente, questa satira non è che un semplice abbozzo, un'idea buttata giù in fretta, senza alcun lenocinio d'arte; ma essa ci palesa, oltre che la grande versatilità della mente del Gioberti, anche i sentimenti che agitavano l'animo suo nel 1849 di fronte a quel Pio IX, che aveva già adunato nel breve corso del suo regno ogni sorta di contraddizioni politiche e di dissonanze.

Il riso acerbo della satira era divenuto così naturale negli ultimi anni della vita del Gioberti che gli accadeva spesso, nello scrivere agli amici, di manifestare intuizioni e sentimenti in forma poetica. Fra i molti, citerò il solo esempio di un dispaccio telegrafico mandato dal Gioberti all'amico Napoleone Monti nel 1850 da Parigi dopo le elezioni dell'Assemblea legislativa, elezioni che dettero una fortissima maggioranza al partito socialista e che preoccuparono in quei giorni fortemente il filosofo.

DISPACCIO TELEGRAFICO.

Parigi, 30 aprile 18(50).

Uscì dal bossolo
 Eugenio Sue:
 Lecler è attonito
 Che pare un bue:
 Il prence Gigi
 Grida e bestemmia
 Contro Parigi:
 A Thiers e Broglio
 Cresciuto è il naso...
 Che fiero caso!

« Eugenio Sue, il gran romanziere, commenta il Ferraris, era « in quel tempo il *leader* dei partiti, che ora si direbbero avvan-
 « zati, e la sua elezione suscitò tale impressione in tutta Europa

« che il *Risorgimento* scriveva (3 maggio 1850), forse non a « torto: « Dio voglia che questa elezione non rechi con sè i di- « sordini onde pare foriera ». Si comprende come tale risultato « non fosse per piacere a Luigi Napoleone, che meditava l'Impero, « e ad Adolfo Thiers e al duca di Broglie, che tanta parte ave- « vano avuto negli avvenimenti parlamentari e politici della mo- « narchia di luglio. Il Lecler è forse Victor Le Clerc (1785-1865), « insigne letterato, professore di eloquenza latina, membro della « *Académie des inscriptions et belles lettres*, che in uno dei « suoi scritti censurò l'opera del Sue » (1).

Altri esempi della vena satirica del Gioberti si trovano in lettere inedite, che prossimamente è da sperare abbiano a vedere la luce.

EDMONDO SOLMI.

(1) L. FERRARIS, *Un carteggio inedito di V. Gioberti*, Roma, 1911, p. 42.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BENEDETTO CROCE. — *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. Quarta edizione riveduta. — Bari, G. Laterza, 1912 (8°, pp. XXIII-587).

Il concetto della grammatica (Vossler - Vidossich - Trabalza - M. Rossi - Gentile). A proposito di una recente storia della grammatica. Con prefazione di BEN. CROCE. — Città di Castello, Soc. S. Lapi, 1912 (16°, pp. XIX-130).

VINCENZO GIOBERTI. — *Nuova Protologia*. Brani scelti da tutte le sue opere e ordinati da GIOV. GENTILE. 2 volumi. — Bari, Laterza, 1912 (8°, P. 1^a: pp. XXIX-401; P. 2^a: pp. 445).

ERNEST BOVET. — *Lyrisme, épopée, drame*. Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'évolution générale. — Paris, A. Colin, 1911 (16°, pp. IX-309).

Tutti oggi in Italia sono filosofi come sono eroi. In ogni città le signore si affollano alle discussioni ne' circoli filosofici come nel settecento accorrevano alle adunanze d'Arcadia o pur ieri si stringevano intorno al Martini e al Fradeletto; Kant ed Hegel civettano nei salotti eleganti come qualche anno fa vi occhieggiavano i romanzi del Bourget; i volumi che discorrono dell'universale si stampano con più frequenza che non gli elzeviri a' bei tempi ch'ogni ragazzo smaliziato sciorinava al pubblico le porcheriole della sua pubertà. Moda o bisogno vero dello spirito? Ogni affermazione recisa è in questi casi sempre pericolosa. D'altra parte la moda spesso non è se non l'esagerazione o deformazione d'un bisogno effettivo, e se quarant'anni d'educazione prettamente meccanica erano riusciti a quasi inaridire lo spirito italiano, avevano nel tempo stesso resa più acuta in lui la sete di nuove acque. Ora, mentre altri per ravvivare la morta virtù tentava di tuffarlo nel pelago del misticismo, il Croce gli riaperse le fonti inesauste dell'idealismo. Qualcuno, è vero, ei s'era provato anche prima di lui, ma gli fallì presto la lena; il Croce solo riuscì, perchè egli solo era all'alta impresa fortemente temprato. Perciò alla sua *Estetica* toccò il premio degno delle opere che alla sostanziale

virtù intrinseca accoppiano il pregio di rispondere a un bisogno dei tempi vivacemente sentito e largamente diffuso. Ma il filosofo mirava più su che non fosse l'effimero successo. L'edificio da lui costruito era mirabile di architettura, tanto vi spiccava pura la linea, ne era finita l'esecuzione, fuso ogni particolare nella coerenza della costruzione. Eppure l'artefice non se ne accontentò mai, e lo venne con diligente amore di giorno in giorno rivedendo in ogni sua parte, in modo che ampliata, corretta, di edizione in edizione migliorata sempre, l'*Estetica* assume ora soltanto la forma sua definitiva. Così i fabbricatori improvvisi di castelli di cartone e le scimmie buone soltanto a rifare altrui il verso imparassero con quale lunga fatica l'uomo d'ingegno veramente creatore conquista la propria originalità!

Vero è però che cotesto organismo nell'apparenza così mirabilmente saldato porta nell'intimo suo una contraddizione che ne mina la compattezza e finirà irresistibilmente per dissolverlo. La contraddizione del resto era una necessità stessa dell'opera che il Cr. si propose di fare e una condizione inevitabile del momento ch'egli se la propose. Reazione alla relatività positivistica essa doveva, per il fatto stesso dell'essere tale, cercare e cogliere l'assoluto, ma l'assoluto non poteva essere se non la negazione di alcuni elementi in cui il positivismo aveva creduto consistesse tutto il bello e l'universalizzazione di alcuni dati che quello a torto aveva invece trascurato.

Per il positivismo l'estetica era un capitolo della psicologia; per la nuova filosofia la psicologia è scienza puramente descrittiva e naturalistica, le cui conseguenze, qualunque siano, non hanno nessun rilievo sul pensiero filosofico. E l'estetica è filosofia e solo essa. Ma intanto il Cr. ha bisogno, per l'imposizione stessa della materia che tratta, di foggarsi una psicologia propria, anzi la sua estetica è essa stessa il capitolo d'una psicologia.

Il punto di partenza della sua creazione — se in argomento così delicato non prendo errore — è un'osservazione del Kant, ma che il Kant non seppe poi svolgere, dove il Cr. la fecondò con le divinazioni del Vico e quel tanto della filosofia dell'Hegel che a lui parve ancora vivo. Quel tanto appunto che per cotesta perenne sua vitalità era già passato ad animare la critica del De Sanctis. Il Kant nella *Critica della ragion pura* aveva postulato la necessità d'una scienza della forma delle sensazioni e l'aveva chiamata *Estetica trascendentale*; il Croce ne tira dialetticamente tutte le conseguenze. Le sensazioni considerate come materia bruta sono fuori dello spirito conoscitivo, sono un limite: lo spirito in tanto le avverte in quanto ha dato loro forma, ed esse sono così diventate elaborazioni spirituali, intuizioni. Questa attività che le caratterizza e qualifica è l'attività estetica, sia pure nella rudimentale sua manifestazione. E poichè caratterizzare e qualificare è esprimere, la manifestazione di cotesta attività è il linguaggio, e la scienza che studia questo è la stessa che studia quella. Cotesta attività è forma teoretica prima ed ingenua dello spirito, lirica e musica sua: intuizione, espressione, linguaggio, fantasia pura, arte.

Ma la filosofia è *scientia qualitatum* e non tiene conto delle differenze quantitative. Come dunque il moto della lumaca e quello d'un treno lanciato

a cento chilometri all'ora s'identificano sulla linea del moto stesso, così il riconoscimento che un ubriaco fa, in una notte piovosa, della mota in cui è caduto e gli ha impiastriccato il mostaccio e, mentre si accosta un dito al naso, gli fa, dinanzi al puzzo rivelatore, sgretolare un Dio con l'attributo, s'identifica — poichè in tal modo egli ha dato forma a un gruppo di sensazioni in un determinato stato d'animo — s'identifica con la forma che Dante dette al mondo che gli si agitava dentro e chiamò *Commedia*! Espressione l'una ed espressione l'altra; indivisibile, come forme dello spirito, l'una e indivisibile l'altra; lirica o musica dello spirito, per il tono che le accompagna, l'una e l'altra; creazione dello spirito l'una e l'altra; bella dunque l'una e bella l'altra, e nella loro bellezza, che non ha grado, inconfontabili, perchè l'ubriaco ha con la sua esclamazione efficacemente rappresentato e dato vita al suo mondo, come con efficacia lo rappresentò e gli dette vita Dante; artisti invasati di sacro spirito l'uno e l'altro. La logica, come si vede, non fa una grinza.

Cotesta filosofia dello spirito, in quanto tale, dovrebbe essere essenzialmente concretezza; in realtà è una matematica che parte da postulati, e i postulati, se mai fossero dimostrabili, non glieli potrebbe dimostrare che la psicologia, che in tale filosofia è, come s'è visto, scienza inferiore, naturalistica, e non dello spirito. Con un tratto di penna il Cr. separa il di qua dello spirito e lo spirito stesso. Di qua una materia bruta, psiche; nello spirito o lo spirito una *virtus* fantastica e una *virtus* intellettuale che s'impadroniscono del sottostante e tramutano l'una in intuizioni, l'altra in concetti. Ma che cosa sia cotesta *virtus* egli non dice, anzi per il problema non lo interessa: la decora del titolo di *attività* ed è finito. Ma o essa, come pare spesso, è una facoltà vera e propria che agisce per forza sua intima, ed egli ricade così nella psicologia scolastica, tanto più che la attività intellettuale di lui non è altro che l'*intellectus agens*, con nome cambiato; — o essa, come par anche spesso, è la somma dei fatti che si possono raggruppare sotto tale nome, e allora si piomba in una concezione tutta positivistica; — o, come pare anche spesso, è una manifestazione dello spirito, e allora questo diventa un'entità a sè, come nello scolasticismo, il che non so se il Cr. possa volere. In ogni modo nulla di concreto, a cui si possa e debba dare un significato preciso che non ti consenta di sfuggire, ma qualche cosa di vago, di fluttuante: un'astrazione, del resto, sempre, e una psicologia intellettualistica.

Aumenta le difficoltà di cotesta psicologia il disprezzo profondo che il Cr. porta al valore della parola. I vecchi retori affermavano essere i *sinonimi* poco conferenti alla precisione e per amore di questa compilavano vocabolari che insegnassero il significato esatto e le sfumature della parola. Ma i vocabolari sono cimiteri dei vocaboli, e le metafore, se in estetica non esistono, in scienza non che opportune sono necessarie (p. 84). E metafore e sinonimi per il Cr. sono tutt'uno. Lo stesso atteggiamento dello spirito è chiamato dunque da lui: intuizione, rappresentazione, espressione, fantasia, forma. La forma investe la materia e trionfa di lei per dar « luogo alla forma concreta ». Tutti hanno sempre detto e scritto che lo spirito intuisce, esprime, vuole, e hanno

sempre chiamato intuizione, espressione, la cosa intuita, espressa, o l'atto o la forma dell'intuire e dell'esprimere: per il Cr. è l'espressione stessa che intuisce, cioè, per l'identità affermata tra le due, è l'intuizione che intuisce sè stessa, non vuole, ecc. (p. 132). E così sempre: attività ed atto, produttore e prodotto sono la stessa cosa o almeno si usurpano scambievolmente il nome e l'ufficio.

Se io scrivessi che lo spirito si deve annullare quale spirito se vuol tornare spirito, i lettori del *Giornale* mi guarderebbero... spiritati; ma se l'impressione è « un di qua dello spirito », un « inesistente effettivamente », e l'espressione è « spirito », chi scrive che « le vecchie espressioni debbono ridiscendere a « impressioni per potere essere sintetizzate con le altre in una nuova unica « espressione » (p. 24), asserisce in forma più blanda, che meno colpisce, per l'appunto ciò che sta scritto più su. Il Croce dunque ha affermato cosa senza senso? Neanche per sogno. Orazio e tutti i retori dietro a lui hanno sempre insegnato che una frase, per quanto vecchia, un'espressione per quanto frusta può sempre essere rimessa a nuovo, se un sentimento nuovo la riscalda, se una *cullida iunctura* la vivifica, se in altro ambito sapientemente si colloca; e questo appunto il Cr. ripete. Soltanto che nè a Orazio nè ad alcun retore la logica o l'arte sua consentì mai di adoperare una parola indifferentemente ora nel significato che le danno tutti i mortali, ora in quello specifico della propria filosofia. Per la precettistica della scuola l'equivocazione era peccato mortale; chi vorrà credere sia progresso dello spirito ch'essa diventi abito?

Il Croce è certo un sottilissimo dialettico e le sue osservazioni alle tesi degli avversari sono sempre taglienti; a volte però, chi le guardi bene,

rivolge sè contra il taglio la ruota.

Quella infatti che di prim'acchito ti pare un'obiezione decisiva non è che un semplice opporre al significato d'una parola un altro significato, così che la questione rimane in realtà impregiudicata (1); altre volte tutto lo sprezzo

(1) Ho cercato altrove di dimostrare come la critica del Croce alla metafora è fondata sulla definizione sgraziatissima ch'usava una volta dare di essa (vedi negli *Scritti vari* in onore di R. Renier il mio studio *Intorno alla metafora*, dove chi voglia potrà anche leggere altre obiezioni che mi occorre di fare all'*Estetica*). Qui voglio rilevare soltanto l'obiezione che il Cr. move alla definizione del sublime. « Che cosa è il sublime? L'affermarsi improvviso di una forza morale oltrepos-
« sente: eccone una definizione. Ma altrettanto buona è l'altra, la quale riconosce
« il sublime anche dove la forza che si afferma è una volontà oltrepossente bensì,
« ma immorale e distruttiva ». Il Cr. si riferisce, secondo ogni probabilità, alle
teorie psicologiche del Sully e del Grant Allen. « La puissance de l'homme, voilà
« le sublime véritable et littéral, le point de départ de la sublimité des autres
« choses », scrive il BAIN (*Les Émotions*, XIV, 28); si capisce subito che data cotesta
definizione anche « la puissance malveillante de l'homme est sublime » (*ib.*), perchè
morale non ha in coteste definizioni valore di *etico*, ma semplicemente di *umano* e
di spirituale.

del filosofo contro la psicologia non può impedire che il fatto psicologico s'intruda nell'estetico e diventi, com'è naturale, una cosa stessa con lui. Per il filosofo, ad esempio, la sublimità è « estrinseca al fatto estetico. Il Farinata « dantesco esteticamente è bello, e nient'altro che bello: che poi la forza di « volontà di quel personaggio appaia sublime, o che sublime appaia per la « somma genialità sua l'espressione che gli dà Dante in comparazione di « quella di altro meno energico poeta, sono cose che escono fuori affatto « dalla considerazione estetica » (p. 109).

Eppure, se ogni parola, ogni frase assume nel discorso il suo valore dal sentimento che la pervade, la sublimità che transpira da ogni parola, da ogni atto di Farinata è evidentemente elemento essenziale dell'espressione che il poeta gli dette. E se la bellezza, come il Cr. insegna, è l'espressione riuscita, come negare anche che a farcela parere tale cooperi potentemente quel senso di stupore e come di sgomento — di sublimità insomma — che ci rimpicci-nisce dinanzi alla figura che ci torreggia nella fantasia? Strappiamo dalla nostra contemplazione — supposto che sia possibile — cotesto senso, e noi cancelleremo insieme, o per lo meno radicalmente cambieremo, la stessa figura della nostra fantasia. Bello, grandioso, sublime non sono che aggettivi per indicar le sfumature dell'impressione complessa che suscita quella figura, e questa impressione complessa appunto è il fatto estetico. La psicologia semplicistica del Cr. consente a lui di recidere dai sentimenti tutto quello che per la sua tesi gli occorre, ma i fatti dello spirito sono fatti complessi anche se uni, e chi recide strappa membri vitali, non pota sermenti secchi. Se la sublimità uscisse fuori dalla valutazione estetica, poichè essa è parte integrante della espressione dantesca, vorrebbe dire che la critica estetica è insufficiente a cogliere l'intera opera d'arte e avrebbero ragione coloro che affermano non esservi una forma di critica in sè stessa compiuta.

Del resto anche l'estetica del Croce, che pure è « scienza dell'espressione », è impotente a cogliere il valore assoluto della bellezza. Definire questa come « espressione riuscita » e « conseguentemente il brutto » come « espressione « sbagliata », non è in realtà fare una definizione, ma una tautologia, nella quale ad un epiteto se ne sostituisce un altro con l'identico significato. Bella insomma è l'espressione che è espressiva o bella (= riuscita), brutta l'espressione che non è espressiva o bella (= non riuscita). Ma, anche concesso sia questa la sola definizione che se ne possa dare, non è di codesta impossibilità filosofica, o almeno d'una particolar filosofia, a definire la bellezza che c'importi; più c'interessano alcune conseguenze che il filosofo ne deduce. Mentre egli nega una qualunque gradazione di bellezza, la ammette invece per il brutto e nega però la completezza di questo. « Se il brutto fosse completo, vale a dire privo di qualsiasi elemento di bellezza, esso, per ciò « stesso, cesserebbe di essere brutto, perchè verrebbe, in quel caso, a mancare « la contraddizione in cui è la sua ragion d'essere. Il disvalore diventerebbe il « non-valore, l'attività cederebbe il luogo alla passività, con la quale essa non « è in guerra se non quando questa sia effettivamente guerreggiata » (pag. 93), Se questo però è vero, allora non è più vero che « l'espressione, quando non

« è riuscita, non è espressione » (p. 92). Se non è espressione, è una non realtà, un non valore, e perciò il brutto — espressione non riuscita — deve essere tale: non espressione, non valore, non realtà. Decisamente il Croce ha ragione: « non pochi filosofi ed esteti si sono smarriti in un labirinto verbalistico, « impervio ed inestricabile » (p. 92).

Guai del resto a spogliar le parole del velo di mistero che le avvolge e a dir le cose in lingua povera, così che tutti le possano comprendere. Il brutto, ad esempio, « col dispiacere correlativo », inteso come « l'attività estetica che « non riesce a vincere l'ostacolo » (p. 139), arrischia di diventare una concezione gemella a quella positiva dello Spencer, per il quale — ognuno lo sa dal noto studio del Torraca — lo sgraziato, il deforme è dato da quel senso di disagio che noi proviamo dinanzi allo sforzo non superato dall'artista.

Psicologia dunque, e psicologia semplicemente perchè un'estetica o una critica del bello che prescindano da essa, dati i fondamenti del Croce, è impossibile. Non è colpa di essa se una concezione meccanica del bello materializzò la forma e l'ingretti nell'arida esecuzione, distruggendo così la forma stessa, cioè la bellezza. E se per costruire la nuova scienza bisognava prima liberare il terreno da tutte le scorie materialistiche che lo impacciavano, se per ridare all'arte la serietà conveniva restituirle l'intensività e spiritualità che le sono proprie, il tentativo, pur così geniale, del Cr. di superare ogni difficoltà identificando senz'altro l'intuizione della cosa con l'espressione di lei, mentre volle essere una liberazione, non fu in realtà se non un serrarsi intorno più stretta la rete inestricabile. Perchè il tentativo di lui in fondo non si ridusse se non a sopprimere un termine d'un processo psicologico e ad adottarne uno che servisse per due. Così egli chiamò *espressione* e la rappresentazione che noi ci facciamo interiormente della nostra intuizione, il fantasma nostro interno insomma, la nostra intuizione, e l'espressione vera e propria di esso: poi adoperò indifferentemente la parola in tutti e due i casi. Il che certo non cooperò nè all'evidenza della teoria, nè alla persuasione di essa.

All'espressione interna negò « mezzi perchè non ha fine » (p. 132); all'esterna concesse « suoni, toni, mimica, combinazioni di linee e colori, *ect.* » (p. 114). E la parola? la parola ha ad essere compresa in cotesto *ect.* (cfr. p. 114 stessa, 118, 136, 145, 139-40. ecc.), anche se il Cr. non lo dica mai espressamente, salvò non ci s'induca con vero artificio a considerarla come semplice suono.

È un equivoco largamente diffuso per tutta l'opera e che lascia perplessi: così pare ch'egli sia sempre dinanzi alla stessa faccia del problema ed intanto è già passato ad un'altra vicina. Se non lo sorprendi nel passaggio, è inutile cerchi poi di afferrarlo: egli ti è per sempre sfuggito. « Il processo completo « della produzione estetica — egli scrive — può essere simboleggiato in « quattro stadi che sono: *a*, impressioni; *b*, espressione o sintesi spirituale « estetica; *c*, accompagnamento edonistico o piacere del bello (piacere estetico); *d*, traduzione del fatto estetico in fenomeni fisici » (p. 113). Ecco dunque « l'individuo A » che cerca « l'espressione di un'impressione che sente « o presente, ma che non ha ancora espressa. Eccolo a tentare varie parole e

« frasi, che gli diano l'espressione cercata, quell'espressione che dev'esserci, ma
 « ch'egli non possiede. Prova la combinazione *m*, e la rigetta come impropria,
 « inespressiva, manchevole, brutta: prova la combinazione *n*, e col medesimo
 « risultato. Non vede punto o non vede chiaro. L'espressione gli sfugge ancora.
 « Dopo altre vane prove, nelle quali ora s'accosta, ora si discosta dal segno cui
 « tende, d'un tratto forma (par quasi che gli si formi da sè spontaneamente)
 « l'espressione cercata, e *lux facta est* » (p. 139).

La luce è fatta nello spirito dell'artista; ma in quello del filosofo? Se alcuno *presente* un'impressione vuol dire ch'egli ancora non l'ha, o l'ha solo in quello che i psicologi — siamo sempre lì — direbbero il suo inconscio; se cerca di esprimerla significa che la vuole intuire (intuire = esprimere, p. 14); ma volere un'intuizione non si può, perchè l'intuizione è fatto teoretico e non pratico (p. 55-58). Se durante il lavoro di ricerca della propria espressione egli rifiuta questa o quella come impropria e manchevole, vuol dire ch'egli fa giudizio di cotesta improprietà e manchevolezza per rispetto alla sua espressione. Questa dunque gli sta davanti ed è conosciuta e raffigurata da lui, non è una semplice passività, un di qua dello spirito, anzi ci sono momenti che l'impressione è più che l'espressione. Come dunque si conciliano tutte coteste difficoltà con quanto il Cr. ha affermato dell'impressione e dell'intuizione? Gli è che il Cr., che pur accusa così volentieri e così spesso d'improprietà e di guazzabuglio gli altri, non si è curato del valore esatto delle parole. Ha scritto *impressione* e doveva mettere *intuizione*. L'artista ha dinanzi a sè il fantasma poetico, e ne cerca l'espressione concreta nella parola, nella linea, nel colore, nel suono, e si arrovella e si affanna e non ha posa fin che non trovi l'espressione che si adegui alla sua intuizione, e poichè nello sforzo dell'esprimere anche l'intuizione man mano gli si fa più perspicua, poichè nel momento ch'egli ferma cotesto eterno cangiante nell'espressione, la vede anche più fulgida, *lux facta est*.

Che poi io « conquistata la parola interna » apra o no la bocca per parlare, pigli o no la penna per scrivere, cotesto non importa punto: « il fatto estetico si esaurisce tutto nell'elaborazione espressiva » (p. 58), e ch'io parli presto o adagio, che scriva con penna d'oca o di acciaio, su papiro o su carta filigranata, nel che si direbbe il Cr. faccia consistere la tecnica dello scrivere, cotesta miseria non ha con l'arte proprio nulla a che fare. Ma il problema è se nella conquista della parola io arrivi o no a esprimere tutta la mia intuizione. Se espressione e intuizione fossero la stessa cosa, non potrebbe sorgere dubbio sulla risposta; ma se cotesta eguaglianza esistesse, se intuire fosse solo esprimere, non ci sarebbe allora nemmeno lotta per la conquista.

Certo non si può dare intuizione senza forma; ma, per citare solo un esempio, l'intuizione d'un poeta non ha necessariamente ad essere sempre verbale. Chi ha rivissuto la *Commedia* non s'indurrà mai a dubitare che Dante non abbia veduto dinanzi a sè in forma lineare alcune fra le figure che rappresentò; che Farinata non l'abbia avuto vivo dinanzi a sè proprio come avrebbe avuto la figura di un uomo che frequentò. L'intensità della visione determinò anzi la liricità e la forza dell'espressione, onde noi oggi possiamo

ancora per virtù di quelle parole risuscitare dinanzi a noi quella figura, cioè l'effettiva intuizione del poeta. Una rapida intuizione musicale ha bisogno molte volte di distendersi in una lunga espressione per trovare la sua realtà, tanto è vero che se noi riusciamo a coglierla fin dalle prime battute, possiamo a volte anticiparne al nostro spirito la rappresentazione e proviamo un senso vero di disagio se il musicista non riesce ad esprimerla tutta come doveva. Di qui anche le avvedutezze dell'artista, musicista, poeta, pittore che sia, di non esprimere a volte tutta la sua intuizione, pur avendola lucidissima dinanzi, e far con qualche abile espediente che il contemplatore la compia egli stesso. Il che è qualche cosa di ben differente da quell'intuizione « provvisoria », « non ancor commerciabile », che effettivamente noi abbiamo molte volte in noi stessi e per noi stessi basta, ma la cui esistenza non serve proprio nulla a dirimere le difficoltà che si possono opporre alla tesi del Croce.

La parola è per il poeta ciò che il suono per il musicista, la linea e il colore per il pittore; ma il poeta per conquistare la sua espressione non ha bisogno di gettarla sulla carta e può, volendo, farla fermare da un imbecille di scrivano qualunque; il pittore per conquistare intera la propria espressione deve assolutamente dipingere. Dice bene il Cr. come « il libro che contiene la *Divina Commedia* o la partitura che contiene il *Don Giovanni*, nessuno li dice belli, « come per metafora si chiama il pezzo di marmo contenente il *Mosè* di Michelangelo e il pezzo di legno colorato contenente la *Trasfigurazione* » (p. 118). Soltanto quando egli soggiunge che « gli uni e gli altri sono atti a riprodurre « le impressioni del bello; ma i primi per un giro ben più lungo e molto indiretto », avrebbe anche dovuto spiegare in che consista la differenza nella « stimolazione fisica della riproduzione » fra « quelle combinazioni di parole che si dicono poesie, di toni che si dicono opere, e quelle combinazioni di linee e colori che si dicono quadri, statue, architetture ». L'estetica non si può passare di cotesto studio, anche se esso sia un capitolo di psicologia, dopo che di psicologia se n'è fatta tanta. E forse esso avrebbe finito per dissipare tutti gli equivoci sulle forme e sui mezzi dell'espressione, dato modo all'indagine di cogliere l'intima natura dell'espressione poetica, musicale, pittorica o altra che sia.

Ora com'ora l'attività espressiva del Cr. è una specie di anima universale che opera in tutti i cervelli e tutti li dirige nel modo che un maestro d'orchestra i violini che vuol far sonare. Così egli afferma « impossibili », « parlando con rigore », casi che si danno ogni giorno, e di cotesta impossibilità non offre altra prova che il mistico concetto ch'egli ha dell'attività stessa, senza tener conto delle differenze psichiche de' diversi individui (1); così egli può perfino, con evidente contraddizione alla sua teoria, ritenere il ritmo e il metro « elementi esteriori » alla poesia.

(1) Si veda infatti ciò ch'egli scrive a p. 140, dopo aver parlato di un individuo B, che dovendo giudicare l'espressione dell'individuo A, tenta di rifarne, con l'aiuto del segno fisico, il processo. « Si potrà osservare che noi non abbiamo preso in considerazione due altri casi: che A abbia visto chiaro e B veda buio; o che A

Vero è che il Cr. dopo essersi rinchiuso nella rocca forte della sua espressione interna, identità perfetta di intuizione ed espressione, fu impotente a varcare il mare che lo separava dall'esterno. L'intuizione, attività teoretica, precede la pratica. Viceversa: « come possiamo noi intuire davvero una figura « geometrica, se non ne abbiamo così netta l'immagine da essere in grado di « tracciarla immediatamente sulla carta o sulla lavagna? Come possiamo intuire davvero il contorno d'una regione, per esempio, dell'isola di Sicilia, « se non siamo in grado di disegnarlo così com'esso è in tutti i suoi meandri? » (p. 11). Se chi intuisce netto sa disegnare, solo anche chi sa disegnare intuisce netto: l'atto teoretico presuppone dunque il pratico, l'intuizione piena il lungo esercizio (1). Ma condizione essenziale alla critica è risuscitare in sé tutta l'intuizione del poeta, del musico, del pittore, dello scultore; anche la critica presuppone dunque la pratica e la presuppone perfino la semplice lettura o contemplazione di chi altro non si proponga se non conoscere l'opera d'arte. Tutti dunque poeti, musici, pittori, scultori non solo potenzialmente per quanto contempliamo e ammiriamo, ma praticamente.

La possibilità della critica viene così da ogni parte limitata dal filosofo. Una estetica fondata sull'espressione presuppone come logica conseguenza una stilistica la quale studi i processi espressivi nello svariato loro attuarsi; ma il Cr. cotesti processi non può studiare, perchè ha in anticipazione affermata l'impossibilità dell'analisi dell'espressione, tutto inscindibile, sia esso un semplice monosillabo o un intero poema. Viceversa egli crede possibile l'analisi del brutto; e così, poichè la valutazione estetica porta con sé necessariamente molti elementi soggettivi e non può cogliere mai l'assoluto — la dimostrazione in contrario che ne tenta il Cr. non è che una mera affermazione (2) — così la possibilità o meno dell'analisi estetica dipende infine da un nostro particolare giudizio. E così anche mentre per un verso si viene a negare la possibilità della critica — che non è certo sola analisi, ma certo è anche, e per gran parte, analisi — per l'altro si viene a concedere la possibilità della sola critica del brutto.

Contraddizioni, deficienze che non distruggono nè la grandezza dello sforzo dal Croce tentato, nè quanto di vitale e di perenne c'è nell'opera sua. Essa si riallaccia per una parte alle più alte e geniali speculazioni dell'idealismo tedesco, e per l'altra con quanto di meglio pensarono e scrissero fra noi il Gioberti, pur con tutte le enormi sue incongruenze, e soprattutto il De Sanctis. Ma è merito e gloria del Cr. l'aver raccolto tutte coteste sparse speculazioni in unità di sistema e l'aver tentato di risolvere con un concetto superatore tutte le difficoltà nelle quali erano cadute l'estetiche precedenti.

« abbia visto buio e B veda chiaro. Questi due casi sono, parlando con rigore, impossibili. L'attività espressiva, appunto perchè attività, non è capriccio, ma necessità spirituale; e non può risolvere un medesimo problema estetico se non in « un sol modo che sia buono ».

(1) *Problemi d'estetica*, ecc., p. 470.

(2) Si veda il luogo dell'*Estetica* a p. 140, riportato nella nota alla p. precedente.

Ma e per la natura del suo ingegno e per l'efficacia su di lui stesso dell'ambiente al quale si opponeva, non riuscì — ed era forse, in un primo sforzo, impossibile — non riuscì a svincolarsi dalle spire dell'intellettualismo. E così dopo aver distrutto tanti schemi, finzioni pratiche dello spirito senza valore filosofico, schematizzò e frammentò anch'egli lo spirito, ch'è atto perpetuamente rinnovantesi nella perpetuità delle sue creazioni, ch'è tutto in tutto; lo schematizzò e frammentò con la sua intuizione pura, destituita d'ogni forma concettuale, e che sola dovrebbe essere arte. E così prendendo a fondamento della sua costruzione non una realtà concreta ma un'astrazione, ricascò necessariamente in quella psicologia che voleva evitare e la contraddizione gli colpì ed infirmò tutto il sistema. Mentre costruiva una filosofia dello spirito, il Cr. insomma dimenticò che in tale filosofia lo spirito non può essere che circolo — mutuo la frase dal Gentile —, e non c'è un'intuizione astratta dalle altre forme dello spirito, e lo spirito che intuisce ed esprime è pure lo spirito che pensa; che nell'opera d'arte, a dir breve, operano tutte le attività dello spirito, cioè lo spirito.

Arte è sempre dove lo spirito si trova dinanzi alle sue creazioni con immediatezza piena così che il soggetto abbia il sentimento assoluto della realtà del mondo che costruisce e solo di esso, perchè vive solo in esso. Immediatezza cui lo spirito arriva a volte di balzo, a volte dopo lunga e faticosa elaborazione e come riscaldamento progressivo di sè nella meditazione del proprio oggetto, che diventa così a un certo momento rapitore del soggetto stesso. E non c'è un'attività estetica per sè stante, distinta dalla sua creazione, ma essa è solo nel suo atto, così che generando questo genera sè stessa, e quest'atto, questa creazione è l'arte.

Intuizione pura? Ma come negare, ad es., in quella particolar forma d'arte che si chiama umorismo — qualunque definizione se ne voglia dare, o non se ne possa dare alcuna — che accanto e contemporanea, anzi una cosa stessa con l'intuizione del poeta, non sorga un « giudizio percettivo », che « importa « l'applicazione di un concetto astratto », sulla realtà effettiva o no, sulla utilità, sulla bontà e via dicendo della cosa intuita, cioè della stessa intuizione? Come negare che perfino il mondo dello scienziato, pur fatto d'idee e di concetti, può diventare pur esso poesia, se il suo creatore ne viva tutto per entro, ed esso tutto viva in lui, così che egli lo vegga palpitare dinanzi a sè, ed esso lo esalti e lo infiammi ed egli ne senta lo struggimento? Correggendo ed integrando dal punto suo di vista idealistico la teoria dell' 'Einführung', il Croce, nel suo bel discorso di Heidelberg, affermò come l'intuizione pura è essenzialmente liricità; e nessuno certo gli vuol contendere l'affermazione. Ma da un punto di vista rigorosamente idealistico non l'intuizione sola, ma ogni atto dello spirito, sensazione, percezione, intuizione, idea, concetto o altro ancora che si chiami o sia, ogni atto dello spirito può essere lirico.

Dubbiezze ed incertezze molte, come si vede, anche nelle nostre affermazioni; fortuna che non spetta a noi il dissiparle, chè l'ufficio nostro modesto di critici non ci impone tali altezze, e nessuno forse risponderà mai in modo che lo spirito ci si acqueti, perchè lo spirito appunto nel suo perpetuo dive-

nire assume nell'arte e nella religione forme sempre nuove, impensatamente nuove.

Comunque sia di ciò e se anche il sistema del Croce debba un giorno cadere, come sono caduti tutti i sistemi, in frantumi, il critico onesto dovrà sempre, mentre ammira lo sforzo superbo della costruzione, ripetere per lui le parole che a tale proposito il De Sanctis disse per l'Hegel, e ammettere che alcuni punti dal nuovo filosofo fissati lo « collegano con l'avvenire ». Lode che ad alcuno forse parrà misurata, ma chi pensi per qual uomo e da qual uomo pronunziata, vorrà ritenere per la più alta che ad opera di pensiero si possa attribuire.

Per benevoli gli si possa essere, nessuno però vorrà concedere abbia tale importanza la prefazioncella che il Croce mandò innanzi ad una raccolta di scritterelli d'amici suoi. Recensioni o discussioni a proposito dell'opera d'uno de' più fedeli ripetitori del suo verbo: il professor Ciro Trabalza. Ne scrissi anch'io — i lettori lo rammenteranno — qui sul *Giornale* (1), e ne lodai le ricerche diligenti, l'utile non piccolo che ne veniva a una più piena conoscenza della storia della nostra grammatca. Ma anche a me, come a cento altri lettori, quella zimarra filosofica onde l'egregio professore si truccò — *sit venia verbo* — parve un travestimento non in tutto conforme all'indole di lui, e senza malo animo ci piacevoleggiai su un poco.

Se anche fossi riuscito a fargli cader di dosso quel robone, che tanto l'impacciava, non pensavo che ne avrei con ciò offeso il pudore. I lettori del *Giornale* sono avvezzi a veder esposte ben altre nudità che quelle del professor Ciro Trabalza. E tanto meno mi sarei immaginato di suscitare gli sdegni di chi con tanta signorile carità gli aveva prestato quella filosofica panoplia. Io mi sforzai, per quanto potevo e come dovevo, di distinguere Patroclo da Achille; e se nella filosofia hegeliana soggetto e oggetto s'identificano, la colpa non è mia. Chi sa il gioco non l'insegni; i neofiti, non smaliziati ancora nelle astuzie dialettiche, tirano sempre tutte le conseguenze dalle premesse che loro sono date per infallibili verità, e così lo scoprono a chi meno dovrebbero.

Il divino figlio di Teti non uscì dalla tenda nè si fece sulla palizzata a mandar quel suo terribile ruggito se non quando i Troiani stavano per spogliare delle armi lucenti il morto suo amico. Ma B. Croce, che con tanta facilità gabella per altezzosi i censori del suo devoto, può credere alla mia francescana umiltà: io di quell'esteticamente così pomposo, e perciò così poco filosofico mantello, non ne sapevo proprio che fare. Tanto più che se ad identificare l'estetica con la linguistica non mi aveva saputo indurre, con tutto il vigore della sua dialettica, egli in persona, non potevo proprio immaginare dovesse possedere tale taumaturgica virtù una semplice zimarra. So anch'io ch'è aspro lavoro di filosofi « lo sco-
« prire l'identico per tutto dove la coscienza volgare, fermandosi alla super-

(1) Vol. LIV, 417 sg.

« ficie, è venuta irrazionalmente moltiplicando le diversità e le differenze » (1); ma vero è anche che raccogliere in una visione superiore un gruppo di fenomeni per gli elementi che hanno in comune, non vuol dire esaurire in cotesta visione tutto il fenomeno. Diverso modo di studiare e valutare il fenomeno a un fine diverso basta a formare diversità sostanziale di scienza. È proprio della linguistica cercar la vita delle parole, indagarne l'origine, la formazione, la diffusione nel tempo e nello spazio (2), la parentela con altre parole, ad una più precisa e più piena conoscenza delle forme della vita e della civiltà umana. Il che non è l'estetica, che per un verso ha rispetto alla linguistica ambito troppo ristretto perchè studia soltanto la bellezza dell'espressione e per l'altro l'ha più largo in quanto le forme dell'espressione sono molte più che la parola. Anzi se il linguaggio nel suo carattere essenziale non è soltanto parola, ma pittura, scultura, musica, non con la linguistica sola, ma anche con le scienze dei colori, delle linee, dei toni dovrebbe nella teoria del Croce coincidere l'estetica.

D'altra parte, per una di quelle contraddizioni che sono caratteristica di tutti gli spiriti superiori, a distruggere la sua identificazione aveva pensato egli stesso in quel suo per tanti rispetti veramente notevole discorso di Aidelberga. Se infatti non tutte le intuizioni — per esempio l'intuizione di un oggetto fisico, appartenente alla natura esterna, che primo mi capitò agli occhi — sono arte, ma soltanto l'intuizione pura, che sola è lirica, e d'altra parte anche le altre intuizioni in quanto tali hanno una forma che le esprime e perciò un linguaggio, non sempre la parola è arte, non sempre la linguistica coincide con l'estetica, la scienza della parola con la scienza del bello. Ridurre l'un problema all'altro, come avverrebbe in una identificazione delle due scienze, vuol dire annullarne per lo meno una e restringere l'estensione dell'altra. Vero è che i linguisti sul serio hanno sempre derivato e deriveranno lume all'intelligenza dell'oggetto de' loro studi dall'estetica: ne sono luminoso esempio le *Correzioni ai Promessi Sposi* del « grammatico » (3) D'Ovidio, e, in un volume troppo poco noto in Italia, le osservazioni del Bartoli a quel bizzarro intreccio di svariati parlari di che fanno così largo uso gli interlocutori di quella bizzarrissima commedia che è la *Dundo Maroje* di Marino Derxa (4).

Per ora intanto l'identificazione, possibile oggetto in sede teoretica d'alta speculazione, serve in sede pratica agli accoliti, ogni volta che scrivono su qualche cosa che in qualche modo alla linguistica somigli, e perfino nelle letteruzze che si scambiano e poi a gloria, come pensamenti di Aristotele e di Plato, mandan fuori per le stampe, serve per decorarsi del titolo di linguisti:

(1) *Problemi d'estetica* ecc., p. 472.

(2) Vedi ora M. G. BARTOLI, in *Scritti vari*..... in onore di R. Renier, p. 996 sg., e quivi anche i copiosi rimandi bibliografici.

(3) Vedi il *Kritischer Jahresbericht* del VOLLMÖLLER, X, 123, n. 56.

(4) Cfr. *Das Dalmatische* (Vienna, Holder, 1906), I, 85 e sg. Vedi anche il *Kritischer Jahresbericht* cit., XII, 120, n. 37 a.

« Noi linguisti »! (1). Ah! se frate Francesco non mi avesse corazzato contro ogni forma d'ambizione, quasi quasi finirei anch'io col credere qualche mia freccia non fosse per avventura così ben diretta ch'Achille ne senti colpito il proprio tallone. Non per nulla il Cr. ora afferma che le censure erano « superficiali »

Certo scritte alla buona e senza pretese di filosofica superiorità. Impastar formule nuove e ripetere in lingua oscura quello che tutti i retori hanno sempre detto, basta piaccia agli scolari suoi (2); formular l'essenza della moralità per « lo spirito che vuole sè stesso, il vero sè stesso, l'universale ch'è nello spirito « empirico e finito », pnò bastare al Cr. stesso, che chiama tanto volentieri « guazzabuglio », nella sua *Estetica*, i ragionamenti degli avversari suoi; ma io? io non aspiro al conferimento di alcun sacro crisma per parte di alcun pontefice. Tutt'al più quando avessi a risolvere in una mezza pagina, come fa il Cr. (p. 169), un problema come quello sull'origine del linguaggio, ch'ha fatto tremare tutti i più grandi pensatori da Platone in qua, mi servirei anch'io delle facezie dell'« ahi! ahi » e del « bau bau »; e se avessi a escludere l'attività religiosa dalle forme speciali dello spirito, per sbrigarmene presto copierei senz'altro la paginetta che vi dedica il Cr. stesso (pp. 73-74). Una cosa sola mi rincrescerebbe: che per i miei furterelli il cortese uomo non riuscisse « a reprimere « qualche moto di sdegno », se « non riuscì » a contenerlo per un innocente articolo, dove, pur tenendomi libero da lui, gli manifestavo tanta e così sincera stima. Diamine! egli s'è scordato che *irasci non est philosophari*; ed in estetica il gonfiar le gote per ira è un'espressione mal riuscita, cioè una non espressione, cioè una non realtà. Veda l'egregio professor Trabalza, che m'incolpa d'ignorarlo, come il linguaggio della cabala lo conosco anch'io!

Non fa meraviglia dunque se dovendo il Cr. dire, dopo gli amici suoi, qualche cosa di nuovo sul « concetto della grammatica », non è arrivato se non a scavizzolar due innumagini, che lo spirito universale e il finito e l'empirico glielie perdonino. Le regole della grammatica sono bastoni ideali o palloni frenati. « Palloni frenati »! Un'impressione — passività, animalità — ricevuta dal *draken-ballon* libico campeggiante sulle ampie pagine del *Giornale d'Italia* e arrabattantesi invano per diventare *spirito* in questa prefazione. Arrabattantesi, cioè brutta, molto brutta. « È da riconoscere » infatti « come brutto qualunque fatto in cui entrino in lotta insoluta attività « espressiva e passività » (*Est.*, p. 144). Ci troviamo d'accordo tutti per riconoscerlo: semplici cristiani, sofi dello spirito e credenti in Allah: acconsen-

(1) V. *Il concetto della grammatica*, ecc., p. 30.

(2) E così gli imitatori formano una scienza nova, che tutto spiega perchè una metafora, una frase sonante basta a tutto spiegare. La « natura dinamica e germinizzata del gallo-romano » potrebb'essere ragione di innovazioni o creazioni linguistiche che viceversa non sono nè galliche nè germaniche (cfr. *Krit. Jahr.* cit. XII, 119); si fa la storia del francese e non si ricorre mai allo Gilliéron, perchè lo studio della vita delle parole è inutile a chi ha in tasca la ricetta per tutte spiegarle.

timento universale e veramente concreto. Concetto dunque filosofico, cioè assoluto, contro il quale, direbbe Niccolò Machiavelli, non c'è ripugnanza.

Il Croce è certo, come Giovanni Villani diceva di Dante, « un grande rit-
torico », tant'è che a rincalzo de' suoi ragionamenti egli si serve abitualmente della più retorica fra le figure retoriche: quella dell'interrogazione. Vogliamo sentire? Dopo aver affermato che le regole della grammatica « appartengono non alla sfera teoretica, ma alla pratica » — le metafore, come si vede, per quanto non ci creda sono a lui molto care — egli incalza: « Appartiene forse alla sfera teoretica la serie dei bastoni, da quello onde l'elegante cittadino sfiora il selciato, a quello che l'alpinista adopera per salire sulle montagne? ». E poichè certo i bastoni non vi appartengono, così se ne deve dedurre che anche le regole della grammatica non vi appartengono. Il povero scolaro però, che per non esser riuscito ad impararle, ha sentito tante volte cader sulle sue spalle la bacchetta del pedagogo, non si persuaderà che come « fuori del pensiero, che l'ha prodotta e la pensa, non esiste la grammatica », così « certamente il bastone non esiste fuori del pensiero che l'ha prodotto e lo pensa ». E sarà « certamente » portato a giudicare che qualche volta gli scherzi dell'idealismo puro sono semplicemente atroci. E quando si sentirà dire che « una conoscenza che abbia elementi diversi da quelli della rappresentazione e del concetto, non è conoscenza », sarà tentato di chiedere: che cosa è dunque: « Logo alienato »? Fortuna che lo scolaro che ha provato l'idealità di quel tal bastone sulle spalle, non legge Shakespeare e non conosce l'immortale monologo di Amleto.

Chi s'è sprofondato in « tutta l'estetica idealistica », che anzi ha penetrato tutti gli arcani dell'idealismo filosofico, nostrano e tedesco, è il prof. Ciro Trabalza. Dai sacri penetrali egli deduce la nuova sapienza e di gotica fattalla latina la dà in pasto ai profani perchè se ne cibino: « Corretto per la grammatica scolastica sarà in genere tutto quanto è ammesso nella grammatica « accademica » (p. 30), cioè « la grammatica autoritaria o dogmatica » (p. 5), come, ad esempio, quelle novissime del Puoti e del Rodinò. Convien dunque « pensare a rinnovare *ab imis* la costituzione della grammatica e quindi la « compilazione dei libri di grammatica, cioè delle grammatiche » (p. 25). A libro nuovo forma nuova. « Una grammatica scolastica moderna dovrà cercare di rimpiazzare le categorie logicistiche delle grammatiche antiche con le categorie psicologiche e sociologiche. Altre scienze simili di cui potrà servirsi..... la fisiologia, la fonetica, la acustica, la geografia in parte..... » (p. 30). Sarebbe davvero un gran peccato che il prof. Trabalza — poichè Minerva spira — non cogliesse l'ora, così propizia alle grandi innovazioni pedagogiche, e non s'affrettasse ad impastare l'ideal-naturalistico polpettone grammaticale che il Vossler gli consiglia.

Intanto egli continua « con intenzione » a ripetere che « parlare è esprimere e esprimere bene e bellamente », e con gran sussiego, alla spagnuola, a sorridere di quei poveri disgraziati che la luce dell'*Evangelo eterno* non ha ancora illuminato e osano dubitare della profondità filosofica della prima parte dell'affermazione, anzi credono, nella loro ignoranza, che tra la prima e la

seconda parte interceda un abisso. Il guaio è che il senso comune, ch'è pure una filosofia e del quale l'Hegel faceva tanto conto, usava una volta ed usa ancora di dare alle parole il valore di una moneta e le fa valere in piazza per quel tanto che l'uso corrente loro attribuisce. Ora quando i nuovi filosofi portano dal cenacolo in pubblico una delle parole del loro gergo e con la scusa poltrona del gusto estetico le danno un valore tutto di capriccio individuale e la vogliono intanto far passare per moneta corrente, il senso comune, quando riesce a sorprendere la loro marioleria, ha per lo meno il diritto di ridere. Spergiurare, come i monelli colti in fallo, che non cotesto per l'appunto ma quello era il senso che si voleva dare alla parola, non è ancora fare filosofia. Certo nella filosofia hegeliana la bruttezza è una irrealtà artistica, ed espressione perciò in senso assoluto è solo l'espressione riuscita. Ma in questi casi la limitazione dà il valore alla parola o alla frase, tanto è vero che il Maestro — il Tralbalza è pregato di scoprirsi il capo, mettersi in ginocchio e star attento ad ascoltare — il Maestro, affermata la tesi, soggiunge: « parlare nè bene, nè bellamente non è un *vero* parlare » (*Estet.*, 389). Noi non facemmo mai al Tr. il torto di credere nè cotesta nè altra delle sue filosofiche affermazioni una peregrina escogitazione del suo spirito teoretico; sua pensammo soltanto la non idealistica materializzazione o la amplissima esagerazione che ne ha operato. Padroni i chierici di ballonzolar intorno alla statua del Dio e pigliando dal suo Verbo una parola, ch'egli ha adoperata in un particolar significato, usarla a tutto spiano in tutti i modi e in tutti i versi, e, ammirati dell'impresa, fra un'alzata di turibolo e l'altra, soffermandosi sui tacchi ad aspirar la nube d'incenso che gli avvolge e confonde, padronissimi di cantar in quilio: noi siamo il Croce; la scimiottatura d'un filosofo non è ancora il filosofo e tanto meno filosofia. Neppure in un sistema dove l'identificazione è fondamento e fine dello stesso filosofare.

Non si vuol credere però il libretto non abbia altro valore che di documentazione psicologica, come manifestazione d'una chiesa dove tutti i canonici leggono sullo stesso breviario. Anche Mario Rossi s'aggira nello stesso cerchio, ma è d'altra parte scrittore di così acuta sottilissima dialettica che sarebbe ingiustizia negargli una propria personalità. Egli investe l'avversario, l'incalza, lo stringe, gli dimostra sotto gli occhi suoi stessi l'inconsistenza della tesi filosofica che sostiene. Il Tr., mentre si para dall'assalto, lo chiama « ot-timo amico », e chi si contenta gode: a noi pare uno di quegli amici che con la loro stretta poderosa ti soffocano l'uomo che dicono di abbracciare.

Solo e in disparte sta Giovanni Gentile. Incuriosito dallo schiamazzo alzatosi intorno al libro del Tr., uscì anch'egli dalla sua specola per guardare, ma non la discussione l'appassionò, sì il problema filosofico che ci stava sotto. E nello studiarlo si scordò d'amici e d'avversari, s'affissò soltanto nel problema, lo rivisse in tutta la sua profondità, se non in tutta la sua larghezza, e ne uscì l'articolo che i lettori del *Giornale* ammirarono certo nella *Cultura* e dà ora impronta propria e originale al volumetto che se ne fregia. Il Gentile è spirito troppo rigoroso per non determinare le sue affermazioni secondo la filosofia che professa, ma d'altra parte è troppo profondo per ac-

contentarsi di frammenti di verità ed assumerli a filosofia. I bastoni ideali si dissolvono, i palloni frenati si dileguano per l'azzurro infinito e la regola grammaticale — qual novo esteta lo crederebbe? — diventa « l'intelligenza « dei modi in cui si celebra la libera attività spirituale ». La grammatica precettiva anzichè opporsi all'estetica coincide con essa, perchè è la determinazione delle forme ideali in che si realizza l'espressione, ed ogni determinazione ideale è assunto proprio della filosofia. Per il Croce la grammatica normativa è impossibile, perchè « una tecnica del teoretico rappresenta una « contraddizione in termini » (*Est.*, 173); per il Gentile la normatività si rappresenta come una tecnica soltanto per un'illusione, perchè essa non è « una « definizione anticipata della legge che dovrebbe regolare il fatto futuro », ma in realtà è « e non può essere altro che quasi una constatazione *post eventum*, e propriamente una speculazione *sub specie aeterni* della natura « intrinseca dell'atto spirituale » (p. 124).

La contraddizione tra i due filosofi non potrebbe essere più stridente, più assoluta: e poichè non è differenza di particolare ma di un punto capitale, dovuta a una visione diversa della realtà, dalle profondità del pensiero del Gentile, che afferrando l'universale si è veramente portato sul concreto, deve uscire un'estetica in molte parti diversa da quella del Croce, così intinta ancora di astratto intellettualismo, anche se tutt'e due sostanzialmente eguali nell'ispirazione loro prima (1).

Idealistica ispirazione, che suggerì tanti anni prima il pensiero di Vincenzo Gioberti e gli dettò le più belle sue osservazioni estetiche, così rassomiglianti, anzi così strettamente vicine a quelle del Croce.

Anche per il Gioberti il bello è una forma spirituale e soltanto essa: l'artefice potrebbe incorporare la sua idea in una materia diversa, lavorar di getto invece che scolpire, ma il bello in ogni caso sarebbe essenzialmente lo stesso. Ciò che fa il bello non è già la sua effettuazione in una data materia, e può avere e non avere luogo, ma la forma ideale della bellezza, che è sempre

(1) Quando nell'estate, in campagna, scrivevo questa rassegna non conoscevo ancora ciò che sull'arte aveva scritto il Gentile, nel capitolo su *Le forme assolute dello spirito* (V. G. GENTILE, *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, Bari, Laterza, 1909, pp. 235-240). La diversità fra le due scuole filosofiche si è venuta acuendo in questi ultimi tempi. Più che la memoria del Gentile su *L'atto del pensare come atto puro* (*Annuario della Biblioteca fl. della Società per gli studi filosofici Palermo*, Palermo, Reber, 1912, p. 27 sg.) importano allo scopo nostro le pagine ove il Gentile discorre d'arte, di grammatica, di lingua, nel suo *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* (Bari, Laterza, 1913). Libro meraviglioso, dalle cui dottrine si può dissentire, ma che innalza lo spirito e gli dà il senso de' problemi altissimi per il travolgente *pathos* filosofico onde vibra tutto. — Svolge con efficacia le teorie del Gentile (combattendo il Croce e, senza nominarlo, il Vossler) V. FAZIO ALMAJER, in *La spiritualità della grammatica* (*Nuovi doveri*, nov.-dic., 1912). Sarà opportuno vedere anche G. DE RUGGIERO, *La filosofia contemporanea* (Bari, Laterza, 1912), p. 418 sg., e la risposta del Croce alle difficoltà da lui mosse in *Critica*, X, 465.

identica a sè stessa, nè può essere alterata, senza che venga meno la sua essenza. E poichè è forma spirituale, il bello è uno, semplice, indiviso. Nè si ha a confondere con il vero metafisico o matematico e con il bene morale. L'essenza del bello sta nella vita intima, non riducibile a nessuna proporzione e ragione quantitativa, nell'individualità ed espressione che chi lo crea trasfonde in esso. Per cotesta individualità il fantasma o sensibile interiore non è rappresentativo d'alcuna cosa che non sia sè stesso, perchè ha in sè stesso il proprio compimento. Nè a crearlo basta l'ingegno più stupendo e l'erudizione più ricca, se non si aggiunge una virtù speciale che chiamasi fantasia, estro, inventiva estetica. Essa trasforma in fantasmi i tipi intelligibili, e, dando alle immagini concepite una vita mentale, crea il bello.

L'oggetto del bello dunque non è mai fuori dello spettatore, o piuttosto non viene appreso come tale, se non in quanto riverbera e risiede nell'animo del conoscente. L'oggetto immediato della percezione sensitiva è certo la statua, ad esempio, o la pittura, e la squisitezza del lavoro esteriore si ricerca per destare nel comune degli uomini il fantasma corrispondente; giacchè il procurare colle sole forze dell'ingegno pellegrini modelli, che non si sono mai più veduti in natura, è privilegio di pochi. Ma anche per il volgo dei dilettanti l'oggetto immediato dell'intuito estetico non è nè può essere il capolavoro offerto agli occhi, sì bene il fantasma prodotto dalla loro immaginazione e occasionato dalla apprensione sensitiva di quello. Perciò rispetto all'essenza del bello chi lo fa non differisce da chi semplicemente lo considera, nè questi potrebbe goderne, se nol si facesse dentro di sè a imitazione di quello.

Gusto e genio s'identificano dunque, direbbe nel suo linguaggio il Croce, onde, soggiunge acutamente il Gioberti, il piacere delle arti e delle finzioni poetiche è sempre proporzionato alla forza immaginativa di chi lo prova. E corregge quanto potrebbe essere di esagerato nella prima asserzione, osservando come il solo divario che corre fra l'operatore del bello e il contemplatore è che il primo crea da sè il tipo fantastico colla forza della propria immaginativa, e quindi estrinsecamente lo riproduce, l'altro procede a rovescio e passa dall'esemplato esterno all'esemplare della mente (1). Si prescinda dall'intuizione pura dell'uno e dalla fantasia trasformante in fantasmi i tipi intelligibili dell'altro — illegittime universalizzazioni tutt'e due di fatti particolari, o tutt'al più generali — e le rassomiglianze, anzi identità fra i due filosofi non potrebbero essere più strette.

Animo d'artista insieme e di filosofo il Giob. si alza dalle affermazioni precedenti ad osservazioni anche più acute, vive ancora della vita perenne della verità. L'immaginativa, che crea i personaggi, apparecchia pure la scena in cui si muovono ed operano. La scena estetica non è in un dramma il prosenio più che non siano i palchetti e la platea. Attori, tele dipinte, scenici

(1) Tutto è dedotto quasi sempre con le stesse parole, sopprimendo solo qualche inciso, unendo insieme qualche membro sparso, rifoggiando qualche periodo, dalle pagine del trattato *Del bello*, riprodotte dal GESTILE nella *Nuova Protologia*, I, 343 sg.

apparati, tutti gli amminicoli della rappresentazione esteriore giovano solo a mettere in moto la virtù immaginativa, abilitandola a rifare interiormente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non costituiscono l'oggetto immediato del godimento estetico. E poichè nel teatro della fantasia v'ha unità di tempo e di spazio, abbracciante una durata e una ampiezza indefinita, che l'immaginazione stessa a suo talento circonscrive, i soli confini legittimi dello spazio e della natura nelle finzioni drammatiche sono quelli che si ricercano all'unità dell'azione e di quella impressione estetica che il lettore e lo spettatore ricevono da esse. Così il filosofo annullava per sempre le unità drammatiche dei retori, e giustificava non solo ma, ch'è più, faceva comprendere ogni più arditò e più maraviglioso genere di bellezza poetica.

Se la scena effettiva in cui appariscono ed operano i personaggi, è l'animo di chi legge il poema o assiste alla rappresentazione, perchè il poeta non potrà mettere sulla scena ogni più paurosa comparsa, quando ha avuto virtù di farla già sorgere, come lo Shakespeare ad esempio, nella fantasia del lettore? E così egli poteva spiegare il diletto suscitato dalla tragedia e da ogni rappresentazione di dolore, di terrore, di pietà; così dar ragione della fortuna presso il pubblico, e specialmente presso i giovani, dove l'immaginazione corregge e trasforma l'oggetto esteriore e gli aggiunge ciò che gli manca — la fortuna di opere mediocri o anche brutte.

Ma allora, si è tentati a questo punto di osservare, come mai, se il Giob. ha scritto pagine di tanta virtù, come mai il Croce parlando di lui ha potuto riassumere l'opera sua in una pagina e mezzo in tono evidente d'ironia e concludere che « per quanto si sciogla e spogli il pensiero del Gioberti dalla « forma mitologica giudaico-cristiana » che gli è propria, « non si ottiene un « qualsiasi residuo, che serbi valore di scienza »? (*Est.*, p. 416). La risposta la si ha nei due grossi volumi che, con accorta sapienza scegliendo da tutte le opere del Gioberti, il Gentile ha in questi ultimi tempi preparato per la collezione di *Classici della filosofia moderna*. Effettivamente nel Gioberti combattono due uomini. C'è il vecchio filosofo, che si trascina per tutta la vita l'antico bagaglio filosofico e teologico, e c'è il nuovo pensatore, che — disse bene altra volta il Gentile — fu dal Rosmini introdotto attraverso la porta di Kant all'intelligenza di tutta quanta la filosofia europea. Man mano il vecchio diminuisce (senza cessare però mai del tutto, specie in quel frasario da cui il Gioberti non si sa mai staccare) per lasciar posto al nuovo, che si viene sviluppando. Insomma il filosofo non ritrovò mai interamente sè stesso: il suo cattolicesimo speculativo, ad esempio, è il concetto della *razionalità storica*, ma egli lo potè costringere dentro una formula storica insufficiente (il cattolicesimo storico). Perciò appunto egli riuscì a parer sagrestano al Mazzini e al Ferrari, panteista al Curci e al Taparelli; i primi colpivano l'uomo pratico, gli altri guardavano allo speculativo. Ma c'è attraverso le opere di lui un avviamento logico così preciso verso lo stesso problema filosofico, che giustifica non solo ma rende preziosa l'antologia del Gentile, che non è — egli ha ben ragione di affermarlo — « una stratificazione di pensieri, ma un tentativo di riorganizzazione di tutto il pensiero d'un filosofo ». Così è anche

del trattato *Del bello*, irto di formole e di contraddizioni, per cui, dopo aver affermato che domicilio del bello è lo spirito, ne ricerca l'obiettività, ma dove anche alle stranezze notate dal Croce si accoppiano le profonde verità che ho tentato di mettere in rilievo.

E così è tutto il Gioberti, e così appare anche dalla scelta del Gentile, il quale avrebbe certo potuto al suo scopo resecare parecchi rami oramai morti, ma allora — se anche fosse riuscito a fare spiccare più netta l'organicità di quel pensiero — non avrebbe dato intera la fisionomia dell'uomo. La stessa pagina meravigliosa onde si chiude il primo volume della *Nuova Prologologia*, se per noi non può avere alcun valore filosofico in quanto è poesia, ci mostra che parlando dell'arte la dialettica del Gioberti è la stessa dell'Hegel. Con questa differenza che l'Hegel nella tendenza dello spirito a realizzare pienamente sè stesso sale dall'arte, attraverso la religione, forme transitorie, al concetto, e razionalmente vi si ferma come al modo massimo di apprendere l'assoluto; il Gioberti, nell'incontentabilità dello spirito a rimanere imprigionato nel mondo dell'immaginazione, gli fa trascorrere pur egli il circolo intero delle sue facoltà, ma, poichè in modo assoluto egli non sa trovare l'infinito nè nella religione nè nella filosofia, fa salire lo spirito sino a Dio.

Ma chi si assorbì *in succum et sanguinem* il meglio dell'estetica idealistica tedesca e da lei mosse alle sue più alte e più originali creazioni fu Francesco De Sanctis. Tutti dal più al meno lo hanno sempre saputo, solo il Croce però lo ha dimostrato con l'evidente chiarezza e la persuasiva efficacia di chi la conoscenza piena dell'argomento illumina della sapienza filosofica per esso necessaria e riscalda del suo affetto devoto per lo scrittore che studia (1). Così egli dice benissimo: « quello stesso sguardo onde il De Sanctis sapeva cogliere ne' poeti, in mezzo al contingente ed estrinseco, ciò che è immortale e perchè genuinamente poetico, gli fece intravedere nell'Hegel caduco l'Hegel eterno ». In nessun luogo dunque della sua filosofia artistica egli fu più profondamente hegeliano che dove parve superare e superò effettivamente il maestro; in nessun punto fu di lui più discepolo, nel senso alto e profondo della parola, che dove si mostrò originale, cioè nel concetto della forma.

L'Hegel — è noto, non foss'altro, dal mirabile libro del Croce, dal quale al mio scopo io prendo le parole — fu un grande nemico dell'astrazione: ogni dualità, ogni scissione della realtà sparisce nel suo sistema, e « la realtà diventa tutta unità, un'unità compatta ». Apparenza ed essenza, esterno ed interno, accidente e sostanza, manifestazione e forza, materia e spirito, sono termini che prendono la sembianza di distinti soltanto per un'arbitraria astrazione delle scienze empiriche. Il reale invece non è nè l'uno nè l'altro di quei termini e neppure la loro somma: è il concetto concreto che riempie il vuoto della cosa in sè e toglie la distanza che la separava dal fenomeno.

(1) Cfr. nell'*Estetica* il cap. XV della P. 2^a, tutto consacrato al De Sanctis, e la memoria recente, della quale il *Giornale* ha già fatto cenno, *Per la storia del pensiero di F. D. S.* (Napoli, Giannini, 1912) e specialmente il primo capitolo (*De S. e Hegel*) e il terzo (*Vestigi di estetica hegeliana nella critica del De S.*).

Ora il carattere della forma del De S. è per l'appunto la concretezza. Il puro contenuto, la forma dei retori divisa dal contenuto, sono astrazioni, generalità inesistenti. Sono insomma due falsi distinti, che non costituiscono una dualità, ma una realtà sola: la forma. La forma non è nè l'uno nè l'altro dei due termini (contenuto — forma), non la loro somma; è un concetto concreto che riempie il vuoto della cosa in sè (contenuto) e toglie la distanza che la separava dal fenomeno (forma nel senso esteriore). È un rilievo e significato nuovo dato a uno dei due termini (forma), che per cotesto nuovo significato assorbe e fonde in sè l'altro. Francesco De Sanctis non fu mai tanto hegeliano come quando scrisse che « in poesia non c'è contenuto nè forma, ma « l'uno è l'altro », o affermò che « il gran poeta è colui che uccide la forma « (nel senso retorico) di modo che questa sia esso medesimo il contenuto ». La mirabile pagina ch'egli prepose al *Saggio sul Petrarca* e il Cr. riporta nel capitolo ove parla di lui, mentre è il concetto suo più originale in estetica, è insieme la più schietta derivazione hegeliana. Ricreando in sè la *Estetica* di Hegel, con i dati della filosofia di lui, il De S. effettivamente lo superò e arrivò dove il maestro non era arrivato. Egli fu il vero Hegel dell'Estetica, e qui appunto, se non prendo abbaglio — anche in mezzo alle dubbiezze e alle incertezze così bene messe in luce dal Croce — sta la sua grandezza e originalità di teorico.

Spirito delicato e profondo, senti viva su di sè l'azione de' contemporanei e vivamente l'esercitò. La ripercussione d'una lettura sul suo animo si vede a volte più evidente nella improvvisazione delle lezioni. Doveva spiegare ai giovani di Zurigo che intendesse per forma? Ed ecco ch'egli vien orneggiando una delle famose *Lettere* che il Bonghi aveva da poco pubblicato nello *Spettatore*. Forma e stile erano in fondo la stessa cosa, o meglio: in ciò che il B. chiamava stile finiva per consistere l'eccellenza di ciò ch'egli diceva forma. E tutti e due distinguevano tre gradi dello spirito: due di qua dallo stile o dalla forma, uno lo stile o la forma stessa. Non è stile la notizia fredda e senza moto del proprio concetto, fatto storico o fatto ideato che sia (l'osservazione inerte del fatto visto coi sensi, diceva il De S.), come non è il concetto stesso pur rappresentato con chiarezza in ogni parte, veduto in ogni giuntura e riconosciuto nelle sue connessioni (guardato con l'intelligenza, ordinato, coordinato, subordinato, idea insomma, diceva il De S.). Stile o forma è la trasformazione e animazione per virtù fantastica e sentimentale del fatto o concetto in creatura viva (in fantasma che si muove, vive, si sviluppa in te, diceva il De S.) (1). Era su per giù la stessa affermazione hegeliana del Croce, per il quale espressione in senso assoluto è solo l'espressione riuscita, cioè, osserverebbe il Bonghi, quella che ha *stile*, che ha *espressione*! Bonghi e Croce anche in ciò del resto d'accordo, nell'affermare, a così grande distanza l'uno dall'altro, come ciò che fa dell'intuizione o del concetto, poesia o stile è la liricità. Gli è a dire la vita che la tua intuizione o il tuo concetto prende in te e che tu nell'esprimerlo senti come correre sotto alle tue parole.

(1) Cfr. *Lettere critiche*, ediz. di Napoli, pp. 65-67, e *Scritti vari*, I, p. 277-78.

Il B. avrebbe voluto il grande suo conterraneo scrivesse intorno alle sue *Lettere*, e fu veramente grave peccato che il De S. non s'inducesse mai a farlo. Non credo però avrebbe fatto propria l'accusa che la distinzione dal B. tentata dello stile in *naturale* e in *riflesso* riproduca quella in *nudo* ed in *ornato* della vecchia retorica (*Estet.*, p. 511). Non da un criterio tutto esteriore e posticcio come quello dell'ornato, ma dall'intrinseca natura della rappresentazione cercò infatti il B. di derivare la sua distinzione. Certo sbagliò, ma sbagliò perchè, quando s'è messo in luce nel modo ch'egli mise che cosa intima e individuale sia lo stile, ogni distinzione non ha più valore. Nessuno del resto sentì più vivamente di lui quanto di vuoto e di fittizio si nascondesse nei vecchi schemi, e se — dopo aver afferrato la concretezza della cosa — s'indusse riluttante a tentarne di nuovi, fu per quel dissidio eterno in che si dibatte lo spirito fra la coscienza della convenzionalità d'ogni astrazione e il bisogno di esse alla costruzione della scienza.

Bisogni pratici a cui il B., per la natura stessa del suo ingegno, obbedì troppo spesso, tanto che a criteri puramente pratici s'inspirò la stessa soluzione che egli dette del così detto problema della lingua. Egli non s'avvide che dato il suo concetto dello stile non esisteva un problema generale di quella, ma che volta per volta secondo le attitudini, la coltura, il gusto suo, ogni artista risolve con l'opera propria il proprio problema. Il che per contrario vide subito nettamente il De Sanctis. Pensoso soprattutto della spontaneità dell'artista e avvezzo a considerare la parola in atto nella varietà infinita delle forme letterarie, egli si trovò invece a concordare con chi per la natura stessa delle sue indagini era avvezzo a considerar la parola fatto storico. Effettivamente anche per l'Ascoli come per il De Sanctis il problema non esisteva, chè anche la varietà di atteggiamento e di colorito locale, mentre per una parte era indistruttibile, serviva per l'altra all'originalità dello scrittore; e il voler contenere una lingua nei confini d'un municipio, quando essa gli aveva superati e a questo era mancata la forza per far rifluire a sè tutta la vita della nazione, era semplicemente assurdo. L'esempio di Parigi, se mai, faceva contro non in favore dell'autorità di Firenze. Il secondo volume della *Storia* del De S. uscì sulla fine del '71; il *Proemio* dell'Ascoli porta la data del 10 settembre 1872. Coincidenza così singolare di pensiero non solo, ma a volte persino di frase, si deve spiegare come una semplice coincidenza di spiriti, o non piuttosto l'Ascoli rimase anche impressionato da quanto aveva scritto lo storico insigne della letteratura italiana, che così mirabilmente concordava con il risultato delle sue indagini e delle sue meditazioni? (1). La risposta non mi pare dubbia.

La filosofia dell'Hegel rivissuta in teste superiori le acui, come si vede, a risolvere ogni forma di problemi. E come il Gioberti e il De Sanctis, rinno-

(1) Cfr. *Storia della letter. ital.*, II, 142 sg. (ed. Croce), e *Archivio glottol. ital.*, I, x-xii e sg.

vatori della filosofia e della critica nostra, quel pensiero nutri e fecondò uno de' rinnovatori della critica francese: il Taine. Chi s'ostinò invece e pare si ostini a non ne voler leggere i libri è il signor Ernest Bovet. Temè di « essere assorbito, sviato dal modo di vedere suo personale ». L'Alfieri provò per gli scrittori tragici che l'avevano preceduto gli stessi timori; e il Bovet non per nulla pensa che « molti, dopo aver letto il suo libro, lo chiameranno, non « senza sprezzo, un poeta »! Già, la sua *Scienza nova* si riconnette appunto con un poeta...

Nel 1895 Ernest Bovet era ancora immerso nelle tenebre fitte del positivismo e « per conseguenza » non amava la dolce terra di Francia se non d'un affetto puramente letterario. La logica di cotesto « per conseguenza » non importa se il lettore non la vede; basta ch'egli sappia che il Bovet stesso non la vide se non dopo che il suo pensiero si disimpacciò dalla crassitudine della materia che l'aveva sin allora tenuto prigioniero. L'angelo della libertà volò a lui dalle colonne dell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*; Heinrich Morf « gli aperse gli occhi e gli mostrò, in un passato « di volontà cosciente, tutte le promesse d'avvenire ». Nessuna città è più ricca di passato che Roma, in nessun momento noi ci sentiamo più disposti a carezzar l'avvenire che in un'ottobrata romana; ad espiare la passata follia positivistica e a fecondar i germi della nuova fioritura spiritualistica anche Ernesto Bovet venne a Roma. Qui, nella meditazione della storia, che la Provvidenza tesse a' suoi alti fini, come direbbe Sant'Agostino, o che si fa spirito, come scriverebbe un hegeliano; in ogni modo, dinanzi al Colosseo e a San Pietro, e sotto il fascino che fa, secondo il Goethe, un uomo nuovo di chiunque li visiti, il verbo si fece carne e, a conversione compiuta, partorì « le conclusioni filosofiche del nuovo libro ». Non anche il libro: questo fu pensato negli anni dopo il 1900, discusso in lunghe conversazioni con Gaston Paris e col Bédier, rinsanguato di meditazione con la lettura de' filosofi. E che filosofi! Montesquieu, Sully Prudhomme, Victor Hugo... Chi non rammenta la prefazione di Victor Hugo al « Cromwell »? « La poesia ha tre età, ciascuna « delle quali corrisponde ad un'epoca della società: l'ode, l'epopea, il dramma. « I tempi primitivi sono lirici, i tempi antichi sono epici, i tempi moderni sono « drammatici... La Bibbia, Omero, Shakespeare ». È il solito linguaggio di Victor Hugo, dove un filo sottilissimo basta a tramare tutto il discorso: un particolare vero diventa tutta la verità ed è elevato a dignità di legge che comprende e spiega tutto il reale. Ma gli apostoli e i vati hanno bisogno di cotesti processi fantastici per formulare o per difendere il proprio credo. Intuizioni poetiche, ad ogni modo, il cui valore sta essenzialmente nell'essere tali: correggerle, modificarle o, peggio, logicizzarle vuol dire annullarle come intuizioni e far loro perdere il solo valore che avevano.

Ah! se invece che paventar tanto l'efficacia dell'Hegel, il Bovet, non appena si accorse di quella tal illuminazione, si fosse messo a meditare quanto più avesse potuto sul filosofo spauracchio! L'accordo fra il processo della poesia e quello dello spirito lo avrebbe cercato, se mai, nella realtà della storia, non nella correzione all'intuizione d'un poeta. — I momenti di Victor Hugo non

rispondono ai momenti della storia? Verissimo, risponde il signor Bovet; ma gli è perchè il poeta non ha distinto e non s'è ricordato di Giambattista Vico. Usciamo dunque da ogni « vuota generalità » e caratterizziamo ogni era storica per « gli elementi suoi specifici »; il medioevo lo chiameremo: era feudale e cattolica, i tempi moderni: era di regni assoluti, i moderni: era delle nazionalità e delle democrazie. Colto così « il grande principio, politico-morale-sociale, che domina un'era e ne costituisce l'unità », possiamo dividere questa in tre periodi, e vedremo subito come ad ognuno di essi risponde, qual sua espressione artistica, un particolar genere letterario. De' tre a cui tutti si possono ridurre, mentre l'uno fiorisce l'altro intanto decade e muore, l'altro s'avvia e diviene. Così lo spirito umano tessendo la tela della propria storia segue un ritmo suo particolare: « les débuts sont lyriques, la création épique, « la désagrégation dramatique ». Giunto poi ad una svolta decisiva, lo spirito si rifà faticosamente da capo e ripercorre la via, pellegrino eterno dell'ideale.

E il signor Bovet risale il fiume della storia per mostrar che le sue acque sono discese ne' secoli secondo il ritmo da lui fissato: lo risale in Francia, lo risale in Italia. « Vérification par la littérature française ». — « Contre-épreuve par la littérature italienne! ». Avrebbe potuto risalire il Reno, il Tago, il Tamigi; anche il Gange e il Bramaputra: « se la legge ch'egli ha formulata risponde a una realtà sociale e psicologica, a una necessità logica, « essa deve ritrovarsi in ogni luogo ». Hélas! « Le tappe della letteratura francese si succedono con tale chiarezza che se ne può dedurre una legge d'evoluzione »; « la letteratura italiana invece presenta uno spettacolo del tutto diverso! » La riprova è dunque fallita? No; vuol dire soltanto che altre forze hanno contrariato lo sviluppo normale delle lettere nostre. Lasciamo parlare Niccolò Machiavelli: « Abbiamo dunque con la chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi »; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina del sistema del sig. Bovet. Colpa della chiesa e dei preti « les trois ères... ne sont qu'èbauchées « en Italie! »...

Liriche le origini, lirico ancora Dante nella sua *Vita Nova*; il suo genio però « è essenzialmente epico ». « Se gli avvenimenti politici si fossero svolti secondo il suo desiderio e la monarchia de' suoi sogni si fosse attuata, « la *Commedia* sarebbe probabilmente riuscita una *Canzone di Rolando* più sublime, la glorificazione d'una giovane Italia ». Ma dopo Dante « il moto letterario bruscamente s'arresta »; « invece che un periodo di lenta elaborazione (drammatica), ecco che il Petrarca si slancia d'un salto in un mondo nuovo ». In quanto al Boccaccio, egli dovrebbe essere epico: ma il Bovet « confessa d'essere ancora indeciso » sopra di lui. Aspettando ch'ei si decida, notiamo che « il lirismo è ancor rilevante nell'*Orlando Furioso* e perfino nella *Gerusalemme liberata* », che pur si direbbero estendersi un po' più oltre dai *débuts* della nuova era iniziata con il Petrarca. Abbiamo bisogno d'un'altra « éclatante confirmation »? Alla fine della seconda era, o terza che sia, « mentre l'Alfieri predica al suo popolo un puro ideale, *il Goldoni gli mostra le turpitudini della schiavitù* ». Presentemente, chi non lo sapesse, viviamo

pure in un periodo drammatico; tanto è vero che il D'Annunzio, temperamento essenzialmente lirico, per obbedire ai tempi scrive per il teatro, e « viota lenta e falsa il proprio genio... riuscendo così, egli grande artista, ad opere « infermi ».

Ma e il tricorno? dirà qualcuno. Il tricorno rimane sempre lì, come la macchia nera che impedisce la rappresentazione compiuta del quadro. Che è, come si vede, sbizzato dal signor Bovet con molta bravura; tanto è vero che vi campeggia perfino l'augusta maestà di Guglielmo II, « che ricorda, sotto « più d'un aspetto, Luigi XIV », e non vi manca il ricordo della sventura delle nostre armi in Eritrea. E se Tripoli ancora non c'è, la colpa è della cronologia, non della buona volontà del signor Bovet.

Non è a darsi pensiero per così poco: in un libro che getta torrenti tali di luce nelle profondità della storia, un capitolo che magnifichi il rinascimento di nostra gente non potrà in una seconda edizione per nessun verso mancare. Non foss'altro per questo che la canzonetta la quale celebra l'impresa, finisce con un abbozzo di dialogo fra la serva e il soldato. Tanto è vero che « l'expression littéraire » della crisi dalla quale sta per uscire rinnovata l'istoria moderna « est surtout dramatique! ».

UMBERTO COSMO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea. — Napoli, Fr. Perrella, 1912 (8° gr., pp. XVI-558).

Il volume, stampato a Città di Castello coi tipi della Società tipografica Leonardo da Vinci, ha in testa il ritratto del festeggiato; segue la dedica, l'elenco degli aderenti, una bibliografia assai sbrigativa degli scritti del prof. Torraca.

I lavori che figurano nel libro sono 39. Passiamoli in rassegna secondo i secoli a cui si riferiscono.

TRECENTO. — PAGET TOYNEEE, *Dante's Convivio in some Italian writers of the Cinquecento, and incidentally of the title of the treatise.* — Tratta, anzitutto, della questione del titolo ed espone le ragioni storiche e bibliografiche per cui vuol essere adottata la forma *Convivio*. Questa forma è pure confermata dalla maggioranza degli autori cinquecenteschi che ne parlarono, il che dà occasione al T. di abbozzare una specie di storia dell'uso che i Cinquecentisti nostri fecero del trattato dantesco. Sono ancora appunti slegati, ma potranno giovare all'indagine sulla fortuna delle opere minori di Dante.

ENRICO PROTO, *L'ordinamento degli angeli nel Convivio e nella Commedia.* — Dante, che nel *Convivio* segue la classificazione degli angeli proposta da S. Gregorio, quando vede co' suoi occhi nel Paradiso che tanto il suo autore quanto lui s'erano sbagliati, s'accosta all'ordinamento descritto da Dionigi l'Areopagita, non senza sorridere del suo passato errore. Tale il commento dello Scartazzini ai vv. 94 sgg. del XXVIII del *Parad.*, che qualche nuovo chiosatore aveva cercato di scalzare, e che qui il P. riafferma con industrie copia d'argomenti e di citazioni teologiche.

LORENZO MASCETTA-CARACCI, *Per la storia e la morfologia del periodo dantesco.* — Prendendo le mosse dallo studio del Lisio, il M.-C. tenta l'analisi di alcune forme sintattiche, che, secondo lui, l'Alighieri avrebbe derivate dall'uso dei francesi e dei provenzali. Tale, per esempio, nel notissimo verso: « Biondo era e bello e di gentile aspetto », la disposizione dei tre aggettivi

rispettivamente al verbo, disposizione (egli aggiunge) che « nelle lingue morte suonerebbe singolare »! Tutto ciò molto ardito.

FRANCESCO LO PARCO, *Il viaggio di Francesco Petrarca « ad extrema terra rarum »*. — Il Petrarca in *Fam.*, III, 1, e *Epist. metr.*, I, 7, accenna esplicitamente ad un suo viaggio, compiuto nel 1337, da Roma a Barcellona, indi *in vista* delle colonne d'Ercole e della terra dei Mori, poi lungo le coste dell'Oceano, fino all'Inghilterra. Ma i critici si son posti il problema se proprio il poeta abbia compiuto il periplo della penisola iberica, oppure se, percorrendo per via terrestre il tratto Barcellona-Golfo di Guascogna, si sia tenuto alle falde settentrionali dei Pirenei, avvistando solo da lungi la costiera galliziana, ch'egli avrebbe erroneamente identificata colle rupi e le spiagge di Gibilterra. In sostegno di quest'ultima ipotesi il L. P. ricama parecchie considerazioni, partendo dalla premessa che il giro per nave intorno alla Spagna e al Portogallo fosse, ai tempi del Petrarca, un'impresa molto difficile. E se tale premessa fosse un preconcetto? Chi ci dice che il cabotaggio fosse allora più arduo del pellegrinaggio a cavallo per le vie non sempre comode e sicure della regione Pirenaica?

ORAZIO BACCI, *La data di nascita di Giovanni Boccaccio*. — Lo scritto ricomparve subito, con una piccola aggiunta, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, XX, 3. In generale i biografi del Boccaccio, anche recentissimi, sono d'accordo nel porre la nascita di lui a Parigi nel 1313. In quale mese? Fondandosi sopra due passi del Petrarca (*Sen.*, VIII, 1, e VIII, 8), nei quali il poeta aretino afferma con precisione di avere nove anni di più dell'amico certaldese, e ricordando che il Petrarca nacque il 20 luglio, il B. crede di poter circoscrivere la nascita di messer Giovanni nei primi sei mesi dell'anno sopra indicato.

CARLO ALBERTO GARUFI, *Consuetudini e statute in volgare del Capitolo della Cattedrale di Giorinazzo*. — Il codice, da cui il G. trascrive e pubblica questi documenti volgari, appartiene alla seconda metà del sec. XIV; ma i documenti stessi, per esplicita testimonianza, risalgono al 1301. Sono perciò di non dubbia importanza come testi dialettali antichi; e fece bene il G. a riprodurli diplomaticamente.

KENNETH MCKENZIE, *Le « Noie » di Antonio Pucci secondo la lezione del codice di Wellesley già Kirkupiano*. — È risaputo che il codice famoso del Kirkup, contenente le poesie del Pucci, che si reputò per lungo tempo smarrito, ricomparve a Wellesley College, nell'America del Nord, tra i libri della collezione Plimpton. Ora esso fu recuperato dall'Italia, per dono fattone dal collegio di Wellesley alla città di Firenze. Mentre era in America, il McKenzie trascrisse il ternario delle *Noie*, che è notoriamente una delle poesie rappresentanti fra noi l'*emneg* provenzale (cfr. questo *Giorn.*, 28, 277 e *Rass. bibl. lett. it.*, IV, 165 sgg.). Sinora i testi che si avevano a stampa delle *Noie* pucciane riproducevano, su per giù, quello che nel 1775 Ildefonso di S. Luigi trasse da un ms. della Riccardiana.

QUATTROCENTO. — GARLO GIORDANO, *Un lapidario in volgare del sec. XV*. — Diligente ed utile descrizione del Cod. XII. E. 31, della Na-

zionale di Napoli, opera autografa di Pietro Ippolito Lunense, scrittore della biblioteca di re Ferdinando d'Aragona, vissuto nella seconda metà del sec. XV. Il lapidario (giacchè l'opera è un *lapidario*, con relativa appendice intorno ai *sigilli*, secondo l'uso quasi costante di simili compilazioni) è rifacimento volgare del poemetto di Marbodo. Il codice è ornato da una serie di discrete miniature, dal G. attribuite a Cola o a Filippo Rabicano.

CIRO TRABALZA, *Una singolare testimonianza sull'Alberti grammatico*. — Si tratta della paternità della famosa *Grammatichetta Vaticana*, intorno alla quale battagliarono già, a più riprese, il Morandi, il Cian e il Tr. stesso. Com'è noto, il Morandi sta per Lorenzo il Magnifico; il Cian non si pronuncia recisamente, ma nega fede all'ipotesi morandiana. E il Sensi, il primo scopritore, si dichiarò in favore di L. B. Alberti. Ed ecco il Tr. a confortare questa antica attribuzione con un passo, già citato da altri per altri scopi, di M. Equicola. Costui, nel noto suo *Dialogo*, cita una lettera di Gio. Aurelio Augurello, nella quale, discorrendosi dell'Alberti, si ricorda una sua operetta ortografica. Dice l'Augurello: « Vedendo (l'Alberti) la prestantia di questa lingua toska, pensò « di far nove regole cavate però dalla lettione di autori predetti: Dante, Pe- « trarcha et Boccaccio ancora che egli fosse toscano, et comenciò dalli primi « *principij*, che vedendo egli che le lettere latine non potevano aggiungere « od isprimere in buona parte le sillabe et ditioni d'essa, come di lingua « forestiera, che è aliena in parte dalla latina, fece un novo alphabeto et « cavò dal latino alcune lettere et aggiunseli alcune altre, con le quali espri- « messe quelle parole le quali veramente non si ponno con le latine ». Una osservazione soprattutto induce il Tr. a identificare la *Grammatichetta* in questione con gli studi, a cui accenna l'Augurello in questo passo. L'Alberti stesso, nel *De componendis cifris*, ricorda un suo libro « de litteris et de « coeteris *principiis* grammatice », concordando appunto con una frase dell'Augurello, che io ho espressamente sottolineata; e che fa riscontro a più d'una espressione che si trova nella *Grammatichetta*, e che il Tr. accuratamente mette sotto gli occhi del lettore. Nè fa meraviglia che l'Augurello fosse meglio informato di queste cose che non altri suoi contemporanei, perchè egli fu a Firenze nel 1473, e vi poté vedere il prezioso libretto nella libreria privata di Lorenzo de' Medici (giacchè, com'è noto dopo la dimostrazione del Cian, *Giorn.*, 46, 129, il documento vaticano è trascrizione del Bembo), e conoscervi chi gli indicasse il vero autore di esso. Il Tr., a dir vero, non ha la pretesa di aver raggiunto la prova della vecchia congettura; la quale tuttavia riceve dalle nuove osservazioni singolare ricalzo.

CINQUECENTO. — ACHILLE PELLIZZARI, *Strenne di Leon decimo*. — Frutto di ricerche compiute nelle biblioteche portoghesi, questo saggio illustra minutamente le vicende dell'ambasceria mandata da re Emanuele a Leon X, nel 1513. Capo di questa era Tristano da Cunha: i componenti, molto numerosi. E fra i doni esotici inviati al papa, un elefante, che tenne desta per molto tempo la meraviglia dei cittadini di Roma (v. V. Rossi, *Un elefante famoso*, nell'*Intermezzo* di Alessandria, I, 1890). Il re di Portogallo ne ebbe vantaggi non mediocri; la decorazione della *Rosa d'oro*, parecchi privilegi

riflettenti le conquiste coloniali e la dignità cardinalizia pel figlio Alfonso, appena settenne.

BENEDETTO SOLDATI, *Pietro Aretino a Carlo V, lettere inedite*. — Il S., trovandosi a Simancas (Spagna), copiò dagli autografi dell'Aretino due lettere indirizzate a Carlo V e due indirizzate a don Luigi D'Avila ministro di lui. Queste ultime inedite; e quelle con varianti notevoli in confronto col testo pubblicato dall'Aretino stesso. Trattano della guerra combattuta vittoriosamente dall'Imperatore contro i protestanti nel 1547 e della sconfitta toccata a Mühlberg (24 aprile) da Gianfederico elettore di Sassonia. Non occorre aggiungere che esse sono un nuovo documento della venalità dell'autore! Il Soldati, pubblicandole, le fa seguire da un breve commento storico.

GIOACCHINO BROGNOLIGO, *Personaggi bandelliani*. — I racconti del Bandello hanno, di solito, fondamento storico; e se qualche suo personaggio si credette immaginario, ecco che le indagini erudite vengono a correggere l'arbitraria diffidenza dei lettori. Tocca ora la volta di Pancrazio Giustinian, eroe della novella 35^a della Parte 1^a. Due gentiluomini di tal nome vissero a Venezia nella prima metà del '500; ma all'uno, figlio di Umfredo, manca la condizione *sine qua non* per l'identificazione, cioè la qualità di coniugato. Sarà dunque l'altro, figlio di Bernardo, vissuto fra il 1473 e il 1537, persona rispettabile ed autore di certe mediocrissime operette morali e giuridiche. Altra identificazione storica raggiunta dal B. è quella di Costantino Boccali, greco, della novella 47^a della medesima Parte 1^a.

ERASMO PÈRCOPO, *Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna*. — Un codicetto di rime del Tansillo si conserva nella Bibl. dell'Accademia di Storia a Madrid, e fu mandato, autografo, dal poeta al signor Rui Gomez de Silva, il celebre cortigiano di Carlo V e Filippo II, il famoso Gomez dell'Alfieri e dello Schiller. La dedica è del 1555, e ci spiega come fra il Tansillo e il signore spagnuolo corresse una cortese relazione, fin da quando si conobbero, nel 1541, al seguito dell'imperatore nell'impresa d'Algeri. Insieme a parecchie poesie note il ms. contiene quindici componimenti inediti, alcuni anche alquanto estesi, come una serie di 26 stanze da recitarsi in una mascherata carnevalesca. A giudizio del P. stesso, che le rende note, queste poesie non sono delle migliori del Tansillo, ma appartengono al genere cortigianesco, tanto abusato nel Cinquecento.

CARMINE CALANDRA, *I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica viceregale*. — Nel *Podere* il Tansillo sconsiglia l'agricoltore dal coltivare terre in territorio di Napoli vicine al mare, perchè, strano a udirsi, i suoi boschi e frutteti correrebbero troppo spesso il rischio d'essere saccheggianti non già da corsari saraceni (anche quelli c'erano però nel '500!), ma dagli stessi mariuai e galeotti della regia marina! E soggiungeva, in tono di profondo sconforto: Non abbiate a credere che la povera città di Napoli riesca mai a porre rimedio a tanta anarchia!

Non spero che in ciò Napoli si svegli
Poichè in cosa maggior l'aggrava il sonno!

Orbene, perchè un *continuo* del Vicerè osasse scrivere così liberamente contro un male, di cui era responsabile il Governo stesso, occorreva che questo male fosse davvero grave. Della sua gravità ci è infatti testimonianza una *Præmatica* viceregale del 1573, molto opportunamente esumata dal C. ed illustrata con buone considerazioni storiche e sobrio commento critico.

CARLO CAPASSO, *Pasquinate contro i Farnesi nei codd. Ottobon. 2811-2812*. — Il C. passa in rassegna i componimenti pasquineschi contenuti nei due su citati codd. vaticani; nega che i « pasquilli » anonimi si possano attribuire a Pietro Aretino; studia fino a qual punto la politica e la vita privata di Paolo III e de' suoi parenti giustifichino i fieri attacchi della musa satirica popolare.

LUIGI CARRERA, *Cinque lettere inedite di Bernardino Rota*. — Sono cinque documenti del 1554, indirizzati dal Rota agli Eletti di Napoli, e trattano di materia politica. Sono tolti dall'Archivio Municipale napoletano.

SEICENTO. — GIOVANNI ROSALBA, *Quindici lettere inedite di Fulvio Testi*. — Pubblicazione documentaria interessante, che illustra la figura politica del Testi durante la guerra di Castro (1642) tra i signori di Parma, di Modena, di Toscana e Venezia da una parte, e Urbano VIII dall'altra. Le lettere, qui riprodotte, si conservano nel R.º Archivio di Napoli, fra le Carte Farnesiane.

MICHELANGELO SCHIPA, *Un grido di libertà nel Seicento*. — È questo un nuovo documento di quello stato d'animo anti-spagnuolo, che qua e là trova nel Seicento una nobile espressione, un accento virile; proviene da Napoli, e si conserva manoscritto nell'Archivio Vaticano, d'onde lo S. lo trae per pubblicarlo testualmente. È un *Discorso fatto al popolo Napolitano per eccitarlo alla libertà da persona vestita di sacco presuppota Giulio Genoino*. Ma la *presupposizione*, o attribuzione, è dallo S. dimostrata infondatissima; sicchè l'interessante scrittura rimane, purtroppo, anonima.

GAETANO BONIFACIO, *L'Amata e le Lettere poetiche di Baldassarre Bonifacio*. — Baldassarre Bonifacio, prelado veneto, compose intorno al 1622 una tragedia, *Amata*, complicando di strani intrecci amorosi ed eroici il racconto virgiliano della morte dell'infelice regina di Laurento. E dopo di essa, scrisse altre tragedie, del pari melodrammatiche e di scarsissimo, per non dire di nessun valore d'arte. Ma forse meno insignificanti sono le *Lettere poetiche*, operetta critico-polemica, nella quale il drammaturgo cerca, con l'autorità di Aristotele e di Orazio, e con qualche osservazione, che al B. sembra non troppo banale, di difendersi dagli assalti di non benevoli o non indulgenti lettori e uditori dei propri drammi.

SETTECENTO. — GIOVANNI GENTILE, *La prima fase della filosofia di G. B. Vico*. — Il Vico fu un autodidatta. Nessuna meraviglia quindi che, prima di trovare la strada buona ne' suoi studi e il campo più fertile per le sue meditazioni, egli passasse per vari gradi di preparazione intellettuale. In tale procedimento solitario egli ebbe, d'altra parte, un vantaggio notevole: quello di non subire influenze predominanti dall'esterno, di sapere anzi, fin da principio, difendere con viva penetrazione la propria originalità di fronte alle correnti di mano in mano preponderanti nel pubblico insegnamento filo-

sifico. I primi studi, dopo un breve tirocinio seguito in Napoli, egli li condusse a Vatolla, in provincia di Salerno, dove fu per nove anni (1684-93) istitutore dei figli del marchese Domenico Rocca. Quivi dallo studio del diritto si scostò lentamente verso la filosofia propriamente detta, nutrendosi soprattutto della dottrina platonica e neoplatonica, verso la quale si sentiva attratto da particolare interesse. E platonico fundamentalmente si mantenne anche a Napoli, ove fece ritorno dopo la suddetta missione a Vatolla, in mezzo al trionfare delle teorie del Cartesio, nelle cui *Meditazioni* egli vedeva « niente più che un brandello del platonismo suo ». Nel 1697 vinse la cattedra di retorica all'università di Napoli, ed al suo insegnamento diede indirizzo filosofico, segnando, d'anno in anno, con notevolissime lezioni inaugurali, le tappe del suo pensiero nel campo della ricerca e della speculazione filosofico-letteraria. Documenti preziosi sono sei di queste lezioni od *orazioni*, che in parte possediamo già edite, e tutte vedranno presto la luce nella collezione degli *Scrittori* del Laterza, per cura del Nicolini. Intanto il G. ne fa l'esposizione con quella sicurezza di interpretazione che è propria del suo lucido intelletto. Troppo lungo sarebbe qui riassumere le sue pagine, nelle quali gli elementi, diremo così, vecchi e caduchi del pensiero vichiano sono sceverati dai nuovi concetti, i quali emergono quasi germi e annunzi di quelle scoperte, che formeranno la gloria della *Scienza nuova*. Nella quale il G. non segue più il suo filosofo, giacchè intenzione sua era di fermarsi alla prima fase del pensiero di lui: fase che si può dire definitiva e terminata appunto intorno al 1720 circa.

BENEDETTO CROCE, *La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico*. — La dottrina kantiana, che fa nascere il riso *da aspettazione delusa*, ha non solo un precedente storico in certe parole di Cicerone, ma una trattazione assai precisa ed acuta in un opuscolo polemico poco noto, scagliato dal Vico nel 1729 contro l'autore del giudizio intorno alla *Scienza nuova* inserito negli *Acta lipsiensia*. Della ironia il Vico discorre nella *Scienza nuova seconda*, e pone in rilievo il fatto, ritenuto fondamentale da molti scrittori d'estetica a lui posteriori, che non si dà ironia se non negli autori molto fini e civili, « in tempi di riflessione ».

EMILIO BERTANA, *Alcune relazioni di Giuseppe Baretti con due suoi amici bresciani*. — Che il Baretti, uomo di vivo ingegno e di prontezza nelle parole e nei fatti, non avesse, come si suol dire, peli sulla lingua, dimostrano molti aneddoti già noti; ai quali si possono aggiungere questi, che il B. raccoglie, studiando le relazioni del letterato piemontese con G. M. Mazzuchelli e G. B. Chiamamonti bresciani.

OTTOCENTO. — NICOLA ARNONE, *Pasquale Galluppi giacobino*. — In parte correggendo il Gentile (*Dal Genovesi al Galluppi*, p. 218), che illustrando un certo sonetto del Galluppi inclina a rappresentare il filosofo come un amico, se non un fautore, dei Borboni; ma soprattutto compiendo gli studi del Tulessi e del Guardione, l'A. viene esponendo, con molto ordine e con buone osservazioni, la vita e l'opera politica del Galluppi. Impiegato in qualità di traduttore dal francese pel Governo durante la rivoluzione del 1799

in Napoli, questi ebbe a soffrire le persecuzioni del cardinal Ruffo al tempo della reazione. Dipinto dal vescovo di Tropea, sua patria, come un rivoluzionario coperto e pericoloso, tenuto prima ostaggio e poi confinato a Cosenza, solo nel 1806 rientra nei pubblici uffici, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte. Regnando Gioacchino Murat, più apertamente manifesta le sue opinioni liberali in un opuscolo interessante, rimasto finora inedito, intitolato: *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di governo*. Altri opuscoli pubblica in sostegno della costituzione, nel fortunoso anno 1820, quando egli fu tra gli illusi, anzi tra i più profondamente convinti, della lealtà del sovrano. S'intitolano: *Lo sguardo dell'Europa sul regno di Napoli*, — *Sulla libertà di coscienza*, — *Sulla libertà di stampa* —. Rispettato nella sua persona dalla nuova reazione borbonica in grazia del nome illustre conquistato in Italia e fuori d'Italia con le sue opere filosofiche, vive tuttavia gli anni della vecchiaia estraneo alla politica, amareggiato dalle tristi condizioni generali della patria e da molte sventure famigliari, fra le quali acerbissima la morte del figlio Vincenzo ufficiale della gendarmeria perito in uno scontro coi liberali ribelli di Calabria nel 1844. Muore, prima del grande anno del riscatto, nel 1846.

TOMMASO CASINI, *Due discorsi parlamentari di Dionigi Strocchi in materia di pubblica istruzione (1802)*. — Da carte private, possedute da lui stesso, il C. pubblica il testo di due discorsi pronunziati dallo Strocchi davanti al Corpo Legislativo della Repubblica Italiana (1802), in favore della costituzione in Bologna d'un *Istituto Nazionale Italiano di scienze, lettere ed arti*, specie di accademia, ripartita in tre sezioni: fisico-matematica, politico-morale, letterario-artistica. Che la legge proposta venisse approvata, non è detto nella breve prefazione; e i due discorsi, interessanti nella sostanza non sono gran cosa, come il C. stesso riconosce, come opera letteraria.

GUIDO MAZZONI, *Una tragedia di Andrea Calbo*. — Andrea Calbo da Zante fu amico del Foscolo e compagno e segretario di lui nei primi anni dell'esilio, e si dilettò di letteratura e scrisse versi italiani e compose due tragedie lodate da Ugo, ma non pubblicate mai. Per un caso curioso, il Mazzoni trovò in una vendita privata una di queste tragedie, manoscritta, intitolata *Teramene*; e qui ne espone l'argomento, la giudica mediocre imitazione del teatro alferiano e ne trascrive, come saggio, l'ultimo atto.

PASQUALE PAPA, *Storiografia spicciola*. — Con poche parole introduttive il P. pubblica due lettere dell'archivio privato della famiglia Guardabassi di Perugia. Sono due corrispondenze ricevute da Francesco Guardabassi, insigne patriota: una del 1832, l'altra del 1847, e trattano delle vicende politiche di Bologna in quegli anni. Sono documenti assai interessanti, che fanno desiderare la pubblicazione di altri tesori di quell'archivio ricchissimo, ove, come dice il P., si contiene « in gran parte la storia del patriottismo perugino « dalla fine del sec. XVIII al '59 ».

ALESSANDRO D'ANCONA, *Aneddoto manzoniano*. — Il Manzoni volle assistere alla seduta, nella quale il Senato italiano doveva votare il trasferimento della capitale a Firenze, primo passo a quella proclamazione di Roma capitale, che

il vecchio poeta di Adelchi vagheggiava da tanti anni. Il viaggio a Torino, e i contrasti e i commenti da esso suscitati, sono rappresentati al vivo da una bella lettera di G. B. Giorgini alla moglie, qui edita per la prima volta dal D'A.

GIUSEPPE BORTONE, *Alcune lettere inedite di Francesco De Sanctis*. — Che importanza abbiano queste poche, brevi lettere, scritte dal De Sanctis al suo concittadino ed elettore politico Saverio Bizzarri, alla vigilia della sua caduta da deputato nel 1882, davvero non saprei! Qualche accenno agli interessi del collegio e qualche saluto agli amici comuni non giustificano davvero l'infelice pubblicazione!

Sonvi nel volume anche tre articoli che concernono leggende. Egidio Gorra, *La leggenda di Lanfranco di Pavia e di Alano da Lilla*, vorrebbe richiamare a S. Agostino il racconto dell'incontro col misterioso fanciullo che voleva trasportare le acque del fiume nel fossatello da lui scavato nell'arena, racconto che si narra così di Lanfranco come di Alano. — Amos Pardueci disputa *Intorno alla redazione toscano-veneta della « leggenda de Susanna »*, che si legge nel cod. Riccardiano 1290, del sec. XV. — Pio Rajna (*Nei paraggi della Sibilla di Norcia*) pubblica le minute relazioni con cui informò Gaston Paris delle ricerche da lui praticate sui monti sibillini per venire a scovare i ricordi di quella tradizione che è riflessa nel *Guerino* ed in Antonio de la Sale, ed ha i noti rapporti con quella celebre germanica del Tannhäuser. Cfr. G. Paris, *Légendes du moyen âge*, Paris, 1903, pp. 113 sgg.

Rimangono gli scritti riferentisi a letterature straniere, ma di essi due soli hanno rapporti diretti con la nostra: quello del Toldo, *Come il La Fontaine s'ispirasse al Boccaccio*, ove è mostrato in qual guisa nei *Contes* il La F. temperasse d'arguzia e di galanteria, secondo la moda dei suoi tempi e l'indole del suo ingegno, le novelle del nostro trecentista; e l'altro di Michele Rigillo, *Il Torquato Tasso di W. Goethe e l'Aminta*. Quest'ultimo è inconcludente e scritto male. — Dei lavori che hanno a soggetto esclusivo le letterature straniere basterà dare qui poco più dei titoli: Alfr. Jeanroy, *Sur une pièce de Rambaut de Vaqueiras* (reca elementi all'edizione critica della canzone « No m'agrada iverns ni pascors »); N. Zingarelli, *L'allegoria del Roman de la Rose*; V. Crescini, *Per l'esordio della contafavola su Alcasino e Nicoletta*; P. Savj-Lopez, *La commedia divina di Cervantes* (giudica *El Rufian dichoso*, in cui è esposta in tre giornate la vita edificante del beato Cristoforo della Croce); Art. Farinelli, *Il Moloch di Hebbel*. Le pagine qui scritte su questo frammento drammatico sono le medesime che si leggono (pp. 151-169) nel volume del F., *Hebbel e i suoi drammi*, Bari, Laterza 1912.

DOMENICO FERRETTI. — *Il codice Palatino Parmense 286 e una nuova «incatenatura».* — Parma, Aurea Parma, 1913 (8°, pp. 66).

Giova premettere che Simone Prudenzi, nativo di Prodo, cittadino d'Orvieto, vissuto a cavaliere dei sec. XIV e XV, compose due poemi, il *Sollazzo* e il *Saporetto*, e parecchie rime. Il primo è una raccolta di ballate narrative; il secondo si divide in 4 cantiche, delle quali la prima celebra i diletti mondani, la seconda è costituita da un piacevole monologo burlesco e le altre due son rivolte a cose spirituali.

Il cod. più importante è il Palatino Parmense 286 (1).

In quest'opuscolo il F. si propone di descrivere il ms., far conoscere un po' l'A. e l'opera sua, illustrare alcuni sonetti della prima sezione del *Saporetto*, che sono vere «incatenature», e pertanto le più antiche incatenature della poesia italiana. La descrizione del cod. non meriterebbe davvero questo nome. È una descrizione « sui generis », ove non si distinguono, o malamente, le mani, si tralasciano molti capoversi, s'insiste su ciò che è ovvio, sorvolando sulle difficoltà. Sin dal principio, scrivendo (p. 4) che il ms. « non fu cominciato prima « del 1429 nè terminato prima del 1469 », l'A. mostra di non avere avvertito un chiarissimo « 1475 », ripetuto due volte (c. 113 b e 117 a). Persino l'*explicit* è falsato: « Questo libro è d'Antonio Ilarionis (l. di Larione) Ciarchi (l. Ciacchi) « cittadino fiorentino. Amen. » (p. 5); Antonio, figlio di Larione Ciacchi e di Lena Salvetti, non è ignoto nella storia fiorentina: fu dei Priori (1487). Segue, come già accennavo, interrotta qua e là da considerazioni varie, la « descrizione ». Nel ms. nostro si trovano due sonetti di un tal Buccio « che non so se possa essere Buccio di Ranallo » (p. 6): ma bastava leggere i 2 sonn. che precedono per capire che questo Buccio era figlio d'Androvandino. Il ms. contiene anche « un frammento di lettera che vuol parodiare il dialetto napoletano » (p. 8): è una notissima lettera del Boccaccio!

Quanto all'A. del *Sollazzo* e del *Saporetto*, il F. non ha fatto speciali ricerche. Egli si limita « a supporlo dal cognome e dalla lingua toscano » (non fu toscano e non iscrisse in toscano), « uomo di corte e giullare » (non fu nè uomo di corte nè giullare) (p. 7).

Il *Sollazzo*, come dicemmo, è un piccolo novelliere in versi. La materia di questo libro « non è sconosciuta neppure a chi ignori le fonti più riposte « della novellistica medievale » (p. 10). Ci si aspetterebbe qualche prova. Invece, dopo un paio di confronti col *Decamerone*, un saltuario ricordo del *Novellino* e del Sacchetti, si conclude senz'altro che « qui ci troviamo innanzi « ad un saggio di novellistica riflessa derivata direttamente dai grandi esempi « del trecento » (p. 12). La conclusione è sproporzionata alle premesse, e, quel ch'è peggio, sostanzialmente falsa. Anche del *Saporetto* si discorre superfi-

(1) DEBENEDETTI, *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*, in *Miscellanea Renier*, Torino, 1912, p. 675.

cialmente, e per lo più senza capire bene le cose. C'è in questo poema un personaggio, Sollazzo, che è figlio di Buonare d'Alleggrino. Non mi pare che questi nomi presentino grandi difficoltà. Però il F. avendo letto Buonare da Alleggrino, non trascura di ricordare che « Alleggrini è anche ora frazione di « comune nella provincia di Pavia » (p. 15); poco più innanzi intravede che questi nomi « possono essere più che altro simbolici di un ideal paese di « Cuccagna ».

Lasciamo questa prima parte, che non porta nessun contributo, non senza avvertire di passaggio che Guglielmo Dufay non morì nel 1432 (p. 18), ma nel 1474, e che, se il Prudenziati dice:

Non fo veduta mai cantar calandra
Comme fece Solaço a questa fiata,
Che paria pifer(o) venuto di Fiandra,

non per questo si dovrà credere che « calandra » sia nome di strumento musicale (p. 20 e 58).

Nella seconda parte del suo opuscolo il F. pubblica 13 sonetti del *Saporetto*, identificando molte delle poesie citate nelle « incatenature ». Rincesce ch'egli non abbia conosciuto i lavori del Wolf e del Ludwig: con una semplice lettura di queste opere (come è noto, il Wolf pubblicò le Tavole della maggior parte dei canzonieri musicali dei sec. XIV e XV) si sarebbero evitati errori e schivate omissioni.

Altrove le inesattezze derivano dal non aver compreso i testi pubblicati. A pag. 42, v. 12:

Quando fecie: *Mon cors presaro 'ldança.*

nota: « Così leggo; e interpreto *aldanza* per *audacia*, *baldanza*. Nel cod. « l'è quasi sovrapposto all'o; potrebbe anche essere *presaro dança* » (p. 58). Ora, è ben probabile che l'originale portasse: « *presar la dança* », che è appunto la lezione d'un altro ms. (cfr. anche Sercambi: « prese le danze », ed. Renier, p. 394), e che il cop., dopo essersi lasciato tentare a scrivere « *pre- sarò* », vedendo che il v. riusciva troppo lungo, abbia lasciata sospesa la prima lettera dell'articolo, riservandosi di cancellarla.

A pag. 45, vv. 1-4:

Come quel che se chiama: *alba columba*:
Da puoi vi fece su: *doi angüette*;
Le aurate chiome ancor vi mette;
L'arpa di melodia vi fece insomma;

nota a proposito del v. 4: « *l'arpa di melodia* può essere espressione metaforica; ma può anche essere il titolo di qualche repertorio musicale del tempo ». Non intendo che cosa voglia dire qui con « repertorio musicale »: certo questo è il principio d'una poesia che ci è conservata, *La harpe de melodie*.

Seguono i vv.:

Ben v'imprometto per ghiesa rimbomba,
Quando li gran disir(e) eun altre electe;

Suoni vi fece che mai non ristette,
Come quel che n'avia piena la giomba.

Ben v'imprometto sarebbe un capoverso, ignoto a tutti i canzonieri musicali. *Ma promettere* è adoperato spesso dagli antichi (e il Prudenziани ce ne dà parecchi esempi (1)), nel senso di *assicurare, affermare*, e però:

Ben v'imprometto per ghiesa rimbomba,
Quando *Li gran disir(e)* cum altre electe
Suoni vi fece, che mai non ristette,
Come quel che n'avia piena la giomba.

Li gran disir(e) sarà probabilmente *Le grand desir que j'ay*, musicato, secondo il cod. di Modena, da Matteo da Perugia.

A p. 48, vv. 1-4:

Con lo liuto fe' ballo amoroso
E l'*alvadança* e 'l *trotto* et la *striana*;
Ciò che lui fa *stampita* par *sorana*,
Se facto avesse: *chiama 'l delectoso*.

Secondo il F. « si contrappone *stampita* a *sorana*, cioè a canzone cantata con « toni di soprano » (p. 59). Bisognerebbe però aggiungere al Diz. italiano un vocabolo di cui non s'ha esempio: *sorana* sarà semplicemente aggettivo di *stampita* (= stampita sovrana, cioè eccellente).

A p. 49, vv. 1-4:

Stregnie le labbra, fiero incontenente;
Da puoi fecer: *con gli occhi assai ne miro*,
De pon questo amor giù, et: *con sospiro*;
L'alma mia piange, et puoi fe': *polgli mente*.

Qui il principio d'una poesia entra nel testo, e ciò che dovrebbe essere nel testo diventa principio di poesia. La ball. *Strençi li labri* o *Stregnie le labbra piano, l'amor mio*, si trova in un paio di codd.; *con sospiro* non è capoverso, ma espressione tecnica musicale: significa « con una pausa ». Si dovrà dunque leggere:

Stregnie le labbra, fiero incontenente;
Da puoi fecer: *Con gli occhi assai ne miro*,
De, pon questo amor giù et con suspiro;
L'alma mia piange, et puoi fe': *Polgli mente*.

Il son. che è a p. 50, dopo una serie di principii di rime, si chiude col v.:

Del Cicogna una parte fo l'avisò,

(1) Ne cito uno solo (*Sap.* 19, 9-11):

Pierbaldo, la fatica è gran dilecto
Quando l'uom serve col cor liberale:
Questo deviene a me, *ben l'emprometto*.

che non so che voglia dire. Si dovrà forse leggere:

Del Cicogna una parte fo là viso;

chè *viso*, cioè *veduto* nel senso di *udito* non è raro (Prudenziati, oltre all'es. già citato: « Più bel suon di quel mai non fo veduto »; Sercambi, ed. Renier, p. 46: « or non debbo languire, vedendoti così dire? »).

Ancora un appunto prima di finire. A p. 52:

D'ogni cosa Solaço è principale
 Comme quel che de musica era pino;
 El tenor gli tenea fra Bartolino
 E 'l contra mastro Pier de Iovanale.

Prescindo dal « fra Bartolino », che per distrazione del cop. è venuto a cadere qui dal v. 3 della 1ª stanza; ma, chi sarà questo Pier de Iovanale? Il F. trova un Pier, o meglio *Petrus de Tuscanella* che nel 1430 era cantore del convento di S. Francesco in Bologna, e gli basta. Non c'è alcuna ragione per credere che costui fosse un cantore di professione; poteva benissimo essere un maestro d'arte. Sin qui non l'ho trovato nei docc., ma poichè in Orvieto (patria del Prudenziati) m'imbatto in un « magistrum Iohanalem de Urbeveteri », che lavorò come pittore e mosaicista nel Duomo (1), forse sarà da pensare ad un figlio di costui, che, cosa troppo comune, seguiva l'arte paterna e da ciò il titolo di *mastro*.

Le rime del Prudenziati presentano molte difficoltà. I dialetti umbri sono stati sin qui poco studiati, sull'Orvietano in particolare non abbiamo nessun lavoro e difettiamo di testi a stampa degni di fiducia. Le fonti delle novelle si ritrovano quasi tutte, ma trattasi per lo più di fonti indirette; alcune di queste novelle son veramente assai rare. Anche il *Saporetto* contiene molti elementi che si possono ritrovare altrove, e molti nuovi. Nelle incatenature son citate circa trenta poesie, che invano ho ricercate negli antichi canzonieri. Per queste ragioni, la cooperazione degli studiosi, desiderata sempre, è qui desideratissima. D'altra parte.....

DEB.

MARCO BESSO. — *La fortuna di Dante fuori d'Italia*. Saggio, con tre bibliografie e settanta illustrazioni. — Firenze, Olschki, 1912 (4°, pp. c-382).

Opera di gran lusso, tirata, in dugento esemplari numerati, su carta a mano espressamente fabbricata a Fabriano e recante in filigrana, alternatamente, la testa di Dante secondo la miniatura del noto cod. Riccardiano ed

(1) L. FUMI, *Il Duomo d'Orvieto*, Roma, 1891 (v. l'Indice).

una colomba volante con nel becco il ramo d'ulivo e col motto « At illa venit ad eum portans ramum olivae ». Le pagine sono tutte contornate da fregi appositamente disegnati. L'illustrazione grafica consiste in una serie di riproduzioni d'opere d'arte di soggetto dantesco: ritratti di Dante antichi e moderni, pitture moderne fantastiche rappresentanti momenti della vita del poeta, saggi di pitture e disegni a cui valsero d'ispirazione i due celebri episodi di Francesca e di Ugolino (1), ventisette rappresentazioni grafiche diverse dei superbi nel *Purgatorio*. V'ha un po' di tutto; dalle ingenue e talora goffe raffigurazioni di certi codici miniati e di certe silografie, alle bizzarre, e qualche rara volta potenti, composizioni suggerite all'immaginazione di artisti modernissimi. Che valga questo, e ancor meno la chiosa alquanto farraginosa e confusa dell'autore del libro, a dirci « l'evoluzione dell'arte nell'interpretazione del pensiero dantesco » (p. LXXIX), non oserei asserire; ma un avviamento a tale studio v'è di sicuro qua dentro, e v'è, inoltre, nel presente volume, una ricca raccolta di materiale acconco ad una investigazione siffatta che un giorno si dovrà pur fare (2).

Sebbene il volume di cui qui si discorre sia solo frutto di un illuminato diletterantismo, non si può che dargli, dalle persone ragionevoli, molta lode, perchè deve aver costato lunghe e pazientissime ricerche. Un signore che spende il suo danaro e il suo tempo così è senza dubbio un nobile signore, che ha l'animo aperto ai sentimenti più elevati. E inoltre, dal punto di vista bibliografico, l'opera è utile e fatta con cura esemplare. I saggi poliglotti antecedenti della *Divina Commedia* erano ben misera cosa al paragone di questo, ove si trovano riprodotte 139 versioni, poetiche e prosaiche, dei primi 24 versi dell'XI canto del *Purgatorio*, vale a dire della parafrasi dell'orazione domenicale (3). Le traduzioni sono in latino, spagnuolo, catalano, portoghese, francese, rumeno, inglese, gaelico, tedesco, olandese, fiammingo, russo, polacco, boemo, croato, sloveno, svedese, danese, ungherese, greco, arabo, cinese, giap-

(1) Uno dei massimi scultori viventi, la cui arte esercitò ed esercita un singolare influsso, il francese Augusto Rodin si cimentò a ridare in plastica tanto i due amanti infernali quanto Ugolino. Sarebbe stato bene che il B. si fosse rammentato di quelle statue poderose. Si possono vedere riprodotte nella rivista senese *Vita d'arte* del marzo 1908; I, 161 e 168.

(2) Lo studio sistematico, largamente inteso, delle ispirazioni che l'arte trasse da Dante non fu peranco compiuto, sebbene se ne abbiano tentativi lodevoli, su cui già mi trattenni in questo *Giornale*, XLIII, 68 sgg. Vedansi pure due belli articoli di P. L. Rambaldi e di Fedele Romani nel *Bollettino Soc. Dantesca*, N. S., VII, 161 e XI, 118. Per la vera e propria iconografia dantesca nel periodo più antico, ch'è quello a cui si deve ascrivere valore, il libro americano recente di R. Thayer Holbrook (cfr. *Giorn.*, LXI, 147) soddisfa alle maggiori esigenze.

(3) Il Besso scelse quel passo perchè egli, con S. Agostino, riconosce nel *Pater* la « oratio perfectissima omnium », e molto opportunamente ricorda il fatto che quando nel 1898 fu raccolto a Chicago il grande congresso [delle religioni], fu convenuto di pieno accordo che ogni tornata si dovesse aprire con la recita di quell'orazione. Tutti sanno, del resto, la grande soavità della parafrasi dantesca, per cui essa fu trovata più volte acconcia alla musicazione. Questa raccolta poliglotta

ponese, copto, etiopico, armeno, ebraico. Ventisette lingue, dunque. Chi tiene il primo posto qui è l'Inghilterra (comprendendovi l'America inglese), con 36 versioni; poi viene la Germania con 27; quindi la Francia con 22. La penisola iberica ne ha solo 9 castigliane, una catalana, una portoghese. La Russia ne possiede 5; l'Olanda 4 e 4 pure la Grecia: la Svezia e la Polonia ne hanno tre per ciascuna. Se l'Armenia ne ha due, il merito è dell'eletta colonia armena dell'isola lagunare di S. Lazzaro, alla quale tanto debbono i rapporti spirituali tra l'Italia e quella remota regione d'oriente.

Per alcune lingue in cui quel passo non era stato peranco tradotto (o perchè avessero del poema solo versioni frammentarie o perchè non ne possedessero punte) il B. s'industriò di procurarsi traduzioni speciali da persone dotte dei singoli paesi: così adoperò per le lingue cinese, giapponese, araba, copta, etiopica, ebraica. Nella parte migliore, poi, della ricca introduzione diede conto delle traduzioni generali del poema e di quelle particolari di singoli episodi, che si hanno nel mondo intero. Alle informazioni che si avevano finora per via della vecchia *Bibliografia dantesca* del De Batines, del *Manuale* del Ferrazzi, delle opere dello Scartazzini (1), del *Dante* (Berlin, 1897) di F. X. Kraus, il B. aggiunse le molte altre che gli provenivano dai recenti studi sulla fortuna di Dante fuori d'Italia e da ricerche sue personali. Nè si tenne pago alle traduzioni; ma volle anche indagare gli altri vari modi di penetrazione del poeta nostro all'estero. Delle arti del disegno abbiamo toccato. Il B. si trattiene pure sui codici danteschi che migrarono fuori d'Italia (pp. xv-xvi), sui ricordi che di Dante fecero i nostri esuli, sulle edizioni straniere del testo italiano del poema, su gli studi fatti intorno ad esso da stranieri, sui sodalizi fondati fuori d'Italia per estenderne ed approfondirne la cognizione. Corona l'edificio una triplice bibliografia: 1^a, quella delle opere bibliografiche intorno a Dante; 2^a, quella, divisa per paesi, delle monografie su Dante fuori d'Italia; 3^a, quella delle traduzioni. Come in tutte le opere congeneri, qualche errore e qualche ommissione non mancherà in questa parte (2); ma in complesso l'indagine fu fatta con la maggior diligenza pos-

potrà d'ora innanzi figurare accanto alle altre ricchissime raccolte poliglote che si hanno del vero e proprio *Pater noster* liturgico. Di queste il B. dà pure conto. Le più ricche sono la romana di Propaganda in 250 linguaggi, la londinese del Rost in 500 idiomi, la viennese dell'Aver in 815 parlate. S'intende bene che in tutte queste raccolte hanno larga parte i dialetti. Il B., invece, di versioni dialettali non s'occupa e neppure di versioni in lingue artificiali, come il *volapük*.

(1) L'errore dello Scartazzini, nella *Dantologia* del 1894, per cui l'intero poema di Dante sarebbe stato fin d'allora tradotto in 35 lingue (errore che il B. rileva a p. x), era già stato corretto da N. Scarano nella terza edizione della *Dantologia* da lui curata (Milano, 1906), ove è detto a p. 258: « Oggigiorno la *Commedia* di Dante « si legge, o tutta o parte di essa, in circa venti lingue diverse e in diversi dialetti italiani ».

(2) Senza aver fatto speciali ricerche, posso indicare due omissioni di non essenziale rilievo. A proposito della traduzione francese di Dante che è in un codice torinese, fu ommesso il mio opuscolo *Sulla più antica versione francese di Dante*, To-

sibile ed il libro può giudicarsi oggi il miglior punto di partenza per qualsiasi studio sulla fortuna dell'Alighieri al di là delle Alpi e dei mari.

La sua colpa maggiore è di essere *esterno*: d'aver, cioè, unicamente tenuto conto di quello che di Dante appare nei vari paesi, senza investigare se e quanto esso sia penetrato negli abiti mentali di ciascuno di essi, se e quanto abbia fruttato nella letteratura dell'uno o dell'altro. Ma il far questo non era umanamente possibile in un territorio così vasto. L'opera del Besso è essenzialmente opera di bibliografo; ma come tale ha interesse ben maggiore di quello d'un libro sontuoso di semplice curiosità. E v'è da rallegrarsi che un uomo intento a gravi faccende amministrative trovi nel culto delle cose storiche e letterarie una così eletta distrazione dalle cifre. Egli è, del resto, ormai abituato a cercarla negli studi, giacchè da anni ha pubblicato un libro curioso su *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire* (1). R.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Storia della letteratura italiana*, nuova edizione a cura di BENEDETTO CROCE. Volumi due. — Bari, Laterza, 1912 (8°, pp. 432 e 470).

Tra le molte benemerenzze che il Croce ha verso la coltura italiana va annoverata non ultima anche questa revisione e ristampa, nella serie severamente elegante degli *Scrittori d'Italia*, dell'opera massima di quel critico che egli ammira tanto e che giudica doversi collocare al primissimo posto fra i rievocatori delle glorie nostre letterarie. Vuoi nella stampa originale napoletana (Morano) del 1870-71, vuoi nelle sciatte riproduzioni posteriori, la *Storia* del De Sanctis era uscita con errori tipografici e non tipografici che il Croce ha pazientemente rilevati e corretti. Massima cura egli diede ai brani riferitivi di autori classici di prosa e di verso, giacchè talora, per quei riferimenti, l'autore troppo s'affidò alla memoria. Con giusto criterio, peraltro, non volle il revisore attenersi ad edizioni nuove, anche se molto migliori di quelle che il De Sanctis ebbe fra mano; anzi riferì propriamente i testi in quelle stampe per l'appunto che con ogni probabilità, e talor con certezza, sapeva essere state

rino, tip. Bona, 1889, per nozze Pèroopo-Santini. E su quella medesima versione non è indicato il migliore e più approfondito studio che s'abbia, quello di J. CAMUS, *La première version française de l'Enfer de Dante*, in questo *Giorn.*, XXXVII, 70 sgg.

(1) Era già scritto questo cenno bibliografico allorchè uscì, nel *Giornale d'Italia* del 24 genn. 1918, l'articolo di A. D'ANCONA, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, che concerne il libro del Besso. Esso ha importanza per le giuste osservazioni con cui, nel principio, il critico venerando ribatte il giudizio, alquanto meschino e troppo esulante dal campo dell'arte, di che lo Schopenhauer gratificò l'opera del nostro massimo poeta. Raro è che i filosofi siano buoni giudici di poesia; i loro preconcetti teoretici s'inframmettono troppo spesso fra il sentimento e l'opera d'arte.

usate dal critico. Gli esperti valuteranno la fatica d'un simile riscontro, fatica a cui un lavoratore meno coscienzioso ed avveduto del Croce si sarebbe con gran disinvoltura sottratto. Ma egli no, che per simili eroiche pazienze parrebbe non fosse davvero nè un filosofo nè un critico estetico. Anzi, essendosi accorto che i brani aretineschi riferiti dal De S. non corrispondevano ai testi, volle vederci chiaro, e seppe dal Luzio avere il Fradeletto già rilevato che per quei brani il critico napoletano s'era attenuto al saggio dello Chasles sull'Aretino. Solo, a discolpa del prediletto autore, egli notò che non già il De Sanctis ritradusse dalla traduzione francese dello Chasles i brani aretineschi, ma con ogni probabilità si valse della cattiva edizione di Massimo Fabi delle *Opere* di Pietro Aretino, il qual Fabi, a sua volta, aveva lui ritradotti dal francese alcuni passi dell'Aretino riferiti dallo Chasles. E così sarà; ma tutto questo non torna certo a lode del De Sanctis. Il Croce ben fece a sostituire gli squarci quali veramente l'Aretino li scrisse. Con ottimo pensiero, corredò l'opera di certi strumenti di ricerca di cui il suo buon naso di studioso sa valutare la non piccola importanza. Praticò suddivisioni acconcie, pur rispettando scrupolosamente la partizione originale dell'opera; in testa ad ognuno dei venti capitoli introdusse un minuto sommario del loro contenuto; compilò infine un indice alfabetico dei nomi. Anche queste fatiche saranno tutt'altro che sprecate, giacchè la *Storia* del De Sanctis, che è pur sempre libro di utile lettura, può, ancor più, prestarsi alla consultazione, e le disadorne ed incommode edizioni moraniane a questo intento s'acconciavano assai male. D'ora innanzi, anche per figure minori delle lettere nostre, sarà agevole il togliersi la curiosità di vedere se e come il De S. ne abbia discorso.

Nella succosissima *Nota* finale, il Croce tracciò la storia di questa *Storia*, mostrando con documenti acconciamente scelti che solo nel 1868 il critico concepì l'idea di scriverla, dopo più d'un ventennio di preparazione, dottrinale e cattedratica. La ideò dapprima come libro scolastico destinato ai nostri licei; e tale la voleva Antonio Morano editore, tenero soprattutto del lucro che se ne potea ricavare. Ma, cammin facendo, l'opera s'ingrossò; invece del volume manevole disegnato ne vennero fuori due, e l'autore ne vagheggiava un terzo, che non gli fu concesso di fare, la cui materia restò condensata e strozzata nell'ultimo lungo capitolo. Allora come sempre il critico non trovò nell'editore gli incoraggiamenti e gli aiuti che sarebbero stati richiesti; ma convenì riflettere a quel che era, in fatto a smercio di libri, l'Italia di quel tempo, e in specie a quel che erano allora, in fatto a produzione libraria, le provincie nostre del mezzogiorno. L'impegno, la pertinacia, la nobile idealità con che il De Sanctis condusse innanzi l'opera sua tra difficoltà d'ogni genere furono e resteranno ammirevoli. Bisogna pensare ch'egli fu anche uomo politico attivo e quindi, non ostanti le sue distrazioni frequenti e celebri, uomo di negozi. Uno dei pregi dell'opera sua massima (alla quale le minori stanno tutte al disotto d'assai, le postume incommensurabilmente al disotto) è di prospettare la storia letteraria d'Italia sullo sfondo della storia politica, non già asservendola alle vicende politiche, come praticarono l'Emiliani-Giudici ed il Settembrini, ma coordinandola alla coscienza del paese nella sua

storica evoluzione. Palpitava il patriota nel De Sanctis, che scriveva in quell'anno appunto in cui l'unità d'Italia compievasi con la caduta del potere teocratico. Un fremito di commozione ci scuote e ci esalta allorchè leggiamo nell'eloquente capitolo sul Machiavelli queste parole: « Gloria a lui « quando crolla alcuna parte dell'antico edificio, e gloria a lui quando si fabbrica alcuna parte del nuovo! In questo momento che scrivo, le campane « suonano a distesa e annunziano l'entrata degl'italiani a Roma. Il potere « temporale crolla, e si grida il « viva » all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli! » (II, 102). Solo un uomo dotato di sensi così alti, d'ingegno così comprensivo, poteva dare all'Italia, che nel Tiraboschi aveva avuto uno degli indagatori più dotti ed acuti della sua mirabile letteratura, la visione estetica della storia letteraria nostra.

Il Croce volle mostrare, nella *Nota* menzionata, che gli errori del De Sanctis non furono poi tanti nè così grossi come la critica storica e la critica filologica immaginarono. Con ciò crede di prendersi una rivincita, specialmente contro alcune scuole settentrionali, che mostrarono di non tenere l'opera del De Sanctis nel debito conto. Fecero male, trasmodando; ma ora si farebbe peggio se il De Sanctis si ponesse sugli altari, se lo si giudicasse infallibile, se si credesse di doverlo seguire pedissequamente, se si prendesse a dileggiare quel moltissimo che la critica storica fece dopo di lui, a chiarimento della letteratura nazionale. Incongruenze ed incertezze sue furono rilevate e ancor più saranno (1); nel suo fare risolutamente sentenzioso è mirabile quando azzecca giusto, ma quando sballa dà quasi nel grottesco, e sballa non poche volte, specie nel trattare di scrittori moderni. Metastasio, Parini, Goldoni, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni non furono intesi da lui come Dante, Boccaccio, Ariosto, Folengo, Machiavelli, Tasso. Solenne edificio, tuttavia, questo suo di critica individuale, spessissimo penetrante, qualche volta anche efficace, pure nella povertà e monotonia della lingua usatavi. Solenne ed originale architettura di libro, da cui sprizza un ingegno vivido e profondo, che ha dell'arte concetto alto e che sa investigarla nella sua vera potenza rappresentativa, e non di rado colpisce giusto nel sorprenderne la genesi psicologica, raffigurando con somma virtù d'intelletto quello che chiama *mondo* dei poeti più eminenti. Solenne opera di critica, a malgrado dei suoi mancamenti, che consistono in ispecie nella cognizione imperfetta (nè perfetta allora poteva

(1) Un giovane egregiamente dotato, Ezio Levi, moverà serie obiezioni al De Sanctis in un capitolo di certo libro che ha in mente sulla *Critica in Italia nel sec. XIX*. Per quanto ne so, le obiezioni avranno gravità, e si aggireranno specialmente sulle incongruenze motivate dalla finalità etica, che troppe volte il critico, senza quasi avvedersene, prescriveva all'arte. PAOLO ARCARI, nell'articolo *La risurrezione del De Sanctis*, inserito nella *Rassegna contemporanea*, V, 14, riguarda la *Storia* del De S. come « opera di coscienza morale », e con ciò si oppone al Croce, e cerca di salvare la congruenza del suo autore. Ma in questo caso, se il De S. non è neppure un critico estetico, non si sa proprio più che diamine sia; e d'altra parte egli stesso aveva la convinzione di dover prescindere dall'etica nel considerare i prodotti dell'arte.

essere) del materiale letterario, nella trascuranza d'una folla di scrittori minori significanti, che potevano e dovevano essere sfondo al gran quadro, nella troppo sistematica, e perciò artificiale, disposizione dei maggiori, intorno ad alcuni dei quali il De S. pur seppe scrivere pagine che non morranno.

S'augura il Croce, travagliato sempre da tante curiosità scomuniche, che un qualche « giovane diligente » scriva uno studio « sui libri adoperati dal De Sanctis » (II, 439). E sarà certo buona cosa. Egli intanto, in un articolo scritto in tedesco, che ha l'intenzione (pietosa, ma infruttuosa) di far leggere ed apprezzare dai tedeschi il De Sanctis, mostra in qual guisa il critico nostro si colleghi all'estetica idealistica dei romantici tedeschi di quel periodo glorioso in cui la Germania costruiva meno opifici e meno corazzate, ma più opere gloriose di pensiero (1). Da quella filosofia il De Sanctis, che filosofo non fu nè pretese di essere, immediatamente deriva (2). Con grande apertura d'ingegno speculativo egli trasformò in succo vitale le astratte formule altrui e ne fece l'applicazione ad una delle più grandi letterature del mondo. In quest'opera d'adattamento e d'interpretazione estetica concreta egli riuscì scrittore singolarmente potente e tale da dover essere ammirato come un vero fenomeno nella storia della critica europea. Se fuori d'Italia pochi se n'accorsero, colpa loro. Se n'accorse il mio caro ed arguto Gaspari, che al De Sanctis dedicava come a maestro quella sua nitidissima e informatissima storia letteraria, che fu delizia al pensiero di lui e martirio ferale al suo esile corpo (3).

R.

(1) L'articolo s'intitola *Francesco De Sanctis und die deutsche Geistesarbeit* e fu inserito nel periodico berlinese *Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, an. VI, n° 9, giugno 1912.

(2) Sui rapporti del De S. con lo hegelismo è da vedere la serrata memoria del Croce, *Per la storia del pensiero di F. De Sanctis*, Napoli, 1912; estr. dal vol. XLII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. In quel medesimo volume pontaniano il Croce ha inserito il suo scritto *Storia, cronaca e false storie*, ove è raggiunto l'apice dell'idealismo e del soggettivismo intellettualistico mediante l'identificazione della storia con la filosofia.

(3) Era già tipograficamente composto questo cenno bibliografico allorchè, impensatamente, comparve una nuova edizione, assai economica e assai bruttina, della *Storia della letteratura italiana*, per cura di Paolo Arcari (2 voll.; Milano, Treves, 1912). Agli studiosi questa novella riproduzione, venuta fuori pochissimi mesi dopo la barese, non riuscì gradita. Parve ai più che, se anche legalmente non impugnabile, per aver sempre il Morano trascurato le formalità necessarie ad assicurarsi la proprietà letteraria, la ristampa milanese costituisse un atto di speculazione libraria non molto conveniente, visto e considerato che nella nuova edizione (ed a p. vi dell'*Avvertenza* proemiale lo si dice) è fatto largo uso delle nuove cure che il Croce ha dato faticosamente all'opera. Eseguiti assaggi e raffronti, è facile accorgersi che, nelle correzioni, le due edizioni procedono di pari passo, e se v'è qualche lieve differenza essa è tale da apparire quasi intenzionale per mostrar di differire. Tuttavia, per non avventare giudizi temerari, io mi rivolsi al medesimo, gentilissimo prof. Arcari, il quale mi assicurò che egli si occupa del De Sanctis dall'inverno 1908-9, che già da quel tempo ha col Formigini combinato la stampa d'un suo *Profilo* del critico napoletano e che la proposta della nuova edizione della *Storia* fu da lui avanzata alla Casa Treves nel febbraio 1912, sicchè già nel

FRANCESCO FLAMINI. — *Antologia della critica e dell'erudizione coordinata allo studio della storia letteraria italiana.* — Napoli, Perrella, 1913 (8°, pp. VII-1146).

Comincia questo grosso e poco manevole volume, il quale ospita nelle sue millecentotrenta pagine quasi quattrocento passi di ben centonovantacinque autori, con un articolo del Crescini su *La Romania e l'origine delle lingue neolatine* e si chiude col profilo di Benedetto Croce « filosofo-artista » tracciato da quello scapigliato di buon senso che è Giuseppe Prezzolini. E bastano questi due nomi, per entro i quali si accoglie, per così esprimermi, la folta e varia schiera di scrittori che il Flamini ha voluto amicamente radunare nel suo libro, a dare un'idea dell'indole e della fisionomia di questo, e insieme a porre in chiaro risalto il criterio e il fine che han presieduto alla sua compilazione. Un criterio liberalmente e storicamente eclettico e un fine signorilmente divulgativo. Il Fl. ha voluto, senza veruna preoccupazione di scuola o d'indirizzo e senza nessuna eccezione accademica, apprestare al largo pubblico degli scolari e, in genere, di quelle che usan dirsi, con espressione talpoco elastica, « persone colte », una storia della nostra letteratura risultante da una bene scelta e ordinata serie di pagine tolte da maggiori o minori opere di più o men chiari specialisti di ciascun argomento, e in pari tempo offerire antologicamente un quadro o, se vogliam servirci di un termine più grosso e mercantesco, una specie di bilancio dei risultamenti e del valore di quarant'anni di questi nostri studi. I quali sono appunto (importa appena avvertirlo) e di erudizione e di critica; tanto che, se non fosse la necessità empirica di sdoppiare verbalmente anche ciò che è di sua natura inscindibile, l'una delle due parole potrebbe sembrare superflua. Nè l'*erudizione* infatti, quella, s'intende, degna di essere così denominata, può non essere *critica*; nè la *critica* può non essere *erudizione*. Esse si presuppongono e si integrano a vicenda; e sono, per mutuare un'icastica analogia dall'Ardigò, come i due versi della medesima stoffa. La differenza che molti istituiscono tra l'una e l'altra, è invece, in gran parte, non altro se non la diversa *specificazione* e il diverso atteggiamento che la critica assume a seconda della mentalità e della capacità del critico, e dell'aspetto o degli aspetti dell'opera letteraria che più esso si adopera di considerare e lumeggiare. E un difetto di erudizione si traduce sempre in un difetto di critica, e viceversa. Uno, appunto, dei risultati del movimento filologico di questi ultimi

marzo, come afferma l'*Avvertenza* succitata, il contratto era stretto. Data questa condizione di cose, l'Arcari fu davvero sfortunato, perchè, pur non volendolo egli, l'edizione sua appare un plagio di quella del Croce. L'edizione del Treves « vuol essere popolare » ed io ho ferma credenza che non lo sarà, malgrado la tenuità del prezzo. Un libro come quello del De Sanctis non poté aver mai, e molto meno può aver oggi, popolarità. Nelle scuole lo ritengo, non solo poco utile, ma nocivo. Per intenderlo e valutarlo ci vogliono intelletti maturi; ci vuole quella preparazione nella conoscenza esatta e piena dei fatti, ch'esso non dà, ma presuppone.

trent'anni e uno (ci sia permesso di farne obiettivamente la constatazione in queste pagine) degli uffici adempiuti dal nostro *Giornale*, si è quello di avere diroccate le artificiali barriere che si elevavano prima tra l'erudizione e la critica e di avere avvicinato e disposto questa a quella, per modo che non sia omai lecito altro che ai cerretani della coltura l'additare nell'una l'inimica dell'altra. Merito apprezzabile del Fl. è quello di avere nella sua *Antologia*, nonostante l'equivoco che a tutta prima potrebbe nascere dalla « distinzione » del titolo (1) e nonostante qualche incertezza che si avverte nell'esecuzione del suo disegno, perseguito costantemente questo concetto e sorpreso e fermato con aggiustata discrezione lo spirito informativo e i precipui caratteri della storiografia e della critica letteraria nostrale dell'ora presente.

Di avere felicemente tradotto in opera una cosiffatta idea, dobbiamo sapergli tanto più grado, date le non poche e non lievi difficoltà che egli dovette superare; e di non averle superate tutte, o non tutte nella stessa misura, non possiamo fargli quasi alcun carico. Innanzitutto, se si eccettui il precedente della nota crestomazia del Morandi, la quale, del resto, fu messa insieme con un'intenzione affatto diversa da quella del Fl., si trattava di fare una cosa interamente nuova. Di poi in un'antologia di questo genere era ed è anche più arduo assunto di quel che non sia nelle altre antologie, quello di combinare non un mosaico o un accozzo frammentario, ma un *libro*, com'è dire qualcosa di armonico e di organico. E infine dovette essere per l'A., con tutto che mirabilmente agguerrito nella bibliografia della nostra storia letteraria e doviziosamente fornito, nella sua privata libreria, di volumi e di opuscoli, un ponderosissimo travaglio quello della cernita di una così varia e vasta materia: cernita che doveva non pure obbedire al criterio della migliore, o più opportuna, elezione comparativa, ma a quello ancora di una debita proporzione e varietà quanto al numero e alla qualità degli autori, e ora proceder circospetta di tra la copia opima e persino pletorica della suppellettile riguardante un dato periodo o scrittore, ora indugiarsi o arrestarsi dubitosa per la penuria (resa più frequente dall'obbligo fattosi dall'A. di non attingere a nessuna storia letteraria e nemmeno alla grande storia vallardiana) di pagine, mi si passi il termine, utilizzabili. Per allestire tuttavia un libro così nutrito, così elegante e così piacevole, occorreva il sagace e duttile ingegno, l'acuto discernimento e il finissimo gusto di un critico e di un erudito (casciamo anche noi, per intenderci, nella vulgata distinzione!) come il Flamini.

Ma non pure l'attenta considerazione di tali difficoltà pone in più manifesta luce la meritoria fatica del Fl.; si ne spiega e nel tempo stesso più evidentemente ne rileva i difetti. I quali però in parte derivano anche dalla troppo pedissequa e

(1) Anche i titoli dei singoli passi lasciano talvolta un po' a desiderare. Per esempio, non mi pare felice, benchè ricavato dal contesto del brano del Carducci a cui si riferisce, questo: *Il principio effettore della civiltà italiana*. E prolisso mi sembra quest'altro: *Le cause della vitalità del romanzo storico del Manzoni*.

rigorosa correlazione in che il compilatore ha voluto mettere questa sua *Antologia* con il suo noto e fortunato compendio scolastico di storia della nostra letteratura, seguendone e riproducendone in tutto e per tutto, nella partizione della materia non meno che nel suo assetto e sviluppo analitico, il piano e l'ordine e ripetendone eziandio, com'è naturale, le mende; ed altresì dall'indole del suo ingegno e da' suoi peculiari abiti di studioso. Egli è, nonostante la sua molteplice e svariata operosità divulgativa, un aristocratico dell'erudizione, vago delle indagini peregrine e delle strade non peranco battute più che de' soggetti e degli aspetti più noti e visibili della storia letteraria; ed è portato piuttosto, e con isquisita bravura, alla delicata industria dell'analisi che non al travaglio francamente sicuro della sintesi; e se pure in questa ha talvolta degnamente provato la sua nobiltà, non vi si è però così caratteristicamente e mirabilmente affermato come in quella. Ora la sua *Antologia* riflette fedelmente la sua *forma mentis*, la sua fisionomia di studioso; è, voglio dire, più analitica che sintetica; meglio fornita di passi lummeggianti i particolari, sia pure essenziali, delle opere e delle figure rassegnatevi che non di passi comprensivi; o almeno questi appariscono un po' scarsi in confronto di quelli. Ben potrebbe il Fl., a questo proposito, allegare in sua difesa la valida ragione che le pagine felicemente e fortemente sintetiche non sono ancora così abbondevoli nella nostra pur ricca e notevole storiografia letteraria da essere a portata di mano o, comunque, rintracciabili per qualsivoglia scrittore e libro della nostra sette volte secolare letteratura. Ma è fuor di dubbio che questa men favorevole condizione ha trovato un alleato assai propizio nel temperamento critico del Fl. e che se questi — come ci auguriamo che faccia nella seconda edizione, la quale già si annunzia non lontana, del suo libro — avesse di siffatte pagine voluto più copiosamente far suo pro, non gli sarebbe riuscito impossibile di raccoglierne una maggiore e miglior messe. Anche, dico, su taluni argomenti, migliore e più nuova: che proprio, ad esempio, per il Rinascimento non gli fosse agevole di evitare senza danno di ricorrere al Burekhardt e al Voigt? (1).

Nè è questa la sola lacuna che si avverta nel pur dovizioso volume. Mentre vi son presenti figure di men che secondaria importanza, invano vi si cercano alcuni scrittori tra i più cospicui e i più singolarmente rappresentativi. Manca, tra gli altri, Leonardo da Vinci; e sono assenti Giovanni Villani, il Cavalea, il Passavanti, il Castiglione, il Vida, l'Aretino, il Chiabrera, il Testi, il Guidi, il Filicaia, il Fantoni, il Belli. Troppo poco vi è sugli scrittori medievali; quasi nulla sul Rinascimento in generale; e sacrificato, in confronto degli altri secoli, apparisce il Seicento. Un po' più larga si desidererebbe la scelta de' passi riguardanti le maggiori figure dantesche; sulla quistione di Beatrice sarebbe stato opportuno che venisse riferito qualche altro passo oltre

(1) Altri stranieri, oltre al Burekhardt e al Voigt, sono ospitati in questa *Antologia*: il Gaspary, il Sundby, il Cochlin, il Wesselofsky, il Müntz, lo Spingarn e qualche altro.

a quello del Del Lungo; e qualche pagina avrebbe pur potuto essere dedicata, senza danno dell'economia del volume, col sacrificio di talune cose meno importanti e men belle, alle epistole in prosa del Petrarca, alla poesia burlesca del '400, alle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, al marinismo e antimarinismo, all'erudizione nella seconda metà del '600 e nella prima del '700: tutti argomenti di troppo capitale importanza perchè potessero essere negletti o tralasciati in un libro di siffatta natura. Altri argomenti, oltre a quelli già accennati, appariscono inadeguatamente discorsi e rappresentati: ad esempio, poco è detto delle opere latine del Boccaccio nelle due pagine che il Fl. ha tolto dal noto volume del Cochin; troppo smilzo è il brano intorno all'*Italia liberata dai Goti* riferito dal saggio sul Trissino del D'Ancona; e misera addirittura, in confronto delle sei nutrite pagine pertinenti agli aspetti secondari della figura e dell'opera del Tassoni, è quella magra paginetta del Pascoli sulla *Secchia rapita*. Meschino è pure il passo del Masi riguardante il melodramma metastasiano, e troppo avaramente trascelte sono, del Masi stesso, le pagine sulle fiabe gozziane. Nè sempre poi anche i passi più convenientemente eletti sono disposti nell'ordine più acconcio: per additarne uno, quello del D'Ancona intitolato *Glorie durevoli e glorie del Secento* andava collocato a modo di conclusione dopo tutti gli altri scritti relativi a questo secolo, e non interposto fra due passi speciali. E parimenti non sempre persuade la distribuzione della materia e degli scrittori: distribuzione troppo pedissequamente esemplata, come ho già detto, su quella del *Compendio*. Non è un po' strano che subito dopo un passo ov'è discorso della *Lingua usata dai rimatori della scuola siciliana* ne venga uno intorno al *Capolavoro dell'epopea Carolingia*? E perchè mai il Guicciardini figura tra gli scrittori de *L'ultimo stadio del Rinascimento* e il Berni tra quelli de *L'età classica*? Non sono tutti e due, cronologicamente e psicologicamente, della stessa età?

Assenze e inconseguenze si avvertono anche quanto agli autori ospitati nell'*Antologia*. In generale il Fl. ha avuto la mano felice; ma con più d'uno è stato forse, in parte anche per le esigenze della compilazione, ospite un po' troppo liberale e indulgente; con altri, degnissimi di *accoglienze oneste e liete*, certo involontariamente, inospitale. Duole di non veder rappresentati in questo libro che accoglie tutti, o quasi tutti, i cultori contemporanei italiani di questi nostri studi, il Borgognoni, il Solerti, il Solmi, e rappresentato con un solo passo il Nencioni.

Ma e queste e altre mende consimili erano pressochè inevitabili in un volume di tal genere, e scompariranno certamente nelle successive edizioni. Il libro è, nel suo insieme, ottimamente concepito e attuato; contiene molte cose buone e belle, e di queste parecchie — tolte da opuscoli omai rari — non facilmente accessibili anche ai non profani (1); offerisce al largo pubblico

(1) Una bellissima cosa, molto felicemente riesumata dagli *Atti dell'Accademia della Crusca*, è il passo di Emilio Teza su *Andrea Maffei traduttore*. Qualche altro brano è affatto nuovo: quelli, ad esempio, del Bacci sul Cellini e del Flamini sull'Alcaldi.

italiano e straniero una adeguata e confortevole testimonianza di quello che nella terza Italia, in mezzo a difficoltà e a travagli di ogni genere, si è saputo fare e si fa nel campo della storiografia e della critica letteraria nostrale. E però è degno, per tutti i rispetti, della migliore fortuna. V. O.

GIAMBATTISTA MARINO. — *Epistolario*, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI. Nella collezione *Scrittori d'Italia*. — Bari, Laterza, 1911-1912 (8°; I, pp. 331; II, pp. 454).

Due volumi veramente preziosi son quelli qui annunziati, sia per la ricchezza del materiale in essi raccolto, sia per il modo in cui il materiale stesso è ordinato. Al Borzelli, studioso ben noto pei suoi importanti lavori sul Marino, spetta il merito di aver raccolto le lettere del poeta napoletano; a Fausto Nicolini è dovuto il sapiente ordinamento dell'epistolario, a lui l'aggiunta del carteggio di Claudio Achillini e delle lettere di Tommaso Stigliani, a lui le appendici illustrative, a lui la cura diligentissima della stampa e la compilazione degli indici utilissimi. Non esito a dire che più e meglio non si poteva fare: con questa raccolta di lettere, coi *Lirici marinisti* del Croce, con l'edizione dei *Ragguagli* boccaliniani curata dal Rua, il Seicento comincia ad aver l'onore di stampe, quali una volta non avevano che gli scrittori di prim'ordine; e, ciò che più importa, esso viene così a rivelarsi al gran pubblico direttamente, con la voce sua genuina, nelle sue proprie vesti autentiche, senza bisogno d'interpreti e illustratori, spesso interessati, che lo presentino e lo faccian parlare a modo loro. Il gran pubblico, naturalmente, aborre dalle stampe vecchie e sdruscite, in ispecie da quelle così orribilmente trasandate del secolo XVII: date in mano a uno, che non faccia professione di studi letterari, un dei tanti volumetti, che, in miseranda veste tipografica, fecero circolare tra le persone colte del tempo gli scritti, i *parti* come dicevasi, degli autori alla moda, e gli vedrete arrieciar subito il naso e fare un atto di repulsione: e il senso di disgusto ch'egli prova per il contenente va, ben s'intende, a tutto danno del contenuto: non per nulla c'è la sineddoche, massime trattandosi di secentisti! Con una bella edizione, invece, sul genere di queste degli *Scrittori*, vedrete avverarsi il miracolo d'una specie di resurrezione, e cioè ridiventare autori, se non alla moda, almeno tollerabili ed anche godibili, il Marino, l'Achillini, lo Stigliani e tanti altri. E sentirete qualcuno dire: « Ma vediamo un po' che cosa c'è di vero in tutte quelle follie secentesche, di cui m'ha riempito la testa il buon professore d'italiano del liceo: « ecco qua le lettere del famigerato Marino: sentiamo dalla sua viva voce le « strampalate metafore, le ampolle, i bisticci e il resto ». Io immagino la meraviglia di quell'ipotetico lettore nel constatare che, in fondo, il Marino, almeno nelle lettere, non è poi quello stravagante, quel delirante, quella testa

bisacca, che si va dicendo. E, per effetto d'una naturale reazione, se un giorno lo stesso ipotetico lettore si sentirà spinto a dare un'occhiata alla *Lira* nella futura edizione che certo ne sarà fatta per gli *Scrittori*, egli troverà che dopo tutto il Marino è più castigato e più temperato di quanto comunemente non lo si dipinga.

Ben vengano adunque queste edizioni di scrittori del Seicento; esse varranno a riabilitare nella pubblica opinione quel secolo meglio delle difese di chi voglia ad ogni costo sostenere una sua tesi sulla natura e sulle origini del secentismo. Intanto i due volumi di cui ci occupiamo offrono una parte ben rilevante della epistolografia secentesca. E offrono anche dell'inedito: non tanto nei riguardi del Marino, del quale son qui pubblicate per la prima volta due sole lettere, venute a notizia degli editori quando già l'epistolario era stampato, e collocate per ciò nel carteggio dell'Achillini (II, 122, 172); quanto nei riguardi di quest'ultimo, del quale è data una serie di ben cento-undici lettere inedite. E quasi inedite potrebbero dirsi le lettere dello Stigliani, il cui epistolario non ebbe fortuna nel secolo XVII ed è pressochè sconosciuto fuori del mondo erudito. Le stesse lettere, poi, del Marino, raccolte amorosamente come furono dal Borzelli di su parecchie edizioni, tutte incomplete, del sec. XVII, e ordinate dal Nicolini, con rara diligenza e con grande acume, cronologicamente, acquistano un tal quale sapore d'inedito. Nelle edizioni secentesche queste lettere non hanno data, e il loro riordinamento cronologico non poteva fondarsi che sui dati offerti dal contesto. Arduo lavoro, irto di difficoltà, che il Nicolini ha saputo compiere in modo esemplare ed esauriente, rendendosi benemerito degli studi mariniani, i quali possono dirsi oggi arricchiti d'una serie di documenti biografici, che prima o non servivano o poco servivano, per il disordine con cui erano affastellati. L'importanza d'un tale riordinamento è facile a comprendersi quando si pensi che la lettera, dal punto di vista storico, è un documento che perde gran parte del suo valore ove non sia possibile stabilirne la data. Ora le lettere del Marino hanno più che altro un significato come documenti biografici, in quanto che servono di commento ai momenti principali della vita di lui, e, collocate a lor luogo nell'ordine dei tempi, illuminano e chiariscono come prima non facevano. E così possono essere anche meglio controllate per ciò che riguarda la veridicità, chè su questo punto esse sono alquanto sospette. Lo Stigliani, che postillò un esemplare della edizione, fatta a Venezia nel 1628 dallo Scaglia, delle *Lettere* del Marino (esemplare che fu tenuto sott'occhio dal Nicolini), ebbe cura di notare qua e là qualche affermazione che non merita fede. Per esempio, dove il Marino dice: « Io era in carrozza col Duca », lo Stigliani postilla: « Il Duca « non mena in carrozza se non il suo maestro di camera, e se ci son altri, « son principi ». Il Marino scrive: « Servo ad uno de' primi re del mondo « (Luigi XIII) », e lo Stigliani: « Sfronda, chè il servizio del re non fu mai « vero ». Il Marino: « Quanto alla mutazione di servitù », e lo Stigliani: « Finge d'essere invitato al servizio di Parma: il che è vanità e bugia espressa, « mentre il duca Ranuccio l'odiava a morte e fece processarlo all'Inquisizione ». Facciam pure la tara anche a queste postille del fiero antagonista, ma, alla

fin fine, che il Marino ne abbia sballate delle grosse in queste sue lettere, credo sarà facile constatar meglio oggi che il Nicolini ha dato loro una data certa o quasi. S'è tanto parlato del metaforeggiare ardito del poeta napoletano: io credo che più ancora che usare una parola per un'altra, egli spesso e volentieri abbia detto una cosa per un'altra, e non già in mala fede, ma per un tal quale fervore d'immaginazione, che gli faceva apparire per vero ciò che avrebbe voluto che fosse vero. Non voglio far torto al suo senso morale, e dico semplicemente che quando scriveva si suggestionava da sè, s'inebriava delle sue parole, e allora dalla penna gli colavan giù delle cose che, in quel momento, erano verità per lui, ma domani sarebbero state riconosciute non vere da uno Stigliani qualunque. Questa, intendiamoci, è una mia impressione, e mi correrebbe l'obbligo di documentarla: lo farei volentieri sulla scorta dell'epistolario, e forse me ne verrebbe fuori un interessante schizzo della figura morale del poeta napoletano; ma *non est hic locus* ed ho già di troppo deviato dalla pura e semplice notizia bibliografica ch'io volevo dare. A compir la quale non mi resta che aggiungere due sole parole. Il carteggio dell'Achillini comprende molte lettere di altri a lui dirette: e i corrispondenti sono uomini che andavan per la maggiore nel Seicento. E con tutto quello che ho detto mi pare di aver dato la prova più lampante che non esageravo quando dicevo in principio che i due volumi pubblicati dal Borzelli e dal Nicolini sono veramente preziosi.

AN. B.

ETTORE LEVI-MALVANO. — *Montesquieu e Machiavelli.* — Parigi, Champion. 1912 (8°, pp. VI-144) (1).

La tesi non è nuova e l'A. nella « storia della questione » lo dichiara ampiamente; nuovo invece è l'esame diligentissimo e minuto, forse troppo minuto, cui sono sottoposti i testi del Machiavelli e del Montesquieu per studiarne le relazioni di analogia, di dipendenza ed anche d'opposizione. I rapporti diretti « che palesano un evidente influsso del pensiero del Machiavelli su quello di Montesquieu », dice l'A., restano un « fatto inoppugnabile » dopo l'analisi sua, ma mentre con lui si consente in parecchi casi, in altri restiamo, malgrado le sue affermazioni, dubbiosi.

Chiunque esplori gli infiniti trattati intorno al governo dei popoli costituiti in libero reggimento od asserviti alla monarchia assoluta e quelli che

(1) Questo volume fa parte di quella *Bibliothèque de l'Institut français de Florence*, che s'iniziò con lo studio del Maugain sulla fortuna del Fénelon in Italia (cfr. *Giorn.*, LVI, 456). Altri volumi vi si annunciano di prossima pubblicazione, che pure avranno interesse per la storia dei rapporti intellettuali tra la Francia e l'Italia. Citiamo: J. LUCHAIRE, *L'opinion française et l'Italie de 1815 à 1860*; E. PROSR, *Lamennais et l'Italie*; P. ROSZY, *Les d'Urfé et la littérature italienne*.

più specialmente si riferiscono a repubbliche più o meno ideali od alla educazione dei principi, sorprende, ad ogni passo, incontri singolarissimi e ripetizione monotona degli identici concetti. Trattasi talvolta d'imitazione o di plagio, talvolta invece argomenti simili suggeriscono simili considerazioni. Il distinguere non è sempre possibile. L'esemplificazione, tratta generalmente dalla storia di Roma, ricopre tutta questa precettistica di patina uniforme. Lo studio delle fonti riesce utile quando il piede poggia su terreno sicuro; giova il seguire la genesi d'un'opera d'arte o di scienza ed il giudizio estetico fondasi così sul vero, ma guai se le fonti sono dubbie, guai se si brancola nel buio! Nel caso nostro l'A. spesso *prova*, ma talvolta meglio avrebbe fatto compulsando non il solo Machiavelli, ma quanti pensatori concorsero alla formazione delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* e dell'*Esprit des lois*. Quale influsso ebbero, per es., sul pensiero del Montesquieu gli scritti di Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica*, che l'A. non cita, e quelli di scrittori inglesi di cui egli non fa che il nome, come l'Arbutnot che può avergli suggerito la teoria del clima, e quel Bolingbroke così benemerito degli Enciclopedisti? Solo da un'ampia disamina possono trarsi conclusioni definitive.

Il raffronto limitato al Machiavelli è quindi un po' claudicante, ma, con tale restrizione, conveniamo subito che l'A. ha ben fitto lo sguardo nell'opera dei due pensatori d'Italia e di Francia, sicchè ora sappiamo, in parecchi casi, quanto altri prima aveva appena intraveduto o troppo recisamente affermato. Il Montesquieu lesse il *Principe* e i *Discorsi intorno alla prima Deca di Tito Livio*, giovandosi specialmente di traduzioni francesi, e dai *Discorsi* trasse, ampliandole e trasformandole, varie idee direttive delle opere sue e più particolarmente delle *Considérations*, e noi con l'A. sorprende il fatto che mai in queste *Considérations* si ricordi il nome del Nostro. Malafede non direi, ma piuttosto con l'A. ritengo che mal convenisse appoggiarsi all'autorità del segretario fiorentino in quel tempo a lui così avverso, proprio quando il principe di Prussia stava per comporre quell'*Anti-Machiavelli*, di cui il Voltaire faceva il « lessivage ».

Interessante è l'esame dell'*Antimachiavellismo* del Montesquieu e dei suoi concetti di governo ideale in antitesi colla politica amorale del Nostro. Non comprese lo scrittore d'Oltr'Alpe la vera grandezza dell'autore dei *Discorsi* e tacque a torto, e l'A. fa bene a ricordarlo, quello che questi asseriva nel cap. X del libro I: « quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili ». Solo dell'apolo-gista del Valentino si ricordarono gli scrittori stranieri.

Uno studio sull'antimachiavellismo in Francia fu a mala pena abbozzato, nel 1884, da Victor Vaillé, *Machiavel en France*, ma già cominciano le monografie speciali su Jean Bodin, sul Gentillet; lodevole su tutte quella del Barrère intorno ad Étienne de la Boétie, avversario del Machiavelli. A una storia sintetica intorno a tale argomento lo studio del Levi-Malvano reca solido contributo.

ANTONIO GIUBBINI. — *Victor Hugo e Giosuè Carducci come poeti della storia.* — Perugia, Guerra, 1912 (8°, pp. 253).

Nella prima parte questo studio appare affastellato, confuso, e senza originalità di ricerche. Infatti, dopo averci promesso di rivedere le bucce o di completare quanto dissero, intorno alle fonti carducciane, il Galletti, il Parodi (al quale tocca l'epiteto d'ingenuo!), il Thovez, il Croce, il Jeanroy e via dicendo, il G. finisce col ripetere l'altrui, riassumendo spesso imperfettamente e senza aggiungere neppure il più modesto riscontro. Le relazioni fra i due scrittori vuole il G. rintracciare piuttosto in certa comunanza di forma e nei mutamenti che a questa avrebbe impresso nel Carducci l'assidua lettura dello scrittore francese. Disgraziatamente anche qui divagazioni fastidiosissime. Pagine e pagine si susseguono per dimostrare come il Foscolo e il Monti, malgrado il loro classicismo, s'inducessero a seguire certo tecnicismo romantico nell'uso dei nomi propri, di date, di enumerazioni, dicendo insomma qualche volta pane al pane e vino al vino, obliosi delle sublimi vette dell'Elicona. Ma crede proprio il G. che sia necessario perdere tanto tempo per dimostrare che il Monti scriveva Mongolfier, Sthallio, Black, Jena, Tesin, mentre altra volta giovavasi di vocaboli meno accessibili al volgo e figurati, come aste, bronzi, brando? Arrivato, con questa esemplificazione, a pag. 85, il G. tira il fiato ed esclama: « Speriamo che i passi da noi registrati siano sufficienti a mostrare chiaramente il tecnicismo nella poesia... ». Altro che sufficienti, ce n'è da vendere! Nè questo basta, perchè con l'occhio più specialmente intento a V. Hugo ed al Carducci, ma non senza altre divagazioni, il G. aggiunge più avanti nuove inchieste sull'uso degli aggettivi, sulle « frasi giornalistiche o di piazza » e le medesime citazioni si ripetono e si sciorinano a destra e a sinistra.

Migliore senza dubbio è la seconda parte, nutrita talvolta di pensiero; ma anche qui le citazioni straboccano; prima erano versi, ora incontri brani di prosa critica, la critica degli altri, cuciti insieme senza molto ordine, fra i quali l'A. fa qualche volta capolino per suggerire pure cose sensate. Insomma, a guardarci dentro, fra tanto disordine, aumentato anche dagli infiniti errori di stampa (1), trovi barlumi d'intuito critico e prove di molte e buone letture. Se il G. è giovane, qualcosa di buono potrà farlo davvero, ove disciplini l'ingegno suo e segua metodo migliore.

Intento dell'A. fu un parallelo fra Hugo e il Carducci, ma siccome diversi furono gli ingegni e gli intenti dei due scrittori, tale raffronto, manchevole

(1) Noto a caso taluni spropositi di francese pei quali l'*errata-corrige* non adempie al proprio ufficio: *excatitude* (p. 20), *vingtinq* (p. 22), *des entraille* (p. 59), *soldants*, *il meurent*, *empoisonneur*, *il se mettent*, *tué* (p. 60), *Marquerite* (p. 61), *capintans*, *bruteaux*, *bouvons* (p. 65), un verso comico « Vendes ton Dieu, vendes ton âmes » (ibid.), poi un indovinello « Porceau dans le chaque » (p. 107) e poi *assasin*, *Gromwell*, *sourtoit*, *vi-veaux* e via dicendo ed il « Roi s'amusse ». Per le scorrettezze di forma italiana cfr. quanto dice Lide Bertoli in *Rass. bibl. della lett. ital.*, XX, p. 241.

come tutte le divagazioni critiche di questo genere, non poteva condurre a serie conclusioni. Non parmi che l'A. abbia messo in rilievo ciò che oltre alla differenza d'immaginazione, indica la vera antitesi fra i due poeti e cioè la cultura, superficiale in Hugo, profonda nel Carducci, non unilaterale come si asserì, e neppure in prevalenza classicheggiante, perchè egli fu lettore ed assimilatore di scrittori moderni e di storia e d'arte, critico arguto e coscienzioso, quando non gli facevano velo le passioni di parte della politica dei suoi giorni. Hugo ebbe intuito geniale, universalità di vedute, largo senso dell'umanità, un lirismo che ha talvolta le penne dell'aquila, ma in pari tempo stravaganza di imagini e nelle ispirazioni storiche superficialità di preparazione. Il capo della scuola che voleva che l'arte balzasse fuori dal vero, della storia non conosceva che le linee generali e talvolta se la fabbricava lui per suo uso e consumo. Hugo fu specialmente lirico sublime ed è lirico in tutto, nella storia e nel dramma e bene avrebbe fatto l'A. ricordando anche come Hugo cantasse il dolore e la figlia perduta e la dolcezza dell'infanzia. Nè il Carducci, nè il poeta francese ebbero mente filosofica, sistemi propri, chiaro concetto dei sistemi altrui, e l'uno e l'altro, polemisti vigorosi, diedero troppo sovente scudisciate alla cieca; in entrambi però l'anima fremente di idealità e il profondo disgusto per le vigliaccherie umane; il Carducci ebbe l'amore della patria, surta a dignità di vita libera e lo sdegno per quelli che a torto o a ragione a lui parvero ostacolarne la grandezza; Hugo ebbe invece più vasta visione, pianse sventure universali e celebrò i nuovi destini dei popoli tutti, ma su tutti celebrò particolarmente:

« Le peuple français, oui le peuple Messie...
... ce grand forgeron du droit universel »

come canta nei *Châtiments*.

Buone osservazioni, ripeto, trovansi in talune pagine del G., tuttavia non tutto quanto asserisce corrisponde alla realtà. V. Hugo, osserva egli, passa da una fede all'altra « per una spontanea evoluzione del suo spirito », mentre nel Carducci « il mutar d'atteggiamento politico è qualche cosa che sa di stiracchiato e di accademico, sono posizioni opportunamente prese e volute, non spontanee e chiaramente coerenti » (p. 16), e altrove: « Come l'orizzonte della sua mentalità, così il suo, non certo fatale andare dalla repubblica alla monarchia, da questa a quella, non ci riesce molto simpatico » (p. 200). Seguono, è vero, le circostanze attenuanti, ma insomma il paragone vuol dire che Hugo modificava in buona fede le proprie opinioni politiche e che il Carducci cambiava bandiera perchè così gli conveniva, mentre chi conobbe il Carducci sa quanto era impulsivo il suo carattere e come dopo avere imprecato ai preti, poteva benissimo sentirsi disposto ad abbracciare « quel di sè stesso antico prigionier » e a cantare l'*Ave Maria* nella chiesa di Polenta. L'evoluzione politica, come la letteraria, è logica, umana, almeno per quanti la pensano col proprio cervello e non con quello del partito cui sono ascritti. A guardarci bene, i più grandi sostenitori della dinastia Sabauda, furono per l'appunto i suoi più antichi ed accaniti avversari. Anche su queste sottili distin-

zioni fra classici e romantici troverei da ridire. Poeta classico fu il Carducci e romantico l'Hugo, ma certe classificazioni rigide in specie e sottospecie, in cui si mettono da una parte i classicheggianti e dall'altra i cantori del nuovo stile, valgono a un dipresso come le distinzioni dei parlamentari in destri e in sinistri! Le classificazioni di tal natura andranno benissimo per le scienze naturali, ma nell'arte valgono assai poco. Così il Carducci, classico per studi, ebbe poi qualche atteggiamento romantico, nè rifuggì punto dal linguaggio plebeo, e Hugo, malgrado la prefazione del *Cromwell*, ricorrev talvolta l'ellenica bellezza e trascorse, guidato dalla musa, le greche terre per richiamarle a libertà in nome delle glorie antiche.

P. T.

GIULIO A. LEVI. — *Il comico.* — Genova, A. F. Formiggini, 1913 (8°, pp. XI-134).

Dopo una prefazione densa, nervosa, originale, l'autore esamina le principali teorie espone finora intorno alla natura del comico, riserbando per ultime quelle a cui egli si riattacca; infine espone e dimostra con esempi la teoria che egli stesso ha costruita.

Il libretto è utile anche per chiunque si occupi di letteratura comica; val quindi la pena di discorrerne anche su questo *Giornale*.

Il Levi è qui acuto e sobrio come negli altri suoi studi, benchè l'esame delle singole teorie non gli riesca sempre molto agile, per il fatto che egli, invece di discuterle nell'espressione più concisa data loro dagli autori, esamina e confronta vari passi dei singoli teorici, con un certo scapito della brevità e senza molto vantaggio per lo scopo del suo lavoro. In questa parte è soprattutto notevole l'esame penetrante, che egli fa per il primo, della teoria platonica, alla quale si accosta la sua.

Egli crede che « l'individuo *divenga* comico agli occhi di chi disconosce il valore, positivo o negativo, del suo contenuto etico, o, in altre parole, nega la sostanza della sua persona » (pp. 122-123), e che il comico piaccia perchè ci libera dalla disciplina dei fini a cui ci obbliga la vita etica, perchè le immagini comiche eccitano *con straordinaria vivacità* la nostra fantasia « senza entrare in nessuna connessione coi nostri interessi e fini, e senza determinare in nessun modo la nostra volontà » (pp. 76-77). L'eccitarsi della nostra eticità spiega la vivezza che hanno per noi le immagini comiche.

La teoria che io esposi qualche anno fa, a parte le sue debolezze dovute alla mia povera preparazione filosofica, non è del tutto contraria a quella del Levi. Ma io dopo la pubblicazione del mio lavoro sono entrato, rispetto alla questione del comico, in un periodo di agnosticismo, dal quale non mi ha ancor liberato del tutto nemmeno la lettura di questo ultimo studio.

Se non m'inganno, la novità sostanziale della teoria del Levi consiste nella spiegazione risolutamente etica del piacere del comico e nell'osservazione della

vivezza con cui si percepiscono le immagini comiche. La causa di questo piacere, come giustamente egli nota, fu sempre una delle difficoltà maggiori del problema; e per questo riguardo egli ha pienamente ragione di riprovare i frutti delle mie ricerche (pp. 5-7). Il risultato al quale egli giunge a questo proposito, può esser frainteso perchè non è espresso in una formula compiuta e precisa, ma è il migliore che finora si sia ottenuto, benchè anche di fronte ad esso il problema conservi a' miei occhi qualche cosa di misterioso. Tuttavia credo che, per maggior precisione, sarebbe stato bene mettere più in rilievo la *subitaneità*, che concorre a distinguere il piacere del comico da quello del giuoco (1).

Invece è osservato con molta sicurezza perchè un fatto ci appare comico; e in generale l'applicazione della teoria agli esempi non è viziata da quella sottigliezza che più o meno ci fa diffidenti dinanzi agli altri studiosi dell'argomento. Mi sembra difficile rifiutare la spiegazione etica che della natura del comico dà il Levi.

Parcechie sono le osservazioni particolari penetranti: « Si dispone alla beffa chi si sente escluso dalla cerchia dei rapporti etici d'una persona, o d'un gruppo di persone di cui vorrebbe far parte » (p. 123); « la bontà può farci sorridere solo per qualche cosa d'ingenuo » (p. 128); la narrazione comica « manca assolutamente d'intimità » (p. 132) (2). Altre non sono nuove, ma espresse con una chiarezza convincente: « si rende comica una persona dimostrandoci indifferenti verso i suoi interessi spirituali » (p. 94), o « distraendo l'attenzione degli altri dal suo contenuto spirituale » (p. 96). L'A. rileva con efficacia e con originalità la condizione comica del marito ingannato (pp. 116 e 123): questo ed altri passi dimostrano sempre meglio nel Levi una felicità rara nell'investigazione psicologica ed una robusta, nervosa novità nell'esprimerla. Sono doti che, unite ad una salda preparazione filosofica, contribuiscono a formare di questo lavoro una lettura interessante e suggestiva. Ci possono imparar molto tanto il filosofo quanto il critico. Raccomando a quest'ultimo le considerazioni sull'umorismo oggettivo di Leonardo (pp. 129 segg.).

A. M.

WILHELM WINDELBAND. — *Storia della filosofia*, traduzione di E. ZANIBONI. Due volumi. — Palermo, Sandron, 1911 e 1912 (8° gr., pp. VIII-444 e VI-444).

I buoni libri manevoli di storia del pensiero filosofico sono tali preziosi ed indispensabili sussidi anche allo studioso di lettere, avente altezza e comprensività di senso storico, che noi ci faremmo rimprovero se ne tacessimo, ogni-

(1) Questo elemento mi sembra implicito nelle pp. 77-78.

(2) Quest'ultima osservazione è acutamente sviluppata a p. 78.

qualvolta siffatti strumenti siano resi agevoli nel paese nostro. Gli è per questo che, anni sono, salutammo con gioia l'apparire in veste italiana della *Storia della filosofia moderna* del danese Höffding (*Giorn.*, 49, 147), che era il primo libro di storia filosofica modernamente intesa che giungesse in Italia, ove per lungo tempo s'era dovuto rimaner paghi ai sommarietti del Fiorentino e del Cantoni. Libro ancor più acconcio agli usi della investigazione letteraria, sebbene più stringato e meno personalmente concepito (1); guida più sicura e propria, sia perchè risale alle origini elleniche della speculazione filosofica, d'onde è pur d'uopo sempre pigliare le mosse, sia perchè dà la debita importanza all'informazione bibliografica, è questo del Windelband, autore di altre opere pregiate, comprensive e monografiche, di storia della filosofia, la cui *Geschichte* ebbe tanta fortuna da vedere sempre migliorate, in breve volger di anni, cinque edizioni tedesche, e da essere già tradotta in inglese ed in russo. La versione italiana è condotta sulla quinta edizione tedesca, uscita a Tubinga nel 1910. Nel primo volume, la veste italiana dello Zaniboni, sebbene ripassata e forse talvolta rammendata dal Gentile, accusa certa inesperienza nell'uso del linguaggio filosofico, che alla chiarezza non giova. Corre meglio il secondo volume, in cui ebbe la mano un cultore di scienze filosofiche, Guido de Ruggiero. È inutile: la filosofia, come ogni altra scienza, difficilmente riesce a sottrarsi a certo tecnicismo di linguaggio, che è pur molto opportuno, se non sempre elegante. Del resto, la revisione d'un uomo esperto e coscienzioso come è il Gentile, ci dà pieno affidamento che il pensiero dell'autore non è stato in guisa alcuna svisato (2).

La vastità del piano dell'opera ed il modo come il W. intende la storia della filosofia, rendono singolarmente accetta a noi questa *Storia*. L'autore s'occupa esclusivamente della mentalità filosofica europea, movendo dal pensiero greco e tutto esaminando, per quanto è possibile, di prima mano. Piace, anzi, il vedere come a p. 397 n. del vol. I egli si scusi di non poter esporre la filosofia araba ed ebraica del medioevo perchè « gli è preclusa in gran parte la conoscenza delle fonti originali », cosicchè « sarebbe costretto a

(1) La concezione filosofica del Höffding è bensì personale, ma essenzialmente manchevole, perchè adotta un metodo comparativo, che accosta i sistemi, anzichè cercarne l'intima concatenazione e la genesi dell'uno dall'altro. Intorno a lui fu osservato che « concepire tutti i problemi che vengono su nello sviluppo del pensiero umano come tanti pomi che si vengono maturando da sé e cadendo l'un dopo l'altro sulla testa innocente dell'uomo, è precludersi la via all'intendimento della storia ». Così Giov. Gentile, il quale scrisse sul libro del Höffding una delle sue dense ed acute recensioni in *La critica*, V, 213 sgg. Al Gentile medesimo noi saremo presto debitori della prima *Storia della filosofia in Italia*, che viene uscendo a dispense presso F. Vallardi di Milano; nè v'era fra noi persona alcuna preparata al pari di lui, per le qualità della mente e per la vastità e sodezza della coltura, a lavoro siffatto.

(2) La stampa, sebbene sia chiara e bella, lascia alquanto a desiderare in correttezza. Parecchi errori rilevammo nella trascrizione dei nomi propri.

« servirsi di esposizioni di seconda mano » (1). — La storia della filosofia poi egli definisce « il processo, mediante il quale l'umanità europea ha concettato in concetti scientifici la sua concezione del mondo e la sua valutazione della vita » (I, 12). Quindi « la conoscenza della storia della filosofia è un requisito necessario non solo per ogni educazione superiore, ma anche per qualsiasi cultura; come quella che insegna come sono state coniate le forme concettuali, in cui noi pensiamo e giudichiamo, nella vita quotidiana come nelle scienze particolari, il mondo della nostra esperienza ». Oltracciò il procedimento metodico tenuto dallo scrittore è in tutto conforme a quello che noi propugniamo da tanti anni nella storia delle lettere: « 1°, *accertare* esattamente ciò che si può rilevare dalle fonti intorno alle circostanze della vita, allo sviluppo spirituale e alle teorie dei singoli filosofi; 2°, da questi dati di fatto *ricostruire il processo genetico* in guisa che per ogni filosofo si possa comprendere la dipendenza delle sue dottrine in parte da quelle dei predecessori, in parte dalle idee generali del suo tempo, in parte dalla sua stessa natura e dal processo della sua formazione personale; 3°, *giudicare* dall'esame del tutto quale valore abbiano le dottrine così precisate e spiegate dalla loro origine, rispetto al risultato generale della storia della filosofia » (I, 19). Tale procedimento evita lo scoglio massimo in cui urtano talora anche cultori egregi delle discipline speculative, quello di non sapersi spogliare, nella interpretazione e nella valutazione delle teorie altrui, del sistema teoretico proprio. Lo storico della filosofia deve essere un *filosofo* in quanto deve avere la facoltà di penetrare nel pensiero degli altri, rendendosene pienamente padrone; ma essenzialmente deve essere uno *storico*, nella pienezza di ogni maniera d'informazione, nella perfetta obiettività di giudizio, nella lucidità della esposizione ricostruttiva. Raro è che le doti di speculatore e di storico si trovino congiunte senza che l'una danneggi l'altra.

Nell'opera del W. parmi lo siano. Essa è splendidamente organata e in tutte le parti sue proporzionatissima. Esaurita la trattazione della filosofia greca e di quella ellenistico-romana, raggiunto (vale a dire) il quinto secolo dell'era volgare, considera la filosofia medioevale, che da Agostino giunge sino a Nicolò da Cusa, dal V al XV secolo; la filosofia del Rinascimento chiude fra il XV ed il XVII secolo; poi viene alla fase razionalistica, che va dal Locke alla morte del Lessing, e che i tedeschi chiamano, con vocabolo non bello, *Aufklärung* (2), un secolo circa di storia, dal 1689 al 1781; segue la filo-

(1) Questa coscienza suona monito a tanti filosofanti che discorrono con tanta sicurezza di sistemi orientali col solo soccorso delle traduzioni inglesi e francesi. Giovarsi di queste può essere utile all'orientamento; ma chi voglia fare studi speciali è necessario sia in grado di ricorrere alle fonti. Buona parte degli errori perpetuatisi nelle discipline storico-filosofiche proviene dall'aver lavorato di seconda mano.

(2) Più brutta ancora, e inadeguata, la traduzione italiana di *illuminismo*. L'indirizzo che muove dall'Inghilterra e trova riflesso nella Germania del XVIII secolo ed esplicazione decisa nell'*Encyclopédie* francese, dovrebbe imboccare nella lingua nostra denominazione più propria.

sofia tedesca di grande stile, il glorioso quarantennio (1781-1820) che s'apre col Kant e termina con lo Hegel e con lo Herbart: con ciò, secondo il W., la grande ed originale speculazione filosofica è chiusa. Il sec. XIX, intensamente volto allo sperimentalismo ed alle scienze ed applicazioni scientifiche, rappresenta solo propaggini o variazioni che l'A. non trascura punto, anzi studia con amore; ma in tutto quel movimento di pensiero non vede che « eclettismo » e « mancanza di autonomia », dovuti entrambi al gravame « della tradizione storica, venuta a piena coscienza storica » (II, 403). Chiude accennando al neoidealismo contemporaneo, che in Italia ha richiamato in vita tanta parte di eghelismo, ed al neotomismo cattolico, che vorrebbe adattare la dottrina preponderante nel medioevo, che fu il tomismo, alle esigenze della scienza moderna.

In ogni sezione ed in ogni parte di sezione il W. curò esemplarmente la bibliografia, ed è questo uno dei motivi per cui la sua *Storia* riuscirà anche fra noi molto accettata, specialmente ai non filosofanti, che nel suo libro troveranno additamenti sicuri e provvidi per le ricerche nei singoli periodi che staranno loro a cuore. Nè trasecurò mai il W. di evocare la letteratura, quando questa influì sul pensiero filosofico o si lasciò guidare da esso, come in qualche individualità del medioevo, nel periodo germanico della *Aufklärung*, nel romanticismo, nel Rousseau. Piace in un filosofo codesto rispetto per la letteratura, codesta modernità di comprensione del fenomeno poetico. Ed è anche consolante l'accorgersi che il W. dà qualche importanza al pensiero dei filosofi italiani, fatto che prima accadeva poche volte e solo per eccezione. Nel gran quadro che egli traccia con sintesi robusta (1), trovano il loro posto e Dante, e i platonici dell'Accademia fiorentina, e il Telesio, e il Bruno, e il Campanella, e il Galilei, e il Vico, e il Gioberti, e il Rosmini, e altri. Non è forse interamente il luogo che loro spetta; ma è già un progresso per uno scrittore tedesco di storia della filosofia.

R.

(1) L'ingegno sintetico dell'A. si fa scorgere in ogni particolare ed è un gran requisito per chi s'è accinto ad un'opera come questa sua. Per darne un esempio, ecco come egli, nelle poche righe d'una noticina (II, 43), definisce argutamente la vessata e semiridicola questione di Shakespeare-Bacone: « Come è noto, a' nostri tempi si è fatto molto chiasso intorno alla scoperta, che Bacon avesse scritto nelle sue ore di ozio anche le opere di Shakespeare. Fondere due grandi figure letterarie in una, avrà il suo lato seducente: ma si è errato certamente nella persona. Perchè, molto più probabile sarebbe che Shakespeare avesse all'occasione scritta anche la filosofia di Bacon ».

Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno.

Due volumi. — Torino, Officina poligrafica editrice subalpina, 1912 (8° gr., pp. XXXVI-500 e 676).

Nel 1911 coincidevano pel barone Antonio Manno due ricorrenze solenni: le sue nozze d'oro e il quarantennio della sua operosità scientifica, nella Deputazione subalpina di storia patria e fuori di essa. Un comitato allora costituitosi promosse in suo onore questa bella raccolta di scritti, alla quale vanno innanzi un forbito discorso encomiastico di Paolo Boselli e la bibliografia delle pubblicazioni del festeggiato, disposta sotto 102 numeri. Gli scritti che occupano i due poderosi volumi sono 65 (1), ed è troppo naturale, data la speciale attività del Manno, che vi predominino la storia politica. Sonvi tuttavia anche lavori egregi riguardanti la storia delle arti e quella economica, la storia del diritto e quella della geografia, la numismatica e persino l'epigrafia antica. Quivi è poco o nulla che abbia relazione con le ricerche a cui è consacrato il nostro *Giornale* (2); ma pur vi sono nella rilevante silloge alcuni pochi contributi anche alla storia delle lettere, dei quali è bene sia dato conto, disponendoli nell'ordine voluto dalla cronologia degli argomenti discorsivi.

E. PANDIANI, *Il riacquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII nelle lettere e nei poemi del tempo*. — Si trattiene su varie poesie popolareggianti intorno a quell'avvenimento, e inoltre sul poema francese di Giorgio Alione e sui poemi latini di Publio Fausto Andrelini e di Valarando de' Varani.

V. CIAN, *Il « mistero » di Salbertrand*. — Notizia imprecisa s'aveva finora del dramma ciclico, in versi francesi, di S. Giovanni Battista, che si sapeva essere stato rappresentato popolarmente dal sec. XV in poi a Salbertrand, in Valle di Susa. Il Cian ne rintracciò il ms. ad Oulx, nella libreria Des Ambrois; potè studiarlo e ne offre saggi. Il dramma è diviso in tre giornate ed ha tutti i caratteri dei « misteri » medievali. Interessante (3).

A. FERRETTO. — *Documenti inediti intorno a Luca Assarino*. — Codesto secentista, nato nelle Indie da padre ligure, oltrechè storico, fu anche romanziere e giornalista.

(1) Ornati di 14 tavole, più il ritratto riuscitissimo del barone senatore Manno. La *Miscellanea* fu tirata a 625 esemplari, tutti distribuiti tra i sottoscrittori, all'infuori di 50, dati al commercio, essendone stata acquirente in assoluto la Ditta Fratelli Bocca di Torino.

(2) Vuolsi tuttavia, in mezzo agli scritti di storia del risorgimento, tener presente quello in cui GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA fa noto un gruppo interessantissimo di *Lettere di Adelaide Cairoli*, tutte dirette all'amica sua Gualberta Alaide Beccari. Sono effusioni gagliarde e commoventi di un'anima in pena. CH. DEJOB nello studiolo *Le notaire en Italie et en France*, tocca pure, molto sommariamente e non certo completamente, della figura del notaio nella novellistica e nella drammatica dei due paesi. Negli *Appunti di bibliografia giurisdizionalista piemontese* di G. DELLA PORTA trovansi prospettate le condizioni di cui fu vittima il Giannone nella sua iniqua prigionia.

(3) Avvertiamo che il ms. del mistero fu dalla famiglia regalato alla Biblioteca di S. M. il Re, ove ora si trova.

U. BALZANI, *Lettere inedite di L. A. Muratori al p. Edoardo Corsini*. — Sono quattro lettere degli ultimi anni di vita del Muratori, e riguardano il suo dissenso col Quirini. Anche l'editore del grande epistolario del Muratori, Matteo Campori, comunica un biglietto poco significativo di lui, senza indirizzo, in data 27 dicembre 1732.

V. ARMANDO, *Alcuni « toni » piemontesi inediti*. — L'Armando, alle cui cure, siccome segretario della commissione ordinatrice, deve moltissimo questa *Miscellanea*, è passionato raccoglitore di testi vernacoli piemontesi. In un libretto a penna, che gli avvenne di comperare, trovò alcuni toni del sec. XVIII, che sono poesie satiriche e scherzevoli d'occasione. Sono anonimi, in quartine d'ottonari. Ne pubblica sette, rammentando le altre poesie congeneri che sono a stampa, tra le quali van segnalate quelle del padre Isler.

F. PATETTA, *Lettera di Vittorio Alfieri a Pietro Zaguri*. — Importante contributo di nuove indicazioni, che valgono a correggere e a completare l'epistolario alfieriano, quale è nel II vol. dell'ediz. torinese delle *Opere* fatta pel centenario (1903). La lettera a P. Zaguri, che il P. fa conoscere, è del 1785. Il dotto ricercatore e bibliofilo si occupa pure della parte che lo Zaguri ebbe nell'apprestare la rappresentazione di tragedie dell'Alfieri e del giudizio che diede sul loro stile. Illustra anche l'amoretto senese dell'Alfieri per la Nina, del 1777.

R. RENIER, *Alcune lettere inedite di Silvio Pellico*. — Regesto di venti lettere del Pellico al padre somasco Antonio Bottari, delle quali il R. s'occupò nel *Fanfulla della domenica*, 23 aprile 1911, mentre qui ne comunica intere altre sette (1).

AD. COLOMBO, *La morte di Vincenzo Gioberti e di padre Taparelli nelle carte D'Azeglio*. — Su carteggi inediti del Gioberti mette in chiaro l'affetto e la stima che lo legavano al Taparelli anche dopo la sua rottura coi gesuiti. E ponendo a profitto le carte di Emanuele D'Azeglio (figliuolo di Roberto), narra la morte dei due. Si notino tre lettere inedite di Massimo D'Azeglio, del 1862.

C. CONTESSA, *L'elogio di Giuseppe Manno nelle lettere di alcuni suoi corrispondenti*. — Lo storico della Sardegna e l'autore del libro sulla *Fortuna delle parole* appartiene anche alla storia delle lettere. I carteggi di cui è qui dato conto, con buona copia di accuratissime note, appartengono in parte a uomini di lettere: Ludovico Sauli d'Igliano, Fruttuoso Becchi, G. B. Nicolini, Alessandro Paravia, Carlo Marengo, Luigi Muzzi, la Bonacci Brunamonti, il Regaldi, e (bel paio!), accanto ad Antonio Bresciani, Angelo Brof-

(1) Del Pellico è pur parola nella elaborata memoria di ARTURO SEGRE, *Il tramonto d'un regno e l'alba d'un regno nuovo*, che tesse la storia della fine di Carlo Felice e degli inizi di Carlo Alberto. Curiose sono ivi le vicende della *Gismonda di Mendrisio*, tragedia del Pellico, rappresentata nel 1833 con grande successo e sospesa per intromissione fanatica e prepotente dell'ambasciatore austriaco a Torino. È un aneddoto istruttivo. Vedi I, 498-95.

ferio. Le più interessanti fra queste lettere son quelle di Defendente Sacchi. Si leggano, in una lettera del 2 gennaio 1835, i seguenti periodi sul Grossi e le condizioni letterarie della Lombardia: « Le dirò che lessi a Milano un « nuovo romanzo di Grossi intitolato *Marco Visconti*. Non Le dico nulla « della favola, vi sono molte buone situazioni e dei bei caratteri; ma dove « manca affatto è nello stile: sente proprio troppo del dialetto. In verità è « un dolore, è una vergogna che bisogna confessare, a Milano ormai si sono « scordati i severi dettati di Monti e si ricade nello scrivere da quella pu- « rezza che è il solo patrimonio nostro; oggi ho fatto un articolo per la « *Gazzetta* ove ho dette queste cose ed accennai che a Torino si conservano « ancora i buoni dettati di Napione, e può ben pensare chi ho posto innanzi « come splendido esempio. Sì certo, la buona letteratura si conserva intatta « più in Piemonte che altrove, ma non posso dirlo sulla *Gazzetta* con quella « forza che bisognerebbe, perchè sono tacciato di parteggiare troppo per questa « parte d'Italia; ma non sono verità? Dove sono a Milano gli scrittori che « si possono accostare a Manno ed a quella schiera di storici onde è sì fe- « conda cotesta terra? Da noi si ritorna nella rilasciatezza di Cesarotti e chi « vi diede la spinta senza volerlo fu Manzoni » (II, 493). Verrebbe quasi voglia di esclamare: da quali pulpiti!!

Alla storia delle lettere si collega quella dell'istruzione. Osservabile, riguardo ad essa, la memoria di Gius. Piovano, *Il monopolio del pensiero nelle Università di Vittorio Amedeo II e di Napoleone I*, ove, contraddicendo al Rendu, si mostra che rispetto alla libertà d'insegnamento, sia interna, sia esterna, l'Università di Torino non fu punto il modello di quella francese. A sua volta, Pompeo Valente considera *Una questione antica e sempre viva intorno allo studio dei classici*. Stampa una lettera che nel 1842 dicesse a Gius. Manno l'alessandrino Cristoforo Baggiolini (n. 1787; m. 1872), fautore, in teoria ed in pratica, del culto umanistico dei classici nella scuola.

Non si trascuri la bibliografia. In *Alcuni appunti di arte ligure* messi insieme alquanto alla rinfusa da P. Accame, trovansi due inventari di codici posseduti nel 1487 da Bartolomeo da Novara (I, 122 sgg.). Silvio Lippi fa conoscere *La libreria di Monserrato Rossellò giureconsulto e bibliografo sardo del sec. XVI* ed E. Dervieux dà il catalogo degli *Incunabuli della biblioteca del seminario di Asti*.

Alla storia del costume spettano gli inventari di corredo e d'altro (II, 190 sgg.), onde s'orna il ricco articolo di Aless. Giulini, *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino*, e G. Biadego, *Per le corse dei pallii in Verona*. Il « drappo verde », a cui accenna Dante, nel sec. XV si assegnava nelle corse delle donne. Il Biadego arricchisce le cognizioni che già abbiamo sulle corse veronesi.

A Verona ci richiama pure Carlo Cipolla, tanto benemerito indagatore di ogni cosa antica della sua terra diletta. De' suoi *Appunti da vecchie carte ingiallite* alcuni, condotti sul carteggio di A. M. Bandini, che si conserva nella Marucelliana, mostrano come il medico e filologo veronese Leonardo

Targa usasse la noce di galla per far rivivere i caratteri obliterati sui mss. antichi (1); altri chiariscono ciò che degli Apostolici scriveva Gabrio dei Zamorei, collegando frà Dolcino a Gioacchino di Fiore. R.

ANNUNZI ANALITICI

LUIGI SORRENTO. — *Introduzione allo studio dell'antico siciliano*. — Milano, Albrighi e Segati, 1911 [Si ritorna a ricerche che per qualche tempo erano alquanto trascurate. N. Maccarrone s'è accinto a studiare il latino delle iscrizioni di Sicilia con l'intenzione di far servire questa indagine come avviamento ad un lavoro più ampio sulla genesi e sullo sviluppo del dialetto siciliano (*Studj romanzi*, VII, 75 sgg.). Giovanni Grassi Privitera è tornato in un ampio lavoro (Palermo, Giannitrapani, 1912) a meditare su *La lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi*, togliendone occasione da una ristampa diplomatica da lui curata di quel curioso libretto del gentiluomo siracusano Mario di Arezzo, *Osservantii di la lingua siciliana*, la cui edizione originale del 1543 è ora rarissima. Combatte il Grassi il modo di considerare quel libro, che aveva acquistato credito per un opuscolo di Ettore Pulejo uscito nel 1901 (cfr. *Giorn.*, 40, 248), e sostiene, in certa sua guisa, la teoria linguistica del siciliano aulico, tornando alla vecchia ipotesi che in quel siciliano appunto siano state realmente dettate le liriche nostre più antiche, le quali sarebbero state toscaneggiate dai copisti. Sul libro del Grassi fu pubblicato in questo *Giornale*, 60, 451 un severissimo cenno bibliografico. Il Sorrento non è certo dell'opinione del Grassi: egli, anzi, accoglie l'ipotesi del linguaggio originariamente ibrido, svoltosi in varie regioni d'Italia, che fu da ultimo sostenuta dal Bertoni nel suo *Duecento*, e considera come un'illusione la tesi insulare propugnata, contro il Bembo, da Mario di Arezzo. Insufficiente sembra al Sorrento la documentazione di cui si valsero per lo studio dell'antico siciliano E. Pariselle e H. Schneegans. Molti più testi si hanno ora a disposizione, che essi non conobbero; e di questi testi appunto offre il S. un elenco critico particolareggiato, ov'è menzione di coloro che ne scrissero. Si tratta d'un buon numero di testi prosaici, la cui conoscenza giova certo assai più a chi voglia ricercare la storia del dialetto siculo di quello che possano giovare i versi].

CESARE CESARI. — *L'impresa de l'Aquila di Eurialo d'Ascoli*. — Ascoli Piceno, tip. Cesari, 1912 [Quando, una decina d'anni fa, il C. diede notizia

(1) Su questo soggetto può ora leggersi l'articolo di G. VITTANI, *D'un metodo per far rivivere gli inchiestri studiati a Milano nel 1792-93*, in *Il libro e la stampa*, VI, 161 sgg.

in un giornaleto politico ascolano della scoperta da lui fatta nella Palatina di Vienna del codice di dedica, presentato a Carlo V, in cui sono trascritti due poemetti di Eurialo Morani, noi mostrammo desiderio d'ottenere ulteriori notizie di quel cimelio (cfr. *Giorn.*, 39, 460). Si tratta, infatti, d'un codice membranaceo, già indicato da Apostolo Zeno, con miniature pregevolissime, che qualcuno attribuì al celebre Giulio Clovio. I due poemetti riguardano Carlo V; il più lungo, di 83 ottave, su l'*Impresa de l'Aquila*; l'altro, di 39 ottave, senza titolo, ma indirizzato al marchese d'Aguillar perchè lo presentasse « all'invittissimo Carlo V sempre augusto ». Il Cesari, con discernimento che gli fa onore, s'accorse della inutilità di pubblicare integralmente quei due testi, che non hanno importanza vera, nè storica nè letteraria, e si tenne pago a stamparne per saggio un certo numero di stanze ed a determinare l'occasione in che quei poemetti furono composti. Il più lungo non crede riguardi l'una piuttostochè l'altra impresa, ma sia solamente un encomio, anzichè gonfio, dell'imperatore; le 39 stanze, invece, opina, contro l'idea espressa da altri, che siano state recitate alla presenza di Carlo nel ritorno di lui dalla spedizione di Tunisi del 1535. Il cimelio viennese ha valore esclusivamente bibliografico e artistico].

GIULIO DOLCI. — *La « Professione di fede » e l'« Abjura » di P. Giannone.* — Camerino, tip. Tonnarelli, 1911 [È un lavoretto scolastico diligente; ma è dubbio se valesse proprio la pena di stamparlo. Il carattere di acerba ironia della *Professione di fede*, scritta contro il gesuita Sanfelice, che commentò la condanna lanciata nel 1723 contro la *Istoria civile* del Giannone; la poca o nessuna sincerità dell'*Abjura*, che il Giannone dettò in carcere, sollecitato dal p. Prever; son cose note ed ammesse dai migliori fra i molti critici che del Giannone s'occuparono di recente, dei quali il D. ha buona notizia. Uno spunto di novità v'è forse là dove il D. confronta la *Professione di fede* con le *Provinciales* del Pascal (pp. 22-23); ma il confronto non è approfondito. Nè è approfondito l'esame della vera situazione dello storico meridionale di fronte al dogma cattolico. Le pagine, anzi, su questo tema, che stanno in testa all'opuscolino, sono alquanto arruffate e confuse; e non s'intende come si concili la qualifica di « materialista e panteista » data al Giannone (p. 10) e l'asserire ch'egli concepisce « la religione in genere come illusione » (p. 11), con le seguenti righe che si leggono a p. 33: « Il Giannone è sempre stato « religioso e tale si è sempre mostrato senza reticenze. Certo, non è stato « religioso al modo di tutti, al modo dei Gesuiti, per esempio; ma altro è « religione costituita e formulata in dogmi ed istituzioni, altro è religiosità « dello spirito »].

MARIO CASELLA. — *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse* (C. Poggiali; D. G. Coppellotti). — Piacenza, tip. A. Del Maino, 1912. [È questo il secondo volume della *Biblioteca storica piacentina* e tien dietro, a distanza di circa due anni, al *Catologo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza* di A. Balsamo, con che l'utile collezione si iniziò (cfr. questo *Giorn.*, 57, 132). Il soggetto eruditamente discusso dall'A. nella sua concettosa monografia, non tocca da vicino, per sè stesso, i nostri studi, in

quanto riguarda la quistione, strettamente storica e archeologica, della fondazione di Piacenza; ma a proposito della grossa controversia a cui essa diede luogo, nella seconda metà del settecento, tra il più cospicuo storico di questa città, Cristoforo Poggiali, e alcuni suoi avversari, si è opportunamente indugiato il C. a rievocare e a disegnare, a larghi tratti, l'« ambiente » letterario piacentino di quel tempo e in ispecie a delineare anche una volta la fisionomia del Poggiali e quella, sin qui incognita, del più dotto dei suoi confutatori, cioè il Coppellotti; e però il suo saggio interessa anche la storia della letteratura. Fu il Coppellotti un sacerdote di sottile ingegno e di molta, anzi pletorica facondia: e aggiustatamente rilevò in una sua scrittura rimasta inedita, ma sfruttata da tre autori di certe *Lettere familiari* pubblicate nel 1757 contro il Poggiali, gli errori di fatto e di giudizio in che questi incorse, a proposito delle origini di Piacenza, nel primo volume delle sue pur notabilissime *Memorie storiche*. Il profilo che il C. ha tracciato di questa mediocre, ma non trascurabile, figura del mondo intellettuale settecentesco della città de' Farnesi, è acuto e garbato; e piacevoli sono le pagine ove son riesumati gli scialbi fasti arcadici, già esplorati pure dal Picco, della Colonia Trebbiense, e gli onorevoli ricordi eruditi dell'Accademia degli *Onesiferi* e delle altre società e accademie che seguirono alla morte di questa. Anche in Piacenza, infatti, si riscontra, nel secolo XVIII, quel contrasto fra la melensaggine parnasiana e la serietà degli studi di crudizione, che costituisce una delle caratteristiche di quell'età e, in parte, anche della seconda metà del secolo precedente. Dalle sue fiorenti tipografie non uscivano solamente delle fatue *raccolte* di giulebbate pastorellerie, sì anche degli opuscoli e dei volumi non destituiti di pensiero e di dottrina; e intanto che il Poggiali veniva allestendo quelle sue *Memorie storiche* e letterarie che lo mettono in prima linea tra i continuatori, nel campo dell'istoria municipale, dell'indirizzo muratoriano e tra i cooperatori del Tiraboschi, altri divoti cultori delle antichità locali — fra cui specialmente il gesuita Stanislao Bardetti, amico e corrispondente dello Zeno — attendevano a illuminare con pazienti indagini i punti più oscuri della storia piacentina o a raccoglierne le testimonianze e le manifestazioni più ricordervoli. Nè, del resto, tutti i pastori trebbiensi eran della stessa risma. L'abate Luigi Bernardo Salvoni, il marchese Ubertino Landi e Guido Riviera furono, non del tutto immeritamente, tenuti in qualche onore al loro tempo, e i loro nomi non vanno confusi con quelli de' loro scioperati confratelli. Il C., com'abbiamo detto, è riuscito a far rivivere con felice evidenza e fedeltà nel suo volumetto, attorno alle figure del Poggiali e del Coppellotti, e senza che alla sua trattazione ne derivi alcuna prolissità o sproporzione, questi e altri, più o meno importanti, personaggi piacentini settecenteschi, qua e là tradendo, in talune lodi troppo indulgenti, la *carità del natio loco*, ma in generale serbandosi entro i confini di quella misura e di quel discernimento che son tanto rari ne' giovani e, pur troppo, eziandio ne' men giovani scrittori di storia e di critica. E anche per ciò noi ci auguriamo che egli seguiti a esplorare e a ricostruire le non ingloriose memorie letterarie, in tanta parte ancora ignote o mal note, della sua città. V. O.]

ELISA PECCIARINI. — *Antonio Cesari autore delle Giunte Veronesi e delle Bellezze della Divina Commedia*. — Firenze, tip. Ramella, 1912 [La dottoressa Pecciarini, che già in un opuscolo (*La cronica di Giov. Villani*, Firenze, tip. Ramella, 1912) delineò, con stile elevato e senso vivo della storia, la motivazione spirituale della cronaca del più antico fra i Villani, determinandone, con nuovo procedimento, il valore estetico, ha pure scritto intorno a due opere del Cesari un volume, che non potrà certo sottrarsi alla taccia di prolissità, ma che tuttavia è coscienzioso ed utile. Con documentazione larghissima (1), traccia la P. l'istoria delle fatiche spese dal Cesari e da' suoi amici veronesi e trentini intorno a quel *Vocabolario* della lingua nostra, che uscì in Verona dal 1806 al 1811, recando molte aggiunte all'ultima ristampa di quello della Crusca. Curioso fu certamente quel centro veneto di purismo, e non è inutile richiamarne i principî e far vedere come si formasse e combattesse. Chè di combattere ebbe mestieri assai, per le violente polemiche suscitate da quella pubblicazione, nelle quali polemiche ebbe tanta parte il Monti. Col culto dei trecentisti erasi presso quelle brave persone rinfocolato anche il culto di Dante, di cui furon frutto i dialoghi del Cesari su le *Bellezze*, che occupano la seconda e più interessante parte del volume di cui discorriamo. Prima d'addentrarsi a trattare di esse, la P. rammenta la fortuna dantesca dal 1790 al 1823, facendo vedere come, poco per volta, in quel periodo di tempo gli italiani tornassero ad amare ed a venerare l'Alighieri, ma non senza parecchi dei pregiudizi ch'erano invalsi nel sec. XVIII. Il Cesari fu il primo a mostrarsene veramente sciolto. Esamina l'A. nostra le *Bellezze* con occhio spassionato, segnalandone i pregi e i difetti. Quel libro ebbe molte edizioni e fu lodato da uomini d'ingegno preclaro, come Ippolito Pindemonte, Vincenzo Gioberti, Giacomo Zanella; quindi è pur d'uopo tenerlo in qualche conto e riconoscere il progresso che segna nella critica estetica del poema. Ma non abbastanza, a parer nostro, rilevò la P. che la critica del Cesari è il più delle volte tutta esteriore e verbale; poco s'addentra nel pensiero di Dante, poco o punto sa della temperie storica di cui era frutto ed alla quale è debito ricondurlo. Richiamando le polemiche che s'agitarono anche intorno alle *Bellezze*, non dissimula la P. il suo compiacimento nel riferir le difese che del Cesari assunsero G. B. Spotorno, Giuseppe Gobbato, il Manuzzi, il Pederzani ed altri; ma conviene pur riconoscere che nelle critiche della *Biblioteca italiana* v'era del vero, se anche esse appaiano mordaci e talora eccessive ed inique. Comunque sia, il volume presente è frutto di studio lungo ed onesto e merita che gli studiosi ne tengano buon conto].

(1) Agevolò quella documentazione la ristampa che vien facendo in Reggio d'Emilia Giuseppe Guidetti delle *Opere minori* di A. Cesari. Essa è giunta, nel 1912, al quarto volume: il I è di *Opuscoli linguistici e letterari*; il II di *Biografie, elogi, epigrafi e memorie italiane e latine*; il III di *Novelle e storiette*; il IV di *Rime gravi, traduzioni poetiche e versi latini*. Seguiranno, in altri due volumi, le *Rime piacevoli* e le *Versioni minori dal greco e dal latino*. Per l'*Epistolario*, che sembra debba ricomparsi con nuove giunte, vedasi questo *Giornale*, XXIX, 178.

ALESSANDRO MANZONI. — *I Promessi Sposi*. Nuova edizione preceduta da un discorso di Filippo Crispolti. — Torino, Libreria editrice internazionale, 1913 [È un vero prodigio di buon mercato questa nuova edizione, che per una misera liretta ci ridà tutto il romanzo, impresso con tipi chiari e ornato di 52 illustrazioni fotografiche di luoghi e anche di persone. L'illustrazione segue la tradizione locale e s'appoggia pure sulle pazienti ricerche del Bindoni, che in addietro furono prese in considerazione anche nel nostro *Giornale*, 26, 433 e 36, 441. Il testo si dice esemplato sulle « migliori edizioni », ma forse troppo s'attenne a quella, cosiddetta *critica*, del Bellezza (1908), e con essa cadde nel noto errore delle prime linee del cap. I « tutte a seni », anzichè « tutto a seni », errore corretto a p. 671. Quell'errore, perpetuatosi in molte edizioni, era già stato emendato, nelle loro ristampe, prima dal Petrocchi e poi dall'accuratissimo Cerquetti. Ornamento principale, peraltro, del presente volume è il discorso del Crispolti, che figura in testa e s'intitola *L'origine intima dei Pr. Sposi*; discorso pieno di vita, di pensiero, di comprensione eletta dell'arte. Su quel libro (uno dei maggiori che il genere umano abbia veduto nascere e prosperare) dice cose nuove ed acute. Trova il Cr. la fonte intima del romanzo, e di tutto quanto scrisse il Manzoni, nella sua virtù logica, o, come dire, « virtù del ragionare serrato », che gli fa sorprendere in continue contraddizioni o banalità o insensatezze il genere umano pensante ovvero operante. I personaggi veramente lodevoli dei *Pr. Sp.* sono quelli coerenti; le incoerenze, sia nella storia, sia nei fatti imaginari, rappresentanti le consuetudini della vita e le mille storture dell'operare umano, sono implacabilmente sferzate dall'ironico umorismo manzoniano. La logica è quasi continuamente messa in relazione con la morale e con la religione. « Dante troverà nella passione morale, quella « cioè di purificar sè e di purificare gli uomini intorno a sè, il motivo sommo « dell'arte sua. Il Manzoni lo troverà invece nella cura intellettuale di scru- « tare e rettificare, specialmente in materia morale, i multiformi sofismi degli « uomini » (p. xv). Il protagonista principale dei *Pr. Sp.* è la violenza, « che « contrasta al Vangelo confessato dagli stessi violenti »; intorno a questa maggiore incongruenza s'accalca una folla d'illogicità minori e minime. I personaggi sono creati per rendere palpabili tutte quelle violenze, che sono illogicità morali e religiose. La religione di Cristo, e la morale che ne deriva, furono impulso all'opera manzoniana e freno dell'arte sua. Ciò dimostra il Cr. lucidamente, e ne trae la conseguenza che la vera essenza della sua rivoluzione artistica consistette « nell'aver trasportato entro i domini della coscienza « molti di quei procedimenti che fino allora avevano appartenuto, o appar- « tennero più tardi, soltanto all'estetica » (p. xxvii). Intorno a questo pensiero capitale raggruppa il Cr. molte osservazioni particolari degnissime di nota. Rileviamo, in specie, quelle concernenti le idealità sociali del Manzoni, vale a dire il suo comportarsi di fronte ai nobili, al clero ed al popolo; ed anche gli apprezzamenti peregrini sul concetto morale e sociale nelle tragedie. Il Cr. è uomo di bella e ben fondata coltura, che sa studiare i suoi temi con originalità di vedute. Dopo il moltissimo che sul Manzoni fu scritto, egli seppe orientare il suo pensiero intorno a lui in una direzione e in una regione non

ancora abbastanza esplorate. Il suo bel discorso sarà letto con piacere e con profitto da quanti coltivano studi manzoniani].

DOMENICO GNOLI. — *I poeti della scuola romana*. — Bari, Laterza, 1913 [Uno straniero insigne che fece di Roma la sua seconda patria, parlò del gruppo de' poeti romani in un suo scritto dei *Wanderjahre* (cfr. questo *Giorn.*, 52, 470): fu uno dei pochissimi che ne serbò ricordo. Eppure, nei tristissimi anni d'annichilimento politico-spirituale che Roma trascorse fra « l'ingresso delle truppe francesi nel 1849 e quello delle italiane nel 1870 », quei verseggiatori alimentarono in sè medesimi la fiaccola della italianità, reagirono contro l'imbambolimento dell'Arcadia, rappresentarono altezza di sentimento se non sempre d'ispirazione. Germogliarono da un grande maestro di purismo, il piacentino abate e professore Angelo Maria Rezzi, come i nobili ingegni napoletani dalla scuola d'un altro purista, il marchese Puoti; erano avvinti ai classici come gli *Amici pedanti* di Toscana, senza però avere nel loro seno un Carducci. Passarono chiusi e isolati, senza esercitare influenza; ma la storia letteraria non deve tacerne e saluta con riconoscenza questo bel volume dello Gnoli. Appartenne lo Gnoli giovine a quella scuola; ma ben presto il suo ingegno colto e desideroso di novità lo indusse ad altre occupazioni: egli guadagnò fama nelle indagini di storia letteraria ed artistica e fece il miracolo di reincarnarsi più volte come poeta, l'ultima con quel singolarissimo fenomeno di palingenesi artistica che è Giulio Orsini. Come seguace della scuola romana lo Gnoli si chiamò Dario Gaddi, ed i suoi versi uscirono a Imola, coi tipi del Galeati, nel 1871. Una ventina sono i poeti di cui egli raccoglie qui saggi, da libercoli ed opuscoli dimenticati ovvero anche da manoscritti. Vi campeggiano, nella prima schiera, i fratelli Maccari, specialmente Giambattista; nella seconda vi tengono il campo Paolo Emilio Castagnola, Ignazio Ciampi, Fabio Nannarelli e Pietro Cossa, uno scapigliato d'ingegno, deplorato ma stimato per la sua sete di libertà e pel suo anticlericalismo feroce. Strana la venatura di romanticismo in codesti classicisti innamorati d'Orazio e del Petrarca, imitanti talora il Poliziano e l'Ariosto, ammiranti la poesia levigata di Terenzio Mamiani. Un romantico vero e proprio è fra essi Luigi Celli; tanto è vero che sottrarsi del tutto ai tempi propri non è lecito. Ricordo soave di famiglia dovette essere per lo Gnoli l'inserire in questo volume parecchie poesie della sorella Teresa, gentili, sincere, ariose; ed alcune, del tutto inedite, dell'altra sorella Elena, scomparsa a 23 anni. I più fra quei poeti morirono anzi tempo, sicchè lo Gnoli comincia con queste melanconiche parole la prefazione al volume: « È una visita ad un piccolo camposanto, lontano, ombroso, solitario, senza lacrime e senza fiori, dove riposano da tempo pressochè immemorabile i miei parenti ed amici! Quasi tutti morirono giovani, o toccata appena l'età matura; e rileggendo sulle lapidi i loro nomi, mi vien fatto di ricercare sopra alcuna di esse anche il mio, come quello d'una persona morta già da gran tempo insieme co' miei più cari; e mi par quasi ch'essi si meravigliano e mi facciano rimprovero che io, compagno dell'attività e della vita, sia sfuggito al loro riposo, per cacciarmi innanzi tra le file di nuove generazioni ». La prefazione (sia detto senza irrive-

renza) storicamente ed esteticamente vale più del libro. È schietta, agile, piena di aneddoti, piena di vita vissuta, tutta fragrante di quella poesia mesta che dà il ricordo del passato, quando è un passato in cui si fu attori. Lo Gnoli vi caratterizza egregiamente tempi, uomini, cose].

BICE BORALEVI. — *Eugenio Camerini e Giosuè Carducci*. — Livorno, tip. Debate, 1913 [Da un nipote di Eugenio Camerini la sig.^{na} B. ebbe le lettere (sei, precisamente) che il Carducci scrisse al critico anconitano tra il 1865 e il 1873; e poichè, tranne una, erano inedite, le ha con molto amore opportunamente illustrate e pubblicate « nella speranza che a meglio lumeggiare la comunanza d'ideali tra queste due nobilissime figure, portino qualche « non inutile contributo ». E veramente queste lettere debbono dirsi interessanti anche se, come nelle prime due, ci mostrino semplicemente nel Carducci l'erudito intento a ricercare certe opere sul Petrarca che dovevano servirgli pel suo noto commento, e grato al Camerini per aver potuto, mercè la gentilezza sua, « soddisfare ad ogni dovere di commentatore, vedendo anche quel « che non meritava il conto »; o anche, come nella terza, un Carducci singolarmente modesto, fino a scrivere: « Si dice, e ingiustamente, che i poeti falliti finiscono critici. Ella potrebbe darsi che nelle mie rime [i *Levia Gravia*] « vedesse più che altro un critico fallito ». Piace poi la stina grande che il Carducci fa dell'amico, al quale chiede, sia pure in forma generica, consigli, suggerimenti e notizie pel suo *Petrarca* (lett. quarta), e tributa lodi schiettissime, dicendolo critico coscienzioso, dotto, elegante (lett. quarta e sesta). La B. ha premesso alle sei lettere una sorta di parallelo tra il Carducci e il Camerini: nè al parallelo le mancava la materia, essendo i due amici due forti caratteri; ma, data la conoscenza che dimostra della vita e dell'opera del Camerini, perchè non ha piuttosto scritto quello che si dice un *medaglione* del critico egregio, la cui memoria, a parer nostro, merita davvero di essere rinfrescata? I. FA.]

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze Neri-Gariazzo.

Dodici studi critici per nozze Neri-Gariazzo, s'intitola un volumino di 178 pp. in 8°, stampato nel dicembre 1912, a 112 esemplari fuori commercio, dalla tipografia Lapi di Città di Castello. Lo sposo festeggiato è il nostro valente cooperatore prof. Ferdinando Neri. Degli scritti raccolti, alcuni pochi si accennano solo qui nei loro titoli, perchè estranei alla materia del *Giornale*: tali il 1°, G. Attilio Piovano, *Appunti Eschilci*, sul modo come Eschilo ritrae l'occhio e le espressioni dello sguardo nelle sue figure femminili; il 5°, D. Tordi, *Maestro Mariano di Francesco da Cremona orafo*, ricordi suoi dal 1505 al 1507 desunti da un suo « Quadernuccio »; il 12°, F. Olivero, *Sulle*

liriche di Ernest Dowson. I rimanenti contributi hanno tutti rapporto, diretto o indiretto, con gli studi nostri, sicchè ci è grato darne specificata notizia.

SANTORRE DEBENEDETTI, *Il testamento cinico*. — « Un sacerdote possiede « una bestia che gli è molto cara. Venuta essa a morte, per riconoscenza dei « servigi resigli costui la seppellisce nel cimitero. È citato a comparire in- « nanzi al vescovo, che lo minaccia severamente. Allora lo scaltro prete gli « racconta che l'animale prima di morire aveva fatto testamento, disponendo, « per l'appunto in favore del vescovo, un legato, che s'affretta a consegnargli, « e così ottiene per sè il perdono e per l'animale un'indisturbata pace ». Con molta dottrina e non poco acume il Deb. studia le vicende di questa novelluccia, che si diffuse largamente per virtù del Poggio. Ma nel Poggio e nei suoi seguitori (in Italia Malespini e Sagredo) la bestia testatrice è un cane, mentre in testi più antichi (Rutebeuf, Bromyard, Prudenzi) è un asino o un cavallo. Il Deb. ritiene quest'ultima tradizione più arcaica e le ascrive origine latina e cristiana, non già orientale. Tale supposizione va accolta con le maggiori riserve.

GIULIO A. LEVI, *Se Francesca da Rimini nell'episodio dantesco sia una natura debole o magnanima*. — Il molto ingegnoso critico, che già s'industriò di provare erronea l'interpretazione che il De Sanctis diede dell'episodio di Farinata, qui mostra la caducità e la parecchia arbitrarietà di quella che il critico napoletano presentò dell'episodio di Francesca. La quale, secondo il L., « stempera tutto il robusto e l'austero dell'episodio, e lo volge in molle idillio « sensuale », per cui fu facilmente accolta; mentre è più solenne e più conforme allo spirito dantesco, quindi unica vera, l'interpretazione del Foscolo, che attribuisce qualità eroiche a quella passione. Se non che il Foscolo procede a scatti, è frammentario e non sempre conseguente nel suo modo d'intendere; per la qual cosa il L. riprende quella sua più robusta interpretazione, la riordina e la integra. Egli ha osservazioni finissime, che persuadono la ragione e piegano il sentimento.

FRANCESCO BALDASSERONI. — *Il tesoro di messer Benuccio Salimbeni*. — Documento notarile del 1317, tratto dal maggiore archivio di Firenze. Contiene un inventario assai notevole di gioie e d'altri oggetti preziosi.

CARLO PIO DE MAGISTRIS, *Il contratto nuziale della figlia di Aldo Manuzio*. — Quattro documenti qui si producono, ricavati da un codice miscelaneo della Biblioteca del Re di Torino. Il primo è il contratto nuziale di Alda Manuzio, figlia di Aldo seniore, stipulato il 29 ottobre 1529 con Bressanino Catone di Canneto. Gli altri riguardano la dote e la famiglia di Alda. Restano chiariti per questa guisa alcuni oscuri particolari domestici dei Manuzio.

FRANCESCO PICCO, *Il testo d'una novella del Bandello negli « Annales d'Aquitaine »*. — È la quindicesima novella della P. IV. Pone a riscontro il testo delle *Annales* (in francese è sostantivo femminile) con la novella bandelliana che ne deriva, facendo notare le differenze, sia per soppressione, sia per aggiunta o rielaborazione. Quella è adunque una delle novelle bandelliane derivate da fonte stampata. Il nostro domenicano senti discorrere del fatto quando era in Francia negoziatore, e poi ricorse alle *Annales*.

BENEDETTO SOLDATI, *Foscolo commentatore d'Omero*. — Le noticine che il S. fa conoscere sono tolte dai mss. foscoliani della bibl. Labronica. L'editore le assegna al periodo inglese della vita del Foscolo, anzi crede di poterle riporre tra il 1821 ed il '27. Fanno parte degli studi con cui il poeta e critico veniva preparando un libro su Omero.

ABDELKADER SALZA, *Il secondo parere di Agnese*. — Saporitissima nota manzoniana. Si riferisce al matrimonio per sorpresa, tentato da Renzo e da Lucia, dietro consiglio di Agnese. Con una ricchezza grande di notizie, il S. esamina quella specie di matrimoni nella storia, nel giure, nella teologia, tutte cose di cui il Manzoni aveva piena cognizione. Avvicina pure il matrimonio di Cecilia e Nicoletto nel *Sior Todaro Brontolon*, ove peraltro, a parer nostro, non è da credere che l'avvocato Goldoni ritenesse proprio legittima quell'unione avvenuta senza la presenza del prete. Ciò uscirebbe dalle prescrizioni dello stesso Concilio di Trento. Goldoni a parte, resta tuttavia verissimo che anche in quel particolare del matrimonio clandestino l'autore dei *Promessi Sposi* mise la vita secentesca in azione.

PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI, « *L'uomo della scienza* » nella libreria di don Ferrante. — Continua il T.-M. la sua arguta illustrazione della dottrina di don Ferrante. Nel vol. 56 del presente *Giornale* egli fece conoscere uno de' suoi massimi autori di storia; qui invece si addentra nella conoscenza del « gran Martino Delrio, l'uomo della scienza » da cui don Ferrante aveva appreso le varie specie di malefici ed i modi di guardarsene. Esamina le *Dissquisizioni magiche* di lui, le quali, sebbene siano opera assai voluminosa, ebbero nei primi sessant'anni del secolo XVII non meno di dieci edizioni. Il T.-M. fa toccare con mano come alla mentalità secentesca potesse sembrare quel Delrio « l'uomo della scienza » e come anche in questo particolare sia da ravvisare una di quelle pennellate magistrali del Manzoni, « che nascono il mirabile lavoro di ricostruzione da lui compiuto dei fatti storici » del Seicento ».

FEDERICO RAVELLO, *Noterella manzoniana*. — Avvicina l'episodio della madre di Cecilia nella peste descritta dal Manzoni (cap. 34) ad un altro episodio, narrato da Francesco Rondinelli nella *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*. Il Rondinelli racconta d'una madre, che sentendosi inferma di peste, per non infettare la propria casa, abbandona insalutata il marito ed i figliuoletti, e va a morir fuori, presso il beccchino. C'è qualche stiracchiatura nelle analogie fra i due fatti, mentre ormai è noto che l'episodio si trova in uno scritto di Federico Borromeo, che descrive per l'appunto gli orrori della peste milanese.

SILVIO M. VISMARA. — *Monsignor Giovanni Corti*. — Firenze, 1912; per nozze Martignoni-Lori [Numerose notizie sul pio ecclesiastico (nato in Brianza nel 1796, morto nel 1868), che tenne la sede episcopale di Mantova in momenti difficilissimi, durante i processi che condussero alle tristi esecuzioni di

Belfiore. Difende strenuamente il V. l'amor patrio di quel prelado, che altri mise in dubbio con poca ragione. Questo scritto è anche inserito nella *Rassegna nazionale* del 16 sett. 1912. Per occasione di laurea in teologia, il medesimo Vismara pubblicò *Una poesia, se non inedita, certo poco conosciuta* (Macerata, tip. Giorgetti, 1912). La poesia intitolata *La mia vocazione* è di don Natale Cerioli novarese, che fu amico di Alessandro Manzoni].

UGO CHIURLO. — *L'arte di tradurre secondo alcuni studi recenti di scrittori tedeschi ed un giudizio di Giacomo Leopardi*. — Udine, tip. Del Bianco, 1912; per nozze Chiurlo-Marcuzzi [Ponendo mente alla rivoluzione intorno all'idea del tradurre, in Germania da parecchi critici e filologi nuovi, massime dal Wilamowitz, mostra il Ch. come le loro idee si contrappongano a quelle del Goethe, che reputava il tedesco lingua di traduttori e la credeva destinata ad agevolare gli scambi intellettuali fra le principali nazioni. Oggi le cose sono mutate e gli stessi letterati tedeschi giudicano severamente le loro versioni ed hanno certa ammirazione per quelle fatte nei paesi romanzi. Scruta il Ch. il motivo di questo mutamento e riferisce alcuni pensieri del Leopardi, che vedono fondo nell'arduo problema del tradurre e nelle facoltà varie che hanno in questo le principali lingue moderne].

EMILIO LOVARINI. — *Le sontuosissime nozze di Hieronimo Martinengo (1543)*. — S. n. tip., ma 1912; per nozze Caroli-Benati [Produce una interessante lettera descrittiva, nella quale Girolamo Contarini, capitano veneto in Brescia, descrive minutamente a suo suocero Girolamo Cornaro l'apparato grandioso e lussuoso delle nozze Martinenghe del 1543. La lettera risale ad una copia serbata in un codice cinquecentesco della biblioteca civica di Treviso. Il Lovarini ne illustra con accuratezza le indicazioni storiche. Ai ricercatori di particolari per la storia del costume italiano nel Rinascimento tornerà gradito il pigliare appunti su questo documento].

ENRICO ROSTAGNO. — *Sul testo della Lettera di Dante ai cardinali italiani*. — Firenze, 1912; per nozze Rosenthal-Olschki [Anche in *La bibliofilia*, nov. 1912. Riproducendo alla lettera dal cod. Laur. XXIX, 8 il testo dell'epistola dantesca « cardinalibus ytalicis », fa toccare con mano che non pochi errori non sono nel codice, ma furono via via introdotti nelle riproduzioni a stampa, compresa quella del Moore, alla quale la comodità d'avervi insieme riunite tutte le scritture di Dante fece una reputazione superiore al merito. Ragionevolmente il Rostagno ne conclude « che i mss. non di rado « sono calunniati, e che difficilmente riesce inutile un nuovo esame di essi « anche se più e più volte esplorati »].

PIO RAJNA. — *Una lettera di Francesco Redi al fratello Giovan Battista*. — Firenze, tip. Ariani, 1912; per nozze Grocco-Cattaneo [Trovata la lettera tra le carte del Redi depositate nella Marucelliana. Il Redi conforta il fratello che è « di natura querulo », ad esser sereno, a non preoccuparsi troppo per la salute, a rimettersi in Dio, e gli consiglia, insieme, una dieta particolare. Accenna quindi ad altri particolari, tra cui non trascurabile quello della importazione in Firenze di grani, che venivano di Sardegna. La lettera fu scritta il 10 sett. 1678. Nella dedicatoria proemiale al celebre clinico pro-

fessore Grocco, il R. incidentalmente parla di due soggetti interessanti per la storia della medicina, ovvero per le curiosità storiche riguardanti la medicina. Sono soggetti del sec. XIV, Mayno de' Mayneri e il Petrarca. Il Mayneri era medico ed astrologo. Del Petrarca il R. ricorda parecchi dati riguardanti sue relazioni con medici].

PIETRO VERRUA. — *Una lezione epistolare di latino a una donzella spagnola nel 1504.* — Bobbio, tip. Cella, 1912; per nozze Moriondo-Caramelli [Curiose lettere latine di quell'umanista siculo Lucio Marineo, su cui il Verrua ha già pubblicato altri saggi. Sono dirette a quella « doña Juana de Con-
« trera, insigne segoviana, á quien veian sus compatricios como un oraculo
« de eloquencia », come dice l'Amador de los Rios. A lei giovinetta, che passionatamente studiava il latino, impartisce ammaestramenti e con lei discute, non senza quella stizzosità, che negli umanisti si accendeva così presto. Il Marineo dimorava ormai allora da una ventina d'anni in Spagna].

FRANCESCO PICCO. — *Sei canti della Divina Commedia riprodotti diplomaticamente secondo il codice Landiano della Comunale di Piacenza.* — Piacenza, tip. Del Maino, 1912; ediz. di 200 esemplari per nozze Fermi-Berni [Sono i primi sei canti dell'*Inferno* secondo il cimelio piacentino, e vogliono essere un saggio della futura edizione diplomatica del codice, che si sta preparando con la dovuta ponderatezza. Mario Casella, in una nota che termina l'opuscolo presente e che segue immediatamente alla riproduzione della carta che ha l'*explicit*, descrive il ms. Landiano 190 della Comunale di Piacenza e dà indicazione degli studi che su di esso furono fatti sinora. Il codice fu scritto quasi per intero nel 1336, ed è quindi uno de' più vicini alla morte del poeta].

GIORGIO ROSSI. — *Tre lettere inedite del Settecento.* — Bologna, tip. Az-zoguidi, 1912; per nozze Rossi-Merighi [La prima lettera è del Frugoni. Vi si fanno grandi lodi delle canzonette del Savioli e si muove lamento per la necessità di scrivere melodrammi: « Mal venga ai drammi musicali ed a chi
« li pose sopra i nostri teatri a far perdere il concetto a i poeti, a far gua-
« dagnare enormi somme a i castrati, a rovinar la poesia, ad effeminare la
« musica, a guastare i costumi. Io non so più dove mi abbia il capo. Cam-
« mino una strada che non è in Parnaso la mia. Incespo ad ogni passo e, se
« non bestemmio, si è perchè sono un poeta dabbene. Voi vedrete questa mia
« ladra fatica, quando sarà finita e sarà stampata ». La seconda lettera è di Lodovico Savioli; la terza del p. Ireneo Affò. Le prime due son del 1759; l'ultima del 1794: tutte ricavate da autografi serbati nella biblioteca univer-sitaria di Bologna].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

AU PROFESSEUR R. RENIER.

Cher et très estimé confrère.

La contribution que j'ai eu l'honneur et la joie d'apporter à la magnifique *Miscellanea* formée à l'occasion de votre solennel jubilé professoral, fut très modeste. Encore voudrais-je qu'elle contint un exposé complet de la question d'histoire littéraire que j'ai prétendu élucider. J'ai voulu démontrer qu'un manuscrit du *Bucolicum carmen* de Pétrarque, qui existe à la Bibliothèque royale de Bruxelles, est une copie très ancienne de l'original, communiquée par un des amis de Pétrarque, Moggio de Parme, à un autre de ses amis Neri Morando de Forlì. Pour que mon raisonnement soit complet, il faut que vous me permettiez d'ajouter, par la voie du *Giornale storico*, un *post-scriptum*.

Il est indispensable en effet de prendre en considération une des lettres de Neri Morando qui se trouvent à la Bibliothèque Mediceo-Laurenziana de Florence.

Comment et pourquoi j'ai négligé d'en faire usage tout d'abord, c'est ce que vous comprendrez, j'en suis sûr. Je connais votre indulgence et celle de tant d'aimables érudits et d'Italie, et d'ailleurs; à cette indulgence, je dois beaucoup. Grâce à elle j'ai pu, dans les rares loisirs d'une vie consacrée aux devoirs publics, poursuivre (nécessairement par intermittences) les études italiennes qui me sont si chères. Je suis un des *occupati* que notre Pétrarque blâmait mais plaignait aussi. Je me crois d'avance excusé.

Les lettres de Neri Morando que possède la Laurenziana, avaient été signalées en 1904 par Mons. Vattasso, et l'une traduite et publiée la même année par Vittorio Rossi, ainsi que je l'ai dit. L'éminent érudit prof. Rostagno, dont l'obligeance n'a pas plus de bornes que l'érudition, avait eu la bonté de me communiquer une copie de ces difficiles documents, établie avec sa science si sûre. Je lui en exprime toute ma gratitude.

Je ne dis rien du troisième de ces documents, celui que Vittorio Rossi a publié. Le second, qui mériterait une étude attentive, n'a que peu de chose à voir avec la question actuelle; il nous apprend seulement, ce dont nous nous doutions un peu, que les jeux de mots sur le prénom de Neri Morando (*Nero, Nereus, Nerius*) étaient usuels dans le groupe des amis de Pétrarque. Le premier au contraire (la lettre publiée ci-dessous) se rapporte absolument

à la question que j'ai posée: il y est parlé en effet d'un exemplaire du *Bucolicum carmen*.

La façon dont il en est parlé pourrait à première vue paraître en contradiction avec ma thèse. En effet j'ai prétendu prouver ceci: Pétrarque confiait souvent ses œuvres à Moggio de Parme pour les collationner, les corriger, les copier; ainsi il lui confia un des premiers exemplaires du *Bucolicum carmen*; Moggio en a communiqué une copie à Neri Morando. Or la lettre de Neri montre ceci: c'est Neri qui a reçu un exemplaire de la part de Pétrarque et l'a communiqué à Moggio. La contradiction n'est qu'apparente, et la lettre de Neri ne fait que confirmer mon raisonnement.

Que dit la lettre? Neri Morando célèbre, comme le plus beau jour de sa vie, le jour où il a reçu deux messagers, l'un de Moggio son ami avec une lettre charmante admirablement calligraphiée, l'autre de Pétrarque lui-même, avec trois choses: 1° Une lettre de Pétrarque à Neri; 2° Une lettre de Pétrarque au chancelier vénitien Benintendi; 3° Un exemplaire du *Bucolicum carmen*. Pétrarque à chargé Neri de communiquer le tout à Moggio.

Il apparaît comme très probable que Neri et Moggio sont dans la même ville; ils se sont vus la veille (*pridie*), et la mention du chancelier Benintendi nous fera croire volontiers qu'ils sont à Venise. Il est fort naturel que Pétrarque charge son correspondant de ce jour-là Neri, d'un message pour son autre correspondant Moggio, naturel aussi que Neri, en transmettant le message, l'ait accompagné d'une lettre latine destinée à célébrer l'événement.

Maintenant, que l'on mesure l'importance relative que Neri, dans sa lettre, semble attribuer à chacun des trois messages de Pétrarque. Il met en première ligne la lettre à lui adressée; il en parle comme les dévots de Pétrarque ont toujours parlé de ses lettres: c'est du délire, de l'extase. Puis la lettre à Benintendi; c'est encore de l'enthousiasme: « O Deus, qualis epistola! ». On s'attend à un dithyrambe quand il va parler de la Bucolique, chef d'œuvre de la Muse latine ressuscitée. Où trouvera-t-il des termes adéquats? Il n'en cherche même pas. Quoi, pas un mot? Pas un. Voici la phrase toute sèche: « Exhibuit preterea Bucolice sue volumen ». Il est clair qu'il ne s'agissait pas pour les amis d'une nouveauté inconnue. Ce n'est pas pour leur révéler son poème que Pétrarque leur envoyait cet exemplaire. Il l'envoyait à Moggio pour un motif déterminé « cum additione fienda », avec une addition à faire.

On devine aisément de quoi il s'agit; Pétrarque communique un exemplaire à Moggio, soit pour y faire l'addition en question au moyen d'un grattage adroit; ou bien plutôt encore, il le lui communique avec l'addition, pour qu'il l'utilise en vue de la copie définitive qu'il est occupé à élaborer. De toutes façons, c'est en vue d'un travail que Moggio s'est chargé d'exécuter pour lui.

J'ai dit, avec le prof. Avena, les corrections multiples que Pétrarque fit à sa Bucolique une fois publiée, et j'ai parlé de ces avis circulaires qu'il fit passer à ses amis pour obtenir que les corrections fussent portées sur tous les exemplaires. La plus remarquable et la plus littéraire est celle dont on trouve la preuve dans la lettre à Boccace (au sujet des mots: *sede reverendus acerna*, *Fam.*, XXII, 2). Mais je doute qu'il puisse s'agir ici d'une correc-

tion de cette nature, pour laquelle aurait suffi une lettre et qui n'exigeait pas l'envoi du manuscrit lui-même. Je me dis qu'une pareille communication ne pouvait être naturellement faite qu'à l'ami, qu'au calligraphe qui travaillait à préparer pour une édition publique un texte définitif. Je me demande s'il ne s'agit pas justement de la préparation de cette édition, et si la lettre de Neri ne remonte pas au moment où Pétrarque préparait lui-même son texte de 1357, et en faisait préparer en même temps par Moggio une ou plusieurs bonnes copies.

Ce n'est là qu'une hypothèse, mais elle me paraît vraisemblable. Elle prendrait toute sa force et deviendrait une certitude, si je pouvais dater la lettre. Mais j'ai beau l'examiner et en peser les termes, je ne puis pas identifier positivement la lettre de Pétrarque à lui adressée, dont Neri parle, avec aucune des lettres que nous possédons (1); et je ne puis pas identifier la lettre adressée à Benintendi, dont il parle aussi, avec aucune de celles que nous possédons. D'autres érudits seront peut-être plus ingénieux; quant à moi j'y renonce, sans que ce soit ici le lieu d'exposer tout le détail de ma discussion.

Mais, à défaut de preuve chronologique, le manuscrit de Bruxelles me paraît apporter une grande force à mon hypothèse, si je le compare à la lettre de Neri Morando.

Voici le fait tel que je l'aperçois: le manuscrit de Bruxelles est postérieur à 1357, puisqu'il contient les vers de l'Églogue XII sur la captivité du roi Jean; il contient aussi une lettre de Pétrarque à Moggio de 1355, où Pétrarque loue Moggio comme calligraphe et recenseur de manuscrits. Il nous donne la preuve que Moggio s'est occupé de la mise au point du manuscrit définitif de la Bucolique. Neri Morando est au courant de ce travail et connaît l'état du manuscrit; car il en a été question en 1355 dans l'entourage de l'empereur Charles IV (que Neri a accompagné à Rome lors de son couronnement). Plus tard, Neri étant de retour à Venise, et Moggio s'y trouvant aussi, Pétrarque voulant faire une addition à sa Bucolique, envoie son manuscrit à Moggio, sous le couvert de Neri, dont les fonctions officielles rendaient peut-être plus sûre la transmission des messages. Moggio, ayant reçu par cette aimable entremise le manuscrit, en fit ensuite une copie pour le gracieux et honorable intermédiaire, dont l'amitié lui était précieuse.

Cela paraît très clair, et confirme mes conclusions sur le manuscrit de Bruxelles.

Mais aussi cela mène à une autre hypothèse, plus audacieuse, mais qui ne paraît pas téméraire. Quelle était l'*additio fienda*, pour laquelle Pétrarque envoyait sa Bucolique à Moggio? Ne serait-ce pas l'addition de 1357, celle de la captivité du Roi Jean? Car enfin n'oublions pas qu'il avait existé un texte sans cette addition, celui que Pétrarque en 1355 communiquait à l'empereur et à son entourage. Cependant n'affirmons rien.

(1) Fam., XX, 1, 2; XXI, 10, 11; Sen., III, 7. — D'ailleurs la date de plusieurs de ces lettres n'est pas bien assurée.

Voilà, cher et éminent confrère, les réflexions qui m'ont paru manquer à ma note publiée dans votre *Miscellanea*. J'y ajoute le texte de la lettre de Neri Morando dont je dois la communication au très sympathique prof. Rostagno.

Ne voyez dans tout ceci qu'une nouvelle preuve de ma haute estime, de ma vive sympathie, et de ma bonne confraternité littéraire.

E codice 35 Plutei LIII, f. 11 verso.

Optimo auspicio mane transacto e strato surexi. Omine leto talamo digressus sum. Quid distinguam? tota michi felix et, quantum ad me attinet, sine exemplo lux fuit hesternæ. Cumque versando magis perquiro memoriam, tanto amplius fio propensor, ante hanc nullam diem expertem molestie peregissem. Illam beatam vocitabo perpetuo. Illam adorabo, et usque dum follis iste sufflabit, in morem solemnium anniversarii venerabor. In vestibulo siquidem aule huius sub fornice sedebam, considerans pluviam celi tam diu agricolis optatam, nullo (*sic*) similem imbri, set suavitate mira ethere labentem, que, ut longevi et rerum experti affirmabant, diuturnitate insuetam hiemis opprimeret, agrosque segnes immensitate frigoris, ac pene defunctos, termarum in morem evigilet (*sic*), et feracitati sperate restituat. Letus itaque hoc dono celesti, hoc comuni bono mortalium, fio confestim ecce gaudentior. Vir equidem familiaris meus et comesalis (*sic*), omnibus diebus vite se colens deum, et qui ni fallor, imo nisi noti eius mille decipimur, optimam partem ellegit, non auferendam ab eo, tuam michi iocundam perexit epistolam. Cuius cum orationis elegantiam, sententiarum gravitatem, addice litterarum prestantissimas figuras, dispositiones et foras (*sic, formas?*) mirabili attentione contemplerer, forte ad superlativum gaudii procedo. Nam puer proprius Petrarce nostri, quem pridie nostri seculi nominavi delicias, ab eo michi detulit literas, et quales eas esse tu censes. Credisne me mi Modi modum excessisse (*sic*) leticie, dum manuum sanctarum opus, dum celestis ingenii fructum intueor et observo, puer ipse visus est michi aut ex auro solido totus, aut saltem pellem auream habere. Exhibuit preterea simul Bucolicæ sue volumen, cum additione fienda. Cum exemplo unius, o deus, qualis epistole ad Cancellarium Venetorum. Tibi iussu suo ostendenda sunt omnia que per latorem hunc ad te dirigo. Et hoc sit loco ad tuam literam reponsive. Bene vale.

XV Martii per tuum Nerium.

[a tergo (f. 11 recto): Optimo Viro Modio meo dilectissimo].

HENRY COCHIN.

INTORNO AL « SERVENTESE DEI LAMBERTAZZI E DEI GEREMEI ». — A tutti è nota la diligente stampa di questo serventese data da Fl. Pellegrini negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di St. P. per la proc. di Romagna*, S. III, vol. IX (1891), 21 sgg., 181 sgg., vol. X (1892), 95 sgg. (1). Come

(1) Come gli studiosi sanno, al Pellegrini spetta il merito di aver messi, per primo, gli occhi sul codice, che contiene la lezione presso che originale del serventese, codice che per gran pezza si ritenne perduto. Esso codice, a sua volta, non è che un frammento di altro manoscritto maggiore (codice Ghinassi), di cui altre due parti esistono e sono state di recente segnalate. Sull'una di esse accadde a me medesimo di porre la mano e la indicai tosto all'amico prof. E. Levi, che del codice Ghinassi appunto s'occupava con l'intento di offrirne una minuziosa descrizione agli studiosi. E la descrizione è venuta, coscienziosa e interessante. E. LEVI, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, in *Il Libro e la Stampa*, II (1908), p. 157 sgg.

sempre avviene, una nuova revisione del ms. può servire a correggere qualche menda e ad ottenere una maggiore esattezza in alcuni passi del prezioso testo. Comunico al pubblico erudito ciò che mi pare di qualche importanza, lasciando da banda alcune poche inezie.

Vv. 33-34:

Alora li Germi cun le so arti,
Soto pretesto de dover fare le pavi.

Il Pell. annota: « la parola *pavi*, col *v* e non con l'*u*, è sicura nel ms. ». Non si tratta già di un *v*, ma di un *x*, assai chiaro. Si legga adunque: « fare le *paxi* (paci) », come facilmente si poteva congetturare e come fu da qualche critico proposto. Il Monaci, *Crest. ital.*, II, 407, ha infatti: *paxi*.

Vv. 49-50:

Quando fo sera e 'l tempo tenebroxo
Misem le scale e ànel tolto zoxo.

Il ms. ha *sira* (non *sera*) ed è cosa certa che questa forma con *i*, così estesa nell'alta Italia e propria anche del bolognese, va conservata. Il Monaci ha riprodotto la lezione del P. *sera* (1).

V. 354:

Veçando li soi nemixi a fronte a fronte.

Il ms. ha: *Veçendo li soi nimixi*. Ha, cioè, il ger. letterario in *-endo*, anzi che quello dialettale in *-ando*, come ci si aspetterebbe. In ogni caso, *veçendo* e *nimixi* sono due forme da conservarsi. Abbiamo, invece, la forma *ordenado* (e non il più letterario *ordenato*, com'ha il Pell.) al v. 472.

V. 537:

Miser Stoldo rispose com'a saçço

Il cod. ha *rispoze*, con il solito *x* per l'*s'*, che devesi accettare. Credo poi che si debba leggere *coma saçço* e non *com'a*. È il « quomodo » con la finale *-a*, che trovasi così diffusa in emiliano.

V. 646: « e in gran freta ». Si legga, col ms.: *cum gram freta*.

V. 650:

Cum li figlioli ch'è li de presente.

Il cod. ha *che*, con un segno di abbreviazione, che taglia l'*h*. Si legga perciò: *ch'en* (che sono). Abbiamo il noto *en* emiliano.

Registro, per finire, altre varianti: v. 118: « E tu boxello *da* castel di briti » (2); v. 201: « *Li* cardinali » (anzi che *Ai* cardinali) è lezione sicura v. 211: « *Ch'el* s'acordò » (non già *che*); v. 364: « *gram* percosse » nel ms.; v. 369: « *Si* che *ciascuno* », il ms. *ciascuno*; v. 378: il ms. ha: *ghibelini*; v. 549: « *Ma* (anzi che *Va*) se 'l te piaxe »; v. 554: « *Voi* (non *Vui*) aviti »;

(1) Il Monaci ha dato (*Op. cit.*, pp. 406-411) soltanto 196 versi del nostro serventese.

(2) È anche la lezione del Monaci. Il testo dei 196 versi della *Crestomazia* fu dunque collazionato con il manoscritto.

v. 570: « de fare (non far) el to volere »; v. 581: ms. *mandaro*; v. 683: *Vega* è chiaro nel codice: credo che abbia pienamente ragione il Pell. a leggere *vegnia*, poichè *g* per *gn* è scrizione non ignota ai testi antichi dell'alta Italia e perchè un *i* si legge infatti sul rigo tra *g* e *a*; v. 686: « Prese il cavallo », il ms. ha: « Prese 'l cavallo »; v. 712: « driedo [soa] madre »: leggerei: « driedo *a* [soa] madre », perchè nel cod. mi par di vedere un *a* dopo *driedo*.

Questi pochi ritocchi non tolgono nulla, assolutamente nulla, al valore della pubblicazione del Pellegrini. Essi non vogliono che meglio ripulire il testo del serventese di alcune poche inesattezze, che sono inevitabili, o quasi, nelle stampe anche più diligenti.

GIULIO BERTONI.

CIMELIO ARIOSTEO DONATO A FERRARA. — Nel dicembre 1912 il ferrarese prof. Domenico Taddei dell'Università di Perugia ha mandato al Sindaco di Ferrara, in nome proprio e dei fratelli, un manoscritto di molto pregio. È un codice cart. in 4° p. (mm. 155 × 255) di ff. 92 n. + riguardi; contiene i « Cinque Canti » aut. di Gabriele Ariosto, fratello di Lodovico; le 550 ottave sono distribuite a tre per pagina, l'ultima ne ha una sola (Canto I, 113; II, 135; III, 112; IV, 97; V, 93); in alto della c. 1 r: *Stanze di Messer Ludovico Areosti*, quindi l'ottava: « Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso ».

Questa stanza fu pubblicata la prima volta dal Cappelli (*Lettere di L. A.*, ed. II, Bologna, 1886) di su un ms. intitolato esattamente come il nostro: *Stanze di Messer Ludovico Areosti*. Notava l'editore una trasposizione d'ottave al Canto III: « nel ms. séguitano alla 52 le st. nell'ordine di stampa 55 a 58, indi le 53, 54, 59 ecc. », particolarità che si riscontra a puntino nel presente codice; il quale reca inoltre un segno singolarissimo: 46 marche da bollo da una lira applicate su i primi fogli di ciascun fascicolo e annulate dal timbro dell'Ufficio Registro di Finale nell'Emilia, 13 ott. '76. Da notizie assunte so che il cod. fu presentato a quell'Ufficio dal Sig. Cesare Rossi per produrlo davanti il Tribunale di Modena; ma il Cappelli, nella terza edizione delle *Lettere di L. A.* (Milano, 1887), pur non descrivendo il cod. dei « Cinque Canti », aggiunse tuttavia che esso era posseduto dai Sigg. eredi Rossi; il ms. resta così per più motivi identificato con quello onde derivò l'ottava che servì al Gaspary per rifare e risolvere la questione dei « Cinque Canti » (cfr. questo *Giorn.*, 40, 247).

Il cimelio verrà conservato ed esposto nella Biblioteca Comunale tra i mss. Ariostei con la denominazione di « Codice Antonio Taddei », e ciò per desiderio dei donatori in memoria del padre loro, libraio erudito.

GIUSEPPE AGNELLI.

CRONACA

PERIODICI

Il libro e la stampa (VI, 4-6): G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, giovandosi di nuove esplorazioni nei memoriali dei notai bolognesi, completa le notizie date dal Sarti e dal Gaudenzi su grammatici e dettatori di quello Studio, tra cui emerge quel fra Guidotto, autore del *Fiore di Rettorica*, che viene opportunamente luneggiato; poi passa a scrittori didattici e morali, Pier Crescenzi, Tommaso Gozzadini, Giovanni da Viterbo, Soffredi del Grazia; quindi raccoglie informazioni documentali su rimatori, Monte Andrea, Federico Gualterotti, Lambertuccio Frescobaldi (cfr. su di lui *Giornale*, 51, 344), Paolo Lanfranchi, Lemmo Orlandi, Tommaso da Faenza, Guido Ghisilieri, Guido Guinicelli, Fabrizio Lambertazzi, Paolo Zoppo da Castello, e le notizie copiose e ben disposte saranno continuate; A. Bertarelli, *G. B. Bodoni e la decorazione del libro*; F. Novati, *Una letterina inedita e sconosciuta di N. Machiavelli*, diretta ad Antonio Tebalducci il 23 sett. 1505, si trova autografa nella biblioteca di Lille.

La bibliofilia (XIV, 9): L. S. Olschki, *Il tipografo Giovanni Gegenbach successore del tipografo Giorgio Lauer di Roma?*; (XIV, 10-11), A. Boinet, *Le psautier de Paul III conservé à la bibliothèque nationale de Paris*; D. Decia, *La prima edizione della Risposta all'Apologia del Tasso dell'Infarinato Primo e i suoi veri stampatori*, contributo bibliografico alle polemiche intorno alla *Liberata*.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLV, 16-17): Ezio Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*; (XLV, 18), A. Ratti, *La Vita della « Signora di Monza » abbozzata per sommi capi dal cardin. Federico Borromeo ed una lettera inedita della « Signora » al cardinale*, nota autografa del cardinale da cui il R. arguisce che della sciagurata monaca egli fu « maestro e guida nel cammino della riabilitazione e divenne, non già il confessore, come poté « crederci, ma sì veramente il direttore del suo spirito ed il padre dell'anima « sua »; (XLV, 19), Ezio Flori, *L'Italia nel concetto politico dantesco*.

Giornale Dantesco (XX, 4): Giannina Franciosi, *L'anima italiana nella Divina Commedia*; S. Debenedetti, *Per la biografia di Agnolo Torini*, con nuove esplorazioni archivistiche completa su quel letterato trecentista le indicazioni di G. Lazzari nel vol. miscellaneo offerto nel 1909 al Cian (cfr. *Giornale*, 54, 239) (1); L. Filomusi Guelfi, *L'inanellata pria*, nuova chiosa all'e-

(1) L'estratto di questo articolo (Firenze, Olschki, 1912) servi al Debenedetti per festeggiare le nozze Soldati-Manis.

episodio celebre della Pia; E. Lamma, *Lettere inedite di Teodorico Landoni*, ad Enrico Panzacchi; M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante*, ritorna sul sonetto « Jacopo i' fui ne le neviccate Alpi », polemizzando con E. Sicardi; R. Sabbadini, *L'esordio dell'epistola di Dante a Moroello*, vuol leggere « affectus gratuitas », interpretando « natura disinteressata dell'affetto », ma su quel passo è pur sempre plausibile la proposta del Bertoni, in questo *Giornale*, 56, 266; (XX, 5), G. A. Cesareo, *Un libro vecchio che è nuovo*, inno alla *Storia* del De Sanctis, con amene informazioni sul metodo storico; Cl. Tartufari, *La rivelazione di Beatrice*, alla fine del *Purgatorio*, senza valore; V. Inguagiato, *La monarchia universale contemplata nel sesto cielo*; L. Chiappelli, *Ancora su Dante e il diritto romano*, in polemica col Chiaudano.

Rivista di Roma (N. S., II, 9-10): Guido Muoni, *Echi carducciani*, riscontri, altri in III, 1-2; (III, 3-5), F. Orlando, *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi*, quasi tutte dirette al tipografo Emilio Torelli.

Viglevanum (VI, 2 e 3): G. Bustico, *Un carteggio riguardante ricerche bibliografiche di G. B. Passano*; (VI, 3), M. Rossanigo, *Niccolò Tommaseo e la sua opera letteraria*, in continuazione, di nessun valore.

Gazzetta di Venezia (11 dic. 1912): G. Ortolani, *Francesco Algarotti*, richiama i meriti di quel letterato divulgatore, in occasione del primo centenario della sua nascita. Di lui rileva i meriti scientifici e l'aver percorso, in certa guisa, il Baretto ed il Parini. « Egli è uomo nuovo, e apre il settentrione d'Europa all'Italia, che ha bisogno di vivificarsi ».

Atti e Memorie dell'Accademia di Verona (vol. 87): Amelia Ciccarelli, *Un dantista veronese del sec. XVIII*, dà molte notizie di Bartolomeo Perazzini, ed in specie pone in chiaro come egli ispirasse le opere del Dionisi, alle quali talora cooperò validamente; A. Spagnolo, *La scrittura maiuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo*; S. Tollo, *Filippo Rosa Morando*, nato nel 1732 e morto non ancora venticinquenne, autore, tuttavia, di opere critiche e poetiche meritevoli di qualche riguardo, per cui è ben venuta la rievocazione che qui se ne fa; L. Carcereri, *Contributo alla storia dei moti e dei processi del 1821*, si tenga presente in specie quello che v'è detto del letterato e insegnante bresciano Giuseppe Nicolini.

Annali delle Università toscane (vol. XXXI): Aless. Paoli, *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*, parte seconda. Muove dai criteri da lui già fissati nella parte prima, su cui è da vedere questo *Giorn.*, 37, 158. Egli qui mostra i metodi « a cui si apprese Galileo per riparare all'abbandono del « sapere scientifico da parte degli Aristotelici delle Università e dei teologi « della risorta Scolastica, quando gli uni e gli altri si erano rivolti a reprimere il libero movimento del pensiero all'epoca della Rinascenza ».

Memorie della R. Accademia delle scienze di Bologna (cl. sc. morali, 1912): V. De Bartholomaeis, *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*.

Rivista integrale di filologia, giurisprudenza e filosofia scientifica (I, 1): Fr. Macry Correale, *Lo « Spirto gentil »*, esposizione delle idee espresse sulla canzone petrarchesca famosa e commento di essa. Cfr. questo *Giorn.*, 16, 474.

Bullettino pisano d'arte e di storia (I, 1): L. Pagliai, *Le carte del Roncioni e del Centofanti*, entrate ora nell'Archivio di Stato pisano, alcune delle quali ragguardevoli anche per la storia delle lettere.

Bilychnis (I, 1912; 1) (1): G. Fasulo, *La religione di Mario Rapisardi*; (I, 2), G. Sabatiello, *Il misticismo di Caterina da Siena*; U. Della Seta, *L'anima religiosa di G. Mazzini*; (I, 3), A. Tagliatela, *Fu il Pascoli poeta cristiano?*; (I, 4), Fr. Biondolillo, *La religiosità di Teofilo Folengo*, caratterizza il Folengo e trova ch'egli non ebbe « coscienza religiosa nè alcun « serio sistema filosofico ». In fondo all'articolo il B. dà la bibliografia di ciò che fu scritto intorno a Merlin Cocai.

Il Progresso (Lucca; XXXVIII, 7, 15 febr. 1913): O. Modugno, *Da l'epistolario verdiano ancora inedito*, pubblica e illustra una lettera inedita di Gius. Giusti al maestro Verdi, scritta da Pescia il 12 marzo 1847.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (Serie II, vol. LXIII): G. Sforza, *Viaggi di due gentiluomini lucchesi del sec. XVIII*. Uno è quello di Francesco Maria Giuseppe Fiorentini, fatto nel 1724-28, in Italia e fuori. Lo Sf. ne possiede l'autografo; esso ha molte notizie interessanti per la storia del costume. L'altro è il viaggio a Parigi del marchese Cesare Lucchesini, nel 1781-82. Costui è letterato e storico ben noto, di cui lo Sf. pubblica un'autobiografia mandata a Luigi Fornaciari ed ora custodita nella Nazionale di Firenze. La descrizione del viaggio a Parigi si conserva manoscritta tra le carte del Lucchesini. Su lettere e frammenti di memorie lo Sf. rende pure conto del viaggio a Vienna di Cesare Lucchesini nel 1792-93. Nei viaggi del Lucchesini spesseggiano le notizie teatrali, alcune delle quali curiose. Vedasi ciò che scrive dell'improvvisatrice Teresa Bandettini, del can. Dionisi, di Cl. Vannetti, dell'ab. Casti.

Athenaeum (I, 1) (2): G. Curcio, *Minosse*, la figurazione dantesca ragguagliata a quella dell'antichità classica; C. Pascal, *Varietà medievali ed umanistiche*, di svariatissimo soggetto, dai versi sulla fortuna, sui denari e sull'avarizia, a quelli sulle donne, ai « carmina de ponderibus », uno dei quali è ascritto a Guarino Veronese; F. Barbieri, *La lirica volgare lombarda nella seconda metà del sec. XVI*, cerca caratterizzare quella lirica poco nota, valendosi di stampe rare e di codici, come quello che chiude il canzoniere di Prospero Visconte, e l'altro che ha i versi di Alessandro Panigarola, poi passa alle accademie e si trattiene anche sulla produzione poetica di G. P. Lomazzo; E. Rota, *Anche G. B. Bodoni coi Giansenisti*, per via di lettere inedite mostra che il celebre tipografo saluzzese era segreto fautore delle teorie giansenistiche, le quali, anche per via di altri piemontesi come il Paciaudi, erano diffuse nel ducato di Parma.

L'Ateneo trevigiano (22, II, 1913): V. Fontana, *G. Carducci e gli amici suoi di Treviso*, alcuni elementi che servono a spiegare la genesi dell'ode « Cadore ».

Italia (III, 1): E. Santini, *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di Lud. Ariosto*, buone considerazioni sui motivi che indussero l'Ariosto a quei rifacimenti.

(1) È una rivista di studi religiosi che si pubblica in Roma. Come la lampada delle catacombe, da cui prende il titolo, ha due fiammelle: *fede e scienza*. Questa figura è un programma. La direzione è di evangelici; ma qualunque esposizione libera di teorie religiose vi è accolta.

(2) Nuova rivista di letteratura e storia fondata in Pavia dal prof. Carlo Pascal.

I diritti della scuola (XIV, 18-21, suppl. lett.): P. Arcari, *Il Manzoni nell'intimità dell'epistolario*.

La Verna (an. 1912): Serafino Gaddoni, *Vita inedita di S. Bernardino da Siena scritta circa il 1450 da fr. Sante Boncor*, in volgare, alquanto enfatica, ma con particolari degni di nota. Dedotta da un codice estense di Modena.

Almanacco veneto per l'anno 1913 (an. II, tip. del *Gazzettino* di Venezia; a pp. 544-549): M. Pezzè-Pascolato, *Un re Lear veneziano e l'origine di un proverbio*. Grazioso e ben fatto articoletto, che riguarda la novella del Sercambi *De pulchra et magna sapientia*, 12^a nell'ediz. del Gamba, riprodotta dal D'Ancona nella *Scelta* di Bologna. Il Rawdon Brown, in una ediz. interfoliata del teatro dello Shakespeare, che è ora nella Marciana, indicò quella novella ov'è parola di ser Piero Soranzo e delle sue tre figliuole, come fonte della tragedia inglese. La P.-P. non corre tanto, ed ha ragione; ma nota le somiglianze ed illustra il proverbio con cui la novella si chiude: « Chi se per « altrui lassa data li sia di questa mazza ».

Corriere della sera (4 marzo 1913): A. Luzio, *Un'italiana regina d'Ungheria*, al libro del Berzeviczy su Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino (cfr. *Giorn.*, 60, 230), fa parecchie aggiunte cavate da documenti mantovani.

Giornale del mattino (Bologna, 29 dic. 1912): Dante Manetti, *L'epistolario inedito di Severino Ferrari*, partecipa diverse lettere del Ferrari a Giulio Gnaccarini, ov'è sempre parola del Carducci. L'anima candida, arguta e buona del povero Severino traspira da quelle lettere.

Il resto del Carlino (Bologna, 24 genn. 1913): G. Nascimbeni, *Una nuova edizione della « Secchia rapita »*, quella di Pietro Papini, che è qui giudicata assai severamente. Anche il *Giornale* nostro s'occuperà di quel libro con la debita cura.

Aurea Parma (I, 5-6): C. Calcaterra, *Nel secondo centenario della nascita di Francesco Algarotti*, con critica sensata, rimette nella sua vera luce l'Algarotti, troppo esaltato dai contemporanei, troppo negletto e bistrattato dai posteri; V. Cesarini Sforza, *Le classi popolari nello Stato Farnesiano*; L. Sanvitale, *Jacopo Sanvitale nell'arte e nella poesia*; A. Del Prato, *Aneddoti di censura e di critica letteraria*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. modenese (Serie V, vol. VII): G. Bertoni, *Un inventario in volgare modenese del secolo XIV*, appartiene ai memoriali dell'Archivio notarile di Modena ed è del 1347; E. Solmi, *Nuove ricerche su Francesco Patrizio*, documenti che illustrano la sua vita, il suo insegnamento in Ferrara ed in Roma, le sue relazioni di maestro con Tarquinia Molza.

Atti della R. Accademia di archeol., lettere e belle arti di Napoli (N. S., vol. II): P. Savi-Lopez, *Romanticismo antiromantico*, prende a combattere l'asserzione che il Leopardi, sebbene avverso al romanticismo, avesse l'anima romantica. Ma, a dir vero, non ci sembra riesca concludente. Al più, al più si potrà e dovrà ammettere che il Recanatense « sta pur sempre in disparte » da tutto ciò a cui s'accolla nelle nostre farmacie letterarie l'etichetta di « romantico ». Questo è vero; ma il male è di considerare il romanticismo

quale vien dosato nelle « farmacie letterarie », mentre è fenomeno estremamente vario, secondo le stirpi e secondo gli individui. Se si badasse alle ricette delle « farmacie letterarie », neppure il Manzoni sarebbe romantico. A ben considerare, non v'è letterato del sec. XIX, compreso il Carducci, che al romanticismo si sottragga.

Archivio storico per le provincie parmensi (N. S., vol. XII): A. Boselli, *Commemorazione di Alberto Rondani*, con diligente bibliografia de' suoi scritti. Il Rondani fu un bell'ingegno ed un nobile carattere, come seppe dire il Bertana in questo *Giornale*, 57, 477.

Atti della Società Colombaria di Firenze (an. 1910-12): Aug. Beccaria, *Un erudito cortonese attraverso la Francia meridionale nel 1738*, con molti documenti tratti dall'archivio della Società Colombaria. L'erudito cortonese di cui si ritesse anche la vita è Filippo Venuti.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLVIII, 3): C. Calca-terra, *Risposta a un quesito frugoniano*, svela e commenta la inimicizia di Angelo Mazza contro il Frugoni, e a questo modo contribuisce alla storia non peranco scritta del frugoniesimo.

L'arte (XV, 6): A. Serafini, *Ricerche sulla miniatura umbra*, notizie di parecchi codici urbinati interessanti anche per la storia delle lettere; (XVI, 1): A. R., *Incisioni su stagno di Francesco Algarotti*, nota rilevante, alla quale va accostato lo scritto di Al. Baudi di Vesme nella *Miscell. Renier*, ove sono particolari artistici dedotti da lettere edite e inedite dell'Algarotti.

Bollettino storico piacentino (VII, 6): V. Cesarini-Sforza, *Gius. Taverna giansenista*, con documenti tratti dall'archivio di Parma chiarisce le arditezze di pensiero per cui l'illustre pedagogista ebbe a soffrir noie nella sua giovinezza; (VIII, 1), Fr. Picco, *Un episodio del « Piemonte » del Carducci e il conte generale Ferdinando Negri Della Torre*, narra le vicende di quel prode ufficiale e mostra essere stato precisamente lui che recò a Carlo Alberto l'annuncio « resa Peschiera ».

Rivista abruzzese (XXVII, 12): A. Colarossi-Mancini, *Bernardo e Torquato Tasso in Abruzzo*, congetture dovute ad un buon conoscitore dei luoghi e della storia di essi; (XXVIII, 2), Enrico Cesario, *Giovanni Pascoli e la sua poesia*.

Nuovo archivio veneto (XXIV, P. II): G. Gambarin, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, lavoro importante e ben fatto, che di quei giornali studia in ispecie l'atteggiamento spirituale e così contribuisce alla storia della diffusione delle idee romantiche in quel periodo, storia che è ancora, quasi interamente, da ritessere, pur tenendo conto delle buone ricerche del Muoni e di qualche altro; G. G. Zorzi, *Una lettera di T. Tasso in relazione con un'opera di A. Palladio*, notizie e documenti sul parco reale di Torino e discussioni sulla lettera del Tasso a Giovanni Bottero riguardante quel parco e la descrizione fattane nella *Liberata*; R. Cessi, *Giocchi di borsa nel medioevo*, pubblica un documento del 1406, tratto dall'Archivio di Stato in Venezia, « che potrà servire al futuro storico delle banche italiane medie-« vali »; G. Bolognini, *Scipione Maffei epistolografo*.

L'Ateneo veneto (XXXV, II, 3): A. Pilot, *Lorenzo Marcello ai Dardaneli*, quartine vernacole inedite per la vittoria navale del 26 giugno 1656.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. L, n° 267): G. Rondoni, *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi nel loro carteggio inedito*, a proposito del I vol. di quel carteggio, su cui vedi *Giorn.*, 58, 435.

Memorie storiche forogiuliesi (VIII, 4): P. S. Leicht, *Sull'università di Cividale*.

Le Marche (II, 2-4): G. Salvi, *Il collegio dei dottori e le scuole a Sanginesio*, documento del sec. XIII.

Studi di filologia moderna (V, 3-4): G. Bertoni, *Di un poeta francese in Italia alla corte di Carlo d'Angiò*, in poche pagine mette in rilievo i meriti del trovero Perrin d'Angicourt, delle cui poesie diede l'edizione G. Staffens nel 1905, e lo colloca fra i rimatori provenzali e francesi che fecero corona in Italia a Carlo d'Angiò.

Bullettino della R. Deputaz. Abruzzese di storia patria (Serie III, II, 3): G. B. Festa, *Cinque lettere intorno alla vita e alla morte di S. Giovanni da Capestrano*, interessanti e bene illustrate. Le lettere sul celebre predicatore quattrocentista sono tolte da un noto ms. già appartenuto al convento di S. Angelo d'Ocre, ora posseduto dalla bibl. Vittorio Emanuele di Roma.

Miscellanea storica della Valdelsa (n° 58; XX, 3): O. Bacci, *La data di nascita di G. Boccaccio*, è lo scritto stesso inserito nella *Miscell. Torraca*, con l'aggiunta d'una nota, ov'è tenuto conto di ciò che osservarono sulla dibattuta questione il Torraca stesso e il Massera; V. Fabiani, *Il capitano Cantini della valle di Monterappoli*, uso che fecero del personaggio Ippolito Neri ed altri poeti.

La lettura (XIII, 1): F. Novati, *La madre di A. Manzoni*, con riproduzione di ritratti rari, entrati di recente nella biblioteca di Brera; (XIII, 2), A. Fradeletto, *La psicologia dell'antica Venezia*; (XIII, 3); C. Ricci, *La Malbran*; G. Lesca, *Gli albori poetici di G. Pascoli*, con poesie e prose inedite.

Emporium (XXXVI, 216): Gino Gori, *La lingua verde*, notevole per le incisioni antiche rappresentanti giullari, *gueux*, *bohémien*s, falsi mendicchi, impostori, ladri e simile lordura; (XXXVII, 218), L. Torri, *A sipario calato*, curioso saggio di sipari dipinti nei nostri vecchi teatri.

Atene e Roma (XV, 167-168): A. Gandiglio, *I metri barbari del Carducci*, rilevante.

Atti dell'Accademia degli Agiati (XVIII, 3-4): A. Serena, *Un episodio rosmignano*, riguarda l'opera tanto combattuta del Rosmini, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*; Gugl. Bertagnolli, *I poeti d' la Val de Non*, buon contributo alla letteratura dialettale dell'Anaunia trentina nel secolo XVIII e nel XIX (1); A. Zandonati, *Sfogliando le carte dei nostri antichi*, indica e pubblica scritti ignoti di Clementino Vannetti, e un riassunto in versi del *Lutrin* del Boileau fatto dal Graser.

(1) Il Bertagnolli pubblica un'ampia antologia di *Poesie e poeti de la Val de Non*, Trento, 1912, sulla quale è da vedere l'articolo d'un competentissimo, Carlo Battisti, in questi stessi *Atti degli Agiati*, XVIII, 460-464.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (VI, 3): A. Locatelli Milesi, *Un famoso bandito del Seicento e un suo epistolario conservato nella civica biblioteca di Bergamo*, si tratta del march. Annibale Porrone e delle lettere di lui al conte Giulio di Calepio: il Porrone era un avventuriero risoluto, autore d'un libro *La verità svelata e la bugia flagellata*, che il Manzoni conobbe e in cui si trova il nome del « Griso », uno dei bravi del Porrone; A. Pinetti, *Uno stampatore bergamasco in Roma e le sue memorie autobiografiche*, tratta di Giovan Maria Enrico Salvioni.

Bollettino di filologia classica (XIX, 7): E. Bignone, *Il Petrarca e la vita borgiana di Lucrezio*, annuncia un lavoro sulla fortuna di Lucrezio nel medioevo, di cui questa brevissima nota fa parte.

La critica (X, 6): B. Croce, *Note sulla letterat. ital. nella seconda metà del secolo XIX*, vi parla di Giuseppe Rovani e di Ippolito Nievo; (XI, 1), B. Croce, *Alessandro Manzoni e la questione della lingua*, il Carducci ha scritto argutamente: « quando mai l'Italia, da che Dante le tagliò lo scellino » guagnolo col Vulgare Eloquio, ha smesso di guardarsi la lingua? »; e infatti, avendo il Croce, con questo articolo, condannato in teoria la soluzione manzoniana del quesito della lingua e approvatala in pratica, ne sorse una polemichetta poco consistente in alcuni numeri del *Giornale d'Italia*, sulla quale è da vedere qualche giusta osservazione di G. L. Ferri nel *Fanfulla della domenica*, XXXV, 6; B. Croce, *Luigi Settembrini*; A. Gandiglio, *Reminiscenze ed imitazioni del Pascoli*, da scrittori classici, in aggiunta a quelle fatte rilevare dallo Zilliacus (1); B. Croce, *Dai « Discorsi politici » non mai raccolti di Fr. De Sanctis*, in continuaz.; B. Croce, *Intorno alle « Mutazioni de' regni » di Ottavio Sammarco*, opera politica uscita la prima volta nel 1628. — A cura dell'infaticabile e diligentissimo dr. Fausto Nicolini, è uscito un *Indice sistematico* delle prime dieci annate della *Critica*, utile certamente, poichè, come è detto nella prefazione, la *Critica*, « è qualcosa di « mezzo tra la rivista e il libro », sicchè il suo interesse non è transitorio.

Bullettino storico pistoiese (XIV, 4): L. Chiappelli, *Un'antica vendita di manoscritti pistoiesi*, mss. alienati nel 1331 di Lazzarino de' Lazzari, per conto di donna Tessa de' Guinicelli; G. Nicolai-Lazzerini, *La poesia di G. Carducci « All'anno MDCCCLXI » in una sconosciuta redazione pistoiese*, trovata autografa su foglio volante, ha ordinamento differente dei versi, varianti, aggiunte, se si confronta con l'edizione definitiva, che si legge nei *Lectia gravia*, XVIII (*Opere*, VI, 346).

Bullettino della Società Dantesca italiana. È finalmente uscito il tanto atteso *Indice decennale*, che del *Bullettino* considera la Nuova serie, vol. I-X, dal 1893 al 1903. Vero modello del genere, dovuto alle cure perseveranti ed intelligenti di Fortunato Pintor. La prefazione, in cui M. Barbi riassume i risultati della critica dantesca in quel decennio, era nota a parecchi per essersene divulgati, molti anni sono, gli estratti. Tuttavia il rivederla dopo scorso un altro decennio non spiace, giacchè vi sono accennati criteri ottimi,

(1) Il lavoro dello Zilliacus uscì in Finlandia nel 1909, quando il Pascoli era ancor vivo. Non potendone noi parlare, pur ne segnalammo l'importanza (cfr. *Giorn.*, LIV, 287 n.). Ora si ha di quel coscienzioso studio una traduzione italiana, dovuta ad U. Ortensi: *Pascoli e l'antico*, Pratola Peligna negli Abruzzi, 1912. In fondo al volumino sonvi aggiunte di Leone Vischi e di Adolfo Gandiglio.

che dovrebbero prevalere ovunque in riviste d'erudizione, aventi carattere di soda informazione critica. E son criteri che non moltissimi studiosi comprendono e non molti direttori di riviste applicano.

Rassegna critica della letteratura italiana (XVII, 1-8): E. Sicardi, *A proposito del testo francese dei «Conti di antichi cavalieri»*, ritiene che la redazione francese fatta conoscere dal Bertoni nel vol. 59° di questo *Giornale* sia tradotta dal testo italiano, il quale, però, non è escluso che possa essere derivato da un testo francese o provenzale più antico; G. De Michele, *Un bizzarro imitatore di Dante nel Cinquecento*, Niccolò Franco; G. Brognoligo, *Personaggi bandelliani*, qui parla di Niccolò Amanio; E. Proto, *Le quattro età dell'uomo nel «Convivio» dantesco*, rettificando e completando le annotazioni del Moore relative a *Conv.*, IV, 23, fa vedere in qual modo Dante si comporti in quel passo rispetto alle sue fonti medievali; C. Berardi, *Per una storia della Poetica nel tre e quattrocento*, in continuazione; F. Torraca, *Giorgio Quattrario da Sulmona e il suo recente biografo*, quest'articolo, che è anche nell'*Arch. stor. napolet.*, XXXVII, 4, riguarda un volume di G. Pansa, del quale noi pure ci proponiamo di ragionare. — Tra le recensioni ve n'è una lunga di E. Percopo su *L'Anglomania* del Graf, con una quantità enorme di aggiunte. Non neghiamo che queste possano avere il loro valore; ma potrebbero essere agevolmente moltiplicate senza intaccare l'intimo organismo dell'opera del Graf, che non è nè vuol essere opera di pura e semplice erudizione, sì bene delineazione di elementi spirituali passati da popolo a popolo. Ben dice Gius. Prato a proposito dell'espansione commerciale inglese nel primo Settecento: « se l'anglomania dell'incipriata società settecentesca è fenomeno « di ben lieve portata in quanto potè consistere in mal riuscite imitazioni di « trascurabili forme e di oziosi perditempi letterari, profondo significato essa « acquista invece agli occhi dello storico là dove si espresse in una feconda « importazione di idee e di istituti, dai quali scaturì, colla rinnovazione della « scienza, lo spirito informatore della vita sociale contemporanea » (*Miscellanea Manno*, I, 61).

Rivista di astronomia e scienze affini (an. 1912): F. Angelitti, *Sugli accenti danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato*.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XX, 12): F. Viglione, *L'ultimo viaggio e la morte di Giambattista Belzoni*, esploratore ed egittologo, che fu in cattiva relazione col Drovetti, intorno al quale ultimo il V. poteva trovare in Torino notizie che gli avrebbero impedito di parlarne come ne parla; (XXI, 1), Fl. Pellegrini, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, comunicazione approfondita, che muove dalla 2ª ediz. dello studio di S. Debenedetti sulla *Giuntina* del '27 e discute dell'autenticità di certi sonetti di Guittone d'Arezzo. — In XXI, 2 di massima importanza l'articolo bibliografico di A. Della Torre sul Pascoli come poeta latino. Ognuno vi attingerà con profitto finchè non avremo quel volume che si desidera, ove tutti i versi latini del Pascoli siano raccolti, con le debite illustrazioni.

La nuova musica (n° 246-247): A. Bonaventura, *L'inno a Santa Cecilia di Terenzio Mamiani*.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXIII, 12): G. Baccini, *Francesco Silvio Orlandini*, notizie biografiche con lettere inedite di illustri personaggi all'Orlandini.

Classici e neolatini (VIII, 3): G. B. Menegazzi, *Il dialogo de' tre vecchi*, bizzarra insalatina di osservazioni svariate, che vanno dal Guinicelli, anzi da

S. Francesco, al Carducci, poggiando parecchio su Dante e sul Manzoni, e sono quasi tutte tenui, parecchie insignificanti; P. L. Ciceri, *Il Panormita e l'epigramma « De hermafrodito »*; L. Piccioni, *I carmi di Franc. Uberti umanista cesenate*, tavole dei codici che contengono quei carmi, per cui vedasi questo *Giornale*, 44, 228.

Atti del R. Istituto Veneto (LXXI, P. II): A. Favaro, *Archimede e Leonardo da Vinci*; A. Medin, *Un versificatore del Cinquecento rivendicato all'Italia*, mostra la italianità di quell'Amomo, vissuto alla corte di Francesco I, di cui s'occuparono il Flamini e il Picot; A. Checchini, *Un giudice del sec. XIII, Albertano da Brescia*, erudita memoria; E. Solmi, *La dottrina della conoscenza di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti*, cfr. G. Gentile, in *La critica*, XI, 134.

Rassegna d'arte (XII, 12): Em. Gussalli, *La casa d'un umanista architetto*, illustra il palazzo Raimondi di Cremona, alla quale famiglia appartennero diversi cultori di lettere e d'archeologia.

Fanfulla della domenica (XXXIV, 47): P. Bellezza, *A proposito di « reminiscenze » manzoniane*, sono accostamenti diversissimi, alcuni d'una certa importanza, altri del tutto casuali e senza valore; F. Biondolillo, *Il canto d'Ulisse*, osservazioni estetiche fini; (49), V. Cian, *Gli scritti danteschi di A. D'Ancona* (1); (51), U. Valente, *Il castello di Cumiana ed il soggiorno di V. Alfieri*; A. Pilot, *La « Senza » del 1777 in un componimento inedito vernacolo di D. Carlo Zilli*; (52), B. Soldati, *Un libro recente sulle liriche amorose del Tasso*, il libro è quello del Sainati, del quale s'occuperà anche la nostra rivista; (XXXV, 1), Em. Girardini, *Per un confronto tra il Pascoli e l'Alcardi*, nota le differenze sostanziali; (2), V. Crescini, *Gius. Guersoni*, calda e vibrante rievocazione; G. Morici, *Rime fortuite nei canti di G. Leopardi*, bene risponde allo Zanella ed al Vossler, che movendo da principi diversi crederettero ravvisare nella ritmica leopardiana imperfezioni che non vi sono; (3), E. Bellorini, *Un dimenticato*, Sante Ferroni, che nel 1767 nacque a Foligno da una parente del Metastasio; (4), V. Cian, *Il Manzoni e la guerra*, che in teoria ed in arte il M. amasse la guerra, è qui dimostrato, ma egli fu un timido, e di questa timidezza altri potrebbe dimostrare le conseguenze nella vita, nelle credenze e anche nell'arte stessa; (6), A. Pilot, *Il Farinello in alcune quartine inedite di Girolamo Marcello*; (7), S. Peri, *Ipp. Pindemonte e i Promessi Sposi*, pubblica del Pindemonte una letterina del 1828, sulla quale è da vedere nella cronaca del n° 10 una noticina di F. F. Gargallo; (8), G. Levi-Minzi, *I proverbi di un minorita del 1300*, dovevansi richiamare gli studi del Novati, notissimi, sulle serie proverbiali italiane, non avendo così per sé alcun valore la comunicazione del L.-M.; (9 e 10), R. Renier, *Un amico del Carducci*, il p. Francesco Donati, scolio, che fu anche maestro del Pascoli; di lui si pubblicano lettere, parecchie fra le quali riguardano il Carducci.

Studi romanzi (vol. VIII): M. S. Garver e K. Mckenzie, *Il bestiario toscano secondo la lezione dei codici di Parigi e di Roma*, su altri mss. è qui ripubblicato il bestiario italiano che nel 1892 fecero conoscere M. Goldstaub e

(1) Avvertiamo ch'è uscita in opuscolo la *Bibliografia di Vittorio Cian*, dal 1888 al 1918 (Pavia, tip. Ponzio, 1918). Essa consta di 209 numeri; ma ha il male di non essere punto completa. Vi figurano solo gli scritti principali.

R. Wendriner, nell'introduzione sono studiati i rapporti fra i testi a penna, nelle note sono chiarite parecchie particolarità del curioso componimento; è, inoltre, avvicinato il bestiario alla enciclopedia famosa di Bartolomeo Anglico; Fr. D'Ovidio, *Il ritmo cassinese*, ampio e dottissimo lavoro, che mira ad interpretare ed a commentare il testo, recando luce sui moltissimi quesiti presentati da quello oscuro componimento; V. De Bartholomaeis, *Liriche antiche dell'alta Italia*, rende conto di undici (veramente son solo dieci) poesie, in parte palinseste, segnate nelle ultime carte del ms. 7516 nouv. acquis. della Nazionale di Parigi, che fu già dei Gonzaga e reca il poema francese *Parthénopeus de Blois*. Le poesie, che appartengono al sec. XIII, sono in massima parte italiane. È giusto riconoscere che dare l'edizione di quelle rime non era cosa facile; ma è altrettanto giusto il dire che peggio di così difficilmente avrebbero potuto esser poste in luce. Molte delle correzioni più ovvie furono additate nella *Rass. bibliogr.* pisana (XX, 317-325) dal Flamini, che pur non vide il codice. Altre non poche ci sono comunicate da Ezio Levi, che indipendentemente dal De B. studiò per suo conto il ms. a Parigi. Il lavoro va rifatto, chè quelle rime sono veramente importanti e si prestano a considerazioni letterarie diverse, alcune delle quali furono dal Flamini stesso sommarientemente accennate.

Studi italiani di filologia classica (vol. XIX): A. Calderini, *Intorno ad un passo di Suida e di Arpocrasione riportato da Franc. Filelfo*; A. Mancini, *Codices latini publicae bibliothecae farentinae*.

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria (XXI, 1): G. Reichenbach, *La casa di Matteo Maria Boiardo in Ferrara*, non è quella di via Ripagrande decorata d'un'epigrafe; A. E. Baruffaldi, *Girolamo Brusoni è Badiese?*, lo nega; L. Raffaele, *I codici delle rime di G. B. Pigna*, disordinata e poco sensata contribuzione ad uno studio sul Pigna verseggiatore.

La cultura filosofica (VI, 4-5): G. Fanciulli, *La fantasia del poeta*, studio psicologico; (VI, 6), A. Marucci, *La storia come filosofia, scienza ed arte*, e chi più ne ha più ne metta!!

Rassegna nazionale (16 nov. '12): A. De Rubertis, *Intorno all'epistolario di Pietro Metastasio*; (1° febr. '13), Erminia Vescovi, *Le condizioni economiche di Vitt. Alfieri*, insignificante.

La civiltà cattolica (quad. 1499): *Giov. Pascoli dantista*, dev'essere scritto dal p. Busnelli e però va tenuto in qualche conto.

Bollettino della R. Società geografica (Serie V, II, 2-23): P. Revelli, *La geografia nel Cinquecento*, introduzione ad un prossimo volume, che avrà questo titolo.

Bollettino della Società pavese di st. patria (XII, 2): Dante Bianchi, *Vita di Andrea Alciano*, diligente ricostruzione biografica, nella quale ai molti dati di fatto di recente usciti in luce si aggiunge il sussidio di qualche inesplorato documento pavese; Ren. Soriga, *Il corpo degli studenti pavesi nella campagna del 1848*; A. Corbellini, *L'accademia scientifico-letteraria ticinese*, completa l'illustrazione del documento edito da G. Gallavresi in questo *Giorn.*, 60, 267; (XII, 3-4), E. Gorra, *La leggenda di Lanfranco da Pavia e di Alano da Lilla*; Ed. Solmi, *Lorenzo Valla a Pavia*; C. Pascal, *Petrarca e il tempio di S. Pietro in Ciel d'oro*, noterellina; G. Natali, *Due colleghi del Lomonaco*

a Paria, G. B. De Velo e B. Galiano; Ett. Rota, *Pietro Tamburini di Brescia teologo e la controversia giansenista a Piacenza*.

Archivio trentino (XXVII, 3): G. Bertagnolli, *La parola di Giov. Prati in una polemica letteraria a mezzo il sec. XIX*, aneddoto, per dir vero non importante, che agli ultimi studiosi del Prati rimase ignoto.

Archivio storico siciliano (XXXVII, 1-2): F. Biondolillo, *Un ignoto manoscritto delle poesie di Antonio Veneziano*, si trova a Roma, in possesso privato; P. Merenda, *Elogio di Giuseppe Cesare Abba*, rilevante, con riferimento di lettere.

Apulia (III, 1-2): G. Petraglione, *Indovinelli equivoci leccesi*, buona raccolta di tipici indovinelli popolari.

Nuova Antologia (n° 981): N. Vidacovich, *Un pittore boemo-trentino a Milano nella prima metà del secolo scorso*, notizie di Giovanni Pock, con lettere del Canova e del Manzoni, e riproduzione d'un suo ritratto di V. Monti; G. Zippel, *Un pretendente ottomano alla corte dei papi, il Turchetto*, cfr. *Giorn.*, 59, 471; G. Natali, *Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nell'età napoleonica*, vedi *Giorn.*, 61, 177; (n° 984), A. Sandonà, *Il caffè Pedrocchi*, alcune poche notizie di questo giornale padovano; (n° 987), V. Cian, *Giuseppe Mazzini e Goffredo Mameli a Giuseppe Garibaldi*, lettere del 1849 possedute da Luigi De Dominicis; (n° 988-89), A. Zardo, *I « Sermoni » del Gozzi e quelli de' suoi imitatori*; (n° 989), L. Falchi, *Nuove osservazioni sul sentimento civile del Leopardi*; A. Mancini, *Donne letterate e patriotte lucchesi*.

Rivista d'Italia (XV, 11): A. Ottolini, *Giuseppe Revere*, nulla di nuovo; (XV, 12), E. Ciafardini, *I ragionamenti di Agnolo Firenzuola*, articolo assai notevole; L. Mazzucchetti, *Ugo e Parisina nella cantica giovanile di Giacomo Leopardi*, poche pagine, ma interessanti; (XVI, 1), A. Pilot, *La moda dei cerchi a Venezia in tre sonetti inediti di G. Marcello*, meglio era che anche nel titolo dicesse trattarsi dei guardinfanti; S. Fassini, *Di un'orazione in morte del principe Eugenio di Savoia*, l'orazione, pubblicata la prima volta nel 1737, è del Passionei, e a complemento il F. pubblica quattro lettere a lui dirette da Paolo Rolli, che si trovano nella biblioteca Vaticana; G. Del Pinto, *Per la storia del teatro Argentina nel 1700*; L. C. Bollea, *Le bozze di stampa delle tragedie alfieriane*, s'occupa delle molte correzioni a cui l'Alfieri assoggettò le sue tragedie anche sulle bozze, un mazzo delle quali, corrette da lui, si serba nella biblioteca del Re in Torino; (XVI, 2), Ed. Solmi, *Gli anni di studio di V. Gioberti*; M. Porena, *Il canto XXV del Paradiso*.

La cultura (XXXI, 24): T. Parodi, *Una novella del Bandello in una commedia degli Intronati*, sostiene che la nov. II, 36 del Bandello è fonte della novella cinquecentesca *Gli ingannati*. Con migliore cognizione del soggetto, G. Brognoligo, in un succoso articolo del *Fanfulla della domenica*, 2 febbraio 1913, mostrò che per ragioni cronologiche l'asserzione del Parodi non regge, ed è invece probabile che la novella derivasse dalla commedia (1).

(1) Con questo numero *La cultura* è cessata. Subentrò ad essa, con programma non dissimile, *La nuova cultura*, che esce a Torino, presso l'editore Bocca, in fascicoli mensili, diretta da G. A. Borgese, C. De Lollis, N. Festa.

Rivista araldica (XI, 1): P. Margani, *La famiglia del card. Bellarmino*.

Rassegna contemporanea (V, 12): Vamba, *Lettere inedite di G. Mazzini*, una lettera a Filippo Ugoni da Londra, 9 giugno 1839; (VI, 4), F. Mogliano, *Vincenzo Gioberti panteista e mazziniano*.

Il Marzocco (XVII, 51): G. Rabizzani, *Il Carducci visto in piccolo*, se la prende con Dem. Ferrari perchè non ha fatto un commento estetico delle odi barbare, quasi che quelle odi non si potessero commentare in modo assai diverso, a seconda delle attitudini dell'interprete; C. M. Patrono, *Giuseppe Regaldi a Costantinopoli*; (52), G. De Lorenzo, *Dante e Petrarca nel giudizio di Schopenhauer*; (XVIII, 1), *Il 13 nella storia, nella letteratura, nella superstizione popolare*, articoli diversi e gustosi occasionati dall'iniziarsi dell'anno 1913; (4), Gualt. Castellini, *Ugo Foscolo giornalista giacobino*; (5), G. S. Gargano, *Dante e Petrarca nei giudizi del Macaulay*; (7), G. Rabizzani, *Niccolò Tommaseo*; (9), Br. Guyon, *La leggenda di Troia presso gli slavi del sud*.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XXI, 5-6): R. Benini, *Il grido di Nembrod*, sarebbe composto di parole ebraiche storpiate e vorrebbe dire: « gigante dio di cento cubiti, accorri a me »; ma un altro semitista, F. Scerbo, batte in breccia questa interpretazione nel *Marzocco* del 15 dicembre 1912; (XXI, 7-10), G. Bertoni, *Un rimaneggiamento fiorentino del Libro di Uguçon da Laodho*, ritorna sul testo del cod. Campori di cui già s'occupò negli *Studi medievali*, I, 235 sgg.; lo pubblica diplomaticamente e ne tenta una ricostruzione critica. Dell'età di quel componimento sarà discorso nel fascic. prossimo del nostro *Giornale*.

Rivista internazionale di scienze sociali (n° 242): Fil. Ermini, *I caratteri e i fini dell'arte letteraria*.

Bollettino del Museo civico di Padova (XIII, 4-6): Amelia Fano, *Un singolare contraddittor di sè stesso*, mostra come Sperone Speroni, nel rivedere la *Liberata*, abbia ripetuto gli stessi errori da lui aspramente rimproverati ai correttori dell'*Eneide*; Gius. Lava, *Se Ugo Foscolo fu scolaro all'Università di Padova*, pone fuor di dubbio che il Foscolo frequentò a Padova le lezioni del Cesarotti.

Archivum franciscanum historicum (VI, 1): L. Oligier, *Textus antiquissimus epistolae S. Francisci de reverentia corporis Domini*; Ferd. Doelle, *Sermo S. Johannis de Capistrano ineditus de S. Bernardino Senensi*.

Giornale storico della Lunigiana (IV, 2): F. L. Mannucci, *Cesare Orsini*, « magister stopinus », dai versi volgari e da quelli macaronici di Stopino trae il M. quanti più dati può per caratterizzare la vita e gli amori del poeta, e fa lavoro diligente e pulito; Emma De Rénoche, *Intorno all'« Amor di Marfisa » di Danese Cataneo*, con indicazioni su quel poeta, che fu celebrato in versi da Bernardo e da Torquato Tasso.

L'Archiginnasio (VII, 5): G. Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce*, studia qui le due canzoni sul « mal mattone », importanti anche perchè indicano, con molta minutezza, tutti i sintomi di quel male, che pare sia da identificare con una « influenza » assai violenta; (VII, 6), G. Nascimbeni, *Idem*, qui studia il « lamento del Moro »; A. Sorbelli, *Gli stipendi dei professori dell'Università di Bologna nel sec. XIV*.

Sitzungsberichte der Preussisch. Akademie der Wissenschaften (phil. hist. Classe, XLV): H. Morf, *Vom Ursprung der provenzalischen Schriftsprache*, contro un'opinione prevalente, mostra che la lingua aulica dei trovatori non riposa sul *limosino*. Tale opinione è originata dalla falsa interpretazione data ad un passo delle *Razos de trobar*, ove *lemozè* vale semplicemente francese del sud.

Annales de l'Université de Grenoble (XXIV, 1): Gabr. Maugain, *Boileau et l'Italie*. Di questo lavoro sarà discorso prossimamente nella nostra rivista.

Revue des bibliothèques (XXII, 7-9): A. Noyon, *Notes pour servir au catalogue du fonds latin de la Bibliothèque nationale*, in continuazione, comincia col render conto dei mss. teologici del XII secolo non considerati nella *Patrologia* latina del Migne; A. Pagès, *Étude critique sur les mss. d'Auzias March*, in continuazione, tradotta l'introduzione al testo critico, già da noi annunciato, delle *Obras d'Auzias March*.

Publications of the modern language Association of America (XXVII, 4): E. F. Shauvon, *The source of Chaucers Amelida and Arcite*, altre fonti classiche, oltre Stazio e la *Teseide* del Boccaccio.

Mercur de France (CI, 373): Dr. Guède, *Casanova*, ancora sulla fuga dai Piombi.

The modern language review (VIII, 1): Lansdale Ragg, *Wit and humour in Dante*, estende l'esame dalla *Commedia* alle opere minori, completando la ricerca amplissima del Sannia, su cui è da vedere *Giorn.*, 56, 212; J. S. Smart, *Milton in Rome*; P. Toynbee, *Dante's remarks on translation in the « Convivio »*, nota che la profonda osservazione di Dante sul tradurre ha un antecedente dei più significanti nella prefazione di S. Girolamo al secondo libro della *Chronica* di Eusebio.

Modern Philology (IX, 4): F. M. Warren, *The troubadour « canso » and latin lyric poetry*, confronti rilevanti; (X, 1), J. E. Matzke, *The oldest form of the Beres legend*, riguarda specialmente la forma italiana del Bovo d'Antona ed è studio notevolissimo del compianto filologo; (X, 3), T. Peete Cross, *Notes on the chastity-testing horn and mantle*, a favore dell'origine celtica di quel motivo, che tanto spesso occorre nei romanzi brettoni, e in Italia è rappresentato, oltrechè nel *Tristano Riccardiano* e nella *Tavola rotonda*, nel *Furioso*, XLIII, 98 sgg., per cui cfr. Rajna, *Fonti del Furioso*², pp. 570 sgg.; T. F. Crane, *New analogues of old tales*, contributo allo studio comparativo degli « exempla », sui quali è di gran valore l'articolo di A. Monteverdi edito nel presente fascic. del *Giornale*.

Hamburger Fremdenblatt (2 marzo 1913): A. Warburg, *Luftschiff und Tauchboot in der mittelalterlichen Vorstellungsweld*, bene illustra due stupendi arazzi fiamminghi del sec. XV, conservati nel palazzo romano dei Doria, ove è raffigurata la ascesa di Alessandro Magno verso il cielo e la sua visita alle profondità del mare, due tratti eminenti della leggenda dell'eroe macedone.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXVI, 6): L. Bertalot, *Ueber lateinische Gedichte des Porcellius*, la nozione per noi più importante, che rileviamo dal presente articolo, è che il cod. Trivulzio Trotti, che già il Novati sospettò autografo del Porcellio in questo *Giornale*, 9, 149 n., si trova ora

nella biblioteca reale di Berlino; (XXXVII, 1), J. Reinhold, *Karleto*, comincia la stampa di questo testo franco-italiano, non essendo molto accessibile la pubblicazione parziale e poco corretta che nel 1911 ne diede il Chichmaref nelle memorie della società neofilologica di Pietroburgo; W. Benary, *Hercis von Metz und die Sage vom dankbaren Toten*, in continuazione, studia a fondo la leggenda diffusissima del « morto riconoscente », che in Italia è rappresentata da una novella dello Straparola, su cui vedasi Rua, in questo *Giornale*, 16, 272-75.

Romania (XLI, 164): E. Faral, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature du XII et XIII siècles*, studia l'evoluzione del contrasto medievale sul quesito se valga meglio in amore un chierico od un cavaliere.

Bulletin italien (XII, 4): A. Jeanroy, *Carducci et la renaissance italienne*, la fine nel fascic. successivo, esamina i discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, e si trattiene specialmente sul quarto, considerandone le fonti dottrinali ed il valore critico; (XIII, 1), P. Toynbee, « *Sorenus et Deonigidus* » in Boccaccio's « *De genealogis Deorum* » X, 10, indaga chi siano queste autorità a cui si riferisce il Certaldese, siccome a fonti della sua scienza mitologica; J. Kous, *Dante en Hongrie*, relazione sul libro del Kaposi, già annunciato da tempo nella nostra rivista; C. Pitollet, *Quelques notes sur Jean Reoul et l'Italie*, in continuazione, conferma la reputazione del Reoul in Italia già da altri rilevata, come può vedersi in questo *Giorn.*, 60, 464.

Studien zur Literaturgeschichte (I; 1912): A. Götze, *Der Untergang des Volkslieds*; C. Kaulfuss Diesch, *Bandello's Novelle Timbreo und Fencio in deutschen Drama des XVII Jahrhunderts*.

Münchener Museum (I, 3): Fr. Pfister, *Die Historia de preliis und das Alexanderepos des Quilichinus*; C. Weymann, *Zu den lateinischen Georgslegenden*; J. Aschner, *Zum Ludus de Antichristo*.

Archiv für Kulturgeschichte (X, 3): W. Andreas, *Graf Baldassare Castiglione und die Renaissance*.

Revue des cours et conférences (XXI, 3): H. Hauvette, *Pétrarque*.

Revue germanique (1913, n° 1): C. Pitollet, *Carducci et la littérature allemande*.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXIX, 11): C. Benziger, *Die Inkunabeln der Berner Stadtbibliothek*, con un inventario di libri del 1523.

Zeitschrift für bildende Kunst (XLVIII, 5): P. Schubring, *Die Christostomus-Legende*, sulle rappresentazioni grafiche della leggenda di S. Giovanni Boccadoro, che fu già così maestrevolmente fatta conoscere dal D'Ancona.

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur (XL, 5-7): P. Toldo, *Voltaire conteur et romancier*, utile e piacevole articolo, nel quale sono esaminati gli elementi tradizionali che si trovano nei racconti del Voltaire, alcuni dei quali elementi furono diffusi anche nella novellistica nostra.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXIX, 3-4): Erdmann, *Zwei englische Bearbeitungen der Psyche-Sage aus dem*

XVII Jahrhundert; A. Kolsen, *Das Sirventes* « Honratz es hom per despendre », testo e traduzione del serventese, che non è certo di Giraut de Bornelh ed è rivolto ad un « Morruel » che il K. ritiene sia un march. Moruello Malaspina.

Revue de métaphysique et de morale (XXI, 1): A. Meillet, *Sur la méthode de la grammaire comparée*.

Annales de philosophie chrétienne (LXXXIV, 5): E. Gilson, *Notes sur Campanella*, osservabili.

Études franciscaines (n° 168): H. Matrod, *L'histoire franciscaine dans la Divine Comédie*.

Göttingische gelehrte Anzeigen (genn. 1913): Brandi, recensione umanistica, che riguarda il carteggio di Pio II edito dal Wolkan e lo studio di Ludwig Bertalot, *Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia*, che risale al 1460.

La revue générale (genn. '13): Ch. Woeste, *Le centenaire d'Ozanam*, rievocazione dell'uomo dotto ed ingegnoso.

Revue hispanique (XXV, 67): E. Fournier, *L'Espagne et ses comédiens en France au XVII siècle*, vecchio scritto del 1864 opportunamente riesumato anche per i cultori della storia del teatro nostro; Urban Kronau, *Refranes que dizen las viejas tras el fuego*, copiosa raccolta di proverbi, da antiche stampe, che i paremiografi vedranno volentieri.

The Edinburgh Review (n° 443): Evelyn March Phillips, *The rise of the Condottiere in Italy*.

Euphorion (XIX, 1-2): Em. Ettlinger, *Eine Parallele zur Parabel von den drei Ringen*.

Revista lusitana (XV, 3-4): A. Coelho, *Cousas notaveis e milagres de santo Antonio de Lisboa*, raccolta antica di leggende sacre, le più fra le quali sono localizzate in Italia.

Revue de l'Université de Bruxelles (XVIII, 3): Fr. Picavet, *La conception d'une histoire générale et comparée des philosophies médiévales*.

La revue du mois (VIII, 86): G. Truc, *Sur la littérature du moyen âge*, cerca precisarne i tratti caratteristici, ma sono le solite generalità che non sappiamo a chi possano giovare.

Repertorium für Kunstwissenschaft (XXXV, 4-5): K. Borinski, *Verkannte Sternbilder und Ketzervorstellungen in der mittelalterlichen Kunst*, curioso articolo, pieno di dottrina, ma forse in alcune parti troppo fantastico; J. Kurzwelly, *Buffalmacco- und Traini-Fragen*; B. Haendcke, *Der Bauer in der deutschen Malerei von 1470 bis 1550*, corrispondenza con le rappresentazioni letterarie; (XXXV, 6), Benno Geiger, *Künstlerbriefe aus dem Archiv des Domes von Cremona*, sonvi anche notizie di Paride Ceresara.

Журнал Министерства Народнаго Просвѣщенія (N. S., XLIII): N. S. Arsenjef, *La poesia del bello e dell'amore nel platonismo del Rinascimento*, in continuazione. Di questa e d'altre pubblicazioni russe speriamo di poterci occupare.

* Christine de Pisan, donna d'alti sensi e prima propagatrice del culto di Dante in Francia, come dimostrò il Farinelli (*Dante e la Francia*, I, 150 sgg.), fu d'origine italiana ed ebbe con le cose nostre diversi rapporti. Per questo motivo e per altri, annunciamo qui il recente libro di Mathilde Laigle, *Le livre des trois vertus de Christine de Pisan et son milieu historique et littéraire*, Paris, Champion, 1912. L'autrice del volume, laureata in filosofia, formò la sua educazione parte nell'America del nord e parte in Francia, e poté giovare di biblioteche ragguardevoli dei due mondi. Del *Livre des trois vertus*, scritto nel 1405, e stampato più volte nei primi decenni dell'arte tipografica e che s'ebbe puranco una antica traduzione, rintracciò ben tredici testi a penna, sui quali si propone di offrirne un'edizione critica. Ora la sig.^a Laigle studia quel trattato dal punto di vista psicologico, storico, etico ed educativo, cosa certo importante, perchè esso non è solo « un guide de « morale et de prudence mondaine à l'adresse de tous les *estas* de femmes, « d'après la plus haute princesse jusqu'à la simplette villageoise », ma anche « un traité où viennent se refléter, grâce à la personnalité de l'auteur et à « son don d'observation exacte, la plupart des grands problèmes qui préoccupent les esprits au début du XV siècle, tous les traits de mœurs qui « donnent à cette époque sa physionomie si diverse et si agitée ». E siccome la sig.^a L. ha larga informazione, e non trascura nel suo studio nè fonti nè riscontri, gli studiosi del costume medievale troveranno in questo libro, che pur non è scevro di difetti di farraginosità e d'inesperienza, il fatto loro. I testi italiani non furono posti molto a profitto dall'A., la quale conosce bensì il *Reggimento* di Francesco da Barberino, ma confessa (p. 80, n. 2) di non aver mai avuto tra mano i *Documenti d'amore* e di saperne solo a traverso il noto volume del Thomas, mentre oggi si vien pubblicando persino il prezioso commentario latino della Barberiniana. Di studi critici italiani sul soggetto non sa nulla; sembra le siano sfuggiti anche i lavoretti del Gorra. E così ignora le opere sul costume delle donne germaniche nel medioevo, alcune delle quali, come quelle del Weinhold e di Alwin Schultz, di eccezionale valore. La sua coltura è essenzialmente di cose francesi ed inglesi. Tuttavia il libro ha reale interesse anche così com'è. Se ne trae sempre più l'idea dello spirito di dolcezza e di carità che Christine de Pisan portava nella sua visione delle cose umane.

* Ci giunge dalla Spagna un bel libro, che gioverà esso pure agli studiosi della immensa fortuna di Dante fuori d'Italia: *La Vida Nueva con una introducción del profesor Miguel Scherillo*, traducidada direttamente del italiano por Luis C. Viada y Lluch, Barcelona, Montaner y Simón, 1912. È questa la prima versione castigliana in prosa e verso del libretto dantesco, condotta sull'originale, e, per quel che ci risultò da qualche assaggio, non solo fedele ma elegante. Sinora la Spagna non aveva, in questo modo conforme al testo italiano, se non la traduzione in catalano di Manuel de Montoliu, uscita nel 1903. Le altre versioni castigliane antecedenti sono tutte in prosa. Sovvenne il V. y L. nell'opera sua quel valente italianista che è Juan Luis Estelrich, il quale ha pure approntata una sua versione intera dell'operetta, che

è rimasta finora manoscritta. S'appoggia il V. y L. per il testo all'ediz. 1911 (Milano, Hoepli) dello Scherillo; si giova delle sue note; traduce, in capo, il suo discorso proemiale. Agli intenti suoi, non potea scegliere meglio. Segue alla *V. N.* una raccolta di liriche dantesche tradotte in versi castigliani e catalani (inedite la più parte, codeste versioni), e chiude il volume la ristampa dello studio biografico-critico su Dante che nel 1856 quel solenne maestro che fu il Milà y Fontanals inserì nel *Diario de Barcelona*. Il libro signorile va ornato di antichi ritratti dell'Alighieri (Giotto, Andrea del Castagno, ecc.), e d'una serie d'opere d'arte moderne, in cima alle quali stan quelle di Dante Gabriele Rossetti, che illustrano particolari riferentisi alla *V. N.* ovvero ridanno fantasticamente l'effigie di Beatrice. Dalla prefazione del V. y L. apprendiamo che l'Estelrich ha fin dal 1902 presentato alla Real Academia Española un suo studio su la *Influencia de la lengua y literatura de Italia en la lengua y literatura castellanas durante los siglos XVI y XVII*. Lo studio è sinora inedito e noi ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione, giacchè, conoscendo la valentia dell'autore, non dubitiamo che potrà figurare onorevolmente accanto a quelli del Sanvisenti e del Farinelli.

* Tutti sanno con quanto amore l'infaticabile Fausto Nicolini abbia impresso nella sua integrità e commentato storicamente la autobiografia di P. Giannone, di cui aveva fatto scempio il senatore Pierantoni (cfr. *Giorn.*, 46, 444 e anche 43, 171-176). Ora compare, per cura del medesimo Nicolini, con aggiunte ed un indice di nomi, la bibliografia giannoniana, che già vide la luce a riprese nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*. Il volumetto, stampato nitidamente su carta a mano, s'intitola: *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, Bari, Laterza, 1913. È una bibliografia ragionata, che viene a costituire una specie di storia esterna delle opere del Giannone, tenendo conto tanto dei manoscritti quanto delle stampe originali, delle traduzioni, degli studi critici sul soggetto. Siccome il Nicolini suol mantenere assai bene le sue promesse, ci auguriamo che fra non molto egli ci dia quello « studio complessivo su tutta la copiosissima e svariata attività letteraria del maggiore « storico napoletano », che niuno può darci meglio di lui. La via è spianata egregiamente con l'operetta bibliografica coscienziosa e dotta, che ci sta d'innanzi, nella quale per la prima volta viene chiaramente descritto e in tutte le sue parti illustrato il fondo torinese dei mss. giannoniani. — Tra le curiosità che il libretto contiene rileviamo nell'appendice (pp. 131 sgg.) *Una collana di inedite poesie dialettali contro Pietro Giannone*.

* È noto a tutti gli studiosi quale prezioso sussidio storico e bibliografico sia la *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* compilata dai padri De Backer e Sommervogel. Ma in lavori di simil genere, sebbene sia stata grande la diligenza che vi posero i compilatori, errori e lacune sono inevitabili. A correggere gli uni ed a colmare le altre tende il *Supplément* che alla *Bibliothèque* si propone di aggiungere un altro gesuita, il p. Ernesto M. Rivière. Esce questo *Supplément* a libere dispense ed è tenuto entro ai limiti cronologici dell'opera madre, dalle origini della Compagnia sino al 1900. — Ne raccomandiamo l'acquisto alle biblioteche italiane.

* Della pubblicazione iniziata e diretta dal valente nostro cooperatore Emilio Costa, *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna* (cfr. *Giorn.*, 50, 473 e 52, 475) è uscito il volume III, Bologna, tip. Azzoguidi, 1912. Contiene esso pure pregevoli contribuzioni storiche. Emilio Costa vi reca alcuni *Contributi alla storia dello Studio bolognese durante il sec. XVII*, ove con ricca documentazione sono narrate le vicende scolastiche di quel secolo ed è lumeggiata la lotta che lo Studio ebbe a sostenere con i gesuiti divenuti potenti. Ritorniamo più indietro nella cronologia, vale a dire ci rifacciamo al sec. XV, con la memoria di Giuseppe Zauli, *Lo Studio bolognese e papa Martino V*, e col breve scritto di Lodov. Frati, *Marco Canetoli*, che fu legista e umanista, dei cui beni mobili è qui edito il breve inventario. Ferd. Gabotto rammenta in una sua nota i *Principi sabaudi allo studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, che furono quattro. Si chiude ottimamente il volume con una monografia documentata su *Laura Bassi e il suo primo trionfo*, opera di G. B. Comelli, lontano congiunto della celebre professoressa. Ivi si illustra la disputa pubblica con cui la Bassi si acquistò tanta reputazione il 17 aprile 1732, sostenendo in latino, a scelta, ben quarantanove tesi, d'argomento filosofico largamente inteso e di materia fisica e matematica. Parla il C. della laurea di quella insigne donna, del suo insegnamento e delle condizioni famigliari, valendosi di lettere che occorrono nei carteggi dello Zanotti e dell'Algarotti e di altri documenti. Termina l'elaborata memoria con la bibliografia degli scritti riguardanti la Bassi e con la descrizione dei ritratti di lei.

* Ci è grato annunciare una nuova e decorosa impresa a cui si accinge la Casa Fr. Vallardi di Milano. Trattasi di fare in grande e con ben altri mezzi ciò che tentò l'Istituto bibliografico di Lipsia con la storia letteraria del Wiese e del Pèrcopo, sostituendo un'opera di sintesi alla compilazione uscita in Germania. La nuova *Storia della letteratura italiana*, con largo apparato di illustrazioni nel testo e fuori testo (facsimili di autografi, di codici, di miniature, ritratti, vedute), sarà divisa in tre grossi volumi; il I (dalle origini a tutto il XIV secolo) affidato a Ferdinando Neri; il II (dal sec. XV a tutto il XVII) a Luigi Fassò; il III (secoli XVIII e XIX) a Benedetto Soldati. La direzione dell'opera sarà tenuta da Vittorio Cian per la parte letteraria, mentre Paolo D'Ancona avrà cura della illustrazione artistica. Codesti nomi sono ottimo affidamento di serietà, d'intelligenza, di diligenza. L'opera, che avrà intento di eletta divulgazione, non recherà apparato erudito; ma dovrà rappresentare le vedute personali dei tre studiosi condotte su quanto v'ha di meglio nella critica dei rispettivi periodi letterari. Le maggiori figure saranno poste in rilievo, e nello sfondo vivranno le minori: le une e le altre collegate dalle tendenze generali del loro tempo, a cui nessun uomo, per quanto grande, riesce a sottrarsi.

* Tesi di laurea e programmi: E. Brunöhler, *Ueber einige lateinische, englische, französische und deutsche Fassungen der Julianenlegende* (laurea, Bonn); A. Schlosser, *Die Sage vom Galgenmännlein im Volksglaube und in der Literatur* (laurea, Münster); M. Rühlemann, *Etymologie des Wortes*

Harlequin und verwandter Wörter (laurea, Halle); Fritz Bergert, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten italienischen Damen* (laurea, Königsberg: è solo parte d'un lavoro che è uscito intero nel 46° Supplemento alla *Ztschr. für roman. Philologie*); J. Hertkens, *Francesca da Rimini im deutschen Drama* (laurea, Münster); Otto Gotthardt, *Ueber die Traumbücher des Mittelalters* (progr. ginn.; Eisleben).

* Pubblicazioni recenti:

KONRAD BURDACH e PAUL PIUR. — *Briefwechsel des Cola di Rienzo*; 2 volumi. — Berlin, Weidmann, 1912 [Fa parte dell'opera iniziata dal Burdach sotto gli auspici e coi sussidi dell'Accademia di Berlino, *Vom Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*. Nella medesima sezione, oltre alla descrizione dei codici, al commento e al glossario uscirà un volume, che s'attende con vivo desiderio, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*. Si prepara per l'avvenire, nella stessa serie, l'edizione critica delle lettere del Petrarca a' suoi contemporanei tedeschi ed un volume *Aus Petrarca's ältesten deutschen Schülerkreise*].

ISIDORO DEL LUNGO. — *Patria italiana*. Volume secondo. — Bologna, Zanichelli, 1913 [Raccolta di discorsi e di articoli di soggetto svariato, letterario e storico. Il primo volume uscì nel 1909 (cfr. *Giorn.*, 54, 478); nel secondo è, tra l'altro, ristampato il lavoro su *L'esilio di Dante*. Sonvi pure: *Leonardo scrittore*; *Vita e pensiero di Galileo*; *Dialetto e lingua nelle commedie del Goldoni*].

ENEAS SILVIUS PICCOLOMINI. — *Der Briefwechsel*, herausgegeben von Rudolf Wolkan. II. Abteilung. *Briefe als Priester und als Bischof von Triest* (1447-1450). — Wien, Hoelder, 1912 [Nelle *Fontes rerum austriacarum*. Seguito della accuratissima edizione dell'epistolario di Pio II, di cui diede già notizia, a proposito del primo volume, il compianto dr. Paolo Piccolomini in questo *Giornale*, 55, 120. Qui si pubblicano le epistole di Enea Silvio divenuto ecclesiastico e poi vescovo di Trieste, fino al giorno (23 sett. 1450) in cui papa Niccolò V partecipò alla città di Siena d'averlo eletto vescovo di quella città. La pubblicazione è critica, annotata e documentata].

KENNETH MACKENZIE. — *Concordanza delle rime di Francesco Petrarca*. — Oxford, Clarendon Press, 1913 [Ne parleremo].

Scrittori d'Italia, Bari, Laterza, 1912 [Nella grande collezione, proseguita con zelo ed accuratezza, uscirono, a cura di Giuseppe Gigli e di Fausto Nicolini, due *Novellieri minori del Cinquecento*, il Parabosco e l'Erizzo; il vol. I delle *Opere* di Pietro Metastasio, curate da Fausto Nicolini; il vol. I delle *Opere* di Annibal Caro, per istudio di Vittorio Turri; un II vol. di *Poeti minori del Settecento*, a cura di Alessandro Donati (comprendente Mazza, Rezzonico, Bondi, Salomone Fiorentino, Cassoli, Mascheroni); il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco, a cura di Fausto Nicolini; il vol. I delle *Prose* di Ugo Foscolo, edite da Vittorio Cian. Ritorneremo su parecchi fra questi volumi, a tempo debito. Il Croce ed il Nicolini continuano ad attendere all'impresa con somma alacrità. Ora ci si annunciano

in lavoro Lorenzo il Magnifico, l'Aretino, il Parini, il Fantoni, ecc. e si promuove la stampa di scrittori del primo secolo: rimatori siculi, provenzaleggianti toscani, Jacopone da Todi. Le difficoltà, per quei volumi, cresceranno a dismisura, causa l'insufficienza d'esplorazione sistematica del materiale manoscritto].

VITO FAZIO ALLMAYER. — *Galileo Galilei*. — Palermo, Sandron, 1912 [Trattazione della personalità filosofica di Galileo, molto lodata in *La critica*, XI, 44 sgg.].

Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1912 [Di questa ampia e sontuosa raccolta sarà data notizia particolareggiata, come è debito, nel prossimo fascicolo del *Giornale nostro*].

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Scritti di critica e di estetica*, a cura di Adolfo Albertazzi. — Napoli, Ricciardi, 1913.

JEAN DUBRETON. — *La disgrâce de Nicolas Machiavel*. — Paris, Mercure de France, 1913.

BENEDETTO CROCE. — *Breviario di estetica*. Quattro lezioni. — Bari, Laterza, 1913.

GIORGIO ROSSI. — *Varietà letterarie*. — Bologna, Zanichelli, 1912.

DINO PROVENZAL. — *Dizionario dei nomi propri della Div. Commedia e del Canzoniere*. — Livorno, Giusti, 1913 [Comodo libriccino, e fatto con cura. Per qualche menda vedi la *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XXI, 31-33].

ALESSANDRO LUZIO. — *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*. — Milano, Cogliati, 1913 [Ricchissimo volume documentato, fornito di belle riproduzioni. L'iconografia di Isabella d'Este v'è con particolare cura studiata. Per le qualità dei principi di cui vi si parla e di parecchie tra le opere d'arte discorsevi, il volume è d'interesse anche per i cultori di storia delle lettere].

GAETANO CURCIO. — *Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII*. — Catania, Battiato, 1912.

A. LORENZONI. — *Carteggio artistico inedito di D. Vincenzo Borghini*. Vol. I. — Firenze, Seeber, 1913 [Edizione delle opere borghiniane, che fa seguito ad uno studio diligente sulle carte del Borghini].

F. NICCOLAI. — *Pier Vettori (1499-1585)*. — Firenze, Seeber, 1912 [L'umanista vi è considerato dal lato filologico. Veda chi v'abbia interesse ciò che ne scrive C. Pellegrini, in *Atene e Roma*, XVI, 40-42].

LUIGI PICCIONI. — *Appunti e saggi di storia letteraria*. — Livorno, Giusti, 1913.

EUGENIO DONADONI. — *Antonio Fogazzaro*. — Napoli, Perrella, 1913.

LAVINIA MAZZUCCHETTI. — *Schiller in Italia*. — Milano, Hoepli, 1913.

ALBERTO ALLAN. — *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle odi barbare e in rime e ritmi di G. Carducci*. — Pavia, Mattei, 1913.

ARNALDO SEGARIZZI. — *Le stampe popolari della biblioteca Marciana*. Vol. I. — Bergamo, Arti grafiche, 1913.

MARIE LOCELLA. — *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bild. Kunst und Musik.* — Esslingen, Neff, 1913.

NICOLA SALVATORE. — *L'arte poetica di Marco Girolamo Vida.* — Fòligno, tip. Artigianelli, 1912.

WALTER BOMBE. — *Die Novelle der Kastellanin von Vergi in einer Freskenfolge des Palazzo Davizzi-Davanzati zu Florenz.* — Berlin, 1912 [Per la leggenda e i suoi riflessi italiani cfr. questo *Giorn.*, 55, 132. Ezio Levi nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, XXI, 41-45 mostra che l'autore dei freschi fiorentini seguì il cantare toscano sul soggetto].

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. — Città di Castello, Lapi, 1912. — Nn. 116-118, P. Tommasini-Mattiucci, *Le « Raccolte » del Bettinelli, con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di C. Gozzi* [utile ristampa di quei componimenti, nei quali il T.-M. vede un preannuncio delle *Virgiliane* e della *Difesa* di Gaspare Gozzi]; nn. 119-120, Bernardino Bellatreccia, *Manifestazioni spiritiche intorno al cattolicesimo di Dante nelle sue relazioni con Dio e con la civile società*, per cura di E. Celani [bizzarro opuscolo, finora semi-inedito, dal quale, a dir vero, non sappiamo troppo che cosa si possa imparare].

CARLO PASCAL. — *La poesia lirica di Giovanni Prati e altri saggi critici.* — Catania, Battiato, 1913.

LEONE DALLA MAN. — *Un discepolo di Pietro Aretino. Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni.* — Ravenna, tip. Lavagna, 1913.

GIOVANNI FEDERICO. — *L'opera letteraria di Saverio Bettinelli.* — Roma-Milano. Albrighi e Segati, 1913.

† Con la morte, avvenuta il 9 nov. 1912, di LÉON GABRIEL PÉLISSIER, appena cinquantenne (era nato a Marsiglia il 24 marzo 1863), professore di storia moderna all'Università di Montpellier, l'Italia ha perduto uno degli amici più schietti e operosi che avesse al di là delle Alpi ed uno dei conoscitori più esperti della sua storia. Quasi tutti i suoi numerosi lavori hanno, più o meno, qualche attinenza con essa e sono frutto delle pazienti ricerche che quasi ogni anno egli proseguiva, con zelo appassionato, nelle biblioteche e negli archivi della penisola. Questa passione febbrile gli era sorta durante il soggiorno da lui fatto in Roma, come allievo di quella celebre Scuola francese. La sua svariaticissima produzione di critica, essenzialmente erudita e documentaria, si può distribuire in tre gruppi principali. Il primo, e più notevole, riguarda il periodo della guerra e della dominazione francese in Lombardia a tempo di Luigi XII, ed ha men diretta relazione con gli studi nostri. Ma ad esso si collegano due saggi d'indole sintetica, che gli studiosi di lettere non debbono trascurare, quello su *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XV siècle* (1889), e quello, recentissimo, *Sur Machiavel* (1911), che un giudice assai autorevole, il Tommasini (*Machiaveli*, II. I.,

xxiv, n.), dichiarò « eccellente », sebbene il giudizio finale sul segretario fiorentino mi sembri più che discutibile. Maggiore interesse pei cultori delle lettere nostre ha il secondo gruppo di pubblicazioni, che sono utili contribuiti alla storia della erudizione italiana e francese dei secoli XVII e XVIII, e che si possono vedere indicate negli *Indici del Giornale*, di cui il defunto amico fu anche apprezzato cooperatore. L'ultimo gruppo dei suoi scritti concerne la contessa d'Albany e l'Alfieri; e di quanta importanza essi siano non occorre dire ai lettori di questa Rivista. Alla storia della coltura e della produzione storiografica del Rinascimento nostro si riferiscono i tre buoni saggi che il P. pubblicò intorno al cardinale Egidio di Viterbo, uno dei quali vide la luce nella *Miscellanea* edita in onore di Arturo Graf. Chè egli partecipava lieta-mente e prontamente alle feste dei suoi amici italiani, i quali ora ne lamentano con sincero dolore la perdita. Uno degli ultimi suoi scritti, che è uscito postumo, egli lo diede alla *Miscellanea* offerta a R. Renier. Chi voglia sul P. maggiori notizie, veda un buon necrologio di E. G. Ledos, nel *Polybiblion*, Serie I, vol. 66, pp. 462-4.

VITTORIO CIAN.

† Un bello esempio di caldo e fecondo amore agli studi fu la vita di FILIPPO ORLANDO, morto a Firenze nello scorso ottobre. Era nato ad Aderò il 11 gennaio 1850, ma visse sempre a Firenze, dove aveva frequentato gli studi letterari all'Istituto Superiore. Necessità di famiglia gli impedirono di seguire decisamente le sue naturali attitudini, ma le cure burocratiche del suo ufficio, alla Direzione dei telegrafi, non gli vietarono di mostrarsi studioso serio e alacre delle nostre lettere, con un buon numero di pubblicazioni. Tacendo delle *Letture di famiglia*, fondate da P. Thouar e da lui mantenute in vita per un decennio (1875-1885), e del *Giornale di erudizione*, che ebbe vita non sterile dal 1886 al 1891, il suo nome è legato a due imprese di diverso valore, ma di notevole importanza: i sei volumi dei *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, da lui raccolti e annotati (*Giorn.*, 18, 453; 19, 469; 25, 455; 29, 560; 40, 461; 45, 445) e i trentanove della *Biblioteca grassoccia*, dove sono cose di molto rilievo per la storia del costume (*Giorn.*, 8, 446; 12, 285; 19, 430). Dettò anche con intento più divulgativo che critico la biografia dell'amicissimo suo Giuseppe Regaldi e quelle di Francesco Magni e di Raffaello Caverni, e ideò una *Storia aneddotica della letteratura e dei letterati d'Italia*, alla quale era certo ben preparato, come attestano numerosi e curiosi articoli sparsi in riviste e giornali. Di essi ricordiamo quelli comparsi nel *Marzocco*, ricchi di lettere e documenti inediti sull'Università pisana nel '48, sul Gioberti, sul Guerrazzi, ecc. Fu uomo retto, generoso, cordiale, saldo nelle amicizie, che era pronto a tramutare in vero culto, come gli accadde, ad esempio, pel Regaldi e per il Rapisardi.

L. FA.

† Vada un pietoso ricordo anche da queste pagine a MEDARDO MORICI, buono e passionato studioso di cose letterarie, indagatore della letteratura antica nella patria sua marchigiana. Degli scritti suoi abbiamo dato conto sempre, con favore, nel *Giornale storico*. Egli studiò a varie riprese le relazioni di Dante con luoghi delle Marche e dell'Umbria; sfatò completamente la leggenda delle cinque poetesse marchigiane del Trecento imitatrici del Petrarca; scrutò particolari della vita e dei viaggi di Ciriaco d'Ancona; s'occupò di Pandolfo Collenuccio e della famiglia di lui, e parecchi altri soggetti storici e d'erudizione prese ad indagare con vivo amore della verità, con acume e sodezza d'ingegno. Il Morici insegnava nel R. Ginnasio Galileo di Firenze, ed era un insegnante pregiato, a cui gli scolari volevano bene. Nato a Cabernardi di Sassoferrato, nella provincia di Ancona, il 1° luglio 1866, morì in Arcevia l'11 settembre 1912.



LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXI

CARLO FRATI, « <i>Flore de parlare</i> » o « <i>Somma d'arengare</i> » attribuita a Ser Giovanni Fiorentino da Vignano, in un codice Marciano	Pag. 1 e 228
ATTILIO MOMIGLIANO, <i>La comicità e l'ilarità del Goldoni</i>	Pag. 198
ANGELO MONTEVERDI, <i>Gli esempi dello « Specchio di vera penitenza, Parte prima</i>	266

VARIETÀ

FRANCESCO MAGGINI, <i>Ancora a proposito del « Ninfale Fiesolano »</i>	32
GIULIO BERTONI, « <i>Mariazo a la fuchinesca</i> »	41
GIOVANNI FERRETTI, <i>Intorno al verso minturniano</i>	47
GIACOMO SURRA, <i>Impronte giustiane nella poesia di Giosue Carducci</i>	59
EZIO LEVI, <i>Cantilene e baruffe chioggiotte nel Trecento</i>	845
ALDO FRANCESCO MASSERA, <i>Sonetti del Boccacci contro ignoti detrattori</i>	953
EDMONDO SOLMI, <i>Di Vincenzo Gioberti verseggiatore</i>	964

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALBERTO CORBELLINI. — LUIGI CHIAPPELLI, <i>Nuove ricerche su Cino da Pistoia, con testi inediti. Vol. I</i>	77
GIUSEPPE GALLI. — LAZZARINA TIVANO, <i>Le laudi di Iacopone da Todi nel ms. parigino 559</i>	89
GIUSEPPE GALLAVRESI. — FRANCESCO RUFFINI, <i>La giovinezza del conte di Cavour. Saggi storici secondo lettere e documenti inediti</i>	102
UMBERTO COSMO. — BENEDETTO CROCE, <i>Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Quarta ediz. riveduta. — Il concetto della grammatica (Vossler - Vidossich - Tralza - M. Rossi - Gentile), con prefaz. di B. Croce.</i> — VINCENZO GIOBERTI, <i>Nuova Protologia. Brani scelti da G. Gentile.</i> — ERNEST BOVET, <i>Lyrisme, épopée, drame</i>	379

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'Instituto del Podestà nei Comuni medievali*, p. 109. — A. D'ANCONA, *Studi danteschi*, p. 112. — M. CHIAUDANO, *Dante e il diritto romano*, p. 114. — O. BACCI, *La critica letteraria dall'antichità classica al Cinquecento*, p. 116. — G. GRASSI BERTAZZI, *Giordano Bruno: il suo spirito e i suoi tempi*, p. 119. — L. TODESCO e SER. SERENA, *Il Seminario di Padova*, p. 122. — A. DE GUBERNATIS, *Carlo Goldoni*, p. 125. — C. DE BURGOS, *Giacomo Leopardi, sa vida y sus obras*, 2 volumi, p. 128. — A. PELLIZZARI, *Giuseppe Chiarini*, p. 181. — A. MANZONI, *Carteggio*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, vol. I, p. 184. — O. ALLOCCO-CASTELLINO, *Alberto Nota*, p. 188. — *Studi dedicati a Francesco Torraca*

nel XXXVI anniversario della sua laurea, p. 403. — D. FERRETTI, *Il Codice Palatino Parmense 286 e una nuova «incatenatura»*, p. 411. — M. BESSO, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, p. 414. — FR. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ediz. a cura di B. Croce, p. 417. — FR. FLAMINI, *Antologia della critica e dell'erudizione coordinata allo studio della storia letteraria italiana*, p. 421. — G. B. MARINO, *Epistolario*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, p. 425. — E. LEVI-MALVANO, *Montesquieu e Machiavelli*, p. 427. — A. GIUBBINI, *Victor Hugo e Giosuè Carducci come poeti della storia*, p. 429. — G. A. LEVI, *Il comico*, p. 431. — W. WINDELBAND, *Storia della filosofia*, trad. di E. Zaniboni, p. 432. — *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, p. 436.

ANNUNZI ANALITICI Pag. 141 e 439

Si parla di: E. Re. — S. Vento Palmeri. — C. Bandini. — G. Cristini. — M. Polo, *Il Milione*, ed. Olivieri. — E. Cosquin. — L. Bianchi. — S. Scandura Finocchiaro. — F. Neri. — R. Thayer Holbrook. — I. Mortillaro. — E. Filippini. — G. Finsler. — E. Lambiasi. — G. De Michele. — D. Felcini. — G. Gentile. — U. Buechioni. — C. Stornajolo. — B. Croce. — E. Pedio. — P. Arcari. — C. Vita. — A. Migliau. — É. Maynial. — G. Masante. — E. Fornigini-Santamaria. — G. C. Cordara, *Lettere*, ed. Albertotti. — F. Visconti. — M. Fehr. — A. Milazzo. — F. Zschech. — E. Clerici. — D. Pirani. — G. Bindoni. — A. Righetti. — G. G. Belli, *Sonetti scelti*, ed. Morandi. — G. Busolli. — G. Fraccaroli e G. Biadego. — E. Benvenuti. — L. Cavalli e E. Grandi. — A. D'Ancona. — L. Sorrento. — C. Cesari. — G. Dolci. — M. Casella. — E. Pecciarini. — A. Manzoni, *Pr. Sposi*, con discorso di F. Crispolti. — D. Gnoli. — B. Boralevi.

PUBBLICAZIONI NUZIALI Pag. 172 e 445

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIULIO BERTONI, *Ancora le postille del Bembo sul ms. provenzale K (Nazionale di Parigi, f. fr. 12473)*, p. 174. — HENRY COCHIN, *Encore sur le ms. de Bruxelles du «Bucolicum carmen» de Pétrarque*, p. 450. — GIULIO BERTONI, *Intorno al «Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei»*, p. 453. — GIUSEPPE AGNELLI, *Cimelio Ariosteo donato a Ferrara*, p. 455.

CRONACA Pag. 177 e 456

PQ
4001
G5
v.61

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
